STORIA
RELIGIOSA
POLITICA E LETTERARIA
DELLA
COMPAGNIA DI GESU

scritta sopra documenti inediti ed autentici

DA

G. CRÉTINEAU-JOLY

prima versione italiana con note

DEL PROF.

G. BUTTAFUOCO

VOL. VI.

PARMA - 1847
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO FIACCADORI

Con permissione.

INTRODUZIONE

AL SESTO ED ULTIMO VOLUME DELLA STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

Terminando il quinto volume della Storia della Compagnia di Gesù, *conoscevo che l' opera mia non sarebbe compita se non dopo di avèr riunito in un ultimo quadro le vicende sostenute dai Gesuiti dappoichè nel 1814 Pio VII ristabilì l' Instituto sopra gli antichi suoi fondamenti. Ma, la difficoltà di parlare dei vivi, come ne parlerà la Storia, senz'ira e senza adulazione, gli ostacoli che dovevano impedire l' andamento della narrazione, l' impossibilità di procurarsi i materiali necessarii, impossibilità nata per una parte dal prudente riserbo di alcuni; per l'altra dalla macchiavellica furfanteria di altri, tutto pareva mi condannasse ad un silenzio che mi addolorava, del quale per altro accettava gli effetti. Mi vi sarei piegato ed avrei aspettato tempi più tranquilli. Nulladimeno nel momento che ciascuno, con romanzi osceni, con calunnie filosofiche, con imposture parlamentarie viene a disfidare l' Ordine di Gesù che non si difende che con la preghiera, con opere utili ed eloquenti, e con l' esercizio della carità, ho pensato che in mezzo a questo trabocco d' oltraggi, fosse degno della Storia di far udire una voce più riposata.*

In quest' ultimo volume non si tratterà più di distribuire la verità a coloro che precedettero nella vita: dobbiamo occuparci de' nostri contemporanei. Non avremo più di bisogno di risalire il corso dei

secoli e di consultare polverosi archivi. La narrazione che intesso è de' fatti che sono avvenuti sotto i miei occhi: gli uomini che mi accingo a dipingere nelle loro azioni, nei loro discorsi, nelle loro opere, vivono ancora. Alcuni sono caduti dal potere, altri vi sono stati sollevati da una rivoluzione: tutti operano a dettame di loro coscienza mal illuminata o spinti dal morale tormento d' una paura che agli uomini ragionevoli sembra ridicola.

Questa paura che si cerca di trasfondere nelle moltitudini, ampliando fuor di misura le forze e la preponderanza della Compagnia di Gesù, non ha mai turbato il mio intelletto. Ho veduto assai da vicino i Gesuiti: gli ho studiati nella loro vita privata o pubblica, nel loro più segreto carteggio, nelle loro Missioni di là dai mari, nelle loro relazioni coi popoli e coi principi. Fino al tempo del loro ristabilimento, ho narrato questa vita così piena di pericoli ignorati, di cotidiani sagrifizi, di penosi doveri e di non interrotte fatiche. In un tempo che la verità detta senza cerimonia ma anche senza pusillanimità, attira troppo spesso sopra lo scrittore indipendente ingiusti sdegni ed accuse che, appena vomitate, sono credute, quest' opera ha ottenuto già una di quelle rare fortune a cui la Storia della Vandea militare *mi aveva assuefatto.*

Certamente ho lacerato il velo di molti pregiudizii, ho smascherato parecchie imposture, ho combattuto molti errori. Per giungere a questo risultamento aveva avuto tutto quello che un autore può desiderare. Preziosi materiali, cavati dalle sorgenti più sacre e alle più impure, mi furono confidati: ed io sono entrato nel racconto degli avvenimenti appoggiato sopra tante autorità venutemi da tutte le parti ad un tempo che niuno ha potuto mover dubbio sopra i documenti che producevo, documenti che riflettevano una luce così viva e così inaspettata sopra questa storia. Giustificano i Gesuiti da una moltitudine di delitti impossibili, ma che, per la stessa loro impossi-

bilità, la calunnia faceva accettare; e gli avversarii più rabbiosi della Compagnia non mi hanno dichiarato nè tinto nè convinto di Gesuitismo. Quando l'amor del vero mi conduceva a biasimare gli atti riprensibili di qualche Gesuita, a condannare tendenze, opinioni che mi parevano contrarie all' Instituto fondato da Sant'Ignazio di Loiola, gli amici più caldi di questa Compagnia non mi appuntarono a delitto i miei giudizi. Gli stessi Gesuiti furono i primi ad animare a rispettare quest' indipendenza. Per un favore tutto speciale i due campi dichiararono la mia lealtà e tacquero al cospetto della severità della Storia. La maggior parte dei giornali di Francia, d'Inghilterra, di Germania, d' Italia, di Spagna, del Belgio, della Svizzera e degli Stati Uniti si sono occupati di quest' opera che all' attraimento della novità veniva pur quello dell' opportunità. Tutti, ciascuno secondo il suo modo di vedere, hanno lungamente parlato sopra il maggiore o minor merito letterario dell' opera: non è venuto in mente a nessuno di mettere in dubbio i fatti e i documenti cui pazienti studii, lunghi viaggi, forturate scoperte mi davano occasione di rivelare. Avevo senza prevenzione giudicato la Compagnia di Gesù; i fogli politici o letterarii dell' Europa hanno esaminato il mio libro con la medesima imparzialità. Avevo cercato di star sempre nei limiti dell' equo: si è voluto esser giusto a mio riguardo, e, in mezzo all' irritazione degli spiriti, quest' encomio tributato alla coscienza dello scrittore mi ha profondamente commosso.

Non poche falsificazioni della Storia della Compagnia di Gesù *sono state fatte fuori di Francia ed assai più traduzioni se ne sono pubblicate in ogni lingua: tutte valgano a provare un buon riuscimento, al quale assai più dell'ingegno ha contribuito l'ordinamento della verità.*

Non avrei recato più innanzi l'opera mia, se voci amiche e che per la saviezza de' loro consigli hanno ogni imperio sopra la mia volontà, non mi aves-

sero fatto un'obbligazione di compir l'opera che la Chiesa e il mondo cattolico avevano con qualche favore accolta.

Mi si condannava a camminare, come il poeta, attraverso il fuoco. Era chiamato a spiegar cose inesplicabili per coloro che vivono fuori degl' intrighi parlamentarii. Chi si addossava l'incarico di scavar sotto il fragile edifizio di grandezza che non ebbe esistenza che nell'immaginazione di un picciol numero d'uomini il cui nome è reso popolare, ed accresciuto il guadagno da cotali menzogne: mi si chiedera di mostrare con documenti l'azione de' Gesuiti dal 1814 sino ai nostri giorni: mi si faceva una legge di seguirli in Europa e nel Nuovo Mondo: si voleva sapere quel che vi aveva di reale o di falso in quest'onnipotenza d'una società a cui sono state attribuite le più nefaste disposizioni della Ristorazione, gli atti più sanguinosi del regno di Ferdinando VII di Spagna, l'ostinata resistenza de' Cattolici belgi contro la reazione protestante di Guglielmo di Nassau; mi s'interrogava sopra gli avvenimenti che dopo le rivoluzioni del 1830, che traggono inevitabilmente dietro a sè il nome di alcuni Padri dell'Instituto. Si accusavano senza prove, si difendevano con ire fatte eloquenti dal convincimento. Nei fogli pubblici e alla tribuna, nei consigli della Santa Sede e in mezzo alle calamità della guerra intestina, la Compagnia di Gesù faccvasi comparire dominatrice delle cose attizzante nel cuor degli uni il fuoco delle civili discordie, mettente in altri un sentimento di terrore che essi fingono di sentire per comunicare ad altrui.

Prima di risolvermi a narrare queste ultime vicende dell'Instituto, avevo bisogno di raccogliere tutte le notizie e di studiare sopra luogo le battaglie che l'ambiziosa imprudenza d'alcuni agenti subalterni ha provocato fra la Santa Sede e il governo francese. Desideravo di veder ben addentro qual parte la Corte apostolica e i Gesuiti avevano preso nei fatti onde la Svizzera è stata e sarà teatro. Desideravo di saper

come, in mezzo a tante scosse ed a tanti ardenti conflitti, la Compagnia avesse potuto ricostituirsi in Europa: per quali mezzi aveva riconquistato nell'universo quell' autorità morale sì caldamente contesa: per quali misteriosi combinazioni è divenuta, sorgendo dalle sue ruine, un oggetto d' ammirazione o di terrore. M' importava di appressare, lontano da Parigi fatti così contraddittorii, e che la malevolenza, facendo assegnamento sopra la credulità, dilettavasi di snaturare in modo così strano.

Avevo ripugnanza d'attenermi a di hiarazioni oficiali che a'miei occhi, non potevano essere che furberie cancelleresche. Sono andato a Roma, e, senza domandare alle parti interessate il segreto che non è loro proprietà, ho però veduto abbastanza, abbastanza imparato per narrare fedelmente questa marinoleria diplomatica nella quale certi preti francesi hanno sostenuto una parte così deplorabile e pel carattere onde sono rivestiti e per la loro personale dignità.

Le relazioni della Santa Sede con le potenze hanno sempre avuto alcun che di misterioso. La Corte pontificia si copre di riservatezza come d' un manto. Essa comprende che prescindendo dagl'interessi umani i quali cercano di conquistare la sua approvazione tacita o palese; ha una forza divina il cui prestigio debbe custodire togliendolo agli sguardi altrui. Essa opera poco, quando non sono minacciate la Fede o la coscienza de'popoli: ma dal 1814 al 1845 ha dato bastanti prove della sua prudente fermezza da sperare che avrà sempre il coraggio della sua giustizia come non ha cessato di avere il coraggio delle sue virtù. Nei tempi difficili in cui la Compagnia di Gesù si è trovata e si trova, la Santa Sede non le venne mai meno, perché s'avvedeva che le imprecazioni contro i Gesuiti non erano in Germania, e in Francia, nella Svizzera e nella Spagna che un grido di guerra, un segnale di riunione dato dalle buffonesche ipocrisie dell'empietà rivoluzionaria collegata con ogni sorta di fanatismo. Vi voleva una parola

che facesse passare queste indignazioni comandate, le quali dopo di aver abbattuto i troni, mirano a spezzare la pietra sopra cui Iddio ha edificato la sua Chiesa. Per trionfare più sicuramente, avevano formato il disegno d'associare il papato ad una cospirazione di cui non celavano nè le file nè lo scopo. Si tentò di strascinare la Santa Sede nella funesta via delle concessioni. Essa vide l' insidia e non dovette consentire a lasciarvisi prendere. Si abbatteva la Compagnia di Gesù per giungere ad uccidere, quasi senza colpo, la Cattolicità. Il Padre comune ha resistito ad assalti inauditi nei fasti della diplomazia, a minacce di nessun effetto, a fallaci promesse, ad impegni bugiardi. Ha meglio amato di ascoltare il grido della propria coscienza che di prestare orecchio alle menzogne dorate. La Corte di Roma ha seguito l'esempio del suo capo.

Scrivo dunque in oggi una Storia presa dal vivo. Fa d'uopo mostrare qual è la potenza di certe parole sopra immaginazioni agitate dalla credulità o sopra naturali malefici che fanno servire ai loro egoistici interessi ed ai loro disegni irreligiosi stupidi pregiudizii. La Storia della Compagnia di Gesù *è stata cominciata quando, la procella rombava sopra i Gesuiti, e la finisco nel momento che la tempesta scoppia sopra di essi. Le guerre civili fatte in onore d'un principio politico a danno dei re e della libertà dei popoli più non sono possibili. Non rimane nel cuore dell'Europa che un' agitazione febbrile. Quest'agitazione impelle gli spiriti verso le idee religiose. Alcuni, a tutta forza vogliono mantenere l'integrità della loro Fede, altri mirano a sostituire le nuove dottrine e l'incredulità ai culti viventi. Il mondo è ancor diventato nel XIX secolo un' arena teologica. Questo moto che si spiega in tante diverse maniere, ma che domina la Francia, l' Inghilterra, la Germania, la Russia polacca, le provinces renane, la Prussia, il Belgio, la Sassonia, la Spagna, l' Italia e la Svizzera non è di quelli che si arrestino ad un pri-*

ma urto o che si lascino comprimere dai capricci d'un sovrano.

L'origine di questa combustione risale al disinganno politico, a speranze fallite ed al bisogno di tenere l'universo attento allo strepito che mirano a fare certi intriganti che il caso sollevò al potere. Quest'intriganti usarono di tutti gli espedienti terrestri. Senz'altro Dio fuor del loro interesse, senz'altro movente che divisamenti privati, hanno tentato di suscitare passioni che credevano spente. Queste passioni che surgono davanti al loro scetticismo beffardo con tutta la vivezza delle credenze antiche o d'un proselitismo nuovo.

L'Europa tende ad un dissolvimento cristiano, o ad una riconstituzione cattolica. Tutto ben pres'o sarà maturo per questo supremo sforzo dell'umano pensiero. Ciascuno lo prepara coi mezzi che gli sono proprii. Quando sarà venuto il giorno, ciascuno marcerà sotto il vessillo de' suoi convincimenti o de' suoi sogni ambiziosi: ciascuno darà sè stesso per la sua fede minacciata o combatterà per l'ateismo legale. Di già s' innaugura il suo regno invocando l'esilio o la morte sul capo de' Gesuiti.

Io non voglio nè difendere i proscritti nè assalire i proscrittori. Questo duplice uffizio cui adempie la stampa militante non conviene all'andamento della Storia. Essa sotto la mia penna non è mai stata nè un elogio nè un libello: mi sta a cuore di lasciarle la dignità della sua indipendenza. È necessario che tutte le condizioni sieno ben determinate, che tutto sia rivelato, perchè non il solo Instituto di Loiola è messo in pericolo, ma tutta intera la cattolicità. Noi non ci appelliamo nè alle passioni, nè alle speranze, nè ai terrori: sì camminiamo sostenuti dalla verità. Se essa spesse volte è in opposizione con errori destramente accreditati o con esagerazioni convenzionali, se offende l'amor proprio, se svela occulti intrighi, se strappa la maschera di alcune ipocrisie diplomatiche parlamentarie o sacerdotali, si dovrà prendersela

meno con lo scrittore che con gli atti o coi documenti officiali. Lo scrittore avrà adempito il suo dovere sino alla fine, non dandosi mai pensiero delle conseguenze cui poteva dedurre una dimostrazione logica e camminando senza tema e senza furfanteria provocatrice in mezzo agli avvenimenti che pel bisogno della sua causa, ognuno ha cercato di snaturare.

Siamo stati in grado di penetrare il segreto di un gran numero d'ingiustizie avvisate. Da qualunque parte esse vengano, nascano poi esse dalla viltà o dal tradimento, dall'imperizia o dalla malvagità, importa di metterle a nudo. Rispettando le persone e le convinzioni non possiamo però obliare i doveri dello storico. In un tempo che si permette tutto, tutto s'ha da dire.

Portici, 4 Settembre 1845.

G. CRÉTINEAU-JOLY.

STORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESU

CAPITOLO I.

Espulsione dei Gesuiti della Russia — Loro condizione nell' Impero. — Gelosia dei Popi e delle Università. — Alessandro incarica i Padri delle Missioni di Siberia e di Odessa. — Il duca di Richelieu e l' abate Nicolle. — Brzozowski, Generale dei Gesuiti e il Conte Giuseppe di Maistre — Loro disegno per emancipare l' educazione — Pretensioni delle Università. — Brzozowski ricorre al conte Rosoumoffski. — I forestieri nel corpo insegnante. — I Gesuiti implorano che il Collegio di Polotsk sia eretto in Università. — Titubazione d' Alessandro. — Il Conte di Maistre prende parte pei Padri. — Ritratto di Giuseppe di Maistre. — Sue lettere al Ministro dell' instruzione Pubblica. — Il Czar ordina che il Collegio dei Gesuiti diventi Università — Disegno dei Gesuiti di passare in Spagna per ristabilirvi l' Instituto nel 1812. — La Società biblica e il principe Galitzia, ministro de' culti. — Carattere d' Alessandro I. — Adotta l' idea delle Società bibliche. — I Vescovi del rito romano, animati dal principe Galitzia, entrano nella società biblica. — I Gesuiti ricusano di parteciparvi. — La combattono — Accrescimento dei Cattolici. — Cagioni di ciò. — Alessandro Galitzia abbraccia il Cattolicismo. — Sdegno di suo zio. — Lettera del Padre Billy. Le Società bibliche prepararono la caduta della Compagnia. — Mezzi adoperati per riuscirvi. — Le idee della Santa alleanza messa a profitto contro i Gesuiti dai Protestanti e dagli scismatici greci. — Decreto che esilia i Gesuiti da Pietroburgo. — A-

lessandro fonda sopra motivi religiosi il suo decreto di proscrizione. — L' *invalido russo* e il Padre Rozaven — Cagioni segrete dei riguardi dell' Imperatore verso i Gesuiti. — Sono sequestrate le loro scritture. — Bzrozowski scrive ad Alessandro. — Chiede di andare a Roma. — L' impero russo diventa semplice provincia dell' Ordine. — I Gesuiti espulsi dalla Russia. — Rapporto del principe Galitzia. — Accuse che contiene. — I Gesuiti Missionarii. — Loro fatiche. — Il Padre Grivel al Volga. — Il Padre Coime a Riga — Sue opere di carità e di educazione popolare. — Sue instituzioni — Il marchese Paolucci ed il Gesuita. Il padre Egidio Henri al Caucaso. — Le colonie di Mosdok — Carteggio del Missionario. — Il governo russo propone ai Gesuiti di non uscire dalle loro Missioni. — I Gesuiti ricusano di annuire. Dispersione dei Padri. — La Compagnia di Gesù a Roma Opera interna de' suoi membri. — Condizione dell' Instituto. — Suoi primi Collegi. — Il noviziato di Sant' Andrea. — Carlo Emmanuele, re di Sardegna, rendesi Gesuita. — Muore al Noviziato. — Morte di Bzrozowki, Generale dell' Ordine. — Il Padre Petrucci, designato Vicario Generale, stabilisce la Congregazione generale. — Il Cardinale della Genga e sua opposizione. — Petrucci ordina ai Professi deputati di sospendere il loro viaggio. — Il Padre Rosaven scrive loro di passar oltre. — Nuove pretensioni del Cardinale della Genga, per frastornare l' elezione. — Sospetti dei Gesuiti. — Si rivolgono al Papa. — Il Cardinale Consalvi li rassicura. — Intrigo ordito per modificare le Costituzioni. — La Congregazione si unisce. — Petrucci cerca di spacciarsi de' Padri che diffidano di lui — La Congregazione pronunzia il dicadimento del Vicario Generale.— Luigi Fortis è nominato Generale dell' Ordine di Gesù.— Condanna di quelli che hanno voluto recare la discordia nell' Instituto. — Commissarii nominati per la revisione del *Ratio Studiorum*.

Non appena la Compagnia di Gesù fu ristabilita nel mondo Cattolico, videsi sbandeggiata dall' Impero, divenuto sua seconda culla per le cure dell' imperatrice Caterina e di Paolo I. Giunto era il giorno delle ristaurazioni: i re della casa di Borbone, ad esempio del Sommo Pontefice Pio VII, tentavano di riparare la grande iniquità contro cui Caterina di Russia e Federico II di Prussia protestarono con tanto di forza. I Gesuiti erano ripristinati dalla Santa Sede e dai re che aveano proscritto l' Instituto; nel tempo stesso, la Russia, loro

patria di adozione, li ripulsava dal suo seno. Dopo di averli ricevuti esuli, pareva incresciosa della buona fede della sua ospitalità ed accusare in faccia all' Europa i Religiosi preservati da morte. Questo rovescio d' idee poteva essere pregiudizievole alla Compagnia di Gesù: l' esponeva a sospetti che inevitabilmente, avrebbono suscitato gli odi antichi ed impacciava i suoi primi passi sopra un terreno ancora mal fermo. Il Czar, nella più alta cima del suo potere marziale e morale, sarebbe stato pei discepoli di Sant' Ignazio, suoi sudditi o suoi ospiti un nemico pericoloso; Alessandro ebbe tanto di giustizia in cuor suo da non lasciar snaturare i motivi dell' espulsione de' Gesuiti; non ne fece un mistero; non s' appigliò punto a spargere contr' essi menzogne che i loro nemici di ogni tempo avrebbero avidamente accolte. Quest' espulsione niente ebbe che fosse disonorevole nè per la coscienza nè per l' opinione degli uomini: essa fu effetto d' una rivalità di religione. L' Imperatore e il governo russo in tal guisa la motivarono: l' Europa così l' accettò: per farla intendere, non ci ha dunque che ad esporre gli avvenimenti e i caratteri.

Finchè i Gesuiti, pochi di numero, avevano inteso a ristabilire la loro Compagnia con le reliquie del naufragio, il clero russo e il corpo insegnante non avevano manifestato veruna diffidenza contro questi proscritti. Senza prender ombra della loro idoneità ad educare la gioventù lasciavasi che nel cuore della Russia Bianca o nelle colonie del Volga recassero la luce del Vangelo e la civiltà. Ma, quando l' amicizia di Paolo I, pel Padre Gruber e la rapidità de' buoni successi d' una milizia ricomposta appena e sempre tanto moderata quanto

dotta ebbero posto i Gesuiti in un più vasto campo i Popi e gli Universitarii di Vilna s' accorsero che alla loro potenza veniva dato un funesto colpo.

Il confronto che tutte le menti facevano, tornava a loro danno. Conoscevano la propria inferiorità nelle lettere umane e nelle scienze divine. Troppo umiliati, tenuti troppo in schiavitudine da poter rialzarsi da questo ordinario abbassamento, non piegavansi per altro a perdere l' ultimo raggio di potere che assicurava la vacillante loro esistenza. Il Popa russo non è nella stessa condizione del Prete Cattolico: non può averne l' obbedienza ragionata, e mai non n' ebbe l' educazione, la carità, il zelo. Mai nol si vede limosiniere del ricco e padre del povero, infondere in tutte le classi rispetto e confidenza di sé. Lo spettacolo delle virtù de' Gesuiti, la stima in cui erano, l' adempimento di tutti i doveri, tutto ció fece una profonda impressione nel Clero scismatico: L' ammirazione mutossi ben presto in gelosia. Non era possibile imitare i discepoli di Sant'Ignazio nell' insegnamento e nell'apostolato: i Preti greci, d'accordo con gli Universitari, si diedero a far loro una guerra coperta. Se ne spiò ogni loro parola, si sformarono i loro pensieri: si tentò di mettere in sospizione le loro più indifferenti azioni; si suscitò l' orgoglio nazionale, simularonsi vane paure sopra la perpetuità della Religione in paese che dicevasi minacciato di proselitismo. Quando nei cuori furono sparsi questi fermenti si aspettò l' ora favorevole al loro sviluppo; quest' ora non istette guari a scoccare.

Alessandro, riguardo ai Gesuiti, aveva seguito le orme di sua ava e di suo padre. Li proteggeva, gli animava; e nel 1811, apriva loro la Siberia. In que-

gl' inospiti deserti erasi formata una missione, imperocchè l' anima Cristiana dell' Imperatore non usava di abbandonare senza soccorsi religiosi i cattolici esiliati o quelli cui l' avidità del lucro teneva in mezzo ai ghiacci. Tre Padri della Compagnia, nominati dall' Imperatore si arresero a' suoi desiderii; e nell' anno stesso pigliavano viaggio per Odessa. Questa nascente colonia era debitrice a due Francesi della parte più maravigliosa delle sue prosperitá. Il duca di Richelieu e l' abate Nicolle, ciascuno nella sua Sfera, vedevano trionfare il disegno di governo e di educazione che s'aveano proposto. Domandarono Gesuiti per dare alla loro opera tutta l' estensione ond' era capace: conveniva ampliare il campo de' progressi sociali. I Missionarii dell' Instituto avevano il dono delle lingue. Mediante la persuasione e la carità pigliavano un impero irresistibile sopra i Barbari: li riunivano in famiglia per insegnar loro a poco a poco a benedire il giogo della civiltà. L' Imperatore volle partecipare nei disegni di Richelieu e di Nicolle: altri figli di sant' Ignazio furono da esso mandati ad Odessa. Questa città divenne il centro d' una nuova Missione che sparse nella Crimea il benefizio del Cristianesimo.

Il Padre Taddeo Bzorzowski teneva d' occhio l' opera dell' Ordine di cui era capo: conosceva il pensiero dominante dell' Imperatore, che tendeva nient' altro che a propagare l' istruzione nelle terre più rimote. Per assecondare un disegno così laudevole, Bzrozowski non temeva punto di mettersi in conflitto con le ambizioni universitarie. Fornito di raro ingegno, mente tenue e paziente, conosceva di essere sostenuto da un uomo che aveva alla corte di Russia un' autorità acquistatasi piuttosto col suo meri-

to checol suo uffizio diplomatico. Il Conte Giuseppe di Maistre ambasciadore di Sardegna presso il Czar, con la schiettezza delle sue convinzioni e con la ruvidezza un po' assoluta del suo carattere erasi chiarito in favore dei Gesuiti. Li sosteneva come una delle chiavi dell' edifizio sociale; e, in quel laborioso parto d' un disegno d' educazione popolare, animava Bzrozowski a mettere il suo Instituto in uno stato indipendente. Le Case de' Gesuiti erano soggette alla Università della giurisdizione. Imputava d' emancipare i collegi da quelle stiracchiature che lo spirito di monopolio non cessa di suscitare e che mettono a pericolo le sorti future. Più volte erano insurte discussioni tra l' Accademia di Vilna ed i Padri di Polotsk. L' Università desiderava, a forza di sopravveglianza sofistica e di prescrizioni minute, di alterare nella sua essenza l' educazione data dai Gesuiti. Essa nel loro cammino gli impacciava, e ne'loro avanzamenti, voleva che i giovani usciti dal Collegio della Compagnia venissero a ricevere nel suo seno il compimento dell' istruzione.

L' Università di Vilna, rinforzata da molti dottori stranieri e da reggenti cosmopoliti, faceva pompa allora di principii avversi al cattolicismo. Essa aveva, non v' ha dubbio, il diritto di professare la Religione dello Stato, di voler anche che questa Religione fosse rispettata in tutte le cattedre; ma questo diritto non si stendeva a discutere la fede degli altri sudditi russi ed a cercare di ucciderla co' suoi arbitrii. I Gesuiti, tanto ivi come ovunque, imploravano la libertà. I Padri sottomessi all' ispezione dei visitatori universitari, non si opponevano punto ai severi esami ond' erano obietto i loro a-

lunni. Questo stato di soggezione legale non nuoceva in alcun modo alla Compagnia di Gesù: ma manteneva negli spiriti un' irritazione che a lungo andare, poteva impedire i Novizii della Compagnia ed i professori di Vilna di occuparsi di studi gravi. Cotal quistione di preminenza era spesso stata trattata sotto due aspetti. La discussione l' aveva ingrandita: a poco a poco era divenuta una questione di Stato. Il Padre Bzrozowski sforzavasi di por fine a quest' instabilità; e, il 24 Agosto 1810, scriveva al Conte Rasoumoffski, ministro dell' istruzion pubblica: « Due corpi in rivalità impedisconsi scambievolmente di nuocere. Importa per certo grandemente che la gioventù dello Stato sia educata in principii di patriottismo, in sentimenti di sommessione, di zelo e di affezione per la persona del Sovrano; ma quale certezza si ha che questi sentimenti sieno accuratamente inculcati nelle Università, dove molti professori non hanno altra affezione all' Impero che pel salario che ne ricevono, che hanno interessi diversi e indipendenti da quelli dello Stato, che perciò sembra sieno più atti a spegnere che ad infiammare il patriottismo nel cuore della Gioventù ? »

Il metodo d' insegnamento de' Gesuiti ed i suoi risultamenti erano impugnati da tutti quegli uomini chiamati dall' Oriente e dall' Occidente per fecondare la Russia. I figli del Loiola difendevano il loro *Ratio studiorum*. L' Università gelosa de' suoi privilegi e confidente nel suo monopolio per fermare il progresso letterario o scientifico, chiedeva di assoggettare i Padri alle sue leggi ed a' suoi regolamenti. I Gesuiti per lo contrario mantenevano che il libero concorso dei diversi metodi doveva

far sorgere una generazione più forte. Al fine di stimolare l' emulazione, senza far opprimere l' uno dall' altro, proponevano all' Imperatore d' erigere il loro collegio di Polotsk in Università, sotto l' immediata e speciale vigilanza del Governo. L' 11 di Settembre 1811, il Generale dell' Ordine mandava al Conte di Rasoumosffski una Nota nella quale si legge: « Noi non chiediamo assolutamente nulla se non di essere mantenuti nel possesso de' beni che godiamo pressentemente. Ciò che rende tanto dispendiose per lo Stato le Università sono gli emolumenti dei professori che spesso debbonsi far venire da paesi stranieri con grande dispendio. In quanto a noi, il nostro Ordine fornisce tutti i professori di che abbisogniamo, e ciascuno di questi professori presta ogni sua cura ed ogni sua fatica senza verun salario, senza veruna speranza di ricompensa temporale ed unicamente per soddisfare il dovere della propria vocazione. »

Questo carteggio del Padre Bzrozowski col ministro del Czar, queste note consultate da Alessandro e che si bene accordavansi col suo spirito di giustizia e con le preghiere de' suoi sudditi cattolici, hanno alcun che di realmente abile: esse costituiscono una vera teorica dell'educazione. Questo, che i Gesuiti e gli abitanti della Russia Bianca imploravano, era di tutta equità. Alessandro conoscevalo anch' esso; ma, intorno a lui e nelle classi inferiori del potere, vi aveva preconcette opinioni, ambizioni, rivalità di setta e di culto che si opponevano a quest' atto di affrancazione. Alcuni mostravano la Religion greca in pericolo: altri bandivano che presto i Gesuiti avrebbero invaso le diverse parti dell' amministrazione pubblica; tutti s' accordavano a

dire che la Compagnia abuserebbe della libertà per ispegnere gli altri corpi insegnanti. Pareva quasi impossibile che i figli del Loiola conseguissero quello che domandavano allorchè il Conte di Maistre gittossi nella mischia con la sua eloquenza rapida e forte e col suo raziocinio che andava sempre dirittamente allo scopo, senza darsi verun pensiero degli ostacoli.

Il Conte di Maistre era più veramente un grande scrittore, un ardito pensatore che un diplomatico. Vi aveva nel suo spirito e nel suo cuore tale una soprabbondanza di vita, una sì perfetta tenacità dell' idea che parevagli essere la verità rivelata o dimostrata del raziocinio, ch' egli portavala in trionfo così alto quanto all' umana debolezza è permesso. I mezzani provvedimenti dello spirito di parte, gl' indugi dell' intelletto, le difficoltà di tempo e di luogo, niente faceva ostacolo a questa vigoria del genio che si stendeva sopra tutti i subbietti che trattava, e che in ciascuno di essi lasciava una profonda impressione. Preso dell' amore del vero, del buono e del giusto, ma non diffidando forse abbastanza della mordace sua ironia, della sua originalità e della sua polemica appassionata, Giuseppe di Maistre aveva occupato a Pietroburgo una condizione nuova e decisiva. Ardente cattolico, aveva saputo procurarsi fra' Greci scismatici degli amici che onoravano la sua fede, che stimavano le private sue virtù e che andavano alteri del suo ingegno. Il conflitto tra le Università russe ed i Gesuiti era ostinato, giacchè per quelle trattavasi di darsi un rivale, per questi di esistere o no. L' ambasciadore di Sardegna alla corte del Czar niente aveva che gli spettasse in queste interne contese: il

Cattolico vi scopri un dovere da adempiere e se ne incaricò.

Bzrozowski aveva combattuto gli Universitari di Vilna con le armi della Logica; de Maistre sollevò la questione tanto alto quanto lui. Alessandro intende a fondare l' educazione nel suo Impero. Per dovere, per convincimento, per riconoscenza, il grande Scrittore piemontese che arricchì la lingua francese di tante opere celebri, viene ad offrire il suo tributo alla causa della libertà religiosa e paterna. Il Generale de' Gesuiti si è indirizzato al Ministro dell'istruzione pubblica: a lui pure s'indirizza Giuseppe di Maistre. Nelle sue cinque lettere, ancora inedite, non perora solamente per la Compagnia di Gesù; ma quasi involontariamente ha ampliato il campo delle sue idee: sviluppa il sistema che riguarda come il più proprio ai costumi, al carattere ed alle leggi della Russia. Quest' opera è fatta con quella prodigalità di immagini e di vedute nuove che fanno colpo; poscia quando è tutto pieno del suo soggetto giunge, nella quarta lettera, al suo scopo principale. Le tre prime note sono tutte del pensiero filosofico; le due ultime, nel loro tutto e nei loro particolari, sono consacrate alla Compagnia di Gesù. Giuseppe di Maistre la studia nelle sue relazioni coi popoli e coi Re. Schierandosi sottesso gli occhi il quadro delle follie e dei delitti prodotti dallo spirito rivoluzionario, esclama con accento profetico che gli avvenimenti del 1812, come quelli del 1845, hanno confermato: « Questa setta che ad un tempo è una e molte, circonda la Russia, o per dir meglio la penetra da tutte parti e l'attacca sino nelle sue più profonde radici. Per ora non vuol altro che l' orecchio de' fanciulli di ogni età e la pazienza de' so-

vrani. Riserba il rumore per la fine. » Dopo scritto ciò, sempre più vero quanto più si dilatano le rivoluzioni e che in modo sì deplorando si propaga l' incuria de' principi, Giuseppe di Maistre aggiunge: « In così stringente pericolo, niente è più utile agli interessi di sua Maestà Imperiale d' una Società di uomini essenzialmente nemici di quella da cui la Russia ha da temer tutto, principalmente nell' educazione della gioventù. Io non credo che fosse possibile di sostituirle utilmente alcun altro preservativo. Questa Compagnia è il cane di guardia che ben dovete astenervi dal mandar via. Se non volete permettergli di mordere i ladri, pensateci voi; ma lasciatelo almeno ronzare intorno alla Casa e svegliarvi quando sarà necessario, prima che le vostre porte sieno scardinate o che vi si entri in casa dalla finestra. »

Lo Scrittore diplomatico trova risposta per ogni obiezione. Stabiliva poc' anzi in qual modo i Gesuiti intendano la Sovranità; con immagini tolte dai costumi militari, dimostra che non hanno mai cercato di creare per essi un' autorità fuori dell' autorità. « I Gesuiti, dicesi, vogliono fare uno Stato nello Stato: che assurditá! Sarebbe lo stesso che il dire che un reggimento vuol fare uno Stato nello Stato, perchè non vuol dipendere che dal suo Colonello, e che stimerebbesi come avvilito od insultato se fosse sottoposto al sindacato d' un Colonnello estraneo. Per fare l' esercizio non si richiede nel suo quartiere: lo fa sopra la pubblica piazza. Se l'eseguisce male, gl'inspettori generali e lo stesso Imperatore lo vedranno e vi provvederanno; ma che, sotto pretesto di unità, si privi questo reggimento (che suppongo famoso ed irreprensibile da

tre secoli) di regolarsi da sè stesso e che sottopongasi con tutti i suoi capi ed un Capitano di milizia civica che non ha mai cavato fuori la spada è un' idea che sarebbe eccessivamente risibile, se le conseguenze non ne dovessero essere estremamente funeste. Ecco per altro, Signor Conte, a che si riduce questo burlesco spauracchio dello Stato nello Stato. Uno Stato nello Stato è uno Stato nascosto nello Stato o indipendente dallo Stato. I Gesuiti come tutte le altre Società legittime, ed anche più delle altre sono sotto la mano del Principe; egli non ha a far altro che a lasciarla cadere per annientarla. »

Brzozowski aveva apparecchiato il trionfo della Compagnia di Gesù; il Conte di Maistre lo compì. Nel 1812, il Collegio di Polotsk fu eretto in Università dal Czar, con tutti i privilegi delle altre Acdemie. Questa concessione era fatta poc' anzi le calamità e le glorie onde la Russia stava per diventar teatro. Napoleone recava la guerra nel seno stesso dell' impero moscovita; minacciavane la nazionalità; ed Alessandro inteso a cure più gravi che non quelle dell' istruzion pubblica, richiamavasi a' suoi popoli d' un assalto così ingiusto. I Russi risposero al loro Sovrano con una sublime devozione. Bzrozowski era Russo: senza partecipare in un altro conflitto da cui il suo carattere sacerdotale tenevalo necessariamente lontano, pensò che le contingenze in cui si trovava l' Impero erano pel suo Ordine un foriere di ricostituzione.

La Spagna, data ad un fratello di Napoleone per uno di que' tranelli la cui iniquità non sarà mai coperta dallo strepito delle battaglie, la Spagna, dico, indebolita sotto l' ultimo suo Re aveva trovato

nelle rimembranze di Pelagio una nuova rigenerazione di forza. Alla voce de' suoi sacerdoti e de' suoi guerglieri sorgeva essa per mantenere la propria indipendenza. I Gesuiti credettero esser venuta l' ora di rientrare nella penisola. Il loro nome vi era popolare: nella terra d' esilio avevali seguiti un lungo rimpianto. Potevano rendere alla famiglia dei Borboni beneficio per oltraggio, e, vittime d'un errore di Carlo III, adoperarsi con efficacia alla ristorazione della sua posterità. Il 28 Agosto 1812, Bzrozowski risolvesi con cinque Padri dell' Instituto di passare in Ispagna per prepararvi il ritorno della sua Compagnia. La Spagna era il campo aperto a tutti i nemici del principio rivoluzionario. I Gesuiti proponevansi d' andarvi a combattere con l' armi loro proprie. Nel tempo stesso, Luigi Filippo, duca di Orleans, implorava a quel paese surto contro la Francia l' onore di continuare sotto le bandiere spagnuole il suo tirocinio della guerra, ed il mezzo di purgare un nome tanto infamato negli eccessi del 1793. Nel mese di Novembre 1812, il ministro de' culti, principe Alessandro Galitzin, risponde al Generale de' Gesuiti con queste parole:

« Reverendissimo Padre,

« Ho sottoposto a sua Maestà Imperiale la lettera del 30 Ottobre che mi avete indirizzata, come pure la nota che avete intenzione di presentare alla Giunta suprema concernente il ristabilimento del vostro Ordine in Ispagna. Sua Maestà mi ha ordinato di farvi sapere ch'essa non metteva verun ostacolo all'eseguimento del vostro disegno, senza però voler prendervi parte; non potendo questo o-

bietto che essergli totalmente estraneo, attesochè lo stabilimento di cui si tratta non debbe aver luogo che fuori del suo impero. »

Intanto che i Gesuiti cercavano di ricuperare il terreno che la filosofia del XVIII secolo loro aveva fatto perdere, nel seno della Russia organizzavasi un'aggregazione d'interessi che doveva prepararne la caduta. Quest' aggregazione era la Società biblica. L' invasione degli eserciti francesi nel territorio moscovita aveva avvicinato l'Inghilterra al gabinetto di Pietroburgo. L'inghilterra era l'alleata naturale degli Stati ai quali Napoleone dichiaravasi nemico. Essa offrì ad Alessandro di aiutarlo nel suo conflitto contro l'uomo che meditava l'annichilamento della Gran Brettagna. A guarentigia di questo trattato, che doveva mutar faccia all'Europa, ottenne, fino dal 1811 che la Società Biblica di Londra (mercato immenso che copriva il mondo delle sue produzioni, e trasformava un'opera di pietà in una speculazione mercantesca), potrebbe stabilire una succursale a Pietroburgo. Alcuni mesi dappoi, i dottori Patterson e Pinkerton posero piede sul continente russo con incarico di volgarizzarvi la Biblia protestante.

L' incendio di Mosca, i disastri appensati e le vittorie del suo esercito, vittorie non attribuibili totalmente all'abilità de' suoi generali ed al coraggio de'suoi soldati, le tristezze del presente, le speranze del futuro, tutto avea contribuito a modificare il carattere tanto apprensivo d' Alessandro. Anima affettuosa, ma tendente sempre a spaziare in idee vaghe per isfuggire alla realtà de'suoi interni turbamenti e delle sue rimembranze, il Czar era spaventato della responsabilità che gli avvenimenti

gli accumulavano sul capo. In mezzo alle sue città devastate, alle sue campagne insanguinate ed al suo esercito collegato col freddo per annientare i Francesi, questo principe, giovane ancora, e sempre bello, sollevava il suo cuore verso il cielo. Egli aveva di bisogno di calmare le fuggevoli impressioni che di continuo l'agitavano. Indifferenti gli erano i piaceri e la gloria. Ambiva la pace interna; Galitzin indicogli le Sacre Scritture come fonte di ogni consolazione. Con ispirito raccolto, ascoltò nel silenzio la voce di Dio che facevasi udire. La Volgata, tradotta in francese, era stata per lui un libro consolatore. In questo tempo vennegli proposto di mettere fra le mani de'Moscoviti l'opera divina che vinceva i suoi languori od i suoi rimorsi innocenti. Non gli si spiegò la differenza fra le due Biblie: pensò che una mano d'uomo non avrebbe osato di adulterare il testo primitivo della parola di Dio. Per gratitudine del bene che questa lettura aveva prodotto nel suo spirito, autorizzò il 18 dicembre 1812 la Società Biblica.

L'Imperatore s'era lasciato ingannare; il principe Galitzin, suo ministro de'Culti, i più alti funzionari dello Stato, la maggior parte de'Vescovi russi, Stanislao Siestrzencewicz, arcivescovo cattolico, di Mohilow, dichiararonsi protettori di quest'instituto che a lungo andare, doveva dare un colpo mortale alla Religione greca ed al Cattolicismo. Ebbevi allora in Russia per le Società bibliche un entusiasmo ch'è impossibile di narrare. L'Anglicanismo metteva radice sulle rive del Mar Nero e dell'Oceano Glaciale; stendevasi sino ai confini della Cina. I Prelati Cattolici servendo da ciechi stromenti alla sua propagazione, animati da Galitzin, incoraggiavano la loro greggia

a favoreggiare quest'opera, le cui mire essi ignoravano. I Gesuiti non si lasciarono andare a questo moto verso l'eresia. Meglio esercitati dei Vescovi russi ai conflitti del pensiero, meglio in grado di comprendere il male che risultava da questa novità, la combatterono con una fermezza che le preghiere, che le minacce di Galitzin fino a quel dì lor protettore e loro amico, non poterono mai vincere. Il Papa Pio VII con Breve all'Arcivescovo di Mohilow significogli il suo stupore e il suo cordoglio: lo biasimò d'aver cooperato al trionfo dell' Anglicanismo. Questo biasimo, sì giustamente versato sopra il prelato, era un omaggio obliquo ai discepoli di Sant' Ignazio, i quali, meglio risoluti del vero spirito della Chiesa, avevano ricusato di far causa comune con l' errore. I fautori delle associazioni bibliche si tennero offesi: pensarono che avrebbero ne' Gesuiti avversarii indefessi, che il loro riuscimento sarebbe di continuo frastornato, e, sotto l'influenza del ministro de'culti collegaronsi contro la Compagnia. Essa aveva resistito ad un desiderio di Galitzin; Galitzin in soccorso delle sue speranze chiama le ire dell' Università. Si aspettò il tempo propizio per fare scoppiare la congiura.

La propaganda Anglicana organizzavasi sotto il manto de'Ministri russi e de' Prelati del rito romano e del rito greco. I Gesuiti pensarono di abbatterla. Composero un Catechismo nella lingua del paese pei fanciulli nati di parenti cattolici; ma Galitzin non ne permise la stampa. Erano in tale stato le cose, allorchè nuovi avvenimenti ravvivarono le ferite ancor sanguinenti nel cuore del ministro. Il favore di cui godeva il Collegio dei Gesuiti a Pietroburgo cresceva ognor più; a Polotsk avevano

fra loro alunni moltissimi giovani delle primarie famiglie dell' Impero. Posti tra un desiderio naturale di proselitismo e il tacito dovere di rispettare la coscienza de' loro alunni, dovere che avevano prescritto a sè medesimi, i Gesuiti non avevano mai dato il più lieve motivo di doglianza sopra un punto cosí scabroso. Cattolici fin nel profondo delle viscere educavano alla civiltà e alle lettere fanciulli d' ogni culto e anche del rito greco; e per più di quarant' anni la loro circospezione non era venuta meno giammai. Non si era mai potuto accusarli di tradire la confidenza dei parenti a vantaggio della credenza romana. Nulladimeno il numero de' Cattolici cresceva ogni anno.

Questi ritorni all' unità dovevansi principalmente all'influenza delle famiglie francesi emigrate, alla lettura delle opere religiose, e specialmente al zelo pieno di prudenza dei Gesuiti. Il Czar aveva chiuso gli occhi sopra uno stato di cose che niente aveva di pauroso per la sicurezza del paese. I nuovi Cattolici distinguevansi nelle brigate e alla corte per nuove virtù. Alessandro non volle farli pentire d' aver ascoltato la voce della loro coscienza. Come principe che mirabilmente intendeva la libertà del pensiero, non osò di restringerla ne' limiti dell' arbitrio legale. Cercava la verità, nè parvegli male che i Russi seguissero il suo esempio. Nulladimeno le conversioni erano assai rare, perchè i Padri non le ricevevano e non le sanzionavano se non dopo lunghe prove. Queste conversioni andavano inavvertite, quando a mezzo il Dicembre del 1814, il giovane principe Galitzin, nipote del ministro dei culti, abbracciò pubblicamente il Cattolicismo. Ecco con quali parole il Padre Billy, nel suo carteggio

inedito co' suoi confratelli di Francia, rende conto di questa conversione: « Il nostro Padre di Clorivière (scrive egli da Pietroburgo il 1 Marzo 1815) è alla testa d' un numeroso noviziato a Parigi nella Contrada delle Poste. Avravvi in Francia una Compagnia di Gesù di fatto prima ch' essa vi esista di diritto. In quanto alla nostra esistenza qui a Pietroburgo, essa è utilissima certamente, ma al tutto precaria e contrastata, principalmente dopo l' assenza dell' Imperatore. L'invidia dei Popi e dei Vescovi russi n'è la cagion principale. Il ministro de'culti, principe Alessandro Galitzin, ancor giovane che si lascia guidare da' suoi Popi non ci dà requie in tutte le occasioni che trova o che immagina opportune a satisfare la loro e la sua animosità. Da uno o due mesi, se n' è offerta una che ha fatto il più gran rumore e che avrà forse funeste conseguenze. Un giovane principe Alessandro Galitzin, nipote dell' ministro de' culti, alunno da due anni del nostro Instituto, in età di quindici anni all' incirca, soggetto eccellente per ogni rispetto, per pietà, per diligenza, profitto negli studi, affabilità, docilità, affezionato singolarmente sino allora alla Religione greco-russa, voglioso, di tirarvi i suoi amici, persino i Gesuiti per zelo della loro salute prendendo perciò, due o tre volte la settimana, lezioni da un dottore di teologia russo, si è d' improvviso cambiato a tal segno di dichiararsi cattolico nelle ultime feste di Natale. Quale stupore per tutti, e principalmente per quelli che l' avevano veduto e udito parlare in favore della Religione russa! Chiamato da suo zio, il ministro de' culti, che mettegli sott' occhio i pericoli che corre, attesochè in Russia la legge proibisce di tirare un Russo alla

Religione Cattolica, rende conto della sua fede con chiarezza e con fermezza e dice di esser pronto a suggellarla col suo sangue. Viene levato dal nostro Instituto e messo nel corpo dei paggi col suo minor fratello. Nel tempo stesso divieto a lui e ad ogni Gesuita d'avere insieme veruna comunicazione. Raddoppiamento di stupore. Gli vien trovato un cilicio e una disciplina. Che è mai ciò buon Dio? Aveva trafugato questi strumenti di mortificazione dalla camera d' un Gesuita che aveva lasciato Pietroburgo per andare a Polotsk. Lo si fa comparire davanti a Vescovi ed a Popi che l' interrogano ed argomentano contro di lui. Egli risponde a tutto di modo da sbalordirli tutti e riduceli anche ad *metum non loqui.* La sua facilità di controversia è imputata ai Gesuiti che non vi hanno parte veruna. Si aspetta il ritorno dell' imperatore per sapere la decizione di questo negozio. Intanto i Gesuiti non ricevono più Russi nel loro Instituto; ma solamente Cattolici, per evitare brighe coi Popi. Ma acci altri motivi di rancore. Molte persone distinte sono in sospizione di essere cattoliche; e sono sopravvegliate da spie. Quest' è una vera persecuzione. I Missionari gesuiti della Siberia hanno divieto di rendere cattolici i Tartari idolatri; debbono contentarsi d' aver cure de' Cattolici! E loro proibito anche di confessare e d' amministrare gli altri Sacramenti ai Greci uniti che non hanno preti della loro comunione. Cosa inaudita! ecco a qual punto è la tolleranza tanto vantata di questo paese sotto il ministro de' culti Galitzin! La città di Pietroburgo presenta in questo momento uno spettacolo curioso: due principi, di nome Alessandro Galitzin, l' uno zio e l' altro nipote: quegli, persecutore acerrimo della Religione

Cattolica e dei Gesuiti; questi, Cattolico zelante ed imperturbabile, difensore de' suoi maestri, soltanto desideroso di morire per la sua Religione, che vive in modo da meritare questa grazia, se questa grazia di predestinato si potesse meritare. Dopo aver invano fatto prova di scolastici argomenti per ricondurlo allo scisma, si ricorre a quella de' piaceri, lo si conduce a Teatro. Finora quest' argomento è caduto a vuoto come gli altri. »

Nell' intima confidenza del loro carteggio, i Gesuiti negano ogni partecipazione alla conversione del fervente neofito. Non se ne gloriano, non se ne accusano. Il giovane Galitzin ha preso da sè stesso questa risoluzione. Il Padre Billy racconta ingenuamente i diversi gradi di questo ritorno alla fede romana, nè dice di più. Il principe Alessandro dichiara che niun discepolo dell' Instituto non l' ha indotto a mutar culto; mantiene anzi che non ha potuto trovarne pur uno per ricevere la sua abiura. La lettera del Padre Billy corrobora pienamente questi fatti. La verità non serviva con bastante operosità l' amor proprio offeso del Ministro e lo sdegno dei Popi: ordiscono una cospirazione in cui fanno entrare tutti gli interessi di setta, tutte le vanità universitarie, tutti i pregiudizii nazionali. Importava di disporre gli spiriti ad una levata d' armi contro i Gesuiti; si cerca di snaturare tutte le loro azioni più indifferenti: si altera il senso delle loro parole, sono spiati nel pulpito, osservati sino al piede de' confessionali e dell' altare. Il Padre Balandret fruisce a Pietroburgo d' una meritata fiducia; egli è francese: contro di lui furono volte le più sottili perquisizioni: s' interrogano gli alunni dei Collegi de' Gesuiti, si stimolano quelli che ne erano

usciti già da due o tre anni di rivelare le arti adoperate perchè abbracciassero il Cattolicismo. Questi giovani rispondono che i Gesuiti non gli hanno mai intertenuti della differenza delle Religioni e che lasciaronli liberamente praticare la propria. Galitzin e la Società Biblica scavavano il terreno sotto i piedi dei Padri: il metropolita Ambrogio e le Università li secondano con rara destrezza. Conviene avvisarne l' Imperatore e l'Imperatrice che al loro ritorno dopo la campagna del 1815 e dopo il Trattato di Parigi, debbono vibrare l' ultimo colpo alla Compagnia. Tutto è disposto per questo. Le conversioni non crescevano più del passato; ma le autorità ne facevano un grande scalpore. Fino allora si erano tenuti segreti questi impercettibili ritorni all' Unità; ma se ne fa tanto scalpore che in ciascuna famiglia si potè credere all' azione determinante d' un Gesuita. I grandi interessi che si agitavano nel mondo, Napoleone vinto, l' Europa trionfante a Waterloo della Francia spossata, i Borboni ristabiliti in trono, la santa Alleanza promulgata, tutti questi avvenimenti sparivano a Pietroburgo davanti al silenzioso contegno di pochi preti dell' Ordine di Gesù. Il Czar gettava la sua spada nella bilancia delle cose d' Europa, e questa spada facevala traboccare a grado de' diplomatici moscoviti. Alessandro al Congresso di Vienna aveva dettato la legge, aveva suggerito a Luigi XVIII una Carta Costituzionale; i Re legittimi lo salutavano come il liberatore delle Monarchie. Tutte queste glorie accumulatesi ad un tempo e che dovevano inebbriare d' orgoglio i suoi sudditi, dileguavansi presso poche oscure prediche in una chiesa cattolica. La Russia si poneva a capo delle nazioni ed

i suoi Ministri e vescovi fingevano d' impallidire di spavento perchè un piccol numero di dame della Corte abbandonavano piaceri troppo strepitosi per ascoltare nella solitudine la voce di Dio che parlava alle loro anime.

Questa condizione di cose, non provocata dai Gesuiti, esponevali a doppio pericolo. Erano accusati di far proseliti che mai non avevano conosciuto; presentossene al loro tribunale alcuno il cui desiderio era impossibile ad un prete di respingere. La persecuzione ravvivava la fede, generava Neofiti· Intanto Alessandro giunge nella sua metropoli. I grandi mutamenti ai quali presiedette, l' innalzamento degli uni, l' abbassamento degli altri, le inconcepibili mutazioni ond' Europa risuona ancora, avevano dato a' suoi pensieri un corso più melanconico. Aveva veduto si da vicino gli uomini e le cose, che un sussidio immenso si era indonnato dell' anima sua facile alle impressioni. Per riempirne il vuoto, gittasi a tutt' uomo nel nuovo mondo d' idee mistiche che la baronessa di Krüdener apre al suo intelletto sazio di piaceri, d' ambizione e di gloria. Alessandro s' aveva composto credenze individuali,non fondate sopra verun principio certo mirava a farle abbracciare come convinzioni; ma non aveva bastante vigore nello spirito, e perseveranza nella volontà da raggiungere questo scopo. Lo si lusingava del pensiero ch' egli poteva apparire capo visibile dell' antica Cristianità da lui rigenerata; e si sviluppò questo pensiero per condurlo ad atti severi contro i Gesuiti del suo impero. Confidavasi d' aver riunito in un sol voto di fraternità i culti dissidenti da lui introdotti nelle Società Bibliche, erano essi l' istrumento privilegiato della fusione re-

tigiosa che vagheggiava all' ombra del suo scettro. Il Papa non formava più il vincolo dell' Unità; il regno del Cattolicismo faceva luogo ad una riunione di tutti i popoli cristiani. Sapeva Alessandro che i Gesuiti non si aderirebbero punto a questa utopia; voglioso d' affrettarne i progressi, lasciò agli odi che trovò così infiammati attorno al suo trono, la cura di sopire la sua giustizia. Gli si parlava di percuotere la Compagnia di Gesù cominciando l' opera di proscrizione da un esilio lungi da Pietroburgo. L' imperatore che non avrebbe di un sol colpo annuito a quest' iniquità, cesse alle instanze del suo Ministro e de' suoi Popi. Il 20 Dicembre 1815 promulgò il seguente decreto.

Ritornato, dopo una felice conclusione degli affari esteri, nell'Impero che Iddio ne ha commesso, siamo stati informati da molte notizie, lamentanze e rapporti delle cose seguenti:

« L'Ordine religioso de' Gesuiti della Chiesa cattolica romana era stato abolito da una bolla pontificia. Per effetto di tale disposizione i Gesuiti furono espulsi non solamente dagli stati della Chiesa, ma anche da tutti gli altri paesi; non poterono dimorare in verun luogo. La sola Russia, costantemente guidata da sentimenti di umanità e di tolleranza, conservolli presso di sè, concesse loro un asilo, e ne assicurò la tranquillità sotto la potente sua protezione. Non frappose alcun ostacolo al libero esercizio del loro culto; non ne li distolse nè per la forza, nè per le persecuzioni, nè per seduzioni; ma in contraccambio ella credette di potere aspettarsi per parte loro fedeltà, affezione e vantaggio. In tale speranza fu loro permesso d'impiegarsi all'educazione ed all'istruzione della gioventù. I Padri

e le Madri affidarono loro senza timore i proprii figliuoli per insegnare ad essi le scienze e formarli ai buoni costumi.

« Ora è stato provato ch'essi non hanno adempito i doveri che loro prescriveva la riconoscenza e quell'umiltà che comanda la Religione cristiana; e che invece di rimanersi abitanti pacifici in un paese straniero, hanno assunto di sturbare la Religione greca, la quale dai più remoti tempi è la Religione dominante del nostro Impero, e sopra la quale, come sopra una roccia incrollabile, posano la tranquillità e la felicità dei popoli sottomessi al nostro scettro. Hanno cominciato dapprincipio abusando della confidenza che avevano ottenuta. Hanno distolto dal nostro culto de'giovani ad essi affidati e alcune donne di spirito debole e stolide, e gli hanno tirati alla loro Chiesa.

« Indurre un uomo ad abiurare la propria Fede, la Fede de'suoi avi, spegnere in lui l'amore per coloro che professano lo stesso culto; renderlo straniero alla sua patria, seminare la zizania e l'animosità nelle famiglie; staccare il figlio dal padre e la figlia dalla madre; far nascere scissure tra i figliuoli della medesima Chiesa, forse è questa la voce e la volontà di Dio e del divino suo figliuolo Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale ha versato per noi il purissimo suo sangue affinchè menassimo una vita pacifica e tranquilla in ogni sorta di pietà e di onestà? Dopo siffatte azioni, non istupiamo più che l'Ordine di questi Religiosi sia stato allontanato da tutti i paesi; e tollerato in nessuno. Quale infatti è lo Stato che potrà sofferire nel suo seno quelli che vi spandono l'odio e la turbolenza?

« Costantemente occupato a provedere alla felicità

dei nostri sudditi, e, considerando come un dovere savio e sacro d'arrestare il male nella sua origine, affinchè non possa venire a maturità e produrre frutti amari, abbiamo perciò risoluto di ordinare:

« I. Che la Chiesa cattolica, che trovasi qui, sia ristabilita di nuovo secondo le norme in cui era durante il regno di nostra ava di gloriosa memoria l'imperatrice Caterina II e sino all'anno 1800:

« II. Di far partire immediatamente da Pietroburgo tutti i Religiosi dell'Ordine de' Gesuiti:

« III. Di vietar loro l'ingresso nelle due nostre metropoli.

« Abbiamo dato ordini speciali ai nostri Ministri della Polizia e dell'Istruzione Pubblica pel pronto eseguimento di questa Risoluzione e per tutto ciò che concerne la Casa dell'Instituto occupata finora dai Gesuiti. Nel tempo stesso, e perchè non v'abbia interrompimento nel servizio divino abbiamo prescritto al Metropolitano della Chiesa cattolica romana di surrogare ai Gesuiti de' preti del medesimo rito che si trovano qui, finchè giungano Religiosi d'un altro Ordine Cattolico che abbiamo fatto venire a tale effetto.

« *Soscritto:* ALESSANDRO. »

Sarebbesi detto che la missione di conservare i Gesuiti in Russia fosse compita. Il Czar non giudicava più necessario di ricoverare proscritti che avevano fruito d'una sì generosa ospitalità sotto lo scettro di Caterina II e di Paolo I. Respingevali anch'esso; ma per un sentimento di convenienza e di giustizia, di cui un principe scismatico diede l'esempio a parecchi sovrani Cattolici, Alessandro non volle sta-

bilire il suo decreto di sbandimento che sopra motivi religiosi. Ripugnava alla sua coscienza di chiamare in aiuto le passioni o la calunnia: non cercò d'infamare con accuse menzognere i sacerdoti che poc'anzi onorava della sua benevolenza. Si mantenne equo nella stessa severità del suo decreto. L'Arcivescovo di Mohilow, che tanto aveva contribuito a mantenere la Compagnia di Gesù al momento della sua soppressione, sotto Clemente XIV, eseguì letteralmente gli ordini a lui dati da Galitzin. Fece provvedimenti affinchè il culto pubblico non avesse a soffrire per l'allontanamento de'Gesuiti, e, nella notte del 20 al 21 dicembre, il generale della Polizia irruppe ne' collegi alla testa della forza armata. Occupò tutti gli aditi; poscia, senz'aver interrogato nessun Padre, senza dir loro i motivi di quest' invasione, furono guardati a vista, intanto che il Ministro leggeva a Bzrozowiski il decreto d' esilio. Il capo de' Gesuiti era vecchio, ma sapeva il prezzo delle ignominie. Accettandole con gioia, contentossi di rispondere: « Sua Maestà sarà obbedita. » La notte seguente furono mandati tutti i Padri verso Polotsk. Si erano apposti i sigilli alle loro scritture ed alle loro lettere: messi al fisco i loro mobili, la biblioteca, il museo, il gabinetto di fisica.

Il 20 Febbraio 1816, il Padre Tadeo Bzrozowski scriveva al Padre di Clorivière, a Parigi: « La vostra lettera dell'8 Gennaio mi è giunta a Polotsk dove sono da sei settimane. La condizion nostra in questo paese si è ben mutata dopo l'ultima lettera che vi ho scritto. I fogli pubblici non vi avranno certamente lasciato ignorar la nostra espulsione da Pietroburgo. Essa seguì il 3 di Gennaiô in 24 ore di tempo. Il che suppone che siamo stati giudicati

ben colpevoli nell'opinione del governo. Ecco le due accuse che sono espresse nel decreto di nostra espulsione. 1. di avere tirato alla Religione Cattolica gli alunni affidati alle nostre cure: 2. d'aver similmente tirato alla Religione cattolica alcune donne di spirito debole e stolide. Quanto al secondo capo d'accusa, forse può essere stata commessa qualche imprudenza senza mia saputa e contro la mia volontà, che però, secondo le regole ordinarie, non avrebbe dovuto nuocere che l'autore. In quanto alla prima imputazione essa è falsa, ed a Sua Maestà sono state rappresentate le cose diversamente da quel che sono. Non solamente i nostri Padri non hanno cercato di tirare i nostri alunni alla religione cattolica, ma anche quando taluno di essi ha manifestato il desiderio di rendersi cattolico, (il che qualche volta è avvenuto nello spazio di tredici anni, in un convitto misto nel quale tutti i Maestri erano cattolici) i nostri Padri hanno costantemente ricusato di ammetterli alla partecipazione de'Sacramenti. Quest'è la verità: ma ben egli è raro che la verità sia conosciuta; e tale è la condizione de'migliori principi, ch'essi le più volte la conoscono ancor più difficilmente degli altri uomini. Quest' avvenimento è ben tristo e doloroso per la Compagnia, ma a noi non ha recato grande stupore. Da lungo tempo abbiamo veduto addensarsi la procella, e sappiam bene che, poco più presto o poco più tardi, non mancherebbe di scoppiare. »

In Russia non si biasima mai il potere; ed appena è permesso di approvare per iscritto gli atti del governo, che non lascia mai discutere i provvedimenti che ha fatto. È quello il governo dell'arbitrio, il regno del silenzio; e, alla fine de'conti,

non ha forse da notare maggior numero di vittime de'regni dove la libertà di parlare si fonda sopra una Costituzione, i cui articoli a lor grado interpretano i più forti o i più furbi. Nulladimeno nei numeri del 3 e del 15 Marzo 1816 dell' *Invalido russo*, per un' inaudita eccezione, vi aveva de'morsi contro i Gesuiti. Il Generale dell' Instituto incarica il Padre Rozaven di vendicare i suoi confratelli dagli oltraggi onde quel foglio non teme d'aggravare gli esuli. Il Padre Rozaven difendè il suo Ordine con una logica di fatti più eloquente di tutti i discorsi; parlò chiaro, assennato, prudente e dotto. La sua risposta era stata spedita al Ministro de' Culti perchè ne ottenesse l'inserzione nell' *Invalido*. Essa era troppo perentoria, e Galitzin la condannò al silenzio. La lite agitavasi tra il potere e la Compagnia. La Compagnia non ignora che il decreto del 20 Dicembre 1815 non é che il preludio d'una proscrizione più definitiva; ma forse nella sua innocenza, non vuole lasciare all'impostura ministeriale il diritto di calunniarla.

In questo conflitto suscitato tra l' Autoritá civile e la Compagnia di Gesù, regna, dagli usi di cancelleria in fuori, una certa eguaglianza che non si trova ordinariamente nelle relazioni da perseguitato a persecutore. Sentesi che i Gesuiti non disperarono mai della giustizia di Alessandro, e in tutto quello che scrivono pare piuttosto che dettino di quello che accettino la legge. Tra il Czar ed i figli di Sant'Ignazio avvi alcun che di misterioso che non rivelasi neppure al ministro favorito. Le due parti lo lasciano spingere la sua vendetta fino ad un certo segno; ma si direbbe che non gli è permesso di valicarlo e che lo rispetta come l' indovi-

nasse. Un così strano concorso di circostanze manifestasi ad ogni accidente di questo sbandimento. Le idee di novità d'Alessandro sono palesate; so che i Gesuiti saranno ad esse un continuo ostacolo; nulladimeno non piglia dapprima la risoluzione di scacciarli dal suo impero. Tratta i suoi esuli con benevolenza: l'inverno è rigido; lungo e faticoso il viaggio: l'Autocrate ordina che i Gesuiti sieno coperti di pellicce e bene impannucciati. Per riscaldare le loro membra cui il freddo intirizzirà fa dispensare dell'Arack a ciascuno d'essi. Usa tutti i riguardi, mentre ognuno lo sprona ad essere senza pietà; comanda d'apporre i sigilli sui loro archivj, e non vi si scopre nessuna traccia di cospirazione; nessun vestigio di conversione, nessuna carta che da vicino o da lontano si riferisca a politica.

Questo mistero ha bisogno di schiarimenti: e noi li daremo così lucidi quanto l' interesse della storia richiederà. La famiglia dei Romanoff era debitrice di molto alla Compagnia di Gesù. Alcuni Padri, mal loro grado, erano stati onorati delle confidenze di Caterina II: conoscevano, intorno al regno di Paolo I, particolarità di famiglia ch'era bene di seppelire nelle tenebre. Il Padre Gruber e gli altri Capi dell'Ordine avevano saputo da questo Sovrano l'ultima parola di molti trattati diplomatici. Avevali istruiti a viva voce o per lettera dei dolori della sua vita di gran duca ereditario, e dei patimenti della sua vita d'imperatore. I Gesuiti erano stati i depositarii de'suoi segreti domestici; gli avevano reso di que'servigi che anche i re non sentonsi così ingrati da dimenticare. Questa reciprocanza di buoni uffici aveva stabilito una specie di solidarietà il cui prestigio niuno degl'interes-

sati osava di rompere. Vi aveva, per così dire, sicurezza morale dalle due parti. La confidenza aveva generato la discrezione, e questo singolare contratto non è neppur stato annullato dall'intolleranza. I Gesuiti si sono lasciati proscrivere dal figlio di Paolo I, ed hanno preso la via dell'esilio senz'invocare una vendetta che saria stato facile ad essi di ottenere. Si sono dimostrati degni della stima del Czar nell'ora stessa che i suoi ministri cercavano di renderli odiosi alla nazione.

Il principe Galitzin e la polizia russa erano in possesso di tutte le carte dell'Ordine: essi potevano tener dietro alle cospirazioni delle quali credevasi utile di lasciar cadere il sospetto sopra i Gesuiti. Le più minute investigazioni non fecero scoprir nulla. Alessandro sapeva anticipatamente qual esito esse avrebbono e neppur si degnò di mostrarsene attonito in pubblico. Così, quando il Padre Bzrozowski domandò che il Conte Litta o un Signore russo, da lui nominato, stesse assistente all'esame delle carte della Compagnia, questa proposta, naturalissima com'era, fu rigettata senz'altro. Per tradizione di famiglia, l'Imperatore conosceva la sagacità de'Gesuiti: non voleva preparar loro un trionfo, nè comparir troppo inferiore ad essi. Materiali interessi erano impegnati per la Chiesa Cattolica di Pietroburgo. I Padri si sono resi mallevadori pei fittaiuoli dei fondi. Questo debito, dalla sua origine nel 1806, è riconosciuto come debito della Chiesa: con Decreto del 25 Maggio 1816, Alessandro dichiara però: « Che tutte le pretensioni pecuniarie le quali potessero aver luogo contro i Padri dell'Instituto ricadranno sui loro stabili, senza poter essere a carico dell'edifizio di recente costruito presso la Chiesa cattolica. »

I Gesuiti non ispaventavansi a queste vessazioni locali che una parola sola avrebbe potuto arrestare. Questa parola troppo costava all'abituale loro discrezione: amarono meglio di soffrire che di pronunziarla. Il 31 Agosto 1816, il Padre Bzrozowski scrisse all'Imperatore: « Nel tempo che si divulgò il fatto del nipote del ministro de' culti, volli mandare una supplica a Vostra Maestà per esporle le cose; ma i Ministri la rigettarono, e nel tempo stesso che si presentavano a Vostra Maestà accuse contro il mio Ordine, mi si toglieva ogni mezzo di farvi giungere la mia difesa. Non potendo rappresentare la mia giustificazione pel passato, feci provvisioni per l'avvenire, e dichiarai che per rimovere ogni sospetto, non riceverei d'or innanzi nei nostri Collegi che alunni della Religione cattolica. Rimisi la mia dichiarazione nelle mani del Ministro de' culti; e, dal mese di Gennaio 1815, niun alunno della Religione greca è stato ammesso nell'Instituto, non ostante le vive instanze d'un gran numero di genitori . . . Ecco, o Sire, dei fatti che provano quant'io desiderassi di allontanare tutto ciò che potesse essere sospetto al governo. Supplico Vostra Maestà Imperiale di ascoltarmi ancora per poco. Se il mio Ordine fosse tale, quale è stato alla Maestà Vostra rappresentato, se ne sarebbe trovata qualche prova nelle mie carte. Sono otto mesi che si stanno esaminando, ed anzichè trovarvi nulla che possa offendere il governo, si è dovuto dire a Vostra Maestà, che nel mio più segreto carteggio, quando s'è presentato occasione di parlare della sacra vostra persona o del suo governo, sempre lo ho fatto co' sentimenti di rispetto e di venerazione che sono nel mio cuore. Non chiedo, Sire, che Vo-

stra Maestà distrugga quello che ha fatto: noi ci sottomettiamo con intera rassegnazione e senza la più piccola mormorazione a quanto la M. V. ha stabilito. Rimanga pur sempre l' Ordine escluso dalle capitali dell' Impero, il cui soggiorno ci è stato troppo funesto. La nostra ambizione si restringe a renderci utili ne' luoghi dove V. M. si degnerà di impiegarci. Vostra Maestà sa che non abbiamo adoperato minor premura a dedicarci al faticoso servigio de' Cattolici della Siberia di quello che ad accettare impieghi meno oscuri e più aggradevoli. La nostra devozione sarà sempre la stessa, ed il più ardente de' nostri voti è di provare all' universo mondo che la memoria dei benefizii di Vostra Maestá è scolpita nei nostri cuori in caratteri indelebili. Ma noi abbisogniamo anche d' aver qualche sicurezza che i nostri sforzi sono accetti a V. M. Imperiale e ch' Ella non riguardaci come cuori ingrati e indegni delle sue bontà. Oso di domandargliene un pegno, supplicandola di concedermi la grazia che inutilmente imploro da' suoi ministri da più di diciotto mesi, ed è di poter fare con due Padri del mio Ordine il viaggio di Roma. La mia riconoscenza verso il sommo Pontefice e gli affari essenziali del mio Ordine mi vi chiamano da lungo tempo. Mi crederò fortunato di palesare nei paesi stranieri quello che il mio Ordine debbe a Vostra Maestà ed i sentimenti onde sono penetrato. »

Questo viaggio di Roma, l' ultimo pensiero, il desiderio supremo del vecchio Bzrozowski, sconcertava le speranze religiose dell' Imperatore. Questo principe è nel primo fervore della Santa Alleanza, cioè cerca con quest' atto di confederazione di riunire tutti i culti in un solo, ch' egli vagheggia in

fantasia e che metterà in atto la tolleranza universale. Bzrozowski proscritto da Pietroburgo e da Mosca, era prigioniero nell' Impero russo. Alessandro si occupa, con ardente operosità, dell' emancipazione religiosa e costituzionale del mondo intero, ed obbliga un Generale dei Gesuiti a morire ne' suoi Stati, quando gl' interessi della Cattolicità e del suo Instituto lo chiamano a Roma.

Nel cuore della Russia Bianca, Bzrozowski continuò a governare i figli di Sant' Ignazio; diresse i loro sforzi, assistette ai primi loro combattimenti, aprì le loro Missioni di là dall' Atlantico; poscia il 5 Febbraio 1820, morì, designando per Vicario il Padre Mariano Petrucci, rettore del noviziato di Genova. Questa morte, da lungo tempo preveduta, faceva cessare un' irregolarità, che per deferenza verso il potere, i Gesuiti avevano sempre tollerata.

Non era possibile che il Generale d' una Società sparsa sopra tutti i punti del globo e che moveva dal principio cattolico come da sua fonte, potesse risiedere altrove che nel centro stesso della cattolicità. I Professi vedevan bene che la dimora del Generale a Polotsk o a Witebsk era un ostacolo alle opere del loro Ordine ed alla diffusione del Vangelo. Si sottomisero per altro senza mormorarne. Nella persona del Padre Bzrozowski onoravano tutti que' Padri che mai non avevano dubitato del ristabilimento della Compagnia e che si erano sforzati di mantenerla nella sua integrità. La morte cambiava la residenza del potere: i Gesuiti pensarono che il successore di Loiola, di Lainez, e di Aquaviva sarebbe meglio collocato presso la Cattedra pontificia che sotto lo scettro dei Romanoff. Il giorno susseguente alla morte di Bzrozowski il ca-

poluogo dell' Instituto si trasformò in semplice provincia che venne commessa al governo del Padre Stanislao Swietockowski. Il nuovo Provinciale presentò una supplica al Czar, con laquale implorava la permissione di mandar deputati alla Congregazione che convocavasi a Roma. Tutte le province avevano diritto di darvi voto per mezzo de' loro mandatarii; ma quest' elezione viziava le condizioni d'esistenza della Compagnia di Gesù in Russia, quale Caterina II aveva pensato di stabilirvela. Essa privava il governo imperiale di quell' autoritá morale che poteva esercitare sopra un Instituto che, dal 1786 al 1816, di soli centosessanta membri era cresciuto fino a seicento settantaquattro (1). I Gesuiti stendevansi da Polotsk a Odessa; se ne trovava a Witebsk e ad Astraeau, ad Ormask e ad Irkoutsk; possedevano Collegi fiorenti e Missioni dove avevano avuta l'arte di rendersi necessarii: molti grandi famiglie chiamavanli come precettori. Era d' uopo o chiuder loro la Russia, oppure circoscrivere il loro zelo nei confini del suo impero. Per voce del Padre Swietockowski domandano di cangiar la natura del patto che légali all' impero. Galitzin, sempre avverso ai figli di Sant' Ignazio, consiglia al Czar di cogliere l' occasione che se gli presenta, e, il 13 Marzo 1820, alla loro supplica vien risposto con un decreto di espulsione. Questo decreto era preceduto da un rapporto del Ministro de' Culti. Il principe Galitzin vi si mostra avversario troppo interessato della compagnia di Gesù sì che le sue asserzioni possano acquistar fede al tri-

(1) Catalogus Sociorum et officiorum Soc. Jesu in imperio Rossiaco in annum 1816.

bunale della Storia: noi le ammettiamo però come uno di que' documenti Officiali che non provano mai quello che pretendono dimostrare. In tal documento si legge:

« L' allontanamento dei Gesuiti da Pietroburgo non ha fatto cangiare la loro condotta. I rapporti delle autorità civili e militari provano concordemente ch' essi continuavano ad operare contro allo spirito delle leggi. Si adoperavano a tirare alla loro credenza gli alunni del rito greco, che si trovavano al Collegio di Mohilow; e quando, per toglier loro i mezzi venne prescritto che d' or innanzi, i soli cattolici romani potrebbero farvi i loro studi, cominciarono a sedurre i soldati del rito greco aquartierati a Witebsk per renderli infedeli alla credenza dei loro padri.

« Similmente in Siberia la loro condotta non corrisponde punto allo scopo per cui vi sono instituiti. Sotto pretesto d' intendere ai ministerii del loro sacerdozio, frequentano paesi dove non abita verun cattolico romano; accecano que' del popolo, e fanno ad essi mutar di fede. Gli stessi principii regolano la loro condotta nel governo di Saratow. Le bolle dei Papi e le leggi dell' Impero proibiscono d' indurre i Greci-Uniti di passare al culto cattolico romano; nulladimeno il Padre Generale dei Gesuiti opponeva ai loro regolamenti un' altra bolla che permette ai Greci-Uniti, in mancanza di preti del loro rito di presentarsi alla comunione davanti i preti Cattolici romani. Ma i Gesuiti oltrepassano anche le disposizioni di questa Bolla. Spandono la loro seduzione nei paesi che non manca di preti del rito greco-unito. Nel 1815 ho richiamato al Padre Generale dei Gesuiti la seguente disposizione del

decreto imperiale del 4 Luglio 1703: « Questa « tolleranza, che induce il governo ad astenersi « da ogni influenza sopra la coscienza degli uomini « nelle cose di Religione, dovrebbe servir di regola « alle autorità cattoliche nelle loro relazioni coi « Greci-Uniti, ed interdir loro ogni specie di ten- « tativi per distogliere questi settari del loro culto. « Se la Religione dominante non si fa lecito, per « quest' oggetto, nessun mezzo coercitivo, quanto « più debbe astenersene una Religione tollerata. »

« Anche nelle Colonie, i Gesuiti, seducendo gli individui della professione evangelica, spandono nelle famiglie i germi della turbolenza e della scissura. Nel 1801, i Gesuiti impiegavano sino la violenza per convertire gli Ebrei; condotta intollerabile secondo le parole del decreto imperiale del 12 Agosto 1801, tanto secondo i principii generali della Religione cristiana che non soffre veruna coazione, come per le leggi positive dell' Impero che puniscono severamente ogni specie di seduzione. Fu necessario di invocare l' assistenza delle autorità locali per istrappare i fanciulli ebrei dalla casa dei Gesuiti.

« Ma se alcuni fatti sono stati allora repressi, i principii esistono sempre, ed i Gesuiti continuano a conformarvisi con la loro condotta non ostante tutti gli ordini contrarii del governo. L' uso medesimo che fanno dei loro beni non è in armonia coi precetti della carità cristiana. Lo stato dei contadini che abitano le terre possedute dai Gesuiti nella Russia Bianca è una prova del come questa Compagnia si accusi della loro prosperità

« Vostra Maestà Imperiale ha ella stessa incontrato alcuni di quest' infelici cui i mali fisici hanno privato d' ogni mezzo di sussistenza, muniti di pas-

saporti (1) per mendicare il loro pane. Commosso della estrema loro miseria, mi avete ordinato, Sire, di scrivere al Padre Generale dei Gesuiti quanto fosse contrario ai principii cristiani l'abbandonare alla pietà pubblica de' soggetti poveri e deboli, massimamente che i Gesuiti hanno i modi di aiutarneli.

« Tali sono i fatti veri relativi ai Gesuiti in Russia. Uno Stato potente concede loro un rifugio onorevole in tempo che sono perseguitati e dispersi in ogni altro luogo, godendo del beneficio, ma rinegando la gratitudine, oltraggiano quelle medesime leggi che li ricevono sotto la loro protezione, oppongono alla salutare loro influenza un' ostinata disobbedienza, e. usurpando il titolo di Missionarii ricusato dal regolamento del 1769 al Clero Cattolico romano in Russia, adoprano in mezzo ad un popolo eminentemente cristiano come fra quelle orde selvagge che ignorano persino l'esistenza di Dio.

(1) A questo passo del rapporto officiale, il Ministro come si vede studiasi di suscitare la compassione dell' imperatore e di rappresentarli i Padri della Compagnia di Gesù come padroni duri e crudeli che non prendono veruna cura de' loro contadini. Le terre spettanti ai Gesuiti erano state il teatro delle guerre del 1812, Esse si erano vedute devastate dagli eserciti nemici e dalle truppe amiche. Vi si doveva dunque trovare maggiore miseria che non altrove. Si lasciavano i più indigenti od i più vagabondi errare sino alle porte di Pietroburgo; ma non erano i Gesuiti che rilasciavano loro de' passaporti e che gli autorizzavano a mendicare I Gesuiti non potevano surrogare sè medesimi al governo, e se questa penuria è stata riconosciuta dal medesimo Imperadore, è a farne rimprovero agli uffiziali di polizia della provincia e non già ai Gesuiti il cui solo dovere era di soccorrere i contadini che vivevano nei loro possedimenti.

« Ed allorchè, fatti segno della diffidenza generale e del giusto sfavore dell'Europa, i Gesuiti sono accolti in Russia con generosità, allorchè essa largheggia con loro de' segni più aperti di confidenza e di stima, commettendo ad essi il sacro dovere di educare una parte de' suoi figli loro correligionari, di spandere nelle loro menti la luce delle scienze e ne' loro cuori quella della Religione; allora appunto, armandosi del beneficio contro al benefattore, abusano dell' inesperienza della gioventù per sedurla, proffittano della tolleranza usata verso di essi per seminare nelle vittime del loro tradimento i germi d' una crudele intolleranza, staccano i fondamenti degli Stati, spengono l' affezione alla Religione della patria, e distruggono la felicità delle famiglie, recandovi lo spirito di discordia. Tutte le azioni dei Gesuiti hanno per movente il solo interesse e tutte sono volte all' incremento illimitato del loro potere. Destri a scusare ciascuno dei loro procedimenti illegali con qualche regolamento della Compagnia, si hanno fatto una coscienza così larga come pieghevole.

« Per testimonianza di Papa Clemente XIV, « i Gesuiti fiu dal loro stabilimento, erano entrati in bassi intrighi, avevano continue disputazioni in Europa, in Asia, in America, non solamente tra essi ma anche con gli altri Ordini monastici, col clero secolare e con gli stabilimenti di pubblica istruzione: operavano persino contro ai governi. Ciascuno gridava contro la loro dottrina opposta ai buoni costumi ed al vero spirito del Cristianesimo; accusavansi principalmente d' essere troppo avidi dei beni di questo mondo. Tutte le provvisioni fatte dai Papi per metter fine a questo scandalo, riuscirono

inefficaci. La mala contentezza cresceva, i lamenti si succedevano, gli spiriti si rivoltavano, ed i vincoli stessi del Cristianesimo si rilassavano. Alcuni dei monarchi cattolici, non vedendo altro mezzo di stornare la tempesta che minacciava la distruzione della loro Chiesa, si videro costretti d'espellere i Gesuiti dai loro Stati. » In tal modo parlava allora il Papa la cui penetrazione scoprì la cagione di tanti mali nei principii fondamentali della Compagnia di Gesù, e che perciò s'è risoluto di sciogliere questa Compagnia per restituire l'ordine e la pace alla Chiesa.

« Quando vennero allontanati i Gesuiti da Pietroburgo, si trattò fin d'allora di mandarli tutti fuori della Russia: ma Vostra Maestà Imperiale sospese allora questo provedimento pel motivo che prima di effettuarlo, era d'uopo il trovare ecclesiastici che conoscessero le lingue straniere, da potersi surrogare ai Gesuiti sì nelle colonie come nelle altre parti.

« Ora che si conosce per le informazioni che ho preso che gli altri Ordini monastici del culto cattolico romano possono fornire il numero sufficiente di preti capaci di adempire gli uffizii del loro Sacerdozio nelle colonie, e che d'altra parte i Gesuiti si mostrano più colpevoli che mai, oso di proporre a Vostra Maestà Imperiale di ordinare quanto segue:

« I Gesuiti, per essersi messi con la loro condotta fuori della protezione delle leggi dell'Impero e per aver obliato non solamente i doveri sacri della riconoscenza, ma anche quelli che loro prescriveva il giuramento di sudditi, saranno rimandati fuori dei confini dell'Impero, sotto la sopravveglianza

della polizia, e non potranno mai rientrarvi sotto qual siasi forma e denominazione che sia. »

Altri dieci articoli che regolano, spiegano o corroborano il decreto d' espulsione, sono diretti nelle loro particolarità, a rendere più duro quest' esiglio che non ha fondamento sopra nessun fatto certo. Poscia il ministro de' culti conclude così:

« Nel caso che Vostra Maestà Imperiale si degni di approvare queste proposte, oserei di supplicarla d'incaricare i Ministri dell' Interno, delle Finanze e me, ciascuno per la parte che lo riguarda, dell' esecuzione immediata degli articoli soprallegati.

« In tal modo sarà messo fine in Russia all' esistenza dei Gesuiti indocili alle leggi ed alle Autorità dello Stato, alle quali, secondo la parola di san Paolo, debbono essere sottomessi non solamente per tema del castigo, ma anche per debito di coscienza. Così saranno allontanati uomini privi di que' veri lumi che vengono dall' alto, sordi alla voce di San Giacomo, le cui sante parole chiudono la bolla con la quale Papa Clemente XIV ha soppresso la Compagnia di Gesù:

« Chi é savio e saputo fra voi ? Mostri per la buona conversazione l' opera sua con mansuetudine di sapienza. Ma se avete nel cuor vostro una invidia amara e contenzioni non vi gloriate, e non mentite contro alla verità. Imperocché questa non é la sapienza che viene dall' alto, ma é terrena animalesca, diabolica. Ché ove è invidia, e contenzione, ivi è turbamento ed ogni opera malvagia. Ma la sapienza che è dall' alto, prima è pura, poscia pacifica, moderata, pieghevole, piena di misericordia e di frutti buoni non pregiudicata, nè ipocrita. Or il frutto della giustizia si semina in pace a coloro che si adoprano alla pace. »

Ecco un altro editto di bando contro i discepoli dell' Instituto: la Russia cacciali dal suo seno come nel diciottavo secolo fecero la Francia, la Spagna, il Portogallo, Napoli e il duca di Parma. Un nipote della grande Caterina applica ai Gesuiti, preservati da morte dalla sua avola, le parole che Clemente XIV indirizzava loro congedando questo corpo scelto dell' esercito cristiano. Per una di quelle stranezze a cui la storia della Compagnia ci ha forzatamente avvezzati, tutti i Monarchi che si lasciano trascinare nelle vie dell' arbitrio, tutti i Ministri che soscrivono decreti di proscrizione, tutti i popoli che guardano a passare questi esuli, non pensano a domandare di quali delitti vengono accagionati. Avvi una legge che è fondamento di ogni codice criminale e di ogni giustizia. Questa legge antica quanto il mondo, vieta di punire chichessia prima d' averlo fatto giudicare e d' aver specificate le imputazioni recate contro di lui. A Lisbona il Marchese di Pombal li condanna di suo capo; in Ispagna Carlo III e d' Aranda, suo ministro, li sopprimono: i Parlamenti di Francia, agli ordini di Choiseul e d' una Pompadour fabbricano sentenza dove l' iniquitá cozza con l' ignoranza. Nella stessa Roma, in un momento di cecità, Clemente XIV papa scioglie la Compagnia i cui servigi sono stati glorificati e le virtù onorate dai più grandi de' suoi predecessori sulla cattedra di San Pietro. Presso questi popoli così diversi di costumi che tutti per altro sono teneri della legislazione Naturale, siccome guarentigia dei loro diritti, la Compagnia di Gesù ha trovato spesso accusatori, proscrittori e carnefici; essa richiamasi ancora di trovare integri Magistrati. Essa è stata condannata, infamata, esiliata, sperperata, non mai giudicata!

Il rapporto del principe Galitzin, opera del consigliere Tourquèneff e del conte Capo d'Istria, non reca l'impronto di quell'odio vivace che soltanto si trova negli uomini del medesimo culto. Non si aggravano i Gesuiti di delitti immaginarii, non si falsifica il loro carteggio: pare che si adduca il pretesto più plausibile per immolarli al trionfo delle società Bibliche ed ai sogni di federazione di Alessandro; ma il documento officiale contiensi ne' limiti d'una moderazione avvisata. Il governo è in possesso delle carte della Compagnia, del suo epistolario con Roma e co' Gesuiti di tutti i paesi. Si è detto e s'è fatto credere a Pietroburgo che i Russi i quali abbracciavano il Cattolicismo ricevevano per l'intermediazione dei Gesuiti un breve dalla Santa Sede che concedeva loro la facoltà di comparire scismatici quando nel loro foro interiore erano uniti alla Chiesa romana. Si è anche asserito che il governo moscovita aveva in mano le prove di quest' ipocrisia. Il rapporto non ne fa veruna menzione, non se ne trova vestigio alcuno negli archivi imperiali; e tutto ci dà a credere che, in quel tempo, se le società Bibliche e il nuovo cristianesimo di Alessandro avessero potuto rivolgere quest' arme contro Roma, non avrebbero mancato di servirsene.

Abbiamo sotto gli occhi delle copie di questi brevi, copie che si asserisce autentiche ed estratte dall' originale. Ma, attesochè lo storico debbe stare in guardia e diffidare sì delle falsificazioni come dei documenti apocrifi dettati dallo spirito di parte; e d'altra parte i Gesuiti e la Santa Sede hanno sempre dichiarato falsi tali documenti, noi non possiamo aggiungervi fede se non a prova più decisoria.

Da questo rapporto, accettato dall' Imperatore, ben emerge qualche eccesso di zelo cattolico, ma questi fatti individuali, supponendone pur dimostrata la veracità, meritano forse la pena severa a tutto intero un Ordine inflitta? L' autorità non li dichiarava che dopo pochi anni: é egli presumibile che i Gesuiti abbiano cercato di mettersi in compromesso proprio quando sapevano di essere oggetto della diffidenza di Galitzin, degl' intrighi delle società Bibliche e delle Università, intorno alle quali l' Imperatore aveva sanzionato il loro trionfo?

All' annunzio del decreto che rompe i vincoli già da più di due secoli stretti tra i Cattolici della Russia Bianca e la Compagnia di Gesù, fu generale la costernazione. Sgorgarono lagrime nelle Chiese; ciascuno trasse dal fondo delle steppe per vedere l' ultima volta coloro che hanno così spesso consolato i Cattolici. In tutte le città dove s' innalza una Casa dell' Ordine furono nominate commissioni dal governo: esse si composero d' un Magistrato, d' un ecclesiastico secolare e d' un Religioso. Queste commissioni avevano ordine d' interrogare individualmente ciascun Gesuita, di promettergli vantaggi illimitati e il favore del governo se voleva abdicare all' Instituto. Tre o quattro vecchi padri, sopra circa settecento, si lasciarono sedurre.

Per farsi un' idea, anche imperfetta, della vita a cui si condannavano, non conviene solamente studiarli in mezzo alle città o tra i fanciulli che ne benedicevano il nome, e con una riconoscenza di cui sussistono ancora le prove, compensavano i benefizii dell' istruzione cristiana o dell' educazione primitiva. Non fu punto in questo che apparvero più grandi pel sacrifizio di tutte le gioie umane che

per la fatica; ma importa di rivolgere uno sguardo verso le Missioni che il governo affidò loro. Fin dal 5 Aprile 1805, il Padre Fedele Grivel scriveva dalle rive del Volga ad uno de' suoi amici di Francia: « Da soli venti mesi la Compagnia é incaricata di queste Missioni, ed avvi di già un mutamento notabile. Vi ha centomila Cattolici sparsi nel governo di Sarutof: essi sono ripartiti in dieci Missioni, sei delle quali alla riva sinistra, e quattro alla destra del Volga. Ciascuna Missione è composta di due, tre, quattro o cinque colonie o villaggi. La mia Missione è a Crasnopoli sulla riva sinistra. Ho novecento sessantadue comunicanti in quattro colonie; e ciascuna ha un' assai bella chiesa di legno.

« Questo non è un Giappone, nè un paese degli Uroni, neppure un Paraguay, è un diminutivo dell' Alemagna in ordine al morale, e finora non ci ha apparenza che moriamo martiri. Io sono contento e disposto a rimaner qui volentieri pel restante di mia vita. »

I Gesuiti non avevano in Russia l' attraimento del pericolo che gli allettasse l' entusiasmo o la resistenza dei popoli selvaggi per animarli. Il loro zelo non doveva risplendere che al comando militare. Esso era circoscritto in angusti limiti: imperdonabil delitto avria commesso chi gli avesse oltrepassati. Conveniva essere moderato nella sua ambizione d' incivilire mediante la Fede. Dovevano vincere i vizii invecchiati di quelle popolazioni senza patria, la diffidenza de' Greci, e spesso, come a Riga, le gelosie de' Protestanti che ricusavano ai Cattolici un po' di quello spazio, di quell' aria libera che sanno conquistare così bene per se stessi. La Capitale della Livonia era sempre la città intollerante per prin-

cipio; in nome di Lutero mirava ad opprimere la Religione romana. Ciascuno culto poteva innalzare il suo tempio nelle mura di questa città; ai soli Cattolici era interdetto di godere d' una facoltà che contendevano d' aver da tre secoli. Verso il 1802, osarono d' indirizzare all' imperatore Alessandro una supplica domandando Gesuiti. Il Padre Gruber ricevette ordine di mandarne tre in Livonia: egli vi destinò Giuseppe Kamienski, Marcinkiewicz e Puell che vi giunsero il 10 Febbraio 1804. Il principe di Wurtemberg ed i Magistrati moscoviti accolsero premurosamente questi Religiosi; ma non andò guari che s' accorsero delle inimicizie segrete o palesi ond' era scopo il loro ministero. La maggior parte dei Cattolici di Riga eransi lasciati vincere a quella febbre di dissolutezza che snerva i grandi emporii di commercio. I tre Missionarii erano sopraffatti dalla fatica senza speranza di buon successo, quando, nel 1806, il Padre Giuseppe Coime fecesi loro ausiliario.

Com' ebbe preso conoscenza della condizione morale in cui languivano gli abitanti di Riga, studiasi di rimediarvi. Per una di quelle inesplicabili corruttele di cui non debbesi accusare verun culto, perchè nessuno può fare guarentigia per tali mostruosità, il catechismo luterano che i padri di famiglia si vedevano costretti di mettere nelle mani dei loro figli, non era che un codice d'ateismo e di lubricità. Coime ne contrappone uno che venne approvato dall' autorità; ma diveniva urgente di farlo accettare alle famiglie, più urgente ancora di strappare la gioventù d' entrambi i sessi a tutti i vizii precoci di cui portava in sè medesima il germe. Coime aveva misurato l' estensione del male; la

scongiura pubblicando libri di morale adattati all' intelligenza imbastardita di quei popoli: fondò delle scuole. Per cattivarsi la confidenza de' genitori, incarica degli uffizii d' institutrici delle nobili dame Francesi e tedesche. Sotto la direzione della contessa di Cossè-Brissac e della baronessa di Holk danno a quelle specie d' asili per l' infanzia uno straordinario incremento. La beneficenza delle donne aiutava la carità dei Gesuiti, ed egli in poco tempo vince le prevenzioni e le male inclinazioni.

Coime aveva reso casta e pia la generazione nascente: volle farla libera. Inique leggi già da tre secoli aggravavano i Cattolici, ai quali i Protestanti di Svezia erano giunti a negare i diritti di cittadini. Per questi emancipatori dell' umano pensiero, i cattolici non sono che ebrei del quattordicesimo secolo, ai quali si ricusano i privilegi della patria e persino l' onore di morire sotto la bandiera nazionale. Il Gesuita toglie di distruggere quest' abuso della forza. Il Marchese Paolucci governava Riga in nome del Czar. Il Padre Coime gli comunica i suoi disegni di riabilitazione: Paolucci gli adotta e s' impegna di favorirli. Raduna i notabili di Livonia; sottopone ad essi le proposte del Gesuita; un grido di ripulsa esce da tutte le bocche. Il Gesuita viene accusato di spandere la turbolenza in quel paese e di macchinare il sovvertimento delle leggi ecclesiastiche e civili. La minaccia non lo spaventava di più dell' insulto: si pensa di suscitargli altri ostacoli. Gli vien data una querela, ma dopo sei mesi di dibattimenti giudiziarii, l' Imperatore pubblica un decreto che assicura ai Cattolici la libertà di credere e di pregare in comune. Fino allora non avevano avuto neppure il tristo

privilegio di far aprire ai loro poveri ed ai loro ammalati le porte degli ospizii pubblici. Coime aveva trionfato del Protestantesimo: concepisce il pensiero d' offrire un asilo ai sofferenti di cui è l' antico consolatore. Tutti i mezzi gli mancano; nulladimeno quest' uomo sa sperare contro ogni speranza, e senz' altro sussidio che il suo zelo sa condurre a buon esito le più ardue imprese. Giudicava essere indispensabile uno spedale: conduce il Marchese Paolucci ne' suoi disegni. Il Gesuita parla, fa parlare; commove i cuori, risveglia nelle anime il sentimento della pietà, e il 16 Luglio 1814 si cala la prima pietra dell' edifizio; e il 15 Agosto 1815 questa casa del povero raccoglieva ogni sorta di miserie. Ma la tempesta regolata dalle Società Bibliche cominciava a rumoreggiare sopra la Compagnia di Gesù. Il Padre Coime era uno degli avversarii del loro sistema: ricevette ordine pel primo di lasciare quella nuova patria, inaffiata dai suoi sudori e dove per la forza della sua bontà ha fecondato tanti prodigi d' incivilimento. Conviene desistere da queste opere partorite con tanta fatica oppure rinegare l' Instituto di Sant' Ignazio. I Gesuiti compagni di Coime ed egli stesso non titubano un solo momento. Proscritti erano entrati nell' impero di Russia e proscritti ne escono. I Cattolici stringonsi intorno a loro con preghiere e con lagrime. Coime e Krakowski piangono coi loro fedeli, ma il sagrifizio era consumato: i Gesuiti partirono. Il popolo ne mostrava la propria afflizione con commoventi testimonianze. Il governatore di Riga non teme punto di partecipare a questa mestizia: e il 13 Luglio 1820 manda al discepolo dell' Instituto la lettera seguente, affettuoso epilogo delle buone opere compiute:

« Mio Reverendissimo Padre

« Non ho risposto finora alla lettera di cui mi avete onorato il 1 Aprile scorso, perchè ho sempre sperato di veder protratto il tempo della vostra partenza; ma poich' esso è stabilito, mi affretto, mio Reverendissimo Padre, di avvisarvi che ho dato tutti gli ordini necessarii perchè sia somministrato sì a voi come agli altri Padri che partono con voi tutto quello che è necessario pel vostro viaggio. I sentimenti che mi palesate, mio Reverendissimo Padre, nella vostra lettera, mi hanno richiamato il vivo dispiacere che spesso ho provato di non essere stato in grado di contribuire come avrei pur voluto a tutto il bene che avete fatto e che avete voluto far qui, e mi hanno profondamente penetrato di dolore per la perdita che non solamente la Comunità cattolica farà per la vostra partenza, ma tutti gli abitanti di Riga in generale, le scuole che avete fondate per entrambi i sessi, lo spedale e la Compagnia delle dame secolari della Misericordia, monumenti tutti che per sè soli basterebbero a far testimonianza del vostro zelo e delle vostre cure instancabili per la città di Riga, se d' altra parte tutta la vostra condotta e quella de' vostri Padri non vi avessero dato i più grandi diritti all' afflizione sincerissima che cagiona la vostra partenza. Persuaso che, penetrato dell' affezione addimostratavi qui, sentirete, mio Reverendissimo Padre, qualche rincrescimento di lasciar il bene che avete fatto, credo di raddolcirlo con la certezza che vi do di fare ogni mio sforzo per mantenere nel loro stato attuale tutti gli stabilimenti

de' quali questa città vi è debitrice. I voti ben sinceri che fo per la vostra prosperità vi seguiranno in ogni luogo, e se mai potete credermi atto ad esservi utile, disponete di me come d' un amico che vi è sinceramente affezionato.

« P. Marchese PAOLUCCI. »

Lo stesso amore all'umanità risplende nelle più remote parti della Russia. Ivi di preferenza i Gesuiti stabiliscono il loro soggiorno; ivi, come premurose madri invigilano sopra que'dolori dello spirito e del corpo, di cui niuno, da essi in fuori sembra che si prenda pensiero. Avvi a Mozdok sul Caucaso, una colonia formata di prigionieri e del rifiuto di vari popoli. Questa colonia giace nell'ignoranza, non di altro sollecita di soddisfare i propri vizii ed i propri odii. La forza stessa non ha potuto piegare que'naturali riottosi. L'imperatore Alessandro vuole che i Gesuiti tentino l'ultimo sforzo. Debbono sostenere vicende d'ogni specie, oltraggi d'ogni natura; ma finalmente verso l'anno 1810 vi riescono. I coloni di Mozdok, vinti dalla perseveranza dei Missionari, restituiscono loro le armi, e già il Padre Woyzevillo gittasi nel Caucaso per annunziare agli indigeni il Dio morto in sulla Croce. Pare che ostacoli insuperabili si frappongano a rendere sterili le loro fatiche. Il Padre Suryn ed il Padre Egidio Henry li vincono con prodigi di pazienza e di coraggio. Essi sono gli Apostoli di quegli uomini semibarbari; diventano gli Angeli protettori delle truppe russe aquartierate in quelle regioni, esposte ogni giorno al doppio flagello della pestilenza e della guerra.

Ineffabili privazioni, orribili patimenti erano riserbati ai Gesuiti che prendevano stanza in quelle montagne. Alla voce del loro capo, niuno dà indietro, e, nell'abbandono dell'intimo loro epistolario, ecco in qual modo accettano quella vita di tribolazioni. Il Padre Egidio Henry, Gesuita Fiammingo, scrive da Mozdok, il 29, Giugno 1814: « È stato qui promulgato l'ordine di rimandare tutti i Polacchi. Partecipando nella loro letizia, mi sento il cuore in mirabile maniera afflitto di veder partire questi poveri sventurati, cui abbiamo come rigenerati trasformandoli, d'orsi che erano, in agnelli. Ora le mie spese mi sembrano gradevoli ed a gran pena preveggo il momento che non dovrò più privarmi del mio pane, del mio desinare per cibare il famelico, del mio mantello, de'miei stivali ed anche delle mie calze per rivestirne le membra preziose, gli amatissimi fratelli del mio salvatore. Mi sembrerà che mancherammi qualche cosa quando non avrò più l'occasione di ritornare coperto di vermini. Se avessi qualche cosa da affliggermi, sarebbe d'aver troppo diffidato della Provvidenza, di non essermi privato di più del mio riposo per alleviare i loro dolori. »

In un'altra lettera del 13 Luglio 1814 questo stesso Gesuita scrive ancora: « È stato un grande sbigottimento ad Astrakan: si è creduto che il Padre Suryn fosse caduto nelle mani dei pagani. Da sette anni, ho simili timori ogni giorno riguardo al nostro Superiore. Ma sarebbe poi questa una disgrazia, se uno di noi, esercitando il santo ministero, fosse fatto prigioniero? Felice cattività la quale probabilmente spezzerebbe le catene con cui l'inferno tiene i montanari in ischiavitù! sarebbe forse

una disgrazia se uno di noi fosse consacrato alla rabbia dei pagani? Noi vogliamo piantare lo stendardo della Croce, ed il sangue dei Martiri non è forse la semenza de'Cristiani? »

Il 10 Agosto dello stesso anno. Il Padre Henry non ambisce più il martirio. Narra le calamità che percuotono i poveri suoi Cristiani ed i suoi soldati. In un luogo una nube di locuste divorano i seminati ed ammorbano l' aere; in altro la pestilenza con tutti i suoi orrori mena crudelissima strage: poscia, dopo il racconto di questi flagelli il Gesuita aggiunge implorando grazia per la sua carità: « Mi resta a chieder perdono per le spese che ho fatte. Ma come condurmi? Qual regola si può tenere quando un malato muore per manco di pane, od esce dallo spedale senza vestimenti? Che avreste fatto se avesse incontrato il figlio del Conte Potocki senza calze, senza scarpe, senza calzoni, senza camicia? Mi si potrebbe far rimprovero di aver chiesto alla prima dama che incontrassi il suo fazzoletto, i suoi stivali ad un cosacco, la sua camicia ad un altro? Di questi casi se ne presentano a migliaia. Da Pasqua in qua sono senza danaro, e spendo ogni mese tre cento rubli (*). Grazie alla Divina Provvidenza non ho debiti. Niuno sarebbe rimasto in vita per recare nostre notizie in Polonia; ma ho fatto instanza presso il Generale, e, sebbene non v'ha qui niuna truppa da surrogare, ha mandato ordine, per una staffetta, di far partir subito tutti i Polacchi da Mozdok, persino i malati, in vetture. Quali dolorosi congedi sono mai per ricevere! Ne ricevo di più consolanti dai moribondi

(*) 1200 franchi.

i quali, all'alto di render l'anima, rivolgono ancora gli occhi verso di me, come se volessero dirmi: « A rivederci in cielo, mio caro Padre. »

Queste sono le vaste cospirazioni di cui i Gesuiti si occupano continuamente. Quello che il Padre Henry racconta con tanto d'ingenuità, è confermato da tutti gli altri dispersi nell'impero di Russia, coi loro scritti, e, meglio ancora con le loro azioni. Il dì e la notte sono fra le disperazioni della pestilenza e la penuria degli umani soccorsi. Sovvengono a tutti questi mali, ed allorché è loro significato il decreto di proscrizione sopra questa terra desolata, il Padre Egidio Henry spedisce al Padre Griuel l'ultima sua lettera, la quale dice:

« Da sedici anni che siamo a Mozdok, al piede del Caucaso, abbiamo tentato inutilmente di penetrare nell'interno delle terre occupate da genti barbare, Pagani o Maomettani che reputano opera buona l'assassinio d'un Cristiano. Nulladimeno le nostre fatiche non sono state inutili e pei coloni del paese, e principalmente per le truppe che passano continuamente in questa regione, dal mar Caspio al mar Nero, e da Mozdok alla Georgia. Dopo l'invasione della Russia per parte dei francesi, non abbiamo avuto un momento di riposo. Il governo russo ha mandato qui dodici mila Polacchi prigionieri, senza fede, di rotti costumi; ma percossi dall'esilio e dalle malattie, ne abbiamo profittato per ricordarli a sentimenti migliori e Dio ha benedette le nostre fatiche.

« A Mozdok abbiamo dugento Cattolici, Armeni fedeli; ed attesochè passano di qui molti forestieri che vanno dalla Russia nella Georgia o nella Cina o

che ne ritornano, e che qui non trovasi nè ospizio nè albergo, abbiamo fabbricato un grande Ospizio dove sono ricevuti indifferentemente tutti i viaggiatori *gratis* per quanto possiamo farlo. Abbiamo avuto occasione di dar l'ospitalità a molti Inglesi. Abbiamo innalzato una grande chiesa. Dopo di esserci tanto adoperati pel bene di questo stato, si vuole espellerne come tutti gli altri Gesuiti. Ma non contenti di cacciarne, si vorrebbe disonorarci rendendoci apostati. Ci sono state fatte promesse e minacce. Abbiamo risposto che, con la grazia di Dio, volevamo vivere e morire nella Compagnia di Gesù. »

Si espellevano dal Caucaso nel momento che l'Asia stava per riaprirsi a loro. Gli Armeni, liberati dal Giogo de'Persiani e caduti sotto la dominazione de'Russi. mostravansi grandemente ripugnanti ad abbracciare lo scisma de' Greci. Domandavano Missionarj per confermarli nella loro fede. La Persia faceva lo stesso voto: domandava i membri della Compagnia di Gesù che, un dì, l'imperator Napoleone, avevale fatto sperare. Allorchè il Generale Gardane, stipulò, nel mese di Gennaio 1808, alleanza con la Persia, Napoleone, che voleva fare accettare in Asia come l'erede diretto dei Re suoi predecessori, fece inserire nel Trattato una clausola veramente straordinaria. Chiese protezione pei Gesuiti che la Francia avrebbe il diritto di mandare in Persia, e questo all'atto stesso che erano banditi dal suo impero, e che il Papa non avevali ancora richiamati in vita (1). Questo nome per altro

(1) Il trattato concluso tra la Francia e la Persia, all'articolo 15, contiene le clausole seguenti:

di Gesuiti risuonava di lontano, e recava con se una significazione che gli Orientali mostravansi fortunati di ricevere. Napoleone, per testimonianza del Colonello Mazorewicz, ambasciadore di Russia a Tèhèrau, ben si guardò dal lasciar cadere questo mezzo d'influenza. Si aveva calunniato i discepoli del Loiola che passavano la loro vita nei ghiacchi della Siberia e nelle montagne del Caucaso, tra la miseria degli indigeni ed i languori degli esuli. Quando il governo seppe che la determinazione di questi Padri era così ferma come quella de' loro

« I Preti che si troveranno in Persia per istruire e dirigere i Cristiani saranno onorati di tutta la benevolenza di Sua Altezza, a condizione che non s'ingeriranno punto di ciò che concerne la Fede musulmana, e che non si faranno lecita nessuna cosa contraria a questa Religione. I Preti, i Monaci e i Religiosi della legge di Gesù che abiteranno la Persia per adempiere i ministeri del loro culto, essendo questi sotto la protezione imperiale, non saranno vessati nè tormentati da veruno; ed essi non metteranno mai piede fuor della via del dovere e non dovranno mai far cosa che possa offendere od impedire la credenza musulmana: e se un musulmano, degli Armeni o degli Europei si conducessero con irriverenza verso dei Sacerdoti, il giudice del luogo, dopo verificate le cose, punirebbeli e rimetterebbeli nel dovere, di guisa che d'or innanzi non mancassero loro di rispetto. I giudici stimeranno conveniente che i Cristiani abitanti le regioni di Daghestan, di Tauricz e di Kara Bagh, del Irac del Farsistan e di altre provincie dell'impero, portino rispetto ai sacerdoti. Niuno non disturberà neppure gli Armeni e i figli degli Armeni che saranno appo de'Sacerdoti, sia per istruirsi, sia per servirli. Se i Sacerdoti desiderano di edificare o una chiesa o una cappella, niuno ne gl'impedirà, e se ne darà loro il suolo, conformemente è detto all'articolo 2 » *Raccolta dei Trattati di Commercio e di navigazione tra la Francia e le potenze straniere fra loro, del* Conte d'Hauterive).

compagni, Galitzin, che sente il bisogno di conservarli, propone ad essi un' ultima transazione. Sono liberi di rimaner fedeli ai loro voti; si accettano come Gesuiti; debbono solamente spogliarsi del loro abito e del loro nome. I Missionarj ancor più affezionati al loro Instituto che al Calvario sul quale volontariamente si collocano, calvario che per altro non mancherà loro altrove, ricusano il compromesso. Le trattative durarono più d'un anno; e, quando partirono da quei luoghi, dove avevano raddolcito tante sofferenze, i Governatori generali li ricolmarono d'ogni dimostrazione di stima. Nella Crimea, come sulle rive del Volga, fu parimente crudele la separazione. Il Marchese Paolucci aveva deplorato la loro partita; il generale Del Pozzo che comandava ad Astrakhan, morì di dolore, ed i Cristiani del Caucaso tentarono di disobbedire all' ordine dell' Imperatore. Si cercò in Germania e in Polonia ecclesiastici da sostituire ai Gesuiti che evangelizzassero quelle montagne, e non se ne presentò pur uno solo!

Le Società bibliche trionfavano in Russia sopra le ruine della Compagnia di Gesù; ma la loro vittoria non fù di lunga durata. Sotto il regno di Alessandro, si erano grandemente ampliate, ma a poco a poco il Czar s' avvide che s' era tirato in casa de' padroni. La sua anima inquieta cercava da per tutto la verità come un alimento necessario a' suoi pensieri: tentò di reprimere la baldanza di queste Società, il cui scopo ben gli si era svelato. Quando vicino al sepolcro, confessò, dicesi, la divinità e la preminenza del cattolicismo (1) lasciava

(1) Questo ritorno all'unità cattolica non trovasi confermato da verun atto officiale nè da veruna testi-

nel tempo stesso al suo successore la cura di abbattere quest' aggregazione protestante. L' imperatore Nicolò mostrossi fedele all' estrema politica di

monianza pubblica. Il carattere di Alessandro, la sua inclinazione per la verità religiosa e le tristezze degli ultimi suoi anni hanno senza dubbio contribuito a dar credito ad una voce che finora non ha forse altro fondamento che il colloquio del Czar col principe abate di Hohenlohe, il cui nome tanto è celebre in Europa. Ne'suoi *Lichtblichen und ergebnissen*, il principe racconta egli stesso quel colloquio in tal modo:

« S. M. l'imperatore Alessandro venne a Vienna nel mese di Settembre 1822. Questo monarca che professava una sincera amicizia per la famiglia principesca di Schwarzenberg, palesò al principe Giuseppe di quest'illustre casa il desiderio di conoscermi.

« L'udienza che S. M. mi doveva dare venne stabilita al 21 Settembre, a sette ore e mezzo della sera. Quel dì sarà sempre per me uno de'più memorabili della mia vita. Rivolsi il discorso a S. M. in francese e gli dissi:

« Sire, la divina Provvidenza ha collocato Vostra » Maestà sopra uno dei gradi più eminenti dell'umana » grandezza; perciò il Signore richiederà anche » molto da V. M; perchè la responsabilità dei Re è grande » al cospetto di Dio. Egli ha fatta scelta di V.M. come » d'uno strumento pel quale ha voluto darla pace e il riposo » alle nazioni europee. Dal canto suo V. M. ha corrisposto » ai disegni della Provvidenza, esaltando la » benedizione della Croce, e rialzando per la possente » Vostra volontà la Religione ch'era abbattuta. Riguardo » il giorno d'oggi come il più fortunato di » mia vita, perchè mi è dato, in questo momento di » dimostrare a Vostra Maestà il profondo rispetto di » cui sono per Lei penetrato. Il Signore vi confermi » mediante la Sua Santa grazia e vi protegga pe'suoi » santi Angeli! Tale sarà la preghiera che da questo » momento innalzerò umilmente al cielo per V. M. »

» Queste parole furono seguite da una pausa, durante cui l'Imperatore non cessò di guardarmi; poscia si prostrò, alle mie ginocchia, chiedendomi la bene-

Alessandro, e le Società bibliche ebbero la sorte che avevano preparato all' Instituto di Loiola.

Intanto che i Gesuiti servivano di pretesto agli Eretici che contendevano di spegnere la Fede, l'Instituto di Sant'Ignazio, ristabilito dal Sommo Pontefice Pio VII occupavasi in Roma d'una grand'opera interna (1). Il Gesù e il noviziato di Sant'An-

dizione sacerdotale. Sarebbemi difficile il significare a parole la commozione che sentii in quel momento. Ecco tutto quello che gli potei dire con tutta l'effusione del cuore:

» Debbo permettere che un così gran Monarca » s'abbassi in tal guisa davanti a me, perchè la rive- » renza che V. M. mi dimostra non è diretta a me » ma a colui che servo e che vi ha redento col suo » prezioso sangue, o gran principe, come ci ha re- » dento tutti. Il Dio trino ed uno spanda adunque » sopra V. M la rugiada della sua grazia celeste! Sia » Egli il vostro scudo contra tutti i vostri nemici, la » vostra forza in ogni vostra battaglia! Il suo amore » riempia il vostro cuore e la pace di Nostro Signo- » re Gesù Cristo rimanga sopra di voi in ogni » tempo. »

» Questo è quel tanto che potei dire, perchè le lagrime mi sgorgavano copiose dagli occhi. S. M. mi strinse al suo cuore; dopo di che, commosso anch'io in maniera indicibile, lo strinsi io pure al mio seno palpitante.

» Il nostro colloquio versò poscia sopra diversi avvenimenti che non mi è lecito di qui riferire, avendomi l'Imperatore, nel raccontarmeli, raccomandato il silenzio. Stetti presso a S. M. sin quasi alle undici ore. Come il mio cuore ne fu trafitto, quando seppi la notizia della sua morte due anni dappoi! Non passa giorno che non mi ricordi di lui nelle mie orazioni all'Altissimo. »

(1) Il Cardinal Pacca, l'amico e il consigliere di Pio VII, fu uno de'principi del Sacro Collegio che, dicesi, adoperarono maggior influenza presso il Pontefice per determinarlo a richiamare in vita la Compagnia di Gesù; al che il Cardinale Consalvi pareva

drea erano ad essi restituiti; essi vi ritornavano pieni di gioia e di speranza. I Papi avevano voluto che la Casa del Gesù fosse conservata nello stato in che si trovava al dì dell'arresto del Padre

opporsi per motivi politici. Nel manoscritto inedito in cui Pacca narra gli avvenimenti del suo secondo ministero, troviamo un luogo da cui emerge che la cosa mosse da Pio VII. Pacca scrive così: « Una delle prime cose che il Papa desiderò di fare fu quella, sì gloriosa per lui, del ristabilimento della Compagnia di Gesù. Ne'colloquii che avevamo insieme ogni giorno, durante il nostro esilio di Fontainebleau avevamo parlato spesso dei gravi danni cagionati alla Chiesa e alla Società civile dalla soppressione di quest'Ordine, sì giustamente celebre nell'educazione della gioventù, come nelle Missioni apostoliche. Avevo dunque motivo di sperare che il Papa non sarebbe lontano dal pensare un giorno a richiamare i Gesuiti in Roma, come in tutte le regioni che, ad esempio dell'imperatore Paolo di Russia e di Ferdinando IV, re di Napoli, avevanli domandati pei loro popoli. Giunto a Roma il 24 Maggio 1814, i colloqui di Fontainebleau presentaronsi improvvisamente al mio spirito; ma, secondo gli avvedimenti dell'umana politica, quest'operazione parevami ancor poco matura, e, per colpa dei tempi la riguardavo forse come imprudente e difficilissima. Avevamo appena scampato dalle tempeste suscitate dalla setta filosofica che mugghiava al solo nome de'Gesuiti, ed ignoravamo quel che direbbono le corti straniere del richiamo d'un Instituto, del quale, poc'anni innanzi, tutti i Sovrani cattolici avevano domandato l'intera soppressione.

» Non ostante questi motivi, in sul finire di Giugno, un mese incirca dopo il nostro ritorno a Roma, volli fare un tentativo sull'animo del Papa, e gli dissi un giorno all'udienza: « Beatissimo Padre, converrà poi che ripigliamo le nostre conferenze sopra l'Ordine di Gesù, » e senza che aggiungessi altro, il Papa soggiunse: « Possiamo ristabilire la Compagnia alla prossima festa di Sant'Ignazio. » Questa risposta spontanea e inaspettata di Pio VII mi stupefece e mi riempì di consolazione. »

Ricci. La sola biblioteca era stata venduta all'incanto per ordine dei Commissarii di Clemente XIV. La Chiesa del Gesù era stata spogliata della statua d'argento di Sant'Ignazio e di parecchi oggetti preziosi che ornavano il tempio (1); ma da questo tributo in fuori pagato alla rivoluzione francese, la casa non era andata soggetta a verun mutamento. Divenuta Comunità di Preti de'quali era capo il dotto Marchetti si compose quasi tutta di ex Gesuiti. Essi vi vivevano, vi morivano, vi erano sepolti. Erasi veduto fra que'vecchi i Padri Alberghini, Hervas, biliotecario del Papa, Francesco de Sylva, Lascaris, Ximenes e Velasco terminarvi una carriera cui le opere scientifiche illustrarono assai meno delle virtù sacerdotali. Tutto era da essi mantenuto nella medesima regolarità, non avevano interrotto nè una cerimonia, nè un'istruzione nella chiesa, Muzzarelli vi aveva anche fondato l'esercizio divoto del Mese di Maria, adottato poscia da tutte le diocesi della Cristianità.

Nella sua sollecitudine per l'adempimento de'suoi desideri, Pio VII ben conosceva che la lontananza del Generale cagionava inevitabili ritardi e che il suo soggiorno in Russia farebbe nascere difficoltà per l'esecuzione della Bolla di ristabilimento. Nel momento stesso che questa Bolla fu promulgata, il 7 Agosto 1814, nominò il Padre Luigi Panizzoni per

(1) Il trattato di Tolentino obbligò Pio VI a queste deplorabili spogliazioni. Bonaparte costringevalo di pagare alla Francia venticinque milioni. Roma era oberata, ed invece di far pesare sul popolo quest'imposizione d'un'ingiusta conquista, il Papa amò meglio di privare le chiese delle loro ricchezze artistiche.

supplire a Bzrozowski negli Stati Pontificii, finchè lo stesso Generale non avesse fatto altre provvisioni. Il 21 dicembre Giovanni Perelli fu nominato Provinciale di Roma e Vicario Generale. I Gesuiti, proscritti in ogni parte del mondo, si erano rifugiati intorno alla cattedra di San Pietro, come in un asilo aperto all' infortunio. Non ebbevi città, non borgo in Romagna che non ricevesse qualche Padre Spagnuolo, Portoghese o Napoletano. Missionarii del Paraguay, del Chili, del Perù e del Brasile accrebbero presto il novero di questi esuli. In mezzo alle fatiche che si adossavano per la salute delle anime o per la gloria letteraria della loro patria, conservarono viva la memoria della loro Compagnia antica. Al sapere ch' essa ristabilivasi, trassero a Roma. La libertà di che avevano goduto non serviva che a far meglio apprezzar loro la felicità dell' obbedienza. Sono appena scorsi pochi mesi dal 7 Agosto 1814, e giá i Gesuiti occupano i Collegi di Terni, di Ferrara, d'Orvieto, di Viterbo, di Galloro, di Tivoli, d' Urbino, di Fano e di Ferentino. Con decreto del 16 Ottobre 1815, Francesco IV, duca di Modena, introduceli ne'suoi Stati. L' Italia le cui leggi furono sconvolte e modificati i costumi dalle guerre della rivoluzione e dell' Impero, mutando padrone, si è conservata cattolica. Essa desidera di consacrare il principio cui non ha potuto vincere l' occupazione nemica, e domanda Gesuiti. Per rispondere a quest' unanime invito i giovani delle migliori famiglie, quelli che dánno le più felici speranze, si fanno innanzi per entrare nel noviziato di Sant' Andrea. Questa Casa è spaziosa; ma non può contenere tutti i postulanti. Nel 1816, fondasi un secondo noviziato in Reggio di Modena.

L' anno seguente se ne stabilisce un altro in Genova. Era una folla nelle nuove case della Compagnia per essere ammessi nel numero de' suoi professi: ma questa sollecitudine che non si poté regolarizzare nei primi anni, produsse abusi ai quali importava di recar rimedio. La confusione prendeva posto in vece dell' ordine. Di fuori facevasi il bene, ma così non era di dentro. L' Instituto non riusciva a stabilirsi sopra le basi sue antiche ed a trovare l' antica sua disciplina. Vedevasi minacciata di dissolvimento nell' atto stesso ch' eragli resa la vita.

I Noviziati davano una certezza dell' avvenire; ma non satisfacevano a verun bisogno del presente. Conveniva compiervi il tempo delle prove e degli studi, discernere la vera vocazione da un primo entusiasmo, e purificare la miscela che eravi entrata. I vecchi, la cui gioventù era rinovata da una gioia inaspettata, come quella dell' aquila, succombettero in poco tempo alle fatiche che al coraggio non parvero mai maggiori delle proprie forze. In meno di quattr' anni quasi cinquanta di questi veterani si morirono, legando ai loro eredi, come tradizione di famiglia, le antiche usanze e lo spirito dell'Instituto. Alcuni come Andres, Iturriaga e Doria lasciavano memorie di dottrina destinate a sopravvivere ad essi, e il Padre Luigi Felici una fama di virtù che Roma serba ancora con riverenza. Cotali virtù erano divenute popolari, perchè Felici erasi sempre avvicinato al popolo con quelle associazioni pie che aveva saputo fondare e mantenere. Nel 1819 l' Ordine di Gesù perdeva uno de' suoi membri: questi era stato monarca, e, nella Storia chiamavasi Carlo Emmanuele IV, re di Sardegna e

di Piemonte. In mezzo alle crudeli prove che la fine del XVIII secolo accumulava sul capo dei Monarchi, Carlo Emmanuele, nato nel 1751, era stato riserbato a due felicità, rare nella vita d'un principe. La sua educazione fu commessa al Cardinale Gerdil; ebbe in moglie Clotilde di Francia. Le calamità dell' Italia erano al loro colmo, quando nel 1796 Carlo Emmanuele salì sul trono. Era impossibile di far resistenza; il nuovo Re, andando in esilio, corse a salutare nella Certosa di Firenze il vecchio Pontefice Pio VI, tratto come lui in cattività. Il 7 Marzo 1802 perdette quella Clotilde, la cui santità è una delle più belle gemme delle corone di Francia e di Sardegna. Il 4 Giugno dello stesso anno, abdicò, in favore di suo fratello Vittorio Emmanuele, ad un diadema cui non aveva cinto che per seguitare il lutto della Monarchia. Ritirato a Roma, non volle più udire a parlare che delle cose del Cielo. Il Padre Pignatelli ed i Religiosi più illustri dei diversi Instituti furono i suoi amici ed i suoi commensali. Quando la Compagnia di Gesù venne richiamata in vita, mostrò desiderio di consacrarle gli ultimi suoi giorni. Il suo desiderio fu finalmente esaudito; e l'11 Gennaio 1815, entrò nel noviziato di Sant' Andrea, sul Quirinale. Vestì l' abito della Compagnia. Per quanto lo consentirono le sue infermità, stette di punto in punto alla regola: pregò, meditò, intantochè gli altri monarchi andavano raccogliendo ne'Congressi i loro regni smembrati dalla Rivoluzione. Tranquillo e felice nella sua cella passava i suoi giorni in mezzo ai Novizii, cui amava come un tenero padre, ed alla cui futura sorte prendeva interessamento con un cuore di vecchio che ha veduto rumoreggiare

sopra il suo capo tutte le tempeste. Il nuovo Gesuita non visse che quattro anni fra' suoi fratelli che s' aveva eletti. Spirò il 7 Ottobre 1819, e, come aveva chiesto, fu sepolto con l'abito della Compagnia (1).

Il 6 Dicembre 1818, Luigi Fortis successe al Padre Perelli nell' uffizio di Vicario generale. Questi era già troppo grave di età, e, nella condizione delle cose, sentivasi più che mai la necessità di conservare il nerbo della disciplina e l' unità del governo. Il Padre Sineo fu eletto per Provinciale: ma il 5 Febbraio 1820, la morte di Taddeo Bzrozowski pose fine ad uno stato eccezionale. Egli aveva nominato per Vicario Generale il Padre Mariano Petrucci. Petrucci rendesi subito a Roma, nomina quattro Consultori per supplire all' assenza degli Assistenti, e stabilisce la Congregazione generale pel 4 Settembre. Difficoltà di più maniere presentavansi nell' applicazione delle regole da seguirsi per eleggere un nuovo Capo. Pio VII acconsentì, il 2 Giugno, a render valide, per la pienezza della sua potestà, le formalità che le contingenze non permettevano di adempiere. Le provincie nominavano i loro deputati alla Congregazione: alcuni valicavano le Alpi, altri erano di già nella città pontificia. Tutto disponevasi per l' apertura della Congregazione.

(1) I ministri di Vittorio Emmanuele, dominati dalla saviezza del secolo, non osarono di apprezzare questa gloria dell' umiltà cristiana e di riconoscere il Gesuita nel re Carlo Emmanuele. Nel mausoleo che fecero rizzare alla memoria di questo principe, scrissero tutti i suoi titoli sovrani; dimenticarono quasi studiosamente quello che gli fu più caro, poichè era disceso volontariamente dal trono per morire sotto l' abito della Compagnia di Gesù.

quando al 1 Agosto il Cardinale Annibale della Genga vicario del Papa, scrisse in nome di Pio VII, che i Gesuiti polacchi compongono una parte notevole della Compagnia, e che senza di essi non si doveva avere la Congregazione generale.

Restava ancora ad essi il tempo d' un mese: i Padri non tardarono punto ad accorgersi che questa nota del Cardinale della Genga nascondeva una insidia. Mariano Petrucci senza consultare i Provinciali e gli Elettori, ingiunge a quelli che sono in cammino di sospendere il loro viaggio. Questo passo stupefà ed inquieta i Gesuiti; pregano il Vicario generale di scoprire le intenzioni del Papa, e il Vicario nega di secondare questo desiderio. Rozaven risolvesi allora di affrettare il viaggio de' Professi, cui la lettera di Petrucci debbe fermare; e manda loro dicendo di non tener conto degli ordini contrari che potessero ricevere. Accompagnato dai Padri Sineo e Manzon si presenta al Cardinale della Genga: questi dà loro certezza che, giunti appena i Padri Polacchi la Congregazione si aprirà.

Al cominciare di settembre questi Padri giungono a Roma; niente più si oppone all' apertura della Congregazione; ma il Cardinale della Genga, il giorno 6, scrive doversi aggiungere nuovi Assistenti a quelli che già sono in uffizio, e che per rimovere le difficoltà insurte relativamente alla Congregazione, si nomineranno de' Commissari. Erano capi della commissione i Cardinali della Genga e Galeffi. Il giorno 14, giunsero, l' una dopo l' altra tre nuove lettere di della Genga; la prima conferisce al Vicario generale tutte le prerogative del capo dell' Ordine, e, secondo il desiderio suo v' aggiunge altri Assistenti; la seconda dichiara che per sanar le

nullità e le irregolarità, il Santo Padre desidera che della Genga e Galeffi presiedano all' elezione; la terza restò segreta.

I Gesuiti conoscevano l' affezione che aveva il Papa per la Compagnia: sapevano che ne voleva conservare intere le Costituzioni; non concepirono adunque neppur un sospetto di lui; ma parvente lor sembrava l' intrigo. Nel modo di operare nei discorsi di Petrucci trovavano una prova palpabile di sua partecipazione. Un solo provvedimento estremo poteva salvare la Compagnia da un pericolo le cui cagioni erano per essi ancora un mistero: il provvedimento fu adottato. Gli Assistenti, i Provinciali, i Deputati in numero di diciannove, indirizzano una supplica a Pio VII. Due Padri la rimettono al Cardinale Consalvi, segretario di Stato. Consalvi era piuttosto gran diplomatico, un uomo di Stato, che un ecclesiastico. Poco amava i Gesuiti, cui egli riguardava come un nuovo imbarazzo politico in mezzo alle faccende europee. Ma sapeva esser giusto: sdegnava di secondare con la potente sua autorità una cospirazione che faceva riflettere sulla tiara pontificia il riurto d' una trama oscura. Affermò ai due Padri che raccomanderebbe la loro supplica e che da quel momento potevano riguardare l' intrigo come sventato. Questo intrigo , di cui era agente il Vicario generale , senza apprezzarne la gravezza , mirava a modificare le Costituzioni in molti loro punti essenziali e di condurre il Sommo Pontefice, per importunità o per noia, o lasciar ruinare il monumento dalle sue mani rialzato. La discordia, scoppiando nel seno della Compagnia, nell' atto stesso che trattavasi di procedere all' elezione d' un Generale, do-

veva obbligare Pio VII al pentimento od almeno a ritenerlo dal sostenere un Ordine che non sapeva star unito, per procurare di mostrarsi forte. Astuto era l' avviso: quelli che l' avevano concepito speravano che ogni cosa procederebbe a seconda de' loro disegni. Della Genga, del quale era stato sorpresa la religione, mettevasi dalla loro parte: non ignoravano che Consalvi tutto immerso nelle cure del governo esterno, non prenderebbe per lungo tempo la difesa della Compagnia di Gesù, e che i Cardinali Mattei, Pacca e Galeffi non potrebbero mai far prevalere la loro amicizia per l' Instituto contro una trama così bene ordita. Conveniva che l' elezione del Generale diventasse moralmente impossibile, affinchè la Santa Sede si risolvesse ad abbattere l'opera sua. Fu dunque adoperato al riuscimento di questo disegno. Consalvi aveva promesso che la Congregazione si assembrerebbe immediatamente: il 3 Ottobre perciò fu indirizzato alla Compagnia un Rescritto Pontificio. Il Vicario Generale cerca ancora di soprassedere: credesi sostenuto dal Cardinale della Genga; della Genga é eccitato dai mestatori che la Compagnia rinchiude nel proprio seno, i quali vogliono o annichilarla o rendersene padroni. Consalvi non ha durato fatica a penetrarne l' intenzione; Pio VII ordina che il dì dell'apertura dellaCongregazione sarà stabilito a maggioranza di voti. Questa maggioranza si spiega subito e decide che il dì segnente la Congregazione si riunirà. Presiedela Petrucci: ma appena ha egli aperto la sessione che, per disfarsi d' un elettore, così chiaroveggente com' è Rozaven, dichiara che i deputati di Francia, d' Inghilterra e d' Italia non sono muniti di facoltà regolari, ed ingiunge loro

d'uscir dalla Sala. Questi Professi obbediscono immediatamente. Le difficoltà suscitate dal Vicario sono esaminate dagli altri e risolute a pluralità di suffragi. I Deputati espulsi rientrano nella sala per esercitare il loro diritto, e la Congregazione dichiarasi, ad unanimità di voti, ad eccezione di quello di Petrucci, legittimamente convocata e riunita.

Questa fermezza sgominava le trame ostili; il Padre Pietroboni è uno de' fautori della cospirazione e ricusa d' intervenire all' elezione: carpisce a Petrucci una protesta contro la legittimità dell' assemblea e lo obbliga a fare intendere che ricorrerà ad un tribunale esteriore. Il pericolo era imminente: col solenne decreto la Congregazione dichiara dicaduto il Vicario generale; il dì seguente, 10 Ottobre, Pietroboni è escluso. Il Cardinale della Genga era suo protettore: ne piglia la causa e vuol far partecipe il Sommo Pontefice del suo sdegno contro i Gesuiti. Pio VII ricusa d'implicare la Santa Sede in intrighi di cui Consalvi gli ha scoperto la cagione: passa oltre, e il dì 18 la ventesima Congregazione è permanente. In essa si trovava il Padre Fortis, Rozaven, Billy, Carlo Plowden, Andrea Galan, Sineo, Swietockwski, Montesisto, Valliet, Delfa, Raimondo, Bzrozowki, Korsak, Landes, Monzon, Grivel, Grassi e Ganuza. Lo stesso giorno Luigi Fortis videsi nominato Generale della Compagnia al secondo scrutinio.

Il Padre Vincenzo Zauli, teologo della Sacra Penitenzieria, Rozaven, Monzon e Bzrozowski furono eletti Assistenti, Giuseppe Koriski, ammonitore del nuovo Generale, e Monzon, Segretario della Compagnia.

Quando il potere fu regolarmente costituito, formossi un tribunale per giudicare i Professi che a-

vevano ambito l' imperio o tentato di mettere il disordine nel seno dell' Instituto. Il 27 Ottobre questo tribunale condannò Petrucci e Pietroboni. Essi si sottomisero alla sentenza, riconobbero la loro colpa, ed i Gesuiti contentaronsi d'un tardo pentimento. Ma i due capi apparenti della cospirazione non erano i più colpevoli. Vi aveva nel seno della Compagnia, de' giovani ai quali l' esperienza non aveva attutito l' indole focosa, spiriti inquieti che aspiravano a riformare ed a romper tutto e che, entrati di fresco nell' Instituto, volevano applicarlo ai loro fini particolari. La Congregazione li giudicò pericolosi, sia come riformatori senz' intelligenza, sia come religiosi che facevano servire il loro stato ad una rea ambizione. Essa gli espulse. Questi provvedimenti erano necessarii per assicurare il riposo dell' Ordine di Gesù. Quando furono dati, la Congregazione si occupò in fare i decreti di cui conosceva la necessità. Col sesto essa conferma, per quanto é bisogno, le antiche Costituzioni, regole e formole dell' Instituto. Con un altro fortifica, spiega di nuovo il voto di povertà, per antivenire gli abusi che potrebbe introdurre la riunione di tanti Padri, i quali, per sì lungo tempo, vissero in libertà e disposero de' loro beni. Le idee intorno all' educazione erano andate soggette, nel mondo, a notevoli mutazioni. Fu risoluto d' accordare il *Ratio Studiorum* ai bisogni della moderna società umana. Sant' Ignazio aveva preveduto questi bisogni e aveva lasciato a' suoi discepoli la facoltà di provvedervi. Fu fatta una Commissione composta dei Gesuiti meglio esperti dell' insegnamento. Il risultamento delle loro investigazioni e del loro esame, dovette essere sottoposto al Generale che, aiutato

da' suoi assistenti, fu incaricato di dar ordine ai proposti miglioramenti.

Pareva indispensabile lo stabilir subito una certa uniformità almeno in ciascuna provincia. L' educazione era da per tutto in balia a novatori, le cui ardimentose dottrine potevano produrre funesti effetti. I Gesuiti non dissimulavano che anche fra essi avrebbevi conflitti interni in ordine a questo punto fondamentale. Fu risoluto che si compilerebbono e si sottoporrebbono al Generale regole provvisorie che obbligassero tutti i Maestri. In tal modo finì la prima Congregazione dell' Instituto nascente.

CAPITOLO II.

Il Padre Landés giunge in Gallizia — Il clero ed il popolo chiedono de'Gesuiti — Fondasi un Collegio a Tarnopol. — L'arcivescovo Raczynski ritorna all'Instituto — Entusiasmo con cui i Galliziani accettano i Gesuiti — L'imperatore Francesco II visita i Gesuiti. — Decreto imperiale che libera i Gesuiti da tutti gli ordini ostili dati da Giuseppe II — Il Cholèra in Gallizia — L'arciduca Ferdinando e l'arcivescovo Pistek — Il Padre Dunin e gli studenti poveri — I Gesuiti nella Stiria — Il Padre Loeffler a Gratz — L'arciduca Massimiliano apre loro la fortezza di Linz — Entrano negli Stati Austriaci — Politica dell'Austria — La libertà religiosa in Inghilterra — Condizione dei Gesuiti e dei Vicarii Apostolici — Il Collegio di Liegi — I Gesuiti si ritirano nella Gran Bretagna — Tommaso Weld dà ad essi la terra di Stonyhurst per ricoverarvi i maestri ed i discepoli — Nuove disposizioni degli animi — Gli Anglicani non si mostrano più avversi alla Compagnia — Progressi della libertà — Il P. Plowden e il P. Lowall — Emancipazione dei Cattolici — Legge contro i voti di religione — I Gesuiti fondano collegi — Fabbricano chiese — Il Puseismo e le Conversioni — I Gesuiti in Irlanda — Il P. Callaghan li sostiene — Il Padre Kenney fonda il Collegio di Clongowes — Sistema d'imbestiamento messo in opera contro gl'Irlandesi — I Gesuiti cercano di far prevalere le idee di religione e di morale — Si associano agli sforzi del Reverendo Mashews, fondatore delle Società di temperanza — I Padri in Olanda — Loro fatiche per conservare l'Instituto — Il Gesuita Fonteyne e i Padri della Fede — Il principe di Broglio, vescovo di Gand — Offre un asilo ai Gesuiti — Carattere di Guglielmo di Nassau, re dei Paesi Bassi. — Sue tendenze monarchiche e sue amicizie rivoluzionarie — Discussione tra il Re e i Vescovi del Belgio — I Gesuiti espulsi della loro Casa dalla forza armata — Il principe di Broglio apre loro il proprio palazzo. Condanna del vescovo di Gand — Esecuzione del giudizio — Guglielmo fa uscire i Gesuiti dal palazzo vescovile — Essi reprimono l'indignazione de'Cattolici — Emigrano — Il Padre Le Maistre nel Belgio — I Gesuiti diventano lo scopo dell'opposizione cattolica e liberale — Guglielmo ricorre all'arbitrio — Resistenza contro l'Autorità — I Costituzionali del Belgio fanno alleanza coi Cattolici. Gerlache e Polter — Rivoluzione del Belgio — I Gesuiti richiamati — Il Padre Giuseppe di Diebach e il Conte Sineo della Torre in Isvizzera — I Gesuiti nel Valese — Fontanes e i Padri — L'Università imperiale rende giustizia ai Gesuiti — Sistema dei

Radicali Svizzeri contro la Compagnia — Gesuiti antichi e moderni — Il gran Consiglio di Friburgo li chiama — Missione del Padre Roothaan nel Valese — Gregorio Gerard e il suo metodo — Il Vescovo di Losanna e i Gesuiti — Sommossa contro i Gesuiti — Fondazione del Collegio di Friburgo — Opere dei Padri della Compagnia — Sono a Dusseldorf, a Brunswich e a Dresda — Il P. Gracchi e la famiglia reale di Sassonia — Il Padre Rousn converte al cattolicismo il duca e la duchessa di Anhalt — Il Padre Heck e i Protestanti di Koëten — Progressi dei Gesuiti nella Svizzera.

Intanto i Gesuiti di Russia prendono la via dell' esilio. Si annoveravano fra essi uomini eminenti per virtù, per dottrina, per servigi resi e che potevano ancor rendere alla Chiesa. I Padri Billy, Roothaan, Raimondo Bzrozowski, Rozaven, Landés, Richardot, Balaudret, Pierling, Galicz, i due nipoti del celebre Poczobut, Coime, Lange, Zvanicki, Asum, Dunin, Orlowski, Koriski, Surgu, Kruski, Cytowicz, Brown, Leoffler, Stibel, Korsak, Guillemaint, Nisard, Kulak, Buczyurki, Markyanowicz e Parkowski capitanavano questa legione di esuli. Alcuni si proponevano di passare in Italia, altri incamminavansi verso la Francia, ed altri pochi verso la Gallizia. Questi domandano la permissione di attraversare gli Stati Austriaci. Il Barone di Hauer governatore della provincia, ordina che sieno ricevuti come perseguitati per la Fede. Gli abitanti della città di Tarnopol occupavansi in quel medesimo tempo della fondazione di un Collegio: domandano al Barone di Hauer di far pagare all' Instituto l' ospitalità da essolui tanto generosamente loro offerta. Desiderano che un certo numero di Padri accettino l' incarico di fecondare l' ideato stabilimento: ciò sarà per tutte le famiglie un pegno di sicurtà. Hauer si rivolge a Luigi Ankwicz, arcivescovo di Lamberga. Il prelato ed il

governatore riguardano come una grazia inaspettata della Provvidenza il passaggio degli esuli di Russia. Hoffmann e Poniatowski, canonici della Metropoli del rito latino, Samuele Stefanowicz, che diventò poscia arcivescovo della Metropoli Armena, prendono sotto il loro patrocinio questi religiosi senz' asilo e che si contendono le città cattoliche.

Per non rimanere più lungamente a carico de' loro benefattori, il Padre Landés piglia viaggio per Vienna con una parte della greggia commessa alla sua custodia; e giunge in questa capitale il 7 di Giugno 1820. La Corte d' Austria dava veramente ai Gesuiti la permissione d' attraversare le province dell' impero, ma negava di stabilirvisi, eccetto che abiurassero il loro Ordine. I Gesuiti avevano rinunziato ai loro beni, ai loro Collegi, alle loro Missioni di Russia per non morire di questa morte; e il loro ristabilimento negli stati austriaci per opera del successore di Giuseppe II non doveva ottenersi a tal condizione. Il Conte di Saurau, in un memoriale all' imperatore Francesco espone i motivi favorevoli all' ammissione della Compagnia. Il Principe lo incarica di trattare col Padre Landés. Francesco I aveva voluto conoscere personalmente i Gesuiti: aveva voluto conoscere le loro opere e le loro speranze. In un' udienza data ai Padri Svietokowski e Landés, disse loro: « So tutto quello che avete sofferto per la Religione, ed io, Imperatore cattolico, non debbo rimanermi insensibile ai vostri tormenti. Non ostante i clamori di quelli che vi odiano senza conoscervi, vi apro il mio regno di Gallizia sotto le stesse condizioni a cui era aperto agli antichi vostri Padri. Assegno rendite per cinquanta Gesuiti; e se qualche Statuti es-

senziali delle vostre Costituzioni non sono d'accordo con le leggi dello Stato, vi fo facoltà di ricorrere per ottenerne dispensa. »

Il 13 Marzo 1820, l'Imperatore di Russia proscriveva i Gesuiti: il 20 Agosto dello stesso anno, l'Imperator d'Austria offre ad essi una nuova patria. La tempesta che per sì lungo tempo si è scaricata sull'Alemagna, mugghia ancora. La guerra fatta al principio demagogico, pel ravvicinamento e la comunicazione delle idee e per l'entusiasmo de' popoli, ha risvegliato sentimenti d'indipendenza religiosa e di libertà nel cuore della Germania. Conveniva ricondurre a poco a poco gli spiriti alle realtà della vita ed all'esigenze de' tempi. Francesco I è stanco delli urti che hanno agitato la prima parte del suo regno; il principe di Metternich intende a pacificare l'Europa. Dopo tanti gloriosi strazii il Sovrano ed il Ministro pensarono che il miglior mezzo d'aggiungere questo scopo fosse l'educazione. Furono fondati due Collegi, l'uno a Tarnopol l'altro a Lemberga; e in pochi anni divennero così fiorenti che la popolazione di Tarnopol crebbe più della metà, e da tutti gli estremi punti della Gallizia i genitori tenevano ad affidare i loro figli ai Padri dell'Instituto. Gli stessi Ebrei seguirono l'esempio: fecero tacere le loro storte opinioni e vollero che i loro figli venissero educati dai discepoli di Sant'Ignazio.

Il bene che i Gesuiti operavano, risuonò al cuore del principe Raczynski, arcivescovo di Gnesen, e Primate di Polonia. Prima della soppressione, nel 1773, era stato membro della Compagnia. La sua gioventù passò nelle opere che apparecchiano alla professione: si è vincolato con voti solenni, desi-

dera di ripigliare alla fine della sua vita il giogo che ha portato con tanta contentezza. Implora ed ottiene dalla Santa Sede la grazia di far rinunzia delle dignità ecclesiastiche. Dopo alquanti anni, passati al Gesù in Roma, il vecchio Arcivescovo, ritornato Gesuita, prende il cammino della Gallizia. I Padri hanno una residenza a Przemysl: essa viengli assegnata per ritiro, e vi muore, intanto che Antonio di Gotasza, vescovo della città, getta le fondamenta d'un Noviziato per la Compagnia. Se ne fonda un altro a Stara-Wies. Stara-Wies, come l'indica il nome, non è un villaggio. Collocandovi un Noviziato, pareva che i Padri trasgredissero la volontà del fondatore che prescrive di stabilire nelle città quelle case dove i novizii si formano alla vita interiore. Loiola aveva avvisato che i giovani, per battere la carriera aperta ai Gesuiti, non dovevano troppo avvezzarsi alla solitudine: raccomandava loro di catechizzare il popolo; di visitare gli ospedali e le prigioni, e di accomunarsi con tutti i dolori e con tutti i bisogni. Un villaggio non poteva presentare questa diversità di fatiche: ma le contingenze erano perentorie: importava di fare il desiderio de' popoli e la necessità prevalse ai consigli di Sant' Ignazio.

Il Collegio di Tarnopol, due anni dopo la sua fondazione, contava più di quattrocento alunni. Nel mese di Ottobre 1823, l'Imperatore vuol animare con la sua presenza i maestri e i discepoli. Il Padre Pierling lo riceve in quella casa, la quale dopo esser stata fatta, per così dire, improvvisamente, suscita intorno alle sue mura d'improvviso una nuova città. La nascente generazione assuefacevasi alle idee d'ordine e di lavoro; i Gesuiti che d'anno

in anno crescevano di numero, stendono il benefizio del loro apostolato: il popolo gli ha presi in amore: i Prelati impieganli in tutte le opere del ministero: la fama delle loro azioni risuona sino alle porte di Cracovia. Pietro Klobuszycki, arcivescovo di Colocza e già loro confratello nell' Instituto invitali a passare in Ungheria. Il principe di Lobkowitz e il vescovo Tommaso Ziegler li stabiliscono nell' antica abazia dei Benedettini di Tyniec. Si tratta di rinnovare un popolo povero che fa dell' ubbriachezza un sistema: i Gesuiti, ancor più poveri di lui, assumono quest' incarico. Veggonsi, disfidando i rigori dell' inverno, spezzare a quegli uomini rozzi il pane della parola di vita. Sanno che sarà ad essi difficile il domare vizii ricevuti quasi come una seconda natura: la loro perseveranza trionfò. In queste corse evangeliche morì sotto il peso delle fatiche Potrykowski, giovane gentiluomo russo che, per rendersi Gesuita, aveva abbandonato la patria. Il gabinetto di Vienna seguì con occhio attento i progressi e le tendenze della Compagnia: contemplavala alle prese con gli ostacoli, e raccoglieva dalla bocca de' suoi governatori di provincia gli encomii che ciascuna faceva dell' Instituto. Al mese di Novembre 1827, l' Imperatore conformemente ad un decreto della Cancelleria di Corte in data del giorno 22, dà ai Padri una testimonianza ufficiale della sua confidenza.

« Nella speranza, così il Sovrano, che i Gesuiti ammessi nel mio regno di Gallizia renderanno utili servigi con l' istruzione e l' educazione della gioventù, come anche coi soccorsi temporarii dati ai Pastori che hanno cura d' anime: che metteranno un freno salutare all' empietà ed alla corruzione

de' costumi; che dei loro alunni faranno de' buoni cristiani e de' sudditi fedeli, e che, per ciò stesso contribuiranno alla vera civiltà ed alla felicità de' miei sudditi.

« Voglio accondiscendere alla domanda rispettosa che mi hanno presentato e permetto loro di poter vivere nel mio regno di Gallizia secondo le costituzioni del loro Ordine, e secondo i voti che hanno pronunziato conformemente al loro Instituto;

« Perciò, loro permetto di continuare, senza che si possa molestarneli, ad avere carteggio pel mantenimento della disciplina col Generale del loro Ordine sopra gli oggetti che riferisconsi al loro governo interno ed alle loro Costituzioni approvate dalla Chiesa.

« Nulladimeno, in quanto a quello che concerne i ministeri sacerdotali, la celebrazione del servizio divino, la predicazione, il ministerio della confessione e i soccorsi temporarii dati ai Pastori delle anime, i Gesuiti debbono essere sottoposti ai Vescovi, di guisa che sieno riserbati ai Superiori dell'Ordine il solo reggimento interiore ed il mantenimento della disciplina secondo il loro Instituto.

« Temendo per altro che i membri dell' Ordine mandati di fuori non diventino estranei alla vita di Comunità, i soccorsi dati nel santo ministero in Gallizia, debbono aver luogo in un modo conforme agli statuti dell' Ordine, cioè sotto la forma di Missioni. E il Padre Provinciale s' intenderà con gli Ordinari de' luoghi sì per le persone che vi sono impiegate come per la durata delle Missioni.

« Per quello che riguarda gli studi teologici fatti nelle Case dell' Ordine, continueranno a conformarsi con la mia decisione del 24 Agosto 1827.

« In quanto agli altri studi, permetto che seguano il metodo prescritto dal loro Instituto, e che ai Superiori dell' Ordine ne sia commessa la direzione. Però i libri classici di cui si valeranno nelle loro scuole debbono essere sottoposti all' esame ed all'approvazione delle Autorità competenti; ed i loro scolari sosterranno gli esami nel modo che è prescritto ne' miei Stati. »

In tal maniera la Compagnia di Gesù cominciava a ricomporsi in Alemagna; vi acquistava diritto di cittadinanza, poteva prepararvisi sotto la protezione dello scettro Imperiale. Alcuni anni pacifici scorsero sotto il provincialato del Padre Loeffler; ma nel mese di Maggio 1831 il Choléra, invase la Gallizia. All' apparire di questo tremendo flagello ancora sconosciuto, mute rimanevano le popolazioni; lo spavento regnava in ogni dove (1). Il

(1) Prima degli eccidi cagionati dal Choléra nel 1831 e 1832, l' Europa non lo conosceva malattia epidemica. Questo flagello apparve per la prima volta nel mese d' Agosto 1817, in un villaggio dell' Indostan posto sopra un terreno paludoso, non lungi dalle bocche del Gange. L' umidità che penetrò nelle oscure abitazioni di quel villaggio per copiosissime pioggie fu, dicesi, l' origine di questa malattia. Al vedere il primo che ne fu côlto, al suo vomito, al contrarsi dei suoi nervi, agli spaventevoli sintomi che ne precedettero la morte, gl' Indiani lo credettero un veleno. Ma il flagello si propagò con tanto di rapidità, che riconobbesi essere un' epidemia. Grande fu il terrore. Esso disperse gli abitanti che portarono da per tutto il germe del male. Nello spazio di sei anni, il Choléra invase una superficie di mille leghe di larghezza e di due mila ottocento di lunghezza, ed uccise nove milioni di creature umane. Dopo di aver visitato la Cina, gl' imperi di Siam, di Bengala, di Persia e parecchie altre regioni dell' Asia, s' apprese nel 1828, alle truppe russe che guerreggiavano nella Georgia

popolo delle campagne entrava a furia nelle città per implorare soccorsi: quel delle città fuggiva nelle campagne per evitar la contagione. La sola Gallizia ha già perduto più di novantasette mila dei suoi figli, e l' operosa carità dei Gesuiti pare che si moltiplichi come il terrore. D' improvviso un nuovo disastro colpisce i Galliziani ed i Padri. Un solo membro della Compagnia, nomato Wiesiclewicz, che si è dedicato al servizio de' Soldati perrossi dal flagello, perì in mezzo a loro (1). Gli altri sostenuti dal loro coraggio, apparivano al sicuro dal male: nella notte del 3 Maggio 1831, il fulmine cade sul Collegio di Tyniec, divenuto la stanza dei Padri. Di là movevano per dove li chiamava la voce de' Magistrati. L' incendio fece così rapidi progressi che gli abitanti, testimonii del disastro conobbero subito che i Gesuiti sarebbero costretti di cercare altrove un asilo. Questa partenza metteva alla disperazione i Galliziani: offrono di rifabbricare il monastero che l' Imperatore mise a disposizione dei loro Apostoli. Il Choléra aveva centuplicato la miseria: per non separarsi dai figliuoli del Loiola, s' impegnano a spartire con essi le loro insufficienti

Con esse passò in Russia e di là si stese sopra la Gallizia.

(1) Passerat vicario-generale de'Redentoristi in Austria, scriveva il 2 Luglio 1831, al Gesuita Nisard che in quel tempo era in Galizia: « Mi congratulo con voi, mio Reverendo Padre e con tutta la vostra santa Compagnia della speciale protezione concessavi dalla Provvidenza divina nella calamità che affligge le vostre contrade e minaccia le nostre. Ma non era egli giusto che l' Angelo sterminatore avesse pel nome dell' Agnello che voi portate tanto rispetto quant' ebbero un dì per la figura del suo Sangue? »

facoltà. Non c' era da titubare. L' indigenza minacciava, i bisogni facevansi sentire più stringenti che mai. Nondimeno i Gesuiti ben veggono dover esser tutti di quel popolo le cui lagrime e i voti pare li mettano in obbligo di soffrire come un debito di riconoscenza. I Gesuiti risolvono di rimanere in un paese colpito ad un tempo da tante disgrazie. Vi si affezionano per le calamità stesse che stanno per coglierli.

Le popolazioni gli avevano veduti andare incontro ai pericoli e disfidare la morte per incoraggiare o servire gl' infermi: la famiglia imperiale credette spettare a lei solo il ricompensare tanto zelo. Nel 1833, l' Arciduca Ferdinando visitó le case della Compagnia a Tarnopol, a Starawies e a Sandez; si dichiaró loro protettore, e ringraziolli pubblicamente della loro carità. Per convalidare questa giustizia, l' Imperatore, nel 1834, fece aumentare di 500 fiorini la rendita che lo Stato pagava a ciascuno stabilimento. Francesco Pistek, arcivescovo di Lemberga e l' arciduca Ferdinando mostrano desiderio di stabilirne un altro nella stessa Capitale della Gallizia.

Concepito appena questo desiderio mettesi in atto. Il nome dei Gesuiti era così popolare in Germania come ai tempi di Canisio, di Possevino e di Offeo. A Tarnopol principalmente, il Padre Paolo Dunin erasi acquistato fra gli studenti una celebrità che risuonava in tutte le famiglie. Quest' uomo il cui nome è una delle glorie della patria si è spesse volte trovato nell' occasione di vedere che la povertà per molti giovani di bell' ingegno é un ostacolo ché gli arresta a mezzo della loro carriera. Egli pensa a riparare i torti della fortuna. Per as-

sicurare a quei giovani i mezzi d' istruirsi senza dover arrossire alla presenza degli altri d' un' indigenza che può avvilirli, va mendicando di porta in porta. Quand' ha raccolto la limosina che mai non è negata alla sua beneficenza, spartisce segretamente l' oro che ha ricevuto fra gli studenti che egli solo conosce; poscia, sino al 16 Agosto 1838, giorno della sua morte, continua quest' opera della quale hanno approfittato parecchi dotti dell' Alemagna.

I benefattori sorgevano nel tempo stesso che i Gesuiti spandevan il benefizio. In tutti i luoghi dove propagano la virtù mediante l' educazione e l'eloquenza, ravvivano lo spirito cristiano. Il conte Ladislao Tornowkis la contessa Agnese Mier, il Consigliere di Stato Szaniawski ed i principali del regno s' associano alle loro opere. Or li vedete negli spedali o nelle prigioni; ora, come a Lemberga, s' incaricano di far entrare qualche idea di morale e di pentimento nelle galere. Ma già la Gallizia non basta più al loro zelo. Il governo apprezzava le loro fatiche: nel 1829 apre ad essi la Stiria e gli Stati Austriaci. Il Benedettino Zaengerle, principe Vescovo di Gratz offre pel primo ai Gesuiti una residenza a Gleisdorf per incominciarvi un noviziato. Questo vescovo occupavasi operosamente della riforma del suo clero. Pensò che i migliori cooperatori si troverebbono nella Compagnia di Gesù; e ne domandò instantemente la introduzione nella Stiria. Il fine palese del gabinetto di Vienna era di condurre i Padri a formare una provincia germanica del tutto distinta dalla provincia di Polonia. Il Padre Loeffler accettò quest' obbligo risultante da un decreto imperiale del 22 Novembre

1828. Il 2 Aprile 1829, il Padre Everardo Mayer accompagnato da due altri Gesuiti, prese possesso del convento di Gleisdorf. Particolari interessi si opponevano a questo primo stabilimento. I Gesuiti veggonsi ben presto senza asilo ed obbligati, per vivere in comunità, a prendere stanza in una casa dove abitavano parecchie famiglie ed una cantante. Questa condizione di cose, così strana tuttochè temporaria, non li disanima punto. Come ogni Società che ha in sè una vita distinta dall' individuo che passa o che muore, l' Instituto di Sant' Ignazio sa mirabilmente piegarsi alle contingenze. L'abbiamo veduto, per tre secoli, alle prese con uomini d' ingegno, forti ed operosi: la sua pazienza ne ha trionfato. Un Papa credette di poterlo spegnere: tentò di vibrare, mal suo grado, questo colpo alla cattolicità. Con mezzi estranei dalla sua volontà, la Compagnia di Gesù è uscita trionfante dal sepolcro anticipato che Ganganelli aveva chiuso sopra di essa. La Compagnia sentesi chiamata a nuovi destini; gli ostacoli materiali che s' oppongono al suo incremento in Germania debbono esser vinti essi pure.

I Padri mandati nella Stiria niente chiedono per sè, niente pel loro Ordine. Si sottopongono a sostenere tutte le molestie inerenti ad ogni nuovo stabilimento. Ad ogni passo sorgono ostacoli; non se ne dànno pensiero che per lasciare al tempo la cura di rimoverli. Quando sono tolti, non traggono maggior vanità dalla buona che dalla mala fortuna. Al vederli così indifferenti intorno a tutto ciò che non offende l' integrità della Santa Sede o che non ismove i fondamenti della Società religiosa, direbbesi che sì le vittorie come le sconfitte sono per

nulla nella totalità de'loro doveri: con uguale sommessione accettano la gioia e il dolore. A Gratz non possono trovare un' abitazione conveniente, ed essi si attendano aspettando il dì che tale abitazione si presenterà. Intanto il Padre Stoeger fa risuonare nelle chiese la sua parola inspirata: i Novizii si formano allo strepito del mondo, e talvolta anche a quello del teatro. Scorrono in tal modo tre anni; poscia, quando le cose cominciano a mettersi in buon ordine, Jacopo Stopper, segretario del Vescovo e Principe, e Saverio Werminger, dottore in teologia, entrano in Noviziato con diciassette giovani. Dopo quattro mesi il loro numero erasi duplicato.

L' Arciduca Massimiliano, il Vauban della Germania, ha pei Gesuiti una stima ragionata, come già Walstein, Spinola, Don Juan, Sobieski, Condè, Turenna e Villars. Nel 1835 vede co' proprii occhi l' imbarazzo in che sono messi i Gesuiti stabiliti a Gratz. Egli è incaricato di piantare le fortificazioni della città di Linz che debbono difendere il paese e il Danubio che scorre al piede della città. Trasforma in casa di campagna una delle principali torri che ha fatto costruire sul Fregenberg. Vi aggiunge una bella Chiesa gotica. Per dare ai suoi lavori una consacrazione religiosa propone al Benedettino Tommaso Ziegler, vescovo di Linz, di offrire all' Instituto questa casa, divenuta per sua cura inutile alle fortificazioni. Il 10 Agosto 1837 i Gesuiti vi presero stanza. L' Arciduca non abbandona a mezzo l' opera sua: concede ai Padri l'usofrutto dei terreni vicini al nuovo Collegio, ed assegna loro una rendita che é sufficiente al mantenimento di trenta Gesuiti su quella montagna resa immortale dal suo genio militare.

L' Arciduca aveva ricevuto i Gesuiti senz' entusiasmo; ma per convincimento del bene che dalla loro istruzione ne deriverebbe. Francesco I, messo a sì lunghe prove, aveva piena fiducia nei figli di Sant' Ignazio: gli amava per tradizione di famiglia, per gratitudine e come un nuovo vincolo che lo congiungeva a' suoi popoli. Questa affezione niente aveva di espansivo ed il monarca non lasciavali avanzare che a passo a passo. Spettava a loro di conquistare ciascun nuovo stabilimento mediante prodigi di carità o spandendo la luce della civiltà nel cuor delle campagne. Il governo austriaco studia lungamente i suoi disegni; li matura con tranquillità, e metteli in atto con una determinazione perfettamente risoluta. Non ha da render conto che a sè medesimo: vuole che le sue determinazioni non suscitino censure nella pubblica opinione. Tutto si fa discretamente e con opera invisibile; ma queste forme silenziose ed assolute in apparenza tornano a vantaggio del popolo, i cui voti sono ascoltati.

Non era più dubbioso il sentimento che movealo verso i Padri. In ciascuna città dove un Gesuita faceva udire la parola divina, il popolo affollavasi intorno al pulpito: frutti di benedizione erano dichiarati dal clero secolare che salutava la venuta de' Missionarj come un beneficio. Nel seno de' loro collegi, come in mezzo alle città ed alle campagne, i Gesuiti dimostravansi da per tutto gli stessi. Il principe di Metternich non gli aveva forse veduti introdursi negli stati Imperiali senza diffidenza. Educato alla scuola di Giuseppe II e di Kaunitz, sentiva per la Compagnia una segreta repulsione, nata dalla vicinanza delle prevenzioni che l' odio o

l' empietà sempre hanno l' arte di fomentare. Ma questa mente lucida sceverò prontamente la verità dalla menzogna. Gli si rappresentavano i Gesuiti come uomini che mettono la mano sopra tutti i poteri, e che mirano ad abbattere quelli che non si piegano al giogo dell' Instituto. Il principe di Metternich, con quella pazienza investigatrice che è il suggello della sua politica, facilmente s' avvede ch' essi non possono essere pericolosi od avversi che alle ree passioni. Da quel dì, senza dimostrar apertamente protezione e senza opposizione deliberata, lasciali rispondere alla chiamata de' Vescovi e de' Cattolici. Il loro nome era una voce che ravvivava la Fede nelle anime; i loro insegnamenti aprivano la via ai buoni costumi; la loro amenità rendeva amabile lo studio. Poterono in tutta libertà dedicarsi alle cure incessanti dell' Apostolato mediante la predicazione, l' educazione e la carità.

Il 17 Ottobre 1838 l' imperatore Ferdinando, ad instanza del Conte di Wilczez, governatore del Tirolo, ed a preghiera degli Stati di questa provincia, concede ai Gesuiti l' antico loro Collegio di Inspruck. Il Padre Pietro Lange ne é il primo Rettore. Gl' incrementi di questa casa furono così rapidi che due anni dappoi la sua fondazione, annoverava trecentottantasette alunni. Senza il sostegno visibile del governo, la qual cosa pei Gesuiti é un benefizio reale hanno saputo, in pochi anni di conflitto, trarre l' Instituto dalle sue ruine. Non chiedendo all' Autorità che il diritto d' annunziare la morale del Vangelo, e di farsi partecipi dei dolori di tutti, hanno dato alla loro Compagnia rinascente quella seconda vita che tanto è difficile di comunicare alle corporazioni. Niente gli

ha spaventati in Germania. Avevano contro di sè le menzogne antiche che si ringiovaniscono continuamente e le calunnie nuove che si spandono nel popolo per addossar loro un cumulo di odii. Lo spirito rivoluzionario ed anticristiano sbigottì alla resistenza che stava per incontrare: tentò di schiantarla quand' appena non ne vedeva che il germe. Questa battaglia che dura ancora, e le cui vicende hanno talvolta alcun che di profondamente istruttivo per l' Alemagna, non ha valso finora che a dare ai Gesuiti maggiore estendimento. Il governo austriaco non è di quelli che, per debolezza, mostrino maggior deferenza ai loro avversarii che non fedeltà o stima ai loro amici. Sotto questo potere, che sembra sonnecchiare nella sua forza, avvi un' energia che bene fu avvisata dai Gesuiti. Giudicarono che potevano ben combattere con vittoria, giacchè il gabinetto di Vienna, l' episcopato ed il popolo cingevanli d' un baluardo con la loro protezione o con la loro confidenza. Non arretraronsi al cospetto di verun nemico: questo coraggio, infuso dalla saggezza, accrebbe la loro influenza. Essi ingrandivano in Lamagna: lo stesso trionfo aspettavali in Inghilterra.

Finchè i Tre Regni furono governati dai loro Principi legittimi, furono veduti l' ultimo rampollo dei Tudor e il primo degli Stuardi dichiararsi da per tutto nemici personali della Compagnia di Gesù. Abbiamo raccontato questa persecuzione. Nata con Elisabetta, neppur si calma al letto di morte della Regina Vergine. Questa persecuzione, sempre egualmente inumana, diventa più ridicola sotto lo scettro che Jacopo I trasformò in ferula di pedagogo. Carlo I non seppe nè proteggere i proprii

amici, nè combattere i proprii avversarii, nè difendere sè stesso: ebbe tutte le debolezze e tutte le disgrazie dei Re senza volontà. Carlo II, suo figlio, pensò che lo splendore delle feste e la magnificenza de' suoi piaceri individuali coprirebbero la voce delle fazioni che tentava di suffocare nel sangue. Jacopo II cercò un sostegno nella reazione religiosa: egli fu il più stolido de' tiranni; l' Inghilterra lo punì fino nella sua posterità de' delitti de' suoi maggiori. La rivoluzione del 1688 erasi fatta col grido: *Morte ai Gesuiti!* Quando questa rivoluzione ebbe gettato al vento i primi suoi sdegni, i Gesuiti, ritornarono più pacifici che mai sotto la nuova dinastia.

L' Inghilterra aveva valicato un fiume di sangue per acquistare la libertà di coscienza. E si stimò tanto forte e fu tanto giusta da volere che ciascuno, entro i limiti della legge, potesse godere di questo diritto pagato con tanti sagrifizii. Per opera dei Padri della Compagnia di Gesù, la Fede romana si mantenne ne' cuori d' alcune famiglie. Per opera loro ancora, propagossi per tre secoli, ingrandendo nella proscrizione, moltiplicandosi sopra il patibolo. I Cattolici s' erano purificati nel crogiuolo dei patimenti. Avevano veduto la rovina sanzionata dalla legge sedersi nelle loro case, invase; avevano errato nei boschi, nascondendo le proprie virtù, come un malfattore vi cela i proprii delitti.

Dal ricco proprietario inglese sino al più oscuro figlio dell'Irlanda, tutti nelle loro rimembranze o nelle loro memorie di famiglia trovavano una storia di devozione al principio cristiano. Il nome de' Gesuiti era frammisto naturalmente a questi funebri e gloriosi racconti. La Compagnia aveva

tanto sofferto per preservare la Fede dei cattolici da un naufragio inevitabile, che questi non si credevano in salvo dall' apostasia se non col mantenere presso di sé i Missionarj, la cui voce esortavali alla perseveranza.

Dai primi anni del diciottavo secolo, il Gabinetto britannico conobbe che, in un paese così fortemente costituito, era un' onta, senza profitto, il martoriare la coscienza ed il porre obblighi ai quali si avrebbe ripugnanza di costringere sè stesso. A poco a poco si lasciarono cadere in disuso le leggi penali che riducevano alla condizione d' yloti i fedeli dei Tre Regni; non s' invelenì più a perseguitare i Gesuiti come malfattori pubblici. Se la Fede non avesse avuto profonde radici nel cuore della Gran Bretagna, quest' avveduta tolleranza, col venir dopo grandi movimenti politici, avrebbe potuto essere funesta al cattolicismo. Così non avvenne. La prosperità non generò l' indifferenza, e, mediante un zelo prudente insieme ed operoso, i Padri dell' Instituto profittarono della tranquillità concessa loro per mantenere e moltiplicare nelle anime l' amor dei doveri religiosi.

Fino allora, per caso avevano avuto ospitalità; la loro vita quotidiana non era più sicura del loro sonno; sì quella come questo erano confidati alla pia riconoscenza dei cattolici. I Gesuiti avevano vissuto in sicuri asili donde non uscivano che per benedire e fortificare. Dal giorno che la libertà non fu più un' illusione, conobbero che col progresso delle idee segnalate nello spirito nazionale, non vi aveva più luogo a temere per essi que' rigori inusitati di cui i secoli precedenti avevano dato esempio. Senz' incorrere nella vendetta delle leggi, potevano di-

chiararsi affezionati e aderenti alla Sede Apostolica: cominciarono a procurarsi abitazioni stabili, dove, prima in segreto, e poscia a poco a poco apertamente dimorarono in comunità.

Tali furono, nella loro origine, le Missioni di Liverpool, di Bristol, di Preston, di Norwich e di parecchie altre città. Alla casa era annessa una piccola cappella. Senza suscitare verun mormorio, i fedeli poterono pregarvi liberamente. Quando il Breve di Clemente XIV soppresse la Compagnia, i Gesuiti vivevano in questo Stato, la cui quiete non era da nulla turbata. Un Sommo Pontefice immolava l' Instituto ai nemici della Chiesa, i Padri si sottomisero gemendo. Era ben difficile di supplirvi nella Gran Bretagna: i Vicarii Apostolici, i quali più volte si erano trovati in conflitto con essi sopra punti di giurisdizione, furono obbligati di permetter loro l' esercizio del ministero nelle loro residenze. I Gesuiti non erano più tali nè di fatto nè di diritto: i cattolici non vogliono, per quanto è in loro, prender parte a quella volontaria morte, che la paura suggerisce a Ganganelli. I collegi dove sono educati i loro figli, a Sant' Omer, a Bruggia e a Gand, cadono sotto il colpo del Breve *Dominus ac Redemptor;* la casa, fondata dai Gesuiti a Liegi non ha questa disgrazia; essa sopravvive alla distruzione dell' Ordine. Il Padre Howard, animato dal vescovo Principe, può continuarvi il bene di cui i suoi predecessori posero la semenza.

Questo collegio nel concetto de' cattolici, doveva essere un vivaio d' operaj evangelici, destinati a succedere ai Gesuiti. Quando Pio VI preselo sotto il suo patrocinio e della Santa Sede non dissimulò nel suo decreto che il suo scopo era di fare

di questi nuovi Preti « i continuatori e i sostegni della Missione primitiva »; ma la Rivoluzione francese sgominò i suoi disegni. Prima cura di essa, rovesciandosi sul Belgio, fu di annientare il collegio e di cacciarne nel tempo stesso i Maestri e i discepoli. Già stavano per vedersi senz' asilo e senza speranza di accrescere il cattolicismo nella Gran Bretagna, allorchè un nobile e ricco inglese, Tommaso Weld, è commosso dalle sventure onde sono minacciati que' della sua religione. Il continente è chiuso agli antichi Gesuiti che assumono di educare un clero nazionale il quale abbia a sostituirli nella loro patria, Tommaso Weld, dico, apre loro l' Inghilterra. Questa famiglia che associa il proprio nome a tutti i grandi infortunii e che, dopo di aver ricevuto i Gesuiti proscritti, accolse, trentasette anni dappoi, nel suo antico castello di Sulworth Carlo X esule dalla Francia, possedeva una terra nel Lancashire. Questa terra nomavasi Stonyhurst.

Tommaso Weld la destina agli avanzi della Compagnia di Gesù ed agli alunni che li seguono nel loro esilio. Stanziatisi appena in questo luogo divenuto caro alla Religione, i figli di Loiola che non possono più rinovellarsi, si occupano con ardore a riempire i vuoti che va facendo la morte. Educano sacerdoti zelanti e dotti: giovani che recheranno nelle loro famiglie il coraggio e la fede di cui offrono e ricevono l' esempio. I Padri dell' Instituto soppresso non si erano condannati al silenzio e alla morte, perchè Clemente XIV aveva isterilito l' albero. Sentivano in sè un principio di vita che sovrastava a tutti i fatti eseguiti. Con la maggior parte de' loro fratelli dispersi, credevano che nuo-

vi eventi, che immensi disastri, e più mature riflessioni condurrebbono presto o tardi la Santa Sede a rivocare il Breve di Ganganelli. Quanto accadeva in Prussia e in Russia, la maravigliosa conservazione dell' Ordine di Sant' Ignazio, le buone disposizioni ond' era animato Pio VI li mantenevano in questa speranza. Fino dal 1786, i Gesuiti della Gran Bretagna che non avevano avuto da lottare contro il governo, e che, dal Breve in fuori, erano nella medesima condizione di prima, supplicarono al Vicario generale d' incorporarli alla Compagnia rinascente. La cosa non era possibile che trasgredendo gli ordini del Papa. Il Vicario generale significa ai Padri che è d' uopo desistere da questo disegno. Nel 1800, allorchè Pio VII ebbe pubblicamente autorizzato l' esistenza de' Gesuiti in Russia, gl' Inglesi replicarono la medesima domanda. Gli ostacoli erano rimossi; Gruber implora dalla Santa Sede la facoltà d' aggregare all' Instituto quelli che desiderano di morirvi dopo di avere spesa la loro vita pel trionfo della Chiesa. Il Sommo Pontefice concesse loro questa grazia. Il Padre Guglielmo Strickland fu incaricato di ammettere al grado di Professo il Padre Marmaduch-Stone, rettore del nuovo collegio inglese e di costituirlo Provinciale. Questa solennità ebbe luogo il 22 Maggio 1803.

Appena è divulgata in Inghilterra la notizia del ripristinamento dell'Ordine, veggonsi trarre a Stonyhurst tutti i vecchi Gesuiti, ancor fortunati di ripigliare il giogo delle regole di Sant'Ignazio. Fra i più premurosi, si annoverano i Padri Tommaso Stanley, Pietro O'Brien, Lawson, Ienkins, Edoardo Church e Giuseppe Reeve, i cui nomi sono cari

a' cattolici e preziosi alla gioventù. Carlo e Roberto Plowden, Tommaso Recve, Lewis, Jacopo Leslie, Edoardo Howard, Price, Johuson ed un certo numero di giovani Preti vengono a rinforzare la coorte che si raguna. La Compagnia usciva dal sepolcro: essa procaccia di perpetuarsi. I tre Regni erano allora impegnati in una terribile lotta con Napoleone. Il Sangue ed i tesori della nazione spandevansi profusamente in sui campi di battaglia e negl'intrighi politici. Vi avea patriotismo, ambizione, odio, egoismo in questo duello tra impero ed impero. L'inghilterra era conquassata, ma pareva che nel pericolo ingrandisse, Pitt non aveva nè il tempo nè la volontà di opporsi al ristabilimento dell'Instituto. L'Inghilterra erane rimasta indifferente alla soppressione; e tanto si credeva potente da non darsi pensiero del suo risorgimento. Tutti gli occhi rivolgenvansi verso il continente: i Gesuiti si avvantaggiarono di queste sollecitudini; e, per non essere côlti alla sprovvista risolvettero di fondare un Noviziato. Non ci voleva che una casa ed un giardino: la generosità di Tommaso Weld vi provvide. Il Padre Carlo Plowden fu iucaricato della direzione di esso. Tommaso Weld non aveva ancora offerto ai Gesuiti che il superfluo di sue sostanze: fece di più: diede alla Compagnia il proprio figliuolo. Con questo giovane entrarono in Noviziato Gualter, Clifferd, e Tommaso Tate. Con tali condizioni di vita, l'Instituto andava a propagarsi rapidamente: ma surse un ostacolo dalla parte di quella stessa autorità che doveva contribuire a questa propagazione.

A diversi intervalli, gravi conflitti erano surti fra i Missionarj ed alcuni Vicarj apostolici. I Gesuiti vi si erano veduti frammischiati piuttosto pei bi-

sogni della Causa Cattolica che per ispirito d'imperio. I diritti degli uni e degli altri non erano stati ben definiti o bene intesi, e nell'Amministrazione della Chiesa d' Inghilterra manifestavansi di tempo in tempo dissensioni che più volte misero a repentaglio le cose presenti e le sorti future. Nello stato in cui erano i discepoli di Sant' Ignazio, sarebbesi potuto credere che non verrebbono suscitati tali dibattimenti, e che ciascuno, entro i confini de'suoi poteri s'adoprerebbe nella causa comune. Così non avvenne. Il nome della Compagnia era popolare fra i Cattolici dei tre Regni. Il suo sangue aveva grondato sui patiboli col sangue dei loro antenati. I Gesuiti avevano vissuto, avevano sofferto sotto il loro tetto: erano gli ospiti, i maestri delle generazioni passate e della generazione nuova. Questo duplice vincolo, cui le prigioni e la scure del carnefice strinsero così spesso, tra i Cattolici e l' Ordine Gesuitico, produceva una solidarietà sanzionata dal tempo dai servigi e dalla riconoscenza. L'autorità del Vicario apostolico non era mai stata disconosciuta; ma, transitoria nelle persone, per ciò solo era esposta alle illusioni dell'amor proprio. Alcuni dei delegati della Santa Sede eransi inaspriti contro questo stato precario: avevano tentato, come Riccardo Schmitt, d'affievolire il prestigio onde i Gesuiti si vedevano circuiti, per così dire, mal loro grado. L'azione del Vicario apostolico, funesta al Cattolicismo, non avea fatto che dar risalto all'Instituto. I Gesuiti ebbero avversarii apertissimi in alcuni di questi Prelati; ma ve n'ebbe di quelli che, ad esempio dell'illustre Miluer, s'identificarono, per così dire, perfettamente con essoloro.

Nel presente stato di cose, tali conflitti più

non sono possibili. In Inghilterra tutto passa sotto il traguardo della pubblicità. Essa ha certamente i suoi errori volontarj; le sue frodi eziandio, come ogni specie di libertà che vive di monopolio; ma la stampa inglese, fino allora tanto avversa ai Gesuiti e tanto intollerante, parve finalmente, fin dal 1810, ritornare a sentimenti di equità. Era quello il tempo degl'intrighi politici: questi dappoi dovevano moltiplicare ed alzar la voce come una potenza. In questo moto di passioni e d'idee, che segnò il principio del secolo XIX, i Gesuiti non sono mescolati in alcuno degli avvenimenti che agitano l'Europa. Finché gl'Inglesi non hanno veduto la Compagnia libera de'suoi atti ad operare all'aperto, ebbero sorde imputazioni da far riflettere su di essa. Dal giorno che fu permesso ai Padri dell'Instituto di pregare, d'evangelizzare e d'istruire non avendo da render conto che alla legge, i Gesuiti non caddero più in sospizione di cospirare, e le sette più ostili furono sollecite di render loro questa testimonianza. Sformando la Storia dei discepoli di Sant'Ignazio, si riusciva a farli apparire colpevoli in ogni angolo del globo. La Francia costituzionale, la Spagna liberale, l'Italia; la Germania, la Svizzera e il Belgio rivoluzionario dovevano innalzare contro di essi un grido di maledizione; e nel paese più avverso alle tendenze cattoliche questo grido non trovava voce che gli rispondesse. Imperocchè col loro buon senso pratico gl'Inglesi non avevano tardato ad intendere che una guerra eterna, fatta ad uomini innocenti di tutti que'delitti onde volevasi aggravare, produceva necessariamente una guerra contro le idee ch'essi sostenevano. Gl'Inglesi, guidando la civiltà Europea, non vollero dare que-

sta rotta al loro orgoglio nazionale. Essi accettarono i Gesuiti quali erano, ben persuasi che stante ch'essi operarono all'aperto, sarebbe sempre facile di coglierli nell'ombra. I Gesuiti non vi si nascosero, ed il Gabinetto britannico e la stampa inglese non mai inventarono pretesti per aver occasione di discendervi senza di essi.

Lo stato delle cose che abbiamo descritto e che le due parti hanno mantenuto dal 1810 al 1845, non era ancora così chiaramente dimostrato, quando, i Vicarii Apostolici tentarono di mettere in imbarazzo la Compagnia di Gesù. Con le pusillanimi precauzioni che la paura di andare in compromesso suggerisce spesse volte agli uomini d'ottima intenzione, certi delegati della Santa Fede ricusavano di riconoscere come Gesuiti i sacerdoti che lo stesso Pio VII animava a dichiararsi per tali. Quando il Sommo Pontefice, con la sua Bolla *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* del 7 Agosto 1814, ebbe vinto le difficoltà, questi stessi delegati ripararono dietro una chimera che fecesi loro vagheggiare come una realtà: immaginarono che l'esistenza dei Gesuiti nel seno dei tre Regni risveglierebbe l'antico lievito di discordia, e che il governo appresterebbesi di già a suscitare contro i Cattolici nuove persecuzioni. Niente di tutto questo nè poteva essere; ma queste ostilità, dividendo la stessa causa, non facevano che indebolirla. Infatti egli è ben malagevole che una parte, fosse pur anche una frazione dell'unità cattolica, possa ingrandire o sussistere avendo la guerra in casa? Per farla cessare, i Gesuiti si sottomisero a tutte le condizioni. Sapevano di essere necessarii: ma non fecero sentire la loro importanza.

In mezzo a queste disputazioni, il loro zelo nón rallentavasi punto. Il 31 Luglio 1810, giorno della festa di Sant'Ignazio, Tommaso Weld, benefattore dell'Instituto, morì santamente nel Collegio che aveva fondato. Ogni anno il numero degli alunni di questa casa aumentava: ogni anno anche i Gesuiti presero del campo. Si avanzavano senza strepito, non assentando il loro trionfo presente per la speranza del futuro e niente abbandonando al caso. Nel 1817, il Padre Grivel, nominato Visitatore della provincia da Bzrozowscki, non ebbe che ad approvare quello che era fatto e i disegni in acconcio d'essere messi in esecuzione. Il Padre Carlo Plowden fu scelto da lui a Provinciale. Nel 1820 Plowden morì e gli successe Nicola Lewall. Sei anni appresso il Padre Brooke era chiamato a succedere a Lewall.

Ma intanto, notevoli mutamenti s' introdussero nella legislazione inglese. I Cattolici, tollerati fino allora, avevano rivendicato i loro diritti d' uomini liberi e di cittadini. Ciò era una riparazione dalle iniquità passate, la consecrazione d' un gran principio. Gli Oratori del Parlamento, guidati da Giorgio Cauniug e da Lord Grey, sostennero la giustizia delle domande fatte dai Cattolici. Queste domande offendevano al vivo la chiesa anglicana; nulladimeno erano richieste dalla ragione di Stato e dalla ragione pubblica. L'emancipazione, lungamente differita, lungamente discussa, fu finalmente esaminata con gravità, e poco dopo ammessa come legge del regno. Ma nel 1829, allorchè ferveano queste formidabili discussioni, fu promulgata una legge che parve metter tutto in dubbio. Questa legge vietava ai sudditi della Corona britannica di proferir voti di Reli-

gione in Inghilterra o di venire a stabilirvisi dopo di averli proferiti in altro paese. I contravventori erano puniti di esilio. Conobbero i Gesuiti che questa legge era specialmente diretta contro di essi e ne fecero poco conto perchè s' accorsero che nasceva dalle passioni irritate dalla legge di emancipazione, divenuta l' arena delle estreme ire del Protestantesimo.

Dovevano dimostrare che liberi o schiavi nessuna cosa gl' impellerebbe nel campo degl' intrighi. Volevano provare che adempivano con uguale esattezza i loro doveri di sacerdoti e di Gesuiti tanto sotto i colpi della persecuzione come in mezzo ai benefizii. Stettero dunque muti ed imobili al posto commesso alla loro vigilanza. Questo posto era sì ben custodito che, dal 1826 al 1835, per le loro cure si rizzarono undici chiese. Allora appunto cominciò quella tendenza verso il Cattolicismo che, originatesi nelle persone dotte o nobili, progredisce tanto rapidamente che è impossibile di prevedere fin dove sia per riuscire. Di contro al principio cattolico che niente ha perduto del suo primiero vigore, la Gran Brettagna non è né commossa nè impaurita. Essa vede i Gesuiti fondar Collegi, fabbricar chiese nella stessa metropoli dei tre Regni: essa misura il grado di fervore ond' è accolto il Puseismo (1), ode i più onorati maestri

(1) Il Puseismo indica il sistema moderno di teologia anglicana, divenuto tanto celebre da parecchi anni. È questa una scuola di dotti insigni, quasi tutti professori ed allievi dell' Università d' Oxford. Tal nome derivagli dal dottor Pusey, e l'acquistò nel 1833. Fin da quel tempo, la stampa britannica agitò certi progetti in ordine alla riforma della Chiesa stabilita. Non erano le solite declamazioni contro la magnifi-

delle sue Università manifestare le loro dubbiezze intorno alle dottrine anglicane, o mettere la nuova loro credenza sotto lo scudo della Santa Sede, la sola autorità immutabile sopra la terra.

cenza e la ricchezza del Clero, non quelle teoriche impraticabili che i ciarlatani religiosi o politici inventano per rizzare un piedistallo alla loro vanità gonfiata sempre delle lodi onde continuamente si affaticano d'incensare sè stessi; ma erano per lo contrario progetti gravi, discussi dagli amici dichiarati o da certi membri della Chiesa anglicana. Essi miravano a modificarne le costituzioni, la liturgia ed i formolari. Coloro che di tal guisa parlavano non s'accordavano sopra tutti i punti: la discordia regnava sordamente fra essi: da questo conflitto nacque il Puseismo. Nel 1833, la nuova scuola, ancor poco numerosa, cominciò a pubblicare i trattati pei tempi presenti, *Tracts Forthe Times*, ed altre scritture polemiche, quelli destinati alla difesa dell'Anglicanismo, queste contro Roma o contro i Protestanti dissidenti. *Il British critic*, rivista trimestrale, diventò l'organo, di questa setta, che al contrario di tutte le altre cercava di buona fede la luce.

Nel 1836, il dottore Hambdem, nominato dal governo alla Cattedra di teologia ad Oxford, venne censurato dal Consiglio dell'Università che accusava di razionalismo i precedenti scritti del dottore. A capo dell'opposizione che il suo sistema suscitava in Oxford, si segnalavano Pusey, Vaughan, Romas e Newman. Pusey era in credenza e vi si mise ancor più pubblicando un'opera stimabile per difendere le proprie idee. Con ciò contribuì a far dare il proprio nome alla causa.

Da principio sembra che i capi del Puseismo non abbiano altro scopo che di sostenere e di riconstituire l'Anglicanismo. Secondo i *Trattati* e le altre loro scritture polemiche o dommatiche, i Puseisti movevano allora dal punto fondamentale che gli antichi riformatori erano uomini che tendevano al rilassato, e che essi, per lo contrario, contendevano di essere esatti così nel dogma come nella disciplina. Dicevano agli Anglicani: « Mantenete il simbolo d'Atanagio e

Avendo il governo Britannico poste, le premesse del principio di libertà, ne adotta tutte le conseguenze. I Gesuiti sono cittadini inglesi: per questo titolo che rivendicano con orgoglio, é loro permes-

tutte le regole del battesimo. Nessun accomodamento con lo spirito del secolo; ne transigete mai con le vostre obbligazioni. Non dimenticate i doveri che dal giorno della vostra rigenerazione in Cristo pel santo battesimo, avete contratto verso la Chiesa. La Chiesa non debbe mai dipendere dallo stato, ma la sua alleanza è un onore per lo stato. Ravvivate la disciplina caduta in disuso; riscaldate l'intelletto con la memoria delle virtù che la nostra Chiesa ha disgraziatamente neglette, ma che mai non ha perduto! Osservate i giorni d'astinenza e le feste dei santi, sottomettetevi alle rubriche, tenete, i templi aperti, e la nostra Chiesa apparirà quella che essa è realmente, pura, apostolica, rigettando le corruzioni delle dottrine come le pratiche superstiziose se non idolatriche di Roma, sua infelice sorella; pratiche chiaramente riprovate dall'antichità la cui testimonianza noi rispettosamente invochiamo. »

Tali furono le dottrine primitive dei Puseisti. Si misero all'opera: studiarono il Cristianesimo e lo stato costitutivo dell' unità cattolica non più nei teologi protestanti dei tre secoli, ma nei Santi Padri, tradizione vivente dell' Apostolato. L'ardore del Puseismo eguagliavane la dottrina ed il candore. Esso aveva spesse volte assalita con violenza la Cattedra di Pietro nei primi suoi *Trattati*, perchè proponevasi assai meno d'inculcare le verità cattoliche considerate in sè stesse che di vivificare il sistema anglicano come intendevalo questa scuola. Lo studio delle antichità ecclesiastiche, sebbene intrapreso nelle condizioni d'un mezzo scolorato, produceva scoperte al tutto inaspettate. La natura stessa della polemica aperta dai Puseisti li costrinse di mettere in piena luce dottrine ed atti la cui santità non potevano negare quantunque questi atti e queste dottrine appartenessero alla Chiesa Romana. In menti riflessive e desiderose della verità, tali scoperte produssero l'effetto di temperare l'amarezza e di modificare le idee.

so d'insegnare la gioventù, di spandere loro fede e di guidare gli altri uomini nella via che ciascuno ha diritto di segnare a sè stesso. Così gli Eretici della Gran Brettagna, come quelli di Germania e

I *Trattati* avevano fondato una scuola: i primi discepoli del Puseismo, come sempre accade, mal potendo stare nella formola primitiva, cominciavano a spingere più innanzi le loro investigazioni. Erano stati invitati allo studio dell'antichità: giovani e sinceri vi si erano applicati a tutto agio e con retta coscienza. La famosa questione: *A Roma potest aliquid boni esse?* era stata ad essi proposta: essi andavano avanti per trovar ragioni più concludenti di quelle che mettevano fuori i vecchi Universitari nelle cattedre con la loro impotente logica. Il risultamento di questi studi ricondusse al Cattolicismo i dottori Sibthorp, Graut, Seager e parecchi altri, Pusey e Newman, nel centro stesso dell'Anglicanismo, ricercavano la verità con un ardore al tutto giovenile: facevano essi medesimi luminosi progressi in favor della fede Cattolica apostolica e romana. Nel 1843, Pusey riconosceva il dogma della transustanzazione come lo insegna la Chiesa; ed in un sermone predicato alla presenza dell'Università d'Oxford, nella Cattedrale di Cristo, non dissimulò punto il suo pensiero. Questo discorso era una risoluzione. Se ne censurò la sostanza e la forma. Si colpì d'interdizione universitaria il coraggioso Oratore, ma di questo discorso, stampato sotto il titolo di: *La santa Eucaristia conforto del Penitente*, si vendettero trecento mila esemplari; esso suscitò molti aderenti dalla parte stessa dei Professori dell'Università. Intanto il dottor Newman rinunziava alla parrocchia di Santa Maria d'Oxford per darsi più liberamente allo studio e alle pratiche della vita ascetica. Ritrattava anche le proposizioni che, dal 1833 al 1837 aveva potuto asserire contro la Chiesa Cattolica, ed il Statesman, giornale protestante di Londra non dubitava di dire: « È questo un avvenimento grave nella crisi di che tutti siamo testimoni. » Nel 1845 Newman e molti altri de' suoi amici hanno dato a questo avvenimento tutta l'importanza possibile, rientrando nel seno dell'Unità.

di Francia si dimostrano più tolleranti riguardo al Cattolicismo, loro avversario naturale, degli uomini nati nel seno della Chiesa romana, i quali mirano di spegnerla con la scettica loro indifferenza, oppure

I Puseisti tratti mal loro grado dall'evidenza verso la Fede romana, ben pretendevano, è vero, che non si condurrebbero mai al Romanismo. Nulladimeno abbracciavano di fatto una parte de'suoi dommi ed anche delle sue pratiche. Un certo nomero de'loro discepoli ritornavano liberamente al Cattolicismo. Dal mese di Aprile 1841 era stata sospesa la pubblicazione dei *Trattati*, ma a questa parte non mancavano i mezzi di pubblicazione. Essa regnava in parecchie università o seminarii; stendevasi nell' America ed anche nelle Indie. Il *British critic* continuava la sua opera trimestrale; e rinunziando a poco a poco a' suoi assalimenti contro Roma aggravava del peso di sue ostilità i riformatori del sestodecimo secolo. Gli scrittori di questa Rivista sono Anglicani, e nell' altezza del loro raziocinio giudicano con inesplicabile equità tutti gli uomini che secondarono Lutero, Calvino ed Arrigo VIII nella loro scissura dalla Santa Sede.

Questa scuola, il cui andamento pacificamente progressivo smove l' Anglicanismo sino da'suoi fondameti, non ricerca altro che la verità. Essa esercita una considerevole influenza mediante l' estensione delle sue relazioni e della sua letteratura; fa molti proseliti, ed i mezzi che impiega sono tutti aperti, Raggiunge il suo fine con la discussione. Agli uomini istruiti destina trattati d' erudizione originali o riprodotti, ai lettori ordinarii, scritti meno elaborati, ai poveri ed agli artieri, fatti e dissertazioni adattati ad essi; ai fanciulli, racconti famigliari. In tutto questo non avvi per vero un pensiero identico nè un sistema regolare: vi si riconosce nondimeno uno scopo. Questo scopo prova manifestamente quanto le nuove dottrine propagate dal Puseimo prevalgano sopra le credenze inglesi. Esso ha penetrato da per tutto, nel Parlamento, nella magistratura, specialmente nelle classi mezzane si dà aria di mettersi in eguaglianza fraterna coi Cattolici del Continente: talvolta rappresenta la Chiesa universale come divisa in tre rami, greca, ro-

d' inceppärla in costituzioni di cui essi soli si fanno gl' interpreti e gli unici moderatori.

L' irlanda non era mai stata posta in così favorevoli condizioni come l' Inghilterra cattolica: i Gesuiti si aderirono a' suoi destini anche per le persecuzioni di cui fu obietto. L' Irlanda, per la forza della sua fede resa la regione privilegiata de' patimenti, sempre tenuta in servitù e sempre fedele, era un vivente testimonio dell' iniquità protestante e della cristiana longanimità. Fino dai primi tempi della sua fondazione, l'Ordine di Gesú aveva avuto per essa consolatori ed apostoli: in tutti i tempi

mana ed anglicana: poscia s' illude nella speranza che v' abbia una comunione invisibile sanzionata dalla Spirito Santo.

Strana contraddizione! a questa benevolenza pei Cattolici del Continente s' aggiunge in alcuni Puseisti una specie di avversione pe' Cattolici inglesi. I Puseisti veggono a grande lor pena, i loro fratelli rientrare nel grembo dell' Unità; e quando nel 1845 il dottore Newman ed i principali suoi discepoli fecero quest' ultimo passo, lo stesso Pusey non potè far a meno di manifestarne pubblicamente il proprio dolore. Crederebbesi che la nuova scuola siasi lusingata che un dì essa sarà seguita dai Fedeli dei Tre Regni: dicesi anche che a tal fine sieno state fatte alcune pratiche. I Cattolici stettero fermi; ma molti Puseisti, tratti dalla verità, non tardarono a ristudiare le teoriche ond' erano invaghiti. Cercavano un tutto logico; la Chiesa Romana gliel offeriva; lo accettarono. Questa scuola è adunque in oggi in un inestricabile imbarazzo. Conviene che arretri o s' avanzi sotto pena di spegnersi da sè. Il sistema d' esame ha dato il crollo all' Anglicanismo, e non osa di riparare nel Cattolicismo, a cui le sue tendenze hanno reso, questi nel tempo stesso buoni e cattivi servigi. La missione del Puseismo è cominciata con studi gravi; essa debbe continuare con la dottrina e terminare nella Fede.

seppe offerirgliene. Ma, quando l' Instituto vide in pericolo la propria vita, gl'Irlandesi, la cui proscrizione durava pur sempre, rimpiansero i Padri che gli avevano sostenuti in questa prova di tre secoli. I Gesuiti non hanno potuto fare in questo paese che un bene senza fama, senz'alcuno di que'vantaggi sociali ond'il mondo credeli tanto curanti. Nulladimeno non rinunziarono mai ad una terra dove ogni cosa pareva disperata. Il Breve *Dominus ac Redemptor* aveva spento la Compagnia; ma i figli del Loiola, ad esempio della greggia, non si disanimarono per l'abbandono del pastore. Roma congedava la migliore sua milizia appena poco innanzi che la Santa Sede sarebbe assalita da ogni parte nel tempo medesimo. I Gesuiti obbedendo al Breve Pontificio, non credettero di dover abbandonare il posto commesso alla loro custodia.

Erano poveri come un Irlandese; ma questa nudità che dalla carità prendeva origine, non inquietavali punto. Misero in comune la loro indigenza, e, lavorando alla messe che Iddio riserbava al loro zelo aspettarono giorni più sereni. Il Padre Riccardo Callaghan, vecchio missionario delle Filippine, le cui mani e la lingua portano impressi i segni del martirio sostenuto per la Fede, diriggeva i Gesuiti secolarizzati. Non avevano potuto fondare in Irlanda veruno stabilimento per ricevervi i giovani cui, in un prossimo avvenire, sperassero di aggregare al loro Ordine risorto dalle sue ruine: il Collegio di Stonyhurst ampliò il suo seno. Altri si recarono a Palermo, dove compirono i loro studj. Nel 1807, Riccardo Callaghan era morto carico d'anni e di buone opere; nel 1811, la morte del Padre Tommaso Betagh ruppe l'ultimo anello della

catena che in Irlanda congiungeva i nuovi scolastici con l'antica Compagnia. Betagh, il cui nome è ancor popolare a Dublino e nelle campagne dell'Irlanda, aveva trovato nel suo cuore l'eloquenza che tanto vivamente commove quel popolo. Il Padre Kenney succede a lui nel mese di novembre. Con quella pazienza cui niuna cosa può abbattere, i Gesuiti si mettono all'opera come se già il sommo Pontefice avesse restituito in vita l'Instituto.

Ben vedevano gl'inconvenienti di quest'educazione cosmopolita, la quale spossa le persone e, dà loro, nella gioventù, idee meno patriotiche. L'Irlanda, secondo essi, aveva il diritto di vedere educare i proprii figli nella sua terra proscritta; affinchè, un giorno nudriti delle sue sventure, potessero con maggior forza ridomandare la sua affrancazione. Questo pensiero suggerì a Kenney il disegno d'un collegio nazionale. Lo fondò a Clougowes, non lungi da Dublino. La ristorazione dell'Instituto ne accrebbe talmente i possedimenti che, nel 1819, annoverava già più di dugentocinquanta discepoli. Nello stesso anno, i benefizii di Maria O' Brien fornirono di che fabbricarne un altro nel distretto di Kings-County. Era d'uopo di rialzare gl'Irlandesi dall'imbestiamento morale in cui la politica inglese sforzavasi di tenerli. A questo popolo cui la gran voce di Daniele O'Connell, allievo dei Gesuiti insegnava che sia la libertà, importava di educarlo alla conoscenza primamente de'proprii doveri, poscia de'proprii diritti. La Compagnia di Gesù assunse il primo incarico; O'Connell adempì l'altro.

Da Arrigo VIII fino a Cromuello, e da Cromuello sino ai Re della casa di Annover, tutto era stato messo in opera per digradare gl'Irlandesi, e

per inschiavirli con un'avvisata ignoranza. Si aveva abusato della loro passione per le bevande inebbrianti; immergevansi a poco a poco in quello stato di torpore che fa della vita una specie di sonno bestiale. Avvezzaronsi queste popolazioni, sempre cattoliche di cuore, a sfrenatezze che il governo ebbe l'arte di mettere sotto l'invocazione di qualche santo popolare dell'isola. Purchè resti agl'Irlandesi tanto di vigore corporale da fecondare la terra i cui frutti e le messi pagheranno il lusso e i piaceri dell'Inghilterra, non prendesi pensiero nè della loro prosperità, nè della loro salute, nè delle loro famiglie, nè della loro esistenza. Rendonsi operaj senza verun salario, oppure soldati nell'Indie senza speranza d'avanzamento. Tutto fu ordinato contro di essi, e questo stato di cose avrebbe potuto, continuando, produrre funesti effetti, quando un concorso di casi inauditi nella Storia obbligò il governo britannico ad arrossire de'suoi disegni di corruttela.

I Padri Kenney, Esmund e Aylmer confessavano nella tristezza dell'anima loro, quest'imbestiamento morale ed intellettuale. Sentivano il rimedio essere riposto nelle loro mani; ma questo rimedio si doveva applicare immantinente ed era difficile di correggere d'un tratto tanti abusi sì fortemente radicati. Fino allora la Religione proscritta non aveva avuto nè templi, nè altari; gl'Irlandesi non conoscevano la pompa delle sue feste, nè l'effetto che si produce sul popolo da quelle processioni solenni dove pare che Iddio si frammischi agli uomini per benedire le loro opere e per partecipare de'loro dolori. Non erano stati Cattolici che mezzanamente, comunicando con gli antichi Gesuiti e col Clero secolare

fra mille pericoli. I nuovi discepoli dell'Instituto profittano della tolleranza che una politica più savia lascia introdurre: essi si risolvono di ammettere il popolo irlandese a queste gioie trionfali della Chiesa. Nel 1822 viene celebrata a Clongowes la festa del *Corpus Domini* in mezzo ad una moltitudine immensa. Il culto esteriore che risvegliava nelle Anime idee di Fede, recovvi un bisogno di riforma interna. Si fabbricarono chiese, si aprirono missioni, si fondarono associazioni religiose. Ben presto i figli dei martiri ritrovano nella pietà e nell'educazione il vigore necessario per giugnere pacificamente alla loro civile rigenerazione.

Era stato d'uopo di penose fatiche e di lunghi sagrifizii per attuare il concepito disegno: i Gesuiti compironli tutti senza lasciarsi respingere dagli ostacoli. Sono stati accusati spesse volte di non voler mai partecipare a quelle instituzioni di cui non sia stato promotore alcuno dei loro Padri. In Irlanda il fatto smentisce l'imputazione. Nel 1840, mentre con ritiramenti e con Missioni insegnavano alle moltitudini a celebrare la terza festa secolare della fondazione dell'Ordine di Gesù, ottengono il più splendido trionfo, popolarizzando l'opera d'un altro. Il cappuccino Teobaldo Mathew, due anni innanzi, ha posto le basi della sua Società di temperanza. S'accorgono i Gesuiti quanta utilità vi può essere in quest'abbandono volontario dei liquori inebbrianti in un paese quale è l'Irlanda. Essi si fanno i più zelanti propagatori del pensiero cristiano del reverendo Mathew; e per loro cura si estende con incredibile rapidità. Questa Società di temperanza era l'ausiliaria della Missione assunta dei Padri; ma essa non li sviò punto dal loro scopo particolare.

Nel 1829, il loro numero cresceva con al loro preponderanza: erano essi il braccio destro de'Vescovi, i modelli viventi proposti al Clero dai Prelati. Il Generale della Compagnia stima espediente di staccare allora l'Irlanda dalla provincia d'Inghilterra. Nomina un Vice-Provinciale per governare i Gesuiti. Questa scelta cadde sul Padre Roberto Saint-Leger; la separazione doveva produrre fruttuosi risultamenti. Nel 1841 venne fondato a Dublino un Collegio sotto gli auspizii di San Francesco Saverio, e l'Inghilterra non li spaventò a quest' incremento d' influenza cattolica. L' anglicanismo era scosso pel ritorno all'unità d'un gran numero di spiriti retti i quali, nei tre Regni mediante lo studio, riuscivano a convincersi della vanità delle loro credenze. Un'opera lenta ma sempre felice rivelavasi in mezzo alla società britannica. Conosceva ognuno che i Gesuiti vi avevano la miglior parte, anche contenendosi entro i limiti della legge. Il governo non videvi altro che gli effetti della libertà; diede il salutare esempio di rispettare il diritto che egli stesso aveva promulgato.

Per uno strano rovescio di tutte le idee ricevute; i Gesuiti si perpetuarono nei paesi separati dalla comunione romana. Gli abbiamo veduti nella Russia, nella Gran Bretagna conservare elementi di riconstituzione e rannodare l'avvenire col passato. In Olanda avvenne finalmente. La repubblica delle Provincie Unite, come l'Inghilterra, guerreggiò apertamente quest'Ordine religioso, la cui influenza nel popolo era parvente. Non appena fu esso spento, che gli antichi insulti, che persino la memoria delle antiche diffidenze si cancellarono. I Protestanti compresero che non apparteneva a loro di perse-

gnitare i loro avversarii profligati. Lasciarono questa cura alle Corti Cattoliche ed agli scrittori che miravano a distruggere tutti i culti.

Quest' inaspettata condizione di cose permise ai Sacerdoti della Compagnia, sparsi per l'Olanda, di continuar l'opera alla quale si erano dedicati. Il loro capo avevali collocati come scolte in mezzo ai nemici della Chiesa: pensavasi da nessuno a scambiarle: vi stettero adunque sotto la direzione del Padre Thomasseu. Questi era vecchio: Adamo Beckers andò ad Amsterdamo per sollevarlo nelle fatiche dell'Apostolato. Appena si potè con nuovi voti vincolarsi alla Compagnia, Beckers, Arrigo Groeneu, Lugten e Verbek vi si rannodarono. I Gesuiti di Nimega e di Culemburgo seguono questo esempio; ma a Culemburgo, il Padre Uberti, reso ricco da un'eredità, impiega le proprie sostaze a migliorare la missione. Il Padre Arnaldo Luyten svolge questo germe, e l'Internunzio apostolico Cimuberlani ne seconda così bene i disegni, che nel 1818 si potè fondare nella città un piccolo seminario. Il Papa Leone XII aveva voluto far ricuperare ai Gesuiti tutti i posti occupati da essi prima della soppressione. Rientrarono adunque all'Aja.

Verso il medesimo tempo, i Padri della Fede ond'abbiamo indicato l'origine, vivevano nel Belgio dal principio del XIX secolo. Il più ardente de'loro voti era di poter essere incorporati all'Instituto di Sant'Ignazio. Gli avvenimenti militari del 1814 erano per risolvere una grave questione. La caduta dell' impero di Napoleone era imminente: i Padri della Fede, diretti da Bruson e da Leblanc, si rivolgono a Fonteyne, allora superiore de'Gesuiti in Olanda. Sono ammessi nella Compagnia: ma è d'uo-

po sottoporli ad un noviziato, e nello sconvolgimento di tutti i regni, la Compagnia di Gesù non ha, come molti re, altro sostegno che le proprie speranze. Il principe Maurizio di Broglio, vescovo di Gand, non li lasciò lungamente in quest'incertezza.

Questo Prelato, il cui nome risuonò così spesso negli annali di quel tempo, era uno spiritoso cortigiano e un Oratore, un uomo di Dio e un uomo del secolo, pronto sempre a soccorrere l'infortunio, a fare azioni coraggiose o a dare agli altri un nobile esempio. Napoleone avevalo preso in affezione. Amava in lui il casato e le virtù, la pietà e la giovialità. Maurizio di Broglio mostrossi pieno di gratitudine e d'entusiasmo verso l' imperatore: ma dal momento che Bonaparte accecato dall'ambizione e dalla collera, dichiarossi persecutore del Sommo Pontefice, la coscienza del Vescovo di Gand prevalse ad ogni umano sentimento. Nel Concilio di Parigi, nella torre di Vincennes, e nell'isola di Santa Margherita, il principe di Broglio non mancò mai all'adempimento di alcuno de'suoi doveri. Era uscito appena dalla sua prigione di Stato, quando i Gesuiti chiesero la sua cooperazione. L'ebbero subito. La diocesi di Gand si aprì alla loro domanda: da quel dì, tra il Prelato ed i discepoli di Sant'Ignazio ebbevi quell'alleanza stretta dalla virtù cui nulla può romper in sulla terra. Il noviziato era stabilito in massima: la marchesa di Rhodes somministrò i mezzi pel primo stabilimento; il Conte di Chiennes mise il suo castello di Rumbeke a disposizione della Compagnia; poscia cominciarono gli esercizii. Dopo pochi mesi, il Belgio diventava il campo d'un supremo combattimento. L'Europa a-

spettava Napoleone a Waterloo. I suoi eserciti si avvicinavano a Courtray ed a Roulers, il Padre Fonteyne pensa di ritirarsi. Lo strepito degli accampamenti non conveniva al raccoglimento dei Novizii: Fonteyne li colloca in una casa di campagna a Distelberg, offertagli dal Signor Gobert. Gli avvenimenti si successero con tanta rapidità che, pochi giorni dappoi, non rimasero più nel Belgio che avanzi di esercito ed un nuovo trono.

Guglielmo-Federico di Nassau, figlio dell' ultimo Stathouder di Olanda, doveva occuparlo. Questo principe le cui buone qualità e i difetti saranno severamente giudicati dalla storia, perchè fece abuso di quelle e di questi, aveva vissuto lungo tempo in Inghilterra in un oscuro esilio. Espulso da' suoi stati ereditari, dalla rivoluzione francese, chiamato dai vincitori di questa rivoluzione a regnare sopra due popoli diversi al tutto di costumi e di culto, non seppe tenere la bilancia uguale tra le sue affezioni ed i suoi doveri. Era Re legittimo pel fatto dei trattati: si rese rivoluzionario per ambizione. La Francia dei Borboni respingeva dal suo seno i giudici e i carnefici di Luigi XVI: proscriveva alcuni oscuri mestatori dei cento giorni che avevano abbattuto lo stesso trono di Guglielmo; Guglielmo accoglieva nel suo palazzo i regicidi ed i cospiratori. Ambì la corona di San Luigi per suo figlio mediante una cospirazione protestante. In una terra cattolica, provossi di sedurre la Fede del popolo e di rendere odioso il clero. Sursero contese tra i Belgi fedeli alla Chiesa Romana ed il nuovo Monarca. Ciascuno interpretava a suo modo i diritti acquistati, le promesse fatte e le leggi accettate. Questo conflitto, nascendo nelle feste d' un' assun-

zione al trono, doveva condurre Guglielmo a pentimento.

Consigliato dai fanatici del Protestantesimo, oppure inebbriato dagli encomii interessati, onde non si ristavano di colmarlo i nemici d' ogni culto, il Re de' Paesi Bassi venne meno agl' incarichi della corona. Doveva contentare due nazioni rivali che il caso riuniva sotto il medesimo scettro; l' Olandese si ostinò a non diventare mai Belgio. Nei primi giorni del suo regno, dal 1814 al 1815, aveva promulgato la libertà ed abrogato duri monopolii: subitamente cercò di rovesciare con una mano quello che con l' altra innalzava.

I Gesuiti vivevano, senza prendere parte veruna alle contese religiose e politiche, sopra l' interpretazione della legge fondamentale. Improvvisamente il 3 Gennaio 1816, Guglielmo ordina ai Padri di Distelberg di dovere separarsi immediatamente. A tale ingiunzione rispondono i Gesuiti: « Una sola parola del vescovo basta a disperderci; se il Prelato non pronunzia questa parola, la forza armata saprá bene, senza sforzo, espellere i pacifici abitanti di questa casa. » Il Padre Vanderbiest, il quale dopo la morte di Fonteyne, é stato nominato superiore, comunica all' abate Lesurre, Vicario generale di Gand, la risposta che ha dato. Maurizio di Broglio è assente: scrive essere dovere d' un capitano di non abbandonare, senza difenderli, i suoi fedeli soldati; che non permetterà punto che i Gesuiti sieno esposti ai colpi dei loro nemici e che si dovrà ferire lui stesso prima di giungere sino a loro. Poscia soggiunge: « Voglio che tutte le porte del mio palazzo sieno loro aperte, affinchè vi entrino in numero sì grande quanti esso ne potrà contenere. »

Il Prelato non è ancor pago di questa dichiarazione. Corre a Distelberg, incoraggisce i Gesuiti, li fortifica nel loro disegno. Guglielmo viene a sapere questa resistenza, ne teme il rumore pei suoi disegni ulteriori e si risolve di vincerla. Sono mandate truppe contro il Noviziato: i Gesuiti, al loro avvicinarsi, si disperdono, ed il palazzo episcopale li riceve. Questo primo lievito d' opposizione trae sul capo del principe di Broglio le tenaci ire di Guglielmo. Il vescovo di Gand, fin dal mese di Ottobre 1814, aveva preveduto queste difficoltà: le aveva sottomesse al Congresso di Vienna: il 28 Luglio 1815, gli altri capi delle diocesi facevano ancora richiamo con lettera indiritta al Re. Il 2 Agosto, Maurizio di Broglio si rivolge al suo gregge con una pastorale (1). In quest' atto dove, ad ogni verso, appariscono il coraggio ed il bisogno d' antivenire i mali di cui è minacciata la Chiesa belgica, il Pontefice si solleva con forza contro la nuova Costituzione. Essa a' suoi occhi è inammissibile pe' cattolici e vi protesta contro. I vescovi avevano detto che questo patto legislativo era « di sinistro augurio per l' avvenire. » Maurizio di Broglio lo dimostrava. Gli stranieri che si hanno cattivato la confidenza di Guglielmo di Nassau non durarono fatica d' irritarlo contro questo Prelato fazioso, al quale si congratulavano, pel suo zelo i suoi colleghi nell' episcopato e lo stesso Pio VII. Si risolve l' imprigionamento preventivo del vescovo di Gand. Egli ripara in Francia col Rettore

(1) Storia del regno dei Paesi Bassi, di de Gerlache, primo presidente della corte di cassazione, tom. I. p. 315.

del Noviziato de' Gesuiti. Si coglie questo fatto per buccinare che i Padri dell' Instituto debbonsi accusar soli della resistenza del Principe. Questi era mortale: l' ordine di Gesù si rinnovava: gli avversarii della Chiesa cattolica lo resero mallevadore dell'intrepidezza di Maurizio di Broglio.

Questi non aveva verun pensiero ostile al potere; ma i suoi conflitti ed i suoi patimenti per la fede l' avevano reso popolare; egli difendeva con fermezza principalmente i diritti della coscienza. I Belgi videro in lui un martire: Guglielmo ed i suoi cortigiani rivoluzionarii lo rappresentarono come un fanatico fautore della Compagnia di Gesù.

« L' oppressione in via legale, dice de Gerlache (1), è forse la peggiore di tutte, perchè alla violenza si unisce la frode. » Guglielmo di Nassau, salendo al trono, aveva accarezzato il Clero ed erasi fatto vedere a cercare anche di essere ben voluto dai figli di Loiola. Nel 1817, si sentì trascinato dalle sue idee protestanti; entrava a gonfie vele nella reazione religiosa cui la schiuma di tutte le fazioni imponeva a' suoi sogni di orgoglio. Non si poteva ancora incrudelire contro ai Gesuiti che per la calunnia: non la si risparmiò. Il vescovo di Gand era una vittima buona ad essere immolata: neppur esso venne risparmiato, nella speranza che la sua punizione spaventerebbe gli altri Prelati. La corte di Brussella, con sentenza del 9 Ottobre 1817, « condannò Maurizio di Broglio fuggitivo o latitante, alla deportazione ed alle spese del giudizio. » Questo drama giudiziario, dove i Gesuiti sono in causa senza comparto davanti al tribunale, dove

(1) *Ibidem*, pag. 341.

tutto si fa contro di essi ed a cagione di essi, non doveva finire a quel punto.

Due malfattori, convinti di furto con rottura e condannati alla gogna ed ai lavori pubblici in vita, sono nelle prigioni di Gand. Il giudizio pronunziato contro il Principe vescovo debbe, a tenore della sentenza, essere affisso ad uno stipite sulla pubblica piazza. Si viola la legge del paese per usurpare il diritto di violare le convenienze sociali; il nome venerato del Pontefice fu affisso alla gogna tra i due forzati!

Quel tempo era l' età d' oro del giornalismo: si avea coscienza anche contro la propria fazione. *L' Osservatore belgico*, giornale avverso alla fede romana, non potè contenersi dal manifestarne la propria indignazione (1). Quest' insulto era accettato come un onore da tutti i cattolici.

(1) *L' Osservatore Belgico*, al tomo XIV, p. 181 della sua raccolta esprimevasi così: « Sarebbesi certamente preso per un insensato, sarebbesi forse perseguito come un ribaldo quegli che dopo il 18 brumaio, o al tempo del concordato, ma principalmente nel 1814, e all'entrante del 1815 avesse creduto possibile che prima del 1818 un vescovo sarebbe condannato nel Belgio, sotto un principe non cattolico e da un tribunale secolare, ad una pena criminale, infamante, per aver soscritto con tutti i suoi coordinarrii e reso pubblico un giudizio dottrinale sopra la questione dell' essere lecito o no un giuramento, scritto due lettere al Santo Padre relativamente alle preghiere pubbliche che il Principe potesse richiedere, ricevuto una risposta conforme al desiderio del governo; dato immediatamente pubblicità a tale risposta col duplice vantaggio di tranquillare con ciò tutti gli spiriti e di giustificare l' inchiesta che aveva fatto il governo, e l' atto pubblico e solenne col quale esso vi deferiva.

« Ancor meno sarebbesi potuto credere che senza

Non era nel naturale di questo Guglielmo, erede del *Taciturno* di mettere a repentaglio l'autorità con tali eccessi: ma erasi venuto a capo di persuadergli che i Gesuiti, da Filippo II di Spagna, erano i nemici della sua famiglia, e che il Principe Vescovo sostenevali con tutto il suo potere: sopra di esso adunque caddero i primi effetti della sua collera. Il 24 Febbraio 1818, se la prese coi discepoli dell' Instituto. Ricoverati nel palazzo episcopale, vi vivevano senza rumore; una truppa di soldati, condotti dal procuratore del re, invase quel palazzo. Si esaminarono i libri e le carte: si apposero i sigilli ai mobili: si sostenne l'abate Lesurre, poscia, giungendo fino allo scopo principale di quelle perquisizioni si espellono i Gesuiti, facendo loro sapere che si farà così da per tutto nel Regno. La Compagnia non si stimava abbastanza forte da resistere alla tempesta. Difficili erano i suoi principii: essa aveva ostacoli d' ogni specie da vincere: differì la lotta, e, con una prudenza biasimata dai suoi amici senza provare di penetrarne i motivi, si

necessità, che senz' utilità, contro ogni ragione si fosse eseguita la condanna nel modo più ignominioso per la persona del condannato il più oltraggioso per la Religione ond é ministro, ed il più obbrobrioso per la nazione rimasta fedele al culto de' suoi Padri. » — Quest' insulto pubblico al cattolicismo, racconta il signor di Gerlache a pag. 345 del volume I della sua *Storia del regno de' Paesi Bassi*, questa profanazione d' un carattere venerabile e sacro non fecero che sussitare un sentimento generale d' indignazione e di abborrimento contro chi ne fu l' autore. In quanto al vescovo di Gand, dovette tenersi troppo onorato d' un oltraggio che riduceva involontariamente a memoria d' ognuno il supplizio del divino suo maestro. Non abbiamo bisogno di dire a chi venivano ragguagliati i suoi persecutori. »

sottomise all' esilio inflittole dal dispotismo. La Svizzera ed i Paesi Bassi costituivano allora una sola provincia: i novizii furono condotti verso i cantoni Cattolici.

Per viaggiare e mantenere in paese straniero questi proscritti non era agevol cosa. Madama di Gizighem s' incarica di questa cura. Non vi appone che una sola condizione, ed è che se mai vengano a risplendere sul Belgio giorni più sereni, questi giovani saranno obbligati di rientrare nella loro patria per farvi, come Gesuiti, il bene ch' essi speravano di effettuarvi per la loro vocazione. Il Generale dell' ordine accetta il contratto in questi termini. Alcuni figli del Loiola erano rimasti per altro in paese. Diriggevali il Padre Lemaistre; ma, al cospetto della violenta lotta aperta fra i due poteri, lotta che riuscì in una rivoluzione per l' ostinatezza del principe e per la perseveranza del popolo, i Gesuiti si risolvono di trasferire altrove il loro noviziato. Non ve n' ebbe alcuno nel Belgio per tredici anni.

Non vi rimaneva che un piccol numero di professi. Arrolati sotto gli stendardi della Chiesa, combatterono con Lemaistre in qualità di volontarii. Le loro armi furono la preghiera e lo studio, la rassegnazione e l' esercizio della carità. Il Belgio osava appena di resistere al sovrano che studiavasi d' offuscare le regie sue doti col più inconcepibile de' suoi traviamenti. La nazione aveva tendenze cattoliche e Guglielmo contendeva di spegnerle tutte l' una dopo l' altra. Ogni parola di libertà, uscita dalla sua bocca era una nuova provocazione al despotismo. I Gesuiti, benchè pochi di numero, esercitavano sulla popolazione una reale influenza.

Le loro parole i loro consigli, il loro contegno, lo stesso loro silenzio tutto era soggetto di sospizione, e, per conseguenza, di accusa. Gli agenti olandesi, insigniti da Guglielmo de' pubblici impieghi, i rifugiati di tutte le nazioni ai quali si concedevà un' ospitalità contraria alla politica, non cessavano di rappresentare i discepoli del Loiola come i nemici del suo governo. Venivano accusati di regnare in Francia sotto il manto gigliato de' Borboni; Guglielmo di Nassau non volle che si dicesse che la Compagnia stringeva un altro regno nelle sue mani. Essa aveva aperto ritiri dove i preti secolari ed i laici confondevano le loro preghiere e si formavano alla pratica delle cristiane virtù. Nel 1824, il monarca ingiunge ai vescovi di dover proibire questi esercizii spirituali. La querela religiosa era sopita: i Belgi avevano curvato la testa, i ministri di Guglielmo gli mettono in testa che conviene finirla coll' insegnamento cattolico.

Non era passato un anno, ed il collegio di Liegi offerto ai Gesuiti dal Signor di Stas veniva chiuso al momento che il Re ne dava l' ordine. Il piccolo seminario di Culemburgo era riserbato alla medesima sorte, allorchè gli arcipreti d' Amsterdamo e di Utrecht, uniti coi Vicarii apostolici d' Olanda, risolvettero di non cedere che alla violenza. Guglielmo era giunto a tramare la stessa opposizione cattolica, poteva regnare tranquillo. Questa specie di apatia, questo sentimento d' indifferenza che ad una cert' ora manifestasi nelle fazioni più vivaci, mettevasi in evidenza. Il Re, non meno che Goubau e Van Maaneu, suoi confidenti credettero esser venuto il tempo d' inschiavire il Belgio a profitto dell' Olanda e di schiacciare la Chiesa Romana sotto il giogo del Protestantesimo.

La fondazione del collegio filosofico di Lovanio, gli ordini vessatorii, gl' impedimenti posti alla libertà di educazione e al diritto imperscrittibile dei padri di famiglia, risvegliarono ne' cuori una speranza in cui nuovi disgusti avevano fatto differire. I fratelli della Dottrina Cristiana dispensavano ai figli de' poveri ed ai giovani operaj un' istruzione adattata al loro bisogno: gl' istruivano ad essere sobrii, più operosi e sottomessi. Ne facevano figliuoli obbedienti, affinché in appresso potessero diventar buoni cittadini. Vennero accusati gl' istruttori de' poveri di spargere le dottrine oltramontane nel Belgio e di ordirvi una rivoluzione. Agli occhi della corte di Guglielmo, essi non furono che Gesuiti travestiti (1). I Gesuiti erano il terrore di questo Re che stringeva alleanza coi liberali di tutte le sette, per assicurare il trionfo del principio ereticale. Fecè chiudere le scuole dei fratelli; i collegi della Compagnia avevano avuto la stessa sorte. Questa regale slealtà che i giornali anticattolici di Francia e de' Paesi Bassi salutarono con grida di allegrezza, restituì una nuova forza all' opposizione parlarmentaria ed alle famiglie cristiane. Erano promulgate leggi per ispegnere l' educazione dell' infanzia, la quale d' altronde avrebbe studiato nelle scuole stipendiate dal governo. L' ambizione e l'interesse privato prevalsero al bisogno di tutelare la Fede ed i buoni costumi. Guglielmo ostinavasi; il popolo cominciava a mormorare. In Francia si faceva contro i Gesuiti una guerra così inconcepibile, che i Belgi avevano creduto di poter sagrifi-

(1) Storia del regno de' Paesi Bassi, di Gerlache, tom. I. p. 377.

care i loro compatriotti, membri dell' Instituto del Loiola, ai pregiudizii dei Ministri ed alla necessità di mantenere la pace. L' alleanza stretta tra i Costituzionali ed i cattolici non ispingevasi sino a deludere il sovrano nella sua aspettazione. Essi gridavano pericolosi i Gesuiti, nel dichiarare che non prestavano veruna fede alle calunnie onde aggravavali la stampa liberale ed il governo dei Paesi Bassi. Questa deviazione al principio di verità non recò fortuna all' opposizione collegata. Lo stesso Gerlache che, ne' suoi discorsi aveva sostenuto questo sistema, non tardò a pentirsene (1).

Guglielmo aveva sperato di poter dar forza e durata al suo governo contendendo di procurarsi una popolarità che i rivoluzionarii di Francia avevano sì facilmente acquistata. Come loro e con loro si sforzò di metter in moto il nome dei discepoli di Sant' Ignazio ; e pretese di renderli mallevadori di tutti i disastri e di tutti gli errori. I Belgi non furono così creduti come i fautori della Carta di Luigi XVIII. Nel mese di Novembre 1827 uno scrittore allora celebre per le sue opere anticattoliche, dico il Signor Polter fece cadere dalle

(1) Leggesi nel tomo II p. 80 della prima edizione della *Storia del regno de' Paesi Bassi*, scritta da questo Magistrato. « Vogliasi ben ridurre ancora una volta a memoria che questo (ciò è il discorso proprio di Gerlache): fu scritto nel 1825: che per l' amor della pace, volevano fare al governo, che sino ad un certo punto supponevamo sincero nelle sue paure del Gesuitismo, tutte le possibili concessioni per evitare grandicalamità. Commettevamo nulladimeno una grave colpa, della quale i nostri avversarii seppero profittare. Restringendo il principio, indebolivamo la nostra causa, anzichè renderla migliore.

mani del Monarca protestante quest' arme del Gesuitismo: « Maladetti Gesuiti, gridava il capo dell' opposizione costituzionale nei Paesi Bassi (1), quanto male hanno essi mai fatto! imperocchè per difender noi contro di loro, siamo stati, come il cavallo della favola, insellati, imbrigliati e cavalcati. Era si agevole il poter rispondere ai Francesi che dopo di aver dimorato quindici giorni a Brussella ci dicevano: « Come! non avete giuri? — No, ma nemmeno Gesuiti. — Come non avete libertá di stampa?— No, ma nemmeno Gesuiti.— Come! non responsabilitá ministeriale? non indipendenza del potere giudiziario? un sistema di gravezze oppressivo ed antipopolare, un'amministrazione zoppicante ecc.? — È vero, ma non abbiamo Gesuiti. Come mai, domanderei ai nostri vicini volentieri, come possiamo uscirne? Dacchè ci curiamo delle cose nostre, si grida ai Gesuiti ed eccovi fuori del diritto comune! — Ditemi, signori, dappoichè un uomo si chiama Gesuita, ne segue che lo si abbia da imprigionare, da giudicare, da torturare, da condannare? tutte le sue azioni diventano delitti, ed assurdità le sue parole? »

Quest' era il linguaggio della ragione. Fu punito da Guglielmo ed inteso dal popolo. I Padri dell' Instituto erano, mal loro grado, la lieva dell' opposizione: servivano di pretesto al Re per negare le concessioni anche più eque. Vedevansi esiliati come Compagnia e ridotti a vivere nello stato di individui. Il loro nome era un grido di guerra, e discendendo nel fondo delle cose, non mostrasi mai il loro impulso negli avvenimenti che precipitosamente si seguono. Il Capo della Compagnia scrive-

(1) *Lettera al Corriere dei Paesi Bassi* di Potter.

va loro queste parole significative: « Per l' amor di Dio che niuno si mescoli di politica. » Tali erano i consigli che muovevano dal Gesù: essi furono così ben seguiti che due Gesuiti non potevano far uso che una sola volta del loro diritto elettorale. Il generale dell' Ordine e Van di Velde, vescovo di Gand, misero ostacolo all' esercizio d' un diritto che poteva somministrare armi ai Ministri olandesi. Guglielmo proscriveva i Padri da' suoi Stati; i Belgi s'accontentarono di richiamarveli. Tutto era già da lungo tempo maturo per una rivoluzione: essa scoppiò nel Settembre del 1830.

Essa si faceva in nome dei Cattolici e dei Gesuiti: il suo principio era dichiarato da tutti coloro che a Parigi, assistendo al trionfo d' un' altra sotto un vessillo e con disegni ben diversi, non temettero di cantar la vittoria conseguita dai Belgi. Finchè Guglielmo di Nassau ebbe tanto di autorità da espellere i Gesuiti e da indebolire il cattolicismo, questo monarca fu rappresentato dall' incongruente liberalismo come modello del re tollerante, filosofo, ed illuminato. Gli avversarii dei Gesuiti dovevangli usare, almeno nella sua caduta, qualche riguardo. Non era più che un principe legittimo ridotto nell' impossibilità di proscrivere la fede: gli encomiatori del 1825, si cangiarono in oltraggiatori e lo caricarono d' obbrobrii. La rivoluzione belgica fu cosa grande e santa, perchè riparavasi sotto quella del Luglio, le cui cagioni e gli effetti erano totalmente opposti. La maledizione contro a' Gesuiti tuonava in Francia, allorchè, nel tempo stesso, erano salutati, nel Belgio, come i martiri della libertà religiosa e la speranza delle famiglie. Guglielmo avevali espulsi dai Paesi Bassi;

appena fu decretato un altro governo ch' essi ripigliarono le loro fatiche.

Il colpo vibrato all' educazione della gioventù con la soppressione dell' Ordine di Gesù, era risuonato di lontano. Nelle dissoluzioni de' domestici lari si raccoglievano gli amari frutti prodotti da questa provvisione, e da ciascun punto dell' Europa alzavansi voci indipendenti per domandare la Compagnia. Gli ultimi suoi Padri fruivano da per tutto della confidenza pubblica: ma essi a poco a poco si spegnevano, ed i Cattolici non cessavano di rivolgere gli occhi verso la Santa Sede per implorare il ristabilimento dell' Instituto. Nella Svizzera, i cantoni aderenti all' Unità non avevano acconsentito di separarsi dai loro maestri nella Fede. Vacquerie, Muller, Giuseppe di Diesbach ed il Conte Sineo della Torre si adoperavano a dare nuova vita alla Compagnia. Il Consiglio di Soletta, interessato nella questione scriveva al Padre Vacquerie:

« Il governo di Soletta desidera sì ardentemente il ristabilimento d' un Ordine così salutare, che non ha aspettato che il vostro avviso per rivolgersi direttamente al Santo Padre, col quale è stato incominciato già da qualche tempo il carteggio per via del Nunzio apostolico che vuole sostenere con calore le intenzioni del nostro governo; e stantechè si ha certezza che il Papa annuirà ai desiderii del nostro governo, essi non tarderanno ad essere eseguiti se il carissimo reverendo Padre Generale vuole interporvi i suoi buoni uffici. »

Nel Valese era lo stesso ardore per parte delle popolazioni, lo stesso zelo per parte de' Gesuiti. Il 31 Luglio 1810, i Padri Gadinot, Drach, Rudolph e Staudinger si sono aggregati alla Compagnia: sot-

to lo scudo di Giuseppe Sineo della Torre, rinunziando alle grandezze e alle dovizie per battere la via delle umiliazioni e delle fatiche, si dedicano all' educazione della gioventù nel Collegio del capoluogo. Il Valese, annesso all' Impero, formava allora il dipartimento del Sempione. Bonaparte è in guerra col Sommo Pontefice: i suoi prefetti ed i suoi universitari aprono le ostilità contro ai Gesuiti. Lo Stato non riconosceva in essi questa qualità; ma dagli atti ufficiali in fuori, niuno la nega. Essi non domandano verun soccorso, verun assegnamento dallo Stato. Scorsero tre anni in un abbandono che pei figli del Loiola, fu un vero benefizio. Avevano pronunziato il voto di povertà; l' indigenza a cui si riducevano non gli spaventò punto. Nulladimeno il Gran Maestro dell' Università imperiale si commove alla pittura che, Nompère di Champagny, rettore dell' Accademia di Lione, gli fa della povertà e della virtù dei Gesuiti. Egli indirizza al Prefetto la lettera seguente:

« La dura condizione dei principali e dei reggenti de' collegi nel dipartimento del Sempione eccita il più vivo mio interessamento. Il ritardo che soffrono nel pagamento de' loro assegnamenti non può essere che temporario; e farò con ogni mio sforzo che cessi. Quest' oggetto occuperà il Consiglio dell' Università in una delle prossime sedute, ed appena sua Maestà avrà decretato sopra le proposte che le saranno sottomesse, mi farò sollecito di eseguire la sua decisione.

« V' invito, Signor Prefetto, d' incoraggiare con ogni sforzo, e con ogni speranza, gli uomini istruiti che sono incaricati dell' insegnamento nei Collegi del Valese. Le prove di devozione che avranno da-

to in questa difficile contingenza non saranno dimenticate. È questo un sagrifizio momentaneo di cui sarammi ben dolce di poter tener conto a loro favore. »

Questa lettera di Fontanes fu pei Gesuiti un incoraggiamento: il 2 Dicembre 1812, Champagny scrive in queste parole al Padre Sineo. « Signor Principale, non ignoro il vostro zelo, la vostra devozione ed il religioso disinteresse con cui avete finora adempito le vostre funzioni, ed oggi rientrate nella via eminentemente utile nella quale vi siete impegnato. Non saranno perdute le vostre cure. L' Università è già informata e non si limiterà ad una sterile ammirazione. Ma qual ricompensa più preziosa di quella vi si potrebbe offerire che trovate nel vostro cuore? Quando si hanno, come voi, gli sguardi immobili verso l' eternità, la terra sembra pur di essere d' un prezzo vile! Voi date nell' Università un esempio del quale essa si terrà onorata, e che additterà con orgoglio a tutti i membri presenti e futuri.

« In quanto a me, Signor Principale, che ho la fortuna di conoscervi personalmente, ne sarò forse meno attonito, ma sarò più particolarmente zelante de' vostri interessi che voi sapete così bene posporre. »

Tali furono le prime relazioni dell' Università di Francia con la Compagnia di Gesù. L' Università retta da Fontanes, proteggeva contro le vessazioni del governo questi pochi Religiosi, i quali non si spaventavano più della miseria che delle persecuzioni. Fontanes e Champagny onoravanli della loro stima: il Conte di Rambuteau, prefetto del Sempione vuole scacciarli. Gli avvenimenti furono più

forti della volontà dell' Imperatore. Nel 1814 il piccolo Collegio di Sion divenne la culla della Provincia dell' Alta Alemagna. I compagni del Padre Sineo erano stati messi a prova da lunghi patimenti: si erano sagrificati pel Valese; il Valese non li dimenticò. Il barone di Stockalper, uno de' primi Magistrati del Cantone, propone di rendere ai Gesuiti il loro antico Collegio di Brig, convertito dai Francesi in fortezza. La proposta è ricevuta con entusiasmo: quest' entusiasmo si propaga fra i Cattolici. Pietro Tobia Yenni, vescovo di Losanna, rivolge i suoi sguardi verso la Compagnia: è presto ad introdurla a Friburgo, allorchè riceve da Gueldlin di Tieffenau, vicario apostolico, una lettera che lo conferma nel suo pensiero. Tieffenau gli scriveva: « Fondato sopra l' esperienza, sono intimamente persuaso non avervi rimedio più efficace da opporre ai mali del nostro secolo che di richiamare nei nostri Cantoni svizzeri la Compagnia di Gesù, nuovamente ristabilita dal nostro Santo Padre Pio VII. Questa Compagnia fornirebbe una seconda volta difensori alla potestà ecclesiastica, institutori alla gioventù cristiana: essa regolerebbe le scienze, farebbe fiorire la pietà e la continenza nel Clero e sarebbe pel popolo un propugnacolo contro le corruzioni del secolo. In quanto a me, desidero ardentemente di vedere i Gesuiti introdotti nella diocesi che mi è confidata. Vi auguro di tutto cuore la stessa fortuna per la vostra. »

Canisio aveva evangelizzato la Svizzera. Il suo sepolcro a Friburgo era l' oggetto della venerazione universale: per tale rimembranza i Cattolici domandarono Gesuiti. I Prelati elvetici domandavanli come cooperatori indispensabili; il barone d' Areg-

ger, magistrato di Soletta, cammina sopra le orme del Clero. Concepisce il disegno di chiamare la Compagnia in questa città. Nel mese di Giugno 1816 radunasi il Gran Consiglio: esso decreta che è esclusa per sempre dal Cantone. Questa sconfitta, mossa da avversioni individuali, da rivalità locali e da paure artificiosamente mantenute dai nemici dell' Instituto, non raffredò punto il zelo di Friburgo. Il Padre Cornelio Van Everbrveck offre ai proscritti del Belgio un asilo ad Hildesheim, altri si danno alla predicazione ed all' insegnamento. Quest' operosità, i cui effetti manifestaronsi ben presto, era per gli Eretici e pei Radicali un continuo motivo d' inquietudine. Temevano la preponderanza che i Padri sapevano prendere sopra i popoli; tale influenza a lungo andare, doveva nuocere ai disegni che omai più non celavano. L' atto federale del 1815, era loro di peso. Procacciarono di fomentare i disgusti, d' irritare gli animi per giunger poscia a dominare l' Elvezia con una libertà ond' essi soli sarebbono gli apostoli, i censori e gli usufruttuarii. Per mascherar meglio il loro disegno, segnarono a sè stessi una strada che i più destri nemici dell' Instituto hanno seguita dappoi.

L' antica Compagnia di Gesù era caduta col plauso di tutti coloro che si dichiaravano avversi al Cattolicismo, e ciascuno aveva fatto per parte sua ogni sforzo per abbatterla. Essa non esisteva più: i Radicali Svizzeri si diedero a rimpiangerla: la benedissero e la lodarono: essa sola aveva avuto il dono di rendere amabile l' insegnamento; essa sola aveva potuto veder nascere nel suo seno dei martiri, degli apostoli, degli oratori, dei poeti, dei dotti. Si coronò la vittima di fiori allorchè si credette

che più non potesse rialzarsi di sotto dal coltello: poscia con una transizione, che altri scrittori più o meno felicemente hanno imitato, furono veduti i Radicali Svizzeri dichiarare che il nuovo Ordine dei Gesuiti niente aveva di comune con l' antico. I Gesuiti moderni non furono che figliuoli tralignati di Sant' Ignazio. Non conoscevano il segreto delle sue Costituzioni; non tenevano dietro ai progressi dell' insegnamento; ripudiavano i principii che innalzarono sì alto la gloria de' primi Gesuiti. Furono dunque condannati a far nulla o a far male. De Rivaz, gran balio della repubblica valesiana, confuta il 4 di Maggio 1818, queste imputazioni. Egli parlava in nome dello Stato e la sua dichiarazione ebbe forza di legge.

Verso il medesimo tempo, Baldassare di Muller proponeva al Gran Consiglio di Friburgo di richiamare i Padri nel Cantone. Sessantanove suffragi contro quarantadue accolsero la sua domanda, che il Presidente Techtermann s' incaricò di effettuare. Eransi veduti in Italia e in Germania i Gesuiti abbandonare le dignità ond' erano insigniti per morire nella loro Compagnia ringiovanita. Antonio Hausherr, Giuseppe di Scheller e Lorenzo Doller, tre veterani della Compagnia, si fanno solleciti d' imitare questo affetto figliale. Nel 1821 Luigi Fortis riunisce in una vice-provincia, commessa al governo del Padre Godinot, la Svizzera, le Missioni di Olanda, del Belgio e la Sassonia.

Intanto che i Cantoni Cattolici stringevano alleanza coi Gesuiti e che il Padre Giovanni Roothaan perlustrava il Valese, spandendo da per tutto frutti di salute, una tempesta rombava a Friburgo sopra i discepoli di Loiola. Da circa vent'an-

ni i Cordiglieri erano incaricati dell' istruzione primaria. Reggeva queste scuole il Padre Gregorio Girard. Una nuova maniera d' insegnamento era stata per sua cura introdotta: ciò era il sistema lancastriano, ossia l' insegnamento mutuo, e le idee di Postulozzi combinate e modificate con ingegnosa abilità. Il metodo del Padre Girard era nuovo; come tutte le novità doveva andar soggetto alle vicende della discussione. Ebbevi fautori e contradditori. I Gesuiti non erano ancora entrati a Friburgo, e già il vescovo di Losanna, giudice competente in materia di educazione, aveva sentenziato contro il metodo adottato; ed aveva chiesto al Gran Consiglio di proibirlo. Quando il Collegio fu stato posto nelle mani dell' Instituto, i Padri, conformandosi con gli ordini episcopali, non adottarono i principii di Girard. Si prese questo pretesto per accusarli d' aver dettata al Prelato la condanna del Cordigliere. I suoi amici si agitano: le teste si riscaldano. In quel tempo, ogni cosa diventava materia di sommossa. Nella notte dal 9 al 10 Marzo 1823, si fa tumulto di gente contro il Collegio. Il Padre Girard non aveva cercato che di essere utile ai fanciulli entro i limiti del suo ministero: il suo nome serve di segnale contro i Gesuiti: si minacciano di morte, si oltraggiano nel loro silenzio. La sommossa non era che un primo saggio delle forze radicali: essa si calmò per l' indifferenza del pubblico. Il Padre Girard, senza volerlo, aveva avuto ausiliari che mettevano in compromesso la sua causa. Il 26 Maggio, il vescovo di Losanna, esponendo i motivi della sua proibizione, giustificava in tal modo i Gesuiti:

« La premura dei fogli liberali ed anticattolici

della Svizzera contro i vostri reverendi Padri Gesuiti, i quali sono assolutamente estranei dalla risoluzione che abbiamo preso, bastano per aprire gli occhi delle persone di buona fede. » Il Gran Consiglio partecipò nell' opinione del Prelato, e il metodo del Padre Girard fu soppresso.

Vent' anni dappoi, l' Accademia francese, per voce del Signor Villemain, coronava solennemente l' opera del Cordigliere: ma nel fondo di quest' omaggio reso ad un Francescano da coloro che decretavano a Voltarie un ultimo trionfo postumo, ebbevi forse più di malevolenza epigrammatica contro i Gesuiti che di giustizia in favore del loro preteso rivale.

Questa sommossa preparata dall' ignoranza per assicurare il trionfo della scienza, non aveva fatto alcuno strepito. I Gesuiti se n' erano dato ancora minor pensiero dei Magistrati; imperocchè allora germogliava nelle menti un pensiero fecondo di effetti. Guglielmo di Nassau cacciava fuori del suo regno i Padri che spandevano l' istruzione nel Belgio e nell' Olanda: il Cantone di Friburgo s' apparecchia a ricevere questi spauracchi del fanatismo luterano. Nel 1824, Tobia di Gottrau, Carlo di Gottrau, Filippo d' Odet, Nicola di Buman, Uberto di Boccard, Pietro di Gendre e Teodorico di Diesbach concepiscono il pensiero di fondare un convitto a Friburgo. Esso trova approvatori: si comincia e si finisce l' edifizio, che diretto dai Gesuiti, diventò uno de' più belli stabilimenti di Europa. « Vedesi nel tempo stesso, scriveva il celebre barone di Haller, innalzare un convitto a Friburgo e una casa di correzione a Ginevra. Edifizii stupendi tutt' a due; ma i Friburghesi mostrano mag-

gior sapienza, costruendo una Casa per prevenire il male, mentre i Ginevrini la edificano per punirlo quand' è commesso. »

Il piccol numero di Gesuiti di cui poteva disporre la Svizzera rendeva penose, talvolta micidiali, le fatiche dell' insegnamento e dell' apostolato. Infatti i Padri non solamente dovevano adoperarsi all'educazione della gioventù, ma nel tempo stesso adempire gli altri ministerii sacerdotali, essere ad un tempo professori, direttori delle anime e catechisti. L' emolumento assegnato dai governi ai professori impiegati nei Collegi non eccede mai i seicento franchi, e con questa modica sovvenzione e'debbono vivere e recare da per tutto la buona nuova del Vangelo. Sono nel Valese ed a Friburgo maestri e missionarj: ma il loro zelo non si chiude in questi due cantoni. A Svitto, ad Uri, a Zuy, ad Unterrald a Lucerna, a Ginevra, a Soletta, a Neuchâtel ed a Berna avvi cattolici che li domandano, sacerdoti che sentono il bisogno di fortificarsi nella virtù, villaggi abbandonati che implorano instantemente le consolazioni ed i soccorsi della Chiesa. I Gesuiti esaudiscono queste preghiere, corrispondono a questi desiderii. Da per tutto e sempre, mettonsi agli ordini de' vescòvi o dei vicarj apostolici: si moltiplicano, per propagare la carità nei cuori e per vincere lo spirito d' indifferenza o di scetticismo. Camminano, si affaticano senza posa. A Dusseldorf, abitano una parte dell' antico loro collegio: risvegliano in questa città il sentimento della fede e della pietà; vi combattono e vincono una nuova setta di Quaqueri di cui s' è costituito campione il conte di Beck. Ad Hildesheim, i Padri Luskeu, Van Ewerbraeck e Meganck con tredici altri Gesuiti sono

alle medesime cure intesi. A Branswick, i magistrati protestanti non vogliono più separarsi dal Gesuita, mandato dal vescovò d' Hildesheim come messaggero di pace. A Dresda, dove il Padre Gracchi é in tutta la confidenza della famiglia reale e dove ad un tempo dirige la coscienza del Monarca, lo spedale della città a tutti i fanciulli cattolici, scoppia nel 1830 una sommossa. Essa vuol colpire i soli Gesuiti; assedia adunque la casa dove risiedono alcuni Ecclesiastici secolari. Gracchi è fra essi: ode le imprecazioni e le minacce della turba. Presentasi ad essa: « Voi chiedete, dice, i Gesuiti? Sono il solo del mio ordine in questa casa, ed eccomi. » Gracchi era conosciuto, era amato specialmente per la sua carità. La moltitudine s' inchina davanti e lui, ed il tumulto è sedato.

Pochi anni innanzi, l' Alemagna protestante erasi commossa all'abiura di Federico Ferdinando, duca di Anhalt Koethen. In un viaggio che fecequesto Principe a Parigi nel 1825, con la duchessa, Giulia sua consorte, sorella del Re di Prussia vide parecchie volte il Padre Ronsin. Piacquegli questo Gesuita per l' indole sua amena e per la piacevolezza del suo conversare. Ebbe con esso lui frequenti colloquii. Propose le sue dubbiezze e le sue obiezioni sopra le veritá del cattolicismo. Ronsin le risolvette e, il 24 di Ottobre il duca, la duchessa ed il conte d' Ingonheim loro fratello abiurarono il Luteranesimo per abbracciare la fede romana. Giunto appena nel suo principato, Ferdinando di Anhalt annunzia a' suoi sudditi il suo ritorno all' unità. Questa notizia suscita un vivo sdegno fra Luterani: il Re di Prussia ne adira. Egli professa che nè l' autorità, nè la tradizione debbono regolare la Fe-

de, ma la sola ragione individuale; non ha maledizioni che bastino per esecrare sua sorella e suo cognato, i quali si conformano alle dottrine che detta il loro convincimento.

Un Gesuita aveva ottenuto questa vittoria sopra il Protestantèsimo: un altro Gesuita la rassodò. Ad istanza del duca e per ordine del Papa, il Padre Beck recasi a Koethen. Fino allora i cattolici vi hanno languito in uno stato di oppressione: Beck rialza il loro coraggio, recandosi per altro a dovere di rispettare i culti dominanti. Si affatica, predica, evangelizza quasi senza speranza di buon successo, imperocchè Ferdinando d'Anhalt non ha figli ed i suoi Stati debbono dopo la sua morte passare in un sovrano eretico. Beck conosce questi ostacoli; niente però di meno continua la sua opera. Nel 1830 la morte del duca pose fine alla sua missione, ed il Padre seguì la duchessa d' Anhalt che recava per l'Europa il modello delle sue virtù. Ma in que' pochi anni di Missione, il Gesuita aveva saputo far germogliare idee di tolleranza. Alla sua voce aveva veduto crescere il numero de' cattolici, e, per lasciar ad essi una memoria del suo passaggio aveva poste le fondamenta d' una Chiesa. Il principe Arrigo d'Anhalt, fratello e successore di Ferdinando era aderente al culto luterano: nulladimeno accettò il retaggio del Gesuita. La chiesa è condotta a compimento per le sue cure, e, nel 1833, il dì che il Vicario della diocesi d' Osnabrück venne a consecrarla, il nuovo duca volle assistere a questa solennità con la sua famiglia e coi capi protestanti.

I nuovi elementi che costituiscono la società europea non permettono più ai figli di Sant' Ignazio

di prender parte operosa nelle negoziazioni del mondo e negli affari ecclesiastici. La Santa Sede non può più insignirli del carattere di Legati o di Nunzi straordinarj e mandarli pel mondo, come Pascasio Brouet, Francesco Borgia, Canisio, Possevino e Toledo per discutere e comporre gl' interessi della cattolicità ora coi Re, ora coi popoli. Il natural corso della cose ha rimesso la Compagnia di Gesù nella condizione additatale dal suo fondatore e della quale non uscì che mal suo grado. Essa è divenuta più religiosa che mai in un secolo che la politica trabocca, e che ciascuno si fa un obbligo di citare al suo tribunale individuale gli atti dei principi e le tendenze dei governanti. In tale confusione nelle idee e ne' poteri, i Gesuiti hanno saviamente pensato che ad essi rimaneva un solo ufficio. Per raggiungere il fine che ad essi propone l' Instituto, importava di astenersi da ogni partecipazione nei pubblici avvenimenti, d' accettarne senza gioia e senza rammarico il riurto, quale che ei si fosse, e di camminare in silenzio, ma sempre, ma da per tutto, verso il fine che si presentava loro. La loro azione non doveva più farsi sentire che nei collegi o nelle Cattedre evangeliche: non avevano altro mandato che di sedare i tumulti dell' anima, che di fortificare la pietà, che di guidare la gioventù alla beatitudine ed alla pace mediante un' educazione cristiana. Non si dipartirono mai dalla via segnata loro dal legislatore della Compagnia. Questa via esponevali a sospizioni ad accuse e ad oltraggi: essi vi si rassegnarono.

« I Generali ed i principali membri della Compagnia, come si esprimono gli scrittori protestanti alla *Rivista di Oxford e di Cambridge* (1), sono

(1) *Rivista d' Oxford e di Cambridge*, 1845.

sempre stati e sono ancora uomini d' un gran carattere, prudenti, ma con maggior risoluzione di quella che si trova presso le persone mondane; sono uomini di mente fredda e lucida, di cuor caldo, che non si è mai tacciato d' insensibilità; uomini ai quali si può aver fiducia negli affari che trattano con una grandezza di procedere ben diversa da quella piccola astuzia che talvolta è scambiata per destrezza. Sotto la condotta di queste guide ammirabili, e pugnando senza posa per la causa della virtù, della purezza dell' ordine civile e religioso; cammina il grande esercito de' Gesuiti, grande non pel numero, ma per le opere e composto di predicatori eloquenti, di missionarii a cui le più dure fatiche non fanno perdere l' urbanità de' modi, letterati di fino gusto e sicuro, di vivace fantasia, appassionati per lo studio, senz' esserne pazzi, uomini che vivono nel mondo senz' essere mondani. »

Con questi colori gli Anglicani dipingono i vecchi ed i nuovi Gesuiti. Gli Anglicani incominciano ad arrossire della credulità e dell' ingiustizia dei loro antenati; nella Svizzera, il movimento delle idee non aveva, nel 1831, sanzionato una simile equità. I Gesuiti tenevansi alieni dai commovimenti che agitavano l' Europa. Erasi preso il loro nome come vessillo alle speranze rivoluzionarie: quando esse si credettero assicurato il trionfo, si provarono di rinfacciare ai Gesuiti la lentezza de' loro buoni successi. Il collegio di Friburgo prosperava: esso era sorgente di ricchezza pel paese, un pegno di sicurezza per le famiglie. La Francia, il Belgio e l' Italia erano, dopo il 1830, in uno stato assai vicino dell'anarchia: il cantone di Friburgo vi si, associa, sollevando al potere certi Radicali che gridava-

no libertà solo per regnare essi arbitrariamente. La Compagnia di Gesù era minacciata nella sua esistenza: ma la vicinanza e la responsabilità del comando calmarono a poco a poco i bollori radicali. Era l'opposizione del 1818 che trionfava: essa non osò alienare da sè il popolo e il clero applicando le proprie dottrine. I magistrati e il Gran Consiglio di Friburgo facevano causa comune coll'operante democrazia: il nuovo governo pospose le proprie avversioni alla prosperità del maggior numero. Il Radicalismo fece pace coi Gesuiti; dopo quel dì nessuna cosa ruppe la buon' armonia nel Cantone.

Non senza lotta per altro si conseguì l'unione. Chiamavansi i giovani ad assistere alle sedute del Consiglio per iniziarli alla vita pubblica. Gli alunni esterni de' Gesuiti fruivano di questo diritto. Uno di essi fa udire qualche voce di disapprovazione alla proposta d' un deputato: vien dato ordine ai Padri d' interdire ai loro discepoli l' ingresso della tribuna. I Padri obbediscono: gli scolari, confidenti nel sostegno che provocano nella moltitudine, parlano di sommoversi contro la rivoluzione. Non vi aveva che un mezzo di calmare quell' ardente gioventù, ed é impiegato. Intervengono i Gesuiti, e la pace è ristabilita. La guerra degli scritti precedeva e seguitava le rivoluzioni. La Compagnia di Gesù fu allora scopo ad assalimenti la cui gravezza il Gran Consiglio forse non prevedeva. Gli studenti gittaronsi ancora nell' arena. Liberi o già padri di famiglia erano i giudici migliori della quistione: essi la sciolsero combattendo con pubblici scritti le imputazioni onde si aggravava l' Instituto. Nel Valese il governo, prendendo in considerazione la povertá dei Gesuiti ed ammettendo che tutti i

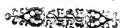
loro viaggi hanno un fine di pubblica utilità, ordina che cominciando coll' anno 1834, le messaggerie dello Stato li riceveranno gratuitamente.

Nel tempo stesso i magistrati di Svitto gl' introducono nelle loro valli. Il Padre Drach, Rettore del Collegio di Friburgo, ed il Provinciale Ignazio Brocard invano si provano di far protrarre questo disegno; i desiderii di Filippo de Angelis, Nunzio del Papa, le preghiere della popolazione e la voce del Sommo Pontefice trionfano di questa resistenza. I Gesuiti entravano per la prima volta in quel paese celebre pel suo amore dell' indipendenza e della libertà. Diventavano il propugnacolo che il Cattolicismo innalzava dalla Svizzera Occidentale alla Svizzera Orientale. A dimostrare che la loro immissione in possesso ha uno scopo morale e letterario, trasformano in Collegio il loro Noviziato d' Estavayer, e nel 1842, per partecipare nei desiderii del paese, Gregorio XVI indirizza al vescovo di Coira il seguente Breve:

« Avendo saputo già da qualche anno che a Svitto nella vostra diocesi, i principali abitanti volevano fabbricare un Collegio affinchè i giovani vi fossero educati alla pietà e alle lettere dai Padri della Compagnia di Gesù, abbiamo approvato, com' era conveniente, il pio loro disegno, e l' abbiamo con satisfazion nostra secondato.

« Noi ci congratuliamo con cotesto illustre Cantone e con Vostra Fraternità, ci rallegriamo con esso noi medesimi che subito dopo i Religiosi della suddetta Compagnia sieno stati chiamati con plauso unanime del popolo o del Clero; che vi abbiano aperto le loro scuole pel bene della gioventù e che, a poco a poco, per le limosine de' fedeli e per le

liberalitá di qualche principe straniero, abbiano edificato una casa bastantemente capace da servire di Collegio.

« E già pei felici risultamenti che ottennero coteste scuole nascenti, si può presagire di quale utilità, per l'aiuto di Dio, cotesto Collegio sarà per la Religione cattolica e per la Repubblica. »

CAPITOLO III.

La Ristorazione de' Borboni e la Francia del 1814 — Il principe di Talleyrand consiglia a Luigi XVIII di ristabilire i Gesuiti — Titubazione del Re — Provvisioni che fa il Ministro disgraziato — Condizione dei Padri della Compagnia in Francia — Il Padre Varin e i Padri della Fede — I Gesuiti al cospetto della Carta costituzionale — La loro esistenza è legale? — Il Padre Varin fonda l' Instituto delle Dame del Sacro Cuore. della S. Famiglia e di Nostra Signora — Scopo di questa tripliee fondazione — Il Padre Delpozzo crea la Congregazione — Suo principio e suo fine — I primi Congregati — Decreto che la discioglie — L' abate Legris — Duval ne prende la direzione — I Gesuiti si tengono volontariamente fuori del moto politico — Origine del liberalismo — Suoi primi apostoli — I Gesuiti dispersi nel 1815 — I' Vescovi della Chiesa Gallicana appellano i Gesuiti pei loro piccoli seminarii — Fondazione di otto case — Il Cardinale di Bausset ed i Padri della Compagnia — Loro cattiva situazione — La stampa costituzionale si fa avversaria dell'Instituto e dell'autorità regia — Morte del Padre di Clorivière, provinciale di Francia — Simpson gli succede — Sua lettera ai Superiori a lui soggetti — I veri *Monita Secreta* dei Gesuiti — Loro politica svelata — Incominciamento delle Missioni — I Vescovi obbligano i Gesuiti a diventar Missionarj — I Padri si sottopongono al disfavore del popolo per obbedire agli ordini dei Prelati — Missione di Brest — La sommossa e la libertà — I' principali Missionarj della Compagnia — Il Padre Guyon — Effetto prodotto dalle sue Missioni — L' abate di La Mennais coi Gesuiti — Lettere del Padre Rozaven al P. Richardot intorno alla neutralità da serbarsi sopra il sistema di La Mennais — Conferenza di Rozaven e di La Mennais — Il Padre Godinot e l'autore del *Saggio sull'indifferenza* — Loro carteggio — Disgusto di La Mennais — Il Padre Brzozowski fautore delle sue dottrine — La Mennais chiama i Gesuiti a camminare sotto il suo stendardo — Luigi di Carnè biasima i Gesuiti — Le fazioni estreme innalzano o deprimono i Padri — Influenza in essi supposta — Il Padre Ronsin, direttore della Congregazione — Opere della Congregazione — La cappella delle Missioni straniere — Esercizii dei Congregati — Fondazioni pie — La Società delle buone opere — I piccoli Savoiardi — La Società di San Francesco Regis — Il Clero ed i laici nella Congregazione — Ira del liberalismo contro la Congregazione — Scopo di questi furori — Si attribuisce al Padre Ronsin un po-

tere straordinario — Rimproveri e calunnie contro i Congregati — La Congregazione domina la Francia — Paure dell' opposizione anticattolica — La Congregazione ha regnato? — Effetti dei terrori liberali — Il duca di Roano e l'abate Mathieu prendono il posto del Padre Ronsin — Congregazione militare — Il Liberalismo giunge a farla disciogliere.

Una rivoluzione definitiva tanto nelle idee come nei costumi erasi compita in Francia. Questa rivoluzione, il cui focolare permanente era Parigi, reagiva in tutti gli estremi punti del mondo. Non ostante i disastri militari e la caduta dell'Impero, la Francia, tradita dalla vittoria, regnava ancora moralmente sopra l'Europa. Il ritorno dei Borboni, l'universale entusiasmo che gli accolse, i principii di religione, di monarchia, e d'ordine che Napoleone aveva saputo mettere in vigore, tutto tendeva a persuadere che potrebbesi un giorno dominare gl'instinti demagogici. Non si doveva far altro che seguire la via segnata dall'Imperatore con una sì prudente energia. Del passato non si aveva a ristaurare se non quello che era buono ed accettabile in sè, che aprire alle nuove idee un adito la cui misura doveva combinarsi con gl'interessi di tutti. Gli avvenimenti furono più grandi degli uomini: i Borboni caddero sotto il peso che la Provvidenza aveva posto sopra di loro.

Dopo i primi slanci d'una gioia le cui dimostrazioni furono unanimi, la Francia, di monarchica che Bonaparte l'aveva fatta, videsi d'improvviso ricondotta a'suoi traviamenti rivoluzionarii. Egli la lasciava religiosa: i Borboni si acconciavano a permettere che se ne corrompesse la Fede. Quando nel 1815, dopo la battaglia di Waterloo, il principe Talleyrand, presidente del Consiglio, volle inten-

dersi con Luigi XVIII intorno ai mezzi da mettersi in opera per pacificare gli spiriti e per rassodare il trono, il vecchio vescovo d' Autun non temette punto d' aprire al re il proprio pensiero : « Sire, gli disse, Vostra Maestà spera di mantenersi alle Tuileries: importa adunque di prendere le necessarie precauzioni. Una savia e forte educazione può sola preparare le nuove generazioni a quella calma interna di cui ognuno sente la necessità. Il più efficace rimedio per giungervi senz' urto è il legale ristabilimento della Compagnia di Gesù. » Luigi XVIII era ancora tutto pieno delle sentenze dei Parlamenti. Deplorava gli effetti della grande cospirazione che aveva abbattuto il trono, e non si accorgeva che questa cospirazione era la primogenita di quell' altra che effettuò la distruzione dei Gesuiti. Stupì all' udire uno dei membri più potenti dell' Assemblea nazionale, un vescovo spergiuro, proporgli un tale divisamento. Talleyrand non si spaventò alle beffe filosofiche del monarca : afferma con maggiore autorità che i Gesuiti soli sono capaci di rannodare il passato col presente provvedendo al futuro. Luigi XVIII chiede alcune settimane di riflessione. In quest' intervallo Talleyrand perde il potere, e da quel giorno comincia la guerra incessante onde la Compagnia di Sant' Ignazio è stata scopo. Il Ministro non aveva potuto convincere il Re della saviezza de' suoi consigli; l' uomo dell' opposizione conosce essere importante ai suoi disegni di privare gli eredi del suo portafogli d' una cooperazione riguardata da esso come indispensabile. Non gli si concedeva di mettere i Gesuiti in Francia al governo dell' educazione: li fece assalire perchè impossibile ne divenisse l'ammissione.

Senza pur sospettarlo, i Gesuiti avevano un avversario che non chiedeva che di diventare loro amico a condizioni da essolui dettate. Queste condizioni, il principe di Talleyrand che non aveva tutte le virtù de' suoi vizii, ebbele cercate piuttosto nelle necessità attuali che non della società e della religione. In fatti non era egli un diplomatico da transigere col suo egoismo a vantaggio dell' idea cristiana o morale. Luigi XVIII aveva però commesso un errore trascurando l' avviso del Presidente del suo consiglio: il ministro caduto in disgrazia la fece espiare ai Gesuiti.

Non avevano che una precaria esistenza, tutt' al più la loro immagine viveva nel cuore di qualche vecchio. Il Clero ricordavasi per tradizione dei servigi che la Compagnia di Gesù rese alla Chiesa e al regno. Non aveva dimenticato le battaglie sostenute contro ai Padri dell' Instituto dall' Università, dai Parlamenti e dai filosofi. Gli ultimi Gesuiti che vedeva all' opera presentavangli il modello di tutte le virtù: essi ravvivarono questo sentimento di riconoscenza. Il clero li rispettava, e tenevasi beato di camminare all' ombra del loro zelo; ma a poco a poco la morte aveva talmente assottigliate le loro schiere le quali non si rinnovavano più, che, in uno spazio di tempo assai vicino, la Compagnia non doveva essere che una rimembranza. I Padri della Fede, di cui era Superiore il Padre Varin, e che non avevano seguito l' esempio de' loro sozii coll' andare a ricongiungersi alla Compagnia di Gesù, risorta in Russia, cominciavano a vedere effettuarsi il più caro loro disegno. Si erano dedicati all' Instituto di Sant' Ignazio quand' ogni cosa parevagli avversa. Avevano sperato che sarebbono l'addentella-

to destinato alla ricostruzione dell' edifizio. Chiedevano di esservi aggregati nel momento che l' Europa faceva servire il trionfo delle sue armi alla ristaurazione delle idee d' ordine. L' intenzione dell' abate Varin manifestavasi con le opere. I Padri della Fede avevano come gli antichi Gesuiti, preso parte nei mali della chiesa e gli avevano raddolciti. Si erano veduti proscritti da Napoleone: imploravano l' onore di essere proscritti ancora. Fra questi Padri che hanno già dato alla Compagnia uomini come Rozaven, di Grivel, Kohlmann, Sineo, Mutti e Godinot, si distinguono Germano Dumonchel, Eligio du Temps, Edmondo Cahiers, Nicola Jennesseaux, Agostino Coulon, Antonio Thomas, Pietro Cuenet, Leblanc, Gloriot, de Brosse, Sellier, Baratt, Roger, Gury, Ronsin, Loriquet, Joubert, Boissard, Bequet Vrindtz e Ladevière. Questi preti sono conosciuti a Parigi e nelle provincie pel loro zelo illuminato e per una carità che sa rendersi amabile. Il P. di Clorivière ha ottenuto intanto le facoltà necessarie per ristabilire la Compagnia in Francia e per accogliere individualmente nel seno di essa i Padri della Fede, i cui servigi passati si ebbero in conto di un Noviziato anticipato. Essi hanno combattuto, hanno insegnato: hanno adunque amici ed allievi. Alcuni giovani ecclesiastici, anche alcuni laici si presentano a rinforzare le file de'vecchi Gesuiti. Essi si presentavano nelle condizioni richieste da Sant'Ignazio: sono ricevuti: imperocchè in quel momento di transizione, l' Ordine conosce di quant' importanza sia per lui di offerirsi alla Chiesa quanto più è possibile in gran numero. Erano le cose in questo Stato allorchè Pio VII pubblicò la Bolla che ristabiliva la Compagnia. I Gesuiti di Francia conoscevano quan-

to fosse difficile la loro condizione, e come, quasi a diletto ancor più difficile la rendesse il governo di Luigi XVIII. Non vollero usare del diritto di libertà che la Carta conferiva a tutti i Francesi, si vedevano desiderati dai Vescovi: i Consigli municipali di parecchie città importanti ne invocavano la cooperazione. I Gesuiti nati appena alla vita pubblica, non domandavano al Re e ai poteri legislativi un permesso di esistenza che trovavano nella legge; essi adunque si contentarono di camminare senza strepito verso lo scopo ch'era loro assegnato.

Questa condizione, non tendendo mai a mettersi in regola, suscitava gravi questioni costituzionali. Comunque fossero risolute tali questioni, offendevano o la libertà di coscienza o gli scrupoli acrimoniosi di que' terribili amanti della Carta, i quali in suo nome preparavano già la rivoluzione che debbe soffocarla. Questi punti di controversia, che verranno agitati ancor lungo tempo, sursero col rinascimento dell' Instituto: importa di ben determinarli e di esaminarli.

Di lor propria elezione e per effetto di lor volontà, molti Vescovi della Chiesa gallicana, facendo fondamenti sopra l' Ordinanza reale del 5 Ottobre 1814 (1), chiamavano i Gesuiti. Ad essi confidavano

(1) L' ordinanza del 5 Ottobre 1814 che pone i piccoli seminarii sotto la dipendenza dei Vescovi, non è stata inserita nel *Bollettino delle leggi*. Importa adunque, in questa Storia, d'averne sott' occhio il testo.
« Luigi, per la grazia di Dio ecc.
« Avendo riguardo alla necessità in cui sono gli Arcivescovi e i vescovi del nostro regno, nelle difficili contingenze in cui si trova la Chiesa di Francia di fare istruire fin dall' infanzia de' fanciulli che possano in appresso entrare con frutto nei grandi semi-

i più difficili uffizii del santo ministero e gli incaricavano dell' educazione. Questi Gesuiti, soggetti come gli altri preti, alla giurisdizione episcopale ed alle leggi del Regno, non ricevendo che dai prelati la facoltà di predicare, di confessare e d' insegnare

narii; e desiderando di procurar loro i mezzi di facilmente adempire questa pia intenzione;

« Non volendo per altro che queste scuole si moltiplichino senza legittima ragione;

« Sopra il rapporto del nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno

« Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

« Art. 1. Gli Arcivescovi e i Vescovi del nostro regno potranno avere in ciascun dipartimento una scuola ecclesiastica, della quale nomineranno i superiori e gl' institutori, e dove faranno istruire nelle lettere i giovani destinati ad entrare nei grandi seminarii.

« Art. 2. Queste scuole potranno essere stabilite nelle campagne e nei luoghi dove non vi avrà nè liceo, nè collegio comunitativo.

« Art. 3. Quando saranno stabilite nelle città dove avravvi un liceo o un collegio di Comune, gli alunni, dopo due anni di studii, saranno obbligati di prender l' abito ecclesiastico.

« Essi saranno dispensati dal frequentar le lezioni dei suddetti licei e collegi.

« Art. 4. Per diminuire al possibile le spese di questi stabilimenti, gli allievi saranno esenti dalla retribuzione dovuta all' Università dagli allievi dei licei, collegi, instituti e convitti.

« Art. 5. Gli alunni che avranno finito il loro corso di studii potranno presentarsi all' Università per ottenervi il grado di bacelliere di lettere.

« Questo grado verrà loro conferito gratuitamente.

« Art. 6. Non potrà essere eretta in un dipartimento una seconda scuola ecclesiastica se non in virtù d' una nostra permissione, data sopra rapporto del nostro Ministro Segretario di Stato dell' Interno, dopo che avrà udito il Vescovo ed il Gran Maestro dell' Università.

« Art. 7. Le scuole ecclesiastiche possono ricevere

contentavansi nel loro foro interno di seguire la regola di Sant' Ignazio di Loiola. Come corporazione non avevano, non domandavano verun' esistenza civile, niun diritto di possedere o d' acquistare nessuna prerogativa nell' ordine religioso o politico, nessun carattere da quello in fuori di prete francese.

È vero che un tempo le sentenze de' Parlamenti hanno distrutto la Compagnia di Gesù: un editto del re sanzionò quelle sentenze. Le leggi rivoluzionarie, nell' annullarle, vi diedero un nuovo vigore quando proscrissero le corporazioni religiose e secolari. Ma l' autorità della cosa giudicata non si estende che sul passato, sullo stato di cose che sussiste al tempo che è intervenuto il decreto: essa non può esercitare verun potere sopra il futuro. La Costituzione del 1791, d' accordo con la legge del 1790, dichiara di non più riconoscere i voti perpetui di Religione: il decreto del 18 Agosto 1792

legati e donazioni, conformandosi con le leggi esistenti sopra questa materia.

« Art. 8. Niente è derogato della nostra Ordinanza del 22 di Giugno passato che mantiene provvisoriamente i decreti ed i regolamenti relativi all' Università.

« Sono solamente rapportati tutti gli articoli dei suddetti decreti e regolamenti che sono contrarii alla presente.

« Art. 9. Il nostro Ministro segretario di stato dell' Interno è incaricato dell' esegnimento della presente Ordinanza.

« Dato al Castello delle Tuileries il 5 di Ottobre dell'anno di grazia 1814.

« *Soscritto* LUIGI.

« Da Parte del Re: *soscritto* l' AB. DI MONTESQUIEU. »

sopprime (1) tutte le congregazioni e confraternite nei termini più generali e più assoluti. Queste leggi furono virtualmente abolite subito che Bonaparte ebbesi recato in mano le redini dello Stato; egli stimò suo dovere e recossi a gloria di rialzare gli altari. Attesochè la Religione cattolica non può vivere senza voti e senza congregazioni, l'Imperatore fu obbligato di piegarsi a questa necessità chè incoraggiò, impugnò, tollerò a vicenda secondo gli avvedimenti della sua politica o secondo le sue passioni. I Padri della Fede per decreto del messidoro anno XII, furono disciolti: ma questo decreto non concerne i Gesuiti. Ad essi non è applicabile in verun caso: non fu neppure eseguito nel 1804.

La promulgazione della Carta introdusse in Francia un nuovo diritto pubblico: essa modificò essenzialmente le relazioni della Religione con lo Stato.

Altre volte il Re era il vescovo, dirò così, esterno ed il difensore dei Canoni. La Chiesa, in ricambio della protezione temporale che i Principi le concedevano facevali in certa guisa partecipi della sua potestà. « La santa Società dei due poteri, dice Bossuet, sembrava richiedesse che esercitassero i ministeri l' una dell' altra; avendo quello ch' esse facevano fuori della loro natural giurisdizione; il suo effetto nel loro scambievole consentimento espresso o tacito. » La libertà de' culti, promulgata dall' articolo 5 della carta, modificava essenzialmente l' antico ordine delle cose. La Religione cattolica era, come gli altri culti, in

(1) Questo decreto fu reso quando Luigi XVI era già prigioniero al Tempio. Non è sanzionato dal Re, e, a termini anche della costituzione, non è perciò mai stato obbligatorio.

possesso d' un pieno ed intero esercizio, a norma delle regole sue proprie e sotto la sanzione del Papa e de' Vescovi per tutto ciò che allo spirituale si attiene. Di tal guisa dai diritti temporali e civili in fuori, la Chiesa per le cose interiori vedevasi affrancata, emancipata e più indipendente di diritto che non sotto l' antico reggimento. La scuola politica che aveva dettato queste teoriche di libertà cercò fin da principio di circonscriverle e d'impacciarle nell' esecuzione. L' esistenza delle corporazioni religiose senza diritti civili era promulgata. La legge non doveva discendere nelle coscienze, scrutare i voti fatti, discutere il genere di vita che ad un piccol numero di Francesi piaceva di abbracciare. Essa dava loro aiuto come agli altri cittadini: essi le dovevano obbedienza e rispetto in tutti gli atti della vita pubblica. La Società non autorizzata non costituiva già una persona morale e civile: i suoi membri non erano che individui separati e distinti al cospetto della legge e da essa lasciati nell' ordine comune. Restavano passibili delle medesime pene degli altri cittadini, sottoposti alla stessa vigilanza ed ai medesimi carichi: si trovavano nella loro patria cattolici col medesimo titolo che nell' America e nell' Inghilterra protestanti.

Questi due Stati largamente interpretavano il principio d' indipendenza religiosa. I Gesuiti pensarono che la Francia aveva sostenute prove assai dure da mostrarsi tenera de'nuovi suoi diritti. Non volevano con lo suscitare disputazioni assopite mettere in imbarazzo il governo. Il sommo Pontefice rendeva loro la vita; mettevali sotto la custodia ed a disposizione de' Vescovi; la Carta assicurava ad essi la libertà e la protezione dovuta a ciascun

culto: si misero adunque in questa via tutta legale. Il poter civile non doveva mescolarsi di voti che non recaveno nessun danno allo Stato. L'Ordinario accettava i Gesuiti come ausiliarii; essi erano preti agli occhi della legge, religiosi nel loro fôro interno. Questo stato di cose niente aveva che fosse fuor di regola: in tal guisa fu inteso, e, fino dal mese d'Ottobre 1814, i Gesuiti erano a Bordò, a Forcalquier ad Amiens, a Soissons, a Montmorillon ed a Sant'Anna di Auray. Pochi giorni innanzi si erano raccolti in comunità nella Casa nella Contrada delle poste ceduta loro dalle' dame della Visitazione. Il governo non si occupò nè di favorirli nè di molestarli. Si stabilirono, procedettero in silenzio obbedendo alla voce dei Vescovi e prestandosi alle buone opere che ciascuno aveva cominciato o effettuato durante la dispersione.

Gli antichi Gesuiti ed i nuovi Padri della Fede sempre avevano avvisato che inaspettati avvenimenti avrebbonli ricongiunti sotto il vessillo di Sant'Ignazio. Nel mezzo di quella lunga tempesta che agitò la Francia, eransi veduti per una santa emulazione, spandere i germi della pietà sì a Parigi come nelle provincie. Comune era il loro fine, sebbene non vi avesse fra loro verun vincolo di associazione. La Rivoluzione aveva distrutto gli stabilimenti religiosi dove l'infanzia imparava ad essere cristiana, dove la gioventù educavasi alle scienze ed alle virtù. I Gesuiti ed i Padri della Fede procurarono di ricostruire l'edifizio abbattuto; con quella persistenza che non può esser vinta da nessuna cosa, cercarono di edificare sopra ruine. Fin dallo scorcio del XVIII secolo, l'abate di Tournely si era confidato che la principessa Luigia di Condè e l'arciduchessa Ma-

rianna d' Austria lo sosterrebbero nel suo divisamento di stabilire una Congregazione di Religiose destinata ad educare fanciulle. Questa speranza cadde. Il Padre Varin, confidente de' suoi disegni, non punto si disanimò. Le principesse riguardavano come impossibile l' adempimento di tal desiderio, ed egli si rivolge ad una popolana. In Maddalena Sofia Barat, sorella del Padre Barat, trova la persona che lo debbe secondare. Queste cose accadevano 1800. Pochi mesi dappoi, alla Barat si presentano altre compagne. Cresce il loro numero: esse cominciano ad operare il bene, ed allora ricevono dal loro fondatore il nome di Dame del Sacro Cuore. Varin, amico di Portalis, sostenuto più volte da questo gran Ministro (1) détta ad esse un disegno di Co-

(1) Le relazioni dei Padri della Fede con Portalis non sono più un mistero, ed esse sono di onore tanto ai discepoli dell'Instituto come allo stesso ministro. Portalis era un vecchio parlamentario che cercava di far rifiorire in Francia la religione cattolica. Gli ostacoli che incontrava lungo il suo cammino l' obbligarono spesso a prender vie tortuose, a profferir parole che non suonavano bene, ed a mettere ne' suoi atti officiali provvisioni e dottrine innammissibili sotto l' aspetto religioso. Questi atti non furono che concessioni fatte all' incredulità per ottener l' essenziale.

Nella Chiesa di Francia si doveva riconstituire tutto: Portalis consacrossi a quest' incarico, e, con l'aiuto del Primo Console, ragginnse il suo scopo. Il signor di Crouseilles e la contessa di Grammont avevano messo il Padre Varin in relazione col Consigliere di Bonaparte. Portalis conobbe ed apprezzò la maggior parte dei futuri Gesuiti. Divenne loro amico e spesse volte li protesse contro le delazioni della polizia. Così al 18 fruttidoro anno X, rende conto per iscritto a Bonaparte de' suoi colloquii col Padre Varin il cui carteggio era stato staggito da Fouchè. In appresso, nel 1804, pare che Portalis

stituzioni, e le sottopone alle regole che debbono seguire. In tal modo crebbe questa Congregazione, chiamata a rendere tanti servigi ai diversi Ordini della civile società.

Nel tempo stesso il Padre Bacoffe, altro discepolo dell' Instituto, concepisce a Besanzone l'idea d'una specie di scuola normale, dove si formeranno institutrici per recare nelle campagne l' educazione cristiana. Il risorgimento de' Gesuiti non è ancora ben certo; ma essi già si provano di ripigliare dalla base l' opera a cui furono strappati. Le dame del Sacro Cuore accettavano il mandato d' istruire le fanciulle agiate: la Congregazione della Sacra famiglia fu riservata ai poverelli. Il Padre Varin le dettò regole appropriate ai bisogni cui si dedicavano di adempire. La Congregazione di nostra Signora (1) venne fondata dal Padre Varin con la Madre Giulia, per aprire scuole (dopo averne provveduto i ricchi ed i poveri) alle fanciulle dell' ordine mezzano nelle città e ne' borghi. Gli ultimi Gesuiti spendevano la loro vecchiezza a fondare stabilimenti de'quali tutti i poteri apprezzar dovevano l' utilità: un altro Padre, Giambattista Bourdier Delpozzo, nato nell' Auvergne, manda ad effetto, nella sua oscurità, un pio pensiero di cristiana uguaglianza. I saturnali del 1793, le pazze or-

abbandoni i suoi protetti, ma in mezzo alle sue avvisate ingiustizie, tralucono ancora le benevoli intenzioni del ministro de' Culti in favore delle associazioni religiose cui il cardinal Ferch difendeva.

(1) Quest' Instituto si è naturato nel Belgio dove ritirossi la Madre Giulia. La sede della Congregazione è stabilita a Namur, e di là le suore si spandono nelle provincie. Madama Blia di Bourdon successe alla fondatrice.

gie del Direttorio hanno reagito sopra lo spirito d' un certo numero di giovani. Essi ricusavano di pigliar parte a queste turpitudini: cercavano nello studio e nella preghiera un preservativo contro siffetta corruttela, trassero spontanei ad unirsi alla voce del Padre Delpozzo. Era l' apostolo di tutti quegli uomini che andavano a brillare nel mondo pel loro sapere, per le loro fatiche o per lo splendore del loro casato. Il Gesuita gli accolse, li sostenne nella battaglia a cui si cimentavano. Quando vide che la regolarità de'loro costumi era sempre costante non meno del loro zelo intelligente e dell' operosa loro carità, narrò ad essi come nel 1563, il Padre Lèon avesse instituito la Congregazione della B. Vergine, ne dimostrò loro l' importanza ed i benefizi. La proposta di Delpozzo fu aggradita. Il Cardinale di Belloy, arcivescovo di Parigi approvò questo tentativo, e il 2 di Febbraio 1801, i dottori Buisson e Fizeau, Regnier giudice nel tribunale della Senna, Marignon, Mathieu ed Eugenio di Montmovency furono i sei primi congregati.

Il Padre Delpozzo mirava a salvare dal naufragio le credenze religiose ed il pudore de' giovani che traevano a Parigi per istudiarvi il diritto e la medicina, o per dedicarsi alla diplomazia, al commercio, alla milizia, all' industria ed alla pubblica istruzione. Tale fu il fine principale della Congregazione: i Congregati dovettero essere i Missionarii della famiglia, degli amici o delle compagnie. Visitavano gl' infermi; soccorrevano i poveri vergognosi: insegnavano sì nelle sale come nelle officine, col loro esempio assai più che coi loro consigli, a praticare le leggi del Vangelo. Quest' associazione di buone opere si propagò rapidamente. Pio VII le

concesse pii favori, e in pochi anni si estese in molte città. Grenoble, Rennes, Nantes, Lisieux, Tolosa e Poitiers ebbero la loro Congregazione dipendente da quella di Parigi: anche Lione l' ebbe, ma distinta e indipendente. Nello spazio di pochi anni, dal 1801 al 1814, il Padre Delpozzo annoverò fra' suoi neofiti personaggi che dovevano onorare l' Episcopato, la Camera de' Pari, le armi e le scienze. Nei registri della Congregazione, si leggono ad ogni faccia nomi, divenuti illustri. Vi figurano il medico Laënnec ed Alessi di Noailles, i tre Gaultier di Claubry e il Conte di Breteuil, Nicolò Roberto e Giustino di Mac Carthy e il matematico Binet, Luigi Carlo della Bédoyère ed il giureconsulto Portets, il dotto Cauchy ed il duca di Béthrune - Sully, l' eloquente Hennequin e il duca di Roano, il dottore Craveilhier e il Marchese di Mirepoix, Ferdinando di Berthier e il Marchese di Rosambo. Sopra quelle medesime liste veggonsi giovani o uomini maturi che il Clero ha veduto o vede ancora al suo governo. Tali sono i vescovi Brutè, Marsial, Forbin di Janson, Feutrier, di Mazenod e di Jerphanion; de' sacerdoti i quali come il Sulpiziano Teystère e gli abati Carron, Desjardins, Mansuy, Retz e Auger resero alla Chiesa ed al Regno tali servigi che non sono andati in dimenticanza. Nel 1810 la Congregazione palesava la sua influenza: essa opponevasi ai disegni antireligiosi dell' Imperatore: essa fu soppressa con decreto. L' abate Philibert, divenuto poscia Vescovo di Grenoble, tolse di raccoglierne le sparse membra. Essa visse silenziosa e proscritta sino alla caduta di Napoleone. In questo momento, l' abate Legris-Duval, il cui nome è popolare per l' unzione del suo

discorso e per un' illimitata carità, diriggeva i Congregati, che si adunavano in una cappella interna delle Missioni Straniere. Nel mese di Settembre commise questo patronato al Padre di Clorivière, nominato dopo pochi giorni Provinciale della Compagnia di Gesù in Francia e sollecito, in questa qualità, di riunirne gli avanzi.

Queste furono le cure dei Gesuiti: fondarono instituzioni nel tempo medesimo che parve chimerico il pensiero del loro ristabilimento: stavano per ricostituirsi, quando Bonaparte, al 20 Marzo 1815, sperperolli di nuovo. Dopo i cento giorni, fu loro permesso di sperare alcuni anni tranquilli: risolvettero d' impiegarli pel trionfo della fede e per l' educazione. Grandi cose si erano ottenute con piccoli mezzi. La perseveranza trionfato aveva degli ostacoli, e, in mezzo al disastro che abbatteva il trono imperiale, sentivano che il loro concorso avrebbe una salutare efficacia. Si riconstituivano in silenzio; ma quest' opera interna non distolse i Padri dal darsi alle opere esteriori. Gli uni predicarono nelle città, gli altri professarono ne' Collegi le scienze e le lettere; tutti cercarono a procurarsi fratelli, perchè il loro piccolo numero e la vecchiezza di molti erano motivo d' inquietudine per l'avvenire. Desideravano che i novizii potessero formarsi alla scuola dei Maestri i quali, dopo di aver veduto gli ultimi giorni dell' antica Compagnia, finivano la loro vita nelle angosce dell' esilio e nelle battaglie del martirio. Quest' era pei Gesuiti un prezioso insegnamento: il cielo non lo negò ai loro desiderii. Chiamavano de' giovani pieni di zelo, di pietà e di dottrina, e se ne presentò loro da tutte le parti.

La Ristorazione del 1814 riunì le fazioni in una sola. Tutti erano stanchi di delitti, di gloria e principalmente di quella guerra eterna che spegneva le generazioni quasi in culla. La Francia aveva sete di pace, d'ordine di felicità nelle famiglie. Luigi XVIII era destinato a farle godere questi beni. Egli provossi a sostenere le parti di Sovrano Costituzionale, quando non avrebbe dovuto pensare che ad essere il padre della patria. Ad un popolo ch'era passato in mezzo agli eccessi della demagogia e del dispotismo senza far udire una voce parve di saper misurare l'intelligenza politica, la libertà religiosa ed i diritti elettorali. Creò poteri che non erano mai esistiti, modificò sino nella sua essenza il carattere nazionale; poscia, quando la pieghevolezza del patto fondamentale ebbe insegnato ad ognuno quale stromento di distruzione Luigi XVIII avvicinava al suo trono, ognuno, secondo i suoi amori o secondo i suoi odii, i suoi bisogni od i suoi interessi, si diede a maledire od a magnificare il Re legislatore.

Fra i nemici della Monarchia trovò il maggior numero di panegiristi. Vinta era la Rivoluzione: essa si raccolse sotto il cannone che la Carta permetteva di tirare contro le idee religiose e sociali. La Rivoluzione vedesi ridotta pel fatto proprio a non poter far nulla: essa si trasformò in amante frenetica dello scettro costituzionale. Adottò la Carta come il Palladio delle sue speranze, come l'ariete con cui sarebbe facile un giorno di abbattere il trono dei Borboni. Gli elementi di forza e di autorità erano da per tutto: non ci aveva a far altro che a servirsene con discernimento. Luigi XVIII lasciò che si dubitasse del potere di cui la forza delle cose l'investiva. Lusingò una vana po-

polarità, accarezzò gl'indifferenti, tremò al cospetto de'suoi avversarii: ebbe paura d'incoraggiare i suoi amici. Ebbe tutte le debolezze dell' amor proprio, senz'avere un giorno solo un vero slancio di orgoglio reale: non seppe degnamente rispondere nè alla grandezza del suo ufficio nè ai pericoli del suo Stato. La libertà non doveva essere che uno scudo per proteggere i diritti di tutti; se ne fece una spada per uccidere la Religione e la regia autorità.

Con una tendenza conservatrice ond' il Monarca pareva fatalmente sprovveduto, i Gesuiti pensarono che, pei loro ulteriori divisamenti, importava anzi tutto di stare segregati dalle stirature politiche. Occupati dalle cure del sacro ministero, cercando di estendersi in un paese dove leggi e costumi soggiacevano a così strane modificazioni; dove con elogi pieni d' enfatiche imposture gonfiavasi l' ingenua vanità della gioventù: dove i più dotti professori, i politici e gli scrittori più famosi si avvilivano davanti ad essa per condurla a cospirare a profitto della loro ambizione, i Gesuiti non avevano nè il tempo, nè la voglia di mescolarsi nei conflitti delle fazioni. L'Instituto di Sant'Ignazio obbligavali a questa neutralità: l'esperienza confermò la regola dettata del loro fondatore. I primi anni passati nella contrada delle Poste e nei dipartimenti trascorsero senza rumore. Di tempo in tempo, un lampo precursore della tempesta, balenava dalla stampa liberale; ma questo lampo, che non aveva causa efficiente, era presto obliato. Con gli uomini si classificavano le opinioni: tutti contendevansi il governo per rassodare o perdere la Monarchia. In mezzo a questo ardore di parole e di scritti, i Ge-

suiti stettero ignorati: il liberalismo non li conosceva, e, indettato da Talleyrand, non aveva punto immaginato di prendere il loro nome come una leva.

La Rivoluzione riparavasi nella Carta: essa chiarivasi d'improvviso realista costituzionale, ammirando e rimpiangendo gli uomini e le cose del 1793. Facevasi atea nel senso della legge; e proponevasi di segnare al Papato e all'Episcopato la condotta che s'aveva da tenere per far rispettare la Chiesa. Ammetteva per principio la libertà de' culti, aggradivali tutti da quello in fuori che la Carta dichiarava Religione dello Stato. Il Liberalismo non parlava più come la Repubblica, di scannare i Preti, di abbattere i templi, d' imbestiare il popolo con un' empietà sistematica. Non aveva nè la terribile grandiosità del delitto, nè l' audacia dell' ignoranza: strisciavasi a terra, procedendo con l' ipocrisia, e facendosi della calunnia cotidiana un lento veleno, di sicuro effetto. Conveniva formare un popolo distinto in Francia, foggiarlo a grado a grado ad una sovrumana credulità, avvilupparlo, mal suo grado, in una rete d' imposture avvisate e costringerlo a ricevere come verità irrepugnabili tutte le menzogne che dalle necessità della causa erano richieste. Grandi sagrifizi di pecunia, d' onore, d' amor proprio e di coscienza erano necessari. I capi ne fecero una piccolissima parte: il restante lo fecero pagare agli stolidi che arrolarono.

In Francia avvi parole che hanno un valore convenzionale, il cui enimma è ignoto all' Europa. Con parole si corrompe il cuore, si travia l' intelletto, e di spiriti pieni di dirittura e di sincerità individuale formasi un tutto, la cui credulità e un indo-

vinello per gli altri popoli. Napoleone era caduto con applauso del mondo intero. La Camera dei Deputati del 1815, ultimo eco delle passioni rivoluzionarie e focolare del Liberalismo, l'aveva oltraggiato nella maestà de' suoi infortunii. Per voce di alcuni avvocati, questa Camera osò di concepire il pensiero di mettere fuori della legge il lione atterrato: esso lo fulminò dopo a Waterloo; questi avvocati trasformati in patriotti, si sforzarono, dopo pochi anni, di richiamar a vita la popolarità dell' Imperatore. Questo nome, scolpito nelle rimembranze del popolo in caratteri gloriosi e sanguinosi, fu il vessillo che valse ad alettare le idee costituzionali. I Liberali inebbriarono con la pólve delle battaglie quella gioventù che tante volte aveva maledetto l' insaziabile, ambizione del conquistatore; essi costituironsi come eredi de'suoi benefizii sociali, come vendicatori della sua memoria, e i Borboni lasciaronsi imputare a delitto la vigliaccheria dei loro nemici.

Quello che facevasi in favore di Napoleone, si tentò di fare per tutto il resto. La generazione di quel tempo non conosceva nè i servigi nè il nome dei Gesuiti. Le persone ch' erano in relazione con essi ne benedicevano l' influenza: questa suscitò in alcuni cuori le memorie del passato. Fu ridotto in mente che per dugentocinquant' anni s' erano dati tutti a rendere gli uomini migliori ed a recare il cristianesimo negli estremi confini del mondo. Sopravviveva ancora un certo numero di sofisti i quali un tempo avevano guerreggiato contro la Compagnia di Gesù avvertitamente, per tradizione giansenistica o per desiderio di novità. Ne parlarono con gli odii o con le diffidenze del 1762. Risali-

rono ai loro principii per cogliere la traccia dei sentimenti cancellata a poco a poco da lunghe agitazioni. Vi misero insieme le vecchie loro avversioni, le giovani loro passioni e la loro esperienza per ingannare gli uomini. Si videro adunque gli avanzi della Filosofia del diciottavo secolo ed i Costitazionali del 1818 far causa comune contro a' Gesuiti.

La Chiesa di Francia procurava di riconstituirsi entro i limiti che la Carta le segnava: fondava scuole ecclesiastiche: la maggior parte de' Vescovi mostravansi desiderosi di commetterne il governo all'Ordine Gesuitico. Dal bene fatto negli stabilimenti dove esso prendeva radice, era facile di prevedere quello che farebbe in appresso. I Gesuiti avevano un metodo di studi, professori avvezzi all' insegnare, tradizioni che additavano loro i modi di farsi amare dai giovani e di ottenerne la confidenza. L' Episcopato benediceva questi cominciamenti e il Cardinale di Bausset, una delle faci del Clero, dichiaravane di sua bocca i frutti. Il giorno 28 Luglio 1819 scriveva al Padre Cuenet. « Ben pochi anni bastarono, o Signore, ai rispettabili direttori del piccolo seminario di Sant' Anna per operare grandi beni. L' utile sua influenza non si è ristretta entro i limiti della diocesi che n' ha veduto l' origine. Essa si è estesa già sopra una gran parte della Brettagna. Questo stabilimento è chiamato a rendere servigi inestimabili a tutti gli ordini della civile Società mediante il beneficio di una educazione virtuosa e d' un' istruzione appropriata a tutte le condizioni.

« Lo scopo principale della sua instituzione è certamente di apparecchiare i soggetti allo stato ec-

clesiastico, ma sarà sempre fortunato anche quegli fra essi che non essendovi chiamato con sufficiente vocazione, abbia almeno ricevuto nella prima sua età i principii e le pratiche di religione e di morale che formano i buoni cristiani ed i buoni cittadini.

« Ecco, o Signore, il vero aspetto sotto il quale ho sempre riguardato l' utile instituzione dei piccoli saminarj. So, o Signore, con quanto zelo e con quanto buon successo sapete governare questo bello e vasto stabilimento. Io fruisco più che altri delle benedizioni che la Provvidenza si è degnata di concedere alle vostre fatiche ed al voto più caro del vostro rispettabile Vescovo. I vincoli del sangue e dell' amicizia che mi legano a lui si teneramente da tanti anni mi fanno partecipe di tutti i suoi sentimenti e di tutta la soddisfazione che gli reca la prosperità ognor crescente del piccolo seminario di Sant' Anna.

« Voi conoscete, o Signore, la stima che sempre ho professato per la rispettabile vostra associazione. Io l' ho dichiarata in tutte le occasioni che mi si sono potuto presentare nel corso d' una vita già molto avanzata. »

Simili lettere giungevano da tutte le diocesi ai figli di Sant' Ignazio. Il clero ed i cattolici riconoscevano la loro qualità di Gesuiti: ma per non mettere in compromesso l' Instituto, o per un' avanzo di consuetudine consideravansi nelle ordinarie relazioni della vita come preti secolari. Questa condizione mista aveva inconvenienti che non erano compensati da nessun vantaggio reale. Essa dava appiglio alle congetture: poteva far accusare la Compagnia di segreti avvolgimenti: permetteva a ministri avversi

o mal disposti di prender ombra d'una precauzione di cui niuno davasi pensiero. Il Padri non avevano creduto di dover implorare un' autorizzazione di esistenza legale che, nello stato delle cose, avrebbe potuto intrigare le cose della Chiesa. La Carta assicurava loro la libertà: non osarono di andar più avanti. Per diffidenza della mala volontà amministrativa o per dare un' impotente soddisfazione ai loro nemici, nascosero il loro titolo di membri della Compagnia di Gesù sotto una denominazione clericale. Questa concessione rese ardimentoso il Liberalismo. I Gesuiti temevano lo scandalo: la semioscurità nella quale si avvolgevano, si trasformò d' improvviso in una sorda cospirazione contro la Carta. Non acquistavano terreno che in sui campi di battaglia dell' educazione o del pulpito: caddero in sospetto di aspirare per vie occulte al governo dello Stato. Avevano sperato che il mistero proteggerebbeli contro le menzogne ond' era caduta vittima l' antica Compagnia, e questo mistero somministrava armi alla calunnia. Temevano di dichiararsi Gesuiti: il Liberalismo prese l' incarico di vederne e di metterne da per tutto. Esso non era ancora agguerrito a quegli assalti di penna, a quell' incessante polemica che, sciorinando sempre la medesima impostura sotto mille diversi colori, l'inculca finalmente nell' opinione delle moltitudini come un fatto avverato.

Il giornalismo nasceva all' arte cui esso poscia soprannomò la vita intellettuale. Fondato da censori che fecero le loro prime armi sotto Fouché e sotto Savary, imparava a battere il nome di libertà. Foggiavasi all' ipocrisia costituzionale, faceva prova del suo potere ancor mal fermo, costituivasi di già l' in-

terprete giurato dell' opinione pubblica. In tutti i paesi questa facoltà di parlare ogni mattina al pubblico è un diritto di cui sarà sempre impossibile di non fare abuso: in Francia, l' abuso si manifestò prima del benefizio. La stampa rivoluzionaria dal 1817 al 1830 non fu venale: rare volte fece traffico delle sue opinioni; ma da questa giustizia in fuori che la storia le debbe rendere, converrà pur dire che recò al più alto grado che fu possibile l' impudenza della menzogna. Essa avea tolto a combattere due avversarii, la Religione e la Legittimità, cui fu veduta perseguitare con ugual rabbia. Quando s' accorse che i suoi sforzi non erano sempre coronati da buon successo, cercò un nome, che, salvando le apparenze monarchiche, doveva però confondere la Chiesa e il Trono, i Sacerdoti e i Realisti nel medesimo odio; e fu inventato il nome di Gesuita.

Intanto che sui loro capi si addensava questa procella, i Padri della Compagnia andavano ovunque la salute delle anime e la voce dei primi pastori li chiamavano. Nella Casa Professa della contrada delle Poste, al noviziato di Montrouge, nei loro piccoli seminarii riordinavano la preghiera e lo studio. Sotto il governo del Padre di Cloriviére assai meno cercavano di estendersi che di perfezionarsi. Ma nel mese di Gennaio del 1818, Cloriviére, affranto sotto il peso degli anni, sentì che il suo braccio non era più abbastanza forte da governare. Il 9 Gennaio 1820 morì. Alcuni mesi dappoi (ciò fu il 5 Ottobre) il Padre Barruel lo seguì nel sepolcro (1).

(1) Barruel, le cui opere furono lungo tempo popolari, era entrato giovanissimo nella Compagnia di Gesù. Durante la Rivoluzione francese, spesse volte si espose al pericolo della vita. Era uomo di coraggio

Luigi Simpson era successo a Cloriviére nell'ufficio di Provinciale. Vecchio Gesuita francese, mente ordinata e di pratica intelligenza erasi da lungo tempo riunito a Stonyhurst coi Padri della Provincia di Inghilterra. Viva tradizione, doveva col suo esempio e co' suoi insegnamenti far rifiorire l' antica disciplina e le antiche leggi. Appena fu eletto che, al 25 Novembre 1818, indirizzò la seguente lettera ai Superiori da essolui preposti a molti piccoli seminarj:

« Nel costituirvi Superiore di cotesta Casa, è mio dovere di comunicarvi il pensiero che una dimora di ventisette anni in diverse Case della Compagnia m' ha fatto concepire del suo governo. Essa è una copia esatta di quello della Chiesa: dunque è veramente paterno. Il Superiore d'un Collegio, d' un seminario di qualunque altra Casa è la sorgente di tutte le altre autorità subordinate per mezzo delle quali egli la governa: imperocchè esercita il comando che gli è confidato non tanto per sè stesso quanto per opera de' suoi collaboratori, e col sostenere e col far rispettare le autorità inferiori fa rispettare ed amare la propria. Le nostre Costituzioni gli assegnano un Ministro che è come la sua mano destra, poichè per

ancor maggiore dell' ingegno. Nel 1793, tolse di ricondurre alla Chiesa il vecchio Gobel che aveva rinegato la sua apostasia costituzionale e il suo titolo di vescovo intruso di Parigi. Barruel lo convinse, lo riscosse; ma il Gesuita voleva fargli ritrattare in pubblico il suo giuramento. Gobel sentiva di non avere tanto coraggio: « Ebbene! dissegli un giorno Barruel, io leggerò in pulpito, nella Metropolitana, la vostra ritrattazione: la leggerò, voi presente, saremo presi, condotti al patibolo e di là ascenderemo insieme al cielo. » Gobel persistette nel suo rifiuto, e nonostante, pochi mesi dappoi, cadde sotto la mannaia rivoluzionaria.

esso mantiene la disciplina domestica nell' interno della casa. Gli assegnano un Procuratore per fare le riscossioni e le spese; questo Procuratore debbe render conto ogni mese al Superiore alla presenza del suo Ministro; un Prefetto della chiesa per tutto ciò che risguarda il servizio divino; un Prefetto delle scuole per quello che si attiene agli studi: Professori e Maestri per governare, sotto di lui, ciascuno la propria classe, finalmente Prefetti di costumi per invigilare gli alunni in tempo di studio e di ricreazione.

« Il Superiore, istruito dai conti che gli sono resi in tempi derminati o che si fa rendere ogni volta che lo stima necessario, sa e vede per così dire tutto quello che succede, rettifica quello che non va bene, corregge quel ché va male e dirige tutto senza entrare in infinite particolarità che gl' involerebbero tutto il tempo e gl' impedirebbero d' occuparsi delle cose più importanti e principalmente di studiare l' Instituto e di acquistarne una profonda conoscenza, senza cui non sarà mai che un Superiore imperfettissimo e indegno di comandare a' suoi eguali e di guidarli alla perfezione alla quale deve tendere com' essi. Un Superiore della Compagnia debbe sempre essere pronto ad ascoltare i suoi inferiori anche i più piccoli di essi con pazienza, con dolcezza, con bontà, con affabilità: non lasciare mai vedere d' essere annoiato o importunato. Tutti i falli d' un Superiore sono pericolosi, e ciò debb' essergli subietto di serio esame. È bene che sia temuto, ma è più importante assai che si faccia amare. La qual cosa conseguirà facilmente se vive con essi come un padre co' suoi figli, se sa alleggerirli quando sono gravati di soverchia fatica, conso-

larli nelle loro pene, animarne, nelle difficoltà, il coraggio, prender cura d' essi nelle malattie, niente trascurare allora, niente risparmiare pel ristabilimento di loro salute; antivenirne le loro indisposizioni mediante un vitto sano e copioso, un' abitazione salubre; annuire alle loro domande se sono giuste; e, se non sono, non ributtarle, ma farne risentire ad essi l' ingiustizia o l' irregolarità; e non lasciarli mai andare malcontenti o aspreggiati, dalla sua presenza.

« Lo stesso modo di condotta debbesi proporzionatamente tenere coi nostri alunni che debbono trovare in noi dei padri e delle madri. Coll' amarli veramente e col provarlo continuamente ad essi se ne ottiene l' affezione e la confidenza. Con questo mezzo si educano e si governano con maggior sicurezza e con maggior facilità che non con le penitenze che si hanno da replicare ogni giorno o con punizioni corporali che avviliscono, il cui effetto di solito è d' imbestiare e d' indurare il carattere. Se mai diviene necessaria tal punizione e non produce l' effetto sperato, non si ha da replicarla, ma rimandare a casa chi non n' è stato corretto »

Questo discorso non è nuovo nella bocca dei Gesuiti. L' amore che i subordinati ed i discepoli dell' Instituto sempre hanno dimostrato verso i loro maestri ne è la prova più irrefragabile; ma Simpson conosceva la necessità di ravvivare questo spirito degli antichi giorni, nè si stancò mai di dare simili consigli. Il 1 Luglio 1818, aveva scritto ai Padri del piccolo Seminario di Bordò: « La pietà che dovete trasfondere nei vostri allievi sia una pietà solida, fondata sopra principii sicuri, irrepugnabili, di cui non abbiano mai da vergognare. Questa pietà debb' essere adunque scevra da minute osser-

vanze, capaci di provocare gli scherni di coloro coi quali vivranno un giorno fuor di Collegio. Conviene perciò che non ascoltino nè leggano nulla che possa solamente esaltarne la fantasia, ma che per le vostre cure, diventino veri e sodi cristiani; e con ciò saranno sufficientemente armati per sostenere gli assalti a cui Iddio permetterà che un giorno sieno esposti. »

Il 27 Luglio 1819, Simpson consiglia al Padre Thomas, capo dei missionari di Lavol, una grandissima deferenza verso il Clero del Maus: « Ricordiamoci, scrive, che non siamo che gli ausiliari dei Preti secolari, che, come Religiosi, professiamo uno stato umile e povero, che dobbiamo riguardare gli altri come nostri Superiori e che Sant'Ignazio ha dato per titolo distintivo alla nostra Compagnia quello di Piccola Società di Gesù. »

Questi sono i veri *Moniti secreti* che dopo lunghi anni scopriamo negli Archivi dell' Instituto. Nè pel pubblico nè per una determinata occasione essi furono dettati. Essi spiegano il concetto del fondatore; entrano nello spirito delle Costituzioni e del *Ratio Studiorum*: rappresentano i Gesuiti quali, nel secreto loro carteggio, hanno voluto essere, e quali furono sempre. Nè il solo Provinciale del 1818 detta queste regole piene di così savia eloquenza: il dì 8 Maggio 1822, il Padre Richardot, successore di Simpson scrive: « Quando i nostri Missionarii trattano con persone estranee, ben si guardino dal parlare con calore di ciò, che concerne la politica, e principalmente d' assalire nelle loro conversazioni o nei loro discorsi i nemici della Religione e del Re, che chiamansi *Liberali*. Non conviene ad Angeli della pace quali noi dobbiamo essere d' usar parole

provocatrici od amare. Adoperiamoci adunque, mediante una chiara e tranquilla esposizione della verità e principalmente con l' invocazione de' soccorsi del cielo a ricondurre nel cammino della giustizia coloro che sono fuorviati. »

Ott' anni dappoi, quando i Gesuiti sono accusati di avere nelle loro mani orgogliose le redini di tutti gli Stati Cattolici e il timone della Chiesa, quando si buccina che comandano imperiosamente al Vaticano, alle Tuileries, all' Escuriale e da per tutto, il Padre Roothaan, generale dell' Ordine, indirizza ai suoi fratelli un' enciclica: *De Amore Societatis et Instituti nostri.*

« L' ostentazione, scrive egli il 7 Luglio 1830, e lo spirito di vanità sono totalmente opposte allo spirito della nostra Compagnia, la quale è assolutamente dedicata a procurare il bene altrui e la gloria di Dio e non già a cercare una gloria umana che, ove non sia il frutto delle buone azioni, diventa vana e fallace e riesce finalmente all' obbrobrio. Ma tutto quello che avvi di grande nella riputazione e nell'onore sarà veramente degno del nostro Instituto, se, secondo lo spirito della nostra vocazione, contenderemo di esser utili a tutti gli uomini e per gli esempi d' una virtù non volgare, e per una dottrina solida, e pei ministeri spirituali a cui ci applicano le nostre Costituzioni. Per tal modo quest' ombra, quale essa è, di gloria seguiterà il bene che faremo, e noi non terremo dietro a quest' ombra vana. »

Il Padre Roothaan non é pago di questa stima ch' egli fa degli onori e del potere sotto l' aspetto religioso. Si è asserito e si è reputato che l' umiltà dei Gesuiti, come individui, era reale, ma che ambivano la gloria e il potere per la loro Compagnia.

Il Generale spiega così la propria opinione ai Padri dell' Instituto, ed il pensiero di lui è pur il pensiero e la volontà di tutti. « Non ignoro, soggiunge nella medesima enciclica, quanto quest' accusa, se è mossa contro tutti i membri dell'Ordine, sia falsa, oltraggiosa ed inventata da'suoi nemici per rendere odioso lui stesso. Nulladimeno se un solo de'nostri fosse animato da questo spirito di superbia, ne sarei profondamente addolorato, e temerei, non senza qualche fondamento, che la colpa d' un solo, non divenisse funesta all' intero corpo. Come mai! O nostri reverendi Padri e carissimi fratelli in Gesù Cristo, questa ricerca della gloria umana che sarebbe un obbrobrio per la Religione in particolare e che avrebbe sembianza di delitto al cospetto di Dio, potrebbesi mai credere ch' essa, se è cercata in nome dell' Instituto, diventasse legittima ancor verso della Compagnia? Se la Chiesa di Gesù Cristo, indicata essa pure sotto il nome di Piccola Greggia, debbe a detto del venerabile Beda, qualunque sia il numero de' fedeli, crescere per l' umiltà fino alla fine del mondo, e non giungere che per mezzo dell' umiltà al regno de' cieli, una Congregazione religiosa, che non è che una porzione picciolissima della Chiesa, non è forse maggiormente obbligata di concepire e di mantenere simili sentimenti, e a più forte ragionare ancora, il nostro Instituto, cui il beato Padre Sant' Ignazio non chiamava ordinariamente che la picciolissima Compagnia di Gesù? »

Quando gli avvenimenti hanno prodotto nuove mutazioni, il Padre Boulauger, Provinciale di Parigi scrive il 14 Aprile 1844, a ciascuno de' Superiori dipendenti da lui: « Tutti i nostri Padri, predicatori e missionari recherannosi a rigoroso dovere d' evi-

tare nei loro discorsi, tutto ciò che potesse avere attenenza, da vicino o da lontano, alla politica, fosse anche per una semplice allusione. Se alcuno venisse a mancare, in qualsiasi maniera a questa raccomandazione, riguardate, mio Reverendo Padre, come uno de' vostri importanti doveri di rendermene subito informato. »

Pende la questione della libertà d' insegnamento: l' Università, le due Camere legislative e la stampa vi annettono la quistione de' Gesuiti. Il Provinciale si spiega con quest' esse parole: « I nostri Padri non debbono mai parlare della libertà d' insegnamento nè nei loro sermoni o conferenze, nè nelle allocuzioni che avranno occasione d' indirizzare a qualche adunanza d' uomini o di donne. »

La politica dei Gesuiti è pienamente svelata. Noi ne riassumiamo il tutto raccogliendolo da quel confidenziale carteggio dove ogni uomo prudente ben si guarderebbe dal permettere che un altro uomo penetrasse. Queste lettere spiegano e commentano i mezzi a cui può aver ricorso un figlio di Sant' Ignazio: esse lo guidano alla vita pubblica, agli uffizi del professorato e del pulpito. Lo fortificano nell' umiltà come Prete e principalmente come Gesuita: gl' interdicono la tentazione di esporsi al martirio: lo invitano alla perfezione allontanandolo dai mezzi spesso legittimi che il mondo impiega per giungere allo scopo de' suoi desiderii. Nulla di meno le accuse fabbricate ogni dì contro ai Gesuiti non si fondavano sopra questi documenti. Essi seguivano letteralmente gli avvisi e gli ordini dei loro capi, perchè gli avversari più appassionati della Compagnia le hanno piuttosto imputato a delitto, che scritto a merito la cieca sua obbedienza. Con

tali istruzioni per guida, non doveva mai allontanarsi dalla retta via. Quelle istruzioni erano ignote: si fabbricò adunque un Gesuita immaginario. Si sognò esser eglino ricchi e tutto potenti, perchè non si entrava nella loro vita. Si pensò che potessero diventare riddottabili, perchè erasi pattuito di far paura con questo fantasma. Si suppose che avessero parte in tutti gli avvenimenti, perchè, onde pascere la polemica cotidiana, era d' uopo inventare un miragio atto a mantenere la credulità, fomentando ad un tempo nella moltitudine l' odio del prete.

Quest' odio presto trovò pascolo. Vedevano i Vescovi essere urgente di vivificare lo spirito dei popoli che, alla loro uscita dalle braccia del terrore rivoluzionario, facevansi cadere in quelli dell' ateismo legale. I diversi ministeri che si successero rapidamente al potere parve dopo il 1815, cospirassero contra la Chiesa e la monarchia. Conveniva opporre un freno a questo trabocco di passioni: l' Episcopato ebbe ricorso ai Gesuiti. Pensò ch' essi soli per la savia vivezza del loro zelo e per la forza stessa che acquistavano dall' associazione, potevano resuscitare le meraviglie dei primi tempi della Compagnia. Si concepì il disegno di rigenerare a poco a poco la Francia mediante le Missioni.

Il 4 Agosto 1806, Portalis, in un rapporto all' imperatore Napoleone, diceva: « Da lungo tempo sono note nella Chiesa le Missioni e vi hanno fatto grandi beni.

« I Pastori locali non hanno sempre i mezzi di accreditarsi nelle loro parocchie; ma prescindendo da ogni fatto particolare, risulta dalla comune essperienza, avervi disordini, cui i Pastori ordinarii non

possono recar rimedio. Questi Pastori sono uomini d' ogni giorno e d' ogni momento: si è avezzi a vederli e ad ascoltarli: i loro discorsi ed i loro consigli non fanno più la medesima impressione. Uno straniero che venga, e che per la sua condizione, sia in certa guisa sciolto da ogni umano interesse e locale, riconduce più facilmente gli spiriti e i cuori alla pratica delle virtù. Da ciò è invalso l' uso delle Missioni le quali hanno prodotto, in diverse occasioni, effetti fortunati per lo stato e per la Religione. »

In seguito di questo rapporto, Portalis presentava l' abate di Rausan come Superiore delle Missioni, e l' Imperatore con l' alto suo pensiero governativo annuiva a tutto quello che il suo Ministro de' culti gli preponeva. Napoleone aveva preso i Missionarii sotto la sua egida: li costituiva gli apostoli della famiglia, e ammantavali del suo patrocinio. Pensarono i vescovi che i nipoti di San Luigi non potessero rifiutare di seguire le orme cristiane d' un figlio della Rivoluzione. Mossero da questo punto. Non si chiedeva ai Gesuiti che di posporre il loro riposo e la loro vita per l' adempimento di quest' opera giudicata necessaria, ed a cui si adoperavano già i Missionarii di Francia, ond' erano capi gli abati di Rauzan, Forbin di Jauson e Fayet. Si esponevano i figli di Sant' Ignazio ai beffardi furori dell' incredulità: si mettevano in compromesso agli occhi di quella parte del popolo che riceveva allora i giornali per regola della sua Fede e per direttori dell' opinione. I Gesuiti per altro non si lasciarono impaurire.

Sanno che saranno abbandonati dal governo; non ignoravano che il bene tentato da essi sarà sem-

pre loro imputato a delitto: ma contro a tanti pericoli ne tolgono sopra di sè coraggiosamente gli effetti. Si spingono innanzi, e, dal 1818 veggonsi discorrere le città, istruire e convincere dall'alto dei pulpiti, piantar la croce, ricondurre la pace nelle coscienze, invitare al perdono delle ingiurie ed alla riconciliazione e ricongiungere famiglie che le discordie intestine avevano da lungo tempo divise. Quest' opera nei tempi in cui si presentava, aveva alcun che d' eminentemente utile; essa poteva produrre frutti fortunati perchè il Liberalismo non aveva avuto tempo di far penetrar nelle province la sua ignoranza egoistica e le strette sue prevenzioni. Esso era adunque fondato a temere questi avversarii, i quali conquistavano le moltitudini con l' autorità della parola, che le dominavano con l' eloquenza, che spandevano nel popolo il pentimento e la virtù. Era una rivoluzione a vantaggio delle idee conducenti al lavoro ed al miglioramento sociale. La Chiesa prendeva il luogo di quelle congreghe che nomavansi club; i cantici pii succedevano alle lubriche o sanguinarie canzoni; la moltitudine traeva ai templi; accoglieva con gioia questo ritorno verso il Cristianesimo. Snaturossi il principio che produceva effetti così maravigliosi. Importava di opporre la forza brutale a dimostrazioni pacifiche: ed a Brest si tentò la prima resistenza. Il 21 Ottobre 1819, il Corriere Francese annunziò: « La Missione che si dovea fare a Brest è andata a nulla: gli abitanti preferiscono le induzioni morali alle induzioni gesuitiche. » Per riscaldare gli animi si sparge voce che il curato della città non vuol ricevere i figli di Loiola. Si proferiscono minacce: si fanno cospirazioni per manda-

re a nulla la missione. Il curato nega d' aver dato il rifiuto che gli viene imputato. Si disse anche che il Vescovo di Quimper è avverso ai Gesuiti; il Prelato accorre: benedice le prime loro fatiche, e il 24 Ottobre le chiese di San Luigi e di Nostra Signora del Ricovero s' aprono alla moltitudine che si accalca intorno al pulpito. Quest' affluenza diventava molesta; i Costituzionali si movono per far intendere in che modo essi intendano la libertà. Il clero non cede alle ingiunzioni della fazione: lo si confonde nell' anatema che colpisce i Gesuiti. La autorità municipale è sconosciuta ed oltraggiata finch' essa pure si sommove: allora è colmata di encomii.

Una turba di giovinastri o di forestieri dettava la legge: il loro numero potevasi ad ogni momento contare; ma, sapendo che sempre sarebbono forti contro la debolezza, ardimentosi contro l' irresolutezza e la pusillanimità, incitarono alla resistenza. Il 25, il Vescovo di Quimper scrive al sotto-Prefetto: « Bene è a stupire che sotto il governo del Re che ha dato una Carta per assicurare la libertà dei culti e che ha dichiarato la Religione cattolica essere la Religione dello Stato, questa Religione non possa godere a Brest di tale libertà. Non invoco che la protezione della legge e non la sua severità, Non si appartiene a me d' insegnare ai magistrati il modo di farle rispettare. » Il 27 si rivolge al Podestà per deplorare quella violazione de' diritti. La sommossa discorre la città gridando: « Morte ai Gesuiti! Abbasso Cristo e la Religione! »

I magistrati municipali e gli amministratori civili avevano incoraggiato queste manifestazioni. La

stampa liberale le aveva anticipatamente predette: il ministero non seppe reprimerle. Le persone oneste di qualsiasi opinione piegavano già il capo a questa parte passiva che rende così audaci gli spiriti turbolenti. Cedevano alla sommossa, se ne deploravano gli effetti, ma niuno si alzava contro di essa. Quest' inerzia le manifestò la propria potenza. In nome d' una popolazione che soffriva silenziosa una somigliante tirannia, i ribelli asserirono che tutta la Francia non voleva Missionarii, e che si doveva espellerli da Brest. Il suo desiderio fu un comando. Il 28, i Gesuiti partirono. Il Liberalismo aveva tentato un gran colpo: la vittoria era sua e vide che bisognava darle tutta la pubblicità possibile. Sollevò i rivoluzionarii di Morlaix, i quali con oscene canzoni miste al grido di: Viva la Carta! accolsero al loro passaggio i Gesuiti.

A detto del *Monitore*, niuna cosa doveva giustificare questi tumulti: le stesse parole dei Missionarii non potevano servirvi di pretesto: ma quegl' ipocriti lamenti offerivano ai Liberali la misura dell' incapacità o della segreta connivenza del governo. Questo primo trionfo, imbaldanzì la loro temerità. Le città di Bourges, di Nevers, di San Malò d' Autan, di Châlons sulla Marna, di Lisieux, di Döle, di Châlons sulla Sonna, di Seurre, di Meude, di Coulommiers, di Craon, di Seez, di Alençon, di Chinon, di Beange, di Laigle, d' Orleano, d'Amiens, di Puy, d' Avranches, di Niort, di Le Mans, di Avignone, d' Aix, di Bordò, d' Alby, di Metz, di Rennes, di Cosne, della Carità, d' Jssengeaux, di Montalbano, di Clerac, di Saumur, di Besanzone, di Donè, di Periqueux, d' Angers, di Paimboeuf, di Gaillac, e di Langres, divennero a vicenda il cam-

po dove i Gesuiti fecero brillare il loro zelo. Fra i Padri che per tal guisa consacravano sè stessi all' adempimento d' un grand' incarico, vi aveva abili oratori, uomini che sapevano commovere le moltitudini e ridurle al piede degli altari. Nelle loro schiere vedevasi Antonio Thomas, già dottore di Sorbona e per vent' anni Superiore di Laval; Carlo Gloriot, la cui vasta dottrina e ricca immaginazione facevano dimenticare i difetti dello stile. L' eloquenza di Gloriot traboccava con tant' impeto che soggiogava e conquideva i suoi uditori. Presso di lui erano Calliat, più dolce, più fiorito, Luigi Bouet dal risoluto discorso; Luigi Sellier, che per originalità del suo ingegno trappassava dal sublime al triviale, e che più ammirabile che imitabile nella sua vita, elettrizza le popolazioni; Nicolò Petit, gran ragionatore; Claudio Besnoin, dallo spirito mordace; Carlo Balandret pieno sempre d' unzione ed istruttivo; Giuseppe Baselle e Massimo di Bassy, forniti a dovizia di quell' arte del bendire che vince mediante la forza congiunta all' arte ed al patetico; i due Chanon cui il zelo aggiunge forze; Massimo di Causous, scrittore e predicatore che forse concede troppo all' eleganza; Stefano Mollet, Clemente Boulanger e Pietro Chaignon. Ciascuno di questi Missionarii aveva un impronto individuale, un talento suo proprio. Il Padre Claudio Goyon tutti in sè li comprese con la possente sua individualità. Fornito de' pregi che costituiscono veramente l' oratore popolare, bello e appassionato, ardente sensitivo, or faceva fremere, ora piangere: era un accalcarsi con trasporto intorno al suo pulpito ed al suo confessionale, imperocchè il suo discorso dominava le moltitudini e induceva il pentimento nelle anime.

I frutti raccolti erano copiosi ed innegabili; se ne fece un delitto ai Gesuiti. A Vincennes il Padre Goyon aveva evangelizzato le soldatesche che presidiavano la fortezza: aveva loro parlato di Dio e dei loro doveri con quella forza che convince. A Bicêtre, altri Gesuiti, condotti dall' Arcivescovo di Parigi, il 24 Giugno 1824, avevano fatto discendere le consolazioni evangeliche sul capo degl' infermi, dei vecchi e de' colpevoli che la civile società espunge dal suo seno. Essi risvegliavano i sentimenti di Fede: spandevano sull' intera Francia i germi del Cristianesimo, che la Rivoluzione credeva di aver soffocati. Vi aveva città dove il popolo stava di notte alle porte delle chiese, dove seguivansi i passi dei Missionarii, dove si piangeva alla loro partenza dopo averne spesse volte maladetto la venuta. Non si può negare che in questi subitani passaggi vi aveva sì conversioni passeggere come rimorsi durevoli. Molti obbliavano le promesse fatte ai piedi della croce; ma' nel cuore di queste moltitudini, vinte dalla potenza dei Missionarii, alle gioie ed all' entusiasmo del fervore sopraviveva un principio di religione, di cui il Clero poteva facilmente richiamare la memoria. Il Missionario, nelle avvisate esagerazioni della sua eloquenza, seminava; il pastore raccoglieva.

Le cure dell' apostolato e dell' educazione; gli studi letterarii o teologici a cui i Gesuiti si applicavano nell' interno delle loro case, gli oltraggi che passavano sul loro capo senza toccarli, per andare a comprendere d' un beante stupore gli spiriti forti delle bettole, non impedivano ai Padri di studiare l' andamento delle idee, di applicarsi a secondarne ed a sospenderne gli avanzamenti, secondo che es-

se parevan loro utili o pericolose. Nata appena la Compagnia di Gesù era, come ai primi giorni della sua fondazione, divenuta un centro dove il prete, il filosofo ed il letterato traevano a cercarvi la luce. I Gesuiti sopra alcuni la diffondevano, da altri la ricevevano. Partecipavano nel movimento che la scienza impelleva a tutti gli studii, ed allora si videro impegnati con l' abate di La Mennais in una di quelle discussioni, che vuole essere giudicata coi documenti.

In quel tempo Felice La Mennais era un vigoroso genio che assaliva i nemici del Cattolicismo con l' arme dell' eloquenza e della ragione. Di mente lucida e appassionata, di cuore pieno d' affetto e di sdegno questo scrittore brettone celava un' indole ferrea in un corpo infermiccio. La stretta sua dialettica, l'acuta sua ironia, il suo stile potente in pochi anni acquistato avevangli una celebrità della quale l' umile candore del prete faceva omaggio alla Chiesa. L' abate di La Mennais difendeva i Gesuiti, perchè giusta n'era la causa; gli amava perchè aveva potuto vederli da vicino. Quando il sistema filosofico presentato da lui nel secondo volume dell' *Indifferenza in materia di Religione* ebbe generato la discordia fra teologi, alcune nubi non tardarono ad alterare la buona intelligenza che era tra i discepoli di Sant' Ignazio ed il Tertulliano del secolo XIX. Le questioni che suscitava gli procacciarono encomiatori e censori. Alcuni lo salutarono come un ultimo Padre della Chiesa, altri lo criticarono con parole la cui acrimonia ben avrebbero potuto moderare e la fraternità sacerdotale ed il rispetto dovuto ad un immenso ingegno. In questo conflitto che sventuratamente preparò la caduta di La Men-

nais, ebbevi gravi torti da rinfacciare alle due parti. Lo scrittore costituivasi il più assoluto difensore dell' autorità. Con un accento imperiosamente dommatico con un' alterezza disdegnosa citava al proprio tribunale, giudicava inappellabilmente le scuole antiche e moderne. Sostituiva la propria sua ragione individuale al sentimento quasi universale della Chiesa.

Questo sistema annoverava assai fautori anche nei Gesuiti. Nelle loro case, nei seminarii ed anche fuori, si retrocesse di subito a quei tempi in cui la scolastica teneva attente le menti ed eccitava gl' intelletti. Cotal condizione di cose presentava più di un pericolo. Il Padre Richardot, provinciale di Francia, fece provvedimenti per allontanarli; proibì le controversie pubbliche sopra queste materie, e il 12 Ottobre 1821, il Padre Rozaven gli scriveva da Roma:

« Avete fatto benissimo di sopprimere le tesi in cui s' impegnava il sistema del Signor di La Mennais. Oltrecchè non ci conviene in verun modo di dichiararci contro un uomo giustamente celebre, ed al quale la Religione è grandemente obbligata, gli è un cattivissimo mezzo di far trionfare la verità. Le dispute non fanno che pungere ed inasprire gli animi. Pacifiche discussioni dove si rispetta l' amor proprio e la delicatezza sono mezzi più sicuri. Conviene riservare tutto il proprio calore per combattere i nemici della Religione e della Chiesa. — Mi domandate quel ch' io pensi della *difesa del Saggio*: vi confesso, tra noi, che non ne sono contento, sembrami che tutto si fondi sopra un principio falso. Il Signor di La Mennais si lamenta di non essere stato inteso, e, fino a un certo pun-

to, ha ragione: egli è certo che gli si attribuiscono sentimenti che non ha, la qual cosa gli dà campo di difendersi vantaggiosamente; ma dal suo lato, egli tragge dai principii de' suoi avversarii tali conseguenze che non vengono da que' principii. In queste materie di pura metafisica niente avvi di così facile e dirò anche di sì comune, che di disputare senza intendersi. Si ha torto e ragione dalle due parti. Quando leggo questa sorta di libri parmi udir disputare un avaro e un prodigo. Quegli predica contro i funesti effetti della prodigalità, e si estende a provare la necessità e i vantaggi d' una savia economia; questi ha un campo non meno vasto per rappresentare l' avarizia in tutta la sua laidezza e per encomiare la generosità e il distacco dai beni di questo mondo.

« L'avaro ha ragione contro il prodigo, e il prodigo contro l' avaro; ma l' uno non ha meno torto di essere avaro e l' altro di esser prodigo. — Mi occupo a ridurre, per mio proprio uso, questa controversia ad alcuni punti precisi che si possa discutere senza forviare a destra o sinistra e penso o di mandare le mie riflessioni al Signor di La Mennais, il quale, credo, non riuscirà di abbattere l' antico metodo. »

In questi termini pieni di atticismo pacificatore l' assistente dei Gesuiti a Roma scriveva al Provinciale di Parigi. Il Padre Rozaven voleva combattere l' errore involontario con armi cortesi, desiderava principalmente che venisse rispettata la gloria dell' Autore dell' *Indifferenza*. I limiti dei Padri dell' Instituto in questa controversia erano segnati, e non gli oltrepassarono che una sola volta. L' agitazione si perpetuava: le menti, di fuori,

si riscaldavano e la pace interna della Compagnia era minacciata, quando, ignorandolo i capi dell' Ordine, il professore di filosofia del piccolo seminario di Forcalquier fece sostenere pubblicamente da' suoi allievi, nella fine dell' anno scolastico del 1822, una tesi in favore delle dottrine dell' abate di La Mennais. Il 18 Gennaio 1823, il Padre Rozaven lagnasi a Richardot di questa trasgressione: « Avevamo convenuto, scrivegli, e voi me lo avevate promesso in una delle vostre lettere che non permettereste né d' impugnare nè di sostenere questo sistema nelle tesi pubbliche, e tale è evidentemente il partito che detta la prudenza. Permettere a chi vorrà di difendere e a chi vorrà d' impugnare un sistema che dicesi fondamentale, sarebbe un introdurre nella Compagnia la diversità di dottrina, contro le nostre Costituzioni e contro la volontà sí sovente manifestata dal nostro Santo fondatore. Permettere solamente di difendere e non permettere d' impugnare, sarebbe un dichiarare al pubblico che la Compagnia adotta questa dottrina, il che assolutamente non è, e, spero, non sará mai: imperocchè, del resto, disapproverei egualmente che s' impugnasse per la stessa ragione, cioé, perchè nelle tesi non debbonsi sostenere che dottrine ricevute, e impugnare che dottrine rifiutate dalla Compagnia. »

Tali imprudenze troppo erano opposte al contegno preso dai Gesuiti, perchè fosse possibile di tollerarle. Esse potevansi rinovare nel contrario senso; il Generale Luigi Fortis credette essere importante di mettervi un termine. D' accordo co' suoi Assistenti e facendo fondamento sopra parecchie regole di Sant' Ignazio come sopra il decreto 41 della quinta Congregazione generale, fece divieto d' inse-

gnare o d' impugnare le dottrine del teologo novatore. « Ben è inteso, soggiungeva Fortis nella sua enciclica del 4 Ottobre 1823, non esser nostra mente di censurare e di condannare alcuna di quelle proposizioni o altre simili, o di volere che coloro i quali le sostengono perdano agli occhi de' nostri alcuna parte di loro riputazione, di pietà o di affetto alla Religione. Ma giudichiamo che non convenga insegnare nelle nostre scuole queste proposizioni prima che sieno state approvate da colui all' autorità del quale facciamo professione di sottomettere interamente il nostro intelletto.

« Noi non ci esibiamo per discepoli di Cartesio o di verun altro filosofo. Non vietiamo il sistema di veruno d' essi in particolare; ma seguiamo i principii che sono comuni a tutte le scuole e che erano sostenuti comunemente prima che Cartesio venisse al mondo. Riconosciamo per altro due dottori cui le nostre scuole si gloriano di aderirsi: San Tommaso, la cui autorità é si grande fra i dottori cristiani, e Sant' Agostino, sì sottile filosofo come profondo teologo. »

Questa riservatezza sì caldamente raccomandata non conveniva all' abate di La Mennais. Egli conosce che l' aperta approvazione dell' Instituto sarà per lui un trionfo: cerca ogni via di conseguirlo. L' anno seguente recasi a Roma, dove ha molte conferenze col Padre Rozaven. Questi due figli della Bretagna, la cui condizione e carattere erano sì opposti, ma che per una stima scambievole, erano condotti ad onorarsi, non poterono accordarsi. Lo scrittore professava il culto dell' autorità; il Gesuita mettevalo in pratica; quegli non vedeva verità che nel suo sistema ed imponevalo con inflessibili-

« Non si vieta, soggiungeva, di sostenere proposizioni che ritengonsi indifferenti, e perciò chi vieta, accusa. »

Lo Stato della questione era scabroso. Godinot rispose addì 8 Dicembre « Signor Abate, non posso temperarmi dal cominciare con la manifestazione del dispiacere che provo che il nostro carteggio versi sopra un oggetto così poco aggradevole come quello che vi occupa. Sono vivamente angustiato che le nostre lettere molto probabilmente sieno sì per l' uno come per l' altro un motivo di afflizione.

« Non ci avrebbe egli un mezzo di comunicare il proprio pensiero senza che ne soffra il cuore?

« Ben ho compreso la vostra domanda, o Signore, nella vostra lettera precedente; ma, non ve lo nego, l' inchiesta di comunicarvi il carteggio del mio Superiore m' ha levato a grande stupore, ed ho creduto che il mio silenzio basterebbe a farvi intendere la mia risposta.

« Voi insistete e richiedete che mi spieghi. Conviene adunque che vi dica che non posso in alcun modo comunicarvi nulla di quanto il Padre Generale credesse doverci scrivere. Non ha egli d' altra parte qualche diritto da sperare che nel suo carteggio non sarà sospettato di mancare, qualunque ne sia la materia a quanto gli prescrivono la giustizia, la prudenza e la carità? Voi invocate il principio *chi vieta accusa*. Può essere che in certi casi questo principio sia vero; ma è certo che la Compagnia non intende di usare in tal modo del diritto che ha di vietare; ed è similmente notorio che essa spesse volte ha vietato di sostenere opinioni senza menomamente accusarle. La necessità e il

pregio dell' uniformità le bastano per proporre i suoi divieti.

« Mi permettete, Signor Abate, d'arrischiare ancora una parola? A che punto siamo giunti, e quale è ora la rispettiva nostra condizione? Verrebbesi mai ad alterare la buon' intelligenza che ha regnato fra noi? Abbiamo opinioni diverse sopra cose lasciate alla libertá: usiamo sì gli uni come gli altri di questa libertà; ma con semplicità, senza amarezza ed anche senza vivacità. In un tempo in cui la causa comune debbe riunirci e ci unisce certamente di cuore, voglio, dal canto mio, evitare o adoperarmi efficacemente affinchè tutti coloro sui quali posso influire, evitino tutto ciò che può tendere a dare scandalo (del quale i nemici della Religione non mancherebbero di prevalersi) con una scissura che nuocerebbe alle due parti al cospetto di Dio e degli uomini. E vi prego di non riguardare come cerimoniale la sincera profferta de' più profondi sentimenti di venerazione, di stima e di alto rispetto coi quali ho l'onore d' essere, ecc. »

Dopo questa lettera, dove alla fermezza vedesi congiunta la gratitudine e l' affezione, l' Abate di La Mennais avrebbe dovuto non ispingere più avanti le sue richieste; ma, come tutti gli uomini saliti in fama, era circuito da neofiti troppo fervidi, da adulatori fanatici o interessati. Lo si persuase di non dover indietreggiare di contro ad una neutralità che nascondeva disegni ostili. Ancora una volta s' indirizza a Godinot; il Provinciale non giudica a proposito di rispondere a quest' ultima lettera. Da quel dì, i giornali, dediti all' abate di La Mennais cominciano a far fuoco sopra la Compagnia di Gesù.

Aveva relazioni d' affettuosa stima con molti Padri. Benchè diviso d' opinioni sopra molti punti, rimaneva ciò non ostante amico loro e della Compagnia. Sarebbe adunque cosa poco equa accusarlo d' una guerra che giovani presuntuosi mantenevano forse mal suo grado. La Mennais conosceva i discepoli del Loiola: sapeva che nulla otterrebbe da essi con la paura, perché nel tempo stesso avevano a fare con nemici, la cui operosità era più crudele. Contentossi di sfogare i suoi lagni in privato, e di far cadere presto o tardi i Gesuiti nelle sue idee. Vi aveva allora presso il capo dell' ordine, in uf fizio di Assistente d' Alemagna, un Padre tutto dedito al sistema di La Mennais. Per l' influenza di Raimondo Brzozowski, nipote dell' ultimo Generale, lo scrittore aveva sperato che vincerebbe quella riservatezza da cui l' Instituto non voleva uscire. Bzrozowski mantenevalo in questo sentimento scrivendogli che il Generale non aveva mai vietato di insegnarne le dottrine; ma allorché, dopo la morte di Fortis, la Congregazione si riunì al Gesù per addivenire all' elezione del suo successore. La Mennais non durò fatica a comprendere che i Gesuiti non gli darebbono mai la loro adesione. Raimondo Bzrozowski non venne rieletto Assistente e Rozaven ottenne quest' onore a voci unanimi.

Il nuovo Generale erasi strettamente circoscritto nella regola di condotta segnata dal suo predecessore; non aveva preso parte nè a favore, nè contro di La Mennais. I seguaci del pubblicista Teologo annunziavano che Roothaan sarebbe favorevole alle dottrine controverse; ma questi smentisce le future loro asserzioni nell' atto stesso che prende possesso del potere. Il dì 30 Agosto del 1829 in-

dirizza ai Provinciali un decreto in conferma di quello di Fortis, poscia soggiunge: « Nulladimeno non è nostra intenzione, non diversa da quella del nostro predecessore, di notare d'alcuna censura tali proposizioni; la qualcosa non si appartiene a noi. Neppur vogliamo rendere sospetti in materia di fede coloro che le sostengono. Perciò non adottando tali dottrine nelle nostre scuole, non è intenzione di noi che i nostri le impugnino. Ben più nostro espresso volere è che si eviti ogni disputazione che potesse offendere od alterare la carità. »

Passando poi ad un altro ordine d' idee che in que' tempi parevano inerenti ai principii di La Mennais, il Padre Roothaan diceva: « Essendochè vedesi in certi paesi risvegliarsi le quistioni della potestà del Papa sopra i Re nelle materie temporali, in quest' occasione richiamiamo a tutti i nostri i precetti imposti, in virtù della santa obbedienza, dai Padri Claudio Aquaviva, e Muzio Vitelleschi. Questi precetti vietano espressamente a tutti i nostri d' occuparsi il meno possibile di tali materie nè per iscritto, nè nei discorsi o lezioni pubbliche e neppure nelle private conversazioni. »

Così il primo atto del capo dei Gesuiti, come l' ultimo del suo predecessore, era di proscrivere tutto quello che, da vicino o da lontano, poteva legarsi con la politica. Si rappresentavano come i portinsegna dell' oltramontanismo: si pretendeva che, in nome di Roma, invadessero tutti gli aditi del potere, e, nel segreto de' suoi consigli, ecco i soli ordini che detta il Generale. Perchè la Compagnia di Gesù si dichiarasse intorno alle dottrine dell' abate di La Mennais, i superiori ordinavano che si doveva aspettare la decisione dell'a Chiesa;

essi non prendevano parte nè pro, nè contro. La Chiesa intervenne, essa condannò: allora fu spiegata la neutralitá dei Gesuiti. Questa neutralità apparente celava una vera ripulsione. La Mennais erasene avveduto; ma, più perspicace de' suoi seguaci, aveva tenuto conto ai figli di Loiola della loro moderazione. Intantochè gli ammiratori del suo sistema facevano causa comune col liberalismo per soffocare la Compagnia di Gesù, egli più padrone del proprio pensiero chiamava questa Compagnia ad altre pugne. Vagheggiava pel mondo cattolico altri destini. Speranzoso di metterli in atto, conosceva che avanti tutto importava d'essere sostenuto dai Gesuiti. Il 30 Agosto 1829, il Generale, ricevendo l'autorità suprema, mantenevasi nei limiti segnati da Fortis: nulladimeno pochi giorni prima, il 2 Agosto dello stesso anno, La Mennais scrivea al Padre Francesco Manera, a Torino:

« La Chenaie, il 2 Agosto 1829.

« Avrei voluto ringraziarvi più presto, mio ottimo e carissimo Padre, dell' amabilissima lettera che ho ricevuto da voi; ma una debolezza estrema e continui patimenti me ne hanno finora impedito. Posso dire come Alessando VIII, *deficiunt vires;* e piacesse a Dio che potessi come lui soggiungere, *sed non deficit animus*: imperocchè non ebbesi mai maggior bisogno che in questo tempo di quel coraggio interno onde la Fede è principio per sostener l' anima oppressa sotto il peso di tanti amari pensieri e sinistre previsioni. Abbiamo passato tempi assai malvagi, e ci avviciniamo probabilmente a tempi più malvagi ancora. La grande rivoluzione

che compiesi nel mondo comincia appena: essa sconvolgerà da capo a fondo la vecchia società europea, conquassata in tutte le sue basi, e per lungo tempo non si vedrá che ruine crollare sopra altre ruine. Gli uomini, sempre così lenti ad istruire, riguardano con una specie di stupida maraviglia o con malvagia curiositá quest' orribile spettacolo senza comprendere la cagione di quello che veggono ed anche senza volerla comprendere. In generale fra coloro che buoni si chiamano, regna una cecità più che umana, di guisa che invece di opporre un' efficace resistenza al male, fanno, senza saperlo, tutto ciò che v' ha di meglio per aiutarne l'avanzamento. Ma, al postutto, Iddio ha i suoi disegni, e la sua sapienza governa ogni cosa, perchè tutto concorra al fine voluto da Lui, non esclusi l' errore ed il disordine.

Profondamente convinto, mio carissimo Padre, che non si puó oggidì servire utilmente la Religione se non esercitando su gli animi un' azione potente, le cui principali condizioni sono un' indipendenza perfetta dalla potestá civile ed un grande e largo sviluppo di tutte le dottrine cattoliche, presentate principalmente nelle loro relazioni con le idee che agitano il mondo; convinto, dissi, di ciò, sono per conseguenza convinto anche essere necessario che la Compagnia di Gesù, nella quale sono elementi così preziosi del bene, pigli un posto tutto nuovo per acconciarsi alle presenti necessità dell'umana famiglia e della presente condizione degli spiriti; e quello che ho detto di essa, per questo rispetto, ho detto parimente di tutto il Clero. Finch' essa farà fondamento sopra il potere, avrà contro di sè la moltitudine operosa dei popoli, e sará

costretta di aderirsi, almeno col silenzio, ad errori pericolosissimi; di che risulterà un' apparenza di doppiezza e d' intrigo che prestissimamente la minerá nell' opinione. Tutta la forza in oggi consiste a presentarsi francamente alla battaglia, a mostrarvisi subito quale si è, e a dominare gl'intelletti mediante la preminenza dell' ingegno e delle dottrine, in una parola, a non fare assegnamento che sopra sè e sopra la verità. Senza di ciò, niuna durata, niuna vita. E chi meglio e più vantaggiosamente de' Gesuiti può comprendere questa gran guerra sacra? Solamente credo ch' essa vorrebbe un po' più di libertà interna di quello che non avvi fra essi, e, sopra questo punto, desidererei, non lo nego, qualche modificazione nelle loro regole. Tutto ciò per altro non è che il sentimento d' un uomo da nulla e senz' autorità, ma dedito di cuore, osa di assicurarlo, alla santa causa di Dio e della Chiesa ed a tutti coloro che la difendono, quali essi si sieno. Continuate, mio buon Padre, ve ne prego, di amarlo un poco non ostante le sue miserie che sono grandi, e di pregare per lui, e credete che vi è, e non cesserá di esservi teneramente affezionato in Gesù Cristo.

« F. DI LA MENNAIS. »

Riferendoci al tempo che fu scritta questa lettera è facile il conoscere le illusioni e le sinistre previsioni che agitavano l' animo dell' Autore del *Saggio sull' Indifferenza*. Quest' indole non volgare che aveva fiaccato l' amor proprio di tanti, sentivasi, a sua volta, infiacchita essa pure, e curvavasi sopra sè stessa. Dal fondo dell' abisso che intrave-

deva La Mennais chiamava in suo soccorso i Gesuiti. Il Padre Manera, benchè giovane ancora, era di que' caratteri che, per l' intuizione del genio, sanno accostarsi ai grandi dolori. Profondo teologo, letterato ad un tempo e filosofo, amava nello scrittore francese quel complesso di qualità che rende il genio venerando agli occhi degli uomini eziandio che sono costretti d' impugnarne gli errori. Non durò pena a dimostrargli che i discepoli di Loiola non erano mai stati nè innanzi nè da sezzo del loro secolo, ma non spettare ad essi di prendere i primi le mosse. La sua risposta fu quella d' un amico è d' una guida piena di deferenza. Gli avvenimenti del 1830 e gli effetti che ne derivarono dieder ragione all' uno e all' altro.

Attenendosi allora ád un tal ordine d' idee, uno scrittore le cui tendenze sono state perfezionate dallo studio e dalla riflessione, dico il Signor Luigi di Carnè, fece poscia ai Gesuiti i medesimi rimproveri dell' Abate di La Mennais.

« Infondevano essi, dic' egli (1), quel rispetto che tributiamo alle ruine, ma erano freddi e agghiacciati com' esse. Poteva la gioventù, nei paterni loro colloquii, concepire più pensieri. Al tribunale di Penitenza, il cristiano trovava nella loro esperienza della vita, nell' indulgente caritá con la quale ne avevano sopportato le prove, soccorso ed esempi. Ma quando da quelle confidenze intime si passava alle realtá della società moderna, uomo rimaneva attonito scoprendo un' ignoranza assoluta

(1) *Vedute sopra la storia contemperanea, ovvero Saggio sopra la Storia della Ristorazione*, tom. II, p. 112. (ediz. del 1835).

degli uomini e delle cose, una leggerezza di giudizio che non poteva essere uguagliata che dall'inoffensiva follia delle speranze. Vaghi ritorni verso l' antico reggimento, cioè verso la vecchiezza di Luigi XIV, tempo in cui i Gesuiti avevano trionfato de' Giansenisti e fatto abbattere Porto Reale, tali erano a un di presso le idee politiche che traluce-vano dai pochi fra loro che si occupavano degli umani negozii. »

Questi biasimi sono il contrapposto di quelli che fece udire il liberalismo: resta da esaminare se gli uni sono meglio fondati degli altri. Sotto la Ristorazione, i Gesuiti non rappresentavano nulla, nulla volevano rappresentare dal lato politico. Erano intesi a riconstituirsi, procurando di rassodare insieme tutte le parti eterogenee destinate a formare una società. Vedevasi fra loro qualche avanzo dell' antica Compagnia, sfuggito alla morte od al ferro de' carnefici, un certo numero di Padri della Fede ed una turba di giovani che davano sole speranze. Tale aggregazione doveva, avanti tutto, cercare di rassodarsi e penetrarsi dello spirito religioso. Tale pensiero diresse i primi moderatori. Essi trovano ristabilita in Francia la monarchia de' Borboni: si aderirono ad essa senza alcuna mira, senz' alcun' ambizione. Una repubblica od il potere imperiale che avessero protetto la religione, sarebbono stati egualmente accettati. Non é del carattere de' Gesuiti d' abbracciare unicamente un sistema politico o di adoperarsi a far riuscir l' uno a danno dell' altro. Contentansi di quello che è in vigore, e se danno qualche preferenza ad un governo non sarà mai a motivo del principio che lo costituisce, ma per la ragione determinante che

concede maggiore o minor protezione e libertà al Cattolicismo.

È vero che una parte de' discepoli di sant' Ignazio, massime fra i vecchi, mostravasi poco inclinato alle teoriche costituzionali: il motivo di loro ripugnanza è naturalissimo. I banditori di queste finzioni in Francia erano i nemici atroci della Chiesa. Nel Belgio per lo contrario e nel medesimo tempo, i Gesuiti mostravansi i fautori più sinceri della Costituzione liberale, perchè essa non impacciava punto l' esercizio del culto e non sottometteva la Fede dei popoli ad un cieco despotismo. Erano negli Stati uniti e nella Svizzera repubblicani e democratici, perchè ivi le idee di libertà non conducono al servaggio della fede e dei voti. Per ben giudicare la Compagnia, è d' uopo collocarsi nel punto stesso in cui essa si è posta. Essa ha potuto ostendere speranze lodevoli nei loro principio, ricusare d' associarsi a seducenti disegni, chiedere all'esperienza del passato gli effetti probabili delle novità a cui si chiamava. Ella forse ha voluto rimanersi al suo posto, quando gli spiriti desiderosi di operosità precipitavausi in vie sconosciute, dove, invece del progresso, non hanno trovato, come l' abate di La Mennais, che il dubbio e il disinganno; ma gli uomini di senno terranno conto ai figli di Loiola di questa prudenza che non si lascia abbagliare nè dal prestigio della novità nè dall' atterrimento d' una popolarità effimera.

Intanto che i Gesuiti evitavano il duplice impulso cui le fazioni estreme contendevano di piegarli, niuno poteva apprezzare questa saviezza che rimanevasi sepolta ne' loro archivii. Avvi in Francia una virtù assai più rara del coraggio o dello spirito,

vò dire la moderazione. I Padri ne avevano dato prove: ma queste prove erano messe in sospizione, rivolte contro di loro o sconosciute. Si lasciò che nell' oscurità delle loro cose fossero giusti o prudenti, nè si cessò di perseguitarli per sistema. In quel tempo le parole e le cose cominciarono a perdere la loro usata significazione per servire la più audace impostura che mai abbia cercato di avvantaggiarsi della credulità umana. Quando al presente si leggono quelle interminabili collezioni di giornali in cui la menzogna vestì tutte le forme, e ben certa anticipatamente del suo trionfo, non si curò neppure di travestirsi col colore di alcune contingenze più o meno possibili, si è preso da vergogna e si arrossisce per compassione. Imperocchè, dal 1823, non è più la malivoglienza individuale che cerchi d' ingannare un ordine di persone: avvi una congiura permanente contro la verità e principalmente contro il buon senso delle moltitudini. Si tenta di pervertire questo buon senso con ogni mezzo. E noi ci accingiamo a studiare questa cospirazione che è un vero insulto fatto al popolo francese.

Noi ci facciamo a narrar fatti senz' ira e senza prevenzione. Per raccontarli abbiamo sott' occhio tutti i documenti autografi, e, attesochè non fummo mai affigliati alla Congregazione, a Sant' Acheu, o a Montronge; attesochè d' altra parte, siamo rimasti alieni da quel fantasma di lotta ridicola inventato dal liberalismo, da quelle menzogne che creò e fece popolari, da quei terrori immaginarii ch' esso trafficò, possiamo parlare di queste cose con un'imparzialità veramente storica. Questo racconto sarà, nol neghiamo, una trista pagina negli annali della Francia. Esso proverà con quale disprezzo gli a-

postoli costituzionali del progresso, della giustizia della verità trattano una nazione così buona da lasciarsi sedurre da menzognere parole.

Deplorabile fatica è questa che assumiamo. Finora, nel corso della narrazione, abbiamo veduto i Gesuiti frammischiati con gli avvenimenti, spesso promoverli, qualche volta governarli, e a passo a passo abbiamo indicato la loro azione. Quest' azione ha potuto essere lodata o biasimata, a grado delle diverse fazioni che riempivano la scena del mondo. In oggi niente di simile si manifesta. I Gesuiti spariscono interamente: vivono fuori di questo movimento: la loro mano non si può cogliere in nessun affare ecclesiastico. Il loro più segreto carteggio non mette in sulla via di veruna cospirazione, o contro la carta, o contro le libertà pubbliche e l' università. Chiedono solamente di vivere nelle loro case; questa preghiera è sempre reietta, questo voto non è mai accolto che a mezzo. I documenti che abbiamo sotto gli occhi provano questo stato di cose: leggendoli si conosce che i Padri dell' Instituto non sono più certi del domani. Nulladimeno, a detta del liberalismo, la Compagnia di Gesù avrebbe innondato la Francia de' suoi congregati e de' suoi protetti. Essa regnerebbe in luogo dei Borboni; essa governerebbe sotto il manto de' ministri; essa dominerebbe gli uni, intimorirebbe gli altri, terrebbe principalmente l' episcopato e il clero in una vile servitù.

Tutte queste asserzioni sono state si soventi volte gittate a pascolo della moltitudine, che, per molti si hanno per cose avverate. Non si discute più l'influenza che ebbero i Gesuiti sotto la monarchia di Luigi XVIII e di Carlo X: ma la si scrive e pare

non aver bisogno di prove per istabilire il proprio convincimento. Noi non vogliamo accettar senza esame tali giudizii. Sembraci necessario di risalire alla sorgente stessa delle cose, e discorrendo il carteggio de' Gesuiti fra loro, scopriremo l'insidia tesa alla credulità dalla stampa. In questo momento adunque raccogliamo non tanto gli atti della Compagnia di Gesù, quanto, e molto più, il racconto delle menzogne e delle prevenzioni onde fu obietto. Non si fece mai portare l' assalto contro la condotta dei Padri: si attribuì loro una potenza, un' ambizione, un' ipocrisia, una sete di pecunia e di grandezza che non era mai esistita che nell' immaginazione dei loro avversarii.

La Congregazione, Sant' Acheul e Montrouge divennero l' oggetto del terrore simulato o reale dei veterani del 1793 e dei patriotti della nuova generazione che avevano appreso ad amar la libertà alla scuola dei censori dell' Impero, dei generali e prefetti di Napoleone, che erano invecchiati nell' esercizio del despotismo e dell' arbitrio. Importa adunque alla storia di studiare profondamente i tre monumenti dell' occulta potenza dei Gesuiti.

La Congregazione del Padre Delpozzo si era rapidamente propagata. Il Padre Rousin la dirigeva; e, in un tempo che ciascuno sotto diversi titoli ascrivevasi a società, che le province e la metropoli si riempivano d' adunanze politiche, letterarie e scientifiche, che le *Vendite* de' Carbonari, le logge de' Franchi Muratori e de' Templarii ricevevano innumerevoli ascritti, questa Congregazione fu assalita nella sua esistenza, nel suo fine e ne' suoi mezzi. Essa era opera dei Gesuiti: la si diede come lo sgabello di tutte le ambizioni, come l' asilo

di tutti i misteriosi intrighi, e un focolare di cospirazione contro le libertà nazionali. Il Cardinale di Bausset, parlando, nella sua *Storia di Fénelon*, dell' influenza che ebbero queste assemblee nel secolo di Luigi XIV, in tal modo parlava intorno ai Gesuiti (1): « Chiamati fin dalla loro origine all' educazione delle principali famiglie dello Stato, stendevano le loro cure fino alle classi inferiori: essi le mantenevano nella fortunata usanza delle virtù religiose e morali. Tale era principalmente l' utile obietto di quelle numerose Congregazioni che avevano instituito in tutte le città, e che avevano saputo estendere a tutte le professioni ed a tutte le instituzioni sociali. Semplici e facili esercizii di pietà, particolari istruzioni appropriate a ciascuna condizione, e che non recavano verun pregiudizio alle occupazioni ed ai doveri della società, servivano a mantenere in tutti gli Stati quella regolarità di costumi, quello spirito d' ordine e di dipendenza, quella savia economia che conservano la pace e l' armonia delle famiglie ed assicurano la prosperità degl' Imperi. »

I Gesuiti si erano confidati che questo quadro fosse ancora possibile. Avevano in propria mano tutti gli elementi del buon successo coordinati da uno dei loro Padri, e credettero che fosse facile di dar maggior estensione al pensiero creatore. Adottarono quello che Delpozzo aveva sì saviamente ordinato, e Rousin fu eletto a dargli svolgimento. L' intero governo della Congregazione non soggiacque a veruno mutamento. Tutte le domeniche di quindici in quindici giorni e ad ogni festività

(1) *Storia di Fénelon* tom. I, pag. 16.

della Vergine adunavasi la Congregazione in una cappella sopra la Chiesa delle Missioni straniere. Un altare ricco per elegante semplicità sorgeva offerendo a tutti gli sguardi queste parole *cor unum et anima una*, simbolo dell' unione e della carità fraterna che doveva regnare fra uomini spettanti a diverse classi della civile società. Non si faceva alcuna distinzione d' età o di grado. Al vestibolo di questa cappella sparivano le diversità di condizione per dar luogo all' eguaglianza davanti a Dio. Il giovane studente sedeva a lato del Prelato o del Pari di Francia. Il prefetto della Congregazione e i due suoi assistenti avevano essi soli de' seggi distinti. Questi pii esercizii duravano ordinariamente dalle sette ore e mezzo alle nove e mezzo della mattina. Incominciavano colla lettura della vita del Santo onde la chiesa celebrava la festa. Cantavansi poscia il *Veni Creator* e l' *Ave maris stella*; pregavasi in comune per la Chiesa e per la Francia: si procedeva al ricevimento de' novizii. Allora il Padre Rousin saliva l' altare per dire la messa, cui i congregati sempre in numero di presso a duecento, ascoltavano in ginocchio ed a cui rispondevano con gli accoliti. La maggior parte vi si comunicavano. Compiuto il santo mistero, Rousin parlava a' suoi uditori de' loro doveri, incoraggiavali alla perseveranza, eccitavali alla pietà. Dopo l' esortazione, tutti invocavano il soccorso della Vergine e ritiravansi in silenzio.

Nel divisamento fatto dai Gesuiti, non bastava il pregare in comune ogni quindici giorni. I primi Congregati moltiplicavano le opere della carità cristiana: visitavansi nelle loro infermità o nelle loro afflizioni; dispensavano limosine: soccorrevano gli

indigenti o gli sventurati; ma questo zelo si rinchiudeva in limiti angusti. Fino al 1820 non era uscito dal circolo della Congregazione. In quel tempo l' abate Legris - Duval, a persuasione dei Padri, fondò la Società delle Buone Opere; dopo di lui, Borderies, vescovo di Versaglia, e l' abate Bondot, gran Vicario di Parigi n' ebbero la suprema direzione. Questa società ripartivasi in tre sezioni che comprendevano gli spedali, le prigioni ed i piccoli savoiardi. Il bene operavasi simultaneamente ed in tre maniere. I ricchi, i fortunati, i potenti del secolo accettavano a vicenda con gioia l' uffizio di discendere negli ospizii e nelle carceri; insegnavano agl' infelici od ai colpevoli che vi languivano, a sopportare con maggior rassegnazione il peso della vita. Eccitavano la speranza od il rimorso. Le loro mani spandevano con discernimento il benefizio. Queste visite più volte ripetute, non andavano mai vuote di profitto per la morale. Altri contendevano di far rivivere la pietosa Instituzione che rende una seconda volta immortale il nome di Fénelon. Raccoglievano tutte le domeniche nelle cappelle sotterranee delle quattro principali chiese di Parigi, i poveri fanciulli venuti dalla Savoia o dall' Auvergne per procacciarsi il vitto pei più umili mestieri. Insegnavano loro a credere e a pregare: ammaestravanli ad essere probi e pazienti: incoraggiavano le loro virtù nascenti, togliendoli dalle strettezze del bisogno.

Nel seno della Congregazione nacque pure il pensiero della Società de' Buoni studii che aveva per fine di mantenere la gioventù nei principii della Fede religiosa e monarchica. Assemblee mensuali la formavano alle lettere mediante le lezioni di mae-

stri divenuti suoi eguali: fornivasi dei modi d' apprendere e di ricrearsi, allontanandola dal vizio o dalle dottrine perniciose: la si preparava a sostenere uffici giudiziarii od amministrativi. La Congregazione estendeva i suoi rami. Uno de' suoi membri, il Signor Gossin, consigliere alla corte reale di Parigi, le diede un nuovo sviluppo stabilendo l' associazione di San Francesco Regis. Il concetto primitivo era la sanzione religiosa de' matrimonii contratti solamente davanti l' ufficiale civile. In poco tempo essa conseguì i più felici effetti.

Tali erano le diverse sollecitudini a cui si obbligavano uomini spettabili per l'ingegno, pei natali, o per le dignità. Questi uomini, non nascondevano nè i loro nomi nè le loro opere. Annoveravansi fra essi principi, vescovi, generali, magistrati, scrittori, eruditi, artisti ed operai. Don Francesco di Paola, infante di Spagna e il conte di Limbourg Stirum, parente del re dei Paesi Bassi, il conte di Seuft Pilsach ed il marchese di Clermont-Tournerie, di Loynes e di Rainneville, Oliviero della Rochefoucaud, e Rogaziano di Lesmoisons, il conte di Cossé Brissac e lord Cliford, il conte Francesco di Sales e Loménie di Brienne, il marchese di Choiseul ed il Cavaliere di Berbis, i conti di Stolberg e di Durfort, di Lascours e di Robiano, il barone di Haller e l'architetto Lemarie, Delavilla-Marqué e Sant-Géry, de Sèze e d' Hedouville, di Becdelièvre e Foresta, Civrac e Lauriston, d'Albertos e il duca di Riviere univansi ai giureconsulti Delpech, di Lavau, Monsarat, Emmery e Berardo dei Glageux; agli scrittori Picot, Laurentie e Genonde; ai soldati, come Giacomo Cathelineau, al medico Récamier, al professore dell' Università Eliçagaray. La metà dell' Episcopato

francese, i sacerdoti più distinti, i giovani che in appresso occuparono i seggi di coloro che gli educarono assai meno con gl' insegnamenti che con gli esempi, venivano nel tempo stesso a mescolarsi in quest' aggregazione. Fra questi Prelati cui la morte ha mietuto e che la Chiesa gallicana vede ora al suo governo distinguevansi Dubourg e Cheveras, Mathieu e della Châtre, Perocheau e Dupuch; Laloux e Monblanc, Plessis e Blauquart di Bailleul, d' Astras e Dubois, Cosnac e Tournefort, George e Sibour, Pius e Gallard, Taberg e Duchetellier, Dufêtre e Soyer, Coupperie e Glaury, di La Myre e Bombelles, Borderies e di Hercé, Villefrancon e di Chaffoy, il Cardinale di Croi e Maréchal, Millaux e Aragonnet d' Orset, Jacquemin e Cottret, Lalande e d' Arbaud, il cardinale di Bausset e Richery, Berthand e Prilly, il Cardinale di Clermont e Poulpiquet, il Cardinale Weld, i Nunzii della Santa Sede Macchi e Lambruschini, l' oblegato Falconieri, Auge vicario generale di Parigi, gli abati Berger, Dergenettes e Lenglois, superiore delle Missioni straniere, Renato d'Argenieuil, Rafaele di Magallon, Armando Passerat, Francesco Jaccord, Saverio Arnoux Vaurin, curato di Ginevra, Isidoro Gagelin, Pupier, Chatelard e Badin, recavano alla Congregazione l' autorità del loro nome e la più grande ancora delle loro virtù e del loro sangue che versarono per la Fede.

Erano que' tempi che tutto, anche lo più inocue instituzioni, pareva congiurare contro la verità. Esisteva a Parigi un centro permanente di cospirazioni e d' intrighi. Nelle *vendite* della Carboneria, di cui Luigi Blanc, con la sua *Storia di dieci anni*, ci ha svelato le misteriose ramificazioni, il Libera-

lismo si era disciplinato e preparato di lunga mano alla guerra civile. Questa guerra non poteva dichiararla formalmente alla Monarchia; imperocchè, quando aveva provato di mettere fuori i suoi figli perduti, la fedeltà dell'esercito, il patibolo o la clemenza avevano fatto giustizia di queste sommosse e di queste cospirazioni. Esauriti i mezzi violenti, privato finalmente dei ministri che, come Sainè, Descazes e Pasquier, l'incoraggiavano e lo proteggevano segretamente, altr'arme non gli restava che la calunnia; esso disonorò la libertà della stampa per farsene una lieva. La Congregazione, composta d'uomini immersi nelle cose pubbliche e di giovani che, pe' loro natali o pe' loro studii erano destinati a figurare in appresso nel governo, divenne per l'opposizione un'arena dove fu lecito di produrre tutte le sue invenzioni.

I Congregati assembravansi dai diversi punti della Francia per attendere in comune alla preghiera ed alla carità. Questo scopo era raggiunto; ma, a lungo andare, poteva correggere i costumi del popolo e determinarlo ad una reazione cattolica: con sarcasmi e con libelli si procurò di rendere ridicola questa aggregazione. L'epigramma e la satira caddero senza far colpo. I giornali offendevano le persone, ma non ispegnevano l'associazione; si provvide di renderla odiosa. Non era stato possibile di renderla oggetto delle beffe pubbliche; la si abbandonò all'odio universale; e, cosa notevole, gli uomini che parlavano di più della Congregazione furono appunto quelli che meno credettero alla sua potenza. L'azione del Padre Ronsin era evidente: fecesi di questo Gesuita un personaggio misterioso, che teneva in sua mano

il filo di tutti gl'intrighi (1) e che nel medesimo tempo dominava al Vaticano e alle Tuilleries. Si suppose che questo Gesuita, assai più conosciuto negli spedali che nei ministeri, disponeva a piacer suo

(1) La fantasmagoria della Congregazione è stata così ben trafficata dal Liberalismo, ch' erasi giunto ad impaurirne gli spiriti più retti. In Francia, una menzogna annunziata per la prima volta, fa sorridere di pietà. Ripetuta ogni giorno, riprodotta sotto mille forme, penetra finalmente ne' cuori, e, o più presso o più tardi, viene creduta da quelli stessi che da principio la combatterono. In tal modo conviene spiegare le spiegazioni più o meno erronee che provocò la Congregazione. Luigi di Carnè, nelle sue *Vedute sopra la storia contemporanea*, ovvero *saggio sopra la storia della Ristorazione*, tentò, nel 1835, ben di addentrarsi in tutte le difficoltà della molteplice condizione in cui venivano posti i Gesuiti prima del 1830. Cercò la verità di buona fede, ma non la trovò sempre. La ragione ne è semplicissima, ed è che, nol sapendo, lasciossi dominare dagli errori ricevuti.

Parlando (tomo II. pag. 99) della Congregazione, si esprime in tal modo: « Si giudichi adunque dell' effetto d' un' associazione segreta che non pareva aver mai detto la sua ultima parola, ed a cui tutti i disegni del governo del Re, tutte le sue nomine, dagli uffizii di Prefetto sino a quello di guardia campestre. parevano omaggi obbligati, pegni di conquiste ancor più decisive. »

Nella pagina seguente, Carnè svolge il proprio pensiero e dice: « Il solo effetto di questi guazzabugli, smisuratamente esagerati del resto dallo spirito di parte, fu di procurare al Governo il sostegno di alcuni intriganti presi alla ragna dell' ambizione. La maggioranza del ministero avrebbe probabilmente amato di separarsi da questi intrighi inconcludentissimi, e di mettere in piena luce la picciolezza del fantasma che faceva tanta paura nell' ombra. »

È presumibile, è vero. che certi intriganti profittarono della Congregazione, delle Missioni, della stessa Religione, per farle servire alla loro fortuna o alla

della roba dell' autorità e degli impieghi. Il Padre Rousin ebbe improvvisamente uno di que' poteri magici che un tempo non si trovavano che sotto la verga degl' incantatori. Più non v' ebbe monarca

loro fazione. Che ne risulta contro la Congregazione, le Missioni e la Religione? non si sono veduti altri intriganti, forse i medesimi, abusare d' un principio diverso, e domandare alla Rivoluzione del Luglio la pienezza dei favori che non avevano potuto conseguire dalla Congregazione? S' ha dunque da imputare al trono e ai poteri usciti dal moto del 1830 di non lasciarsi dominare che da ambiziosi senza coscienza o da ipocriti?

I Realisti non erano bastantemente destri: sì allora come al presente, non regnava fra essi sufficiente unione perchè si potesse sospettarli di avere, mediante la Congregazione, concertato un disegno di scambievol difesa. Divisi sì intorno alle persone come intorno alle cose, isolandosi o calunniandosi, mirando continuamente a comandare e negando sempre l' obbedire, sdegnati contro l' ingratitudine de' Principi ed innebbriandoli di lodi, erano incapaci di concepire un disegno, di seguirlo e di eseguirlo. Non venivano alla Congregazione come Realisti, ma come cristiani. Il desiderio di salire in alto e di proteggere hanno potuto procacciar loro influenze e clientele: siamo ben lontani da ciò al prendere la direzione delle cose politiche, a violentare le assunte obbligazioni, a mutare i sistemi adottati. Fra' Congregati vi aveva uomini che appartenevano a tutte le frazioni parlamentarie. La fede li riuniva in una preghiera comune, e di fuori camminavano in sentieri del tutto opposti. La Congregazione non potè adunque esser mai il vincolo d' alcuno pensiero politico.

Ebbevi però un centro d' influenza reale, ma al tutto distinto dalla Congregazione. Questo centro vuol essere conosciuto e questa rivelazione servirà a spiegare quello che finora è stato un mistero pel pubblico. Verso gli ultimi anni dell' Impero, formossi nel Rouergue e nelle province del Mezzodì un' associazione, il cui scopo era di affrettare la caduta di Na-

nel regno, non più ministri, non più camere legislative, non più giustizia, non più magistrati. Il Padre Rousin inspirò tutto, s' impadronì di tutto. Questa viva immagine della potenza che un figlio di Sant'

poleone; specie di Carboneria religiosa e monarchica che prese il nome di *Cavalieri dell'anello*. Quando al governo Imperiale fu successa la Ristorazione, questa società segreta, invece di sciogliersi, mirò sempre a svillupparsi, ed a regolarizzare la propria organizzazione Tenne il suo centro a Parigi e comitati in tutte le province. L' avevano fondata uomini operosi; i politici ed i destri la tirarono a sè quando non ebbe più nessun pericolo. Il duca Matteo di Montmorency la presiedette. Dapprima tenne le sue adunanze nella Contrada Castelle n. 6; poscia, nella contrada di Varennes n. 18, in casa del marchese Alexis e del Conte Adriano di Rougè. Ne fecero parte i signori di Villèle, di Corbière, di Frenilly, di Vitrolles, Carlo di Crisnois, gli abati F. di La Mennais e Perreau; ma non vi si vide mai un Padre della Compagnia di Gesù.

In sulla fine del regno di Luigi XVIII e nei primi anni di quello di Carlo X, questa società, tutta politica, ebbe un' innegabile preponderanza nella corte, nelle persone della pubblica amministrazione e nei collegi elettorali. Fu veduta ora accettare, ora impugnare le influenze rivali. Or fece causa comune coi Principi, or cercò la sua forza nel banco. Nello stesso dì s' incontravano i suoi membri più operosi nelle sale della Contessa del Caylu, in casa Rothschild e nelle congreghe elettorali del presidente Amy. Questa società diresse la maggioranza così unita del ministero Villele alla Camera de' Deputati: essa instituì i soprannumerarii della giustizia, instituzione che fu un vivaio di buoni magistrati: essa impose le leggi sopra la stampa, sopra il sacrilegio, sopra il diritto di primogenitura. Lasciossi indicare sotto i nomi di *Padiglione Marsan*, di *Gabinetto Verde* e di *Congregazione*, celandosi in tal guisa per aggiungere con maggior sicurezza i suoi fini.

Gli uomini che vedevano i risultamenti dell'intrigo

Ignazio usurpava, offrì parecchi vantaggi agl' inventori ed ai propagatori di tale impossibilità. Essa era assurda, dunque dovett' essere aggradita. La si accettò senza discussione, senza esame. Quando fu

non ne scoprivano la mano che ne dirigeva le fila. Il Signor di Montlosier, il Signor di Agier, consigliere alla corte reale di Parigi e Deputato, credettero di essere in sulla buona strada accusando la Congregazione. Agier aveva nella propria famiglia rimembranze giansenistiche: i suoi sospetti, mutaronsi prontamente in certezza. Alcuni membri della società politica facevano parte della Congregazione religiosa. Questa circostanza favorì l' errore. Era difficile di rimproverare con qualche verosimiglianza di ragione a Pari di Francia, a deputati, a ministri di mescolarsi nei negozii di stato o di diriger le scelte del governo. Un nome proprio non avrebbe come quello d' un celebre Instituto dato grande autorità a tutte le ipotesi: non avrebbe principalmente prodotto i terrori simulati o reali; imputaronsi ai Gesuiti e alla Congregazione gli atti di coloro che riparavano ora al Padiglione Marsata, ora ai Congregati, o a Montronge. Con questi nomi, venne spiegata la cagione e l'effetto: fecesi uno spauracchio di ciò che non era che un sogno d' intrigante o di mestatore.

Questa società, sempre anonima, ma anche sempre operosa, scadde a poco a poco. Essa lasciossi strascinare dietro il Signor di Villèle che non senza piacere vedeva le sue armi governative coperte da questa parola di Gesuita. la cui preponderanza non temeva più de' suoi amici o de' suoi avversarii. Su ciò il Signor di Villèle s' ingannava. Lasciò calunniare scientemente a vantaggio del suo potere: la calunnia, onde da principio aveva riso, lo ruinò, e con lo stesso sbuffo di vento abbattè il trono. Intanto l' ordine de' Cavalieri dell' Anello degenerò in congrega querula e gelosa. Allora fu diretto da ambiziosi di mente mediocre che, a Parigi e nelle province, esclusero finalmente tutti gli uomini che avevano qualche rettitudine nello spirito o qualch' energia nel cuore.

stabilito che il Padre Rousin dettava leggi ai diversi funzionarii dello stato, quand' ognuno si credette convinto che la vita di questi, l' onore di quelli, i beni di tutti fossero a balia del Gesuita, non fu difficile di fare ammettere che i Congregati avevano la parola loro in questo cumulo di poteri.

Furono accusati di chiudere gli aditi del potere, di coprirsi della maschera della Religione per aprirsi una via agli onori: si divulgò che conveniva essere divoto, cioè ipocrita, per ottenere un posto lucroso. Si parlò di destituzioni e di promozioni scandalose: si pascè la curiosità, sempre avida dei lettori di giornali, di tutte le favole che il *Costituzionale*, compilato dal Sig. Thiers, potè inventare. Dall' ufficio de' fogli quotidiani, queste favole si sparsero in tutta la Francia. Vi furono accolte dagli affigliati del Liberalismo con una fervida credulità. Cittadini che appena credevano in Dio, giurarono sulla fede di alcuni scrittori dello stampo d' Etienne, Keratry, Iuy, Rabbe, Ioues, Gauja, Manet, Piers e Bohaim che niente era più vero. Fremettero alle storielle che ogni sera l' immaginazione dei Giornalisti poneva a carico dell' occulta potenza della Congregazione. Essa non esisteva che a Parigi: i Dipartimenti immaginavano di essere anch' essi avviluppati nelle innumerevoli sue reti. Essa copriva il paese de'suoi ascritti, spezzava tutto quello che facevale ostacolo o ombra, tutto ciò che sembravale sospetto,

Tal è l' origine del potere occulto attribuito senza prove alla Congregazione. Questo potere esistette: si è esercitato, ma al tutto fuori di essa. Le società realistiche nascosero i loro intrighi politici sotto un nome: la fazione liberale afferrò questo nome per impaurire la Francia col rumore che premevale di fare.

tutto ciò che non era ad essa devoto. La si vedeva disfidare la magistratura e l' Episcopato, proscrivere le libertà civili e le libertà della Chiesa gallicana, imitare allo spergiuro, corrompere o spaventare, dominare mediante la seduzione od il terrore, sedersi al focolare d' ogni famiglia, spogliare la vedova e l' orfano del suo retaggio (1) e tenere ad o-

(1) Abbiamo veduto parecchi vecchi Gesuiti, durante la dispersione dell' Ordine legarsi i tenui peculii che potevano risparmiare e vivere di privazioni, per aumentare il piccolo patrimonio di cui conoscevano avrebbono bisogno i loro fratelli, quando il Papa li ristabilisse. I vecchi Padri che resiedevano nei dipartimenti del Nord avevano avuto lo stesso pensiero. Si erano trasmessa di mano in mano una somma di 35,000 franchi, frutto di risparmi e forse di patimenti di molti anni. Questo deposito si trovava confidato nel 1814 al Padre Lépine, ultimo sopravvissuto. Egli lo legò al Signor Legrand Maste, abitante di Sant' Omero, con preghiera di rimetterlo ai Gesuiti, che n' eran i soli proprietarii. Lépine morì nel 1821, e i Padri della Compagnia che non accetterebbero questa restituzione se non a patto che non dovesse risultarne veruna lite. La famiglia Lépine annuì dapprima a questo desiderio; ma c' era un' occasione di suscitare uno scandalo con un' ombra di giustizia: si aizzò la famiglia ad impugnare il testamento. La cosa fu recata al giudizio dei magistrati. Il tribunale di Sant' Omero diè vinta la causa al Signor Legrand Maste, che litigava indipentemente dai Gesuiti e mal loro grado. Due sentenze della Corte reale di Douai giudicarono in favore degli eredi del Padre Lèpine. La Corte di Cassazione, a cui venne deferito il giudizio in ultima instanza, confermò le due sentenze. Il *Giornale dei Dibattimenti*, passato allora agli stipendii dell' opposizione rivoluzionaria, e la *Gazzetta de' Tribunali* resero conto poco favorevolmente pe' Gesuiti di questa lite, cui il Signor Legrand Maste sosteneva per debito di coscienza. Questi con una lettera spiegò la propria con-

gni momento sospesa sul capo di ciascun Francese quella famosa spada, la cui elsa, secondo il Signor Dupin è a Roma e la punta da per tutto.

dizione e de' Padri. Questa lettera non garbava al *Giornale dei Dibattimenti*, e ricusò di pubblicarla: in tal modo procedeva allora la parzialità. La *Gazzetta dei Tribunali* la riprodusse e noi la riferiamo testualmente « Signore (scriveva Legrand. Maste, l' 11 Maggio 1826) nel vostro numero del 7 Aprile 1826 avete intertenuto i vostri lettori d' una causa agitatasi davanti la corte reale di Donai, e, chiosando il vostro articolo, si è creduto di potervi segnalare un preteso attentato al patrimonio delle famiglie, attribuendolo ai signori di Sant' Acheul. Voi amate di esser l' organo della verità: io ve la dirò tutta intera, pregandovi di pubblicarla in uno de' prossimi vostri numeri.

» Un' ampia specificazione della cosa giustificherà pienamente le persone che si vogliono incolpare; mi restringerò ai fatti principali:

» 1. La persona che indicate con l' iniziale L non è altri che me stesso.

2. Dichiaro che prima che si aprisse la successione del Signor Lépine, non avevo mai veduto nè conosciuto i Signori di Sant'Acheul, e non avevo mai avuto verun carteggio con essi.

3. Posso assicurare ancora, con piena certezza, che non ho mai saputo che sia stata fatta veruna visita da quei signori al Lèpine e che siavi stato altro carteggio che la lettera del 7 novembre 1818 riferita nel vostro articolo, ed alla quale sarebbe stato risposto come appare dalla memoria scrittavi a tergo.

» 4. Instituito legatario universale del Signor Lèpine, fui anche incaricato da lui di rimettere ai Signori di Sant' Acheul la somma scritta in conto e che resi per satisfare alla sentenza della corte reale di Donai. Questa somma fu sempre considerata da me come un deposito confidato dapprima nelle mani del signor Lépine. Le sue dichiarazioni a questo riguardo e le note e carte trovate all' apertura della successione soscritte da lui n' erano d' altra parte prova evidente. Ho creduto di dovere comunicare io

Il soldato che ascoltava la messa, il giudice che si confessava, l' amministratore che si comunicava il proprietario che usava alle chiese, l' operaio che mandava i proprii figliuoli al catechismo non furono segnati che sotto il nome di Gesuiti di veste corta. Diventarono Oltramontani senz' aver forse mai udito parlare della dottrina gallicana; furono convinti d' *oscurantismo;* perché non andavano ad attingere i principii della loro Fede nei libelli di Paolo Luigi Courier (*) o nelle canzoni di Berange.

stesso queste carte agli eredi. Lèpine per distornarli dall' introdurre una lite ingiusta a' miei occhi. Piaccia a Dio che non abbiano mai a pentirsi dell' uso che hanno fatto dell' estrema mia fiducia!

» 5. Quando offrii e rimisi quella somma ai signori di Sant' Acheul, essi mi raccomandarono d' intendermela con gli eredi, e principalmente di evitare tutte le contestazioni giudiziarie. Dichiaro che, mal loro grado, mi sono risoluto a litigare, per motivi di cui non ho da arrossire nè davanti a Dio, nè davanti agli uomini.

» 6. Finalmente per gli stessi motivi, ma, lo dichiaro altamente. senza la partecipazione e nol sapendo i signori di Sant' Acheul, ho interposto gli appelli che hanno protratto la causa, e la protraggono ancora pel mio ricorso in cassazione. Credeva e credo ancora di dovere per coscienza passare per tutti i gradi di giurisdizione per assicurare quanto è da me, l' eseguimento del mandato che mi é stato confidato. »

(*) A meglio conoscere questo famuso libellista non sarà fuor di proposito il narrare a chi l' ignorasse una sua prodezza che sola basterebbe a qualificarlo per una schiuma di briccone. Essendo egli in Firenze col Signor Renonard nel 1810, e avendo preso a riscontrare il Codice di Longo Sofista insieme col Bibliotecario Signor Francesco del Furia e col Signor Canonico Bencini Vice-bibliotecario vi trovarono ripieno la lacuna che esisteva in tutte le edizioni. Il francese Courier se ne appropriò tutto il merito, e trattane copia con la cooperazione dei suddetti Bi-

Caddero in sospetto d' ipocrisia ambiziosa e di spergiuro, perchè non vergognavano di visitare il curato della loro parrocchia. In ogni città si stabilì un' inquisizione reale, per smascherare queste inquisizioni fittizie, della quale i giornali non parlavano che tremando e come stretti dal bisogno di salvare la Francia, sagrificandosi per essa.

Noi siamo stati testimoni di questi fatti; non vi ha uomo ragionevole che non possa ridurre tante iniquità avvisate al giusto loro valore: nulladimeno la storia debbe farne la stima che meritano col raccontarli. I registri della Congregazione sono sotto i nostri occhi: noi ci addentriamo ne' suoi più segreti rapporti, e nulla vi scopriamo di misterioso, nulla d'illegale, nulla che indichi uno scopo d'ambizione o di propaganda colpevole. Tutto vi si fa all' aperta luce, ad eccezione delle buone opere, non vi sioc-

bliotecarii, ne cagionò la perdita, ponendo maliziosamente un foglio macchiato d' inchiostro per esservisi versato sopra il calamaio, tra le pagine dov' era il supplemento, e chiuso il libro, andò via. Il Signor del Furia, qualche giorno dopo, volendo riscontrare la nuova scoperta, trovò il foglio insertovi tenacemente attaccato, e la pagina tutta lordata d' inchiostro. Per quante prove chimiche fossero messe in opera, onde nettarla, tutte furono inutili, e risultò anche il sospetto che forse quello un inchiostro preparato a tal uopo. Si dolse il Bibliotecario col Signor Courier e ne scrisse una sua giustificazione col titolo della scoperta e subitanea perdita d' una parte inedita del primo libro de' Pastorali di Longo ecc, che fu pubblicata nel volume X della Collezione d' opuscoli scientifici e letterarj di Firenze, ed alla quale il libellista Courier rispose con uno scritto pieno d' insolenze e d' ingiurie, rifondendone la causa in una sua sbadataggine ed inavvertenza. Che sia da aspettarsi da chi è capace di queste mariuolerie, lo dica chi ha fior di senno.

cupa che di doveri pii e di cristiana filantropia: non vi si tratta che di preghiere non mai d' intrighi. Non è a dire per altro che sotto le apparenze della pietà o del pentimento, non siensi mai intrusi fra' Congregati degl' intriganti, degli ambiziosi, dei corruttori e degl' ipocriti. La potenza attribuita a quest' associazione dovette necessariamente impellere verso di essa coloro che agognano onori, ricchezze od autorità. Dicevasi essere tutto potente. Come tutte le instituzioni che hanno in sé un principio di forza, ha veduto cupide debolezze cercare di ripararsi sotto la sua ombra. Essa proteggeva, essa adottava il zelo sincero. Crediamo, e nelle nostre mani n' abbiamo assai prove singolari, che spesso ha udito picchiare alla sua porta dei clienti il cui nome in oggi sarebbe una rivelazione. Ha avuto molti avversarii, e assai più sollecitatori. Spesso é stata calunniata, e più spesso ancora ha sorpreso alcuni de' suoi calunniatori raccomandarsi a lei ed implorarne l' aiuto.

Per verità nel suo seno hanno potuto introdursi abusi inseparabili da ogni umana instituzione. Contro la volontá de' suoi capi forse ha servito di sgabello ad alcuni ambiziosi di basso stato, ha inquietato certi ministri del potere e trovato nella fraternitá stabilita nel centro del santuario dei protettori non abbastanza illuminati, amici o adetti, la cui prudenza non fu sempre uguale al zelo. Questi casi sono un' eccezione: ma quello che convien dire come testimonio del vostro convincimento si è che i Congregati come tali, non hanno mai avuto parte, neppure indiretta nei negozii o nell' elezione dei funzionari pubblici (1).

(1) Nella Storia della Ristorazione scritta da un Uo-

Sotto il governo di Luigi XVIII, e di Carlo X vi avea amministratori di ogni ordine che non erano in nessuna relazione con la Congregazione: essi si innalzavano tenendole braccio o vivendo al

mo di Stato, il Signor Capefigue. abusando d' un procedere che svela una grande destrezza di mano od un' ignoranza ancor più reale, confonde a piacer suo le cose e gli stabilimenti al tutto distinti. Vede come Congregati il duca di Doudeauville, il vescovo d' Ermópoli, i Signori di Villèle, di Cordiere, e molti altri che non fecero mai parte di quelle unioni. Asserisce che le celebri conferenze di San Sulpizio, a cui tutti gli uomini di merito, tutti i giovani delle scuole traevano ad udire l'abate Frayssinous si facevano nella piccola cappella superiore della Chiesa delle Missioni straniere. A proposito di giuochi innocenti del bigliardo principalmente prende la Società di Buoni studii per la Congregazione. Parla di tutto questo senza cognizione di causa ed a pagina 100 del IV volume dice:

La prima organizzazione della fazione leggevasi alle Congregazioni religiose. A Parigi e sotto la presidenza del visconte Matteo di Montuorenns, del duca della Rochefomauld-Doudeaville, si formò un centro di Congregazione i cui statuti semplici dapprima, avevano per obietto la propagazione delle opinioni religiose e monarchiche. La Congregazione riceveva ogni cattolico che facevasi presentare da due de' suoi ascritti: essa si doveva estendere alle scuole, alle instituzioni e conquistare principalmente la gioventù. Quando un giovane voleva entrare in quest'associazione, domandavasi a' suoi mallevadori quale influenza potesse esercitare: se era professore, membro d' un Collegio, gli si metteva per condizione di propagare i buoni principii fra' suoi alunni: se era ricco, posto in alto grado, inducevasi similmente ad impiegare questi vantaggi alla difesa della Religione e della Monarchia. Due volte la settimana ci avea unione per la preghiera, pei giuochi innocenti (soprattutto il bigliardo) e per dar conto dei progressi dell' associazione. Tutte le domeniche l' abate Frayssinons predicava ad un numeroso uditorio, e nelle sue

tutto staccati da' suoi esercizii. Altri le erano apertamente avversi: la loro promozione non n' ebbe mai danno. Giunse anche un tempo che il titolo di Congregato fu agli occhi del ministro Villèle un brevetto d' incapacità o di esclusione. Allora bastava d' essere in sospizione d' appartenere a questa associazione per non aver diritto veruno ai favori o alla giustizia. L' autorità si spaventava del rumore che il liberalismo facevale intorno. Il liberalismo l' accusava di abbandonare la Francia a passo della Congregazione: il potere indignavasi di quest'addebito e per addimostrarne la falsità rendevasi iniquo o diffidente.

Questa condizione d' un governo, così stiracchiato e costretto ad allontanare i propri amici per

conferenze, composte con eleganza, impegnava la filosofia ed il secolo: contro Gibbon e Voltaire sollevavasi il Frayssinons con più d' enfasi che di spirito, nè mai lasciava passar occasione di rimproccinre il tempo in cui vivevasi, di far sentire la benefica influenza, del Clero e della Religione, il bisogno di fortificare l' altare ed il trono.

« Le sue conferenze avevano assai uditori: gli uomini politici della fazione realista, alcuni epicurei senza fede vi assistevano assiduamente. Ciò era una buona nota. Vi si vedeva i Signori di Villèle, di Corbière, di Bonald, Salaberry, Pardessus, di Bonville, Clausel di Conssergues. Sarebbesi detto una specie di soccorso della camera de' Deputati.

« Questa Congregazione aveva ramificazioni in Provincia. In ogni capoluogo, vi aveva una o due riunioni sotto un prete, che corrispondeva con la Società Matrice di Parigi. Vi si adunavano i vecchi Realisti, i giovani ne' quali si voleva far germogliare i buoni principii. Era allora una specie di furore per farsi ascrivere alla Congregazione. Semplice n' era la ragione: non si avevano potenti raccomandazioni nè lucrosi impieghi se non vi si era affigliato! »

piaggiare implacabili nemici, é subietto di grande tristezza. Egli sapeva quanto si potesse fidare della Congregazione: ben era lontano dal credere alla sua esistenza officiale, alla sua azione premeditata, e produttrice d' un effetto sistematico; ma temendo di lasciar troppa presa a coloro che crollavano il trono, sacrificava la verità timida agli oltraggi incessanti dell' errore. Giunsero le cose a tal segno che non fu più possibile di continuar l' opera che si era ampliata. Il liberalismo mostravasi assoluto perché non ignorava che quanto più sarebbe esigente, tanto maggiormente troverebbe appo il trono uomini disposti dalla paura a fargli vergognose profferte. Vociferò taut' alto e concorde contro la Congregazione, attribuì al Padre Rousin un potere così inconcepibile che la potestà ecclesiastica, spaventata anch' essa dai gridori, credette di calmarli domandando che si ritirasse. Era un desiderio nato da un pensiero di conciliazione: il Gesuita vi si arrese subito. Nei primi giorni di Febbraio 1828 lasciò Parigi. La Congregazione era allora nel massimo fiore; essa annoverava quasi mille dugento ascritti. Nello stato degli animi impossibil era che un Padre dell' Instituto togliesse di dirigerla. L' abate di Roano, e l' abate Mathieu poscia tutti e due Arcivescovi di Besanzone, accettarono il retaggio di Rousin. Nel 1830, questa Congregazione fu distrutta con la maggior parte degli stabilimenti ond' era madre e nutrice.

Sotto il titolo di Congregazione di Nostra Signora delle vittorie esistette per qualche tempo un associazione militare fondata da Bertaut-Ducoin, capitano della guardia reale. Essa aveva il suo speciale regolamento, e, tutta separata da quella del

Padre Rousin, componevasi d'officiali dei reggimenti della guardia. In appresso vi furono aggregati parecchi generali ed un gran numero d' ufficiali delle soldatesche di linea. La Congregazione assembravasi in una cappella della chiesa di San Tommaso d' Aquino. Morto Bertaut-Ducoin nel 1823, il duca di Riviere presiedette quelle adunanze, dove pregavasi in comune, dove si cercava di migliorare la condizione del soldato richiamandolo, mediante la educazione, ai suoi doveri verso Dio. Nel pensiero dei fondatori l' associazione militare dovea rimanere segreta. Alcuni certamente avevano sperato che l' appartenervi sarebbe un titolo d'acquistar favore; perciò per la costoro indiscrezione furono noti i nomi degli ascritti: la maggioranza videvi soltanto una sentenza di proscrizione, senza stupirne, questi soldati udirono il Delfino dichiarare che non ammetterebbe mai Congregati in sua casa. Il male era senza rimedio. La stampa prendeva di mira questa pia società; essa ne accresceva oltra misura la importanza: denunziava con rabbia quelli che non arrossivano della loro fede: facevasi provocatrice, per suscistare nell' esercito rivalità che potevano produrre sanguinosi conflitti. I militari si risolvettero di sciogliere la loro Congregazione, e, quando il Padre Rousin cedeva alla procella, effettuarono essi pure il loro divisamento.

L' empietà che aveva stretto un' alleanza indissolubile col Liberalismo trionfava delle Congregazioni: essa attribuiva loro tutte le forze vive del regno e le aveva vinte con una calunnia continuamente ripetuta alla moltitudine. Il Giornalismo conosceva la debolezza dei Borboni, e il loro desiderio di popolarità. Il ministero Martignac si propose di satisfarlo. L' oppo-

sizione, imbaldanzita delle viltà del governo, parve posporre le sue ripugnanze dinastiche alla felicità della Francia. Questa non voleva più Gesuiti; essi soli avevano seminate la discordia fra il sovrano e il popolo, essi soli mantenevano nei cuori quei sentimenti di diffidenza che ognuno sarebbe fortunato di abiurare al piè del trono il dì che la ragion pubblica ottenesse vendetta contro i discepoli di Loiola e la fazione pretesca. Carlo X e il Delfino non poterono resistere a quest' esca; e la corte lasciandosi dolcemente imbarbarescare da queste fallaci lusinghe, credette d' aver solo da sagrificare i Gesuiti per addormentarsi all' insolito rumore delle moine del Liberalismo.

CAPITOLO IV.

I Gesuiti e l' insegnamento — Disposizioni de' Vescovi in favore della Compagnia — Suoi trionfi — Invidia dell' Università — Il P. Loriquet a Sant' Acheul — Sua *Storia di Francia* — Esame dei rimproveri che si fanno a quest' opera — Il Marchese di Bonaparte, luogotenente generale in nome di Luigi XVIII — Imprecazioni contro l' imperatore — Il signor Dupin a Sant'Acheul — Sue relazioni coi Gesuiti — I cordoni del baldacchino e le vendette di fazione — Previsioni del Padre Loriquet — I Gesuiti di Sant' Acheul accusati di governare la Francia — Loro vera influenza — Il *Costituzionale* e le sue menzogne — Il conte di Montlosier pubblica le sue *Memorie da consultare* — Tutto tende a pervertire l' opinione — La fazione pretesca svelata da Montlosier— L'Oltramontanismo ed i Liberali — Il noviziato di Montrouge — Attentato contro la vita del Padre di Brosse — Sua lettera — Che fosse Montrouge a detto de' fogli liberali e che fu in realtà — Animosità contro il clero mantenuta dalla stampa — Marziale Marcet della Roche Arnaud compone i suoi libelli — Lodi dategli dal *Costituzionale* — Pentimento dell' apostata — La stampa monarchica di rincontro a questa cospirazione — La *Gazzetta di Francia* vuole Gesuiti — Il ministero Villèle — Il Nunzio apostolico Luigi Lambruschini consiglia di presentare una legge per dare un'esistenza legale alla Compagnia di Gesù — Caduta del ministero — Il ministero Martignac s'impegna a perseguitare i Gesuiti — È sostenuto dalla Rivoluzione — Colloquio del Re e di Lambruschini — Decisione redatta da Frayssinous, da Cheverus e Biault, vescovo d' Ermopili, arcivescovi di Bordò e d'Alby — Commissione d' informazione sopra le scuole ecclesiastiche — La minorità e la maggioranza — La Commissione dichiara essere contrario alla Costituzione il discendere nelle coscienze — I piccoli seminarii e l' Università — Rapporto della Commissione — Feutier, vescovo di Beauvais, ministro degli affari ecclesiastici — Le due Ordinanze del 16 Giugno 1828 — Gioia dei Liberali — Dolore dei Cattolici — Labley di Pompières alla tribuna della Camera dei Deputati — Contegno dell' Episcopato — I vescovi riuniti a Parigi indirizzano una lettera circolare ai loro colleghi — Gravezza della condizione delle cose — Il Re ricorre alla prudenza del Nunzio — Loro conferenza a San Clodoaldo — Lambruschini e l' Episcopato francese — Lettera dell' Arcivescovo d' Amasia a' suoi colleghi — I vescovi non vogliono piegarsi a veruna transazione — Settanta Prelati si dichiararono contro le ordi-

nanze di Portalis e di Feutrier — Il Cardinale di Clermont-Tourene presenta al Re il memoriale dei Vescovi — Si conviene che questo memoriale rimarrà segreto e che il rigore delle Ordinanze sarà temperato nell' esecuzione — L' abate di La Chapelle e le sue lettere circolari — Missione di Lasagni a Roma — Nota di Lambruschini al Cardinale Bernetti — Provvedimenti consigliati dal Nunzio — Leone XII non vuol dichiararsi — Il Cardinal Bernetti scrive al Ministro degli affari esteri — Il memoriale de' Vescovi è pubblicato — Il Cardinal di Latil fa i primi passi per far cessare la guerra — Annunzia la nota di Bernetti — Sospizioni de' Vescovi — La stampa monarchica — Il ministero, vedendo l' episcopato disunito, retrocede dalle sue promesse — Nota dei Vescovi per conciliare tutti gl' interessi — Di Vatisménil e Feutier obbligano i Vescovi a dichiarare che i loro professori non fanno parte di veruna Congregazione non approvata dalle leggi — I Gesuiti abbandonano i loro collegi — Raccomandazioni ad essi fatte dal Padre Godinot, provinciale — Protesta della Francia Cattolica — I Consigli generali ed il *Costituzionale* — Popolarità dei Gesuiti — Il ministero Polignac — I Gesuiti promotori dei co'pi di Stato — I Gesuiti, la Cameriglia ed il Nunzio del Papa — I Gesuiti incendiarii — Dinunzia d' un condannato a pena infamante — La Rivoluzione di Luglio e la Commedia di quindici anni spiegate dal *Globo* e dal *Nazionale* — Dichiarazioni sopra i Gesuiti dopo la Rivoluzione.

Assalendo la Congregazione, i nemici della Chiesa e della Monarchia avevano mirabilmente misurato i loro colpi. Mettevano in odio i Realisti: gittavano in sulle spalle de' cristiani un mantello d' ipocrisia. Ciò per altro non era che una parte del loro assunto: annichilavano la generazione presente, ma importava principalmente di spegnere l'avvenire. I Gesuiti, sostenuti dall' Episcopato, animati dai padri di famiglia, nei limiti della legge mettevansi in una spiacevole concorrenza con l' Università. Non avevano nel 1826, che dodici case, otto Collegi, due Noviziati e due residenze. Invece di cercare di estendersi, preferivano di fortificarsi. Vedevansi all' opera: si apprezzava il loro sistema di educazione, messo in confronto con quello dell'U-

niversità. Fatto il paragone, abbandonavansi i collegi reali per entrare nei piccoli seminarii. I Vescovi di Strasburgo, di Lucon, di Belley, di Tolosa, di Mans, di Contances, d' Augers, di Mompellieri, di Carcassona, di Puy, di Périgueux, di Rennes, di Châlons, di Besanzone, di Sens e d' Alby, nel 1821 e nel 1822 si facevano gl' interpreti dei loro diocesani. Chiedevano Gesuiti. L' abate Mongazon, fondatore del Collegio di Beaupreau, il cui nome è ancora benedetto dagli Angevini; l' abbate Capitaine, che sollevava ad un alto punto di prosperità il piccolo Seminario di Serviere, supplicavano i capi dell' Ordine d' accettare dalle loro mani la direzione di quegli stabilimenti. Le case di Magnac e di Dorat offerivansi loro alle stesse condizioni. Nelle Ardenne, nella Normandia, nell' Ardiche, nell' Alto Reno, nell'Asonne e nella Vandea, molti ricchi personaggi scrivevano al Provinciale mettendo a sua disposizione proprietà che trasformerebbe in Collegi. Un collegio diretto dai Gesuiti era una fortuna pel dipartimento. Non avevano nessun beneficio da sfruttare, non pigliavano verun emolumento: potevano dunque dare al più basso prezzo possibile un' educazione che spesso si facevano solleciti di concedere gratuitamente. I loro piccoli seminarii non erano vasti abbastanza da soddisfare tutte le domande: l' Università ben s'avvide del pericolo ond' era minacciata; e fece causa comune con gli avversarj dell' Instituto. I Gesuiti possedevano a Sant' Acheul, presso di Amiens, una scuola il cui nome era diventato un grido d' unione pei Liberali. Sant' Acheul riceveva nelle sue mura i figli delle più illustri famiglie della Francia. Le belle lettere vi fiorivano con la pietà: i doveri,

gli studii, i sollazzi, tutto eravi regolato con perfetta misura. Questa casa, vero modello degl' instituti d' istruzione, era governata da un uomo di un carattere dolce ad un tempo e fermo, di spirito penetrante e pieno d' amenità antica. Il Padre Loriquet, nato ad Épernay il 5 Agosto 1767, dedicavasi alla educazione della gioventù: a tal fine aveva scritto molte opere elementari, fra le quali una *Storia di Francia*. Questo ristretto composto in un tempo che le passioni politiche erano nel massimo bollore, di tempo in tempo ne risentiva la vampa. Gli avvenimenti e gli uomini della Rivoluzione eranvi giudicati senza riguardo, come avevano operato. Notavansi specialmente nella seconda edizione dei passi a cui niuno dapprima erasi fermato, ma che la reazione in favore di Napoleone e l'odio del Liberalismo contro i Gesuiti accettavano come l'opinione immutabile della Compagnia di Gesù. Non si esaminava poi se il Padre Loriquet, ricondotto come i suoi contemporanei ad idee più riposate, avesse corretto, emendato o rattemperato questi passi nelle successive edizioni. Pei Gesuiti non si faceva conto nè degli entusiasmi del 1814, nè dell' irritazione del 1815; aveva partecipato nell' esaltamento generale; ma ei solo era chiamato in causa. La sua opera fu il tipo del fanatismo e della mala fede. Vi si leggeva (1).

« In tal modo terminò la giornata detta del 18 brumaio. I Parigini, avvezzi da lungo tempo alle rivoluzioni, stettero tranquilli spettatori di quella del 18 brumaio. Avevano dimenticato, da quanto

(1) Storia di Francia, tom II. p. 285 (edizione del 1816).

pare, che il capo cui essa dava loro era quello stesso che aveva trucidato i loro fratelli nelle contrade della metropoli; almeno non sapevano ancora che la lunga sua dominazione doveva costar sangue e lagrime alla Francia; ma era nei disegni della Provvidenza di stabilire sopra le loro teste Colui che Essa destinava ad essere la verga dell' Europa e l' esecutore della giustizia contro un popolo colpevole di tutti i misfatti della Rivoluzione. »

Dopo di aver narrato la campagna di Russia, e le funeste sue conseguenze, Loriquet aggiunge riflessioni che tolse in appresso dalla sua opera.

« Tale fu, dic' egli (1), l' esito dell' intrapresa più insensata, ma anche la più funesta di cui gli annali del mondo ci abbiano conservato la memoria. Discorrendo la storia antica e moderna, si vedrà che mai una sì formidabile riunione d' uomini, o pel numero o pel valore, o per la disciplina provò più terribile sconfitte. Per trovare una catastrofe che siavi comparabile, conviene risalire a Faraone ed ai seicento mila Egiziani ingoiati nel Mar Rosso.

« Che si vuole por mente ai disegni della Provvidenza si conoscerà nel disastro dei Francesi il castigo delle devastazioni, dei macelli, dei sacrilegi, delle atrocità d' ogni maniera, onde rendevasi colpevole da vent' anni quell' esercito composto di figli della Rivoluzione e dedito, meno per condizione che per abito e per diletto ad ogni maniera delitti e misfatti. La giustizia divina se n' era servito per ispandere il terrore e la desolazione sopra tutta l' Europa. Dacchè questa verga tremenda ebbe adempito la sua missione, fu spezzata dal soffio del-

(1) Storia di Francia, tom. II, pag. 335.

l' Onnipotente e disparve dalla terra. Se si considera inoltre che Iddio aveva sopra la Francia e sopra la famiglia di S. Luigi disegni di misericordia, s' intenderà facilmente ch' era nell' eseguimento de' suoi disegni di liberare l' una e l' altra da una generazione empia e sanguinaria, la quale, dopo di aver divorato l' Europa avrebbe divorato il proprio suo paese e perpetuata la dominazione del tiranno la cui potenza essa puntellava e i furori serviva. »

Il racconto della battaglia di Waterloo finisce con queste parole di Loriquet (1):

« Quel momento decise delle sorti. Buonaparte perdette la testa: abbandonò il suo esercito e disparve. Subito la maggior parte delle schiere si sbandarono e cominciò la sconfitta. In questo stato di cose, la guardia imperiale segnalòssi con un atto di disperazione di cui la Storia ci presenta ben pochi esempi. Circondata da ogni parte ed esposta al fuoco di tutta la scaglia inglese, le fu intimato di arrendersi. *La guardia imperiale muore e non si arrende!* tale fu la risposta e subito furono veduti que' forsennati scagliarsi gli uni sopra gli altri e uccidersi sotto gli occhi degl' Inglesi cui questo strano spettacolo riempiva di stupore e di spavento. »

Noi biasimiamo questi errori e questi giudizii. Loriquet medesimo, nelle edizioni posteriori a quella del 1816, corresse la maggior parte delle esagerazioni, ma allora ciascuno si credeva obbligato di scagliare la pietra contro Napoleone e 'l suo esercito. Quando il Gesuita parlava così, l' uomo il cui amor di patria è dichiarato da tutte le fazioni,

(1) Storia di Francia, tom. II. pag. 335.

dico il Visconte di Castelbriante, facendo espiare all' Imperatore la sua gloria ed i suoi misfatti, sclamava nel 1814, e ristampava nel 1816 (1).

« Come spiegare i falli di quest' insensato? Non parliamo ancora de' suoi delitti. « Poscia, dopo aver raccontato l' assassinio del duca d' Eughien, l' autore della *Monarchia secondo la carta* soggiunge: Non rimane a chi si è abbassato sotto la specie umana con un delitto che di tentare di sollevarsi sopra l' umanità co' suoi disegni, che a dare per pretesto d'un delitto ragioni inconcepibili al comune, che a far passare un abisso d' iniquità con la sublimità del genio. « Egli, continua a dire Castelbriante (2) parlando di Napoleone, ha corrotto più gli uomini, ha fatto più male al genere umano nel breve spazio di dieci anni, che tutti insieme i tiranni di Roma, da Nerone sino all' ultimo persecutore de' cristiani. I principii che servivano di fondamento alla sua amministrazione passavano dal suo governo nelle diverse classi della società: imperocchè un governo perverso introduce il vizio nei popoli, come un governo savio fa fruttificare la virtù. L' irreligione, il gusto de' piaceri e delle spese maggiori delle sostanze, il disprezzo de' vincoli morali, lo spirito avventuriero di violenza e di dominazione passavano dal trono nelle famiglie. Ove fosse durato ancora un poco un tal regno, la Francia non sarebbe stata più che una caverna di briganti. »

Giunto alla coscrizione, cui esso appella *il Codice dell' inferno*, racconta (3):

(1) Di Bonaparte e de' Borboni, di Castelbriante, pag. 2.
(2) Ibidem. p. 9.
(3) Ibidem. pag. 2, 6 e 17.

« Erasi venuto a tal punto di disprezzo per la vita degli uomini e per la Francia, di chiamare i coscritti la materia prima e la carne da cannone. Agitavasi qualche volta questa grande questione fra i provveditori di carne umana, cioè: quanto tempo durasse un coscritto: gli uni sostenevano che trentatrè mesi, gli altri trentasei. Lo stesso Buonaparte diceva: « Ho 300,000 uomini di rendita. » Negli undici anni del suo regno che ha fatto perire più di cinque milioni di Francesi, il che avanza il numero di quanti le nostre guerre civili hanno spento in tre secoli sotto i regni di Giovanni, di Carlo V, di Carlo VI di Carlo VII, di Arrigo II, di Francesco II, di Carlo IX e di Arrigo IV. Negli ultimi dodici mesi scorsi, Buonaparte ha levato (senza contare la guardia nazionale) un milione e trecento mila uomini, il che fu più di centomila uomini al mese. E si è osato di dirgli di non avere speso che il superfluo della popolazione.

« Dissanguato dal carnefice, questo corpo, vuoto di sangue, non ha potuto fare che una debole resistenza; ma la perdita degli uomini non era il maggior male che recasse la coscrizione: essa tendeva a sprofondare Francia ed Europa nella barbarie. »

Nè qui si ferma Castelbriante. Fa dell' imperatore un ritratto che in molte parti rassomiglia allo sbozzo fattone dal Gesuita. « Allorchè Iddio, scrive egli (1), manda sulla terra gli esecutori dei castighi celesti, ogni cosa è appianata davanti a loro: essi hanno vittorie straordinarie con mediocre ingegno. Nati in mezzo alle discordie civili, questi sterminatori traggono le principali loro forze dai mali che gli

(1) Di Buonaparte ecc. p. 42.

hanno prodotti e dal terrore che incute la rimembranza di questi mali: per tal modo ottengono la sommessione del popolo in nome della calamità donde sono usciti. Ad essi è dato di corrompere e di avvilire, d' annichilare l' onore, di digradare le anime, di contaminar tutto quello che toccano, di tutto volere, d' osar tutto, di regnare per la menzogna, per l' empietà e per lo spavento, di parlare tutti i linguaggi, d' affascinare tutti gli occhi, d' ingannare fino la ragione, di farsi temere per vasti genii quando non sono che volgari scellerati: imperocchè l'eccellenza in tutto non può essere disgiunta dalla virtù. Traendo dietro sé le nazioni sedotte, trionfando per la moltitudine, disonorati da cento vittorie, col torchio in mano, co' piedi nel sangue, vanno all' estremitá della terra come uomini briachi, spinti da Dio ch' essi sconoscono. »

Nel 1814 e nel 1815 cadde sull' Imperatore una di quelle immense imprecazioni onde risuonano tutte le scritture di quell' età. Carnot lo dice apertamente come Luigi Filippo, duca d' Orleans, Beniamino Costante e Pasquier non la cedono al maresciallo Soult ed a Lainè. I fogli quotidiani e le opere periodiche, i libri di prose e di versi, hanno tutti questo stampo d' ira d' un popolo che passerá così presto dagli eccessi del furore all' ammirazione più esagerata. Bonaparte è stato per tutti il Corso mostruoso, la tigre che si pasce del sangue della Francia. Ognuno ha maledetto quella gloria dicaduta cui il confronto o l' entusiasmo doveva sollevare così alto. Col visconte di Castelbriante, ciascuno inventò nuove parole, apostrofi amare le une più dell' altre per infamare colui che è disceso, come Genserico là dove la collera di Dio lo chiamava. Speranza di

tutto ciò che aveva commesso e di tutto ciò che medita un delitto, è venuto ed ha vinto (1). » Queste ingiustizie delle fazioni involte ai vinti e tutti confondendoli nello stesso anatema sono state obbliate (2): una sola ha sopravissuto. Il Padre Loriquet é spesso indicato come un insultatore ai piedi

(1) *Monitore di Gand* del 12 Maggio 1815. *Rapporto del visconte di Castelbriante sopra lo stato della Francia.*

(2) *Il Giornale dei Dibattimenti* del 14 Agosto 1815, in fatto di recriminazioni va più in là del Gesuita. Esso dice: « Bonaparte, che si credeva ancora sicuro in sul trono or fa due mesi, titubа ora tra la questione di sapere se debbe lasciarsi condurre a Sant' Elena, e quella di togliersi la vita. Quegli cui tante braccia devote circondavano poc' anzi non potrebbe in oggi neppur lusingarsi di trovare una mano di schiavo che gli rendesse il servigio di ucciderlo. Inferiore all' effeminato Ottone che almeno seppe morire senza titubare, e più sventurato di Nerone, ai cui giorni pose fine un liberto, non ha saputo darsi la morte e non è ora sicuro di ottenerla. Tutti que' principi di sua fabbrica, che abbiamo veduto far bella comparsa con essolui sul teatro del Campo di Marte, con vesti e con contegno più o meno teatrali e grotteschi, furono dispersi come una banda di maschere il giorno dopo del Carnevale, gittando le loro corone, i loro scettri ed i loro manti. Il re Murat, soprannomato *Franconi* a cagione dell'affettato suo abbigliamento marziale, e che non ha potuto venire a sfoggiare al Campo di Marte le sue piume, i suoi ricami e tutto il suo orpello, ora va errando quasi solo nelle gole più strette dell' Alpi, sotto un travestimento assai meno pomposo. Sembra che ci saranno ricondotti e si farà giustizia dai nostri tribunali di Lallemand e di Rovigo, i quali certamente non credevano che la loro fedeltà interessata per l'ex Imperatore dovesse avere un tal esito. Brune cui Bonaparte non ha cessato d' abbeverare d' umiliazioni le più amare e che non avéa che il coraggio di sopportarle, finisce il corso delle sue imprese coll' abbruciarsi il

delle statue di Napoleone. Perché mai esso solo é stato eccettuato dall' obblivione generale del tempo! Non vi ha che una ruggine plausibile, ed é ch'esso apparteneva alla Compagnia di Gesù.

cervello, e vedesi ridotto ad uccidersi per la causa di un uomo dal quale non ha ricevuto che mali trattamenti. ecc. »

L' 8 Marzo 1815, il maresciallo Soult, duca di Dalmazia pubblica un ordine del giorno all' esercito. Il vecchio soldato della Repubblica e dell' Impero si rivolge con queste parole ai compagni d' armi dell'Imperatore.

» Quest' uomo che poc' anzi abdicò agli occhi di tutta Europa un potere usurpato, di cui aveva fatto un sì funesto uso, Bonaparte dico, è disceso sul suolo francese cui non doveva più rivedere.

» Che vuol egli? la guerra civile; che cerca? traditori; dove troverebbeli? forse fra questi salvarsi cui ha ingannato e sagrificato tante volte, sviando la loro bravura? forse in seno delle famiglie cui il suo nome riempie ancora d' orrore?

» Bonaparte ci disprezza tanto da credere che possiamo abbandonare un sovrano legittimo ed amatissimo per partecipare della sorte d' un uomo, il quale, non è più che un avventuriere: egli lo crede l' insensato! e l' ultimo suo atto di demenza lo fa conoscere del tutto.

» Il processo Verbale di scadimento e delle costituzioni del Senato, nel 1814, accusava Napoleone d' aver intrapreso la guerra per l' interesse della sua ambizione smisurata, d' aver tradito i suoi giuramenti, d' aver messo il colmo alle sventure della patria, regnando per la sola mira del suo personale interesse, d' aver promulgato di suo arbitrio molti decreti con la sanzione della pena di morte. »

Chi ha sottoscritto tali atti? il duca di Piacenza, Barbè-Marbois, Chasseloup-Laubat, Chollet, d' Hanbersaert, Destutt de Tracy, Garat, Grégoire, Lanjuinais, Mulleville e tanti altri.

Luigi Filippo d' Orleano, accettando il comando dell'esercito di Catalogna, destinato a combattere contro i Francesi, rispondeva alla reggenza spagnuola il 7

La difesa di Loriquet era perentoria: egli sdegnò di far uso di questi mezzi. Pareva ch' egli tollerasse le ingiurie onde era obietto il suo nome: si profittò di questo silenzio per accreditare una favola che fece fortuna per la sua assurdità. I giornali annunziarono che leggevasi, che avevano letto essi medesimi nell' opera del Gesuita, che « il Signor Marchese di Bonaparte era luogotenente generale degli eserciti di Luigi XVIII. » Questa scipitezza nata nell' officina del Costituzionale doveva essere reietta dal più semplice buon senso. La fazione liberalesca l' accettò come verità irrepugnabile, e fu da essa asserito per vero che tale era l' educazione data a sant' Acheul e nei collegi dove facevasi uso dell' opera di Loriquet (1). Sant' Acheul come la

Maggio 1810: « Nell'assumere questo comando,adempio ciò che il mio onore e la mia inclinazione mi dettano. Ho sommo interesse nelle vittorie della Spagna contro il tiranno che ha voluto rapire tutti i suoi diritti all' augusta Casa dalla quale ho l' onore d' essere uscito, che fortunato, se i miei deboli sforzi possono contribuire a rialzare i troni abbattuti dall' usurpatore, a mantenere l' indipendenza e i diritti dei popoli, ch' esso già da tanto tempo calpesta. »

Di contro a tali imputazioni uscite da tutte le bocche, che sono mai le pagine accusatrici del Padre Loriquet?

(1) Non abbiamo bisogno di dire che questa sciocchezza non si è mai trovata nel libro del Gesuita. La *Storia di Francia* ha avuto un gran numero di edizioni; noi le abbiamo verificate tutte e queste parole non si trovano in nessuna. Altri hanno sostenuto la stessa fatica ed hanno ottenuto lo stesso risultamento. Questo anzi fu contrario a coloro che pretendevano di aver letto le parole incriminate. Disfidavansi a recar la prova di loro asserzione: tutti risposero che il passo si trovava nella prima edizione.

Congregazione, servì di grido di guerra alla setta. Era esso il più splendido Collegio di Europa:, se ne fece un' abitazione dove l' ignoranza e l'ipocrisia furono il pascolo della gioventù. Gli uomini più

Essa è sotto ai nostri occhi: composta nel 1810, fu pubblicata nel 1814; ma, a sventura della veracità dei fogli liberali, essa giunge sino alla morte di Luigi XVI. Ciò vale quanto il dire che non può esservi parola intorno al *Marchese di Bonaparte*, allor giovane e al tutto ignorato. Ciò è dimostrato come una verità matematica; ma pure non è stato riconosciuto dagli avversarii della Compagnia di Gesù. La beffa pareva loro buona guerra ed hanno continuato a propagarla. Dal libello si è sollevata alla tribuna della Camera de' Pari. Il Signor Passy la raccolse un giorno nel luogo per farne un capo d' accusa. Il Padre Loriquet era vicino a morte, non volle però lasciar la Compagnia di Gesù sotto il peso di questa ridicola imputazione: il 9 Maggio 1844 scrisse al Sig Passy. Quando la lettera, di cui rechiamo alcuni frammenti, fu stata composta, gli si fece sagrificarla ad un sentimento d'umiltà; ed egli la seppellì nelle sue carte. Il Padre Loriquet non vive più: noi crediamo di dover pubblicare un passo della risposta che volge a questo membro della camera dei Pari.

» Signore, l' autore d' una *Storia di Francia*, assalita da voi alla presenza della Camera de' Pari, prendesi finalmente la libertà di scrivervi. Il 29 Aprile scorso, avete insegnato a me ed a molti altri ancora che, in quest' opera, io aveva dato a Napoleone i titoli di Marchese di Buonaparte e luogotenente generale degli eserciti di Luigi XVIII. Non contento di dirlo, l' avete sostenuto davanti alla nobile Camera non ve ci hanno trattenuto tutte le edizioni insieme unite che vi davano, perdonatemi la frase, la più formale mentita.

» Debbo alla verità, combattuta da voi con tanta pertinacia, di appellarmene al tribunale della vostra coscienza e di richiamarmi personalmente contro un' asserzione menzognera, cui per altro (poichè credo alla vostra buona fede), non avete potuto riprodur-

eminenti del tempo vi facevano educare i
grandi oratori, illustri scrittori, capi della
quali sono il visconte di Bonald, il conte d
primo presidente della Corte di Cassazio

re se non ingenato voi pure dalle altrui dic
rapporti privi di ogni fondamento.

» Senza dubbio può trovarsi un falsario
fare un foglietto, di mettere quella sciocch
vorrà sopra una pagina staccata, e di sos
alcuni esemplari, il falso testo al testo veriti
l' autore.

» Supponete adunque che esista il foglietto
che vi cada nelle mani e che possiate prese
la Camera dei Pari. Mai i cento mila esemp
pati e sparsi da tutte parti dal 1814 in qua
ancora per protestare contro l' impostura, m
posizione stereotipa esiste pur essa sempre
sima presso lo stampatore, e l'immutabile st
za è una protesta perpetua irrepugnabile;
glietto o fors' anche l' intero foglio clandest
sostituito al vero, se pure esiste, esaminato
mente da periti dell' arte, darà sempre, pe
ferenza stessa del carattere e della carta, di
fondere il colpevole e ridicolo autore di qu
sa mariuoleria. Finalmente avvi oggi si
gi, sì a Lione e in tutta la Francia,
bilimenti, tanti maestri e maestre, tante n
alunni che dal 1814 in poi, hanno avuto
ancora tra le mani quest' opera. Piacciavi d
garne quanti ne vorrete: per abbreviare le
indicate solamente il numero della facciata
in quest' importante fatica fatevi pur aiuta
gnor Portalis che per voi è stato un' autor
direte poi o piuttosto direte avanti alla Ca
Pari, presso cui vi siete fatto mio dinunziato
te persone avete trovato che abbiano letto
Storia di Francia la sciocca frase del ma
Bonaparte, luogotenente generale degli es
Luigi XVIII. »

(1) Il Signor di Sèze, difensore di Luigi
vanti la Convenzione, fu ricevuto Saut' A

sinons, di Bombelles, di Queleu e molti altri dignitarii del Clero o delle scienze, venivano a rendere omaggio a questo stabilimento. Nel mese d'agosto 1825, nel calore degli assalti onde il Liberalismo perseguitava la Compagnia di Gesù, sant' Acheul ricevette un' altra visita. Il Sig. Dupin, uno de' corifei della setta vi giunse e fece domandare di salutare i maestri pei quali Carlo Ledru, suo giovane introduttore, professava un affettuosa stima. Il Signor Dupin fu accolto dal Padre Loriquet con quella cortesia degli antichi tempi, che al cospetto d'un avversario sa lasciare in disparte le passate o future animosità. L' avvocato costituzionale col suo occhio indagatore percorse la casa abbracciò il culto degli studii, tennesi onorato, onorando questa casa dove ogni cosa richiamava le memorie di Poreo, di Giovencio e di Tournemine! Tornovvi dappoi il dì seguente: vi fu ricevuto con gli pari riguardi; trovò da per tutto la stessa affabilità. I giovani Realisti,

maestri e dai discepoli con ogni riverenza. Il suo ingresso fu salutato coll' inno:

> O Richard! ô mor voi!
> L' Univers t' abandonne!
> Sur la terre il n' est dom que moi
> Qui s' interesse ci ta personne!

Questo canto commosse vivamente il venerabile magistrato, e alla presenza di tutti gli alunni, rimembrò ch' esso pure era stato educato dai Gesuiti. « Ah Signor Conte, ripigliò il Padre Loriquet, convien convenire che avete assai male approfittato dei nostri insegnamenti. — Come? ripigliò il signor di Sèze, tutto stupito. — Perchè, soggiunse il Padre, i Gesuiti, come ognun dice, hanno dovuto insegnare a voi come agli altri ad uccidere i Re, e voi per lo contrario li avete difesi con pericolo della vostra vita. »

allevati sotto l' ala de' Gesuiti, ebbero l
frametterc nel loro componimento di qu(
un elogio pieno di delicatezza, che vivam(
mosse il Signor Dupin. Allora, prendendo
esclamò: « Veggo che sant' Acheul è cel(
stamente: l' educazione ch' esso vi da non [
che fortunati risultamenti. Non è essa fond
la verità, cioé sopra la Religione, fuori d(
non ci ha salute, perch' essa sola é la v(
come un altra Cornelia, questa Casa potr:
di tali figliuoli, potrá mostrarli con ugual
a' suoi amici ed a' suoi nemici. In quanto
Signori, vi ringrazio sinceramente della d
disfazione che mi avete procurato. »

L' avvocato del Liberalismo ed i Gesui
no conosciuti ed apprezzati. Essi si stim
cambiavano le loro opere (1) con recipro(
monianze di stima e di amicizia; un carte;
tinuato fu stabilito fra esso e i Padri.

Il 2 Giugno 1826, riposossi dalle eloq(
occupazioni per venire a ristorarsi presso
Gesuiti cui la stampa assaliva con inaudita
za. Il 2 Giugno era il dì della festa del S:
re. Il Signor Dupin vi assistette. Nel mom
la processione, spiegando le lunghe sue fi
lari, mettevasi in cammino, il Padre Lo
avvicinava al legista celebre e lo invita a [
uno dei cordoni del baldachino. Il Signo

(1) Il primo opuscolo che Dupin mandò
è intitolato *dei Magistrati antichi, dei magis
Rivoluzione, e degli avvocati futuri*. Vi si l
dedicatoria a penna di mano dell' Autore. «
ai Signori di Sant' Acheul, come testimonio
rispetto e della mia stima. *Dupin.* »

se ne scusa, dicendo: « Ma io non ne sono degno. » Con una spiritosa malizia, il Gesuita risponde: Ninno, infatti, sulla terra vi è degno? Stretto negli altrui ripari della sua interessata modestia, il Signor Dupin accetta l' onore che gli è conferito, e, lieto in volto, camminando a lato di Rogerio di Beauvoir, travestito da angelo, attraversa i verdi viali e le vie seminate di fiori per cui debbe passare il SS. Sacramento. Il Signor Dupin partí il giorno 3, ma lo spettacolo che aveva avuto sott' occhio era ancora presente al suo cuore. Nel momento di lasciare Amiens, scrisse al Padre Loriquet per dimostrargliene la sua riconoscenza. « Reco con me, diceva in quel viglietto, la memoria delle piú dolci commozioni che abbia mai provato in vita mia. »

Queste commozioni trovarono a Parigi un violento correttivo. Il Signor Dupin si chiarisce per la verità sino al momento del pericolo. Giunge questo momento, si arretra, perchè avanti ogni cosa ha di bisogno di lodi. Il 17 Luglio del medesimo anno, alcuni giorni dopo la processione di Sant' Acheul, il Padre Loriquet, scrivendo alla propria famiglia, diceva: « Tutta la Francia risuona della visita fattami dal Sig. Dupin. Da tutte le penne liberali sono piovute sopra di lui le beffe, e non so se avrà il coraggio di ritornare. »

Il Signor Dupin non ritornò, e Loriquet, negli annali inediti del piccolo Seminario di Sant' Acheul, ne adduce i veri motivi: « Aveva, dic' egli narrando l' Odissea del Demostene liberale, l' ambizione di diventare deputato e in quel tempo nol poteva essere che sostenuto da una fazione. Ora i giornali di questa fazione, veduto avendo quello ch' esso aveva fatto a Sant' Acheul levaronsi tutti

contro di lui ad un tempo, lo trattarono
tore, da devoto, da bacchettone, da Ges
medesimo tempo, i libelli in verso e in
frizzi maligni, gli epigrammi, i sarcasi
vero sopra di lui da tutte parti. Inv
sfidarli e di sostenere arditamente i si
passi, ebbe la debolezza di cercare di scusa
sta trista apologia non disarmò sì presto l
non cessò di perseguitare il Signor Dupi
quando questi ebbegliene dato un certo
pentimento soscrivendo la troppo famosa
ciazione di Montlosier contro la fazione
cioè contro la Religione Cattolica. Da que
to stesso anche noi interrompemmo ogni
con esso lui. »

L'uomo che per la natura dello stesso
gegno assalitore poteva sì facilmente pa
questa gloria sì futile cui i giornali proc
mattina e che la sera è dimenticata dal
duo lettore; non aveva osato di resistere a
ra di sarcasmi, onde si vedeva esser vittin
gnor Dupin impauriva de' frizzi de'suoi am
va di esporsi alle loro scariche di bisticc
lanie. Piegò il capo sotto il giogo: divent
legale, e crudele parlamentario. Non gli
messo di stimare altamente le virtù cui
greto del suo cuore, riguardava come o
sime: tenneselo per detto e si trasformò
sario della Compagnia. Intanto i Gesuiti,
ponevansi agli oltraggi, non si lagnavano
putazioni ond' erano caricati. Per essere p
lari di Beniamino Constant e di La Fay
dovevano far altro che abiurare il loro pi
Fede, o camminare sotto il vessillo del Libe

5 Ottobre 1826, nel più forte della mischia, il Padre Godinot, Provinciale, detta ai figli di Sant' Ignazio la loro regola di condotta: « Voi conoscete, scrive ad essi, le contingenze presenti, e quanto importi che non meritiamo rimproveri per parte di Dio, e che non ne meritiam pur anche dalla parte degli uomini. Stimolato da questi motivi e da molti altri, raccomando più fortemeute che mai, che tutti i sacerdoti, professori, prefetti, fratelli contendano seriamente d' essere di Dio pienamente; che pratichino le solide virtù d' obbedienza, di carità, d' umiltà, di purità d' intenzione, di gravità e di modestia religiosa. Tutti nelle opere di zelo, nelle predicazioni, nelle istruzioni, ne' catechismi, nelle relazioni con chicchessia, nel conversare, mantengano le regole della prudenza e della discrezione e quanto raccomanda lo spirito religioso. »

Queste istruzioni segrete ci fanno conoscere i Gesuiti. Credettero che fosse meglio lasciarsi trasportar dalla tempesta, che tradire la sola apparenza del dovere; stettero adunque esposti ai dardi dei loro nemici. Sant' Acheul, come la Congregazione, era un luogo designato alle vendette ed alle accuse. Il nome di Loriquet, come quello di Rousin, fu un talismano che fece cadere davanti a sè le porte più custodite delle Tuileries e dei ministeri. Loriquet divenne il veicolo di tutti i favori; e nel tempo che la Francia costituzionale gridavalo l' arbitro supremo delle cose, il povero Gesuita scriveva a suo fratello il 5 novembre 1827: « Vi ingannerei, se vi promettessi la mia raccomandazione presso il Signor di Raianeville. Le cose non si fanno da lui per raccomandazioni, se non è del merito che ottiene la preferenza. Le mie racco-

mandazioni, quando m' accade di farne,
assai raro, si limitano ad indicarlo. Il Si
fonso di Raianeville è stato mio scolare i
ca, ha compito i suoi studii qui, non è
ch' io sia in relazione con essolui. »

Loriquet rifiuta persino ad un fratello i
intervento, lo rifiuta in termini positivi; e
nando la terra per sollevarsi a più alte c
zioni, aggiunge: « Poichè siamo in sulle c
vi ridurrò a memoria che sono già quatto
che nostro padre é sepolto, che noi invecc
sai, che si avvicina la nostra volta, e che
me, sarebbe ben trista cosa d' essere atto
cipalmente dopo una lunga vita, durante l
ha avuto tutto il tempo di prepararsi. »
e nel mondo, non si vedevano i discepol
stituto nella realtà. Non si seguivano, co
storico, nelle loro più confidenziali relazio
si contento di giudicarli dal ritratto che l
ne ne disegnò. Si facevano intriganti ed
per mantenere nelle moltitudini la cup
zione, che speravasi di fare scoppiare
no contro la monarchia. Sant' Acheul,
Congregazione, fu colpito dall' anatema de
pa liberale; le altre case o piccoli Semin
Ordine soggiacquero allo stesso Ostraci
stampa, la tribuna, il fôro scoprirono G
per tutto. Il Costituzionale, ne' suoi sogni
ricchi a milioni, esso anunziò che tutti
possedimenti da vendere erano loro pred

(1) Nel mese d' Aprile 1825, il *Costituzio*
contò che i Padri hanno comprato in prez
milione e cento mila franchi l' antica abazia

sopravvegliò con tant' esattezza sopra tutti i punti del globo, che si rese l' interprefe dei dolori paterni, e costrinse l' Europa ad intenerirsi sopra le crudeltà, di cui parevangli esser vittime i figli allevati dai Gesuiti (1). Annunziò pure un fremito che l' Inquisizione, nel modo ch'era stata ideata da Filippo II di Spagna, stava per istabilirsi in Francia, e che i Padri alla Compagnia sarebbono i Torquemada dei primi *Auto di fè.*

te San Martino, presso San Quintino; e il Signor Thiers, compilatore di quel foglio, esclama nella virtuosa sua indignazione: « Dove mai i Gesuiti prendono tanti milioni? trafficavano forse? volevano creare una nuova succursale di Sant' Acheul. »

Pochi giorni appresso, il notaio incaricato della vendita dello stabile, scrisse al *Costituzionale* che l'abazia di San Martino non era ancor venduta.

Un' altra volta, nel suo numero del 13 Agosto 1819 lo stesso Giornale afferma che i Gesuiti hanno posto i loro alloggiamenti nel villaggio d'Ecole, distante una lega da Besanzone, e che vi fanno fabbricare un vero palazzo che ha già costato 400, 000 Franchi, e che di colà s' adoprano a dirigere le elezioni. Ora in quel tempo non vi avea nessun Gesuita nella Franca Contea nè in tutta la Francia Orientale.

(1) Il 22 e 23 Gennaio 1826, il *Costituzionale* narra la storia d' un disgraziato giovane, cui i Gesuiti di Berg nel Valese hanno gittato in una prigione, che ne fuggì, andò vagando per un mese intero, e fu finalmente ritrovato, coperto di cenci, e nella più orribile nudità. Ed affinchè niente manchi al racconto il *Costituzionale*, contro la sua usanza, nomina sgraziatamente questo giovane. Dice essere figlio del Signor Courvoisier, procuratore generale a Lione. Il signor Courvoisier smentisce tutta questa favola, e nella sua lettera dice al giornale « che il suo corrispondente di Ginevra merita ben poca fede, e che i Gesuiti di Berg si applicano con molta bontà e con molte cure all' educazione degli alunni che vengono ad essi confidati. »

Questo sistema d' impostura erasi conve
sì bene in usanza, che Capefigue stesso, s
duto in obbligo di censurare una tal prati
Costituzionale dic' egli (1), sorgeva contra l'
della fazione pretesca o amministrativa:
modo la sua popolarità cresceva immensa
difetto di questa politica, difetto inerente
rico addossatosi, era di ricevere un po' legg
le lagnanze dettate dalle passioni e dai p
dii locali. Alcune scoprivansi false, altre s
ma le rettificazioni che non giungevano
associati per l' organo del Costituzionale,
alteravano il sistema di lagnanze e d' im
che aveva adottato contro il governo. »

Un nemico più tremendo pe' Gesuiti l
allora nella mischia. Il Costituzionale ed il
aveva trovato, mediante un giudizio solen
complici, nella Corte reale di Parigi. I m
del 1825 non avevano veduto che un ec
zelo gallicano nella sostanza di questi ass
tendevano che l' introduzione de' Gesuiti i
cia, e la tendenza verso le dottrine oltra
d' una parte del Clero, li avessero sufficien
provocati. Per una cecità, che la fede d
deplorerà lungo tempo, non pronunziavano
tenza contro lo spirito rivoluzionario, ma
no un servigio all' incredulità. Senza forse
concedevano un diritto d' impunità e di a
gli scrittori che, per ambizione o per f
rendevansi irreconciliabili nemici dell' ordi
e della Religione. Quella funesta sentenza

(1) Storia della Ristorazione, scritta da
di stato, tom. VI, p. 180 (Parigi 1832.).

del 5 dicembre 1825 doveva produrre nuovi assalitori; il Conte di Montlosier discese nell' arena. Era esso un vecchio atleta della monarchia: un uomo, le cui idee feudalmente retrograde, facevano impallidire di spavento i liberali del 1826, uno scrittore che, dieci anni avanti, aveva detto loro:

« Le atrocità della Rivoluzione non sono nel cuore umano, ma sì nel cuore delle vostre dottrine (1). » Ma il conte di Montlosier aveva odii giansenistici da appagare: mise a' servigi dell' empietà costituzionale il suo nome, le sue virtù private, l' austero suo contegno, il bisogno di far rumore e gl' impetuosi suoi sdegni contra le invasioni della fazione pretesca. Fu arrolato con infiniti applausi; fu ricevuto come un liberatore nel campo, dove tutto sino a quel dì eragli stato avverso. Un bisogno comune riuniva ancora sotto lo stesso vessillo i bastardi di Voltaire, e le scimmie di Porto Reale. Quest' alleanza cagionò una catastrofe. Si pose in dimenticanza le colpe passate per darsi l'incenso: si prese un' apparenza di zelo patriottico e di martirio; poscia si mosse ad assalire la Congregazione e la Chiesa, sotto il comando del nuovo ascritto. *La Memoria da consultarsi sopra un sistema religioso tendente ad abbattere la Religione, la società e il trono* fu pubblicata; essa divenne il Vangelo di tutti gli scrittori, di tutti gli avvocati, di tutti i banchieri, di tutti i cospiratori, che prestavano alla Rivoluzione la propria penna, la propria facondia, il proprio danaro e la propria libertà.

(1) *Della Monarchia nel* 1816, del Conte di Montlosier.

Al cospetto del governo che ha per sè la
e il diritto, ma che trema degli assalti, la R
zione organizza un vasto sistema di propa
Essa annovera in Francia, in Italia, in Alem
in Russia ed in Ispagna una moltitudine di s
segrete, da cui, in certi tempi tragge i suoi
e i suoi Londel, i suoi quattro sergenti della
cella e i suoi Troubetskoi, i suoi Pestel ed i
Alibaud. Per l' educazione o pel pulpito, i f
Sant' Ignazio sono un ostacolo a suoi voti;
pretesto d' abbattere lo spirito gesuitico a pi
trono legittimo, essa dinunzia la Congrega
Montlosier ne dimostra l' illegalità e la sua te
za alle dottrine oltramontane. *La Memoria da
sultarsi* era un colpo di fazione; il Liberalism
fece un'opera di genio e di virtù. Il Conte di
tlosier fu il suo eroe e con Marziale Marcet
Roche-Arnaud divise la corona civica, onde
settimana teneva l' opposizione sospesi i fiòi
capo de' suoi mercenarii o de' suoi illusi.

Il primo libello del veterano dell' assemble
zionale produsse nelle menti irriflessive un
come di elettrica scintilla. Montlosier pareva
vinto ed era realmente. Quest' uomo, di p
menti si dispoticamente aristocratici, si lascia
briacare dalle lodi dell' opposizione del mezz
to le cui inclinazioni detestava. Gli si era fat
no spauracchio dei Gesuiti: pubblicava le sue
re con sincerità, e alla prima pagina della s
pera diceva (1):

(1) Memoria da consultarsi sopra un sistema
gioso e politico tendente ad abbattere la Reli
la società e il trono, del Conte di Montlosier.

« Un grande sistema, diciamolo pure, una grande cospirazione, si è sollevata contro la Religione, contro il Re, contro la società; io l' ho seguita ne' suoi avanzamenti: la veggo prossima a coprirci di ruine. » Il conte di Montlosier credeva essere la Francia trascinata dai Gesuiti e dal Clero gallicano all' orlo dell' abisso oltramontano: scongiurava il Re ed il governo di salvare il paese. Il Re ed il governo sapevano bene che cosa fosse questo pericolo chimerico; rimanevano sordi ai gemiti dell' opposizione. Montlosier recò le sue doglienze alle camere legislative ed alle corti giudiziarie. Allora, per acquistar celebrità, non altro era da fare che seguire il Liberalismo e ripetere le sue denunziazioni. Le tribune delle due camere, la corte reale di Parigi, il fòro fecero causa comune con Montlosier. Vi ebbe uno di quegli urti parlamentarii che istruiti a simulare da magnifiche parole, perturbano i popoli ed allentano ancor più dal fatto evidente e dal principio vero. Si gridò a favore o contro dei Gesuiti con quell' inesauribile eloquenza che più parla alle esteriori passioni che all' interna ragione. I Gesuiti, innalzati subitamente al grado di potenza, niente intendevano di questo rancore, che si faceva intorno ad essi, il vescovo di Ermopoli ministro degli affari ecclesiastici, non vi pose più mente di essi. I difensori della Religione e del trono non osavano di trasferire la questione nel vero suo luogo; trattavano riguardosi, i loro avversarii fatti baldanzosi da questo contegno pacifico. Niuno prendeva francamente la quistione, la quale fu risoluta contro la libertà religiosa.

Il Liberalismo aveva vinto la prima battaglia: per dare a questa vittoria tutta l'importanza, desi-

derata, unì ai discepoli di Sant' Ignazio l' Episcopato ed il Clero francese. Perciò solo ch' uomo era prete, Cattolico o realista, fu Gesuita. La Congregazione e Sant'Acheul aveva finito il loro tempo: la materia era esaurita. Montrouge fu in pochi mesi l' arbitro supremo della Francia; dettò le sue leggi ai ministri, diresse i principi, governò la polizia, decise sovranamente della guerra e della pace. Innanzi che gli venisse procacciata questa riputazione europea, Montrouge erasi veduto il teatro d' un delitto nato dal soffio delle calunnie costituzionali. Questo delitto fece spargere il sangue d' un Gesuita, ed i giornali passaronlo sotto silenzio. Nel 1823 quando il Padre Le Brosse andò a un pelo di perire sotto il ferro d' un artigiano, la cui fantasia era stata riscaldata da quotidiane imposture, Paolo Luigi Courier (1) gridava nel suo *libretto*: « Bada Paolo Luigi, che i bacchettoni ti faranno assassinare! » Il vignaiuolo libellista è morto assassinato, e la giustizia sa essa se il colpo di schioppo, onde fu colto, partì dalle mani de' bacchettoni. Ma intanto che Courier abbandonavasi agli eccessi del suo estro mordace, un Gesuita cadeva realmente vittima d' un fanatico. Era questi il Padre di Brosse, superiore del piccolo seminario di Bordò. Ecco con quali parole racconta egli stesso quest' atten-

(1) Leggesi nelle *Opere di Courier*, Libretto di Paolo Luigi. p. 225: « Questa mattina, passeggiando nel Palazzo Reale, il signor Il . . . . rd passa vicino a me e mi dice: Bada, Paolo Luigi, che i bacchettoni ti faranno assassinare. — Che ho da badare, gli dissi? essi hanno fatto trucidare dei re, fallirono il colpo contro Fra Paolo, l' altro Paolo a Venezia, fra Paolo Sarpi, che l' ha scappata bella! »

tato. Scrive nel mese di Maggio 1823 ad uno dei suoi amici:

« Da qualche tempo, gli Ecclesiastici erano stati insultati più spesso di prima, principalmente nei sobborghi e nelle vicinanze di Parigi. Gl' insulti erano ordinariamente accompagnati da minacce. Il Signore fece a me pure la grazia d' aver parte alla loro tribolazione. Il giovedì 3 Aprile, ritornava da Parigi a Montrouge: erano due ore dopo mezzodì: aveva passato la barriera d' Inferno, e mi trovavo verso il mezzo del sobborgo lungo le case, in sulla via d' Orleano. Ogni cosa era tranquilla nel quartiere: d' improvviso sentomi ferito alla spalla sinistra d' un sì aspro colpo, che credetti essere stato colpito da una pietra. Mi rivolgo di presente, e veggo di essere inseguito da un uomo con le braccia alzate per colpirmi un' altra volta: era armata d'un roncolone da giardiniere, il cui manico era lungo dai sei agli otto piedi: feci un moto per evitare il colpo dell' arme che vedeva sul mio capo, e caddi sulla bottega di una fruttivendola, da cui rotolai sull' acciottolato: non potei dunque evitare il colpo che mi minacciava, e lo ricevetti alla spalla destra. Non ostante questi due colpi, e la mia caduta, ebbi tanto di forza da rialzarmi subito, e da allontanarmi alcuni passi. Mi rivolsi allora un' altra volta per vedere se quell' uomo continuava ad inseguirmi, e vidi due o tre donne che gli si mettevano dinanzi per fermarlo. In quel momento, mio primo pensiero fu d' avvicinarmi a lui per rivolgergli parole di pace e di edificazione; nondimeno, temendo di commettere un' imprudenza, e di espormi temerariamente, presi il partito di continuare il mio viaggio, e mi

contentai di dirgli che gli perdonava (
cuore.

« Giunto alla casa, furono visitate le p:
mio corpo ch' erano state colpite. Si trovò
mia sottana era tagliata alla spalla sinistra,
sai più alla destra, dove l' arme aveva tr:
non solamente la sottana, ma tutte anche
poste vestimenta, e, il che è da notarsi, il
di cartone del mio lungo mantello. Il ferro
trato fino alla pelle, ed aveva fatto una
circa un pollice di lunghezza, profonda solt
che linee. Egli è evidente che il collare (
mantello mi ha preservato da un colpo pi
coloso e fors' anche mortale.

« Di sincero cuore desiderava che quest
to non solamente non fosse punito, ma ch
anche occulto e che fosse sepolto, se era p
interamente nell' oblio. Era però difficile
fatto di questa natura potesse stare occult
tra parte il Signore non voleva lasciare i
un attentato commesso contro la persona
de' suoi ministri, e si vedrà com' Egli ese
sua giustizia contro il colpevole. In fatti i
guente, verso mezzodì, il Commissario di po
quartiere dell' Osservatorio recossi da me,
dinommi di fargli la mia dichiarazione. Gli
strai da principio la pena che sentiva di a
mi alla sua domanda; ma avendomi fatto o:
che non poteva dispensarmene, vi acconsenti
tenni da lui che nel suo processo verbale
se: 1. che non faceva la mia deposizione (
obbedire al magistrato: 2. che niuna proces:
rebbesi in mio nome: 3. finalmente che (
cuore perdonava a quell' uomo.

« Il commissario di polizia mi raccontò in qual modo fossegli giunta notizia del fatto. Dissemi adunque che quell' uomo non era ritornato a casa che il dì seguente verso le quattro ore della mattina, che gittatosi sul letto, mandò grida di dolore, e che essendovi accorse le persone della casa, disse loro che erasi voluto assassinarlo: infatti videro sgorgare il sangue da molte ferite che aveva al petto. Avvertitone il commissario del quartiere, si recò alla casa di quell' uomo che gli fece la stessa dichiarazione; ma fu ben presto conosciuto che non si trattava d' un assassinio che si fosse tentato di commettere contro la sua persona, poichè la parte delle vestimenta che corrispondeva alle ferite non era forata; non fu dunque difficile di convincersi che aveva fatto egli stesso de' tentativi per darsi la morte. Il timore di cadere nelle mani della giustizia lo avea spinto a questo nuovo delitto. Aveva confidato ad uno de' suoi figli l' attentato commesso il giorno innanzi (1) e questi ne fece confessione al Commissario. Fu chiamato un chirurgo: esso dichiarò che le ferite non gli parevano mortali; ma erasi ingannato. Il Signore aveva già chiamato, per così dire, questa causa al suo tremendo tribunale.

« Dopo di aver dimostrato le cure che la Prov-

(1) Fu poi avverato in appresso, che l' assassino del Padre di Brosse trovavasi a tavola in una bettola, parlando con altri artigiani della guerra di Spagna, di cui pretendevasi che fossero motori i Gesuiti. Nel momento che il Padre di Brosse passò per la contrada, uno degli ospiti della taverna, sclamò: « Ve', ecco uno di questi berrettini! » L'assassino, a queste parole, prese la sua arme e precipitossi sopra il Gesuita.

videnza prende di coloro che sono consacr:
servizio, ordinando, secondo la sua prome:
Angeli suoi di stornare i colpi mortali, ch
nivano vibrati, volle dar poscia un terribi
pio della sua giustizia contro i persecutori
ministri. Non ebbe bisogno per questo ch
bandonare il colpevole ai rimorsi della pr
scienza. Fu dunque ad un tempo suo ac
suo giudice e suo carnefice: ei non soprav
circa ventiquattr' ore alle ferite che s' av
Lui beato se ha saputo approfittare di q
menti preziosi, che Iddio gli ha lasciato
misericordia! che si era occultata la sua n
alcuni giorni, e non ne fui informato se n
mento che mi disponevo di andare a ved
aiutarlo a rientrare in sè stesso. Ecco qu
l' occasione del primo suo delitto: era in
verna con parecchi altri operaj. Quando
passare, dissero fra loro: *Ecco un Missi*
sogna disfarsene, ecc. Dopo la sfida che
fatta, quello sciagurato si mise ad insegui
in età di 65 anni, ed era sempre stato te
allora per un uomo onesto. »

Con queste misericordiose parole un Ge
dell' uomo che ne insidiò la vita. Quest'
avrebbe dovuto allontanare la memoria
trouge dalle discussioni alimentate dalla s
me un incendiario alimenta il fuoco che
l' abitazione del suo nemico. Non fu così
di mira il noviziato, come prendevasi cia
separatamente. L'audacia cresceva al buon
Si aveva a poco a poco avvezzato il p
tiene pel più spiritoso della terra, ad un
di menzogne. Si abusò di questa credulit

sempio, e si salì sino al sublime dell' assurdo. I Gesuiti disponevano dei grandi poteri dello stato, e quest' imperiosa Società non aveva mai osato, di obbligare i suoi schiavi a riconoscere la legale esistenza dell' Istituto. Vivevano in maniera surretizia e quasi di rimbalzo quando una parola uscita dal loro labbro poteva abbattere il trono e mutilare la Costituzione. Niuno fece quest' avvertenza: essa era sì naturale che ognuno la dimenticò.

Montrouge fu rappresentato come una fortezza, come una piazza di guerra circondata da fosse, fiancheggiata da baluardi, munita d' artiglierie. Le orecchie (assai lunghe) del *Costituzionale* vi udirono gli esercizii a fuoco e del cannone, che innumerevoli Gesuiti, rinchiusi nelle cantine, vi facevano ogni notte. Il Generale della Compagnia vi risiedeva con la sua Corte: sotterranee vie comunicavano da Montrouge alle Tuileries (*). Vi si ammucchiava a pieni scrigni l'oro e l'argento della Francia. Vi s' insegnava la coruttela per principio; vi si fabbricavano armi pei Turchi guerreggianti coi Greci; vi si citavano i ministri e i deputati fedeli, che si censuravano o si ricompensavano: vi si destituivano senza remissione i funzionarii la cui fede era incerta. Ivi si fabbricavano le leggi dell' indennità, della riduzione delle rendite, del sacrilegio, del diritto di primogenitura, della stampa e delle comunità religiose: ivi inschiavivasi il Clero, e con intrighi ar-

(*) Montrouge è un villaggio, nel dip. della Senna, distante mezza lega da Parigi (Malte-Brun e Carta, Dizionari Geografici). Possibile che siasi praticata una strada sotterranea d' un meglio e mezzo, senza che niuno se ne accorgesse mentre si faceva? Ci sarà pur voluto assai operaj e assai tempo!

tificiosamente orditi, spandevasi la scissura fra vescovi per guidarli tutti (1); ivi obbligavansi nuov Cavalieri del Re a venire ad appendere al loro cor done turchino lo scapolare imposto dai Gesuiti: iv predicavasi la morale rilassata: ivi pubblicament s'insegnava il regicidio. A tali imputazioni, i Con venzionali del 1793 e gli eredi della Rivoluzion sentivansi pieno il cuore d'una tenera pietà pei Re Montrouge era una parola cabalistica che colpiva di spavento i più selvaggi demagoghi. Incidevano la pianta fantastica di questa cittadella sopra le tabacchiere e sopra le scatolette de' zuccherini: aizzavano gli sdegni ed il terrore sino alla demenza Questa ebbe alcun che di così reale che il Padre Gary, superiore del Noviziato, ricevette una disfida

(1) Noi studiamo la Compagnia di Gesù sopra documenti officiali e non vi scopriamo alcun vestigio di quest' intrighi. Nulladimeno una lettera del Padre Fortis, Generale dell' Ordine parrebbe fare allusione a fatti di questa natura. Il 17 Gennaio 1824 scrive al Padre Godinot, partecipandogli la sua nomina a Provinciale: « Mi è fatta lagnanza che alcuni de' nostri a Parigi si estendano troppo di fuori, e si mescolino d' affari che non ci riguardano. Mi è stato detto che l' Arcivescovo di Parigi non era contento di noi, perchè crede che la Compagnia favorisca e sostenga le pretensioni del Gran Limosiniere contro le sue. Se così è, cotesti Padri rendono un cattivissimo servigio all' Instituto. Egli è dovere di Vostra Riverenza di preparare e di applicar subito un rimedio fermo ed efficace ad un sì gran male. » Con una lettera del Padre Richardot, che induce il Padre di Mac-Carthy a non occuparsi degli affari ecclesiastici della diocesi di Strasburgo, è la sola traccia che possiam trovare di questo tessuto d' intrighi che avviluppava, dicevasi, tutta la Chiesa di Francia: e questa traccia è piuttosto un avvertimento od una precauzione che una realtà.

in cui un insensato gli proponeva di combattere con essolui a morte, con lui alla spada, o alla pistola.

Sotto il fuoco avvampante di queste esagerazioni, Montrouge acquistò una celebrità che riempì il mondo intero. Gli stranieri traevano a vedere quel luogo famoso. Dopo di averlo visitato, rimanevano stupefatti dell' impudenza de' fogli liberali, più stupefatti ancora della semplicità degl' illusi da essi. Ma questo stupore non allargavasi molto: la fama di Montrouge non vi perdette dunque nulla. Scritti d' ogni natura, suppliche di raccomandazione, lettere di minaccia (1) piovevano in quella casa. I suoi abitanti erano alieni dai rumori del mondo, non sapendo forse o deplorando nella serenità delle loro coscienze i miserabili oltraggi che gittavasi in viso del popolo francese. Lainè, Montlosier, Portalis,

(1) Crediamo non dover citare che una sola di tali lettere. Il contenuto di essa farà giudicare delle altre. Essa è scritta e bollata da Limoges. Vi si legge: « Trematate, satelliti di Loiola, l' ultima vostra ora sta per suonare. Vile canaglia, infami corruttori della gioventù, mostri di perfidia, tremate. La Francia vi riguarda come il nemico del genere umano. Tartufi, scellerati, il colosso di vostra potenza sta per ruinare, e vi schiaccerà sotto le sue mine. Razza maledetta, nemici della patria, perirete carichi de' vostri delitti, il vostro nome sarà esecrato da tutti i popoli futuri . . . 40 mila difensori delle nostre libertà hanno giurato la vostra perdita . . . quaranta giorni ancora e Montrouge non è più.

» Goffredo, amico della Costituzione;
» Houillier, amico della libertà;
» Mironbel, amico dell' eguaglianza;
» Gardeau, amico della Repubblica;
» Sournilly, nemico dei traditori. »

Dupin perseguitavano nell' Instituto di Loyola un pensiero ostile al loro ardire giansenistico od alla loro ambizione parlamentaria. Ma sotto la loro bandiera si presentarono alleati de'quali dovettero spesse volte arrossire in segreto, ma che in pubblico dovettero sostenere con riconoscenza.

Uno di tali ausiliari nomavasi Marziale Marcet della Roche-Arnaud. Aveva passato alcuni anni a Montrouge, vivendo coi Gesuiti e disponendosi a diventarlo. Si ritrasse da questa via, e gittato nel vortice di Parigi, pensò di non aver a far altro che a calunniare gli antichi suoi maestri per levarsi a paro delle glorie constituzionali. Non sappiamo qual vergognoso patto si fosse stipulato fra questo giovane e i capi della fazione. La storia, per buona fortuna, non è condannata a rovistare in questo fango; ma d' improvviso comparve un' opera sotto questo titolo: *I Gesuiti moderni, per far seguito alla Memoria del Signor Conte di Montlosier.*

Marziale Marcet valicava col primo passo i limiti del possibile; ed a quella generazione del 1826, tanto altera della sua forza di spirito, tanto gloriosa de' suoi lumi, infliggeva il più umiliante degli obbrobrii intellettuali. Quest' uomo dipingeva i Gesuiti viventi; per grande che sia la nostra ripugnanza a citare siffatti scritti, convien pur dare intera soddisfazione alla ragion pubblica oltraggiata. L' apostata di Montrouge, riscaldato nel seno del Liberalismo, faceva in tal modo il ritratto del Padre Gury.

« La sua volontà, un solo suo sguardo possono movere mille braccia armate di pugnali per assassinare i principi e distruggere gl' imperi. Da dieci anni le provincie sono piene de' suoi schiavi formidabili, ed ogni dì ne escono dalle sue mani de' più

terribili . . . « In un' oscura stanza di Montrouge ogni otto dì, al cader del giorno, i Novizii preceduti dal Padre Gury, si recano ai piedi delle statue d' Ignazio e di Francesco Saverio, per udire i misteri della Compagnia. Ivi ciascun novizio è obbligato di denunziare tutte le colpe ed i discorsi de' suoi confratelli; ciascun novizio, in ginocchio, é obbligato di dichiarare le sue inclinazioni, le sue tendenze, i suoi difetti, il suo carattere e le sue disposizioni verso la Compagnia. Giurano tutti di sagrificare la propria volontà, di non risparmiar nulla per esterminare la razza dei malvagi e per abbattere ai piedi del loro Padre Ignazio tutte le corone dell' universo. Vanno, preceduti dal loro Padre Maestro, a calpestare le vanità del mondo, rappresentate da un re vestito de' suoi reali ornamenti, circondato di scettri infranti, di corone stritolate e di frantumi di trono. Tutt' all' intorno veggonsi le nazioni del mondo cariche di catene, figurate da tre animali, il toro, il lione e l' aquila e da un genio sublime che rappresenta particolarmente le nazioni dell' Europa.

« . . Riempionsi d' odio pel mondo tutti que' giovani cuori, già dal barbaro fanatismo pervertiti. Si dice anche (e con orrore lo scrivo) che il Venerdì Santo, dopo la cerimonia della Passione di Gesù Cristo, tutti i Novizii vanno a dar un colpo di pugnale alla statua di Clemente XIV, cui credono incatenato con vincoli di fuoco nell' inferno: quelle d' un re di Francia e del suo ministero Choiseul, ed anche quelle di Pombal e del suo debole Re che lasciò opprimere la Compagnia.

« Volete un' idea della potenza del Padre Gury sopra que' poveri Novizii? Leggete la storia del Vec-

chio della Montagna; e vi parrà ancora che
Vecchio fosse moderato. All' aspetto del tir
Montrouge, tutto trema; esso parla e tutt
L' aria sua profetica, i minacciosi suoi sgu
misteriose sue parole, il suo accento decisiv
perioso esaltano lo spirito de' suoi Novizii
gno che tenterebbero di ridurre in ceneri ti
niverso per avere il merito d' una rara obbe

I Gesuiti sdegnarono di rispondere a qu
mulo e miscuglio di mostruosità. I loro alc
amici della verità e principalmente della dig
zionale protestavano fortemente. I pubblici
tolici tentarono di richiamar l' opposizione
petto ond' era debitrice a sé medesima. L'
zione aveva il vento in poppa. I principi im
no a' suoi clamori, i ministri ed i magistrat
reprimevano che col lasciarsi violentare. I
dividevansi al solito, perché la loro salute
rivava mai da essi. Contro di quest' assalt
tregua e senza remissione, che sarà un fatt
la posterità non potrà mai render ragione,
zione d' uomini monarchici consacrava i Ge
dente de' giornali. Si sagrificava l' Instituto
vare il resto, come se, nella quistione, i Ges
sero altra cosa che il nome di guerra offer
mici dell' autorità regia. Niuno concepì que
petto. Carlo X era divenuto per breve ten
bietto degli omaggi interessati dei Liberali
sovrano erasi arretrato una volta, e si spe
strascinarlo ad altre concessioni. Si sparse
fiori sopra il suo cammino nel tempo stesso
al delirio si esaltava l' opinione contro i
Allora il Costituzionale del 26 Ottobre 182
dire di Marziale Marcet, suo corrispondent
veracità e il coraggio esso vantava:

« Bene avevamo preveduto che il libro del Signor Abate della Roche-Arnaud susciterebbe i furori della fazione da esso svelata. Per verità esso strappa la maschera. Con mano vigorosa; la sua indignazione somiglia talvolta all' ira; un po' più di moderazione avrebbe forse maggior vigore. Sembra ch' egli stesso ne convenga nella lettera che c' indirizza oggi; ma il modo onde si giustifica aggiunse forse importanza alle sue rivelazioni. Nel resto, checchè si possa pensare della forma del suo libro, la sostanza non n'è meno curiosa per singolare maniera; i fatti che riferisce, e che disfida i suoi avversarii a smentire, non sono meno di tal natura da produrre la più profonda sensazione (1). » Dopo tante turpitudini

(1) Vent' anni dappoi, Marziale Marcet si è pentito del delitto contro il buon senso inspiratogli dal Liberalismo; e, il 27 Aprile 1845, pubblicò spontaneamente una ritrattazione nella quale trovansi confessioni e rimorsi onde la storia debbe tener memoria: « Dichiaro che disconosco interamente e di buona fede tutti gli scritti che ho pubblicato contro i Gesuiti nel 1827, 1828 e 1829, non già perchè non sieno cosa mia, ma perchè frutti vergognosi d' una vendetta piena d' impostura; e, come tali, gli abbandono, come già da tempo gli ho abbandonati al biasimo o piuttosto all' oblio di tutti.

« Dichiaro senza sutterfugio e di piena mia volontà confesso, per non lasciare verun dubbio sopra questo proposito, che lo spirito di fazione mi trascinò in quello scatenamento contro i Gesuiti, mi dettò le stravanze e gli errori che spacciai al pubblico, ed a questa vergognosa condizione di moltiplicare le più incredibili falsità andai debitore di quell' aura popolare d' un momento di cui godevano allora quelle deplorabili produzioni.

« Dichiaro quanto più altamente è possibile, sincerissimamente vergognoso d' essere stato capace di farlo che disonestamente e falsamente, uscito appena

non c'era più altro mezzo che di arrestare
pa ne' suoi trabocchi o di morire di vergog
i suoi colpi. I Borboni ed il ministero Vill
cettarono le forche caudine ch' essa rizzava
a loro. Il gabinetto che prese il nome dal
di Martignac soddisfece al legato ordinato
predecessori.

In questo conflitto, le cui conseguenze, g
previdenti bene conoscevano, gli scrittori
denti non abbandonarono sè stessi al mome
tutto gli abbandonava. Avevavi prostrazior
forza reale, spossatezza nei governanti. Si
di offendere preconcette opinioni la cui fo
nota, si tentava di patteggiare certe difficol
tate da tante imperizie: ed ebbevi uomini
esposero intrepidamente all' urto. In questo
mo conflitto, arrischiavano più assai che la
vita. Bonald, Bellemare, Picol, Saint- Chama
rentie, Mortainville non paventarono di es
sarcasmi che il Liberalismo riserbava ad es
che la *Gazzetta di Francia* salì all' assalto,
discussione ragionata e spiritosa difendeva
ti (1). In mezzo a questa guerra, i cui risu

dalla Compagnia di Gesù, dove mi erano s
to tutte le cure più cordiali, gli ho caricati
rie senza ragione, senza rispetto, con person
si indegne che, pensandovi bene, non intenc
ra come mai un popolo onesto abbia potu
rarle, e come un governo savio e forte noi
bia severamente punite.

(1) *La Gazzetta di Francia* che in quel te
leva de' Gesuiti, il 24 Maggio 1828, pubblicò
ticolo dove leggevansi i seguenti brani:

« Finalmente è pronunziata la vostra sente
volete più Gesuiti. Spieghiamoci un poco so

erano preceduti, i Vescovi vennero essi pure a protestare in favore della libertà religiosa e del diritto dei padri di famiglia. Cotal protesta è connessa così strettamente con gli annali della Compagnia di Ge-

può avervi innanzi tutto uomini sparsi per l'universo mondo che osservino individualmente la regola di Sant' Ignazio. L' avete con questa: se così è che fate voi della libertà civile e della libertà di coscienza? Secondamente può avervi uomini che abbiano fatto società di vivere insieme in una casa loro propria, uomini, dico, ai quali convenga la vita cenobitica e che preferiscano forse la regola di Sant' Ignazio a tutte le altre; uomini a cui piaccia di vestire lo stesso abito, di pranzare alla stessa tavola, di fare astinenza gli stessi giorni, di alzarsi di letto alla stessa ora per fare a Dio le stesse preghiere. L' avete con questi? Se così è, che cosa riprendete? la regola di vita? che è mai allora la libertà civile? la regola delle preghiere? Che è allora la libertà di coscienza? Terzamente può avervi alcuni uomini che abbiano anche fatto certi voti religiosi, per esempio quelli di Sant' Ignazio e che abbiano anche consecrata la loro vita all' educazione della gioventù. L' avete con questi? Se così è, badate bene: o questi uomini insegnano ne' collegi sottoposti a voi, e, in questo caso, di chi è la colpa, se colpa è? o questi uomini insegnano negli stabilimenti sottoposti all'esclusiva giurisdizione dei vescovi, e, in questo caso, di che v' occupate? Zelanti protettori delle massime e delle libertà della nostra Chiesa di Francia, non dimenticate voi che le franchigie dell' Episcopato? o finalmente questi uomini ammaestrano figli di famiglia nel seno della famiglia stessa che ad essi li commette, e, in questo caso, dove prendete il diritto d' ingerirvi delle regole che seguono, e delle preghiere che fanno? voi, sì come io credo, pretendete che tutto sia libero nel vostro paese: saravvi proprio soltanto l' educazione di famiglia che non sia? Finalmente può avervi altri uomini i quali, avendo formato una società religiosa, pretendano di obbligarvi a riconoscerla, a favorirla, ad imprimerle un carattere pubblico e civile, che, non contenti d' unirsi

sì, ch' essa ha qui necessariamente suo luogo con le ordinanze del 16 Giugno 1828.

Allontanare i Gesuiti da tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione non era che un fatto volgaris-

quando loro piace e di essere protetti individualmente in quest' unione, richiedono anche che la loro unione sia protetta, abbia un' esistenza legale, diritti speciali, privilegi riconosciuti: se l' avete con questi, perchè non parlavate? Quest' è un altro negozio. Poichè questi uomini domandano i vostri favori, sta a voi il negarli. Poichè vi chiedono di approvare la loro società, è in vostro arbitrio di rifiutar loro la vostra approvazione. Grande è la differenza tra il lasciar fare e fare da sè. La legge può essere obbligata di tollerar cose che non può essere obbligata di approvare. Da ciò conchiudo che, se avvi Gesuiti sparsi dovesse pure scoppiarne di rabbia, conviene soffrirli; che se ve n' ha che si sieno riuniti per vivere insieme e che niente vi domandino, bisogna soffrirli che se ve n' ha che insegnino la Religione e le lettere nei luoghi il cui adito è interdetto alle inquisizioni dell' Università, anche questi bisogna soffrirli che se ve n' ha che volessero obbligarvi a riconoscerli come Ordine religioso e come corpo collettivo, sareste padroni di respingerli, anche senza motivi e senz' esame. Pei primi, non è nemmeno da parlarne: non si debbe render conto alla legge se non di ciò che si fa, benchè essa lo abbia vietato, o di quello che non si fa, sebbene, l' abbia ordinato. Or io non conosco veruna legge che vieti di promettere a Dio di pregarlo e di servirlo secondo le Costituzioni religiose che non amate, tuttochè esse pure sieno Costituzioni.

» Voi mi dite: Ma sentenze ed anche editti gli hanno esclusi dal regno!

Sì l' Instituto de' Gesuiti, l' Ordine religioso dei Gesuiti: ma non è quest' essa la questione. Si sa bene, e l' ho detto io medesimo poc' anzi, che prescindendo da quegli editti e da quelle sentenze, sarebbe necessaria una legge per fondare di nuovo quest' Instituto religioso. Ma il domicilio, il domicilio comu-

simo: esso mostrava il Liberalismo che spegneva la libertà e si armava della calunnia per rendere la più solenne testimonianza al prodigioso potere del-

ne, il domicilio considerato relativamente a semplici individui che lo occupano, senz' arrogarsi altri titoli, e senza avere pretensioni di altri vantaggi se non di quelli che sono comuni a tutti i sudditi del Re, che ha a fare coi vostri editti? che fanno mai questi principalmente ora con le leggi che la Rivoluzione ci ha imposte e con lo stato politico favorito dalla Ristorazione? La Rivoluzione più liberale di proscrizione che non Choiseul e di Parlamenti ha sostituito all'abolizione particolare dell' Ordine dei Gesuiti la generale abolizione di tutti gli Ordini religiosi; ma nel tempo stesso, più consentanea a sè stessa e più equa almeno in questo punto, ha restituito ai Religiosi di tutti gli Ordini aboliti la pienezza dei loro diritti civili. La Rivoluzione e principalmente la Ristorazione hanno cancellato persino le ultime tracce delle interdizioni civili e politiche che un tempo erano annesse a certi voti religiosi; ed esse vi erano condannate sotto pena di scandalo e di assurdità. Imperocchè, se il Giudeo fa tutto quello che vuole, sebben Giudeo, se il Protestante fa tutto ciò che vuole, quantunque Protestante, a più forte ragione il Cattolico, fosse pur Religioso, a più forte ragione l' uomo della Religione dello Stato, fosse poi Domenicano o Gesuita. Un tempo vi aveva Editti anche contro i Protestanti e contro gli Ebrei: essi sono scomparsi: forsechè questi editti innanzi alle leggi non hanno concesso indistintamente a tutti i Francesi la libertà civile, la libertà politica, e la libertà di coscienza? e voi coraggiosamente invocate un' eccezione di servitù e di discendenza al privilegio d' intolleranza e di interdizione, in favore di quegli editti di predilezione che avevano colpito i Gesuiti? Or via, uomini liberi imparate adunque che non è vero che siate liberi, se il vostro eguale non è.

» Soggiungete ancora: Ma i Gesuiti si sottommettono con giuramenti, con vincoli, con promesse ad un sovrano straniero. — Non lo credo, e ciò non è. Ma, d' altra parte, delle due l' una: questi vincoli

l' assurdità. Si tentò di far cosa meno cc
volle abbattere i Gesuiti per opera del I
nissimo, de' suoi consiglieri e dei Vescovi (
Il Conte di Villèle aveva posposto gl' int
rali del paese allo sviluppo degli interess

sarebbono incompatibili coi loro doveri ve
sovrano naturale o nol sarebbero. Se non
che avreste da dire? E se fossero che avr
re? Vorreste concluderne che chi avesse
un' obbligazione fosse dicaduto dalla qualit
cese? Quando pure il concedessi, non osta
difficoltà che derivano dall' art. 17 del Co
le, che cosa ci guadagnereste? Quest' uom
forestiere? Pretendereste adunque d' interd
restieri la facoltà d' avere in Francia abit
muni? Abolireste forse l'articolo 11 del Co
le? Umiliereste l' odio vostro a tal segno d
come forestieri, per non osare e per non
spellerli come Gesuiti? . . . Pensateci! . . .
go al giuramento: dov' è, esso? e che cosa
— Dire anche: Estrema è la loro ambizioi
per pietà; di qual secolo ci parlate voi? l'
de' frati con giornali, con elezioni e con can
bizione de' frati con lo spirito di questi te
bizione, possente motivo per verità d' im
persone di vivere pacificamente in casa loro
garvi Dio come ad esse si addice! Questa
in oggi così debole e così rara! sono così p
li che l' hanno! i nemici dei Gesuiti prin
ne hanno purgata e monda la loro anima
modesta! Ma voi non ne volete punto! S
assoluta volontà! Ma se i padri di famigli
gliano, avendo essi qualche interesse in q
stione, com' io penso, gli obbligheréste vo
della libertà, a farne senza? Voi non ne v
to! e se i vescovi ne vogliono pel servigio
chiese, o pel governo delle scuole che da e
dono, voi resisterete alle loro volontà in n
franchigie della Chiesa gallicana e pel risp
to ai diritti dell' Episcopato? Voi non ne v
to! e se vi si addita l' institutore protestan

e delle guadagnerie. Sotto la protezione di questo Ministro, il ghetto cominciava il suo tirocinio usuraio: questo ministro cadde al cospetto d' una Camera ch' egli stesso aveva inconsolabilmente convocata. L' autoritá regia avea perduto l' ultimo suo prestigio: dicevasi che Carlo X s' era fatto Gesuita, e che, pe' suoi voti, doveva prestare cieca obbedienza al Generale della Compagnia. Il governo, combattuto di fronte dalla fazione rivoluzionaria, cui non osava di domare, travagliato da Realisti, de' quali non veniva soddisfatto alcuno de' legittimi bisogni e fors' anche nessuna delle bollenti ambizioni, era minacciato nella sua esistenza. Dopo sei anni di prosperità, andavasi consumando nell' inazione: esso moriva, perchè non avea saputo vivere, e per avere permesso che fuori di sè prendesser forza ed incremento le quistioni religiose. L' urto del Liberalismo avea specialmente colpito i Gesuiti. Nell' Istituto di Sant' Ignazio si personificavano il Papato, l' Episcopato, il Sacerdozio e i Cattolici: bastava il mostrarsi renitenti a marciare sotto il vessillo della Rivoluzione per essere Gesuita. Era finalmente d'uopo risolvere e dissipare le difficoltà agglomeratesi intorno al trono. Luigi Lambruschini, novello Nunzio della Santa Sede a Parigi, provossi a scuotere il potere della sua sonnolenza. Lambruschini dotato d'energia e d' uno spirito conciliatore, e da gran tempo versatissimo nel maneggio degli affari: Teologo e diplomatico, egli sapeva resistere e cedere a tempo: la

maomettano, che approvate e che incoraggiate, forse che in nome della tolleranza e dell' eguaglianza costituzionale scaccerete e proscriverete l'institutore cattolico perchè sarà Gesuita? O siamo liberi, o la vostra imparzialità mi edifica! »

politica romana con tutte le tradizioni della sua coraggiosa pazienza, stava a fronte delle inconsiderate precipitazioni del carattere francese. Lambruschini non davasi pensiero de' tumulti costituzionali ond' era testimonio, ne conosceva la sorgente, sapeva il mezzo di disseccarla, e questo propose al barone di Damas ministro degli affari esteri.

Non potevasi più negare che la causa dei Gesuiti fosse la causa della Religione e della monarchia. I principii sociali erano combattuti sotto il nome della Compagnia. Lambruschini avvisa di presentare alle due Camere un progetto di legge che assicurasse a' figli di Sant' Ignazio il loro diritto d' esistenza e quello di riunirsi in corporazione. Il risultamento di questo tentativo non sarebbe stato dubbioso, e i Deputati avrebbono approvato il progetto; e i Pari che cercavano la popolaritá a spese del re, sarebbonsi appagati d' una opposizione dispostissima a lasciarsi disarmare. Mà in sì fatte contingenze il conte di Villèle s' appigliò al rischioso partito d'appellarne alle generali elezioni. Egli s' ingannò ne' suoi calcoli come nelle sue speranze, e la sua caduta trasse seco quella del trono.

La maggior parte di coloro che dopo di lui presero parte negli affari erano devoti alla monarchia, ma prescelti in circostanze difficili e desiderando essi di piacere ad ogni costo alla fazione rivoluzionaria, mossero dal falso principio delle concessioni per ristabilire in calma le idee. I capi del Liberalismo approfittarono astutamente di questa inclinazion d'animo. Diedero speranza del loro concorso al ministero Martignac ove si sacrificassero i Gesuiti. Il ministero s'impegnò di vincere le ripugnanze di Carlo X coll' esagerare i pericoli ond'era attorniato, ed

egli strinse con loro una colpevole alleanza. Lambruschini teneva ansiosamente dietro all'andamento degli spiriti: vedeva il governo dominato dal suo bisogno di popolarità sospingere il trono verso l'abisso: pensò allora essere debito suo il premunire il monarca contro gli agguati che si tendevano alla schietta sua onestà. La coscienza del re era inquieta. Le parole di Lambruschini infondevano la convinzione nell' anima di lui; ma Carlo X sempre incerto, vacillante sempre, non sapeva a qual partito appigliarsi. Finalmente si condusse a fare quel che i principi timidi; consultò uomini più timidi di lui. Riunì secretamente Frayssinons vescovo d' Ermopoli, Carlo Brault arcivescovo d' Alby e Giovanni di Cheveras arcivescovo di Bordò. Questi tre prelati, i cui talenti erano posti in dubbio non meno delle loro virtù, diedero al re una risposta conforme al loro carattere. Dichiararono che « Se S. Maestà, per ragione di Stato e nell' alta sua saggezza, riguardava le misure proposte dal ministero siccome indispensabili alla conservazione della pubblica tranquillità, il re poteva approvarle senza offendere la propria coscienza. »

Per tale decisione, presa per togliere dall' animo di Carlo X gli ultimi scrupoli, i Gesuiti eran fatti segno a' colpi del liberalismo. Sotto un re cristianissimo, tre prelati esitavano nel dire ad un figlio di San Luigi ciò che il dotto abate Emery, ristoratore della Congregazione di San Sulpizio, scriveva al cardinale Fesch perchè fosse posto sott'occhio a Bonaparte: « Io seriamente penso (così Emery a Fesch il 28 Ottobre 1803) e son convinto che voi non potreste rendere alla Chiesa e alla Santa Sede servigio maggiore del procurare il ristabilimento di

questa società. S' ella avea difetti, è giusto che sen corregga. Ben veggo non essere forse ancor giunto l' istante in cui il primo Console potrebbe ristabilire quest' Ordine in Francia, ma egli può non impedire che si stabilisca altrove. Nessun'altra società è più favorevole a' governi ed è l' argine più potente che opporre si possa al torrente dell' empietà. Se l'attual governo l'ha stabilita in Francia, ne han merito soltanto l' eminente ingegno e la fermezza del primo Console: ma ogni qualunque stato in cui sia per regnare l' empietà sarà necessariamente esposto a scosse ed a rivoluzioni incessanti. »

Vedevasi vacillar lo scettro tra le mani de' Borboni. Carlo X, non altrimenti di Luigi XVIII, erasi imposta la legge di careggiare i suoi nemici: lasciavali per essere amato. Il monarca fece di sè appoggio su la condiscendenza dei tre vescovi; e delle prevedute misure, germinava la rovina de' Gesuiti e il disperdimento delle speranze cattoliche. Nel 20 Gennajo 1828 si nominò una commessione incaricata della disamina delle scuole ecclesiastiche. Essa componevasi de' Sig. di Quèlen arcivescovo di Parigi, Feutrier vescovo Beauvalis, Lainè, Mounier, Sèguier, di la Dourdonnaie, Dupin, Alessio di Noailles Courville membro del Consiglio dell' Università.

Il vescovo d' Ermopoli con intendimento per certo lodevole, tale però che non aggiunse lo scopo ch' egli erasi prefisso, avea tentato di sperdere la sovrastante procella, incolpando il giovane clero d' uno zelo che non sempre accordavasi colla scienza. Le sue parole furono accolte dalla Camera dei deputati con esclamazioni di gioja. La maggiorità della Commessione non volle, seguendo l'esempio del Ministero Villèle, scendere nel fondo delle

coscienze. Essa dichiarò che i preti a'quali i vescovi aveano affidate, giusta l' ordinanza regolamentaria del 5 ottobre 1814, la direzione e l' istruzione de' loro piccoli Seminari, erano da' vescovi medesimi trascelti e subordinati, siccome tutti gli altri preti di ciascuna diocesi, alla loro autorità e giurisdizione spirituale non che alla loro temporale amministrazione. La direzion delle scuole era dunque affidata non già ad una corporazione, ma ad individui rimovibili ad arbitrio de' vescovi.

L' Università di Francia non esisteva che per virtù d' un decreto imperiale del 17 Marzo 1808: un' ordinanza reale instituiva i piccoli Seminarii. L' imperadore voleva che i fanciulli appartenessero allo Stato e che ad immagine dello Stato venissero informati. Luigi XVIII, per inchiesta dell' Episcopato francese avea derogato a questo insultante monopolio; accordò alcuni diritti a' padri di famiglia, e un po' di libertà a' vescovi. Secondo Fourcroy, padre dell'Università imperiale, quest'Università non è altra cosa che un' amministrazione, la quale va per dir così vuotando una cassa, in cui, perchè si possa riempire, si versano la decima prelevata da campi cui l'Università non coltivò, e taglie imposte alle città, a' parenti ed agli institutori. I Borboni l' aveano approvata; ma col divisamento di porre un limite ad usurpazioni sì fatte aveano conceduto a' vescovi il privilegio di fondare piccoli seminarii fuor della loro giurisdizione. I Gesuiti non ne possedevano che otto. L' educazione ch' essi vi porgevano, destò la gelosa irritabilità d' un' aggregazione d' interessi che pretendeva sommessione e dipendenza dall' intero Corpo insegnante. L' Università ebbe a sdegno e in orrore l' idea d' essere

primeggiata da instituzioni rivali, o di sentirsi obbligata a costringere i suoi professori alla fatica, per non rimaner vinta del tutto. Previde di non poter sostenere la concorrenza, e in vece di venire in giostra con armi eguali, fece a sè trincea del potere arbitrario, cui la corruzione chiamava in suo soccorso.

La minorità della Commessione del 20 Gennaio 1828 ponea in discussione i Gesuiti; la maggiorità, più costituzionale non vedeva più in là di quanto la legge autorizzavala di vedere. Il liberalismo di quell' epoca aveva quattro rappresentanti. Costoro che ad alte grida esigevano la Carta, tutt'intera la Carta, la sola Carta, ricusavano di accordare agli altri quella libertà, cui ella stessa consacrava. La maggiorità aveva deciso « non essere permesso ad alcuno di scrutare il foro esterno d' alcuno per riconoscere i motivi della sua religiosa condotta, delle regole e pratiche a cui egli s'assoggetta, dacchè coteste pratiche e condotta non si manifestano per alcun segno esteriore e che sia contrario all' ordine ed alle leggi; chè altrimenti operando sarebbe permettersi un' inquisizione ed una persecuzione riprovata dalle instituzioni nostre. » Ma Lainè, Séguier, Dupin e Mounier ne giudicarono altrimenti (1).

(1) In una nota manoscritta del Visconte Alessio di Noailles, membro di cotesta Commessione, leggiamo il racconto degli interni contrasti e delle speranze secrete ond' era animata la minorità. Gli Universitari furono abbandonati da un membro dell' Università nel punto in cui i Padri della Compagnia di Gesù stavano per essere sacrificati. Quella nota si esprime così:

Nel rapporto del 28 Maggio 1828 appariva ciò nullameno più d' una traccia di debolezza. L' Università non cessò d' alzar la voce contro l' ammissione ne' piccoli seminari d' un certo numero d' allievi che non si consacravano al sacerdozio. Le

» Può dirsi a ragione che la Commissione de' piccoli seminari abbia dato luogo ad una.

» Più destro d'ogni altro fu Monsignor l'Arcivescovo; fin dapprincipio egli ebbe cura di tener conto di tutte le possibili maniere della riuscita, e di accertarsi bene che egli non sarebbe sceltó *a cavar le castagne dal fuoco*: sono le sue parole.

» Egli non volle impegnarsi in sì fatta bisogna, se prima non ebbe ben assicurata la propria condizione, ottenute formali promesse, e fatto ripetere (perchè la cosa fosse ben bene intesa) che la decisione ad intervenire non si volgerebbe in beffa.

» Il Re e il guardasigilli signor Portalis riuscirono finalmente a togliere ogni difficoltà a forza di sicuranze e di promesse. L' arcivescovo non tenne celata (notevol cosa) nè all' uno nè all' altro la sua maniera di vedere e giudicare il fondo della quistione. Il che non impedì al guardasigilli di farsi di giorno in giorno sempre più incalzante a nome del re ed in proprio nome.

» Il quattro dissidenti pensavano di poter lanciare con sicurezza il loro colpo contro i Gesuiti. E perciò fino all' ultima seduta mostraronsi facili e cedevoli intorno a tutti i punti secondarii della quistione: accordavano a' vescovi più che non si chiedeva loro; il che vuol dire che essi largheggiavano nel migliorare il regime de' piccoli seminari e nel fornire a' vescovi ogni possibil mezzo di far senza i Gesuiti. Era proprio il caso del rabarbaro e della sena: per aver la lor sena, prodigalizzavano il rabarbaro.

» Essi rimasero convinti fino allo sviluppo essere finita pei Gesuiti. Che colpo di scena e qual error di calcolò, allorchè quest' ultimo punto si presentò interamente redatto alla segnatura:

» Appartiene esclusivamente a' vescovi l' affidare » la direzione dei loro piccoli seminari a' que' Preti » nei quali essi trovino la richiesta capacità. Essi so-

querele formalmente fatte col monopolio universitario erano state ascoltate; ma diciannove giorni dopo, il ministero, secondando, e più che non si credea la promessa fatta dalla Rivoluzione, pubblicò le ordinanze del 16 Giugno.

» no giudici delle qualità che possono regolare e de-
» terminare la loro confidenza. I motivi naturali di
» tal confidenza risultano bastantemente dall' essere
» i detti preti sottomessi alla giurisdizione spiritua-
» le ed alla temporal amministrazione de' vescovi, e
» dall' essere eligibili ed amovibili ad arbitrio, ecc.
» La qualità di Preti che vivono secondo la re-
» gola di Sant' Ignazio, di San Benedetto o di
» San Bernardo non frappone ostacolo al poter es-
» sere scelti da' vescovi, sotto la loro responsabilità,
» ad insegnare o ad occupare ne' loro piccoli semi-
» narii quegl' impieghi e rivestir que' titoli che da
» loro superiori si giudicassero convenienti. »

» Ecco il senso esatto e press' a poco anche la forma della decisione. Essa è combinata in modo che la si credè al sicuro da qualunque ragionevole attacco dinnanzi alle Camere legislative, siccome dinnanzi ad ogni tribunale o Consiglio di Stato in cui essa fosse presa in esame.

» Se la commessione riconobbe alcuni altri punti fondati in diritto od in ragione, non sono di tal natura da imbarazzare la coscienza de' Gesuiti e da turbarne il riposo.

» Allorchè si presentò il risultamento alla segnatura, i dissidenti infuriarono. Scommoveansi, strabiliavano come gente colta al laccio. La commessione chiuse le sue sedute tra le minacce e le proteste della minorità. È manifesto che questa minorità tenevasi certa d'un voto che le mancò nel punto dello sviluppo e che sconvolse ogni suo progetto.

» Monsignor l' arcivescovo mostrò d' aver sicurezza del buon esito della decisione. Il signor di Courville si onorò per sempre della sua destrezza e del suo disinteresse. Più tardi egli corrà il frutto della sua condotta e del suo coraggio. Sono parole di Monsignor l' arcivescovo.

La prima controssegnata dal Conte Portalis ministro della Giustizia, stabiliva che a partire dal 1 Ottobre le case d'educazione dirette dai Gesuiti sarebbero sommesse al regime dell' Università, e che d'allora in poi niuno potrebbe insegnare, se non dichiarasse per iscritto di non appartenere ad alcuna congregazione non legalmente instituita in Francia. Era questo un far rivivere in piena Carta i biglietti di confessione e le dichiarazioni di civismo; un comandare l' ipocrisia, uno spegnere la libertà di coscienza. Il Globo in un articolo firmato dal sig. Dubois oggidì deputato della Loira Inferiore e membro del Consiglio dell' Università, lo conobbe tanto che due giorni prima della pubblicazione di que' firmani non ebbe timore d' esprimersi così:

« Quanto a' Gesuiti considerati come individui, (in tal guisa ne parla il giornale de' SS. Duchatel, Guizot, di Remusat e Cousin) noi l' abbiam mille volte provato, nè alcuno osa oramai più di contenderlo, essi sono liberi nella loro credenza, nè alcuna umana potenza può colpirli. Considerati poi qual Congregazione religiosa, essi sono pur liberi, purchè non invochino i benefici delle corporazioni, che sol da una legge possono essere conceduti. Risguardati come professori di malvage dottrine, come affigliati ad un monarca straniero, sono necessari delitti e non delitti antichi perchè si possa perseguitarli: è necessaria un' inquisizione, un novello processo, in cui venga somministrata la prova dei delitti in cui gl' individui personalmente colpevoli sieno citati ec. Tutta la faraggine dei decreti parlamentarii è nulla qui: non avvi identità di persone, e quanto all' identità delle dottrine, essa è

negabile. È necessario che le dottrine sieno di nuovo poste in causa, e purchè non siavi provocazione alla rivolta, alla distruzione dell' ordine stabilito o attentato ai costumi, le dottrine gesuitiche non sono condannabili maggiormente dei sistemi di Elvezio e di Spinose, di Cabanis e de'fisiologisti moderni, del Sociniano e del Deista puro. »

Il vescovo d'Ermopoli, ricusando d' associarsi ai provvedimenti che il ministero proponevasi di dare, avea abdicato al potere (1). Fu scelto a suo succes-

(1) Il venerabil Vescovo d' Ermopoli, in note manoscritte publicatesi dopo la sua morte dà egli stesso conto de' suoi colloqui col re Carlo X intorno sì grave subbietto. Il monarca avea la mano costretta in quelle del suo ministero. Il signor Frassinous prete e prelato, conoscendo tutta l' estensione de' suoi doveri, s' arretrò alla vista di quanto esigeva la condizion delle cose, quali credevansi e parlando al re delle ordinanze del 16 Giugno, caratterizzolle così: « Sire, non si volle aver tempo da riflettere; direbbesi che i ministri fossero in uno stato d' oppressione, quando segnarono l' ordinanza Portalis e che essa fosse stata carpita a forza: par veramente che sia stata concepita in un sentimento di diffidenza e di odio contro l' Episcopato e la Religione cattolica, tanto essa è dura in ognuna delle sue disposizioni, umiliante e piena nel suo insieme di precauzioni e di ostacoli a danno dei vescovi . . Per me, lo confesso, non vorrei per cosa del mondo apporre la mia firma a sì fatta ordinanza: non avrei il coraggio di perdere la stima del Clero e degli uomini dabbene. »

Dopo d' aver sostenuto che i Gesuiti avean diritto di vivere in Francia e di seguire nel loro particolare stato la regola di Sant' Ignazio, l' eloquente granmaestro dell' Università aggiugne: « Sire, essi sono francesi, qual son io. Sono preti irreprensibili, che educano rettamente la gioventù e qui possiam rapportarcene a questa moltitudine di padri di famiglia di ogni luogo di Francia, i quali da quattordici anni hanno affidati ad essi i loro figliuoli. Quali son dun-

sore negli affari ecclesiastici un uom virtuoso, ma d' un così buon cuore che il traeva fino a trasandare i diritti dell' Episcopato. L' abate Feutrier vescovo di Beauvais ebbe più d'un rapporto co' Gesuiti. Egli li chiamava nella sua diocesi, e i figli di sant' Ignazio vi operavano tal bene che da questo prelato é con viva riconoscenza attestato. Eppure non lasciò di accettare la successione di Frayssinons, e richiamando nell' animo suo i timori espressi dal suo predecessore, si apprestò a dare al Liberalismo un pegno della sua riconoscente ambizione (1). Il signor Portalis erasi incaricato del sa-

que gli accarfiti loro nemici? I Protestanti, i Giansenisti, gli empi, i rivoluzionari, i più grandi nemici della religione cattolica e dei Borboni: sarà veramente un gran Trionfo per questi ultimi specialmente il vedere la distruzion dei Gesuiti. »

(1) Se hassi a prestar fede al racconto di Frayssinons, il vescovo di Beauvais suo successore ebbe per lungo tempo a lottare colla propria coscienza prima d' accettare la responsabilità dell' Ordinanza del 16 Giugno. « Monsig. Vescovo di Beauvais (racconta l' antico ministro) è spaventato dal pericolo d' incorrere nel biasimo universale: egli pende fra crudeli perplessità fondate non già sul timore d' offendere Iddio firmando l' ordinanza, ma sa la certezza di disonorarsi agli occhi del Clero, di molte persone dabbene e dei numerosi amici de' Gesuiti e di porsi in tal condizione da non esser utile nè al re nè alla chiesa. E perciò egli prende coraggiosamente il miglior partito, spiegarsi dinanzi al re in pieno consiglio, ricusa di firmare e dà la sua dimissione.

Questo leale scrupolo debbe occupare onorevol posto nella vita di Feutrier. Egli ricusava di annuire alla proscrizione de' Gesuiti. Ma il conte Portalis accorse in suo ajuto: si offrì di prendere sopra di sè l' evento delle disposizioni ecclesiastiche che repugnavano a due coscienze di vescovo. V' era una sola ordinanza, se ne prepararono due, e per questo sutterfugio si fece allusione al vescovo di Beauvais.

crifizio de' Gesuiti, il signor Feutrier immolò l'istruzione chericale. Egli dichiarò con una seconda ordinanza che il numero delle scuole sarebbe limitato in ciascuna diocesi, che quello degli alunni non oltrepasserebbe mai il ventimila, che nessun estero vi sarebbe ammesso, e che in capo a due anni ciascun alunno sarebbe tenuto a vestir l'abito da sacerdote. Altre cautele non meno illegàli nella sostanza, quanto impolitiche nella forma furono prese dalla stessa ordinanza. Un Vescovo diveniva così l'esecutore dell'Episcopato; e con una decisione, di cui egli non comprese allora l'importanza, in iscambio della libertà accordata dalle leggi, promise di togliere dalle Camere dugento mila franchi per sopperire a' bisogni dell'educazione per tal modo inceppata.

Alla lettura di queste ordinanze lo stupore dei Cattolici pareggiò appena la gioia de'Costituzionali. Gli uni fremevano, davano gli altri in iscoppi di giubilo. Ognuno infatti sentiva che la religione, e la monarchia non si riavrebbero mai più dal colpo che le percuoteva! I cattolici ripetevano con entusiasmo le parole che il signor Tanneguy Duchatel avea fatte udire nel Globo del 17 Maggio 1828. Questo scrittore che a quell'epoca non pensava mai di poter un giorno diventar ministro, presentavasi qual difensore della libertà d'insegnamento e diceva:

« Il principio fondamentale de' governi rappresentativi a somiglianza di quello nel quale siamo destinati a vivere, é la libertà del pensiero e d'o-

È questo il racconto del signor Frayssinons. Esso può palliare, attenuare i torti del signor Feutrier; non può cancellarli dinanzi agli occhi della storia.

gni modo, onde publicare si possa; libera è la predicazione religiosa: nessuna autorità incatena la scienza; la discussione politica non riconosce limiti d' altra natura, oltre quelli imposti dal bisogno di proteggere i diritti de' cittadini e di mantenere la tranquillità dello Stato. Perchè dunque, mentre in ogni altra cosa regna qui la libertà, l' insegnamento solo sarà schiavo?

« Sopprimete la libertà dello insegnare, e tra le sole mani del governo ponete tutta quanta l' istruzione, e poi vedete quali sieno per essere i risultamenti di sì bella organizzazione. Per parte dei maestri non più concorrenza, non più emulazione, nè desiderio di perfezionamento: la loro sorte più non dipende che dall' approvazione de' loro superiori: di essa decide la sola burocrazia: ora noi ben sappiamo fino a qual punto lo spirito *burocratico* favoreggi il miglioramento. Quanto poi a' superiori medesimi, a' funzionari incaricati della direzione dell' insegnamento crederebbesi mai che, per quanto illuminati suppongansi, possa la loro sorveglianza porgere tanta guarentigia, quanta ne promette l'autorità de' parenti?

« Lasciate al governo il monopolio dell' insegnamento, ed attribuirete ad una porzione della società il diritto di portare in trionfo le proprie opinioni per mezzo della forza, e di conculcare le opinioni contrarie: darete l' istruzione in balia a tutti gli eventi delle politiche vicissitudini: la sua fortuna che solamente avrebbe a dipendere dai progressi della società, cambierassi ad un tempo con quella delle maggiorità e dei ministeri.

« L' affrancazione dell' insegnamento è il solo mezzo atto a ritornarla in vita, ed a rialzarla dal-

lo stato d'abbiezione in cui gettollo la schiavitù. »

Era questo il principio della libera concorrenza, la consacrazione dei diritti della famiglia mantenuti a lato di quelli dello Stato. Ció solo aveano invocato Cattolici e Gesuiti. Il Liberalismo trionfatore apprestossi a dar loro de' ceppi in iscambio di quella facoltà tanto eloquentemente definita dal signor Duchatel. Conoscevansi le resistenze del re; gli uomini monarchici biasimavano altamente il ministero; i Liberali provocavanlo a perseverare. I più savi o i più destri del partito, desideravano che per qualche tempo quel primo trionfo rendesse paghi gli animi; gli esaltati agognavano a trarre dalla loro vittoria ogni possibile conseguenza. Importava lo spaventar Carlo X, e il mostrare alla Francia di quali pericoli i Gesuiti minacciavano l'onore e il riposo di lui.

Nel di 21 Giugno 1828, Labbey di Pompieres sclamò dalla tribuna: « Non si richiamaron forse segretamente Religiosi che dalle leggi del regno sono designati quali nemici dello Stato? non furono essi introdotti in tutti gli ufficî elevati alle più alte funzioni non per loro merito, ma a solo motivo del loro carattere? Essi seggon già in tutti i consigli e li dirigono; sono posti alla testa della pubblica istruzione; ricostruiscon già i loro monasteri, cuoprono ogni terra di seminarii e di conventi, autorizzano Congregazioni, e ricacciau noi sotto il giogo di Roma. »

A fronte degli avvenimenti un' audacia sì fatta era una pomposa goffaggine: ma pure la Rivoluzione l'accolse qual dimostranza d'intrepida probità. Il ministero schiacciava i Gesuiti sotto la

mazza delle sue ordinanze; e cinque giorni dopo, il Liberalismo non mai sazio di proscrizioni vedeva ancora i discepoli di Loiola padroni del governo. I vescovi di Francia non presero parte in questi timori. Essi erano colpiti nelle vive opere delle loro funzioni pastorali; intendevano che la libertà d' insegnamento non sarebbe più per essi che una parola vuota di senso, e che doveano protestare sotto pena di morte. E già per un' ordinanza del 21 Aprile 1828 il signor di Vatimesnil Ministro della publica Istruzione avea loro strappato il diritto di sorvegliare le scuole primarie, diritto che era stato loro attribuito con un decreto dell' 8 Aprile 1824.

Di riucontro ad uomini, che mostravansi forti solamente per far il male, e che non aveano energia che per abbassarsi dinnanzi all' idea rivoluzionaria, bisognava tener fronte alla procella o lasciarsi trasportare dalla sua rapina. Rimproveravasi al Clero la sua influenza nell' amministrazione e l' indole sua guerriera; era accusato di non voler patteggiare collo spirito del secolo, di porre in opera ogni mezzo per soddisfare all' ambiziose sue mire. Gli uni dolevansi della sua intolleranza, gli altri delle sue pensioni retrograde. Una frazione del partito realista univasi al Costituzionale per ispandere sì fatte allegazioni. Venivano imputati all' esigenze del Clero provedimenti suggeriti dalla sola politica; esso era tacciato di turbolenza e d' alterigia; e mentre si proclamava l' insaziabile sua avidità, lo si spogliava interamente. Gli si dava biasimo di cortigianeria e per rovinarlo, i Liberali sforzavansi di contraffare tenerezze monarchiche. I vescovi sentirono in cuore l' obbligo dell' uffizio che

loro restava a compiersi: diressero a' loro colleghi la circolare seguente:

« Gli arcivescovi e i vescovi che attualmente in Parigi hanno posti in opera tutti i mezzi che erano in poter loro a prevenire i tristi effetti delle ordinanze del 16 Giugno 1828. Dacchè furono emesse, sonosi essi più volte riuniti per concertare fra loro la risoluzione che avrebbero a prendere relativamente al concorso del quale saranno indubitatamente richiesti. Essi sono d'avviso che in queste difficili circostanze la condotta dell'Episcopato uniforme e rattenuta fra le giuste misure della forza e della dolcezza sia quanto v'ha di più importante per le religione. Profondo è il loro dolore; nè essi dubitano che unanime non sia tal sentimento nel Clero; del quale non esisterebbero a farsi interpreti ove non si trattasse che di esprimere doglianze; ma essi bramano di sapere di quale avviso sieno i vescovi di Francia, e quale sarà la loro determinazione positiva riguardo a quelle specie di adesione cui parrebbe accordassero alle disposizioni delle ordinanze, se mai acconsentissero di concorrere alla loro esecuzione in qual si fosse maniera. Si dovrà forse osssservare un assoluto silenzio intorno a questo punto, rimanerci in una compiuta inazione, negare ogni maniera di cooperazione, non rispondere a qualsiasi domanda nel caso che avvisandone la ricevuta, fossimo esposti a subire tutte le conseguenze di una simile inerzia? I vescovi che sono a Parigi pensano unanimamente essere questa la condotta da tenersi. Se venga generalmente approvata, ne sarà data conoscenza al sovrano Pontefice a nome dei vescovi esponendogli contradditoriamente i motivi della loro risoluzione, e

supplicandolo a degnarsi dopo d'aver bilanciati i vantaggi e gl'inconvenienti, di raffermarvi i vescovi col suo suffragio o di dirigerli co' suoi consigli e colla sua autorità in una causa che è di tanto interesse per la religione e per la disciplina della Chiesa.

« Il mezzo che parve più sicuro e ad un tempo più facile di raccogliere i pareri si è di pregare i monsignori Metropolitani a compiacersi di chiedere nominativamente da' loro comprovinciali che cosa pensino intorno a ciò, e di far poscia pervenire ad un centro comune i risultamenti parziali di questi pareri. Dopo lo squittinio generale de' pareri, lo stesso mezzo sarà adoperato per far conoscere a' vescovi il risultamento definitivo che determinerà il cammino da battersi. In aspettazione di questo definitivo risultamento cui sperasi di ottenere prima dello spirare del termine stabilito dalle ordinanze al 1 d' Ottobre intenderassi quanto sia desiderabile ed anche necessario il limitarsi ad accusare semplicemente ricevuta di tutte le lettere che s' indirigeranno relativamente alle Ordinanze. »

Dopo la costituzione civile del Clero e il Concilio nazionale che l' Imperatore avea tentato di ragunare in Parigi per portare le armi contro la Santa Sede, l' Episcopato Francese non si trovò mai in più pericolosa condizione. La causa dei Gesuiti complicavasi alle questione d' insegnamento. Il ministero avea con perfida astuzia combinate in modo le sue ordinanze che riduceva i vescovi al silenzio e toglieva loro la popolarità dinnanzi agli occhi del Liberalismo costringendoli ad accettare la difesa comune dell' Instituto di Sant'

Ignazio e della libertà. I vescovi non disimularono a se stessi la rete che loro veniva tesa; ma non essendo più di loro colpevoli i Gesuiti ausiliari del Clero, i prelati non si ritrassero. Essi oltre a un dovere di coscienza aveano a soddisfare alla pubblica opinione che nel Regno cristianissimo sa preceder sempre gli eventi. Stavano a fronte i due estremi. Bisognava arrestare il movimento cattolico od esserne travolto. I Liberali accusavano d'ambizione il Clero; rimproveravano all'Episcopato l'essersi da furioso slanciato sopra una quistione di polizia amministrativa che non lo concerneva, e per un'inevitabile contraccolpo in tal sorta di conflitti, i Cattolici esaltati avean dichiarati i vescovi decaduti dalle dignità. Mettevasi a dura prova la loro prudenza, e l'abate di La Mennais, allora a Torino, prevedeva che dall'inerzia de' vescovi stava per derivare uno scisma. Egli così scrivea al Padre Manera: « Ho ricevuto testè lettere di Francia che nulla racchiudono di consolante. Troppo deboli par che si mostrino per la maggior parte i vescovi di Francia. Non mi poteva aspettare nulla di meglio, ma ciò non lascia di contristarmi. Il sig. Frayssinons ha fatto decidere il Re a firmare le due ordinanze. Pregate per la povera nostra chiesa minacciata sì dappresso da uno scisma. Per buona ventura si può, io credo, far caso d'una grande maggiorità del Clero. »

Il Nunzio Lambruschini non assisteva alle riunioni vescovili, ma Carlo X confidava nella moderazione di lui: si desiderava di consultarlo e di farlo mediatore tra le esigenze governamentali e i dolori dell'Episcopato. Lambruschini fu segretamente mandato al castello di Saint-Cloud. Il re af-

fermogli che i suoi ministri accomoderebbero le cose in modo da non colpire la Chiesa e incaricollo di far conoscere i suoi voti al Papa. Nel tempo stesso per altro non dissimulò al Nunzio apostolico i timori ond' era preso nel vedere il rischio a cui esponevansi i Vescovi in sì delicata circostanza. La situazione di Lambruschini aveva un non so che d' inestricabile. Egli divideva l' opinione dell' Episcopato intorno alle ordinanze; sapeva che Leone XII e 'l cardinale Bernetti suo segretario di Stato erangli scopertamente avversi; cionullameno sentiva ripugnanze d' abbandonare quel buon principe alle angosce della sua coscienza. Per un curioso travolgimento di personaggi, il re di Francia richiese un inviato della Santa Sede di calmare l' irritazione del Clero gallicano. Lambruschini, con quella finezza di diplomazia italiana che ha l'arte di avvolgere in dolci parole le più amare verità, fece accorto Carlo X che il ministero Mortignac e Portalis lo traevano in un abisso. Dimostrogli l' ingiustizia della guerra mossa contro i Gesuiti e il Clero; provogli che le concessioni fatte eran preludio a concessioni ancor più importanti; ma quando il re lo interrogò su la possibilità di ritirare allora quelle ordinanze, Lambruschini che ne deplorava gli effetti, si guardò bene dal porgere a Carlo X tale consiglio. Sarebbe stato un somministrare alla fazione liberale un nuovo pretesto ad accusare di mala fede la religione del sovrano. Lambruschini lo consigliò piuttosto a mostrare a' suoi ministri il desiderio ch' egli avea che non si desse rigorosa esecuzione al tenore delle ordinanze, e a' vescovi la speranza che nodriva di vederli fiduciosi nella sua regale parola.

Così due distinte azioni andavan sorgendo intorno a Carlo X. Dall' una parte il Nunzio che commosso dall' ansietà del re cristianissimo, e ponendo al di sopra persino degl' interessi dell'amor proprio o di partito gl' interessi eterni della Chiesa, pensava essere necessarie le dilazioni; dall'altra i vescovi che nell' urto della loro indipendenza e delle loro guarentigie, non aspiravano che ad infrangere i ferri di cui aveali caricati l' incredulità. Il carattere delle due nazioni erasi apertamente manifestato. Lambruschini parlava in nome di Roma d' indispensabili circospizioni: prelati francesi ostinavansi a non cedere all' idea di una transazione col loro diritto. Il cardinale di Clermont-Tonerre, l'arcivescovo di Parigi, i vescovi di Chartres e di Nancy furono da principio i più vigorosi sostenitori della causa dell' Episcopato e dei Gesuiti. Gastone di Pins arcivescovo d' Amasia e amministratore della Diocesi di Lione espresse i suoi sentimenti in una lettera mirabilmente ragionata. Egli giudicava con una severità tutta episcopale l' ordinanza di Feutrier; poi giunto a quella cui avea firmato il Conte Portalis, diceva:

« La dimanda della dichiarazione giusta l' ordinanza e la pena pronunziata contro il rifiuto di ubbidirvi danno luogo ad uno sviluppo d' azione nel potere civile che presenta tre distinte invasioni su i diritti imperscrittibili della Chiesa di Gesù Cristo: 1. quella di portar via a' vescovi otto instituti ecclesiastici da essoloro diretti in virtù del loro titolo, per sottoporli al regime dell' Università; 2. quella di dichiarare inabili all' insegnamento ne' piccoli Seminari maestri investiti della missione episcopale, missione divina dalla quale soltanto di-

pendono secondo i sacri canoni; 3. quella di vituperare i voti di religione mentre colpisce d'interdizione gl' institutori-sacerdoti pel loro rifiuto di dichiarare per iscrittto ch' essi non appartengono ad alcuna congregazione religiosa.

« Ora queste tre invasioni riescono in ogni punto incomportabili fatte dal potere civile;e quand'egli spoglia l'Episcopato della facoltà d'insegnare ne'suoi instituti ecclesiastici che a lui appartengono pel fatto della sua missione apostolica; e quando nella persona de' professori a cui fa divieto dell'istruzione de'piccoli seminarii,spezza i sacri vincoli pe'quali un cristiano si consacra a Dio con voti religiosi secondo la regola degli instituti approvati dalla Chiesa cattolica; e quando atterra la barriera del dominio della coscienza, con una sacrilega investigazione, per istrapparne dichiarazioni delle quali devesi render conto a Dio solo.

« Noi riconosciamo in tutto ciò una dottrina egualmente falsa e pericolosa che attenta al divino diritto, che sovverte i diritti sacri dell' Episcopato e le sante leggi della Chiesa, che rinovella co' suoi effetti gli errori de' settari degli ultimi tempi cui lo Spirito Santo colpì d' anatema in moltissimi Concilii.

« Accettare a prezzo della dichiarazione voluta da questa ordinanza le cattedre o la direzione dell' insegnamento religioso ne'piccoli seminarii, sarebbe un riconoscere in certa maniera nella civile potestà siccome *giusto* e *legittimo* l' esercizio d' un diritto evidentemente sacrilego, e siccome vera e conforme a Dio la dottrina che percuote di pena legale l' affigliazione ad ogni congregazione che esigerebbe voti religiosi. »

sibile un d' essi munito della sua firma, in segno di adesione, al centro comune.

« Monsignori i Metropolitani sono pregati di far conoscere prontamente questa disposizione a' loro comprovinciali. Il Sovrano Pontefice è istruito del modo, onde si comportarono fino a questo giorno i vescovi; da lui sonosi chiesti consigli per l' avvenire. Si giudica conveniente che il memoriale, non si abbia a render publico almeno per ora; affine di non mettere a ripentaglio il buon esito della cosa. »

Nel dì primo d' Agosto era stato presentato al re il memoriale di cui si tratta. Il quale sebben pieno di forza e di dignità nel suo insieme, pure offre alcune esitanze nel particolareggiare i fatti, alcune di quelle misere parole che pungono a rischio le cause migliori segnandole coll' impronta della timidezza. Ma anche quelle macchie disparvero, allorchè l' Episcopato fece ascoltare al re queste magnifiche parole:

« Sire, pe' motivi che i vescovi hanno l' onore d' esporre a Vostra Maestà a giustificare una condotta, che non si lascerà forse di presentarle qual rivolta contro alla sua autorità, essi potrebbero invocare quella libertà civile e quella tolleranza religiosa consacrate dalle Instituzioni di cui siam debitori all' augusto vostro fratello e che la Maestà Vostra giurò di mantenere; ma essi rifuggono dal prender parte in una questione di diritto pubblico, le cui massime e conseguenze non sono ancor bene determinate, intorno alla quale anche i più addottrinati sono di contraria opinione tra loro, e dalla quale sarebbon tratti in una discussione, che potrebbe dilatarsi o restringersi, secondo i tempi e i sistemi sempre mobili, variabili sempre.

« Essi nel secreto del santuario, in presenza del Giudice Supremo, con quella prudenza e semplicità che a loro furono insegnate dal divino loro Maestro, esaminarono quel che dovevano a Cesare e ciò che dovevano a Dio; e fu loro risposto dalla coscienza doversi piuttosto ubbidire a Dio che agli uomini, allorchè l' ubbidienza dovuta, prima che ad ogni altro a Dio, non potesse associarsi con quella, che da loro domandano gli uomini. Essi non oppongono resistenza, non proferiscono tumultuosamente ardite parole, non manifestano imperiose volontà: si contentano di dire rispettosamente, come gli Apostoli, *non possumus*, nol possiamo; e supplicano Vostra Maestà a togliere un' impossibilità tanto dolorosa pur sempre al cuore d'un suddito fedele, posto rincontro ad un re così teneramente amato. »

I vescovi conchiudevano dichiarando che si conserverebbero spettatori passivi dell'esecuzione delle ordinanze. Nel punto di vista religioso fu questo certamente un dovere; in politica, sì fatta inazione era un errore. Il ministero ne approfittò. Il Nunzio apostolico era stato tenuto lontano dalle conferenze: egli temeva la publicazione di quel memoriale. Il cardinale di Latil lo accertò che sarebbe un segreto noto soltanto alla Santa Sede, alla Sovranità ed ai vescovi. Lambruschini teneva conto a ragione della parola di Carlo X, e temendo che quello scritto non inasprisse la quistione, volle che non apparisse in alcun giornale (1). Nell' undici d' Agosto la *Gazzetta di*

(1) Leggiamo ne' documenti manoscritti che abbiam sott' occhio la seguente nota dalla Commessione centrale de' vescovi. Essi scrivono da Parigi il 9 agosto: « I vescovi s'affrettano ad annuire al memoriale. Non si poterono ancor mandare tutte le risposte al centro

Francia, ne pubblicò con una colpevole indiscrezione alcuni estratti. Nel 14 ve lo inserì per intero; e alcune settimane dopo si sparse per tutta Europa. Quest' atto clamoroso porse nuovo alimento alla irritazione de' partiti. I Signori Portalis, Fautier e Vatimesnil si diressero a' loro subordinati per ottener da loro una cooperazione attiva: l' abate di La Chapelle direttore degli affari ecclesiastici si tenne come autorizzato a dare all' Episcopato ed a pubblicisti una lezione d' ubbidienza - Egli scrisse:

« Credendosi alcuni laici e perfino de' giornalisti in diritto d' erigersi in dottori della chiesa e di discutere l' estensione della giurisdizion divina dell' Episcopato, credei di poter anch' io dirigere a voi, siccome ad ogni monsignore Arcivescovo e Vescovo, alcune riflessioni intorno alle ordinanze del 16 Giugno, e intorno alle scuole secondarie ecclesiastiche. . . . Io non posso non sentirmi preso da sbigottimento, pensando a' pericoli d' una resistenza anche passiva, e come da timori immaginarii sian per derivar mali pur troppo reali. Segnalossi in ogni tempo il clero di Francia per la sua circospezione in ogni suo rapporto colla reale autorità. Le sue rispettose doglianze non interrompevano la sua sommessione quando la Fede, il dogma, la disciplina generale della

comune. Una nota darà cognizione del risultamento. Questa ha per iscopo di rinovellare la raccomandazione espressa a' vescovi di conservare il silenzio intorno al memoriale. Fu verbalmente e in una maniera positiva promesso che sarebbonsi date soddisfacenti facilitazioni nell' esecuzione delle ordinanze; ma esse si fanno dipendere formalmente dal non rendersi publico il memoriale; ed accertasi che la menoma indiscrezione paralizzerebbe un' alla volontà che in questi momenti chiede da' vescovi un po' di confidenza, e che crede di meritarne molta.

Chiesa non erano apertamente combattuti. Nel 1762, in una circostanza, che ha molti rapporti colle circostanze attuali, quando i Gesuiti furono espulsi dalla Francia, il clero addimostrò quanto desiderio sentisse d' una Congregazione, cui egli giudicava sì utile alla religione; ma ben lungi dal paralizzare con una resistenza passiva, con un rifiuto di cooperazione i provvedimenti, che il governo aveva dati per riorganizzare i collegi, vi concorse con ogni suo potere. Perchè mai il clero di Francia non fa oggidì quel che credè di poter far allora? Perchè con una franca cooperazione alle ordinanze non calma un irritazione che da imprudenti giornalisti viene eccitata?

Un dignitoso silenzio fu la sola risposta del maggior numero; alcuni altri fecergli intendere, l' Episcopato non aver bisogno delle rimostranze di lui, e l' Arcivescovo d' Amasia gli scrisse nel 16 Agosto: « Signor Abate, io non posso dare spiegazione a me stesso dell' irregolarità del vostro procedere. Che impresa è la vostra! Voi non potete ignorare che i vescovi e gli arcivescovi hanno espressa quasi ad unanimità la loro opinione intorno a queste ordinanze, che il loro memoriale al re é stato inviato al capo della Chiesa, che noi stiamo in aspettazione d' una decisione pontificia, e vi siete creduto in obbligo di prevenire tal decisione con una circolare indiritta all' intero Episcopato, la quale si oppone ai principii della numerosissima maggiorità de' vescovi ed arcivescovi del regno!

« Voi vi maravigliate dello sbigottimento de'laici, de'giornalisti devoti alla causa della religione e del re, i quali con unanime grido proclamarono le novelle invasioni che minacciano l' altare ed il trono

relativamente alle ordinanze del 16 Giugno e del 21 Aprile. Sant' Ilario vi avrebbe risposto: In quali tempi viviamo! *Sanctiores aures plebis, quam corda sacerdotum.*

« Confido, signor Abate, che la mia franchezza non abbia a spiacervi. Io vi reputo capace d' intendere la verità, e di sottoporvi ad essa. »

Gli avvenimenti succedevansi precipitosamente, correvan quasi colla stessa rapidità delle circolari amministrative. Il Clero sentivasi ferito in cuore per la dispersione de'Gesuiti, e per la diffidenza che di lui mostrava un ministro di Carlo X. Roma non avea ancora manifestato il suo giudizio. L' Episcopato e 'l governo appellavano alla Santa Sede. Lambruschini era da due parti sollecitato e sospinto; ma già il clero di Francia volgeva, come suol avvenire in tutti i casi malagevoli, gli sguardi a Roma.

« Mi si annunzia da Parigi (scriveva Soyer vescovo di Lacon al vescovo di Nancy), che il rispettabile Nunzio di Sua Santitá presso la corte di Francia avea fatto conto sul nobil modo di procedere tenutosi non ha guari presso il re da' vescovi del suo regno, e che per esso erasi consolato il cuor suo pieno di dolore alla vista delle presenti cose e dell'.avvenire che ne minaccia. Aggiugnesi che il sommo pontefice sarà stato senza dubbio soddisfatto pienamente, e che il paterno suo cuore avrà dovuto sentire una vivissima e soavissima gioja in leggendo le consolanti parole del memoriale per le quali i prelati della diletta sua chiesa mostrano tanto rispetto e sommessione alla sua divina autorità. Ah! signor mio caro, spingiamoci ogni giorno ancor più innanzi, se possibil fia, dentro la navicella di Pietro, e non farem mai naufragio. »

L'agitazione intanto era al colmo. E per calmarla si giudicò necessaria l'intervenzione del sommo Pontefice. Il signor Lasagny consigliere della Corte di Cassazione fu inviato a Roma senza carattere ufficiale, ma con mandato di fare secretamente conoscere al Papa il vero stato delle cose, e di ottenere da lui che nessuna censura emanata dalla Santa Sede venisse per istanze de' vescovi ad attizzare il fuoco della discordia. La scelta del signor Lasagny era una guarantigia pei due partiti. Leone XII, alla cui infallibile autorità il re, e i vescovi in tali circostanze ricorrevano, dovea ascoltare la voce del suo Nunzio a Parigi; e il 15 Settembre Lambruschini diresse questo dispaccio al cardinal Bernetti:

« Quantunque fino a questo giorno io mi sia limitato ad informare qual dovea Vostra Eminenza del modo di procedere de' vescovi contro le ordinanze e dell' impressione ch' esse aveano prodotto nell' animo del re e in quello del governo, tuttavia dalle osservazioni sparse qua e là ne' miei dispacci precedenti, Vostra Eminenza avrà potuto rilevare qual fosse la mia maniera di vedere, e quali i miei sentimenti per rapporto a sì dolorosi avvenimenti. Da che ebbero luogo, non lasciai di studiarne la natura, e fatte con calma e con maturità di consiglio le osservazioni convenienti su le due ordinanze sventuratamente publicatesi dal re, ebbi giusto motivo d' affligermi per così deplorandi atti; ma non sentii nè sento ancora il coraggio bastante ad impegnare la Santa Sede a proferire il suo giudizio in sì fatta bisogna. Parmi non sia ancor giunto il momento in cui il nostro Santo Padre possa o debba parlare. In ogni caso, per essere in grado di decidere con circospezione e saviezza qual partito abbiasi a pren-

dere, gioverà moltissimo l' avere sott' occhio gl' indizii relativi al diritto, e al fatto pe' quali si possa dar giusto prezzo alla presente controversia, *controversia* che per lo conseguenze a cui per sua natura essa può dar luogo, divien tanto delicata quant' è importante. Io esporrò quì liberamente tali conseguenze affinchè l' Eminenza Vostra ne faccia quel caso ch' ella giudicherá a proposito.

« E prima quanto al diritto che la potenza laicale possa avere o no d' ingerirsi ne' piccoli Seminari, bisogna innanzi tutto mettere in campo la differenza che qui passa fra i *grandi* e i così detti *piccoli* Seminari. Ne' primi s' insegnano soltanto le scienze sacre, ed a' secondi appartiene l' insegnamento delle lingue fino alla filosofia inclusivamente. L' origine de' primi fu sempre, ed è tuttavia (anche secondo le ordinanze) risguardata in Francia come puramente ecclesiastica, e perciò indipendente affatto dal governo. I secondi all' incontro debbono la loro esistenza alla reale autoritá che in diversi tempi ne decretó o permise l'instituzione. Giova qui il dire che a'tempi di Luigi XIV era scarsissimo il numero de' piccoli seminari, giacchè da un' ordinanza di quel tempo si ritrae che quel Principe autorizzò i vescovi del suo regno ad erigere piccoli seminari, ed applicò a questi instituti parecchi benefizi ecclesiastici presi tra quelli che possedeva allora in sì gran numero la chiesa di Francia. Un altro fatto: da questo re fino a Luigi XVIII che rimise la sua famiglia in possesso del trono di Francia, i Sovrani intervennero sempre colle loro ordinanze nella fondazione de' piccoli seminari. I vescovi d' altronde non solamente non si opposero mai all' intervenzione dell' autorità legale in simili

casi, che anzi la invocazione, giudicandola necessaria per conservare l'indipendenza dell'insegnamento ne' piccoli Seminari della giurisdizione dell' Università. Ora e il lungo possesso in cui era la potestá laicale d' intervenire nella instituzione di piccoli seminari, e la ricognizione per parte dei vescovi del buon diritto di questa medesima potestà, parmi sian degne di molta attenzione.

« In questi tempi per la prima volta sentono i vescovi la necessità di opporsi al principio ammesso fin qui dall' autorità laicale relativamente a' piccoli seminari, cioè ch' essi non ponno esistere senza il suo beneplacito. L' opposizione è certamente giusta e fondata sopra buone massime; ma sfortunatamente sì fatta opposizione è dominata da un'evidente contraddizione che la rende viziosa. In fatti la dottrina de' vescovi sviluppata nel memoriale e precisamente nel paragrafo che incomincia. — l' una e l' altra ordinanza —; fino a queste parole — *con qualche esattezza* —, viene per lo meno indebolita assai dall' esposizione dei diritti ch' essi accordano al principe nel paragrafo che vien dopo l' accennato il quale incomincia colle parole: — Che il principe —, in cui essi dicono espressamente, appartenere al sovrano *il diritto d' ispezione e la sorveglianza necessaria su le scuole ecclesiastiche per assicurare l' ordine pubblico, per impedire le trasgressioni alle leggi e mantenere i diritti e l' onore della Sovranità*. Parmi che cotesti prelati, ammettendo sì fatto principio abbiano irreparabilmente rovinata la loro causa, poichè ora il re può render vane tutte le loro rimostranze con questo semplicissimo ragionamento: Voi ammettete il principio, toccare a me la sorveglianza delle scuole ecclesiastiche per

impedire la trasgressione alle leggi; ma io notai che la maniera ond' erano organizzate le scuole secondarie che diconsi i *piccoli seminari* equivaleva ad una vera trasgressione alle leggi che sono in vigore nel regno: dunque io ho dovuto riformarle.

« L' Eminenza vostra vede adunque chiaramente che secondo la dottrina stabilita da' vescovi, ogni controversia può ora ridursi per parte della potestà laicale ad una semplice quistione di fatto, cioè se la maniera onde sono regolati i piccoli seminari sia o non sia contraria alle leggi. Ora ciascuno sa che in tali questioni di fatto il Sovrano gode sempre molti vantaggi sopra i sudditi; e poi come proporne, e come ottenerne almeno un semplice esame? L' opposizione de' vescovi, avrebbe potuto essere più forte e il loro ragionamento più resistente se si fossero appoggiati al testo del Concilio di Trento. Se prima di presentare il loro lavoro l' avessero a me comunicato non avrei certo lasciato di far loro assaggiare le mie osservazioni, e li avrei anche pregati di non pronunziare quel terribile *non possumus*, per evitare così di mettersi in una falsa posizione, donde non avrebbon saputo uscire senza mettere a ripentaglio il loro onore. Ma la cosa è fatta! Questi francesi, Dio li benedica! non amano le discussioni: cominciano dall' operare, e poi riflettono!

« Questo a noi ci conviene non perdere di vista le disposizioni degli ultimi Concordati che la Santa Sede ha fatti colla Francia. Vostra Eminenza sa che il Concordato del 1817 (nel quale nulla fu stipulato pei piccoli Seminari) non ebbe sfortunatamente la sanzione delle Camere; così che continua ad essere in vigore il solo Concordato del 1801 e

la Santa Sede lo tollera. Ora l' articolo undecimo di questo Concordato non accorda a' vescovi che un solo Seminario per diocesi, e oltracciò disonera il governo del peso di qualunque dotazione. A' tempi di Napoleone non potevasi ottener di più; ed è molto che siasi tanto ottenuto in sì difficili tempi. Ma pure anche sotto a' Borboni le cose vanno di egual passo, e questo Concordato è ancora oggidì la sola convenzione che abbia forza di legge. Ciò s' intenda detto per la parte che riguarda il diritto, di cui la potestà laicale potrebbe prevalersi, e che nell' attual questione ella pretenderebbe di sostenere in suo favore.

« Per ciò che concerne il fatto o il modo dell' attual destinazione de' piccoli Seminarii, non si può negare ch' essi giovino all' educazione de' giovani secolari assai più che a coloro che hanno disposizioni o intendimento di consacrarsi allo stato ecclesiastico. Il sistema di convertire i piccoli semiri in collegi d' educazione fu adottato dai vescovi per due ragioni.

« 1. Affine di procurare alle famiglie virtuose i mezzi di far religiosamente educare la loro prole e di sottrarla così all' universal corruzione; che altrimenti sarebbero stati costretti di cercar l' istruzione che era loro necessaria;

« 2. Pel vantaggio economico de' piccoli seminari medesimi, perciochè il profitto ch' essi traevano dai nobili allievi somministrava loro i mezzi di conservare quegli allievi che erano del pari educati al santuario. È questo il fatto, la cui conservazione sarebbe stata sommamente desiderabile pel vantaggio della religione e della Società.

« Ma pure l' attual ministero è debolissimo. Egli

non vuole il male, ed è universal credenza, ch' egli abbia rette intenzioni e che approfitterà del primo favorevole momento per raddolcire il sistema adottato intorno a' piccoli seminari, ed anche per farlo interamente cessare. Egli é certo, il Re aver detto a monsignor l' arcivescovo ed altri che, se la imprudentissima publicazione del memoriale dei prelati non si fosse fatta, le tre domande ch' esso contiene sarebbero state ammesse.

« Ora è d'uopo aspettare ancora un po' per vedere a qual partito si appiglieranno i prelati. Propendo a credere che se molti di loro persistono nel ricusare d' eseguir le ordinanze, altri per non perdere i loro piccoli seminari vi acconsentiranno.

« In questo stato di cose parmi che il più savio partito da prendersi per ora dalla Santa Sede sia quello di tener dietro al corso degli avvenimenti, e d' aspettarne gli ulteriori scioglimenti con intenzione d' approfittare del primo momento favorevole di parlare a proposito ed utilmente. »

Questa lettera di Lambruschini così piena di luminosa moderazione concorreva al lo scopo della missione del signor Lasagny. Il magistrato la compì con si abile probità da meritare (rarissima cosa nella storia della diplomazia) gli elogi delle due corti. Il cardinal Bernetti trasmise la nota seguente al conte Portalis ministro degli affari esteri pel ritiro del Conte di Férronays:

« Sua Santitá confidando per l' una parte nell'alta pietà del figlio primogenito della Chiesa, persuaso per l' altra della total devozione de' vescovi di Francia verso Sua Maestà e del loro tenero amore per la pace e per ogni vero interesse della nostra santa religione, non sa predevere che infau-

ste circostanze possano obbligarlo a rompere un silenzio tanto conforme ai voti di Sua Maestà cristianissima. Ma se mai sopravvenisse questa sciagura, oso dichiarare che il Santo Padre non s' indirigerebbe per certo ad alcuno senza aver prima indicata a Sua Maestá la novella condizione in cui il sacro suo dovere lo avrebbe posto, e non dimenticherà mai nulla di quanto dovrebbe operare a mantenere l' ordine e la tranquillità in Francia, quanto a conservare la dignità del trono di San Luigi. »

Nessuno dubitava della fermezza di Leone XII nè di quella del Cardinal Bernetti. Ognuno sapeva che amendue erano non meno di Lambruschini disposti a non transiger mai coll' errore o colla mala fede, ma ognor pronti, come lo ha sì spesso provato la Santa Sede, a pacificare gli spiriti con quella maniera di temporeggiare dalla quale Roma non si dipartì mai. L' Episcopato erasi impegnato di stendere un velo impenetrabile sopra quel suo memoriale al re, e il Papa vedeva quello scritto diffuso a profusione. La corte pontificia non dava a sè stessa un esatto conto del bisogno che certi popoli hanno di chiamare l' universalità degli uomini a prender parte nelle loro querele di famiglia. Le necessità d' un giornale, l' intemperante suo zelo, il suo desiderio di mostrarsi meglio d' ogni altro informato delle cose, la mania costituzionale di screditare l' autorità a profitto delle passioni, tutto ciò ignoravasi in Roma che è la città della discretezza e delle circospezioni. Gran conflitto rompevasi tra il governo e i vescovi su la questione dei Gesuiti. Il papa eletto giudice dai due partiti pensò che la riservatezza del successore degli apostoli ricondurrebbe forse la moderazione fra i vescovi e i mini-

stri di Francia. La publicità intempestivamente data al memoriale de' vescovi ferì la corte di Roma nelle sue costumanze. Per una specie d' obblio delle contratte promesse era un accordare al Ministero la vincita della causa nella forma. Leone XII previde che il potere stava per approfittare di questa imprudenza: cercò di attenuarlo racchiudendosi fra i limiti d' una nota diplomatica.

A quest' epoca settanta prelati sopra ottanta acconsentirono pienamente al memoriale: sei non avean lasciato conoscere le lor intenzioni; tre soli mostraronsi disposti ad eseguire le ordinanze (1). La maggiorità era constatata: i vescovi sentivansi forti della loro unanimità; ma pel timore che si tentasse di dividerli o d' indebolire il rigore delle loro opposizioni tenevansi più che mai stretti ed uniti fra loro, condannando essi primi la precipitazione della *Gazzetta di Francia*. In questo mentre giugne a Parigi la nota secreta di Bernetti: essa è comunicata pel re al cardinale di Latil: il ministro ne dà lettura all' arcivescovo di Parigi e al duca di Rohan nominato all'arcivescovado di Besanzone. Chi la portò a Reims fu l' abate di La Chapelle. Ma di quali istruzioni era egli portatore? Quali consigli vi diede? È tuttavia un mistero. Il cardinale s'affrettò quindi a notificare a' suoi suffraganei ed a' Metropolitani del regno il dispaccio seguente in data del 25 settembre 1828: « Essendoci de-

(1) Per un singolare concorso di circostanze, questi tre prelati ricevettero dalle mani del Governo del Luglio la ricompensa della loro sommessione. L'arcivescovo di Bordeaux e il vescovo d' Arras divennero i cardinali di Cheverus e di Latour - d' Auvergne. Il sig. Raillon antico prete bestemmiatore e vescovo di Dijon fu trasferito su la sedia d' Aix:

gnato il re di farmi conoscere le risposte di Roma relative alle ordinanze del 16 Giugno, ed avendomi invitato a darne a voi pure conoscenza, ho l' onore d' informarvi che Sua Santità persuasa della intera devozione dei vescovi di Francia verso sua Maestà, come pure del loro amore per la pace e per ogni altro interesse vero della nostra santa religione, ha fatto rispondere che i vescovi debbono affidarsi nell' alta pietà e nella saggezza del re per l' esecuzione delle ordinanze e di tenersi in buon accordo col trono. »

I giornali erano stati indiscreti: il cardinale Latil erasi malamente avvisato nel dare alla nota un' estensione cui non racchiudevano nè la sua forma ned il suo spirito. Quest' atto da cortigiano dovea spiacere ai vescovi. Si dolsero di quest' intrigo che a buon dritto pareva loro un laccio teso dall' amministrazione sotto i nomi del papa e del re. Latil avea com' essi pronunziato il suo giudizio contro il principio e lo scopo delle ordinanze; spingevasi al di là del testo della nota emanata dalla cancelleria di Roma, nota della quale taluni ponevano in dubbio l' autenticità, poichè essi non ne ebbero cognizione che pel mezzo d' un inesatto commentario. L' Episcopato sentiva d' essere vincolato; pretendevasi che Bernetti e Lambruschini avessero troppo facilmente ceduto. I fogli quotidiani s' inebriarono della loro collera: essi furono ingiusti per voler essere troppo giusti. Confondendo gl' interessi di partito e la question religiosa, la stampa si fece veemente accusatrice (1), dappoiché è proprio del-

(1) Le cose furono spinte a tale che il Nunzio della Santa Sede rispondendo all' arcivescovo ammini-

la natura istessa di sua vita il nodrirsi di sospetti, il lasciarsi trasportar dalle passioni, il cercar di spiegare gli affari in cui essa non venga iniziata, con diffidenze improvvisate con tanta rapidità che

stratore di Lione che gli chiedeva istruzioni, non potè lasciare di scrivergli: « Mi fu lecito il dirvi di avere certezza che Monsignor il Cardinale Bernetti segretario di Stato del Santo Padre, ha realmente scritta una lettera di risposta al Ministro degli affari esteri del re. Si è vero, ma debbo ad un tempo e positivamente dichiarare che alcuni articoli cui la Grandezza vostra avrà potuto leggere in certi giornali di Parigi e specialmente nella *quotidiana* riguardo a tal lettera, su la persona rispettabilissima del Cardinale ed anche su la mia, non solamente ridondano d' inesattezze e di falsità, ma sono dettati dalla più nera e perfida calunnia. Monsignore il Cardinal Bernetti è il personaggio più onesto che sia al mondo, nè io ho potuto udire senza fremerne in cuore le abbominevoli voci che non si ebbè rossore di spandere con arte maligna intorno a lui. «

Questa nota del Cardinal Lambruschini serve a provare qual fosse allora il velenoso tenore dei giornali. Lo stesso cordoglio si palesa ancor più liberamente in una lettera del Padre Antonio abate della Trappa a Meilleraie. Questo buon religioso le cui virtù sono note a tutta la Francia, scriveva ad un vescovo spintovi dall'impeto delle prime impressioni da lui ricevute: e noi non citiamo la sua lettera che per dimostrare fino a qual punto d' ingiustizia possa la irritazione far traviare le indoli più generose: è un linguaggio strano, da inspirato, tale però da mettere in piena luce la qualità di que'tempi e delle circostanze. Quanto sarebbe a desiderarsi, scriveva il Trappista, che tutti i nostri signori vedessero come voi il pericolo che si corre e i lacci che si tendono alla religione ed all' episcopato. La riunione di tutti i vescovi di Francia formava una massa di sì gran peso da schiacciare tutti i pretesi liberali; essi aveano di altronde pronunciata unanimamente una parola solenne che pareva dovesse chiedere la via ad ogni

non le permette sempre di calcolarne il grado e l' importanza.

Il re avea detto che le ordinanze non sarebbero rigorosamente osservate; ma i vescovi pensavano e

concessione indegna del loro carattere, e de' loro principii: *Non possumus*; quand' ecco le mene del Ministero, i guazzabugli di un cardinale-chierico che forse è stato guadagnato come i Caprara e i Consalvi vengono a spandere fra di loro l'allarme, il turbamento, lo scisma. Ma nulla, o Monsignore, nulla come voi dite benissimo, supera la circolare di Monsignore il Cardinale di Latil: è dessa un monumento d' abbietta adulazione, di debolezza d' ignoranza, di storditaggine. Senza punto esaminare una questione delicata in giudizio con quel far decisivo di cui sa così bene ammantarsi la mediocrità, senza citare, come voi sì giustamente avvertiste o Monsignore, un' autorità, una lettera della quale gioverebbe tanto avere il testo, vorrebbe far dire al sommo Pontefice o almeno al suo confidente essere necessario che i vescovi di Francia *camminino sul trono*; proposizione tanto ridicola quanto è falsa e che nella sua generalità è suscettiva di tutte le qualificazioni onde la vecchia Sorbona conculcava qualunque erronea asserzione. Voi, Monsignore, che avete buona memoria, avrete letto in qualche scipito libercolo questa frase tanto ridicola quanto triviale che bisogna camminare col secolo; ed egli con una felice imitazione dice all' episcopato francese in autorevol modo che bisogna camminar col trono: dunque allora il trono è, qual ragion vuole; quello che insegna, e il corpo episcopale quello che siegue ed impara. Oh, quanto i nostri bishops inglesi devono andar lieti di sifatta dottrina? Ecco i nostri prelati posti al loro livello: noi faremo quanto prima il Re, come Giorgio IV *difensorem fidei*. Il peggio si è, o Monsignore, che molti de' rispettabili Vescovi non faranno queste considerazioni, e che colle migliori intenzioni essi giureranno in verba magistri. E quindi scisma, divisione, segregamento; ed ecco ciò solo che noi abbiamo a temere, la persecuzione è nulla quando si sta uni-

con ragione che il Ministero troverebbe mezzo di eludere quella promessa. Il Ministero volea vivere, e perciò abbisognavagli l'appoggio del Liberalismo. I realisti eransi da lui separati, i cattolici lo combattevano mortalmente. Egli dunque non avea partigiani che fra i nemici della religione e della monarchia. Erano noti i suoi progetti e i suoi portamenti. Doveasi opporre ad ogni volere del re per ottenere nelle Camere una qualunque maggiorità; nè di questa maggiorità sarebbegli fatta limosina, se non alla condizione di essere inflessibile nelle disposizioni da prendersi contro i Gesuiti e contro il clero. Il dispaccio del cardinal Bernetti modificava sensibilmente le disposizioni dell'Episcopato. L'arcivescovo di Parigi, il Nunzio della Santa Sede e gli altri prelati riuniti nella capitale giudicarono essere importantissimo di porre un termine alle dissensioni. Senza però accettare la legalità delle ordinanze fu deciso che sottoporrebbesi a ciascun vescovo un progetto di lettere al ministro degli affari ecclesiastici. L'otto di ottobre i prelati trasmisero a'loro colleghi una nota secreta, la quale spiegava il fine a cui mirava questo procedimento. Essa era così espressa:

« La nota indiritta a NN. SS. Vescovi in data dell' 8 Ottobre 1828 non é stata numerizzata perciocchè essendo stata comunicata al Governo

ti. . . . Io domanderei volentieri a sua Eminenza, se Sant' Ambrogio camminava col trono quando scomunicava un pio imperadore; se vi camminavano S. Tommaso di Cantorbery, e il santo vescovo Fisher quando l'uno opponevasi ad Enrico II e l'altro ad Enrico VIII. Camminar col trono è camminar col ministero, col *Costituzionale*, è un camminar con Crammer, è un gettarsi verso lo scisma e l'eresia. I vescovi di Francia camminavan essi col trono nel 1790, quantunque amassero e rispettassero Luigi XVI?

non doveva parere che fosse compresa nella serie delle note puramente confidenziali.

« Credesi util cosa l' inviar loro questa, perchè possan meglio giudicare dello stato delle cose, e continuare per quanto é possibile nella preziosa unanimità di condotta e d' espressione di sentimenti in atti di tanta e sì grave importanza. È libero certamente ad ognuno il pensare che l' opinione del Sommo Pontefice ha potuto ricevere influenza dagl' inviati del governo; che Sua Santità non sia stata esattamente informata del vero stato politico e religioso della Francia e dell' effetto più o men favorevole della resistenza de' vescovi, come pure delle probabili conseguenze che ne risulterebbero in avvenire. Ma indipendentemente da tali considerazioni (e da molte altre che posson destare ragionevoli timori), sta sempre in fatto che l' Episcopato sembra essere al sicuro per le insinuazioni e desiderii manifestati dalla corte di Roma. È noto che fin dal principio di queste malaugurate faccende lo zelo e la fermezza de' vescovi furono lodati dal Sommo Pontefice; ma pure quella specie d' oscurità nella quale s' involgono i motivi della condotta presente della Santa Sede ha certamente il suo vantaggio, in questo che i vescovi non farebbon ora, per la deferenza che professano all'autorità preponderante del capo della Chiesa, che onorarla, e conserverebbero intatti i loro diritti per l'avvenire. Sarebbe una temporaria condiscendenza che risponderebbe ad una necessità attuale o presunta tale dal Sommo Pontefice. La quistione di diritto rimarrebbe intatta, poichè é certo non essere intervenuto per parte della Santa Sede nè giudizio nè decisione che combatta od approvi i principii sta-

biliti da vescovi nel loro memoriale, nè Roma aver fatta concessione alcuna reale, o cosa che possa legittimare o consacrare nell' avvenire le ultime usurpazioni della potestà civile su i diritti incontestabili dell' Episcopato. Il partito proposto nella nota e nella lettera dell' otto ottobre firmate da monsignor l' arcivescovo di Parigi, sembra presentare il vantaggio di conservar più facilmente l' unità nel corpo de' vescovi e di ritrovare così più facilmente quella quasi unanimità di condotta e di difesa in tutti i gravi interessi religiosi che potrebbero ancor minacciarne.

« D' altronde é facile il rilevare a quanto poche si riducano le concessioni de' vescovi, ove essi seguano il modo indicato (modo comunicatosi al Governo e del quale sappiamo ch' egli si contenterà quando sia generalmente adottato) e massimamente se, come lo giudicano necessario i sette prelati i cui nomi sono iscritti, rigorosamente si persista, a non servirsi d' alcuna delle modale del ministro, e si continui a dare in forma di lettera le sole informazioni indicate nella nota dell' otto ottobre, cioè: una libera esposizione dello stato del piccolo o de' piccoli Seminari, la quale contenga il numero attivo degli alunni, il numero presunto necessario, il nome de' superiori o direttori che abbiano qualità di preti secolari; finalmente una nota generale intorno ai mezzi pecuniari della Diocesi, la qual nota faccia conoscere che la somma più forte di soccorso sarebbe ancor molto al di sotto dei bisogni.»

Nello stato in cui la Chiesa gallicana si agitava sotto una funesta condiscendenza del potere, il progetto adottato dai vescovi era quel solo che si potesse eseguire. Essi acconsentivan sì bene a non

farsi ostacolo al ministero; erano pronti a sostenere tutti que' sacrifici che loro imponeva il bisogno della pace; ma i prelati risparmiando a sè la malleveria d' un avvenire carico di nubi, arrestavansi al confine de' loro diritti e della loro coscienza. Era per dir così un armistizio che l' Episcopato accordava al governo per lasciargli tempo o di riparare al male o di slanciarsi più oltre nella via delle concessioni. Il cardinale de Croix e l' arcivescovo amministrator di Lione furono i soli che ricusarono di partecipare ad ogni specie di adesione al progetto conciliatore; altri, come i vescovi di Chartres, di Nevers, di Nantes e di Rennes se ne rapportarono alla maggiorità.

Roma aveva parlato in maniera indiretta; ciò nullameno la causa fu finita. La Chiesa di Francia ascoltò consigli che il Sommo Pontefice non dava che sotto forma diplomatica, per lasciare al clero tutta la sua latitudine d' azione in un affare che non interessava nè il dogma nè la morale. I vescovi non arretraronsi dinanzi ad alcuna delle esigenze amministrative; ma opponevansi ad ogni novello attentato di cui si minacciasse la libertà delle coscienze. Il governo non seppe accontentarsi di questo trionfo negativo. Avea sete degli applausi liberali. Abbatté le otto case d' educazione cui, per confessione istessa dell' Università, i Gesuiti facean prosperare sotto l' impero d' una Carta che proclamava la libertà, il signor di Vatismenil realizzò una idea sfuggita al genio ombroso dell' Imperadore: obbligò tutti i professori a dichiarare che non appartenevano ad alcuna congregazione non autorizzata dalle leggi. Il bisogno d' aprire i piccoli seminarii era urgente; i SS. Vatismenil e Feutrier solleci-

tavano i vescovi a sottomettersi: fu forza il patire con dolorosa rassegnazione quest' ultimo attentato all' indipendenza del prete e dell' uomo. Furonvi lettere piene di dignità indiritte al ministro; il cardinale di Clermont fece udire il suo celebre: *etiamsi omnes, ego non*; e Feutrier rispose non men civilmente che ingegnosamente a questa voce universale di biasimo.

Il ministero Martignac-Portalis pensò d' aver finalmente riunita alla sua fortuna l' opposizione rivoluzionaria; ma il *Globo* non lasciogli a lungo questo pensiero d' intima soddisfazione. I costituzionali aveano spinto il governo di Carlo X a mutilare la Chiesa; stavano per dar l' attacco al governo istesso ed insultavano il clero con parole cui non può intralasciare la storia. « La querela de' Vescovi, diceva il foglio dottrinario li 10 Settembre 1828, è presso al suo fine; cotesta piccola *fronde* da sacristia muore sotto il ridicolo, come tutte le insurrezioni senza forza e senza nazionalità, che incominciano col grido di: Vincere o morire! e al primo scontro pacificamente fan deporre l' armi. In verità sarebbe troppa dabbenaggine il battersi più a lungo contro cotesto spettro di Vescovato; perchè se mai i suoi clamori possono ancor turbare qualche anima pia e credula perduta qua e là nella folla, se qualche pericolo può derivare da' suoi intrighi e dalle sue mene, avvi ben altro pericolo nel lasciarsi prevenire, e a volgere altrove la nostra attenzione dagli atti del ministero. Col ministero noi abbiam che fare. »

E in mezzo a questo dibattersi, i Gesuiti, che dal liberalismo venivano rappresentati quali dominatori della Francia, e come casuisti pronti sempre a tra-

volgere la legge o a violare i giuramenti, si ritirarono da' loro collegi senza muovere lamento.

L' Episcopato avea sostenuta una lotta che era gloriosa testimonianza de' loro servigi: ma essi giudicarono opportuno il non immischiarvisi in alcuna maniera. Essi separaronsi da' loro allievi che versando lagrime protestavano publicamente contro quell' opera di distribuzione: udirono il clero rendere omaggio alle loro virtù: videro le città piú importanti del Nord e del Mezzodì associarsi al lutto della Chiesa e della gioventù; essi trovarono dovunque stima e desiderio di loro. E questa manifestazione di dolore fu sì viva che si riflettè fin nei lavori e ne' voti de' consigli generali che sono i veri rappresentanti de' bisogni del regno; ciò non isfuggì neppure al *Costituzionale* . Il 4 Agosto 1828 esso così si esprime: « Ciò che in una maniera molto più spiacente contrasta co' sentimenti del paese é l' espressione d' un gran numero di voti del Consiglio intorno alla pubblica istruzione. Essi invocano una legge per la quale l' istruzione sia, per gli uni esclusivamente, o secondo i più moderati in concorrenza affidata a corporazioni religiose. Il Consiglio generale di Doubs domanda che le congregazioni giá esistenti sieno legalmente autorizzate. Quello del Dipartimento di Vaucluse è più franco: egli vota perché l' istruzione publica sia affidata segnatamente a' Gesuiti, de' quali l' interesse della religione e della Società invoca il ristabilimento. »

Così questa persecuzione di dieci anni organizzata dal Liberalismo e sanzionata da un ministero che immolava la Religione e la monarchia per vivere alcuni giorni di più sotto la protezione d' idee demagogiche non tendeva che a glorificare la compa-

gnia di Gesù. La stampa liberale la calunniava, il potere tentava di sbandirla; e il clero, la gioventù, i padri di famiglia, i consigli generali univansi a proclamarne la necessità. La Francia cristiana adottava i Gesuiti; la Francia rivoluzionaria li diffamava.

E in questo mezzo ecco quali misure prendevan essi per resistere all' assalto permanente che l' empietà movea lor contro. Il Padre Godinot provinciale di Francia scriveva il 7 Agosto 1828 a'Superiori degli otto piccoli Seminarii: « Dopo la vostra distribuzione de' premii, la quale dev' essere fatta senza pompa e senza discorsi che tendano a far allusioni o ad eccitare rancori, voi darete a tutti gli otto giorni pieni di vacanza cui permette l' Istituto; poi tutti faranno l' annuale *ritiro* col maggior possibile raccoglimento e fervore. »

In tal maniera i Gesuiti uscirono da' luoghi d' educazione, che dai vescovi erano stati loro affidati sotto la protezione delle leggi.

La rivoluzione avea già aperta una larga piaga nel seno del Cattolicismo. Avea potuto misurare fino a qual punto Carlo X spingerebbe i sacrificii. Dopo quel primo successo ella deliberò di venire a giornata campale e decisiva contro la sovranità. Il monarca accecato da bugiarde deferenze stava esitante in faccia a' liberali che tanto mostravansi audaci quant' erano pusillanimi le amministrazioni. Speravasi d' indurre il re a spezzare di propria mano lo scettro, cui non osava per troppo leale bonarietà tramutare in ispada di giustizia. La rivoluzione avea detto fin sotto i ministeri Villele e Portalis che i Gesuiti regnavano e governavano (1). Quando il

(1) Un uomo che fu anch' egli calunniato, ma che

principe di Polignac fu chiamato al maneggio degli affari, non ebbero più confine le già sfrenate intelligenze della fazione rivoluzionaria. I Gesuiti divennero i promotori de' colpi di stato: furono i consiglieri, gli agenti invisibili della reazione; formaro-

a forza di coraggio e d'ingegno costrinse i suoi nemici ad onorarlo e a decretargli publiche dimostrazioni di stima, il Conte di Peyronnet antico ministro della giustizia e dell'interno riassumeva in tal modo, ne' suoi *Schizzi Politici* publicati nel 1829, le imputazioni date ai Gesuiti. Erano piene di verità in quell'epoca le sue parole: noi crediamo che per un pezzo ancora non lasceran d'avere un interesse d'attualità:

» Si disse che i Gesuiti nuocevano alla religione. Ma da chi si disse? Da uomini che ad altro non aspiravano che alla rovina della religione.

» Si disse che i Gesuiti erano nemici dei re. Ma da chi si disse? Da uomini che ad altro non aspiravano che alla caduta dei re.

» Si disse che i Gesuiti erano nemici della Carta. Ma da chi si disse? Da uomini che apertamente la violavano a loro danno.

» Si disse che esercitavano una perniciosa influenza nello Stato. E da chi fu detto? Da uomini la cui funesta influenza cagiona tutte le calamità dello Stato.

» Si disse che i Gesuiti non erano tolleranti. E da chi fu detto? Da uomini animati contro di loro dalla più colpevole intolleranza che mai fosse, intolleranza d'uomini increduli.

» Si disse che erano nemici della libertà? E chi lo disse? Il dissero uomini che la cacciano dalle loro chiese, dalle loro scuole e dal loro paese; uomini che ad un tempo feriscono in sè stessi la libertà religiosa, la libertà politica e la libertà civile.

» Non tennero nè la sciocchezza dell'accusa nè la sfrontatezza degli accusatori. Sapevasi che v'era inganno, ma, si voleva essere ingannati.

» Quand'io odiassi e temessi tanto i Gesuiti quanto il loro più fanatico nemico, crederei sempre importare molto più della loro espulsione la conservazione della libertà di coscienza.

no col nunzio Lambruschini una Camarilla (1) di prelati e di cortigiani la quale non ebbe vita, che nella imaginazione della stampa: essi furono gl' in-

(1) Ben si conosce non essere questo nè il luogo nè il tempo di spiegare l' insurrezione di Luglio e le cagioni che spinsero il ministero Polignac al suo colpo di Stato. Importava a' cospiratori d' associare la corte di Roma alle segrete manovre di cui essi ogni mattina davan segno per colpire della stessa calunnia la Santa Sede e la Sovranità. S' impossessarono del nome di Lambruschini per farne il capo della Camarilla. Accusarono senza prove, senza primi indizii, ma accusarono. Le loro allegazioni furono accettate, come più tardi si diè ad intendere alla publica credulità che i canonici settuagenari della metropoli di Nostra Signora di Parigi avean fatto fuoco sul popolo e che Carlo X a Saint-Cloud avea ordinato agli Svizzeri di fare man bassa sopra tre compagnie della guardia reale. Coteste impudenti frottole non dovrebbero aver corso che nel punto della lotta; ma sonvi scrittori che ne van facendo incetta per le strade, e danno poi loro una specie di sanzione publicandole nelle loro opere. *La Storia della Ristorazione* del sig. Capefigue si è fatta eco d' alcuna di sì fatte voci, e alla pag. 308 del decimo volume vi si legge: « Il Delfino, la Delfina ed anche, per quanto dicesi, il Duca d' Orleans in quelle rare e secrete occasioni, in cui Carlo X parlava loro degli affari dello Stato, lo eccitavano a mostrarsi re. Bisognava finirla colla fazione rivoluzionaria: era questo il grido di quella piccola Camarilla che attorniava il vecchio re e su la quale cominciava già ad esercitare la sua influenza il nunzio del Papa. »

Così pure, giusta quel cronichista che qualificavasi *Uomo di Stato* e che in vece di scrivere l' istoria contentavasi d' inventarla, la Delfina della quale chiunque l' appressò conosce la diffidenza riguardo al sig. di Polignac, si lasciò sedurre dall' idea d' un colpo di Stato, e consigliollo al duca d' Orleans. Luigi-Filippo ne approfittò; ma noi che non abbiam da lui nè impiego nè favore nè pensione crederemmo d' essere ingiusti verso questo principe dandogli sì

cendiarii (1) che cuoprirono di ruine e di lutto la Normandia; poi nel punto che le ordinanze del 25 Luglio 1830 scoppiarono come fulmini, dimentica-

facilmente un brevetto d' ipocrisia. Il sig. Capefigue s' inganna e quanto al duca d' Orleans e quanto al cardinal Lambruschini. La *Camarilla* fu una parola di guerra creata per combattere la Sovranità. Questa Camarilla non esisteva; grazie alla fecondità d' imaginazione dei giornalisti e degli scrittori politici la si vedeva da per tutto. Il sig. Capefigue non lasciò per altro di prendersela ancora colla Santa Sede, e alla pag. 386 del decimo volume afferma che « il nunzio Lambruschini fu il solo ammesso nella confidenza delle ordinanze. »

Lambruschini, non altrimenti degli ambasciatori stranieri e degli altri funzionari dello Stato, ebbe cognizione de' fatti provvedimenti pel solo mezzo del *Moniteur*. Ognun sa oggidì che i ministri ebbero torto d'avere troppo fedelmente custodito il secreto loro commesso, e quelli che ancor vivono son primi a confessare d' averne fatto mistero a' loro più intimi confidenti. Mentre si combatteva nelle strade di Parigi, Lambruschini pensò essere dover suo di correre ad offerire i suoi servigi al re e di parlargli francamente del minaccioso stato di cose in cui correvan rischio il riposo della Francia e quello d' Europa. Portossi a Saint-Cloud affrontando tutti i pericoli a cui lo esponevano la foggia del suo vestire ed il suo nome. Espose a Carlo X le conseguenze che ne sarebbon venute, ed ebbe in risposta che il re avvisava di porre il duca di Bordeaux sotto la guardia della Vandea militare, e ch' egli pensava di mettersi in persona alla testa del campo di Saint-Omer. Carlo X volea marciare contro la capitale. Tali risoluzioni proposte qual rimedio *in extremis* parvero inesegnibili al nunzio. Ed egli lo fece comprendere al re di cui conosceva il carattere; e questa fu la sola parte che Lambruschini ebbe negli avvenimenti, oltre le riunioni diplomatiche che allora si tennero.

(1) Durante l' istruzione del processo de' ministri che firmarono le ordinanze di Luglio, il sig. Berengeri commessario - accusatore presso la camera dei Pari,

ronsi i Gesuiti per abbattere il trono. Aveali dispersi la tempesta: essi andavano qua e là errando. Saccheggiavansi le loro case per avere il diritto d' ac-

ricevè da Tolosa una lettera in data del 1 ottobre 1830, così espressa:

» Signore, inudite sventure mi costrinsero a farmi strumento d' un partito, del quale io era un principale agènte negli incendii che desolarono la Normandia e che doveansi estendere su tutta la Francia, se avesse eseguite le istruzioni datemi intorno a ciò.

» Ma il grido d' allarme de' giornali, il quadro che essi presentavano del deplorabile stato di quelle vittime e, se ardisco pur dirlo, i miei propri sentimenti inspiraronmi orrore di me medesimo. Sospesi l'infame missione di cui mi era incaricato; e presi la fuga per sottrarmi alla rabbia di coloro che affidavansi in me, ed arrestare così il corso alle devastazioni ch' io dovea spandere nella Linguadoca, nella Provenza, nel Delfinato ecc.

» Non giudicai a proposito il consegnare la maggior parte degli scritti a' quali s' appoggia la mia dichiarazione. Una sola lettera che prova la mia affigliazione con la Congregazione di Montrouge, la quale trasmetteva a me gli ordini ch'ella riceveva dal principe di Polignac, mi è stata tolta.

» La mia voluminosa corrispondenza, le istruzioni scritte, le liste indicanti le proprietà da incendiarsi e il nome de' personaggi che dovean porgermi più ampi schiarimenti, come pure una specie di salvo condotto firmato *principe di Polignac*, interpretativo, è vero, del quale però è facile indovinare lo scopo mercè l' insieme di tutte le carte, tutte queste autentiche prove sono in poter mio; ma io non le porrò mai nelle vostre mani se non quando uno tra voi, o signori, mi abbia data parola che nessun male sarà fatto alla persona che ne è depositaria e che io otterrò qualche mitigazione alle pene che potranno essere pronunziate contro di me. Chieggo da voi questa promessa, perchè voi avete il potere di mantenerla. »

L' autore di questa denunzia, la quale armonizzava così bene colle idee di que' tempi, chiamavasi Carlo-Teodoro Berrié: era costui uom diffamato dalla Giustizia, un ladro condannato nel 1824, e poi nel 1826. Trovavasi

cusarli ancora; ma al trionfo del Liberalismo dovea pur finalmente succedere quello della verità. La fazione rivoluzionaria era vittoriosa: ella ebbe l'au-

egli nel 1830 nelle prigioni di Tolosa sotto il peso di parecchie accuse, quand' egli imaginò che il gran numero di menzogne sparse per la Francia sul conto della Società di Gesù dai fogli liberali lo autorizzavano a continuare la loro opera. Egli che era già stato detenuto in Bicêtre avea veduto i Padri che vi predicavano e consolavano i prigionieri; avea senza dubbio lette le imposture di cui nodrivansi il *Constitutionnel*, il *Courrier francais* e il *National*; credè che facendosi accusatore dei discepoli dell' Istituto otterrebbe qualche alleviamento di pena, o fors' anche acquisterebbe nome di gran cittadino; e scrisse la lettera sopraccitata. La camera dei Pari, come la stampa liberale, non avea più bisogno dei Gesuiti per battere in breccia la religione e la sovranità: non le restava più che di sapere esser equa. Il conte Bastard dell' Estang relatore della commessione delle accuse non potè lasciar di dire parlando di questo sciagurato che avea scelto sì male il suo momento: « Tutti gli altri punti della sua dichiarazione sono chiariti: la menzogna è in ogni parte provata. Se si fosse trattato di caso men grave, un simile incidente sarebbesi rigettato senza esame; ma giova sempre più che non lo sia se non dopo una compiuta verificazione dei fatti. »

Berriè era riconosciuto mentitore dalla Corte dei Pari; ma egli taceva d' aver trovato chi gli avesse o per balordaggine o per malignità servito di complice, e che quel famoso brevetto d' affigliato alla Congregazione di Montronge non era che un diploma falsificato e fornito della pretesa firma dell' abate Desmazures, che gli conferiva il titolo di guardiano del Santo Sepolcro. Quel diploma eragli stato trovato indosso nel dì 8 Marzo 1830 quando venne arrestato a Bordeaux dal commessario di Polizia Lamarle. I fatti erano costanti, verificati anche dalla Corte dei Pari; ma pure la stampa liberale non fu meno convinta che colui avesse avute relazioni incendiarie co' Gesuiti. Più tardi egli ottenne la liberazione prima che spirasse il termine della sua pena e, bisogna essere

dace franchezza di proclamare le proprie imposture. Il *G'obe*, del quale i SS. Duchatel, Cousin, Carlo di Rèmusat e Dubois aveano a sè formata un arma contro le idee religiose e monarchiche diresse li 24 Ottobre 1830 con alto grido queste parole ai vinti:

« Tutto ciò che voi invocate, tutti quegli articoli della Carta e de' nostri Codici che voi citate a profusione non sono che ingegnose finzioni. Quando noi giurammo fedeltà a Carlo X ed ubbidienza alla Carta; quando stordimmo quell' imbecille monarca colle nostre proteste d' amore; quando noi cuoprivamo le nostre strade con archi di trionfo; quando radunavamo le popolazioni ne' luoghi del suo passaggio per salutarlo con mille acclamazioni; quando spargevamo l' adulazione sopra i suoi passi; quando i templi, le accademie, le scuole risuonavano d' un concerto profumato d' elogi, di benedizioni per

giusti, di quella grazia non fu data accusa ai figli di Sant' Ignazio.

In que' tempi parecchi colpevoli sperarono d' essere prosciolti attribuendo i loro delitti alle istigazioni de' Gesuiti. Vedendo che la calunnia avea avuto sì buon esitò a prò de' più audaci, calunniavano anch' essi alla loro volta ed alla loro maniera. Berriè proclamavasi incendiario di fatto della Compagnia; un giardiniere di Verrières nominato Troclet imaginò di giustificare così l' assassinio da lui commesso su la persona di Bellaure abitante d' Antony, suo creditore. Egli accusò il Padre Jennesseux e altri due Gesuiti, che nel 28 Luglio 1830 aveanlo, secondo ch' egli pretendeva, incaricato di nascondere per loro conto un baule pieno d' oggetti preziosi. Dinnanzi la corte d' *assises* della Senna prescieduta dal sig. Agier, Troclet riprodusse cotesta favola. Provato, che il Padre Jennesseux non lo avea mai conosciuto, l'assassino fu condannato a morte il 23 Maggio 1831 e il Gesuita posto fuori di causa.

lui e per la sua stirpe; quando i nostri poeti cantavano le sue virtù; quando diffondevansi in allusioni encomiastiche su la valentia di questo novello Enrico IV, su la grazia di quest' altro Francesco I, tuttociò non era che finzione, mercè della quale noi tentavamo di sottrarci alle catene tra le quali egli sfogavasi di stringerne tutti insieme. Voi rassomigliaste ad uno di quegli spettatori novizii che seduti per la prima volta nella platea d' un teatro stimano realtà la scena che si rappresenta dinanzi a loro. Pari, deputati, magistrati, semplici cittadini, disingannatevi; noi tutti abbiamo rappresentato una commedia di quindici anni. »

I Gesuiti erano cacciati dalla Francia, vi si mostrarono i veri ipocriti. Questa dichiarazione fu una lezione significativa: il *National* non fu avaro di sì fatte espansioni. Sotto la redazione di Carrel, di Rèquet, di Passy, d' Emilio Pereire e di Chambolle esso era divenuto republicano in quella maniera che i suoi antichi associati trasformavansi d' improvviso in ministri, in pari di Francia o in dignitari dell' Università. Nel 17 Ottobre 1832 egli sciorinò agli occhi dell' Europa le menzogne che secondo il convenuto erano state poste in azione per disperdere i Gesuiti.

« La Ristorazione è caduta, egli diceva, e con essa i Gesuiti; lo si crede almeno. Intanto tutta la Francia ha vista la famiglia dei Borboni incamminarsi da Parigi a Cherbourg ed imbarcarsi tristamente per l' Inghilterra. Quanto ai Gesuiti, non si sa dire per qual porta siansi ritirati. Il giorno dopo la rivoluziono di Luglio nessuno pensò più a loro nè per combatterli nè per difenderli.

Sonovi ancora o non vi sono più dei piccoli Se-

minarii, delle congregazioni non autorizzate dalla legge? Non avvi alcuno oggidì d'animo sì piccolo il quale ragionevolmente non creda di non doversi travagliare di sì fatto pensiero; eppure a 'tempi della Ristorazione alcuni spiriti elevati eransi consacrati alla cura d'inspirare alla Francia l'abborrimento e la paura di questa famosa Congregazione gesuitica che forse non esisteva o non valeva la pena di indagare se esistesse o no.

« L'infaticabile polemica della stampa patriottica contro i Gesuiti era dunque una commedia? Era dunque pura mania di persecuzione, se pareva disconvenire che il sig. Dupin portasse i cordoni del baldacchino a Saint-Acheul ? No, sapevasi che la Compagnia di Gesù propriamente detta non presentava pericoli molto gravi: l'irritazione e l'odio eran rivolti contro lo spirito gesuitico, contro lo spirito di bacchettoneria, contro lo spirito ipocrita: era lo spirito della dinastia regnante. Il valore della parola Gesuitismo era benissimo inteso; significava devozione alla legittimità. In quel tempo Gesuita volea dire realista: sarebbe stato pericoloso il prendersela colla legittimità chiamandola col suo proprio nome; la si coglieva in una delle sue maniere di essere, e nella più odiosa che era lo spirito gesuitico.

« La Francia s'infiammò a poco a poco d'un odio implacabile, universale, immenso contro quella che si chiamava la fazione e talvolta la brigata gesuitica; e fuvvi un istante in cui a perdere Carlo X bastò l'affermare ch'egli era Gesuita; che, come Gesuita, professava la dottrina delle restrizioni mentali; che prestando egli a Reims giuramento alla Carta avea già in tasca l'assoluzione di quello spergiuro; e che perciò il colpo di Stato era il pensier suo prediletto.

« Ecco come in ogni tempo ragionano e parlano le masse: esse danno a' loro sospetti una forma materiale che le ajuta singolarmente a sostenere il combattimento. »

Dopo questa cinica teoria dell' impostura che rivelata alla Francia, più tardi sarà ancor posta in opera col medesimo successo, non resta alla storia che il diritto di cuoprire d' infamia tanta impudenza, e di compassionare la credulità degli uomini.

CAPITOLO V.

I Gesuiti a Roma — La loro espulsione della Russia è salvezza della Compagnia — Carattere di Fortis — Suoi primi apparecchi — I Gesuiti richiamati nel Piemonte e in Sardegna — Rivoluzione del Piemonte — Vittorio-Emanuele abdica il trono — Carlo-Felice re — Egli conosce i progetti de' Carbonari — La sua fermezza li manda a vuoto — I Padri Roothaan e Manera a Torino — Il Padre Grassi confessore del monarca — Carlo-Alberto e i Gesuiti — I nuovi collegi e il palazzo della regina a Genova — Intrighi per rovinare la Compagnia — Morte di Pio VII — Il Conclave del 1823 — Il Cardinale della Genga è eletto papa col nome di Leone XII — Sbigottimento de' Gesuiti alla notizia di quest' elezione — Il Padre Rozaven non partecipa a sì fatto timore — Leone XII restituisce ai Gesuiti il Collegio romano — Ritratto di Leone XII — Egli si fa protettore della Compagnia — Il Padre Ricasoli è dal papa incaricato dell' educazione de' nipoti di lui — Gesuiti che rifiutano l' episcopato — Il Conte Michele Sczytt in noviziato — Morte di Fortis e del papa — Congregazione generale — Il Padre Giovanni Roothaan è nominato Generale della Compagnia — Pio VIII e i Gesuiti — Carattere di Roothaan — Le rivoluzioni in Europa provocano l' insurrezione in Italia — I suoi primi sforzi si volgono contro i Gesuiti — Il conclave elegge nel cardinal Capellari il sommo Pontefice — Ritratto di Gregorio XVI — I Gesuiti per ordine del cardinale Zurla danno gli esercizii di Sant' Ignazio a tutti i religiosi di Roma — L' insurrezione li scaccia dai loro collegi — Essi vi rientrano — La Propaganda affida loro il collegio Urbano — Il colera alle porte di Roma — Calunnie contro il papa ed i romani — Cautele prese dal governo pontificio — Il popolo di Roma e le processioni — Translazione dell' Imagine di Santa Maria Maggiore al Gesù — Il colera si manifesta — I Gesuiti durante quel flagello — Gregorio XVI e gli orfanelli — Il Padre Roothaan membro nella Commessione superiore per la ripartizione de' soccorsi — Il cardinale Odescalchi rinunzia alla porpora ed entra nel noviziato dei Gesuiti a Verona — Sua lettera al Generale nel giorno istesso in cui veste l' abito dell' Ordine — Morte del Padre Odescalchi — Enciclica del Generale per l' anno secolare — I Gesuiti rientrano in Venezia — Gli abitanti dell' isola di Malta fanno inchiesta di Padri dal governo inglese — Lord Stanley seconda il loro voto — I Gesuiti in Sicilia — Essi si fanno mediatori fra

i partiti — Loro attitudine in Napoli — I Gesuiti richiamati in Ispagna — Il Padre di Zuniga provinciale — Si restituiscono loro i beni non alienati — Il Collegio Imperiale di Madrid — Loro successi — La rivoluzione del 1820 proscrive la Compagnia — Fondazione del collegio militare di Segovia — Suo scopo — Morte di Ferdinando VII — Primi sintomi di guerra civile — Si accusano i Gesuiti di essere avversi al governo costituzionale — Per suscitare il popolo contro di loro si sparge la voce ch' essi hanno avvelenate le fontane — La sommossa contro i Padri — Strage dei Gesuiti in Madrid — Il Padre Munos salvato dagli assassini protegge gli altri figli di Sant' Ignazio — Il potere costituzionale a fronte del delitto autorizzato — Le Cortes sopprimono la Compagnia — La casa di Loiola è risparmiata dalla distruzione — I Gesuiti e i Carlisti — Don Miguel in Portogallo — Richiamo della Compagnia — Il Padre Delvaux vi conduce alcuni Padri francesi — Timidezza del Governo vinta dal Cardinale Justiniani — Successi delle loro predicazioni — La nipote di Pombal e i Gesuiti Don Miguel restituisce loro il celebre Collegio di Coimbra — Andata trionfale dei Padri nella provincia di Beira — Il Padre Delvaux alla tomba di Pombal — I Gesuiti a Coimbra — L' armata di Don Pedro — La guerra civile e il colera — Politica ed affezione de' Padri — Don Pedro fa prova di trarre i Gesuiti al suo partito — Proposizioni poco costituzionali di questo principe — Don Miguel parte da Lisbona — Vi regna la rivoluzione cagionata dalla sommossa — I Gesuiti salvati da un inglese — Nuovo decreto di proscrizione contro l' Instituto — I Gesuiti di Coimbra nella Torre, San Giuliano — Sono liberati dal barone Mortier.

Noi dicemmo in qual maniera l' Istituto di Loiola avea potuto nel 1820, nel punto della congregazione generale sfuggire una crisi; ma quantunque il pericolo fosse differito, pur non parea meno imminente agl' intelletti providenti che non lasciano abbagliare. Nella sede medesima della Compagnia eranvi elementi di dissoluzione, manifestativi in una solenne circostanza. Si era potuto neutralizzarli; ma ogni cosa facea presumere che un dì finalmente trionferebbero. In Roma la Compagnia di Gesù componevasi per la maggior parte di Professi a cui l' età avea tolta l' energia e l' attività neces-

rarie a ben governare. Essi, come avviene di quasi tutti i vecchi, mostravano una natural propensione a lasciarsi guidar da coloro che sapeano guadagnare la loro confidenza. A fianco di cotesti vegliardi apparivan giovani ammessi allora allora nella Compagnia. L' ingegno ed anche un certo grado di zelo e di virtù non potea in essi tener luogo dell'esperienza e della cognizione dello spirito dell' Istituto. In essi adunque erano piuttosto a temersi pericoli reali che a sperarsi solidi appoggi. La deficienza assoluta d' uomini maturi facea presentire la caduta dell' Ordine di Gesù; tal deficienza avea di già incoraggiato i novatori ne' loro progetti, e da gran tempo la provincia romana sollecitava Bzrozowski a porre un termine alla instabilità. Viveva in Russia la generazione intermediaria; ma l' imperadore Alessandro ricusava d' accordare la libertà a que' Padri che soggiornavano ne'suoi Stati. Questo stato di cose fu per Bzrozowski cagione d' inquietudine; ma ne' suoi ultimi momenti di vita parve ne fosse liberato. « Ecco ch' io muoio, diceva egli a'Gesuiti che attorniavanlo nel suo letto d' agonia. Quanto a voi, sarete tutti scacciati di qua. » Il presentimento del Generale si realizzò, e l' esiglio fu la salvezza della Compagnia. Sarebbesi detto che la Provvidenza avesse conservati senza interruzione i figli di Loiola nella Russia; ch' Ella avesse loro lasciate conoscere ed applicare le tradizioni pratiche dell' antica Compagnia affinché potesse ripartire nelle Provincie nascenti e principalmente in Italia questi esigliati che vi portarono il germe dell' ubbidienza e l' amore della disciplina.

Il Padre Fortis nacque a Verona il 26 febbraio

1748. Entrato nell' Instituto a quattordici anni, ne avea subite tutte le vicissitudini. La soppressione lo colse a Ferrara professore di rettorica. Egli non volle separarsi dalla madre che avea educato il cuore di lui alla pietà ed alle belle lettere. Ma poichè la Compagnia rivisse nell'impero russo, domandò d'esservi aggregato; poi sforzossi di farla accettare in Parma ed in Napoli. Nel 1820 egli era già vecchio; ma pure con un'anima fortemente temperata avea una profonda esperienza del cuore umano. Sapeva che neppur il bene dovea farsi con precipitazione. Egli camminava adunque con prudenza in mezzo agli ostacoli che gli si attraversavano per la via; ma giunse allo scopo. E suo scopo era il miglioramento più che l'ampliamento della Compagnia. Le rivoluzioni di cui la Spagna e una parte degli Stati italiani erano teatro, dovean certo reagire sopra i Gesuiti, che ne erano cacciati al grido di *Viva la libertà!* Fortis li sostiene in queste novelle prove. Fonda a Roma la casa di ritiro di Sant'Eusebio (1). Nel Novembre 1821 il padre

(1) Questa casa di Sant' Eusebio è celebre a Roma pel Ritiro che i Gesuiti vi porgono ogni anno durante la settimana santa. Nel 1833 Agostino Theiner uno de' più brillanti scrittori dell'Alemagna vi entrò tormentato sempre da' suoi dubbi e dalle sue incertezze in materia di religione. Ebbe conferenze col Padre Kohlmann, l'amico dello storico protestante Schlosser; e Theiner nella sua opera intitolata: *Il Seminario ecclesiastico* ovvero *Otto giorni in Sant' Eusebio* fa in tal modo palesi i suoi sentimenti:

» Io penetrai dunque in questa casa di ritiro di Sant' Eusebio, ma con quale disposizion d' animo! Io era fermamente convinto che non avrei potuto durarla tre dì. Attiratovi forse più da curiosità che da altro sentimento io voleva studiare un po' dappresso que' famosi Gesuiti di cui parlavasi tanto, e

Tartagni crea il collegio di Forlì: alcuni giorni dopo i Padri Rigoli, Gianotti e Chiavero prendono possesso di quello di Modena. Il marchese Antonio Visconti di Milano avealo dotato; e il duca Francesco IV ne fa l'oggetto della speciale sua sollecitudine. Egli affida al Gesuita Gianotti l'educazione de' principi suoi figli, e chiede che il Pa-

tanto più che a Vienna mi era stato detto un gran male della loro casa di ritiro: Sperava almeno, se potessi svignarmela di là *salva cute*, di trarne materia d'un frizzante articolo da giornale. Ebbi anche la precauzione d'incaricare il mio amico l'artista francese dal quale mi era segregato sotto colore d'una corsa alla campagna di fare ricerca di me al tale e tale indirizzo, nel caso che non fossi ricomparso dopo il dodicesimo giorno.

» Ma qual fu la mia sorpresa! Il pio silenzio che regnava in quell'amabile soggiorno parlava intimamente all'anima mia e già un si lieto principio promettevami un fine avventuroso. Mi si condusse in una cappelletta decorata con buon gusto, il cui gotico stile inspirando raccoglimento contribuiva all'impressione prodotta dall'oratore, e dove tutto concorreva a destare e nodrire la divozione. Il discorso di introduzione al ritiro cattivossi tutto il cuor mio e ne calmò le agitazioni. L'esposizione semplice e luminosa dell'obbietto sublime di quegli esercizii, l'esortazione commovente indiritta a tutti gli ascoltatori di allontanarsi, quando non sentissero in sè nè bastante coraggio nè tanta forza da continuar quel ritiro con le disposizioni e le mire volute dal santo fondatore, produssero in me l'impressione ch'io desiderava, nè mi lasciò neppure per un istante dubitare ch'io non ne ritraessi per l'anima mia quella forza che mi era necessaria, e quella pace per la quale io sospirai da sì gran tempo e che da più mesi forma l'oggetto di tante e così serie ricerche. »

Agostino Theiner uscì di Sant'Eusebio il 29 Aprile 1833. Egli era cattolico fervente: ed è ora prete dell' Oratorio di San Filippo Neri.

dre Camillo Pallavicini sia nominato vescovo di Reggio. Intanto altri Gesuiti salgono su la sommità delle montagne e penetrano nel fondo de' boschi che confinano colla città di Frossinone: è questo il rifugio de' banditi della Romagna. I Gesuiti si sforzano di destare il pentimento in questi uomini feroci e vi riescono.

Appena fu ristabilita la Compagnia, il re Vittorio Emanuele del Piemonte fedele alle tradizioni di sua famiglia si dà pensiero di richiamare i Gesuiti ne' suoi Stati. Apre loro successivamente il Collegio di Sant' Ambrogio in Genova, quello di Torino, di Novara e di Nizza. Il Padre Tommaso Pizzi conduce i discepoli di Sant' Ignazio a Cagliari nell' isola di Sardegna; Giuseppe Bellotti forma il Noviziato di Chieri. Giovanni Roothaan è il primo Superiore della Casa delle Provincie in Torino, vasta scuola in cui la studiosa gioventù abbraccia con un solo sguardo il cerchio di tutte le cognizioni e dove s' insegnano ad un tempo la teologia, le belle lettere, il diritto, la medicina, e la chirugia. La rivoluzione del 1821 e le conseguenze che seco trasse suscitarono nella mente del monarca così funeste previsioni che non istimò se stesso capace di reprimere un movimento del quale egli avea con terrore seguito i progressi. Pensò allora di dovere per l' onore del trono abbandonar la cura degli affari ad un carattere più vigoroso. Carlo-Felice suo fratello conosciuto sin allora sotto il titolo di duca di Genevois fu da lui costretto ad assumere le redini del regno. In Piemonte, come dapertutto effettuavasi la rivoluzione per imporre nuove leggi al sovrano, per annichilare il potere ed offerirlo per le strade a quel primo che meglio sa-

pesse corrompere la moltitudine. Il nome de' Gesuiti era un segnale di proscrizione. I Carbonari italiani, tedeschi e spagnuoli aveano stretto alleanze co' rivoluzionari francesi, con questi figli primogeniti dell' anarchia. Essi miravano ad un medesimo scopo e speravano di giugnervi co' medesimi mezzi. Adulavano que' principi cui le illusioni della gioventù o l' inesperienza davano in loro balia: se ne formavano un vessillo per nascondere i loro progetti di sovvertimento. Si attorniavano con ipocriti omaggi, con bugiardi voti, con perfidi amici per dominarli, o almeno per trascinarli nel comune rischio. La parola d' ordine, il secreto *delle Vendite* nascondeva la rovina dei re sotto l' annientamento dell' Ordine di Gesù.

Carlo-Felice che si oppose per quanto potè all' abdicazione di Vittorio-Emanuele dà i più efficaci provvedimenti. Vuol salvare la Sovranità ed il popolo da un doppio pericolo. La fazione rivoluzionaria si avvede di non essere la più forte: non ardisce neppure di espellere i figliuoli di Sant' Ignazio. Il nuovo monarca non si arresta a questo primo trionfo. Sa, i demagoghi non essere audaci che a fronte dei deboli, e ne'primordii del suo regno, va ad offrir loro la misura della irremovibile sua fermezza. Gli Universitari di Torino videro con mal repressa gelosia il Padre Francesco Manera riunire intorno alla sua cattedra di Letteratura italiana la folla ognor più entusiasta de' suoi uditori. Manera per la squisitezza del suo spirito e per la fecondità della sua imaginazione è uno de' più rinomati professori dell' Università; Roothaan per la moderazione della sua indole e pel modo sempre dignitoso onde eseguisce i moltiplici suoi doveri possiede la

confidenza delle famiglie. Carlo-Felice si propone di porgere a' Gesuiti una testimonianza ancor più manifesta della sua stima. I Carbonari sono loro nemici, il voto *delle Vendite* è di annientare questa morale autorità: e il re per manifestare interamente il suo pensiero, sceglie a confessore il Padre Giovanni Grassi. La prova era decisiva: si rispettò la volontà d' un principe che sapeva rispondere così bene alla sfida di alcuni turbolenti. Sotto il suo regno, non si alzò un lamento contro i Gesniti: lo stesso Padre Grassi non ebbe mai a subire il contraccolpo di quelle recriminazioni che son sempre congiunte alle funzioni d' un Gesuita confessore d' un re.

Grassi era nell' auge del favore: nulla chiese per sé, nulla pel suo Ordine, nulla per gli altri. Lasciò che il sovrano regolasse co' suoi ministri gli affari dello Stato, senza immischiarvisi punto nè in bene nè in male. E quando Carlo-Felice spirò tra le braccia del Gesuita che solo ebbe il coraggio di annunziargli che l' ultima sua ora stava per battere, fu renduta giustizia al confessore del re dagli avversari dell' Instituto e dai cortigiani. Il principe di Carignano non ebbe sempre a lodarsi delle intenzioni monarchiche del vecchio Sovrano. Ma Carlo-Alberto tenne conto della neutralità sì fedelmente osservata dai Gesuiti, e nel ringraziare il Padre Grassi delle cure da lui prodigalizzate a Carlo-Felice nell' ultima sua malattia, gli disse : « La Compagnia ha perduto nel defunto re un protettore ed un padre: essa troverà in me altrettanta stima ed affezione. »

Il re mantenne la sua promessa più di quanto erasi obbligato. I Gesuiti del Piemonte formarono

allora una Provincia separata: essi coll' appoggio del monarca aprirono un Noviziato a Cagliari, ed un collegio nella città d'Aosta. Il generale Conte di Boignes dotò Chambery sua patria d' uno di questi collegi. Il santo Abate Ducrey cedè loro quella di Mèlan nelle belle solitudini di Fancigny tra il monte Bianco, e monte Buet. Nel 1838 Carlo Alberto fonda la residenza di San Remo nella riviera di Genova. I Padri non possedevano a Torino che il Collegio pei Nobili, e sotto i due ultimi re, essi non aveano potuto ottener mai una chiesa per chiamare il popolo a pii esercizi o ad utili divozioni. Quella de' Santi Martiri in Dora Grossa e la casa che vi è annessa appartenevano un tempo alla Compagnia. Nel tempo della soppressione la chiesa erasi trasformato in parocchia di città: la casa era divenuta ad un tempo centro di publica amministrazione, alloggio di alti funzionari, e prigione. Carlo-Alberto tre anni dopo d' essere salito in trono vinse tutti gli ostacoli e restituì alla Compagnia la chiesa e il Collegio di Dora Grossa.

L' Università di Genova dietro l' esempio delle sue sorelle erasi impossessata dell' antico Collegio de' Gesuiti per farsene il suo palazzo. Era impossibile il torle quella casa da essolei considerata qual premio della sua vittoria; ma Carlo Alberto non persisterà meno nel volere ristabilire l' Instituto nella capitale dell' antica republica. Sorgeano ostacoli ad ogni passo: gli uni derivavano da timori di concorrenza, gli altri da previsioni politiche. Niuno opponevasi di fronte al desiderio del re: cercavasi solo di attraversarvisi con ogni maniera di cavilli amministrativi. Comprende allora Carlo-Alberto non essere proprio della sua dignità l' en-

trare in lotta con tante piccole rivalità o passioni secrete. Potrebbe con una sola parola farle tacere tutte; ma egli vuol piuttosto mostrar d' ignorarle.

« Giacchè, dic' egli, non posso venir a capo di trovare in Genova una casa pei Gesuiti, darò loro la mia. Chi mel potrebbe impedire? » E tosto assegna loro il palazzo Doria-Tursi, detto Palazzo della Regina, percioecchè Maria-Teresa, vedova di Vittorio-Emanuele, lo abitó con le sue figlie, l' imperadrice d' Austria, la regina di Napoli e la duchessa di Lucca.

A questo segno inaspettato di real confidenza gli avversari della Compagnia s' accorsero d' aver messo il piè in fallo, e che per giugnere a perder i Gesuiti in un tempo più o meno lontano, non bisognava attaccarli di fronte. Carlo-Alberto era amato e stimato da' suoi popoli. Legislatore e guerriero, tanto abilmente economo quanto liberale, continuava con attività le utili sue riforme. Ma dopo d' aver renduto conto a se stesso dello stato delle cose, non voleva arretrarsi dinnanzi i pregiudizii d' un' altra etá, cui gli amici de' lumi e del progresso costituzionale sforzavansi di diffondere. Speravasi che più facil sarebbe minare la piazza che prenderla d' assalto. Si tentò prima di dire che i Gesuiti farebbon pentire il re d' averli protetti. I Gesuiti imporrebbero alla corte ed al monarca l' immutabile loro volontà; governerebbero, regnerebbono. Ma queste menzogne furono respinte con disprezzo. Altre se ne fecero circolare. Si disse a Carlo Alberto che i Padri erano eccellenti religiosi, buoni direttori, oratori eloquenti, santi missionari; ma che la loro educazione non era più in rapporto co' bisogni del secolo, che non armo-

nizzava più colla moderna civiltà, perciocchè i Gesuiti erano nemici d' ogni nuova idea. Ai fanciulli da loro allevati abbisognerebbe un re assoluto come Amedeo II e santo come Umberto. Il monarca sorrise e lasciò al tempo la cura di troncar la questione. Ed ogni giorno ella si va risolvendo nel senso da lui indicato.

La Compagnia di Gesù cessava d' essere in contatto colle rivoluzioni d' Italia; quand' ella vide pericolare la propria esistenza per la elezione d' un nuovo papa. Pio VII era morto il 20 Agosto 1823 grave d' anni e di buone opere, e il Conclave stava per dare alla Chiesa un altro pontefice. La scelta non era indifferente per l' Ordine di Gesù. L' Ordine avea degli avversari nel Sacro Collegio. Dopo la Congregazione generale sospettava che gli fosse poco favorevole il Cardinale Della Genga. E infatti questo Cardinale avea preso manifestamente partito contro i Gesuiti. Sapevasi ch' egli era ligio delle sue idee; giusto sì, ma inflessibile nella sua volontà. Non vedeva egli probalità alcuna di sedere su la cattedra di San Pietro. Eppure il 28 settembre 1823 egli fu eletto a malgrado delle Potenze e sovratutto a malgrado di Consalvi. Annibale, come dicevano i Conclavisti, Annibale era alle porte di Roma; ed egli vi entrò da padrone, e la sua intronizzazione fece tremare i Gesuiti. Niun di loro avea dimenticato gli avvenimenti che precedettero la Congregazione generale. Ciascheduno nella tristezza del proprio cuore confessava a se stesso che per lui era sorto un nemico. Cionullameno la riflessione venne col tempo e nel giorno 11 Ottobre 1823 il Padre Rozaven facendo al Padre Billy il racconto storico del Conclave, esprimevasi così intorno a Leone XII:

« Questo nome promette molto, e pare voglia soddisfare la comune espettazione; giacché in poco tempo ha giá fatte molte ed utilissime cose; ma io non posso circonstanziatamente narrarle.

« Voi desiderate sapere ed aspettate che io vi dica quali sentimenti egli nutra per la Compagnia. Riflettendo a certe cose che avvennero or son tre anni abbiam motivo, di temere ch' egli non fosse troppo bene disposto per noi. Ma Dio tiene fra le sue mani il cuore dei re, e sovra ogni altro quello dei papi è nella mano di Dio. Essi nell' essere insigniti di questa dignità assumono spirito novello. Fin ad ora il nostro Padre Generale non ha potuto ottenere d' essergli presentato; ma noi sappiamo per certo che ci è favorevole e che non tarderà a darci una publica e manifesta prova della sua benivoglienza. Una persona per la quale egli ha molta amicizia e che ne ha molta per noi, essendosi permesso di raccomandargli la Compagnia, ha da lui ottenuta questa risposta: « Voi dunque vi pigliate cura della Compagnia; or bene, sappiate ch' io me ne piglio più di voi. »

« Io so di certa scienza molte altre cose che vi direi volentieri, ma che non oso di scrivere. In somma la Compagnia può sperar molto dal nuovo nostro papa che Iddio conservi per lungo corso d'anni! ma é male preoccupato contro alcune persone. Se la mia povera persona che gli é pochissimo nota, fosse mai nel numero di quelle che non hanno la fortuna di piacergli (il che non saprei ben dire, sebbene mi si dica di no; ma io ho qualche ragione di temerlo) checché ne sia, purchè faccia il bene della Compagnia, per me sono contento d' essere gettato nel mare. S' egli persuade il Padre Generale che l' a-

ria di Roma non sia fatta per me, ed io sono rassegnatissimo d'andare a respirar quella di Francia ed anche quella che respira il Padre Beaugeant nel suo esiglio. Mi si dia l' impiego di Professore di logica e metafisica *pro nostris*, e la mia ambizione sará paga. Proverei, io mi penso un gran diletto nell' insegnare a cotesti giovani a ragionar giustamente, cosa ch' io veggo divenire di giorno in giorno sempre più rara. »

La prova publica e manifesta che il Padre Rozaven facea sperare ai Gesuiti di Francia da parte di Leone XII fu prestamente ed uffizialmente data. Il Papa non proscrisse alcuno dei discepoli di Sant' Ignazio che si posero in lotta contro il cardinale della Genga, neppure, il Padre Rozaven.

Più ancora: il 17 Maggio 1824 egli publicò il Breve *Cum mul'a in urbe*, che restituisce alla Compagnia di Gesù il Collegio romano il cui nome era stato fatto immortale dai più illustri maestri dell' ordine. Il Marchese Patrizi senatore di Roma erasi già sotto Pio VII renduto interprete delle famiglie presso la Santa Sede: egli avea presentata al papa una supplica nella quale si legge: « Il Collegio romano, santuario consacrato alle scienze ed alla religione, antica proprietà della Compagnia di Gesù. Seminario d' una innumerevol folla di personaggi celebri per la loro santità o pel loro sapere, è ancora tra mani straniere. Quantunque in virtù di un atto di Vostra Santità che promette a' Gesuiti la restituzione delle loro antiche proprietà non alienate, non si possa dubitare che il detto Collegio non sia loro prestamente restituito, cionullameno il popolo crede di non dover trascurare que'mezzi che gli sembrano opportuni ad acce-

rono con buon seccesso fin che durò la loro religione, siccome fecero dopo di loro i preti secolari incaricati della sua direzione. Ma siccome Pio VII nostro predecessore in virtù delle lettere apostoliche del 7 delle idi d' Agosto 1814 ristabilì la Compagnia di Gesù nella pristina sua dignità a questo principal fine ch' ella educasse la gioventù alle scienze ed alla virtù, noi pienamente istrutti dell' intendimento di quel Pontefice medesimo di richiamare la Compagnia di Gesù nel Collegio Romano, abbiam creduto di dovere immediatamente deliberare intorno a ciò e di consultare la Congregazione de' nostri venerabili fratelli i Cardinali di Santa Chiesa, che da noi sono stati incaricati della sì importante cura d' instituire in tutti i nostri Stati il migliore e più vantaggioso metodo d' istruzione, unico mezzo di rigenerare tutta intera la società dopo tempi sì disastrosi e sì funesti alla Chiesa. E per questo noi, di scienza certa e in virtù della pienezza dell' apostolica autorità, concediamo, assegniamo ed attribuiamo a perpetuità con queste lettere ai nostri diletti figli i cherici regolari della Compagnia di Gesù, e in loro nome al nostro figlio diletto Luigi Fortis Generale della detta Compagnia, il Collegio Romano, la chiesa di Sant' Ignazio e l' Oratorio che trae il suo nome dal Padre Caravita, i musei, la biblioteca, l' osservatorio con tuttociò che vi è annesso e dipendente, a condizione ch' eglino terranno in questo collegio, secondo il modo antico che vi era in vigore nell' anno 1773 publiche scuole alle quali noi ordiniamo d' aggiungere cattedre d' eloquenza sacra, di fisica e di chimica. »

Questo Breve, in tali circostanze, era più che una consecrazione per la Compagnia di Gesù: era tra la

Compagnia e la Santa Sede un vincolo indissolubile, perchè a Roma i Papi non cercan mai di distruggere ciò che i loro predecessori edificarono. L' approvazione di Leone XII che sanzionava ed aumentava i favori già accordati da Pio VII era tanto più preziosa a' Gesuiti in quanto che il nuovo pontefice non esitava a portar la scure sopra quegli abusi che dall' austera sua saggezza venivangli indicati. Leone XII sempre malaticcio, ma pronto sempre a star sopra i patimenti del corpo coll' inalterabile vigore della sua anima doveva far rivivere sul trono i pontefici più venerati. Conosceva i bisogni del suo secolo e lo spirito del ministero sacerdotale. Era economo e giusto, amorevole e rigido. Non gli fu dunque difficile d' intendersela co' Gesuiti. Non era stato loro favorevole prima della sua esaltazione: il trono inspirò in lui altre idee; il successore di Pietro non le celò mai. Comprese che l' Instituto era segno a tante sottilità palesi o secrete sol per questo che i Padri difendevano la religione e i governi legittimi; e risolvette per dovere e per riconoscenza di proteggere anch' egli i discepoli di Sant' Ignazio, nè mai venne meno alla missione che a sè imponeva. In Roma e negli Stati pontificii non avea che a lasciar operare il voto delle popolazioni ed egli lo incoraggiò. Visitò spesso le case della Compagnia, occupossi nella beatificazione de' santi che ad essa appartenevano, accrebbe con beneficii il Collegio Germanico (1) e diè in ogni senso svi-

(1) Il Collegio Germanico era già ristabilito sopra le antiche sue basi. I primi due allievi che si formarono nella scuola dei Gesuiti di Ferrara furono Giuseppe Depreux vescovo di Sion nel Valese e Francesco Machoud canonico di quella Cattedrale. Nel 1819

luppo a questa compagnia, della quale egli apprezzava lo zelo e le cognizioni. Leone XII avea dei nipoti; affidò la loro educazione al Padre Ricasoli che vide il maggior di que' giovani insignito della porpora romana sostenere su la sedia arciepiscopale di Ferrara la grandezza del nome di Della-Genga. La sollecitudine che il Pontefice prendevasi di tutte le Chiese non gl' impediva di gettare di quando in quando uno sguardo d' amore su la città che lo vide nascere. Egli avea fatto già molto in favore di Spoleti. Nel mese di Novembre 1825 volle fare ancor più. Ristorò l' antico Collegio della Compagnia. Nel tempo istesso eresse in Roma la pensione dei Nobili (1). I Gesuiti per rendere il Collegio Romano degno della passata sua gloria, vi riunirono l' eletta de' loro professori. Antonio Kohlman lasciò il Maryland per insegnare la dogmatica; Dumonchel

Fontana oggidì arcidiacono di Friburgo s' aggiunse ai due Valesani. Questo germe di Collegio alemanno fu trasferito a Roma nella Casa del Gesù. Ora questo Collegio, che non ebbe propriamente nè casa nè chiesa, prospera come ne' più bei giorni dell' Instituto. E tuttavia il vivaio dei vescovi di Germania. Si distinguono fra essi il conte Lubienski vescovo di Rodiopoli, Giorgio Stahl vescovo di Wurzbourg, il conte Carlaugusto di Reisach nominato da Pio VIII rettore della Propaganda appena fu uscito dal Collegio Germanico, e scelto dal re di Baviera a vescovo di Eichstadt e coadiutore di Munich.

(1) I Gesuiti non poterono occupare questa nuova fondazione che nel 1826 ,perchè in Roma v'è una legge scrupolosamente osservata. Vuol questa legge che durante il tempo del Giubileo non si costringa alcun locatorio ad uscire dalla casa da lui abitata. Leone XII volle dare ai fedeli un esempio di rispetto in favore delle antiche prescrizioni, e i Gesuiti non alluogaronsi che un anno dopo nella casa che loro apparteneva.

uno de' più distinti allievi della scuola Politecnica ebbe la cattedra d'astronomia; Van Evenbroeck quella delle controversie; Andrea Caraffa, Carlo Grossi, Saverio Patrizi, Giovanni Perrone, Battista Pianciani, Michele Tomei e Domenico Zecchinelli secondarono gli sforzi di que' dotti cui dirigevano Taparelli e Finetti. Il Padre Luigi Maillard vi aprì gloriosamente l'arena delle publiche tesi.

Questa successione di prosperi eventi non coglieva però alla sprovvista i Gesuiti. Il Padre Pallavicini si era sottratto agli onori del vescovado di Reggio: il Padre Benedetto Fenwich non riconobbe la sua nomina alla sedia vescovile di Borton se non quando gli pervennero le bolle e l'ordine di accettarle. Antonio Kohlman e Pietro Kenney erano proposti a vescovi di New-York e di Drummore; essi ne informano il Generale dell'Instituto; Fortis supplica il Papa a tener lontano dalle teste dei due missionari quel temibile onore, e Leone XII accolse quell'ambizione d'umiltà. I Gesuiti volevano vivere nell'indigenza e nel lavoro. Un gentiluomo polacco insegna loro a morire da santi. Il conte Michele Szczytt nato nella Russia-Bianca il 3 Dicembre 1786 era stato uno de' più intrepidi soldati d'Alessandro I. Era uomo di colossale statura e di tal coraggio che non avea mai conosciuto pericoli. Quando fu stipulata la pace, rinunziò al mestiere dell'armi e abitó presso i Gesuiti di Polotsk. Dopo d'avere per l'ultima volta percorsa l'Europa, rifuggiossi nella capitale del mondo cristiano, dove il Padre Rozaven lo accolse qual figlio. Szczytt prese gli ordini sacri, e il 31 Maggio 1824 entrò nel Noviziato de' Gesuiti. Il 24 Giugno 1825 vi spirò in età di trentanove anni legando a tutti

i suoi fratelli dell' Instituto l' esempio d' una vita edificante e d' una morte preziosa innanzi al Signore.

Il Papa e il Generale de' Gesuiti soccombeano entrambi quasi alla stessa ora, coincidenza riscontratasi spesse volte negli annali della Chiesa. Leone XII terminò la sua carriera il 10 Febbraio 1829; Fortis avealo preceduto nella tomba quattordici giorni prima. Il 27 Gennaio il Generale avea esalato l' ultimo sospiro. Con alcune linee scritte di sua mano egli designò a Vicario il Padre Pavani Provinciale d' Italia. Il capo provvisorio dell'Ordine chiama presso di sè il Padre Roothaan per sostituirlo nelle funzioni da lui lasciate, poi convoca la congregazione generale pel 29 Giugno. I principali Gesuiti che vi furono delegati erano Giovanni Grassi, Francesco Finetti, Luigi Loefller, Nicola Godinot, Tom Glover, Sinéo, Landès, Korsak, Giuliano Druilhet, Richardot, Bird Olivieri, Narbonne, Valliet, Petit-Jean, Drach, Sorrentino, Scarlata, Broock, Kenney, Sancho e Janssen.

Il 9 Luglio il padre Roothaan posto per lungo tempo a partito col Padre Rozaven, fu eletto Generale della Compagnia nel quarto giro dello scrutinio. Elesse a procurator generale Serafino Manucci, e Janssen a segretario dell' Ordine. Si volse allora il pensiero ai voti espressi delle diverse Provincie. In tutti si palesa quella sollecitudine da cui ciascun membro è animato per la conservazione dell' Instituto nella sua integrità, e per la prosperità dell' insegnamento. Essi domandano unanimamente la revisione del *Ratio studiorum* nell' intendimento di adattarlo ai bisogni del tempo. Ma prima che la Congregazione mettesse in discussione

questo punto essenziale che nella elezione di Fortis era stato ammesso come principio, il Generale stimó necessario di manifestare il suo pensiero intorno ad una questione vitale. Egli dichiarò che le circostanze e il movimento degli spiriti richiedevano imperiosamente che si realizzasse il voto di tutti i Padri; ma egli era d' opinione di non decretar nulla in forma di legge prima che l' esperienza avesse sanzionati i miglioramenti introdotti nelle Provincie dell' Ordine. E questo consiglio fu seguito.

Un nuovo Sovrano era stato dato alla Chiesa Cattolica: il 31 Marzo 1829 il cardinale Saverio Castiglione cui nell' ultimo conclave l' Austria e la Francia proposero all' elezione e Pio VII avea poco prima di morire designato a suo successore, sostituiva Leone XII. Pio VIII non dovea occupare che di passaggio la Sedia Apostolica; ma quando, nel 22 Aprile, i Gesuiti vennero a ricevere la benedizione del nuovo pontefice s' affrettò nel dar loro una pubblica dimostrazione dell' amor suo con queste parole:

« Io, l' ho detto soventi volte, e quando mi si presenti l' occasione mi compiacerò sempre di ripeterlo, io amo la Compagnia di Gesù. È questo un sentimento impresso nel cuor mio fin dall' infanzia. Io ho sempre e singolarmente onorati Sant' Ignazio e San Francesco Saverio, del quale ho la bella sorte di portare, sebbene indegnamente, il nome. Ho studiato sotto la disciplina di celebri Gesuiti. Conosco tutti i servigi ch' essi prestano alla Chiesa. La Chiesa non può separarsi dal papa, come il papa non può separarsi dalla Compagnia. I tempi in cui viviamo sono così perversi! L'empietá non dispiegò mai maggior audacia,maggior

odio, astuzia maggiore. Un giorno ancora e poi chi sa di quante novelle piaghe dovrà andar coperta la Chiesa! Uniamoci dunque tutti noi per combattere i nemici del Signore. Rientrate nelle vostre provincie, infiammatele dell' ardore che vi anima. Predicate, insegnate l' ubbidienza e la virtù nelle scuole, dalle cattedre, ne' confessionali, con la voce, collo spirito, colla penna. Benedica Iddio i vostri sforzi! E siate certi che in me avrete sempre il più tenero e il più affezionato fra tutti i padri. »

Questo discorso proferito poco prima degli eventi che stavano per mettere a soqquadro l' Europa e per desolare la Chiesa cattolica avea un non so che di tristamente profetico. I Gesuiti non dissimulavano a sè stessi la gravezza delle circostanze. Sapevano d' essere l' oggetto del simulato spavento e dell' odio reale della incredulità e del carbonarismo. Il papa gl' incoraggiava (1), ned essi lasciaronsi intimorire dai nemici della religione.

(1) Nel 2 Dicembre 1829 Pio VIII accompagnato dai cardinali Della Somaglia e Odescalchi si portò al Gesù a pregare dinnanzi all'altare di San Francesco Saverio del quale la Chiesa celebrava la festa e vi promulgò il decreto della canonizzazione del beato Alfonso de' Liguori. Il giorno e il luogo scelti per la publicazione del Decreto non destarono in Roma alcuna sorpresa. La dottrina Lignorista è identicamente quella dei teologi della Compagnia. La Teologia morale di Liguori non è che il commentario della *Medulla theologiae moralis* del Padre Busembaum, di cui egli conservò interamente il testo. La canonizzazione d' Alfonso de' Liguori era dunque la giustificazione de' casisti dell'Instituto e principalmente di Busembaum. L' opera di questo Gesuita non è stata così vivamente combattuta se non perchè i Giansenisti prevalendosi astutamente della stranezza del nome dell' autore, formarono contro di lui un' accusa della quale gli scherni e i motteggi s' incaricarono di provare la veracità.

Giovanni Roothaan nuovo Generale dell' Ordine nacque in Amsterdam il 20 Novembre 1785. Il suo carattere che presentava un insieme di opposte qualità era placido e freddo esteriormente, vivace e ardente nell' interno. Sua virtù dominante era la moderazione tanto negli atti quanto nelle parole: di essa era debitore alla forza della sua natura non meno che alla prima sua educazione. Nato cattolico in un paese protestante (1), Gesuita in un impero scismatico avea dovuto conoscere di buon ora il pregio della tolleranza. Amava lo studio e la preghiera, l' insegnamento e l' apostolato. La scelta fattane da' suoi pari lo poneva al governo della Compagnia; si rassegnò a portarne il carico, e comandò, siccome avea fin allora ubbidito, senza ostentazione di potere o d' umiltà. Per tener fronte alle procelle che minacciavano l' Instituto, per incuorare i timidi e por freno all' impeto degli esaltati era necessario un coraggio tanto perseverante

(1) Quando il giovane Roothaan nel 1804 concepì il progetto d' abbandonare il suo paese e la sua famiglia per seguire nella Russia Bianca la vocazione che in lui facevasi sentire, partì da Amsterdam; e giunse al Collegio di Polotsk con una lettera commendatizia d' un suo maestro protestante. Van Lennep, allora celebre professore di letteratura nell' Ateneo d' Amsterdam scriveva il 15 Maggio 1808 ai Padri della Compagnia: « Io non ignoro quanto ne' tempi primitivi siasi distinta la Compagnia in tutti i rami di studi e di scienze: i servigi da essolei prestati sono luminosi nè potranno mai essere dimenticati. » E parlando del suo protetto cattolico, aggiunge: « Vi raccomando, Reverendi Padri, in ispecial modo questo giovine, del quale io ho apprezzato tanto il merito. Possa egli essere da voi colmato di scienza e di virtù, e possiam noi un giorno rivederlo arricchito di que' doni pe' quali egli intraprende sì lungo viaggio! »

quanto la saggezza: nè Roothaan deluse le speranze de' Professi. Egli fu posto alla testa della Compagnia di Gesú in un momento in cui erano scatenate le passioni. Tracciò egli fin da' primi giorni una linea alla sua maniera di condursi, né da questa si diparti mai.

La Compagnia non ignorava che tanti colpi erano assai meno diretti contro di sè che contro il Cattolicismo. Avea assunte sul proprio capo tutte le accuse ond' era caricata, e persuasa che la Santa Sede terrebbe conto de'suoi sacrifici, si espose volenterosa agli oltraggi aspettando che questi oltraggi si trasformassero in violenza. Né il suo aspettare fu di lunga durata. La rivoluzione del Luglio fu segnale per gli altri cospiratori. L' Italia e la Spagna, il Portogallo e la Polonia insorsero nel nome della Libertà. Dapertutto, fuorchè a Varsavia ed a Brusselles, la libertà fece espiare la sua vittoria a'Gesuiti. Sotto questo nome di Gesuiti confondevansi la fede dei popoli, l' autorità della Chiesa e le diverse gerarchie del clero. La rivoluzione, gettando finalmente la maschera, mostrossi a fronte scoperta: ella aspirava a rovesciare i troni per soffocare il Cattolicismo. I Gesuiti d' Italia, come quelli di Francia, e di Spagna, non furon più che un accessorio: furono perseguitati a scarico delle coscienze liberali; ma pure l' insurrezione mirava più in alto. La morte di Pio VIII avvenuta il 30 Novembre 1830 destò nella mente de' Carbonari romani l' idea di seguire l' esempio della Francia. La Francia avea avuto le sue barricate e la sua giornata campale: ella per imbarazzare l' Europa provocò un movimento negli Stati vicini. I Carbonari delle Legazioni si sommovono a maniera della Po-

lonia. Gli agenti della Rivoluzione promettendo loro l' indipendenza, li van pascendo della speranza che la Santa Sede sia per crollare sotto i loro colpi e che trionfar possano facilmente della Chiesa vedova del suo capo. L' insurrezione va guadagnando terreno; quando nel giorno 2 febbrajo 1831 il cardinale Mauro Capellari viene eletto Papa col nome di Gregorio XVI.

Questa nomina non rattiene i progetti de'rivoltosi. Roma ha un pontefice; essi non vogliono che abbia un Sovrano. Nel giorno 17 Febbrajo doveva in Roma tra le gioie del carnevale scoppiare una congiura. Il cardinale Bernetti uomo pien di senno e di coraggio è nominato poco prima segretario di Stato. Egli che da gran tempo conosce le trame rivoluzionarie, coll' abile sua fermezza sa mandarle a vuoto.

Per far meglio intendere il loro pensiero, gl' insorgenti delle Legazioni inalberano la bandiera a tre colori: la loro prima, l' unica loro vittoria è riportata sui Gesuiti. Nel Febbrajo invadono quasi alla medesima ora i Collegi della Compagnia. A Spoleti, a Fano, a Modena, a Reggio a Forlì come a Ferrara s' impossessano delle Case dell' Instituto: ne disperdono i precettori e gli allievi: vi cercano le armi che avrebbero dovuto esservi deposte come in un arsenale nemico al popolo. Essi hanno proclamato la libertà; e il primo atto che loro è inspirato dalla libertà è un decreto d' espulsione. Desiderano di assicurare la vittoria dell' eguaglianza contro il potere arbitrario; ed hanno ricorso alle commessioni militari per guarentirsi della pubblica derisione (1). Espellano i Gesuiti in vece di andare

(1) I Carbonari di Bologna appena fattisi padroni

a vincere gli Austriaci: formano leggi in vece di rassodare il loro trionfo con una battaglia decisiva. Minacciano la morte; cuoprono d' ingiurie vecchi cadenti e sacerdoti nel punto stesso che, già tremanti per se stessi, implorano un rifugio sopra qualche vascello straniero, il quale frapponga i flutti del Mediterraneo tra di loro e la giustizia degli uomini.

L' insurrezione italiana avea le sue radici fuori dell' Italia. Essa cacciava i Gesuiti dai loro Collegi e moriva perchè ciascheduno le niegava il suo concorso. Le popolazioni sorprese per un istante uscivano dal loro riposo: esse con grida d' amore salutavano l' esaltazione di Gregorio XVI. Era un papa secondo il bisogno, tale che in quell' epoca di novatori lavorava nell' antico sistema, era un principe di conciliazione e di perseveranza, di sapere e di buon gusto e che al candore del fanciullo univa la maschia saggezza dell' età matura. Gregorio XVI tratto fuori da un monastero di Camaldolesi avea per lungo tempo vivuto sui libri. I libri gli rivelarono la scienza degli uomini; ed egli l' applicò nelle sue opere e tra le grandi negoziazioni di cui incaricollo la confidenza di Leone XII. Egli che avreb-

della città instituirono Tribunali militari per giudicare prima d' abbandonar la sessione quelli che non accettassero con gioja la felicità cui imponevan loro i rivoluzionari. I Carbonari eransi costituiti in guardia nazionale. Una delle attribuzioni della commessione fu di punire come delitto di lesa maestà qualunque insulto fatto in parole contro la guardia civica.

Sempre l' eccesso del ridicolo a lato della più sanguinaria crudeltà. I rivoluzionari sono sempre e dapertutto gli stessi.

be avuto il coraggio del martire, dovette avere l' altro più difficile della pazienza e del dovere. La prova a cui la Chiesa romana fu sottoposta era terribile. La rivoluzione stava alle porte del suo Patrimonio; e le intimava di consacrar quelle che altri popoli tentavano di legittimare. Dall' una parte gridavasi all' arme contro la Santa Sede; dall' altra le si chiedeva di sanzionare i poteri recentemente stabiliti. Vi eran re spogliati de' loro possessi che progettavano di riparare le loro scadute grandezze sotto la cattedra di San Pietro, e principi novelli che sollecitavano qual ricognizion di diritto il fatto d'un concorso che il Pontefice non ricusa ad alcuno. Intralciata e difficile era questa situazione. Gregorio XVI seppe vincerla collo sviluppare ed applicar il principio che il ministero pastorale dev' essere sempre indipendente dalle variazioni della politica.

Mentre agitavansi nel Vaticano queste importanti questioni, i Gesuiti proscritti anticipatamente dallo spirito rivoluzionario rientravano ne' loro asili in mezzo alle acclamazioni delle famiglie. A quest' epoca il Cardinal-Vicario Zurla per mantenere la pietà e la disciplina negli Ordini monastici prendeva una risoluzione inusitata: invitò tutti i Religiosi di Roma a seguire gli esercizi di Sant' Ignazio. Il Padre Finetti fu designato a darli, e il Cardinale scelse la Chiesa del Gesù a luogo di riunione. Successero alcuni anni di calma alle agitazioni della rivolta, e il papa ne approfittò per cedere al voto della Propaganda che per mezzo del Cardinale Fransoni chiedeva che s' investisse la Compagnia di Gesù della direzione del Collegio Urbano (1). « Noi siam

(1) Il Collegio Urbano così nominato in memoria

persuasi, come la è pure la nostra Congregazione della Propaganda (diceva il Sommo Pontefice nel suo Breve del 2 ottobre 1836) che l' educazione de' giovani cherici destinati a spandere la luce del Vangelo nelle più lontane contrade e a spargere gli apostolici loro sudori nella coltivazione della Vigna del Signore, non possa esser meglio affidata pel maggior vantaggio della Chiesa che a' membri della Compagnia di Gesù. Essa per lo speciale suo Instituto é consacrata alla direzione della gioventù nel timor di Dio, e nelle scienze e lettere delle quali è principio questo santo timore: questa religiosa Società è anche ad un tempo incessantemente e con zelo applicata a procurare la maggior gloria del Signore in tutte le sue operazioni. La lunga e felice esperienza che dall' origine di questa Compagnia fino ai nostri giorni ha fatto la Chiesa dell' incontrastabile attitudine de' Padri dell' Instituto a dirigere le scuole, sian di giovani secolari o di cherici, in tante e diverse parti del mondo, finalmente le onorevoli ed unanimi testimonianze che d' ogni parte gli stessi nemici della Santa Sede e della Chiesa, costretti dall' evidenza de' fatti, devon pur rendere alla Compagnia di Gesù intorno alla buona educazione data alla Gioventù, tutti questi motivi c' inducono ad accogliere sollecitamente la domanda che Vostra Eminenza ci ha indiritta a nome della Congregazione della Propaganda. »

I pericoli de' quali l' incredulità minacciava la

del papa Urbano VIII suo fondatore, chiamasi anche Collegio della Propaganda per ciò che vi si formano ed istruiscono i preti che devono portar l' Evangelo nelle più lontane nazioni.

Chiesa riunivano nel medesimo voto il Sommo Pontefice e la Propaganda. Gregorio XVI restituiva ai Gesuiti il Collegio Illirico e quello di Loreto. Un altro pericolo diede a tutti loro l'iniziativa del coraggio. Il colera avea portato il guasto sopra parecchi imperi. Roma che fin allora era stata risparmiata vide tutt'ad un tratto piombare alle sue porte quel vagante flagello. Si disse (e i giornali anticattolici di Francia e i fogli protestanti di Germania deliziaronsi di far eco a tali imputazioni) si disse che all'appressarsi del colera la Corte romana, i principi, le dame della città, i medici e il clero erano stati soprappresi da un di que'sentimenti che rendon vili gli uomini a fronte d' un sacro dovere. Aggiugnevasi che il Papa *incasermato* nel suo palazzo, cinto da guardie era inaccessibile a chiunque, ch' egli temè il contatto del suo popolo, e che il servo dei servi di Dio che deve abbassare la tiara dinnanzi alle miserie cristiane, e il buon pastore il quale dà la vita per le sue pecore, dimenticò i gloriosi suoi titoli, tremante all' aspetto del pericolo: che lo spavento del Pontefice reagì sopra il suo governo, e i medici non osarono più di prestar soccorso ai colerosi, i preti e specialmente i Gesuiti si volsero in fuga allorchè i moribondi li chiamavano al loro letto d' agonia come gli angeli dell' estreme consolazioni.

Furon questi i racconti disseminati dall' odio: si calunniò perfino la generosità dell' affetto muliebre cui l' eccesso del terrore rendè imperturbabile: si esagerò la durezza del cuore dei ricchi, per insinuare ne' poveri la persuasione che la Chiesa Cattolica è una matrigna senza cuore. Affine poi di colpir vivamente l' imaginazione della moltitudine,

si paragonarono le desolazioni dell'assedio di Gerusalemme con le crudeli apatie e i disperati dolori di Roma, e Roma la vinse in ogni sorta di miserie. Questa sistematica accusa d'inumanità, questi cordoni sanitari di onta posti fra le lagrime di un vecchio Sovrano e i dolori de' suoi sudditi aveano un carattere di sì profonda crudeltà, che il Diario di Roma, *Moniteur* pontificio, il quale vide sfregiata di tanti oltraggi la triplice tiara, non si tenne più obbligato ad osservare quel silenzio di cui la saviezza del Papa gli fa una legge. Sen dolse con amarezza, raccontò quel che realmente avvenne su i luoghi medesimi. La parola d'ordine era data su tutta la linea anticattolica; nessun giornale non pensò a smentire o a certificare la sua asserzione.

Eppure i fatti erano semplicissimi. Appena il flagello indiano ebbe invasa l'Europa, Gregorio XVI ordina ai dottori Cappello e Lupi due de' più distinti medici di Roma, di recarsi a Parigi, e di por mente agli andamenti, ai progressi dell'epidemia e a i mezzi curativi da adoperarsi. Sono adottate cautele piene di prudenza dal cardinal Gamberini ministro dell' Interno. Il cardinal Sala presidente della Commessione di sanità pubblica apre nuovi ospizii. Per ordine di Gregorio XVI si creano ospedali ambulanti in ciascun quartiere, si indicano case di soccorso in cui i medici staranno in permanenza. A questi affida il Papa la cura dei corpi; ai Gesuiti in cui sicuro riposa, quella delle anime. Ed ecco i Gesuiti farsi infermieri ed elemosinieri in quegli spedali. Il servita Moralli costituisce per loro esortazione una compagnia di dame della Carità che, vivendo nel secolo, si consacreranno alle opere della cristiana beneficenza.

Alla vista di tanti apparecchi alcuni cittadini sono presi da sbigottimento; altri calcolan forse che il colera debba essere l' ausiliare delle loro private vendette o de' loro sogni politici. Ma un proclama di Ciacchi governatore della città intimorisce i malvagi e rassicura i buoni. I buoni erano in Roma in numero immensamente maggiore. I Romani non concorsero, come gli altri popoli liberi dal giogo sacerdotale e che credonsi chiamati a far progredire la civiltà, nel pensiero che il Governo abbia interesse d' avvelenarli. Essi non si scagliaron su i medici per metterli a brani per fanatica disperazione; non accusarono i passeggeri d' essere i promotori di quel flagello; non videro magistrati municipali afferrare quel lugubre momento per denunziar un partito ai furori della moltitudine. Il colera assiedava la città pontificie; i suoi abitanti non trucidaronsi fra loro accusandosi a vicenda d' impossibili delitti. Essi furono più illuminati o megliodiretti di altre nazioni dalle quali furono più tardi calunniati.

Questo male sconosciuto era piombato sopra Londra, sopra, Parigi sopra Madrid, le tre capitali della rigenerazione costituzionale, ed avea visto la moltitudine abbandonarsi a tali eccessi di spavento e di furore che per riscontrarne esempio bisogna risalir colla memoria finó ai secoli dell' ignoranza e della barbarie. Quì si trucidavano spietatamente gli uomini generosi che gettavansi fra il colera e il popolo: là si faceva preludio colla sommossa ai funerali cui l' epidemia stava per confondere nello stesso stupore. Scoppiavano a Londra, a Parigi, a Madrid gli effetti di sì violente agitazioni; a Roma non se ne mostrò pur l' ombra. La folla si agglo-

mera nelle chiese, attornia i pulpiti, assedia i confessionali, essa prega colla voce, prega col cuore. Il cardinale Odescalchi, Vicario del papa, volle esorcizzare quel flagello facendo scendere la calma nelle anime. Il popolo erasi preparato alla morte, e in una processione solenne si pose sotto l'invocazione della Vergine. Per rassicurare gli animi, sarà sempre più efficace una processione in Roma che una sommossa a Parigi. Si trasferì l'imagine di Santa Maria - Maggiore dalla basilica alla Chiesa dei Gesuiti. Questa traslazione che annunziava il pericolo ond'era minacciata la capitale del mondo cristiano, fu ordinata da Gregorio XVI per indicare i figli di Sant' Ignazio quali rappresentanti della carità pontificale. Il papa circondato dai Cardinali, dal Senatore e dai Magistrati volle aggiugnersi al corteggio e sotto l'oppressione d' un calor soffocante seguì a piedi la processione procedendo a traverso le ondate della folla d' un popolo rassegnato.

Solenne momento fu quello in cui su la piazza del Gesù il Generale della Compagnia ricevé in presenza della Corte apostolica il prezioso deposito in cui han fede i romani. Accorrevasi da ogni punto della città alla chiesa dei Gesuiti. Il popolo si era riavuto da' suoi terrori; eragli stato insegnato a guardare in faccia al pericolo senza impallidire, ed egli lo aspettava con fermezza. Il male si manifestò, e tosto si previde che spaventevole ne sarebbe stato il guasto. Nel 23 Agosto 1837 scoppiò in tutti i quartieri, colpì indistintamente tutte le classi. Le principesse Cristina Massimo e Chigi ne furono le prime vittime. La morte regnava su la città santa. Nel 2 Settembre in quell' ora istes-

sa che il colera infieriva con maggiore intensità, il papa visita ogni strada di Roma per benedire, consolare e incoraggiare questa popolazione che a lui stende le braccia. L'attitudine di Gregorio XVI era triste ma placida. Egli avea aperto il tesoro della Chiesa già impoverito: volea che di là si attignesse a piene mani, perchè il Padre comune non volea lasciar morire i suoi figli senza soccorso. Alcuni membri del clero secolare come pure un certo numero di medici erano stati dapprincipio esitanti. Ma l'esempio del papa, dei cardinali, de' Principi e de' monaci trionfò di questa pusillanimità. E subito dopo non vi fu più in Roma che una gara di zelo e di sacrifizii. I Domenicani, i Francescani, i Religiosi di San Camillo de Lellis, i Canonici regolari affrontavano la morte come il soldato affronta il pericolo su i campi di battaglia. In mezzo a questi o alla loro testa i Gesuiti non delusero la confidenza che Gregorio XVI e i Romani aveano riposta nell' Instituto. Era necessaria una vigilanza d'ogni minuto, eran necessarii abbondanti soccorsi, un'attività senza esempio per coordinare tutti i doveri. Odonsi i Padri sollecitare la beneficenza del ricco che non ricusa mai; veggonsi penetrare ne' quartieri indigenti, portare i malati su le loro spalle, distribuire a ciascuna famiglia cure d' ogni maniera, raddolcire gli ultimi momenti di chi spira, e sostenere col loro coraggio l' energia accasciata sotto il dolore. Uno scrittore realista esigliato dalla Francia avea ricevuto in Roma quella ospitalità che da tutti i partiti è invocata e che loro non si niega mai. Questi chiamavasi Berard. Il bisogno l' avea fatto medico; la riconoscenza raddoppiò l' attività del suo zelo. Confuso tra i Gesuiti sempre

con loro nel più forte del pericolo scampò anch' egli dal contagio, e com' essi divenne una viva prova che l' intrepidezza è sempre il migliore de' preservativi (1).

Nove mila trecento settantadue cittadini furono colpiti da quel morbo micidiale; ne perirono cinquemila quattrocentodiciannove. Nel giorno 11 di Ottobre il colera era scomparso. In mezzo ai trasporti di gioia che a tale annunzio si manifestarono, il papa non dimenticò di essere il padre delle vedove e il balio naturale degli orfanelli. L' arcivescovo di Parigi Giacinto di Quèlen, di cui il palazzo fu messo a sacco e la vita a prezzo dalla fazione rivoluzionaria, avea adottati tutti i fanciulli cui la morte lasciava senza famiglia. Egli con magnanimo slancio di carità ritto sorgendo su le rovine del suo arcivescovado insegnava ai più increduli a benedire questa Religione che è sorgente di tutte le grandi opere di carità e di perdono. Gregorio XVI, che cinque anni prima ammirò la sollecitudine pastorale del proscritto prelato, or la consacra dall' alto del suo trono coll' imitarla. Il cardinale Odescalchi interprete della sua volontà eccita la publica commiserazione a prò degli orfanelli. La sua voce è udita, e la sorte di que' miseri è assicurata. Per vegliare più attentamente alla ripartizione de' soccorsi e alla educazione dei fanciulli, fu nominata una Commessione superiore. Ne fu presidente il principe Orsini Senatore di Roma:

(1) Si notò che di trecento e più Gesuiti i quali quasi per due mesi curarono ed assistettero i colerosi nessuno fu colpito da quel flagello. Lo stesso avvenne della maggior parte di quelli che vi si consacrarono con la maggiore perseveranza.

ebbe a tesorieri i principi Carlo Doria e Gabrielli, a segretario Camillo di Pietro auditore di Rota. Con una deroga alle regole della Compagnia di Gesù, ma per un sentimento di riconoscenza che merita d'essere raccomandato alla memoria de'posteri si costrinse il Padre Roothaan a prender posto in quel Comitato col titolo di consiglier deputato ecclesiastico. Sei particolari sezioni si raggiunsero alla Commessione. Furono loro capi Monsignor Morichini e la principessa Orsini, il marchese Patrizi e la contessa Marioni, il principe Domenico Doria e la contessa Lozzano-Argoli, monsignor Marini e la principessa Borghese, il marchese Serlupi e la contessa di Marsciano, il cavaliere Beni-Picci e la contessa Orfei. La principessa Borghese erasi dichiarata tutrice delle orfanelle, cui facea allevare nel proprio palazzo. Il Padre Roothaan decise che in Santo Stefano il Rotondo, venti orfanelli sarebbero mantenuti a spese della Compagnia di Gesù.

Nel mese di Gennaio 1830 un prete veronese Don Pietro Albertini avea concepito il progetto di far richiamare i Gesuiti nella Lombardia veneta. Il vescovo della Diocesi é i magistrati della città accolsero questa idea con una sollecitudine che s'identificò con quella dell' intera popolazione. Nel 19 Marzo 1836 un decreto imperiale sanzionò questo voto: esso accordava a' Padri l' ingresso in tutti i regni sottommessi all' Imperator d' Austria; permetteva loro il libero esercizio del loro Instituto e del loro metodo d' insegnamento nonostante le leggi vigenti. Fu fondata una Casa, che quasi subito ricevè la visita dell' imperadore e d' Anna Maria di Sardegna sua moglie. In quel tempo medesimo il cardinale Odescalchi rinunziava alle dignità della Chiesa per incominciare il suo noviziato.

Carlo de' principi Odescalchi nato il 5 Marzo 1786 ora dotato d'una di quelle eccellenti indoli, cui il mondo, del quale esse deon pur fare l'ornamento, sbigottisce e sospinge verso il ritiro. Egli che dalla chiarezza dei natali e dal proprio merito era destinato alle grandezze, avea fin dalla sua giovinezza sentito una interna voce che gli diceva d'abbracciar la regola di Sant' Ignazio. Compressero in lui questo desiderio alcune considerazioni di famiglia e il comando istesso di Pio VII. Odescalchi fu condannato agli onori della porpora e del vescovato. Egli pel suo ingegno e per quella sua pia soavità di modi divenne una delle glorie del Sacro Collegio, e Gregorio XVI, per tener occupate quelle virtù di lui che aspiravano alla solitudine, lo incaricò delle funzioni di Vicario generale di Roma. La carriera del principe della Chiesa era stata generosamente da lui compita; Odescalchi pensò che un' altra restavagliene a percorrere. Il sommo Pontefice e i cardinali lottavano contro questa irresistibile vocazione; chiedevangli in nome del mondo cattolico il sacrificio delle sue inclinazioni; sorgevano ostacoli d'ogni parte. Il cardinale trionfò finalmente dell'amicizia che professavagli Gregorio XVI, e dopo d'aver ricevuto gli ultimi suoi amplessi, partì secretamente da Roma come un colpevole o come un uomo troppo felice. Il Concistorio accettò la dimissione di tutte le cariche che il cardinale offrivagli con tanta gioia, e il principe della Chiesa fu ammesso nel numero dei novizzi della Compagnia.

Il principe Odescalchi si spogliò della porpora da lui onorata nel giorno 8 Dicembre 1838 tra le mani del Padre Antonio Bresciani Rettore del Col-

legio di Modena, e in quel giorno istesso indossò per la prima volta l' abito dell' Istituto. Il servire era per lui un regnare. Le fatiche del Noviziato furongli il più dolce de' suoi piaceri. La cella che egli occupò gli parve più bella dei palagi in cui avea passati gli anni della sua infanzia e della matura età. Distaccato dalla terra ripiegossi in sè medesimo per vivere la vita di Gesuita. Ammiravanlo gli uni, lo compiangevano gli altri; egli contentossi di benedire il Signore. Ecco con quali parole egli annunziava al Generale della Compagnia il suo primo giorno di felicità:

« Verona dal Noviziato 8 Dec. 1838.

« Padre molto Reverendo.

« Vestito questa mattina il S. Abito della Com-
« pagnia, celebrata la Santa Messa, e comunicati
« per disposizione di questo Padre Rettore i carissi-
« mi Novizi Confratelli, scrivo subito a V. P. quan-
« tunque questa mia lettera non parta che domani.
« Scrivo subito per ringraziare V. P. della sua per me
« preziosissima lettera, che a mio spirituale con-
« forto conserverò sempre insieme con il Breve
« del S. P. che certo non nego ha posto il colmo
« alla mia tranquillità. Scrivo subito perchè le cir-
« costanze sopra indicate e la concorrenza di così
« bel Mistero di Maria Ss. a cui conosco dove-
« re il principio ed il termine di quest' opera e-
« sigevano che senza dilazione mi rivolgessi a quel-
« lo che diviene in terra il mio superiore nella novella
« carriera che imprendo a seguire. Io sono felicissimo
« ed il gaudio che oggi prova il mio spirito non

« può descriversi . . . . . Il mondo con bilancie
« sempre fallaci esalta il supposto mio eroico sa-
« crifizio, io benedico quell' infinita Divina Miseri-
« cordia che mi accordò finora spazio ed ora mi
« concede il modo di santificarmi e prima di con-
« vertirmi. . . . . . .

« La ringrazio della bontà singolare con cui si
« compiace entrare nel dettaglio de' miei parenti
« e dell' effetto che produsse in loro la mia riso-
« luzione, sono certo che se qualcuno di loro mo-
« mentaneamente disapprovò il passo, era sol per-
« chè dispiacevagli. Il fatto giustificherà tutto
« quando sarà senza prevenzione esaminato. Si di-
« ce di non approvare ciò che dispiace, ma l' in-
« timo convincimento non si accorda allora con
« quello che esterna il labbro. Spero che si cal-
« meranno tutti presto, e allora conseguenza della
« calma sarà l' approvazione . . . .

« Desidero che V. S. riconosca in me un suo
« suddito sempre, e come tale di me senza al-
« cun riguardo disponga sempre, e sempre si
« rammenti che il sacrifizio della volontà mi è ca-
« rissimo.

« Con questi sentimenti mi rassegno
« Di V. P.

« Oss. Servitore e suddito
« C. ODESCALCHI *S. I.* »

Il Padre Odescalchi, Cardinale e Gesuita, visse,
la vita degli angeli; e morì da santo. Dopo tre
anni trascorsi nell' esercizio dei doveri sacerdotali
e nelle missioni, in cui la sua parola commoveva
i cuori come un dolce canto di madre; spirò a
Modena il 17 Agosto 1841.

Tra gli avvenimenti che agitavano l' Europa l' anno 1840 stava per aprire ai Gesuiti il quarto secolo dal giorno in cui Paolo III nel 1540 confermò l' Ordine di Sant' Ignazio. Era un'epoca solenne pei discepoli dell' Instituto. Essi l' avean già per due volte celebrata con una pompa cui incoraggiavano popoli e monarchi. Il Padre Roothaan indirizza nel 27 Dicembre 1839 un' enciclica a' suoi fratelli. Non trattasi più di festa o di pompe. Il Generale della Compagnia presente il romoreggiare della procella, nè vuole che le gioje cristiane de' Gesuiti possano divenir pretesto a minacce o ad accuse. Alla vigilia delle tribolazioni che sovrastanno ai figli di Sant' Ignazio, ricorda loro la distruzione patita nel 1773 come per fortificarli in faccia al pericolo: « Cent' anni or sono (egli scrive loro) entrando la Compagnia nel suo terzo secolo di vita, era florida e piena di rigore, ella godendo da gran tempo d' una brillante riputazione nelle lettere, nelle scienze e nell' eloquenza sacra, occupavasi nell' educare la cristiana gioventù . . . .

« Ella per la salute delle anime impiegava le sue fatiche in tutti gli ordini, in tutte le condizioni, in quasi tutti gli Stati dell' Europa cattolica e non cattolica, nelle parti più remote del mondo e tra gl' Infedeli. Godeva dapertutto d' un' alta stima, e raccoglievane i frutti più abbondanti. Per colmo di gloria gli applausi e il favore degli uomini non avean potuto recar danno alla sincera pietà de' suoi figli, nè intiepidire il loro ardore per la perfezione. E se l' umana debolezza non permette di supporre che fra ventimila e più religiosi che numeravausi allora non ve ne fossero alcuni imperfetti, almeno ben pochi se ne vedeano in sì gran numero che

affliggessero questa buona madre colla irregolarità della loro condotta. All' incontro in ciascuna provincia una folla di religiosi d' eminente santità spandevano di lontano il buon odore di G. C. Del resto la Compagnia sosteneva una guerra accanita contro l' errore e contro il vizio; combatteva coraggiosamente in difesa della religione e della autorità della Santa Sede. Vigilante sentinella intendeva a smascherare i novelli errori che d' ogni parte andavano fin d' allora pullulando, e non parean sorgere che per abbattere prima la religione, poi a rovesciare i troni dei re e finalmente a mettere sossopra l'ordine pubblico e tutta intera la società. Ella mirava a distruggerli o almeno a comprimerli; e per questo adoperava contro di loro la parola, la penna, i consigli, tutte le sue cure, i suoi sforzi, le sue fatiche. Ella risguardata qual asilo glorioso delle scienze, della virtù, e della pietà, quale augusto e vasto tempio innalzato alla gloria di Dio per la salute delle anime e aperto al mondo intero, era altamente stimata dai romani pontefici, dai vescovi, dai principi, dai popoli. Chi avrebbe potuto allora imaginare che per opera d' una rivoluzione tanto compiuta quanto inaspettata, vedrebbesi quest' edifizio sì bello, sì ammirando, di cui l'utilità pareggiava la grandezza e le cui vaste proporzioni parean dovessero renderlo eterno, colpito da mille raddoppiati colpi traballare, incurvarsi e cader finalmente in rovina? Ma ciò che incredibil pareva fu da Dio permesso per insegnare a tutti che nè la riputazione di scienza e di virtù, nè i brillanti successi, nè quelle che diconsi azioni immortali, nè il favore dei potenti del secolo che ne è l' ordinaria conseguenza, potrebbon mai sostenere una qualunque umana instituzione, se Dio,

il solo Iddio non la sostiene, e che bisogna in ogni tempo appoggiarsi unicamente alla sua misericordia ed alla sua assistenza. Fu da Dio permesso per insegnare a noi, a noi specialmente, a nodrire umili sentimenti di noi stessi, istruiti come siamo dalla Fede ed anche dalla esperienza, che Dio e la sua Chiesa non hanno maggiormente bisogno del nostro soccorso che di quello d' alcun altro uomo, e perché non cessiamo di dire col Salmista tanto per ciascuno di noi quanto per la Compagnia in generale: « Conservatemi, o Signore, perchè io ho sperato in voi ed in voi solo. Io dissi al Signore: Voi siete il mio Dio, Voi non avete bisogno de' miei beni. »

Dopo d' aver dispiegato il quadro della caduta dell' Ordine di Gesù, il Generale chiamava ad umiltà i suoi fratelli, dicendo loro: « Se noi dobbiam riconoscere che Iddio si è mostrato ammirabile nei nostri padri, possano pur anche un giorno i nostri successori glorificarsi della misericordia che Dio avrà usato verso di noi. Guardiamoci dunque, o miei reverendi Padri, o miei carissimi fratelli, dal sollevarci in noi stessi; o quand' anche operassimo grandi cose che ci dessero qualche diritto alla pubblica stima, non aspiriam mai ai primi posti o al titolo di benefattori fra gli uomini. Pensiamo all'incontro dipendere la nostra sussistenza dalle elargizioni di pie persone, ed essere benefizio per noi il vedere che gli uomini non isdegnano i nostri servigi; benefizio per parte di quelli che ricorrono al nostro ministero, benefizio sovratutto per parte di Dio del quale noi siamo o almeno dobbiam essere gli stromenti, e agli occhi del quale anche quando avremo adempito tuttociò che ci sará stato ordina-

to, noi non siamo che inutili servi. Quanto a me, sono persuaso che, se siam umili, non vi è cosa che non possiamo sperare da Dio per noi e per la Compagnia; ma che senza questa condizione, tutto possiamo e dobbiam temere tanto per noi quanto per l'intiera Compagnia. »

In tal modo i Gesuiti si prepararono ai combattimenti che a pochi mesi d'intervallo li stavano aspettando. La città di Verona, secondando le intenzioni di Grasser suo vescovo e quelle delle più illustri famiglie, apriva ai figli di Lojola il Collegio di San Sebastiano. I magistrati e i cittadini impongono a sè stessi volontariamente gli enormi dispendii necessari alla costruzione del novello edifizio. Le città di Cremona, di Cividale, del Friuli, di Piacenza e di Parma sieguono questo esempio. Nicola Mattei arcivescovo di Camerino, il Cardinale Ferretti arcivescovo di Fermo affidano ai Gesuiti l'educazione della gioventù della loro diocesi. Nel 2 Aprile 1842 l'imperador Ferdinando firma il decreto per l'erezione del Collegio di Brescia. I Gesuiti trovansi esposti ad incessanti colpi: ne' paesi monarchici sono accusati di distorre i sudditi dall'ubbidienza dovuta al Sovrano; nelle republiche di mostrarsi fautori del dispotismo. Si pretese che il principe di Metternich li tenesse affatto lontani dal Regno Lombardo-Veneto, temendone la funesta influenza. Il cancelliere germanico risponde a queste voci col lasciar penetrare la Compagnia di Gesù in Venezia. Ella ebbe già a sostenere lunghe lotte con questa fiera republica; ora il cannone austriaco è situato su la piazza San Marco, e i Gesuiti sono alle sue porte. Il Patriarca e le autorità alemanne li accolgono rispettosamente come il po-

polo. Dopo Fra Paolo Sarpi, eravi una sorda inimicizia fra i Padri e gli eredi del Consiglio dei Dieci. Questa inimicizia disparve, e nel 31 Luglio 1844 giorno della festa di Sant' Ignazio il Patriarca, il governatore, la nobiltà, il clero ed il popolo si riuniscono per restituire ai Padri dell' Iustituto la chiesa e la casa di cui erano stati da tante leggi spogliati.

La calma succedeva alla tempesta, e pe' cuori veramente cattolici non é d' uopo il dire e lo spiegare quanto fosse soavemente sentito un tal cambiamento. I veneziani riconoscevano gli errori dei loro antenati, ed abjuravanli, affinchè i loro figli potessero fruire d' una cristiana educazione. Nell' antica città dei Dogi, così nel 1844 stavan le cose; nel 29 Marzo 1845 l' isola di Malta divenuta proprietà brittanica fece udire alla Metropoli il medesimo voto; e il suo voto fu esaudito. Confessavano finalmente i protestanti inglesi importare anche al loro potere il non sottomettere l' educazione della gioventù cattolica al giogo della Chiesa anglicana. Uomini liberi per eccellenza vollero lasciare la libertá ai già spogliati per consolidare del tutto la loro autorità. Malta sollecitava presso lord Stanley l' erezione d' un collegio della Compagnia di Gesù. Dovea questo collegio urtar l' opinione di tutti coloro che fan professione di non appartenere a nessun culto, e vi si opposero con insistenza, con minacce. Il Governo della Gran Brettagna avea conosciuto per prova che la persecuzione è sempre pessimo mezzo di propaganda; erasi allora allora ritirato da questa strada piena di pericoli, nè volle rientrarvi per piacere a qualche rifugiato italiano e secondare antiche nimicizie luterane. Il gabinetto

di San Ianies avea promesso; e lord Stanley segretario di Stato al dipartimento delle Colonie realizzò la promessa. In quest' occasione i Maltesi gli diressero la seguente lettera di ringraziamento (1):

« Avendo noi per mezzo certo saputo che voi vi siete compiaciuto di approvare la fondazione nella nostra isola d' un Collegio, la cui direzione sia affidata a' Padri della Compagnia di Gesù, noi membri del Clero, padri di famiglia ed altri abitanti di Malta ci affrettiamo a manifestare a Vostra Signoria la nostra sincera gratitudine per tal favore. Nel soddisfare a questo debito ci consoliam del pensiero di riconoscere dall' illuminata benivoglienza d' un ministro inglese l' inapprezzabile vantaggio di poter affidare nelle mani de' Padri della Compagnia di Gesù l' educazione de' nostri figli, vantaggio di cui l' esperienza ha mostrato i felici risultamenti e a nostri antenati ed agli stessi nostri parenti che posero queste isole sotto il paterno regime della Gran Brettagna.

« Convinti come siamo che tanto la felicità delle nazioni quanto quella degli individui dipende essenzialmente da una educazione basata su i principj della religione, abbiam visto con gioja palesarsi i vivi segni dell' intima soddisfazione degli abitanti di Malta nel momento in cui seppero che Vostra Signoria secondando i nostri desiderii, ci procurò la fortuna di poter commettere la cura della cre-

(1) Questa lettera, della quale noi abbiamo una copia certificata, fu coperta in pochi giorni di circa quattromila firme, delle quali seicento sessantacinque vi furono fatte dal clero secolare e regolare, e le altre tremila da gentiluomini avvocati, medici, proprietari, negozianti e magistrati del paese.

scente nostra generazione a' Padri che inspirano in noi un' intera confidenza per l' integrità de' loro costumi, pel loro sapere e pel loro zelo religioso.

« E da questo ordinamento in altro vantaggio noi trarremo, quello di vedere i nostri figli educati fino dai primi anni da questi sperimentati maestri, divenire di più in più capaci (abbiam luogo a sperarlo) di seguir con successo, quando ne sia giunto il tempo, i corsi dell'Università e di raccoglierví pur anche tutti quei frutti che non lascian di produrre le cure e gli sforzi de' rispettabili professori di questa Compagnia.

« Oh! quanti padri di famiglia stanno per benedire il nome di Vostra Signoria, che procura loro la consolazione di vedere i loro figliuoli allevati nel seno della patria, sotto i loro occhi, senza essere oramai più obbligati a mandarli in sì gran numero e con enorme dispendio fuori del loro paese a riceverví una educazione straniera.

« Ma noi non vogliamo più a lungo abusare dell' attenzione di Vostra Signoria, i cui momenti sono tanto preziosi; e finiamo dichiarando risguardarsi da noi questa amorevole condiscendenza a' nostri desideri come un nuovo legame che unisce sempre più le affezioni dei Maltesi al trono della Gran Brettagna: ora siccome noi siam principalmente debitori di questo segnalato favore a Vostra Signoria, così la supplichiamo di nuovo a degnarsi di accettare i nostri sinceri e vivissimi ringraziamenti. »

Il re Ferdinando delle due Sicilie aveva, come abbiam già detto, ristabilita fin dall' anno 1804 la Compagnia di Gesù al di qua e al di là del Faro. Decise che i beni non alienati sarebbero immediatamente restituiti ai Padri. Ricuperaron dun-

que in Palermo la loro Casa Professa, il Collegio Massimo e le loro chiese. Ed era stato pensiero del re che i Gesuiti avrebbon contribuito a rendere più fiorenti gli studi ne'suoi Stati. Infatti non v' é cosa più favorevole allo sviluppo delle scienze e delle lettere quanto l'emulazione fra diversi corpi insegnanti. Vidersi ben tosto i Gesuiti rivalizzare coll' Università e trarre l'educazion pubblica da quel torpore in cui faceala languire un monopolio esclusivo. Parecchi Collegi vennero fondati in Sicilia; ma quando i turbamenti del 1820 ebbero posto il potere nelle mani de' Carbonari, quel governo rivoluzionario installò i suoi rappresentanti nelle abitazioni stesse de' Gesuiti. I Padri conoscevano l'animo del popolo; sapevano che tosto o tardi l'egoismo e l'avidità dei democratici provocherebbero una reazione, e cercarono di renderla meno sanguinosa che fosse possibile. E questa reazione si manifestò. Ciascuna casa dell' Instituto divenne allora un luogo d'asilo pei vinti che vi ripararono sotto la protezione dei figli di Sant'Ignazio. L'uffizio di mediatori tra i diversi partiti esponeva la loro vita a continui pericoli, ed essi li affrontarono per calmare le passioni. Questa luminosa dimostranza di affezione disinteressata destò ne' cuori una riconoscenza che il tempo non ha potuto scemare. I Gesuiti volsero questo sentimento a vantaggio della religione e de' buoni costumi. Essi furono ad un tempo missionari e catechisti; formarono dunque Congregazioni d'operai, di nobili e di mercanti, ed allorchè nel 1831 il timore del colera agitava gli spiriti, Giuseppe Spedalieri provinciale in Sicilia mise a disposizione del Vicerè tutti i Padri della Compagnia. Essi per le loro

predicazioni e per la loro carità aveano acquistata una sì legittima influenza, che i magistrati chiamavanli in tutti i punti ne' quali poteva fermentare la rivolta.

Nel 1837 il colera invade la Sicilia, orribile è il guasto che vi porta; la morte vi discorre con tanta rapidità che la malivoglienza si fa padrona dell'universal terrore per acquistar fede alle più sinistre voci. Nell' isola stavasi ancor preparando un movimento politico: ed accusaronsi il re ed il governo d'avere avvelenate le fontane. Vegliava l'Autorità: essa non ha interesse nel lasciare scannar qualche vittima: queste voci si spensero dinnanzi la fermezza dei magistrati e sotto la parola dei Gesuiti. I ricchi avean fatto de' Padri i loro elemosinieri; i soccorsi passavan tutti per le mani dei Padri; ai Padri accorrevano tutti gli affanni, tutte le miserie, tutte le disperazioni. I legami d'affezione tra la Compagnia e i Palermitani si erano stretti sempre più in faccia al terribile flagello: lo stesso avvenne sul littorale e nell'interno dell'isola. Ciascuna città volle avere una casa di Gesuiti: fondazioni d'ogni maniera dovute alla pietà o alla gratitudine consacrarono questo entusiasmo, di cui anche Napoli prese parte. Sotto il regno del vecchio Ferdinando, come sotto quello di suo nipote i figli di Sant' Ignazio poteron crescere in tutta libertà; il popolo prese ad amarli vedendoli sempre pronti a porsi fra i dolori degli uni e le miserie degli altri. Napoli non credeva più alla possibilità di novelle rivoluzioni. Il suo giovane Sovrano guarentivagli un lungo avvenire: il regno si abbandonò alla felicità, e i Gesuiti non cercarono alle falde del Vesuvio che a dare sviluppo sempre maggiore

al sentimento cristiano e all'amore delle belle lettere.

In questa storia dei figli di Loiola che noi seguiamo al di là dei mari e sopra tutti i continenti, evvi un fatto che profondamente ci commuove, il vedere cioè quelli che sopravvissero alla dispersione dell'Ordine, alle rivoluzioni, alle guerre ed all'esilio, sciolti com'essi sono dai loro voti, venire a riprendere sul finire della loro carriera mortale il giogo che imposero a sè stessi nella loro giovinezza. Sì fatta costanza d'opinione, questa stabilità d'idee cui non altera l'età, cui la comodità e la libertà della vita non rimuove nè indebolisce, è uno di que' prodigi che il solo Instituto di Loiola ha potuto operare. Noi vedemmo in Germania, in Francia, in Italia tutti i Gesuiti abbandonare con entusiasmo la contrada in cui viveano felici e rispettati. Furono condannati all'indipendenza: ed essi vogliono morire schiavi della Croce; nè questa manifestazione di deliberata volontà si fa in un sol punto speciale, essa si presenta dapertutto ad un tempo. Dovunque si ristabilisce una Casa dell'Ordine, vedesi qualche Gesuita ottuagenario che rinunziando al paese divenuto per lui una seconda patria, credesi tutto ad un tratto ringiovanito e atto a riprendere la sua esistenza di privazioni e di sacrifici. È veramente degna d'ammirazione questa Fede eternalmente vivace nel cuore dei discepoli di Sant'Ignazio. La Francia, la Germania e l'Italia ce ne hanno somministrato già più d'una prova; la Penisola sta per offrircene l'ultima.

Ferdinando VII prigioniero per lungo tempo rientrava ne'suoi Stati. Rivedeva quella Spagna di-

venuta eroica per le dissensioni e le sventure della famiglia reale. Questo principe, pel quale era stato sparso tanto sangue, non intendeva con quali dimostrazioni d' affetto dovesse rimeritare una sí gloriosa fedeltà. Ferdinando egoista o diffidente, vizioso per istinto e crudele senza passione, distruggeva l' incantesimo in cui furono rapiti i suoi popoli. Essi, contemplandolo in trono, potevano ancora rispettare e difendere il principio della legittimità come base della felicità publica; non potevano più amarlo per sé stesso. Ma pure il re di Spagna non fece conoscer subito la misura delle sue malvagità.

Gli spagnuoli non cessavano d' invocare, siccome fecero sotto l' avolo suo Carlo III e sotto suo padre Carlo IV l' abolizione delle leggi emanate contro i Gesuiti; e Ferdinando si arrese al voto della Penisola, voto che gli era espresso da tutte le grandi città del regno, da tutti gli ordini dello Stato e principalmente da quell' armata di volontari che rinnovando la Vandea nella patria di Pelagio avea combattuto con tanto ardore per Iddio e pel Re. Ferdinando comprese che bisognava far paghe della sua condiscendenza affezioni tanto sublimi. Egli si dirige al Papa, gli fa noto il suo disegno e Pio VII il 15 Dicembre 1814 lo incoraggia e felicita con queste parole:

« Noi siam lieti degli immensi beni che la Spagna ritrarrà dai Preti regolari della Compagnia di Gesù; perchè una lunga esperienza c' insegna che essi spandono il buon odore di Gesù Cristo non solamente per la probità de' loro costumi e per la loro vita evangelica, ma ancora per lo zelo col quale si affaticano per la salute delle anime. Essi

a rendere più fruttuoso il loro ministero, unendo alla vita più pura la profonda cognizione delle scienze, intendono a propagare la religione, a difenderla contro gli sforzi dei perversi, a scampare i cristiani dalla corruzione, ad insegnar le belle lettere alla gioventù e ad educarla nella pietà cristiana.

« E perciò non dubitiam punto che il richiamo nei vostri Stati di questi religiosi che si consacreranno interamente all' adempimento dei doveri a loro imposti, non vi faccia rifiorire l'amore della religione, il gusto de' buoni studi e la santità dei costumi del Cristianesimo che andran di giorno in giorno crescendo. A tutti questi vantaggi poi altri s' aggiugneranno di grandissima importanza: stringeransi ognor più que' legami d' affezione e d' ubbidienza che uniscono i sudditi al loro re; si rinnoverà la concordia fra i cittadini, la tranquillità e la sicurezza; in una parola, si vedrà rifiorire tra i popoli affidati alla reale Vostra Maestà la felicità publica e la privata.

« Noi dunque ci rallegriamo non solamente con voi, o figliuol nostro diletto in Gesù Cristo, ma ancora con tutta la nazione spagnuola di tutti questi beni. Questa nazione che noi predileggiamo nel Signor Nostro con particolare affetto pel suo costante attaccamento alla religione cristiana e per le prove di fedeltà che ha date così a noi come alla Sede apostolica, sarà una delle prime a provare i felici effetti che deriveranno dallo stabilimento di questa illustre Compagnia, e che noi ci siamo adoperati di procacciare a tutti i Fedeli di Gesù Cristo. »

I mali ond' era stato oppresso l' Instituto dal

conte d' Aranda e da Florida-Bianca venivano riparati dal nipote istesso di Carlo III. Ferdinando VII nel suo decreto 15 Maggio 1815 facendo allusione agli atti del 1767 e alle preghiere de' suoi sudditi, esprimevasi così: « I voti di tante notevoli persone che mi diedero le più segnalate prove della loro fedeltà, del loro amore per la patria e dell' interesse che non han cessato di prendere per la felicità temporale e spirituale de' miei sudditi, mi hanno determinato ad esaminare più addentro le imputazioni date alla Compagnia di Gesù; ed ho riconosciuto che la sua perdita era stata tramata dalla gelosia de' suoi più implacabili nemici che i nemici pur sono della santa religione, base essenziale della Monarchia spagnuola. » Questo decreto colpiva di nullità i giudizii e gli editti emanati sotto Carlo III. Una Giunta reale indipendente degli altri ministeri é creata per regolare tutto ciò che concerne il ristabilimento dell' Ordine. Il vescovo di Temel la presiede. É necessario riunire i Gesuiti dispersi da quarantotto anni. Emanuele di Zuniga provinciale in Sicilia accetta il titolo di Commessario-Generale: giunge a Madrid coi Padri Giovanni d' Ossuna e Giuseppe di Silva, e vi é accolto tra le acclamazioni del popolo. Gli altri Instituti religiosi, alla testa de' quali sono i Francescani e i Domenicani apron loro processionalmente l' ingresso nella capitale. Zuniga invita gli antichi Gesuiti a rientrare nella Compagnia e a consacrare alla loro Madre tutto il resto delle loro forze. Cento quindici vegliardi quasi tutti ottuagenari attraversano il Mediterraneo e ritornano nella primitiva loro patria con un cuore che non rifuggirà dal sostenere qualunque sacrifizio. Fra que' Gesuiti cui l' esiglio in Italia non ha mai distolti dalle

loro cure apostoliche, nè dalle loro letterarie fatiche si distinguono Castaniza, Canton, Arevalo, Francesco Masdeu, Pratz, Roca, Ruiz, Soldevila, Goya, Soler (1), Serrano, Cordon, Montero, Ochoa, Lacarrera, Villavicencio, Aleman, Ugarte, Mugnos, Alarcon, Las Fuentes e Araoz.

Decreti speciali restituivano alla Compagnia i beni non venduti che un tempo erano stati loro proprietà. Nel 29 Marzo 1816 la Giunta a cui si unisce il duca dell' Infantado, conduce solennemente il P. Zuniga al Collegio Imperiale; e gliene consegna le chiavi. Nella sera istessa il P. Parada fa aprire i corsi degli studi. Cinquantasei città fanno istanza per ottenere i Gesuiti: i Vescovi, i Capitoli, gli altri Ordini religiosi e le Municipalitá ne fanno inchiesta a nome delle provincie. Questo slancio generale determina il Commessario-Generale a non differir più l' instituzione d' un Noviziato. Veggonsi già i figli di Sant' Ignazio a Murcia, a Trigueros, a Tortosa, a Villa-Garcia: il loro arrivo nella Navarra e nel Guipuscoa è una festa nazionale. Lazaga vescovo di Pamplona offre loro ospitalità nel suo palagio: i Padri Arevalo, Sorarrain e Oyarzabal vanno a prendere possesso del celebre Collegio di Loiola che attornia il castello in cui nacque Sant' Ignazio. Essi non possono sottrarsi all' accoglienza trionfale che loro preparano i montanari e gli abitanti di quelle vallee, nel fondo delle quali risuonó il grido di guerra dell' insurrezione monar-

(1) Questi Gesuiti spagnuoli avean formati allievi i cui soli nomi sono per essi un titolo di gloria. Il Padre Soler contava fra i suoi il cardinale Angelo Mai, il Teatino Ventura e Lojacono generale del medesimo Ordine.

chica. Il Collegio non ha ancora rendite fisse; vi sopperisce il popolo. Il medesimo entusiasmo si manifesta nella Catalogna e massimamente a Manresa.

Nel 20 Luglio 1816 quattro vecchioni, de' quali il meno attempato ha settantadue anni, dividonsi tra loro a Valenza le classi e la custodia degli allievi; altri si dirigono verso Palma e Grao. La città di Ognate conserva delle memorie d' Ignazio e di Francesco Borgia; essa gl' invoca per possedere tra le sue mura gli eredi delle loro virtù. L' Aragona e l' Andalusia facilitano loro i mezzi del ritorno. Il Padre Zuniga s'avvede essere indispensabili novelle case di Noviziato per soddisfare a tutti i bisogni; e due altre ne fonda a Loiola ed a Siviglia. Nel 1819 Manresa e Villa-Garcia godono dello stesso vantaggio. Cadice facea valere i suoi titoli presso i Gesuiti: nel mese di Novembre 1818, il Padre Antonio di Herrera vi conduce sette Padri della Compagnia; sei mesi dopo il Collegio vedeva ottocentosessanta scolari sedere sopra i suoi banchi. Ma non è ancora trascorso un anno che in questa città infierisce la febbre gialla. Herrera sebbene ottuagenario si consacra al servigio dei malati. Colpito dal flagello, muore legando alla Compagnia l' esempio del martirio della Carità: nè tardò ad avere imitatori. I Padri Andrea Morel e Filippo Zepeda spirano nel fiore dell' età in mezzo ai moribondi, de' quali raddolciscono gli ultimi patimenti.

La provincia di Spagna rinchiudeva già in sè trecentonovantasette Gesuiti. Progressi così rapidi eccitavano nell' Instituto le più belle speranze; quando in sul finir di febbrajo del 1820 manifestaronsi

alcuni sintomi di rivoluzione. Nell' undici di Marzo, giorno istesso dell' agonia del Padre Zuniga, che tanto contribuì al ristabilimento della Compagnia in Ispagna, la sommessa romoreggia intorno al Collegio di Sant' Isidoro. Per essa si è proclamata la Costituzione del 1812, e posta in trono a Madrid colla bestemmia e con le minacce. Anche là, come dapertutto, i Gesuiti furono le prime vittime esposte al cieco furore dei demagoghi. L' insurrezione dovea trionfare perchè il re non avea bastante coraggio per guardarla in faccia. Il Padre Cordon nominato Vice-Provinciale dopo la morte d' Emanuele Zuniga prevedendo quanto spaventosa sia per essere la procella, e come l' agitazione degli animi e la viltà del monarca altre ne attireranno su la Penisola, vi si prepara colla preghiera. Non celavano i rivoluzionari spagnuoli l' intendimento loro di spogliare il clero, di strappare dall' anima delle masse il principio cattolico che da secoli vi avea poste si forti radici; ma per consumare con maggior sicurezza l' opera loro mostravano pel clero secolare un derisorio rispetto, e sol contro i Gesuiti avventarono i loro colpi.[1]

Erano scomparsi i Pirenei tra la Francia liberale e la Spagna costituzionale. Ne' due paesi si correva all' assalto della Chiesa e della Sovranità col grido di *Morte ai Gesuiti !* Ferdinando cionullameno comprese la sua posizione, e tentò di difendere il suo trono e la Compagnia; ma poco appresso cedé alle minacce da cui non ebbe vergogna di lasciarsi sopraffare. Proibisce ai figli di Lojola di ammettere novizzi nelle loro Case, e lascia alle Cortes future la facoltà di decidere della sorte istessa dell' Instituto. Nel 31 Luglio 1820 il mini-

stero propone una legge che porta la soppressione della Compagnia, e nel dì 14 Agosto il progetto fu accettato. In quest' ampia periferia in cui non risuonano che voci nemiche, un solo oratore, il Conte di Maule, ebbe il coraggio di servire d' interprete ai veri bisogni e ai voti della Spagna. Parlò di libertá ad uomini che pretendevano d' essere liberali e non fu ascoltato. Le Cortes pronunciarono l' abolizione dell' Ordine di Gesù. Questi deputati arrogavansi il diritto dell' iniziativa reale della supremazia ecclesiastica; ma per conservare agli occhi del publico un' apparenza di giustizia, accordarono una pensione di trecento novantacinque franchi a ciascun Padre vincolato dai voti del sacerdozio. La pensione alimentaria fu una di quelle promesse cui le fazioni rivoluzionarie non mantengono mai.

I Gesuiti erano un' altra volta dispersi: la loro vita non dovea essere che un combattimento; ed essi accettano il combattimento sotto qualunque forma venga loro presentato. Nel 1821 la peste dèsola la città di Tortosa. Un giovine scolastico, Ferdinando Heralt, e due coadjutori Francesco Jordan e Raimondo Ruiz accorrono ad assistere gli appestati. Il pericolo era grave ed imminente: le autorità costituzionali s' affrettano di mettere alla prova il loro zelo; li collocano nel posto più pericoloso ed essi vi rimangono. Si affida loro la cura degli orfanelli, ed essi divengono madri per que' poveri fanciulli. La coraggiosa affezione dei tre Gesuiti eccita la maraviglia universale. Cominciando quel morbo ad allontanarsi, si temè che quel sacrifizio pel ben pubblico, onorato dalla gratitudine delle famiglie sarebbe un rimprovero diretto agli spa-

venti amministrativi, e i tre Gesuiti sono posti tra i ferri. Tanta ingratitudine irrita il popolo: la prigionia è commutata in un lontano esiglio. Il 17 Novembre 1822 il Padre Giovanni Urigoitia fa parte d' un convoglio di venticinque Preti o Religiosi che si dirige verso Barcellona. Questi prigionieri sono caduti in sospetto di non amare la Costituzione del 1812, e i soldati per provar loro quant'essa sia umana li trucidano a sei miglia da Manresa. Non sarà questa l' ultima volta che il sangue d' un Gesuita scorrerà sotto il ferro dei rivoluzionari della Penisola. Essi avean ben potuto scannare Preti che non aveàn difesa; ma non seppero combattere quando i Francesi comandati dal duca d' Angoulême vennero a liberare la Spagna da questa vergognosa tirannia. Essa avea soppressa la Compagnia di Gesù; tre anni dopo i Gesuiti rientravano nei loro diritti e nelle loro case devastate.

Queste alternative di bene e di male, di vita e di morte, grave danno recavano all'educazione: l'armata sovratutto avea bisogno d' una organizzazione forte e saggia ad un tempo. Ferdinando VII tratto dalla sua prigionia temeva d' essere di nuovo esposto ai tradimenti che dalla sua colpevole debolezza e dalla sua ingratitudine erano stati fomentati. Gli si persuase che bisognava ricominciar l' edifizio dalla base e formare una novella generazione d' uffiziali che per la loro attitudine militare e per la loro affezione alla monarchia non ponessero ad ogni istante a ripentaglio l'ubbidienza del soldato e la sorte futura del regno. Si eresse dunque nel 1825 in Segovia un Collegio generale militare in cui si dovessero allevare i giovani destinati alla fanteria, alla cavalleria, all' artiglieria ed

al genio. Sì fatto pensiero era pieno di fecondità, e per dargli sviluppo s' incaricano due Gesuiti, i PP. Gil e Sauri d'insegnare agli alunni i principii della fede religiosa, quelli di fedeltà politica, d' istoria, di belle lettere e di geografia. Nel cominciamento del 1827 la stessa idea dominò nella instituzione del Collegio dei Nobili, del quale i Gesuiti accettaron pure la direzione. Questo prosperò con tanta rapidità che pochi mesi dopo le più grandi famiglie e i figli istessi vi si riunirono. La morte di Ferdinando VII interruppe tutte queste opere, del cui buon successo nessuno avea più alcun dubbio. Questa morte lasciava la Penisola in preda alle fazioni, e riapriva una piaga che il tempo non ha ancor potuto cicatrizzare. Il testamento del re dava la corona ad una bambina, e la reggenza a Maria Cristina madre della giovine Isabella. Don Carlo, già esigliato, vedevasi escluso dal trono. Novelle calamità stavano per piombare sopra questo paese, e i realisti spagnuoli pensarono di tenerle lontane col dar di piglio alle armi per difendere la legge salica che a' loro occhi Ferdinando non avea avuto al suo letto d' agonia il diritto di annullare. Scoppiò la guerra civile che fu lunga e sanguinosa. I Gesuiti non erano obbligati a prendervi parte, e si restrinsero nelle cure de' loro diversi ministeri: istruirono la gioventù; furono preti quand' erano chiamati a trasformarsi in uomini di partito; tentarono di calmare le tumultuanti passioni. Le loro parole, i loro atti non potevano essere incolpati: si sospettò delle loro intenzioni. La Regina madre era obbligata dallo stato medesimo delle cose a porsi tra le braccia dei nemici della sua fa-

miglia e di suo marito. L'ambizione del potere avean fatto di lei laloroausiliaria,la loro insegna la loro serva; ed ella prestandosi a questi tre uffici sopportò tutti i pesi che la sommossa andava sopra di lei imponendo. Cristina vide scorrere il sangue intorno a sè: ella fu a vicenda l' idolo e la vittima della insurrezione. Ma in questo periodo di religiosi disastri e di prostrazione monarchica i colpi scagliati dagli encomiatori della Costituzione del 1812, furono massimamente diretti contro la Compagnia di Gesù.

I Gesuiti erano l' avanguardia della Santa Sede: abbisognava distruggerli per diminuire il clero e impossessarsi del suo patrimonio con la violenza legislativa. A questo scopo con non minore astuzia che crudeltà erasi formato un tale progetto. La libertà della stampa inaugurò la sua potenza col far eco ad un tratto alle ingiurie contro l' Instituto; essa denunziò alcuni Padri, altri ne accusò. Isabella era il principio posto innanzi dai nemici della religione o della sovranità. I Gesuiti furono indicati quali avversari nati del trono costituzionale. I franchi Muratori spiravano in Francia sotto i colpi del ridicolo, non altrimenti dei Templari, dei settari di Châtel e dei Sansimonisti: ed in Ispagna, vi ebbero un' azione potente. Vi organizzarono logge che divennero *clubs* , e in sì fatti conciliaboli certe società secrete decretarono la rovina di tutte le associazioni religiose. Vi si meditò, vi si stabilì la strage dei Regolari. Ma era necessario un pretesto; ed offrillo il colera. Al presentarsi de' primi sintomi dell' epidemia, la Regina Cristina e i più caldi amici del popolo l' abbandonarono a' suoi terrori. Si fece correr voce nelle masse del popolo che l' a-

qua delle fontane fosse avvelenata e che i monaci e i Carlisti avessero sol essi potuto commettere tanta nefandità! Si arrestano alcuni fanciulli su la publica via. Essi stavano giuocando con attivi veleni, cui spargevano di pieno giorno in mezzo alla strada per attirare a sè gli sguardi della folla. La Polizia cerca di sapere chi abbia lor suggerito si atroce trastullo, ed essi ad alta voce rispondono: » Sono i Gesuiti. »

Questo prologo d' orribile drama era stato concertato per questo solo d' irritare la moltitudine (1). La si credeva avvilita, e si speró di disporla a seguire quell' impulso di collera che gli sarebbe dato come parola d' ordine. In tutto il giorno e nella notte del 16 Luglio 1834 circolarono per Madrid le più sinistre voci: erasi tratto dalle fontane ed esposto agli occhi del popolo l' arsenico caduto in pacchetti dalle mani d' alcuni fanciulli. Il nome dei Gesuiti frammischiavasi in tutto questo complotto

(1) Quando la fazione rivoluzionaria ebbe raggiunto lo scopo che proponevasi, vituperò le manovre ch' ella stessa avea messe in azione, e nel 18 Luglio il governo spagnuolo, sempre a Sant' Idelfonso, diresse all' Europa questo dispaccio telegrafico: « Essendo scoppiato il colera con estrema violenza nel giorno 16, la popolazione si è persuasa che le publiche fontane erano state avvelenate ed imputò a Monaci questo delitto imaginario. »

Il 19 Luglio il sig. Martinez della Rosa ministro degli affari esteri scriveva, sempre da Sant' Idelfonso, alle autorità per affermare « che la tranquillità erasi ristabilita in una maniera inalterabile da non dar più il menomo sintomo d' inquietudine, e mostrare soltanto negli animi il vivo desiderio che un esemplare castigo cada sopra gli autori di queste atrocità. »

esso ne formava la base, e la loro morte dovea esserne lo sviluppo. Il fuoco della sedizione erasi attizzato e divampò. L' autorità istessa trastullossi nel dirigerlo contro i Padri. Nel giorno 17 Luglio a tre ore pomeridiane la folla ebra di terrore marciava colla guardia nazionale tra le grida di: Veleno! Veleno! Morte ai Gesuiti! Evviva la Repubblica! Per istuzzicare il crudele appetito di quell' orda, le si dànno a divorare alcuni innocui cittadini. Quel sangue le monta al cervello; il popolo è preso da vertigini: è questo il momento favorevole per islanciarlo contro il Collegio Imperiale. Le porte erano state poco prima chiuse per ordine del superiore; scuotonsi al rimbombo degli urli, cadono a terra sotto i colpi delle scuri. In quel primo momento i Gesuiti sono presi dallo spavento: uomini anch' essi, cercano di mettere in sicuro la loro vita minacciata d' una feroce aggressione. Ma subito dopo ricondotti al loro dovere dal Provinciale e dal Rettore si radunano nella cappella domestica. Là si vanno mutuamente incuorando; e pregando gli uni per gli altri si rassegnano alla morte annunziata loro da tanti e sì alti clamori. La plebaglia irrompe per trucidare i Gesuiti, gridando: Viva la libertà! Morte ai frati e ai preti! Si suppone allora che il popolo sia abbastanza esaltato per farlo prorompere nelle più orribili bestemmie: vuolsi costringerlo a ripeter quelle che si pronunziano dai franchi muratori e nei *clubs*. Bisogna giurar morte alla Religione, morte a Dio, e piombar sul nemico che gli si addita proferendo la maledizione di: Viva l' Inferno! Il popolazzo inorridito si ritrae. Tentasi di trascinarvelo ad ogni costo: più tardi si lascerà corrompere fino al midollo. Intanto si tratta di fargli assaporare il san-

gue gesuitico. Il seminario è invaso. La chiesa del Collegio è fatta teatro di sacrileghe devastazioni. Per rinfuocare gli animi intiepiditi si fanno udire alcuni colpi d' archibugio. » Sono i Gesuiti che tirano sul popolo » dicono i condottieri dell' orda. A queste parole pronunziate dopo tant' altri eccitamenti, il furore non ha più confini. Si giunge finalmente alla cappella.

Nel Seminario gli allievi erano stati riuniti nella sala comune; schierati intorno al Rettore Edoardo Carassa, essi pregavano o piangevano. Alla vista delle bajonette si alza un grido di spavento. Quei fanciulli credonsi minacciati; una delle guardie nazionali, prendendoli sotto la loro protezione, dichiara che l' uccisione non comincierà se non quando essi saran posti tutti in sicurezza. Questa parola d' umanità, strappata certo da un cuore di padre in mezzo di quell' orgia sanguinosa ond' egli partecipava non sospende che per metà le vendette nazionali. Il coadjutore Giovanni Ruedas cade pel primo trafitto da cento colpi. Il suddiacono Domenico Barrau spira presso i fanciulli di cui è prefetto; Martino Buxons perisce nel medesimo istante insieme con Garnier, Sancho, Casto Fernandez, Giovanni Urrera e Firmino Barba. Il fratello Giuseppe Fernandez prima dell' assassinio dee sopportare altri oltraggi. I Descamisados gli tagliano una guancia ed un orecchio, poi lo trascinano per le strade cuoprendolo ad ogni passo d' insulti e di ferite. Il Padre Celidonio Unanue è destinato alla medesima sorte; ferito da un colpo di bajonetta nelle regioni del cuore sta per cadere come gli altri; ma la pietà d' un soldato lo trae dalle mani de' suoi carnefici. Francesco Sauri non ha la stessa fortuna, e spira pregando Iddio pe' suoi assassini.

In questo 2 settembre spagnuolo, del quale altri delitti non cancelleranno la memoria, fu necessario ingannare il popolo, inebriarlo di terrore perchè vedesse eseguirsi in tal modo le spaventevoli sue vendette. Il popolo sente venirgli meno il coraggio ad ogni passo ch'egli fa in questa via sanguinosa: nuovi spettacoli glielo riaccendono. I Descamisados non hanno commesse uccisioni che nell' interno. Il dotto Padre Artiaga, lo scolastico Dumont, il Coadjutore Manuele Ostalaza sono fucilati alla porta del Collegio, e i loro corpi esposti agli sguardi della folla. Giuseppe Elola soccombe sotto le bajonette.

Mentre il Seminario era testimonio di queste orribili scene, altri delitti commettevansi nel Collegio Imperiale. I carnefici vi si introducono, penetrano fin dentro la cappella, ma là sono rattenuti da un ordine superiore e dalla generosità di un Gesuita. Munoz, duca di Rianzares e forse già marito di Maria-Cristina, avea un fratello nella Compagnia. Alcuni assassini promettono al Padre Edmondo Carassa di mostrarsi meno barbari purchè voglia dar loro nelle mani Giangregorio Munoz. Questo giovine erasi come tutti gli altri rifugiato nella cappella, e pregava aspettando l'ultima sua ora. » Non temete, gli dice il capo dei descamisados appressatosi a lui, io sono quì per salvarvi la vita. Io debbo la mia a vostro fratello e sono ben contento dell' occasione che mi si offre di mostrargli la mia riconoscenza. Munoz comprese che un braccio potente vegliava sopra i suoi giorni. « Io rimango quì, egli esclama, tra i Gesuiti miei fratelli. La loro sorte è la mia. O salvateli con me, o io morirò con loro. » La carnificina era organizzata con tanta regolarità, gli assassini mostravan d' essere così bene

disciplinati, che per l' ordine dato da una guardia del corpo della regina quegl' impeti di collera poco prima sì terribile calmaronsi tutto ad un tratto come per incantesimo. Vittime ed assassini stavansi immobili le une incontro agli altri, quando d' improvviso il capitan-generale di Madrid, Iose Martiney di San Martino, che non usò alcuna militar precauzione, che lasciò crescere e svilupparsi la sommossa, appare nella cappella. Per giugnervi ha dovuto camminare su i cadaveri de' Gesuiti. La sua prima parola è un oltraggio. Rimprovera ai Padri l' avvelenamento delle acque della città; quindi per sanzionare questa calunnia corre a mostrare agli assassini un' ampolla da lui trovata e che egli dice contenere il veleno. L' ampolla era poco prima caduta dalle mani d' uno spettatore.

Quest' ultimo la richiede e si offre di berne il contenuto per provare che in essa non è rinchiusa alcuna mortifera bevanda. Il capitano generale svergognato arrossisce, ma l'opera della devastazione non s' interrompe nè dentro nè fuori. Le uccisioni sono state fatte; ora sotto gli occhi di Martiney e con la sua approvazione, il guasto e la distruzione. Si profanarono le cose sante, spogliaronsi gli altari, tutto fu posto a sacco. E quando il popolazzo fu abituato a questi eccessi, dai quali il carattere spagnuolo per nobile vergogna rifuggiva, intervenne la forza armata per regolarizzare il disordine e fare la sentinella su le rovine ammonticchiate presso i cadaveri.

Non cessò la carnificina nella casa de' Gesuiti che per ricominciare immediatamente in quella dei Domenicani e dei Padri della Mercede. La fazione rivoluzionaria avea preso il partito di abolire gli Or-

dini religiosi: ella scannava gli uomini per distruggere l' idea. Faceasi violenta e calunniatrice per inaugurare i suoi progetti di spogliazione e di ateismo legale. Il convento dei Francescani non altrimenti del Seminario e del Collegio de' Gesuiti soggiacque al governo della sciabla. Era giunta per gli altri Instituti la loro volta. I Domenicani e i Padri della Mercede ebbero a soccombere per le stesse imputazioni. Perirono come i Francescani vittime del fuoco, dell' aqua, de' colpi di spada, di pugnale o di mazze. Alcuni furono precipitati giù dai tetti, altri furono strangolati. Le scene d' uccisioni e di saccheggio propagavansi in ogni quartiere. La capitale della Spagna cattolica era divenuta teatro d' uno di que' drami cui la demagogia prepara per ispaventare i suoi avversari e imporre sul popolo una solidarietá di sangue. Nel mattino del 18 Luglio insieme colla costernazione regnava nella città il colera. Il governo all' aspetto della sommossa erasi ritirato; fuggita era Cristina; l' armata erasi fatta complice di questi attentati, o almeno vi avea assistito impassibilmente, come ad una esecuzione militare. Questo colpo scagliato sopra la religione e su l' autorità dovea risuonar di lontano. Nel 19 Luglio quando le sessantatrè vittime (1) furono deposte nella tomba, apparvè un decreto reale che annunziava essersi finalmente dati inutili ordinamenti contro la sommossa. Destituivansi i magistrati colpevoli e il capitano-generale San Martino. Impri-

(1) In questo giorno perirono quattordici Gesuiti, sette Domenicani, quarantaquattro Francescani e otto Padri della Mercede. Non si annoverarono che undici feriti e fra questi ultimi la maggior parte morirono nello spazio di pochi giorni.

gionavansi i più furibondi Descamisados. Questa tardiva giustizia metteva in palese la sua impotenza, e la sua partecipazione al misfatto anche nella maniera di reprimerlo. Gli assassini che aveano cominciata l' opera rivoluzionaria imposero al potere costituzionale la cura di compierla. Nel giorno 7 Luglio 1835 la Compagnia di Gesù fu legislativamente soppressa nella Spagna. Non si addusse alcun pretesto religioso, alcun motivo politico per giustificare questo ordinamento. I Gesuiti possedevano terre e case (1): fu questo il loro più gran delitto agli occhi della legge della cui applicazione incaricavansi la cupidigia de' governanti e la venalità dei subalterni. I Padri dell' Instituto ubbidirono senza fare opposizione a questo nuovo decreto di proscrizione che stava per estendersi su i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica. Non giudicavasi, non condannavasi il clero; veniva spogliato ed espulso. I Gesuiti spagnuoli erano senza asilo, senza alcun soccorso. La maggior parte ripararono in altre provincie della Compagnia; alcuni non vollero abbandonare la loro patria. Una sola Casa restò

(1) Allorchè i Gesuiti ebbero a sopportare l' ostracismo delle ordinanze del 16 Giugno 1828, cedendo alla preghiera d' un gran numero di famiglie cattoliche, fondarono immediatamente un Collegio all' imboccatura della Bidassoa, in un borgo detto *Los Passages* a una lega di distanza da San Sebastiano. Situati così tra la Francia e la Spagna, potevan essi rispondere al voto dei due popoli. Il re di Spagna, il conte di Fournas capitan generale della provincia e vescovo di Pamplona mostraronsi favorevoli a quella nuova fondazione. Dopo la morte di Ferdinando VII essa divenne un oggetto di persecuzione. Mina la turbò soventi volte, e finalmente nel 14 Luglio 1834 Rodil la fece chiudere a forza.

in piedi nel regno, il santuario di Lojola. Il generale Rodil avea già cacciati di là i Gesuiti; ma quando l' insurrezione carlista ebbe presa l'offensiva sotto Zumalacarreguy, i Padri non credettero d' essere obbligati ad ubbidienza per editti di proscrizione. Essi riunironsi, e senza darsi pensiero della guerra civile di cui il Bastan era teatro, consacransi all'insegnamento ed alla predicazione. Fondano un Noviziato nel Guipuzcoa, e vi raccolgono i Gesuiti dispersi dalla tempesta. Essi sono sul territorio occupato dall' armata carlista, territorio non trascelto da loro, ma indicato loro dallo stato delle cose. Si trae argomento dalla situazione istessa del loro antico Collegio di Lojola per accusarli di Carlismo. Viene annunziato che il Padre Gil gode il favore di questo Principe, e che i Gesuiti ne dirigono tutti i movimenti.

La Compagnia, siccome avvenne in altre intestine procelle, astenevasi anche allora dal prender parte nelle lotte dei partiti. Interveniva alcuna volta nei due campi: vi adempiva i doveri del suo ecclesiastico ministero; consolava gli afflitti, curava i feriti, insegnava a tutti la maniera di vivere e di morire cristianamente; ma in nessun punto si manifestò la loro azione politica. L' armata costituzionale proscriveva o trucidava i Gesuiti; quella di Don Carlo le offriva ajuto e protezione. Essi fermarono stanza lá dove la loro presenza era riguardata come un benefizio. Il Padre Unanue fu il confessore del principe, e i figliuoli di lui continuarono, come al tempo di Ferdinando VII ad essere allevati dai Gesuiti (1). I discepoli di Sant' Ignazio

(1) Fu il Padre Mariano Puyal che nel 1824 ven-

sempre sottommessi all'autorità, ubbidirono al quartier-generale carlista, com' essi ubbidivano a Madrid. Pensarono che la loro prudenza non susciterebbe contro sè stessi novelle calamità. Dopo la convenzione di Vergara, riaprirono il loro Collegio; e siccome Espartero voleva disimbarazzarsi della Regina reggente e degli ultimi Gesuiti, il collegio di Lojola fu soppresso. La Compagnia di Gesù più non esiste nella patria di Sant' Ignazio, di San Francesco Saverio, di San Francesco Borgia e di Laynes.

Anche il Portogallo impoverito, smunto dalle guerre di Napoleone era in preda, come la Spagna, alle discordie intestine. La disunione che avvenne nella famiglia dei Borboni manifestossi quasi ad un tempo in quella di Braganza. Questi principi non avean saputo né governare i loro regni nè resistere all' oppressione straniera. Essi dopo aver dato all' Europa lo spettacolo della loro inerzia, disputavansi fra loro alcuni frantumi di trono, e ponevano l' usurpazione nel luogo del diritto. Questo esempio di querela fratricida nelle case reali era un incoraggiamento che davasi alle rivoluzioni; ed esse ne approfittarono per rendere odiosi gl' infanti reali che non invocavano il loro soccorso, o per avvilire quelli che lo sollecitavano. Le guerre di don Carlo contro Cristina, le lotte tra don Pedro e don Miguel produssero risultamenti funesti alle Monarchie; e la Compagnia di Gesù in Portogallo ne risentì il contraccolpo.

Don Miguel non ignorava la popolarità di cui

ne incaricato dell' educazione del figlio primogenito di Don Carlo.

godeva ancora, dopo settant' anni d' esiglio, su le rive del Tago il nome de' Gesuiti. Il suo trono era mal fermo; pensò di far un atto tanto accettevole quanto vantaggioso alla sua patria restituendole quegli apostoli che Pombal aveale tolti. Non esistevano più Padri portoghesi; e chiese a Godinot, Provinciale di Francia di mandargli a Lisbona alcuni Missionari della Compagnia. Il Generalato è vacante per la morte di Fortis. Il Vicario dà il suo assenso a tale provvedimento; e Godinot destina sei Gesuiti e due fratelli coadjutori cui sottomette alla direzione del P. Delvaux. Ristabilire i figli di S.Ignazio in una terra in cui era rimasta impressa ne'cuori la memoria de' loro servigi e de' loro patimenti, era un pensiero fecondo di felici risultamenti; ma bisognava formarlo con coraggio, e non isgomentarsi per nessuna delle sue legali conseguenze. Il decreto del 10 Luglio 1829 che Delvaux ricevè a Madrid non poteva appagare gli amici della Compagnia: pareva non fosse ad altro destinato che ad irritarne gli avversarii. Don Miguel avea preso un mezzo termine; e senza parlar del passato, offeriva i Gesuiti quali novelli ausiliari al clero secolare. « Considerando, diceva egli in quell' atto ufficiale, il grave danno sofferto dalla educazione cristiana e dalla civiltà dei dominii di questi regni per la deficienza di ministri evangelici, e volendo prevenire que'mali d' ogni specie che dalla loro durata sarebbon fatti irremediabili avendo sempre mirato al bene della Cristianità e per essa alla felicità de' fedeli miei sudditi, stimo util cosa il richiamare a questo fine la Compagnia di Gesù, e di permettere che qui di nuovo si stabilisca. »

Questo laconismo palesando tanti timori teneva

dalla giurisdizione del Patriarca, restava per ispecial privilegio sottomessa all'Autorità dei Nunzi apostolici. Justiniani induce i Gesuiti a predicarvi nella quaresima e a darvi gli esercizi del ritiro. I Padri Barelle, Mallet, Bukacinski e Ponty si consacrano con ardore alla fatica della predicazione e della confessione. I Gesuiti erano approvati; faceasi udire la loro voce; gli abitanti di Lisbona attorniavano in folla i loro pulpiti. La reazione tentata dal marchese di Pombal, le desolanti dottrine da lui sparse per corrompere il cuore dei popoli non vi aveano lasciata alcuna traccia. Egli avea potuto indebolire il potere morale della nobiltà spogliandola della sua fede e del suo prestigio; ma il popolo erasi conservato fedele ai sentimenti religiosi. Il popolo salutava ne' Gesuiti i maestri delle spente generazioni; accorreva sul loro passaggio, prestavasi docilmente alle loro lezioni e a protestare altamente contro i disastri del secolo decimottavo, circondava de' suoi omaggi i Padri della Compagnia. Era si manifesto questo ritorno d'opinione che la contessa d'Oliveira nipote di Pombal volle anche essa associarvisi. Si portò al Padre Delvaux; e in una lettera del 17 Maggio 1830 indiritta da questo Gesuita al Padre Druilhet noi leggiamo:

« La contessa d'Oliveira mi ha offerto quattro de' suoi figli, lietissima che fossero i primi accettati dai Padri della Compagnia. Non ho d'uopo, ella mi disse, di esaminare nè di condannare la condotta di mio avo. Se nella distruzione della Compagnia egli prese quella parte che gli si attribuisce, tocca a noi suoi figli il riparare a sì grave ingiustizia per quanto è da noi; Se poi è stato calunniato, se è innocente, tocca del pari a noi il

provarlo colla nostra sollecitudine ed affezione nell' accoglierli.

Erano queste le disposizioni del Portogallo verso i Gesuiti. Nel mese di Dicembre 1830 essi stabilironsi nella casa di Sant' Antonio dove Francesco Saverio, Simone Rodriguez, Ignazio d' Azevedo, Alvarès e Gonzalves di Camara aveano pregato, insegnato e vivuto. Quindi incominciarono a dare alle loro fatiche una direzione più uniforme. Gli uni, come il Padre Ponty, sforzaronsi di allegerire con religiosi soccorsi le catene de' prigionieri; gli altri cercarono di risvegliare nelle anime sentimenti di virtù, di pietà, di pentimento. Il cardinal Patriarca di Lisbona testimonio di questi buoni successi non vuol più rimanersi indifferente al bene che si va operando, ed emana un decreto in favore dell' Instituto. Dopo un intervallo di pochi mesi don Fortunato di San Bonaventura Arcivescovo d' Evora e Gran-Maestro de' publici studi, imita quest' esempio. Egli consiglia di restituire ai Gesuiti il loro antico Collegio delle Arti a Coimbra: il 9 Gennaio 1832 don Miguel firma l' editto che li rimette in possesso di quel collegio.

Il giorno del loro ingresso nella provincia di Beira fu un trionfo per essi, una vera festa pel Clero e per il popolo. Su le strade percorse dai Padri Delvaux, Pallavicini e Martin, in tutti i villaggi, in tutte le città accorrevasi in folla ad incontrarli. Il tempo e le rivoluzioni non aveano scemato in quelle popolazioni quel loro amore tradizionale. La riconoscenza e la speranza espandevasi in canti d' allegrezza, in unanimi dimostrazioni di gioia accogliendo il corteggio. Il clero delle diverse parrocchie, gli Ordini religiosi preceduti dai

loro gonfaloni accorrevano per aggiugnersi ai trasporti di giubilo e alle benedizioni della moltitudine: da per tutto alla vista dei figli di Loiola faceansi udire grida d'entusiasmo, dapertutto applicavansi loro le parole della Scrittura: *Euntes ibant et flebant; venientes autem, venient cum exultatione*. Era questo un dipingere in poche parole i dolori dell' esiglio e le gioie del ritorno.

La prima città che offrissi ai Gesuiti dopo il loro ingresso nella diocesi di Coimbra, fu Pombal là dov' era stato esigliato, là dov' era morto il ministro di questo nome. Eccoli in faccia al loro persecutore. Udiamo dal Padre Delvaux il racconto delle loro vendette: « Noi fummo ricevuti, scriveva egli il 6 Marzo 1832, al suono delle campane, complimentati e condotti in trionfo dal Curato-Arciprete accompagnato da tutto il suo clero. La chiesa nella quale due dei nostri Padri celebrarono la santa Messa, era magnificamente illuminata come nelle più grandi solennità. Quanto a me, compreso da un sentimento religioso impossibile ad esprimersi mi era sottratto con un Padre e un fratello allo scontro del buon curato, ed era corso alla chiesa de' Francescani per pregare su la tomba del marchese; ma non v'è tomba per quel misero. Trovammo a poca distanza dall' altar maggiore un cataletto coperto d' un lurido drappo mortuario, che il Padre guardiano ne disse essere quello di lui. Egli vi aspettava invano gli onori del sepolcro dal 5 Maggio 1782. . . . .

. . . .

Posso dir dunque con tutta verità che dopo di un mezzo secolo e più di proscrizione, il primo passo della Compagnia che rientrava solennemen-

te in Coimbra fu quello di andare a celebrar una messa d'anniversario, presente il cadavere, pel riposo dell'anima di colui che l'avea proscritta e nel luogo dov'egli passò gli ultimi anni di sua vita, caduto in disgrazia, esigliato e condannato a morte. Quale concorso d'avvenimenti era stato necessario per offerire agli occhi miei questo spettacolo! Uscii di Pombal non ben certo se quanto avea visto fosse stato un sogno o realtà. La bara presente, il nome di Sebastiano pronunziato nell'orazione, il suono delle campane della parrocchia che festeggiavano il ritorno della Compagnia! E tutto ciò ad un tempo! Sono certo che sì fatta impressione non si cancellerà mai più dal mio cuore. »

I Gesuiti scossi dai diversi sentimenti cui destan tante memorie e le clamorose gioie della cristiana moltitudine arrivarono a Coimbra. Aspettavauli novelle feste, sollecitudini d'ogni maniera; e all'annunzio di que' trasporti d'allegrezza il Generale della Compagnia scriveva loro; « Quest'oggi *hosanna*: umiltà. Forse ben presto s'inalzerà il grido: *tolle*, *crucifige*! » E il presentimento del Padre Roothaan si realizzò: ma i Gesuiti non furono colti alla sprovvista.

Don Pedro per combattere suo fratello don Miguel ed imporre a' Portoghesi un governo nazionale avea ragunato un esercito. Erasi questo formato d'inglesi, di francesi, di italiani, di polacchi e di tutti i mercenarii cui la rivoluzione tiene ai suoi stipendi. Costoro respinti dalle loro patrie or dalla legge or dalla paura non aveano per la maggior parte che una vita di sfrenatezze o di vergogna da espiare. L'Europa se ne liberava rega-

laudo'i ad un Sovrano spogliato della sovranità che d' improvviso facevasi costituzionale per trovare alleati. Una guerra fratricida apriva loro il Portogallo: essi vi si precipitaron dentro in nome della libertà, e v' introdussero la devastazione e la licenza. Alla vista di tanti pericoli il coraggio dei discepoli dell' Instituto non fu minore dell' importanza della missione. Il Portogallo era in fuoco, le famiglie eran divise fra loro dalle loro passioni o dal loro interesse. Ciascuno parteggiava per il principe o pel governo di una scelta, quando un flagello più ancor terribile della guerra venne a gettare nella costernazione quel paese. Il colera é alle porte delle sue città; invade le campagne, ammonta dapertutto vittime sopra vittime, irrompe sotto le tende, colpisce senza interruzione gli spedali. Per una di quelle incurie che la preoccupazione della guerra civile può essa sola spiegare senza scusarle, la miseria e la fame s' aggiungono all' epidemia.

Per affrontare una morte che sotto tante diverse forme appariva era necessario quel generoso coraggio che non vien meno a fronte di qualunque pericolo; e i Gesuiti ne diedero luminosa prova. Per lo spazio di ben sei mesi si videro ad ogni ora del giorno e della notte prodigalizzare a' morenti le consolazioni della Fede e i soccorsi della beneficenza: furono i preti dell' agonia e i medici del dolore; essi correvano in qualunque luogo fossero maggiori i patimenti. I soldati di don Miguel, quelli di don Pedro, fatti prigioni, i prigionieri politici, i colpevoli, gl' innocenti divennero fratelli che dalla carità dei figli di Loiola erano insiem confusi nello stesso amore e nelle cure medesime. L' ar-

mata miguelista accampata sotto le mura di Coimbra, ripiegavasi per cuoprire Lisbona. Questo movimento militare provocò nuovi disastri: il colera generò il tifo. Se il contagio cui doveano alimentare tante cause riunite, risparmiò i Padri, il tifo non fece lor grazia. Quasi tutti furono ad un tempo alle porte del sepolcro. Trancart solo però ebbe a perire.

In questo drama che rappresentavasi tra i combattimenti, al quale assistevano tre armate ebbevi per parte de' Gesuiti così esposti una lunga, una santa lotta in favore dell' infortunio. Battevansi i due pretendenti della casa di Braganza nell' intendimento e colla speranza di conquistare un trono; i loro partigiani dell' interno e gli esteriori eransi armati per far trionfare un principio politico; e i discepoli di Sant'Ignazio, essi soli sacrificarono sè stessi in onore dell' idea cristiana. Essi soli rimasero su la breccia per far udire qualche parola d' umanità tra le imprecazioni della disfatta realista e i canti di gioia della vittoria costituzionale. I Gesuiti abituati a commiserare queste guerre d' opinione e alieni perciò dal farsi servi d' un partito, non ebber cura in mezzo alla procella che di mettere in salvo i principii della Fede. E vi riuscirono per quanto il permisero le disfrenate passioni. In una lettera del Padre Soimie a Godinot troviam la prova della stima inspirata ne' Pedristi e ne' Miguelisti. Soimie scrive ai 21 Luglio 1834: « Quel che ci avea procurata la confidenza dei due partiti perchè noi l' ottenemmo per quanto è lecito l' unire i due estremi, non fu solo l' esserci interamente dedicati all' assistenza de' colerosi nè la buona volontà colla quale ci prestavamo ad ogni

sorta di ministero; fu sopratutto la direzione colla quale noi ci comportavamo per quanto ne fu possibile cogli uni e cogli altri. Nelle nostre classi non si distingueva il figlio di un realista da quello di un costituzionale: era questa d' altronde la volontà di Sua Maestá. Nelle nostre istruzioni ci contentavamo di spiegare il Vangelo senza entrar mai nelle cose politiche; e in tutto il resto noi cercavamo d' essere egualmente utili a tutti senza riguardo alle opinioni se queste non offendevano la coscienza e l' onore della Compagnia. Il che sgraziatamente non avveniva sempre altrove. Davasi forse troppo risalto alla differenza delle opinioni. La politica non veniva mai a proposito ne' sermoni, eppure la vi entrava troppo spesso ed anche con certa asprezza, nè usavasi sempre bastante indulgenza nè carità verso le persone di opinione diversa. Indiscrezioni sì fatte, producevano nei Portoghesi effetti ancor più tristi che non avrebbe fatto altrove: siccome noi desideravamo la salute di tutti, erano da noi egualmente condannati tutti gli eccessi. È pur forza il riconoscere che in Portogallo più che in ogni altro luogo moltissimi abbracciano un' opinione e innocentissimamente la difendono. Sarebbe un' ingiustizia il condannarli tutti indistintamente. Questi buoni Portoghesi, a qualunque partito s' appiglino, non divengono per solito nè meno buoni ne' più cattivi cristiani; in somma per dir tutto in breve, era nostra cura di evitare di entrar in tutte quelle miserie di partito a partito che non fan bene ad alcuno e cagionano danno a molti. »

Queste parole racchiudono il sunto della politica dei Gesuiti: essi non vanno soggetti a variazione.

Don Minguel li avea chiamati; nuovi avvenimenti cangiano la faccia delle cose; Don Pedro è vincitore. I Padri non prendono interesse in questa rivoluzione che del cattolicismo. Essi sono indifferenti pel trono quanto per la vita. Nel 14 Luglio 1833 l'armata costituzionale penetra in Lisbona, e Villaflor che la comanda, fa annunziare ai discepoli dell'Istituto che li prende sotto la sua protezione. Lo stesso don Pedro, non dissimulando a sè stesso la condizione del paese, viene a negoziazione con essi per conservare in essi un mezzo sicuro di pacificazione. Egli è l' arbitro del Portogallo; ma sa che i soli stranieri hanno veduto con gioja il suo trionfo; non ignora a quali ausiliari sia dovuto questo trionfo e fa che si scandaglino i Gesuiti per conoscere i loro ulteriori progetti. Non è questa la prima volta che Don Pedro a loro si volge. L' antico imperador del Brasile ingannato come gli altri intorno all' ascendente politico ch' egli crede esercitar possano i Padri, nulla risparmia nel Marzo 1833 per vincolarli al suo partito. Scrive loro di proprio pugno, e loro offre il ristabilimento della Compagnia, l' arcivescovado primaziale di Brague, la direzione della coscienza di Donna Maria II, tesori e favori d' ogni maniera purchè essi faccian servire alla Rivoluzione il credito di cui godono presso il popolo. Don Pedro non chiede loro in contraccambio di tanti futuri benefizii che di aver nelle mani Coimbra e Lisbona. Queste proferte non furono conosciute che più tardi dai Padri; ma allora la Vittoria avea deciso. Don Pedro era giunto al colmo de' suoi voti: egli regnava a nome di sua figlia, e nel caso istesso delle sue preoccupazioni lo perseguitava sempre l'idea di congiungere i Gesuiti alla sua causa: egli

voleva che si facessero intermediari fra Don Miguel e lui. Il duca di Palmella prometteva loro il suo favore, se acconsentissero di non ritirarsi nell'interno del regno.

Essi erano in Coimbra e in Lisbona per ordine del loro generale. La sola violenza poteva impedir loro l' intera ubbidienza. Questa risoluzione era irrevocabile. I Pedristi sospettano che non sia dato loro di comandare per lungo tempo; e per mettere in atto la loro autorità si slanciano nel dì 29 Luglio su la Casa di Sant' Antonio. Stavan per cominciare le uccisioni insiem col saccheggio; eransi già forzati gli appartamenti; l' oltraggiare i Gesuiti era divenuto un dovere. Il Padre Morè pareva fosse destinato ad essere prima vittima, quando tutt' ad un tratto è afferrato da uno degl' invasori. Costui allontana col calcio del suo archibugio i suoi compagni dal Padre, poi cadendogli a' piedi: « Padre esclama, mio benefattore, a voi io sono debitore della vita: le vostre cure mi salvarono quand' io era prigioniero (1). » Questa scena colma di stupore i rivoluzionari accorsi per mettere a sacco la casa dei Gesuiti. Essi rifuggono dall' idea d' un nuovo delitto, e lasciano a' loro capi la cura di consumare con l' apparenza della legalità l' attentato cui essi non ardiscono di commettere. Don

(1) Fra le note manoscritte del Padre Delvaux troviamo parecchi atti che onorano i prigionieri politici. Il loro partito era vincitore; ma essi non dimenticano le consolazioni e l' appoggio che i Gesuiti avean loro prestato nella cattività. Parecchi di que' prigionieri per dar loro un regno di gratitudine, e forse mossi dal pensiero dell' avvenire diressero petizioni a don Pedro in favore e per l' interesse della Compagnia di Gesù.

Pedro non avea più freno. Tra le file della sua armata fra' suoi amministratori non trovava chi gli ubbidisse se non nel commettere il male. Egli era costretto a farlo, ed ei lo fece. Il cardinal Giustiniani ebbe ordine di uscir di Lisbona dentro lo spazio di tre giorni, per dar prova della rottura del nuovo governo colla Santa Sede. Le Cortes democratiche del 1820 avean conservati i Padri dell' Oratorio nel palazzo delle Necessidades: don Pedro li obbliga a sgombrare immantinente quell' abitazione. Questo principe per una inesperienza che indica maggiore irriflessione nel carattere che perversità nell' anima fa prova di assumere la qualità di liberatore: apre ai ladri ed agli assassini le porte delle prigioni; e questi sciagurati mossi dai disordini di cui sono spettatori, sospinti dagli empi voti che risuonano alle loro orecchie, si dánno ad investire le chiese ed i conventi. Spogliano, trucidano, trascinano nelle carceri tutti que' preti che vengono assegnati alla loro vendetta.

A malgrado delle leali assicurazioni che i duchi di Tercere e di Palmella avean date ai Gesuiti, essi correvano maggiori pericoli che gli altri Religiosi; quando un giovane Inglese M. Yvers si propone generosamente di salvarli. In questa rivoluzione del Portogallo gl' inglesi sostenevano le prime parti, e dovettero ritrarne i più gran vantaggi. Yvers avea sì caldamente abbracciata la causa dei Padri della Compagnia che vi interessò gli uffiziali della marina brittanica e gli riuscì mercè il suo coraggio e la sua destrezza di sottrarre parecchi figli di Sant' Ignazio ad una certa morte. Yvers non potè estendere la sua vigilanza sopra tutti: quelli di Coimbra, de' quali era superiore il Padre Mallet

non furono così fortunati. Il governo costituzionale mostravasi nemico alla Compagnia di Gesù. Don Pedro non avea potuto indurla a servire a' suoi interessi con la viltà d' un tradimento: sperò che le minacce produrrebbero maggior effetto delle seduzioni. Ma i Gesuiti furono irremovibili nel loro dovere. Essi a Coimbra sotto il colpo del terrore e dell' occupazione a mano armata si diedero alle abituali loro fatiche istruendo la gioventù, visitando i malati e gli spedali, cercando co' loro savi consigli di far scendere la pace su quella terra desolata. L' influenza che la preghiera e l' autorità della virtù attribuivano ad alcuni poveri preti turbava tutti i progetti de' liberali. Eransi costoro imaginato che facil cosa sarebbe per loro lo staccare il Portogallo dal legame che univa il fedelissimo regno alla Sede di San Pietro. Ogni cosa era diretta in questo senso. Chiamavansi i monaci e i secolari all' indipendenza, eccitavasi l' ambizione degli uni, la cupidigia degli altri; ma l' esempio dei Gesuiti era un ostacolo a tante innovazioni. Don Pedro s' appiglia al partito di espellerli. Nel 26 Maggio 1834 rimette in vigore tutti gli editti del marchese di Pombal. Il suo decreto é così espresso:

« Il duca di Braganza in nome della Regina, essendo stato debitamente informato che alcuni membri della Compagnia di Gesù erano venuti in questo regno nel tempo della dominazione dell' usurpatore e che valendosi del favore delle circostanze aveano concepito il temerario progetto di ristabilirvi la Compagnia abolita pei numerosi e potenti motivi de' quali ebbe a darsi grave pensiero il signor re don Giuseppe I; essendo, certo d' altron-

de che questi individui confidando nell' appoggio che da loro sperar dovea la causa dell' usurpatore che è la causa dell' ignoranza e del fanatismo, giugnerebbero facilmente allo scopo da loro propostosi il che infatti avvenne per aver essi ottenuta dal governo intruso l' ampliazione nulla e come non avvenuta della Bolla del Santo Padre Pio VII che comincia *Sollicitudo omnium Ecclesiarum* in data del 20 Agosto 1814; essendo oltraciò per mala ventura publicamente noto che i suddetti Religiosi si sono mostrati fedeli ai principii della Compagnia di cui essi fan parte, Sua Maestà Imperiale ordina che il Corregidor della Municipalità di Coimbra intimi a tutti i membri della Compagnia che trovansi nella detta città l' ordine di partirne immediatamente. Egli darà loro l'itinerario, e nel termine più breve essi si presenteranno alla Segreteria di Stato. Là sarà provveduto ai mezzi d' imbarcarli fuori del regno e de' suoi dominii. Ben intendendosi che nel caso di contravvenzione il governo di Sua Maestà Imperiale userà contro i detti religiosi di quella severità che essi hanno meritata per l' audace e criminoso loro progetto. »

Questo editto nel quale le date non sono rispettate più della ragione e della verità, venne significato ai Gesuiti. Furono arrestati, messi a disposizione di Don Pedro, trascinati come malfattori di prigione in prigione. Essi percorsero a piedi sotto la sferza d' un ardentissimo sole lo spazio di quaranta leghe da Coimbra a Lisbona; accompagnati da una grande affluenza di cristiani che imploravano in ginocchio la loro benedizione; e tra due file di soldati che più d' una volta confusero le loro lagrime con quelle della folla. Alcuni mesi prima aveano essi percorsa quella strada medesima: allora

gettavansi sul loro passaggio fiori e rami d' aranci; ora proscritti senza aver combattuto, van raccogliendo le grida di dolore che sfuggono da tutti i cuori. Questa ovazione della quale onoravansi i vinti era sintomo sfavorevole per le idee novatrici. I Gesuiti tra i ferri erano stati salutati come martiri; ma al loro appressarsi alla capitale, si credè util cosa preparar loro il contrapposto del trionfo. Il popolo li accoglieva co' segni d' un doloroso rispetto: s' ingiunse al popolazzo di andare ad incontrarli ad urli e fischi incessanti facendo così pagar loro quelle dimostrazioni di pia gratitudine; e l' ordine fu eseguito. I Gesuiti arrivarono colpiti d' oltraggi e di minacce. Ma essi erano francesi; e il barone Mortier, ambasciatore di Luigi Filippo a Lisbona, non consentì che fossero ludibrio di quell' orda di liberali mercenari arruolati per l' antico Imperador del Brasile. Trascinavansi i Padri verso la capitale per farli scopo d' un movimento tumultuario ed offerirli forse in olocausto agli eccessi dei demagoghi. Il barone Mortier si oppose a tal divisamento; e in nome della Francia perorò con tutto il calore la causa dei figli di Sant' Ignazio. La sua fermezza salvò loro la vita. Era non lungi da Lisbona un carcere celebre negli annali della Compagnia, la torre di San Giuliano, nella quale a' tempi di Pombal tanti Padri lasciarono la vita tra le più orribili miserie. In questa torre medesima furono deposti i loro successori; ma non mancò loro l' attiva vigilanza del barone Mortier nè il valido favore del sig. Guizot. Il nuovo governo portoghese voleva tenerli là custodi come in un tirocinio di martirio: pochi giorni dopo fu costretto a rendere loro la libertà.

CAPITOLO VI.

La Compagnia di Gesù riprende le sue Missioni al di là dei mari — Rimproveri che le si fanno — Essa non vuol dar forma di clero indigeno — Suoi motivi — Cerca d'instituire dà per tutto la liturgia romana a danno degli altri riti — I Gesuiti americani ritornano nella loro patria dopo la soppressione — Il Padre John Carroll, Washington e Franklin — Il Gesuita fa riconoscere la libertà dei culti agli Stati-Uniti — È nominato primo vescovo di Baltimora — Lettera di Carroll e del Padre Leonardo Neale al Generale dei Gesuiti in Russia — Il Padre Molineux superiore delle Missioni in America — Il Collegio di Georgetown — Spinosa condizione dei Gesuiti — Gli americani e le idee religiose — Il Protestantismo incoraggia i Missionari cattolici — Il Padre Grassi superiore — Il Padre Kohlmann e il secreto della confessione — È tradotto dinnanzi la Corte suprema di giustizia — Difesa del Gesnita — Fa trionfare la discrezione saeerdotale — Il Collegio di Georgetown instituito in forma d'Università — Morte di Carroll e di Neale — Sei fratelli nella Compagnia — Loro progressi — I selvaggi fanno inchiesta di tonache nere — I Negri della Giammaica esprimono lo stesso voto — Guglielmo di Bourg vescovo della nuova Orléans e i Gesuiti — Il Padre Van Quickenborn parte con Novizzi belgi pel Missouri — Van Quickenborn fonda residenze e un Collegio — Escursione nell'interno delle terre — I Gesuiti non ardiscono dapprincipio abbandonarsi al loro zelo apostolico nelle tribù selvagge — Cagioni del loro ritardo — Ai Collegi sovrasta pericolo di mancanza di danaro — I Gesuiti ricusano di metter mano nella sovvenzione universitaria che la legge li obbliga di ricevere — Espulsione del Padre Kelly — Il colera negli Stati-Uniti — I Gesuiti e le suore della Carità — Il Padre Mac Elroy a Fredericktown — Sue Fondazioni — Mac-Elroy calma una sedizione d'operai irlandesi — I Gesuiti sparsi negli Stati dell'Unione — Loro fatiche — Loro successi — Tentano d'incivilire i selvaggi coll'educazione — Van Quickenborn nel paese dei Kichapoas — Paragone fatto dagl'Indiani tra i Gesuiti e i ministri anglicani — Morte di Van Quickenborn — Il Padre Helias presso gli Osagi — Il Padre Booker presso i Potowatomil — Questi si fa medico ed architetto — I Presidenti dell'Unione favoreggiano i Padri — Le tribù dell'Orégon vogliono le tonache

nere — Il Padre di Smet parte per il paese delle Teste - Piatte — Accoglienza che gli si fa — Il Padre Point — Riduzione di Santa-Maria — Vita dei Gesuiti nelle Montagne Rocciose — Il Padre Larkin all' anniversario dell' indipendenza americana — Il Gesuita predica alla presenza dell' armata e de' Magistrati degli Stati-Uniti — I Padri alla Giammaica — Arrivano al Messico — Loro proscrizione — Il Padre Arillaga al Senato — Il Generale Santa-Anna li richiama — Missione in Siria — Il re Ottone e i Gesuiti — Il Padre Franco a Syra — Ostacoli che insorgono — Il Padre Blanchet a Beyrouth — I Gesuiti non vogliono rinunziare alla protezione della Francia — I Cattolici di Calcutta fanno domanda di Gesuiti al Papa — Il Padre Saint-Léger vi colloca i Missionari — Principio della Missione — I malvagi Preti respinti dagli anglicani che sol coi Gesuiti vogliono aver a fare — Fondazione del collegio di San Francesco Saverio a Calcutta — I vescovi secondano i Padri — Un Principe indiano, Baboul-Seal, fonda un Collegio indiano pei Gesuiti — Condizioni ch' egli vi pone — I Gesuiti accettano la cura della educazione dei Gentili — Inaugurazione del Collegio Seal — I figli di Sant' Ignazio e i magistrati inglesi — Morte de' Padri Moré, Erwin, e Weld — Infrazione alle costumanze indiane — I Gesuiti perdono il loro Collegio indiano — Sviluppo delle missioni — I Gesuiti nel Madagascar — La Repubblica Argentina chiede istantemente i Gesuiti per l' istruzione della gioventù — Essa decreta il loro ristabilimento — I Gesuiti ricusano di farsi appoggio alla politica di Rosas — Rosas li costringe ad uscire da Buenos-Ayres — Si fanno strada al Chili ed al Brasile — Il commercio di Catamarca e la Nuova-Granata gli accolgono — Il Padre Cotteland nella China — Fatiche de' Missionari — Il Padre Clavelin e l' ambasceria del sig. di La Grenée — Condizione de' Cattolici nel Celeste-Impero — I Gesuiti entrano nel Madurè — Ostacoli alla loro Missione — I Padri Bertrand e Garnier — Costumi e scisma dei Preti — La morte colpisce i Gesuiti — Entusiasmo de' Padri in Europa — *Eamus et moriamur* — Felici successi ottenuti nel Madurè dai Gesuiti.

Mentre la Compagnia di Gesù dava ogni opera alla propria riordinazione ne' diversi Stati d' Europa, non abdicava a quel genio che sempre l' avea spinta alle conquiste evangeliche; non rinunziava all' eredità del martirio e dell' incivilimento che dai suoi predecessori eragli stata legata. Le memorie del tempo passato, i voti de' popoli sepolti nelle

tenebre dell' errore, i bisogni della Religione imponevano ai nuovi Gesuiti la legge di rientrare nella carriera delle Missioni: tra que' popoli l' annientamento dell' Instituto avea prodotti più che in ogni altra parte irreparabili mali. Clemente XIV distruggeva con un tratto di penna l' opera di tre secoli, e quando più non restò vestigio di quel gran monumento innalzato alla Fede Cattolica, la Santa Sede invitava i Gesuiti a ricostruirlo. Insorgevano ostacoli d' ogni maniera contro l' esecuzione di questo disegno. Bisognava formar uomini acconci a spandere l' Evangelo, infondere in loro il gusto delle lingue, ed inspirare nelle loro anime quello zelo che non si scoraggia mai nè per fatiche nè per privazioni nè per infruttuosi tentativi.

La Compagnia appena risorta dalla sua tomba, sobbarcasi prontamente al peso che dal Pontefice le viene imposto. Ma per abbattere le porte degl' Imperi idolatri, essa non ha più alcuni di quegli uomini i quali, come Francesco Saverio, possono star sopra alle leggi della natura. Essa ridotta alle proporzioni dell' umanità deve affrontare pericoli e passioni; nè questi sono i soli nemici contro de' quali dovrà lottare. Altri e più gravi imbarazzi le saran posti incontro dalla stessa Chiesa Cattolica. Altri Missionari mossi da una diversa idea eransi altre volte aggiunti agli avversari dell' Instituto per rimproverargli di non mai saputo, nè voluto mai creare un clero nazionale. Sì fatta imputazione si rinnovò nel punto istesso che i Gesuiti ripigliarono il corso del loro Apostolato. Noi abbiam già posta a disamina l' obiezione che i nemici dal Cristianesimo ebbero a prestito dagli emoli della Compagnia di Gesù. Ma prima d' entrare nel racconto dei fatti, gioverà addentrarsi in

tale questione sì tristamente agitata e sì difficile a risolversi.

Si pretese e pretendesi ancora che la Compagnia per la natura istessa del suo Instituto sia incapace di stabilire in una maniera vantaggiosa l'opera delle Missioni. Si disse che la sua forza centralizzatrice le impediva di naturalizzarsi nelle regioni transatlantiche e di formarvi preti indigeni. Si stabilì in fatto ch' ella non si era mai maturatamente occupata in tal bisogna, e che tutti i Giapponesi, i Chinesi, gl' Indiani od Americani ch' essa elevò agli onori del sacerdozio perderono la loro nazionalitá nel pronunziare voti di Religione. Per tal modo la Compagnia di Gesù avrebbe trascurato d' inaffiare le radici dell' albero contentandosi di adornarne i rami di effimeri fiori; avrebbe cercato piuttosto di rafforzare sè stessa che di dare al Vangelo quell' accrescimento morale, di cui è capace.

Queste obbiezioni si vanno producendo spesso. Somministrolle agli empi lo zelo di alcuni missionari non appartenenti alla Compagnia di Gesù; e gli uni e gli altri ne trassero false conseguenze. Quanto a noi, pensiamo che una Cristianità non possa in un punto farsi di getto come una statua, e uscita dalla forma sussistere da sè. Sarebbe bello per certo il prodursi d' un sol colpo opere così perfette che appena nate non avessero che a vivere della loro propria vita; ma questa miracolosa facoltà non fu mai conceduta agli uomini. È pur d'uopo accettarli e nella veemenza del loro zelo e nelle imperfezioni della loro natura. I Gesuiti aveano fondati sopra tutti i continenti del Nuovo Mondo importanti Cristianità. La distruzione dell' Ordine trasse seco la caduta di parecchie di es-

se. Forsechè la civiltà deve far rimprovero di questa perdita a' Missionari? Attribuisce forse il mondo agli Apostoli primitivi dell' Asia e dell' Africa la ruina di tante Chiese un dì sì fiorenti? I Gesuiti furono per lungo tempo, è vero, i banderai più intrepidi del Cattolicismo; ma come risulta ad evidenza dalle viscere istesse della storia, essi non miraron mai a scavare le fondamenta dell' edifizio cristiano per mezzo d' un sistema d' egoismo, e di una troppo personale ambizione. Essi fondarono, dovunque poterono, scuole clericali, dove furono chiamati gl' indigeni a conformarsi ai doveri del sacerdozio. Sopra la sola costa del Malabar da Goa a Cochin la Compagnia possedeva sei Seminari. Essa vi allevava una folla di giovani Indiani; e l' Arcivescovo di Granganora scriveva così in data del 28 Gennaio 1629: « I Preti indigeni di questa diocesi, formati tutti e bene istruiti dai Padri della Compagnia di Gesù, sorpassano il numero di Trecento. » Lo stesso avveniva negli altri luoghi di Missione, a Colombo, a Iafanapatam a Negapatam, ad Agra ed a Meliapour. Nel 1666 i Gesuiti della China si riuniscono in Sinodo e colla maggioranza di oltre due terzi di votanti è deciso che si darà opera immediatamente alla formazione d' un clero nazionale. Tal era lo stato delle cose nelle due Americhe (1).

(1) Troviamo in una memoria trasmessa alla Società leopoldina dal Padre Stefano Dubuisson alcune considerazioni che singolarmente rafforzano queste parole. Il Padre Dubuisson è un vecchio Missionario dell' America settentrional e e nel mese di Marzo 1836 dirige al comitato centrale di Vienna per la propagazione della fede le osservazioni seguenti:

Dapprincipio osavasi appena di risguardare i selvaggi come uomini. Tentavasi di costituirli a poco a poco in famiglia, poi in società; ma prima di infondere sangue cristiano nelle vene di quelle popolazioni, doveasi forse coronare col sacerdozio l' opera a mala pena abbozzata della civiltà? I Gesuiti aveano il tempo dinnanzi a sè; né si aspettavano che la Santa Sede avesse un giorno a scagliar contro di loro un colpo di morte. Non vollero dunque operare con precipitazione, per potere con maggior sicurezza ottenere il propostosi risultamento. Gli eventi tradirono le combinate loro speranze, e nel punto di toccar la meta, ne furono rimossi da quella mano che avrebbe dovuta condurveli.

Il Padre Alessandro di Rhodes (l' abbiam giá visto nel corso di questa storia) avea concepita l' idea d' un Vescovado e d' un clero al di fuori della Compagnia di Gesù. E per incarnare questo

» Non è men vero, egli dice, che gli americani come popolo hanno molto spirito nazionale, e come cattolici desiderano ardentemente di udire predicare il loro dogma, quanto alla forma, non meno che quanto alla sostanza, in modo che si faccia onore alla loro comunione ed alla lor nazione. Non sarebbe un po' umiliante per loro, oggidì massimamente che le loro chiese sono tanto frequentate dai loro fratelli erranti, che dovesser sempre gli stranieri predicare dinnanzi a loro e farsi per loro interpreti della parola di Dio?

» Io dunque or chieggo se vi possan essere alle Missioni soccorsi meglio impiegati di quelli che fossero consacrati ad ajutare i vescovi e i superiori degli Ordini religiosi nella formazione d' un clero nazionale? Le Società a cui stia a cuore l' opera della propagazione della Fede posson mai fare altra cosa che miri più direttamente a questo scopo? »

suo progetto fondò la Congregazione delle Missioni Straniere; giacchè i Gesuiti, imitando in ciò gli Apostoli del nord dell'Europa, diedero cominciamento al vivaio sacerdotale, affine d'assoggettare alle regole del loro Instituto i Neofiti a' quali era riservata questa dignità. Formando un clero regolare colla mira di secolarizzarlo nelle seguenti generazioni, non si distruggeva la sua nazionalità. I Gesuiti non davan prezzo alle cose ed agli uomini del sedicesimo e del diciasettesimo secolo secondo i costumi e le leggi del tempo o del paese in cui noi viviamo. Sapevano che sforzandosi d'emancipar troppo il clero, s'indebolisce l'Unità cattolica che deve nel proprio seno contenere tutta le chiese particolari. La forza di quest' Unità risulta dalla moltiplicità dei legami che congiungono i raggi al centro; e i Padri cercavan solo di dare sviluppo a questa forza.

Un' altra obbiezione è stata soventi volte mossa contro le fatiche dei Gesuiti; per la quale nell'accurarsi l'antica Compagnia non si risparmiò la novella. In Roma e nel mondo cattolico questa obbiezione è di tal forma: La Compagnia di Gesù turba le missioni: essa pone a soqquadro le Cristianità per la sua intolleranza d'ogni rito straniero e per quella sua ostinazione di volere che tutte le Chiese si uniformino alla liturgia ed al rito de' latini.

Questa querela della quale ognuno conosce l'importanza, risuonò spesso alle nostre orecchie. E noi abbiam dovuto ricercare se essa sia generale o particolare; e studiando il passato non meno del presente giungemmo ad avere una convinzione basata sopra atti o sopra fatti autentici. Ond'è che ci vien di-

mostrato che in America le Cristianità non hanno neppur l'idea d'altro rito che del latino; che nelle Indie e nella China si fa uso di questo solo; che nel Madure e a Calcutta i Gesuiti accettano il concorso di Preti del rito siriaco, del rito armeno; che nel Libano essi vivono da fratelli coi Maroniti: e in Gallizia non si oppongono alla liturgia ruteniana. Faceasi colpa una volta ai Padri dell'Instituto della loro condiscendenza per quelle costumanze religiose cui essi non osavano modificare se non col tempo; oggidì s'imputa loro una intolleranza assolutamente fuori del loro costume, perfino in contraddizione col loro bisogno di propagare il Cattolicismo. Essi ammettono il principio di lasciare la più estesa libertà ai popoli che non rinunziano volontariamente ai riti del loro paese, e questo principio è quel medesimo che la Santa Sede ha sempre adottato. Nelle Cristianità che si vanno formando, essi impongono la liturgia latina; ma questa preferenza non è mai spinta al punto da costringere i fedeli d'Oriente o d'Occidente ad abbandonare usanze cui Roma rispettò, o su le quali le piacque di chiudere gli occhi.

I Gesuiti sanno che al di là dei mari come nel centro dell'Europa son fatti segno a rivalità cui lo zelo può rendere ostili. Intendon bene che per riuscirne a bene, debbono innanzi tutto armarsi di una irremovibile moderazione, nè lasciano di continuare su le stesse basi l'adempimento di ciò che altre volte, aveano intrapreso e a buon fine condotto senza darsi pensiero delle divergenze di opinioni o di quelle calunnie che il loro sistema susciterà contro di loro. Questo sistema fu consacrato dal tempo; la Santa Sede lo adotta; nè altro resta che a metterlo di nuovo in pratica.

Allorchè la Compagnia fu abolita da Clemente XIV, alcuni Gesuiti abbandonarono la Gran Bretagna per ritirarsi nell' America settentrionale loro patria; dove non erano mai stati altri Preti fuorch' essi. John Carroll era loro condottiero. Carroll vincolato all' Instituto colla professione di quattro voti si procacciò prestamente la stima di quell'immortale generazione che preparava nel silenzio la liberazione del suo paese. Egli fu l' amico di Washington e di Franklin, e il consigliere di quel Caroll suo fratello il quale cooperò sì efficacemente alla Costituzione degli Stati Uniti. La previdenza e la dottrina del Gesuita erano in pregio presso i fondatori della libertà americana, e questi lo invitarono a firmare con loro l' atto della federazione. Ligi al culto protestante stavan essi per consacrarne il trionfo colla legge; ma il Cattolicismo appariva loro insiem co' Padri della Compagnia così tollerante e così acconcio all'incivilimento de' selvaggi che non ricusarono a John Carroll di assicurare il principio dell'indipendenza religiosa. Carroll fu ammesso a discuterne con essi le basi, ed egli le stabilì con tanta saggezza e solidità che la libertà dei culti non é mai stata violata negli Stati Uniti. Gli Americani eransi obbligati a mantenerla, nè giudicarono d' essere autorizzati a tradire il loro giuramento neppure dai progressi a cui dai Missionari fu sospinta la fede romana.

Quando l' Unione fu costituita, il Pontefice Pio VI pensò nel 1789 a dare una guida a tutti quei fedeli che dispersi erano per le città e per le foreste. John Carroll fu primo a ricevere il titolo di Vescovo di Baltimora: più tardi divenne Metropolitano delle altre diocesi e Legato apostolico con un altro Gesuita Leonardo Neale suo coadjutore. Nel

25 Maggio 1803 questi due Prelati non dimentichi dell' Instituto di Sant' Ignazio scrissero al Padre Gruber Generale dell' Ordine la lettera seguente: « Reverendissimo Padre in Gesù Cristo, quelli che si volgono alla Vostra Paternità erano un tempo membri della Compagnia di Gesù. Nel 1773 dopo la sua infelice soppressione noi ritornammo nella nostra patria; e qui coi nostri confratelli abbiamo impiegate le nostre fatiche, perchè dal giorno che il Cristianesimo penetrò in queste contrade, i Gesuiti sono i soli Preti cattolici che abbiano curata la salute delle anime. Quando nel 1783 gli Stati Uniti furono del tutto separati dalla Gran-Brettagna, il nostro Santo Padre Pio VI di felice memoria giudicò necessario di sottrarre i fedeli dell' America all' Autorità e alla giurisdizione del Vicario apostolico d' Inghilterra e di sottommetterli ad un Vescovo speciale. Stabilì una nuova Sede a Baltimora e accordò al Prelato da lui nominato la giurisdizione sovra l' immenso territorio di questa republica.

« Da quel giorno molti preti tanto secolari quanto regolari si diffusero nelle numerose provincie dell' America, e questa diffusione contribuì, come avevamo giusto motivo di sperarlo, alla felice propagazione della vera fede. Ma della Compagnia di Gesù rimangono ora soli tredici preti; e i più dei loro indeboliti dall' età e affranti dalle fatiche; risegono principalmente nel Moryland e in Pensilvania provincie nelle quali la Religione cattolica piantatavi dapprima, è in fiore più che in ogni altro luogo.

« Noi per lettere de' nostri fratelli abbiamo saputo colla più viva gioja, che grazie ad una specie

di miracolo, la Compagnia si è salvata e vive ancora nel territorio dell' Imperadore di Russia. Sappiamo che il sommo Pontefice la riconosce e che ha data con un Breve la facoltà alla Paternità Vostra di ammettere di nuovo nella Compagnia quelli che vi hanno appartenuto. Quasi tutti gli antichi nostri Padri chiedono con istanza la grazia di rinnovare i voti da loro fatti a Dio nell' Instituto; di terminare la loro vita nel suo seno, proponendosi di consacrare, se la Provvidenza lo permette, gli ultimi loro giorni al ristabilimento della Compagnia.

« Vostra Paternità non ignora quanti sforzi saranno necessari perchè dell' antica Compagnia non risorga un fantasma. Essa deve rivivere, ma nella sua vera forma, col suo governo di ogni cosa e col suo proprio spirito. E per ottenere questo risultamento ci par essenzial cosa che la Paternità Vostra scegliesse fra i membri dell' Ordine un Padre dotato di somma prudenza, versato negli affari, pieno dello spirito di Sant' Ignazio e delle sue costituzioni, affinché mandato qui da voi, disponga ogni cosa in vostro nome e sotto la vostra autorità. Egli, insomma dee godere della potestà che avevano i visitatori incaricati da Sant' Ignazio d' andare presso i popoli lontani, come parla il Padre Girolamo Natal di San Francesco Borgia, e i nostri annali di molti altri.

« Si eviterebbero i pericoli d' una lunga navigazione, ove si trovasse in Inghilterra o qui alcuno della Compagnia al quale si potesse affidare questa Missione. Ma a dir vero, noi siamo stati impiegati in ministeri così estranei all' Instituto; siamo sì poco esperti del modo di governarlo; è tale la deficienza

di libri, di Costituzioni e perfino di atti delle Congregazioni generali, che non si troverebbe nè fra noi nè in Inghilterra alcun Gesuita che avesse bastante forza e salute e le qualità necessarie per adempire a questi uffici. Pare dunque opportuno che si mandasse qui qualcuno de' Padri che sono presso di voi. Ma è necessario ch' egli ben conosca le vostre intenzioni, che sia fornito di tanta prudenza da non intraprendere nulla senza aver prima studiato il governo, le leggi, lo spirito di questa republica e i costumi del popolo.

« I beni appartenenti alla Compagnia sono quasi tutti conservati: bastano al mantenimento di trenta religiosi. Dopo la distruzione dell' Ordine, una parte di queste proprietà fu destinata alla fondazione d' un Collegio bastantemente vasto in cui la gioventù è istruita nelle belle lettere. Quando Pio VI volle dare un vescovo a questo paese, e più tardi un coadjutore con diritto di successione, li trascelse tutti due fra i Padri della Compagnia. In questa repubblica i Preti, di qualunque culto essi sieno godono tutti d' una egual libertà. Nulla impedisce ai Regolari il vivere secondo le loro Costituzioni, purchè ubbidiscano alle leggi civili. Giova però l' astenersi ne' contratti d' ogni maniera dal nome di comunità. Tutti i beni che posseggono i religiosi si considerano appartenere agl' individui; e se qualcuno di essi scuote il giogo della religione, può farlo impunemente in questo mondo; chè il braccio secolare non si presta in modo alcuno per ricondurlo al suo dovere.

« Tali sono i voti che i nostri confratelli desiderano che a voi sieno espressi in loro nome. E noi nel farlo preghiamo dal fondo del cuore la di-

Grandi ostacoli insorgevano dalla difficoltà istessa dell' idioma inglese, cui gli stranieri durano tanta fatica a superare, e massimamente dallo spirito ond' è generalmente animato il paese. Qui infatti non sono più provincie sepolte nell' ignoranza e nell' idolatria, non vi sono più uomini affatto privi d' educazione. S' incontrano a dir vero nelle estremità del territorio alcuni indiani che appena sanno che cosa sia Iddio e la società; ma i Gesuiti non sono nè tanto numerosi nè abbastanza forti per consacrarsi a questi pericoli dell' Apostolato. Il Metropolitano di Baltimora e i Padri divenuti suoi cooperatori avean renduto conto a sè stessi dello stato normale del paese. Essi prima di usare le ultime loro forze in un supremo combattimento a favore del Cattolicismo, sentono quanto importi il lasciare dopo di sé eredi del loro coraggio. John Carroll fonda nel centro istesso dell' Unione, in Georgetown un Collegio, in cui i giovani imparano ad un tempo la perseveranza religiosa e le belle lettere: era questa la più cara speranza dei Missionari; ed essi si consacrano quasi interamente alla sua prosperità. Essi predicano, insegnano in mezzo ad una popolazione incivilita: trovansi loro malgrado in rivalità con ministri protestanti, esercitati nella lotta della parola e forti del loro numero. Era impossibile ai Gesuiti il trovar reclute in Europa; difficilissimo era il far nascere vocazioni tra i Cattolici degli Stati-Uniti. Questi cattolici hanno una fede viva, uno zelo ardente; ma dalle situazioni del loro paese, e dai principii che vi prevalsero risulta una doppia influenza, dalla quale non è lor dato il sottrarsi. E tale influènza frapponeva allora un ostacolo invincibile al progresso del sacerdozio.

Gli americani popolo novello pel quale l' industria è un bisogno e sarà per lungo tempo un lusso, prestaronle un carattere di ferventissima attività. È questa la gran leva che dà movimento alla massa della nazione, che a sé trae perfino la gioventù, e ne volge i pensieri, le inclinazioni, i desideri verso le imprese più magnifiche o le meno possibili ad effettuarsi. L' americano appena uscito di puerizia è già uomo fatto per la fortuna e pei pericoli. Ha sete delle comodità e de' godimenti materiali; e per ottenerli, la vita istessa non gli sembra troppo grave sacrifizio. Questo sentimento d' egoismo si è in lui sviluppato sopra una sì vasta scala che ora s' innalza alle proposizioni d' un patriottismo bene spesso illuminato. Era proprio della sua natura l' opporsi al rinnovellamento d'una milizia religiosa che sacrifica sè stessa senz' altro interesse che della salute delle anime. L' ambizione soffocava le vocazioni nel cuore degli americani; la forma politica che costituisce gli Stati - Uniti li rimoveva ancor più dall' abnegazione di se stessi. Il modo onde il governo vi é stato renduto fecondo, porge infatti all' azione democratica sì larghe basi che l' abuso sorge inevitabilmente a canto del diritto. La libertá è tal frutto che l' uomo se ne mostra avido in ogni età ed in tutte le condizioni. I giovani americani nodriti fin dall' infanzia di queste idee d' assoluta affrancazione furono naturalmente inchinati a goderne per quanto era possibile e più presto che possibil fosse. Non fu loro insegnato a far distinzione tra l' indipendenza nazionale e la individual libertá. Nella loro passione di libero arbitrio confusero insieme questi due opposti principii: il trionfo dell' uno diveane un ec-

cesso e una cagione di rovina sociale per l' altro. Il giogo da scuotersi dai figli dell' Unione fu l'autorità paterna, o il potere temporario degli institutori che ne deriva. È desiderio innato nel cuor dell'uomo di sottrarsene immediatamente; e in America questo desiderio si fomentò, si esaltò con tutte le teorie dell' indipendenza. La poca severità de' parenti o la certezza che i loro consigli sarebbero disprezzati facilitarono l' impulso di questo spirito d' insubbordinazione. Esso agiva su la gioventù indigena; reagì poi anche su quella che accorreva dall' Europa per consacrarsi all' Instituto di Lojola o al sacerdozio. L' aria di libertá che questi inesperti novizzi respiravano negli Stati dell' Unione, ne gettò parecchi in mezzo alle vie del mondo; i Gesuiti se l' aspettavano; non lasciaron però di perseverare nella esecuzione del loro progetto, e la loro perseveranza venne finalmente coronata da felici successi.

Quando la vittoria fece gli americani padroni dei loro paesi, John Carroll comprese che la Religione cattolica doveva anch' essa avere la sua chiesa e la sua casa d' educazione fra tutti que' templi che la libertá erigeva a ciascun culto. Fondò egli dunque su la riva del fiume Potomak e quasi alle porte di Waihington il collegio di Georgetown, *l' Alma domus* de' Gesuiti anglo-americani. Il Congresso e i presidenti degli Stati-Uniti presero sotto la loro protezione questo collegio, il quale, come la maggior parte delle residenze dell' Instituto s' innalza sopra una collina, affinchè presenti di lontano lo spettacolo sì moralmente utile del tempio dell' Altissimo divenuto l' indice visibile della protezione celeste. Altre chiese si costruirono per cura dei

Padri. Essi non avevano che una debole speranza di rigenerarsi; ma il Cattolicismo dovea sopravvivere alla Compagnia; ed essi diedero ogni opera ad accrescerlo e a renderlo popolare. Gli ultimi superstiti dell' Ordine di Gesù, camminando su le tracce del Padre Huuder, assistevano al movimento sociale che agitava l' america settentrionale: essi, come cittadini vi presero parte e sforzaronsi di renderlo favorevole al Cattolicismo. I Gesuiti avevano efficacemente cooperato all' incivilimento di que' popoli: gli stessi Protestanti professavano loro grattitudine pei passati benefici: vennero loro facilitati i mezzi di estendersi nel Margland, nella Pensilvania, ne' distretti di Colombia, di Filadelfia, di Boston e della Nuova-York.

Nel 1823 cominciavano a prosperar le missioni sotto la direzione del Padre Grassi; quando un grave incidente pose i Gesuiti in opposizione colla legge. Spinoso era il caso, giacchè trattavasi del secreto della confessione. Un negoziante venne tutto ad un tratto spogliato d' una certa somma di danaro. Il ladro era sfuggito alle ricerche dell' autorità; ma cattolico com' era non potè sfuggire a' rimorsi della coscienza. Si dirige al Padre Koholmann Gesuita Francese nato a Colmar il 13 Luglio 1771; confessa il suo delitto; e 'l figlio di Sant'. Ignazio s' incarica di ripararlo restituendo la somma involata. Kohlmann compie il dover suo, ma i magistrati lo citano cionullameno dinnanzi al loro tribunale; e dichiarano che a termini delle leggi della Repubblica chi cela il nome del malfattore è considerato suo complice e meritevole della stessa pena. Questa minaccia non intimorisce Kohlmann. La Corte suprema di giustizia chia-

ma a sè questa causa che presentando non lievi difficoltà tien desta la pubblica attenzione. I Protestanti dividonsi in due campi; gli uni si collocano a canto dei Gesuiti; gli altri domandano che abbia forza la legge. Dibattimenti solenni s' impegnano intorno a questa quistione di vita o di morte pel Cattolicismo. Il Padre Kohlmann espone dinnanzi alla Corte giudiziaria il rispetto tradizionale dovuto al secreto della confessione; commuove i Protestanti, porta la convinzione n e' loro animi, e per la potenza delle sue parole la Magistratura dichiara che la libertà di coscienza conceduta, ad ognuno deve estendersi fino al secreto confidato ai preti cattolici nel tribunale di penitenza.

Era questo un trionfo che il Gesuita avea preparato pel suo libro intitolato *Chatolic question* e per la sua difesa. Nel 1815 il governo volle ricompensare tanti servigi: Il Collegio di Georgetow ricevè il titolo e i privilegi d' Università. Il 2 Dicembre 1815 John Carroll spira tra le braccia del Padre Grassi. Questo ottuagenario arcivescovo che vide tante rivoluzioni, moriva lasciando la Compagnia di Gesù avviata alla prosperità. A White-Marsch era stato di fresco creato un Noviziato, vi entravano diecianove giovani, e i funerali del prelato stavano per somministrare una nuova prova della libertà religiosa cui egli seppe si saviamente far proclamare. La città di Baltimora vide allora per la prima volta la croce percorrere le sue strade e i preti vestiti del loro abito da coro salmeggiare i canti della Chiesa; e la folla accompagna con rispettoso silenzio questa funebre pompa. Ella si era battuta per godere della libertà, e l' accordava anche agli altri così estesa come per sè medesima la desiderava.

Due anni dopo il Padre Leonardo Neale successore di Carroll su la sedia metropolitana muore anch' egli, lasciando sei de' suoi fratelli vincolati alla Compagnia. Il granello di senape andavasi sviluppando. Nel 1818 i figli di Sant' Ignazio erano in numero di ottantasei. Il Padre Kenney pronunciava dinnanzi al Congresso e al corpo diplomatico l' orazion funebre pel Duca di Berry.

I Gesuiti pigliavansi cura attiva del bene che si progettava. A Georgetown fondavano scuole gratuite in cui erano da loro allevati trecento fanciulli senza distinzione di culto. Essi attiravano alla fede con la sola forza del principio cattolico. Ogni settimana intere famiglie abiuravano nelle loro mani il protestantismo, e vidersi ministri anglicani, capi dell' Università rinunziare a' vantaggi del loro stato per ascoltare la voce di Dio che li chiamava alla Compagnia di Gesù (1). Alla vista di tali risultamenti, il governo non mostra timore dei successi de' quali egli siegue l' andar progressivo: ma esige che i Gesuiti ricevano, come gli altri luoghi d' educazion publica, quella retribuzione cui le famiglie hanno l' abitudine di pagare. È questa una guarentigia di leal concorrenza che sembra minacciar infrazione al voto de' Padri. Essi consultano il loro Generale; e Fortis decide che debbasi sommessione alle leggi civili, ma che per

(1) La conversione più clamorosa fu quella di Barber pastore della Chiesa riformata e rettore del Collegio di Connecticut. Egli abbracciò il Cattolicismo con tutta la sua famiglia ed entrò nel Noviziato di Gesuiti. Sua moglie chiese ed ottenne ricovero nel convento della Visitazione. Quindici anni dopo il figlio loro fu ammesso tra i Padri dell' Instituto.

conservare in tutto il rigore la povertà religiosa, e le somme tutte che proverranno da quelle retribuzioni sieno pubblicamente e sotto il controllo di ciascuno offerte agli indigenti, agli ospizii ed alle carceri.

Nelle foreste erasi annunziato il riapparimento delle Tonache-Nere. Le tribù erranti chiesero istantemente dai Presidenti dell'Unione i Missionari, dai quali erano stati un tempo benedetti i loro antenati. Esse gl' invocarono per fecondare il deserto colla preghiera e incivilirlo coll' educazione. Gli Osagi ne avean dato l' esempio; i Negri di San Domingo lo seguirono. L' abate Tourmaire missionario apostolico ad Haïti scriveva ai Gesuiti li 14 Settembre 1823: « I Padri dell' Istituto diressero per molti anni le missioni in questo paese; vi costruirono chiese ed insegnarono a venerare il nome di Gesuita. Le loro fatiche vi resero sacro per sempre quello di Padre, pel quale i selvaggi d' allora in poi onorarono il semplice prete. I vecchi negri parlano ancora delle buone opere de' Padri; essi recitano ancora diversi frammenti di preghiere, solo vestigio di splendore, e di pietà conservatosi nel cuore di queste povere genti dopo tante guerre crudeli. I Gesuiti abbandonarono questo paese e con essi disparve la religione. Or vedete se vi è possibile il lasciar perire quattrocentomila anime, se la pietà de' Gesuiti possa permettere che si perda la memoria di quell' apostolato; se l' orribile ritratto delineato dall' odio, se le viste della Francia sopra San Domingo, se altre miserie della terra possano chiudere il cielo a queste anime di Gesù Cristo. »

Muovevano dai più opposti punti sollecitazioni

si commoventi. Questo grido di tradizionale riconoscenza era un omaggio renduto all' antica Compagnia di Gesù; e la moderna aspirava a rendersene degna. Ma quando la preghiera dei negri pervenne ai figli di Sant' Ignazio, essi eransi già vincolati con una specie di concordato a Guglielmo du Bourg vescovo della Nuova-Orlèans. Aveali questi incaricati d' evangelizzare i popoli che abitano le rive del Missouri e de' fiumi vicini; e i Gesuiti aveano accettato il carico. Furono scelti alcuni novizzi venuti dal Belgio a soddisfare il voto del prelato. Questi novizzi erano Francesco di Mailet, Pietro di Smet, Verreydt, Van-Asche, Clet, Smedts e Verhaegen. Loro maestri erano i Padri Carlo Van Quickenborn e Temmermann già versati nella lingua inglese. Dubourg, come i discepoli dell' Instituto, non ha altra speranza che nel loro zelo. Ma nè l' uno nè gli altri disperano della Provvidenza. Van Quickenborn si dà a mendicare nel paese; si volge ai protestanti ed ai cattolici stupefatti di questa innovazione. Il Gesuita era amato; l' opera che egli intraprendeva eccitava il pubblico interesse. In pochi giorni egli raccolse tante limosine che bastavano per compiere il viaggio.

Questa incursione non fu senza pericolo. I Padri ebbero ad attraversare immense praterie, a fare interminabili giri per rimettersi su la loro strada o per evitare lo scontro d' animali feroci. Camminarono lungo tempo ora a piedi ora sopra fragili barche, discendendo o risalendo per fiumi sconosciuti. Giunsero finalmente a San Luigi, e qui li aspettava altro genere di prove. Stabilironsi presso Florissant sopra una terra vergine alle rive del Missouri. Tutti allora insieme confusi nel medesimo lavoro da una

medesima necessità si diedero a costruire di lor mano una casa di legno e a preparar campi da coltivarsi. Quel clima al grado di latitudine in cui erano, è rigidissimo nel verno. Essi non erano abituati nè a sì gran freddo nè a così penosi lavori; ma ben sapendo che tante e sì gravi fatiche avrebbero raggiunto quello scopo d' incivilimento che dal Cristianesimo sarebbe stato loro proposto, ebbero trionfo dalla loro perseveranza. Van Quickenborn che avea gettate le fondamenta d'una Missione, che avea fondato un Collegio e molte Residenze, penetra nell' interno di quelle terre per tracciare la strada a' suoi successori. Alcuni Padri belgi aprivano la via in quelle contrade al Vangelo: altri Gesuiti frances i chiamati dal vescovo di Bardstown s'internano nelle solitudini del Kentucky: alcuni altri, seguendo i passi di Purcelle vescovo di Cincinnati, si stabiliscono su l' Ohio. Ma i Gesuiti nel cedere volenterosi alle istanze di que' prelati che sentivano il bisogno di valersi d' uomini così pronti a sacrificare sè stessi, giudicarono non essere ancor giunto l' istante di rinnovare i passati prodigi. Era per essi glorioso il potere, appena risorti dal loro sepolcro, risvegliare quelle tribù e convocarle ancora a' piè della croce; ma pure il numero ancor sì piccolo dei figli del Lojola non permetteva d' inviare al martirio od alla morte tanti Padri bramosi di quel duro apostolato. L' Instituto era stato costretto a ridurre a sistema i sacrifici individuali. L'ubbidienza obbligava a fatiche meno pericolose; e i Gesuiti ottennero assai difficilmente l'onore di lasciar la vita tra i Selvaggi.

Ragione di ciò era un gran fatto del quale essi sapevano tener conto. Negli Stati-Uniti la popolazion bianca

non cattolica vinceva in numero quella degli indiani. Le razze indiane incessantemente sopraffatte dai bianchi, coi quali esse non acconsentono mai di frammischiarsi e sono sempre in guerra, vanno ogni dì più decrescendo, tanto che la loro distruzione non parrebbe lontana. I Gesuiti ne' più fausti giorni delle loro Missioni non poterono mai piegarle in massa a conformarsi ai bisogni ed alle costumanze del viver civile. Nel Maine e al di là del Mississipi alcune popolazioni par facciano eccezione a questa regola generale; ma il problema era sciolto dall' esperienza. Altre volte per conservare il germe del Cristianesimo, per raddolcire i costumi de' selvaggi e attirarli ad un progresso reale, era necessario sceverarli da ogni comunicazione co' bianchi; condizione indispensabile. Ora le leggi vigenti negli Stati-Uniti si oppongono a tale segregamento: esse favoreggiano il commercio fra le due razze, e lo proclamano. È dunque ora più difficile che mai il premunire gl' Indiani contro i vizii inerenti alla loro natura. E per sì fatti ostacoli i Gesuiti non pensarono di dovere ostinarsi contro impossibilità morali e materiali delle quali essi aveano presentimento. Lasciata loro la libertà della scelta, preferirono il certo all' incerto. Erano stati altre volte accusati di poetizzare le missioni, di nascondere le ambizioni o i delitti dell' Istituto dietro questa pagina di storia, della quale ognuno confessava la grandezza e l' utilità; non vollero che simile rimprovero fosse diretto alla Compagnia rinascente. Condannavansi ad esser uomini; ed eglino aspettando giorni migliori stettero paghi e rassegnati alle proposizioni dell' umanità.

Perpetuare la Fede nelle generazioni cattoliche

ricondurre alla ragione i settari per mezzo della discussione e formare un clero nazionale, ecco il triplice fine ch' essi proponevansi. Abbracciavano col pensiero la vastità delle fatiche sostenute dagli antichi Padri; vedevano quel che restava loro a fare per rendere fecondo quel suolo, dal quale non miravano di raccogliere che messi cristiane; contavano il piccol numero di fedeli frammisti ad una gran moltitudine di settari, e pensarono essere loro primo dovere il combattere là dove il pericolo era più grave ed imminente. Dal libero esame delle cose, dall' assoluta indipendenza e dal lusso generavansi frequenti apostasie ed una sfrenata licenza. La penuria di preti produceva a lungo andare un sonno che assomigliava alla morte. Agli occhi de'Gesuiti gli Americani parevano destinati a sostenere più tardi una parte importante negli affari del mondo. I Gesuiti apprezzarono l' industriosa loro attività, quell' acuto loro genio avido sempre di gigantesche imprese. A malgrado dell' incertezza dei calcoli umani, essi concepirono l' idea che quel popolo era riserbato ad esercitare un' influenza predominante. Era sotto l' incantesimo protestante; allentavansi i legami di setta; la confusione dei principj, l' instabilità de' simboli, le scissure clamorose, il desiderio di tutto conoscere spingevano evidentemente gli spiriti verso l' indifferenza o verso la fede antica immutabile, indiffettibile del Cristo. I Gesuiti congghietturarono che tal movimento condurrebbe alla cognizione della verità, e pensarono a secondarlo.

Mirando a tale scopo, essi rinunziano per qualche tempo alle missioni arrischiate. Trascorsero alcuni anni da loro impiegati nelle cure del sacerdozio e dell' istruzione; ma la maggiorità dei cattolici

appartenendo alle classi operaje non poteva sopperire alla mancanza di sovvenzioni governative per sostenere il clero e contribuire alla costruzione e al mantenimento delle Chiese. Agli stessi Collegi sovrastava diffatto di soccorsi pecuniari. Una casa d' educazione era stata fondata a Washington: essa soccombe sotto il suo carico. Nel 1827 il generale ordina che la casa si chiuda piuttosto che si ponga mano nelle retribuzioni offerte dai fanciulli, retribuzioni che devono essere distribuite agli ospizii ed alle prigioni. Il P. Geremia Kelly è rettore di quel collegio; ricusa d'ubbidire: prende in affitto un'altra abitazione, e forse per l'interesse dell'Instituto impegna i professori della Compagnia nel divisamento di non perdere uno stabilimento sì utile. La proposizione era contraria al voto de' Gesuiti e al principio dell' Ordine: essi la disapprovano; e Kelly per questo solo fatto è tolto via dal numero de' Padri.

Quest' esempio porgeva agli americani un' idea di ciò che possono, di ciò che debbono fare i Gesuiti. Dopo lo spazio d' alcuni anni il colera mostrò i Padri sotto un altro aspetto. Gli Stati - Uniti che vedevanli disinteressati e pronti sempre a sacrificare se stessi pel vantaggio degli altri, li vider poi nel 1831 offrire l'esempio della più sorprendente intrepidezza. In un annunzio manoscritto intorno alle Missioni negli Stati - Uniti e da Filadelfia indiritto del Padre Dubuisson alla contessa Costanza di Maistre, duchessa di Laval - Montmorency, leggiamo il racconto dell' impressione prodotta dal coraggio dei Gesuiti e delle suore della Carità:

« Non si era ben certi, racconta Dubuisson, che questa malattia fosse contagiosa; erano intorno a

ciò divise le opinioni; pur tuttavia sapevasi, e lo si vide prestissimo, che spesso la caduta d' una vittima era seguita da quella di molte altre nella medesima famiglia, nella medesima abitazione: il colera inspirava certamente dapertutto il terrore. Troppo spesso le persone attaccate da questo morbo erano abbandonate alla funesta loro sorte, o se la madre, la sposa, l' intimo amico, il servo fedele, il compassionevole padrone, mentre occupavansi nelle cure straordinariamente assidue volute dalla qualità della malattia, mandavano a cercare soccorsi, la loro voce non era ascoltata. I ministri delle sette, rigorosi osservatori d' un principio non dettato dalla carità cristiana, ma dal privato interesse o si allontanavano dai luoghi su' quali piombava il colera, o guardavansi in generale dal visitarne gl' infetti. E diciamo in generale, perchè alcuni di questi ministri non temettero d' affrontare il pericolo per esortare i morenti alla rassegnazione. Bisogna pur dirlo, fuor della comunione cattolica, i malati o quelli che li assistevano non si davano gran fatto pensiero di chiamare il Ministro. Quale contrasto fra quest' egoismo, o questa glaciale apatia, e il coraggioso zelo e le vive sollecitudini de' Preti e delle Suore tanto meritamente chiamate della Carità. Aveano i publici fogli parlato di questa carità, di questo zelo manifestatosi prima in Europa, poi nel Canadà cui devastò quel morbo prima che noi ne fossimo colpiti; ma è un nulla in confronto di quanto noi vedemmo co' propri nostri occhi. Protestanti, Presbiteriani, Metodisti e Anabattisti, Quacheri ed Unitari furon tutti pieni di stupore nel vedere universalmente i Preti cattolici correre ad ogni ora del giorno e della notte presso gl' infetti

e non solamente nella casa del ricco, ma ancora e più spesso nel lurido e schifoso abituro dell' indigente, del negro. S' imagini la loro sorpresa alla vista d' un prete che presta talvolta al nauseante moribondo quelli che il mondo chiama servigi più bassi e più umilianti! alla vista delle Suore della Carità di queste donne giovani e delicate che tutte si danno a simili cure presso le vittime delle quali sono zeppi gli spedali temporarii, di queste donne per le quali si fatto genere d' eroico sacrificio è cosa affatto nuova. Ma, oh dolore! oh scene che niun pennello saprebbe ritrarre al vivo! Di repente due di queste suore, di queste angeliche creature, in forma umana, sono colpite dal formidabile colera: la loro carriera è compita; trascorrono poche ore, ed esse non sono più. E le altre che staranno per fare? Cedere allo spavento? prendere la fuga? No, no! Elleno conoscono il pericolo; misurano collo sguardo il precipizio che si apre loro dinnanzi, e senza volgere altrove la testa vi camminano su l' orlo . . . . perchè esse in sè derivano da una fonte divina il loro tranquillo coraggio. La morte delle due santo vittime non pose freno alla generosità delle altre: novelle suore, volarono su quel teatro di gloria a darvi nuova prova di quell' eroismo sì puro, che, diciamolo apertamente, la sola carità cristiana può inspirare, che il solo zelo cattolico presenta al mondo maravigliato.

« Grandissimo ne fu l' effetto prodotto su gli animi, profonda l' impressione, spontaneo l' omaggio degli applausi. L' elogio di quelle inaprezzabili Suore era su tutte le bocche: i publici fogli lo diffusero di lontano in tutte le direzioni. Dal che facilmente si comprende di quanto onore rifulse per esse il nome Cattolico. »

Questo racconto è pienamente confermato dalle testimonianze dei Protestanti. Il Padre Mac-Elroy spandeva ad un tempo in Fredericktown e sopra tutto il littorale di quel distretto la semenza cattolica. Egli, semplice fratello coadiutore qual era, mostrava di avere un grado non ordinario d'intelligenza. Grassi se ne avvide spesse volte, apprezzolla, gliene porse sviluppo, e l'umile coadiutore s'inalzò al grado di Professo. Egli possedeva tutto quanto é necessario per attrarre a sè le masse del popolo e per ottenerne felici effetti. La sua eloquenza diventa popolare; ed egli la consacra alla gloria di Dio e al trionfo dell'educazione. Fonda collegi, chiese, scuole per gli orfanelli, e rende feconda la carità cristiana tra quelle popolazioni del Maryland fatte egoiste dall'industria. La sua influenza ottiene risultamenti sì maravigliosi che il sig. Schaeffer scrittore calvinista sclamava nel suo giornale: « Cosa strana! La Francia cattolica scaccia i Gesuiti dal suo regno; toglie loro l'educazione della gioventù; ei Protestanti di Frederick contribuiscono, in ragione di cinquanta dollari per ciascheduno, alla costruzione d'un Collegio gesuitico in questa città. »

Tal era la condizion delle cose che i discepoli di Lojola creavano a sé stessi negli Stati-Uniti; quando Mac-Elroy trova occasione di corrispondere con un segnalato servigio alla riconoscenza dimostratagli da' suoi fratelli dell'Instituto. Nel mese di Giugno 1834 da cinque a semila Irlandesi erano occupati nel fare sterrati su la strada di ferro tra Baltimora e Washington. Costoro dividonsi in due campi, sollevansi gli uni contro degli altri, vengono alle mani; poi ritiratisi nelle fore-

ste, sfidano la forza armata che non ardisce di insegnirli. Erano per questo fatto in somma inquietitudine le popolazioni vicine esposte al saccheggio od agl' incendi. Invano si prega, si ordina, si minaccia: Mac-Elroy è informato di quanto avviene; accorre sopra que' luoghi, penetra solo nelle foreste.

La sua presenza sospende le ostilità. Egli cita dinnanzi a sè, come a tribunale, le due parti dissidenti, ingiunge loro di formare la pace, congeda le truppe e riconduce a' loro lavori quegli uomini tanto pericolosi nel loro furore. Il Gesuita avea spesso bisogno di trasferirsi da una provincia all' altra. Nella impossibilità di fargli accettare qualche ricompensa nazionale, il governo cogliendo quest' opportunità, concede a Mac-Elroy per tutta la sua vita un posto gratuito nelle vetture publiche.

Ciò che Mac-Elroy effettuava in Fredericktown, intraprendevasi da altri sopra diversi punti del Maryland e della Pensilvania. I Padri Fenwick, Kenney, Larkin, Havermans, Mulledy, Verhaegen, Kohlmann, Vieng, Leken, Dougharty, Evremont, Ryder, Dubuisson, Vespre, Barbelin Petit ed Edoardo di Maccarthy sono per la maggior parte designati dai Vescovi loro coadiutori o loro fratelli nell' Episcopato. Essi ricusarono umilmente questa gloriosa dimostrazione di confidenza; vivono in mezzo all' ingrandimento ed alle prosperità inudite d' una terra messa a lavoro in un nuovo mondo; assistono a questo industriale scuotimento la cui progressione presenta un non so che di maraviglioso e insieme di spaventevole: ma essi non abbandonarono la loro patria, non attraversarono

i mari, non prescelsero una vita piena di quotidiani pericoli e di conosciuti patimenti per aver parte in tutto ciò; stannosi là in faccia d' un popolo rigenerato dall' indipendenza e che nuovo e giovane ancora su la carta del globo aspira già al conquisto di tutti i godimenti del lusso riservato alle nazioni che stanno per decadere, e sente il bisogno di essere distratto dalla gloria per mezzo del piacere. Essi giudicarono che a questo popolo abbagliato dalla sua fortuna abbisognerebbe tosto o tardi un alimento più sostanzioso delle ricchezze del commercio o delle maraviglie dell' industria. E senza por mente alla setta od al partito a cui appartenga, lo invitano alla cognizione del vero, nè i loro sforzi sono vani. Negli Stati-Uniti più che in qualunque altro luogo trovansi animi disingannati dall' errore, intelletti elevati che stanchi di ondeggiare nell' incertezza osano chiedere all' Unità che si risolvano i loro dubbi, che si pongano in calma le secrete tempeste da cui sono dolorosamente agitati. A queste anime privilegiate abbisognano conforti; e i Gesuiti accorrono ad offrirli loro. Non si ignora che i Gesuiti in ogni gran centro di popolazione, alle porte di opulente città pervennero coll' appoggio dei vescovi ad innalzarsi una tenda sotto la quale trova ricovero la gioventù, dov' essi accolgono l' età matura, e dove ognuno riceve consigli convenienti alla propria condizione. Ed ivi si accorre in folla da ogni punto.

Il lavoro aumenta cogli anni, la confidenza si rinforza, e il numero de' Gesuiti va crescendo in proporzione. Nel 1803 non eran che tredici; nel 1839 se ne annoveravano cento dieci; e nel 1844

la sola provincia del Maryland s' eleva alla cifra di cento trenta, e quella del Missouri ne possiede centoquarantotto. I Gesuiti non celano nè le loro tendenze nè il loro scopo. Sono cattolici e mirano a fare dei cattolici. Il Governo dell' Unione non intimorisce del movimento che vien da loro destato. Eccettuati alcuni settari che dalla loro oscurità sono costretti a mostrarsi intolleranti, i capi del Protestantismo si modellano su i capi dello Stato. Più di una volta fu visto il presidente John Tyler assistere alla distribuzione dei primi a Gorgetown, ed ogni giorno si discernono intorno alla cattedra dei Gesuiti alcuni de' più illustri cittadini dell' America, i quali colla loro presenza incoraggiano gli sforzi che adoperano i Padri per instillare ne' cuori i principii della morale evangelica.

Mentre i Gesuiti del Maryland costringevano l'eresia a tributare meritati applausi al loro apostolo, altri figli di Sant'Ignazio dispersi sul Missouri, affrontavano nuovi perigli. Nel 1823 Van Quickenborn installava al nord de' fiumi la sua piccola colonia di Missionari. Essi vi erano conosciuti, perchè anticamente avevano rivelato alle tribù erranti la felicità della vita famigliare. « Noi abbiamo insegnato a queste docili popolazioni (scrive il Padre Ibiband in una lettera dettata da Santa Maria del Kentucky il 13 Ottobre 1843) a lavorare la terra, ad allevare volatili e pecore. Le loro donne filavano la lana de' buoi selvatici cui rendevano così fina e morbida quanto quella dei montoni di Inghilterra; e ne tessevano stoffe che tinte poi in giallo, in nero in rosso scuro servivano a far veste, cui esse cucivano con filamenti de' nervi dei cavriuoli. »

Per consiglio del Presidente degli Stati-Uniti, il vescovo della Nuova Orleans aveva fatto inchiesta d'alcuni Padri, e questi erano accorsi. Grandeggiava colla Compagnia l'opera sua. Rosati primo vescovo di San Luigi sosteneva i Padri nell'ardua loro impresa. Van Quickenborn, al quale il Padre Teodoro di Theux avea condotto un rinforzo, esitava a slanciarsi dentro infruttuose incursioni. Si tentò d'incivilire gli indiani per mezzo dell'educazione, e si fondò una scuola; ma i fanciulli che vi si riunivano non lasciarono di mostrare il loro selvaggio istinto anche tra le cure che venivan loro prodigalizzate. Il lavoro era da loro risguardato siccome un'onta; e quando si provò di iniziarli nelle arti meccaniche e nell'agricoltura, si diedero a piangere ed a fuggire: sarebbesi detto che l'umiliazione oltrepassasse perfino que' limiti che da loro fossero stati preveduti. Ma pure i Gesuiti non disperarono nè della Provvidenza nè del loro coraggio. I bianchi stavano contemplando con occhio geloso le inutili fatiche che i Missionari sostenevano per emancipare le tribù; dolevansi d'essere abbandonati, ed invocarono la fondazione d'un Collegio. Il vescovo di San Luigi a' loro voti aggiunse i suoi, e nel giorno 2 Novembre 1829 si diè principio all'ordinazione delle classi. I Protestanti che gareggiarono in zelo coi cattolici per l'erezione di quel monumento, vollero che i loro figli fossero assoggettati alla stessa regola. Il Collegio di San Luigi riceveva dal governo centrale, tre anni dopo la sua fondazione, il titolo e i privilegi di Università. Più tardi quello di San Carlo nel Gran-Colle godè delle stesse prerogative.

I Gesuiti aveano a poco poco domato quel bisogno d'indipendenza ch' essi aveano osservato con sì giusto spavento, nella gioventù. Penetrava in que'cuori di tempera sì violenta e così buona ad un tempo l' idea religiosa; vi operava miracoli di sommessione. L'Europa cattolica, in Roma, in Vienna e in Parigi, prendeva interesse in quel movimento di civiltà; l' Anglicanismo non restò indietro. Guglielmo IV re della Gran Brettagna fece mandare ai Gesuiti di San Luigi la collezione degli archivi britanni; il Presidente degli Stati-Uniti offrì loro quelli dell' America. Aveano i Gesuiti popolarizzato il gusto dello studio e l' amore dei doveri di pietà. La loro cattedra era il mezzo onde gli animi più opposti si collegavano ad un principio comune. Essi come nel Maryland e alla Virginia attrassero gl' intelletti coll' incanto della loro parola e colla forza della loro logica. Vivendo in pace coi Protestanti de' quali possedevano la stima, vedevano di tratto in tratto alcuni ministri dell'Anglicanismo seguire l' impulso dato da Pietro Connelly.

Pietro Connelly era pastore del culto riformato nella città di Natchez. L' elogio ch' egli ode farsi della carità e della scienza de' Padri gl' inspira il pensiero di conferire con essi intorno alle cose della Fede. Egli viene, rimane convinto; proclama il dogma cattolico. Ritornato a Natchez vende le sue proprietà, rinunzia alla sua parocchia ed abiura il Protestantismo. Sua moglie lo imita. Entrambi attraversano i mari colla loro famiglia: sono nel centro della Cristianità, e qui sotto la direzione dei Gesuiti di Roma il ministro anglicano si consacra al sacerdozio e al servizio dell' altare.

Le incursioni presso i selvaggi andavan del pari colle cure dell' insegnamento e del santo ministero. I Gesuiti riducono in Congregazione alcune tribù meglio disposte delle altre. Si costruì una chiesa sul territorio di Sioux; altre residenze fondaronsi a San Carlo, a Watkinsonville, a Clarke, a New-London, alla Luigiana, a Jefferson e a Colombia. Nel 1836 il cacico Blackhawk e il figliuol suo Keskuck i quali combatterono sì a lungo contro la repubblica del Missouri si presentano a San Luigi; fanno inchiesta di Sottane-Nere, di que' figli di Sant' Ignazio, de' quali gli antichi della tribù fanno racconti sì commoventi. La loro voce è ascoltata: i Padri Van Quickenborn e Hoocker mettonsi con loro in viaggio; e il dì primo di Giugno giungono nel paese dei Kickapoas.

Il governo centrale non cessava pel suo interesse di ripetere a quelle popolazioni, un culto qualunque essere necessario all' uomo. L' Unione spediva a loro pastori anglicani, ma gl' indiani non vedendo tra le loro mani il Rosario e il Crocefisso, presero a dubitare di quella religione, che, dicevan essi, non era quella de' Francesi. Vivevano nel loro cuore altre memorie; e queste memorie eccitaronsi in loro, tosto che risuonò alle loro orecchie il nome de' Gesuiti. Essi abbisognavano di Padri; e i Padri accorsero in mezzo alle foreste. La vista delle Sottane-Nere fu come una novella era di salute annunziata ai selvaggi dell' Ohio e del lago Eriè. I Piankaskas e i Weas discendenti dai Miamis, i Kaskaskias ed i Peòrias festeggiarono vivamente il loro arrivo. I Metodisti ne aveano sedotto un gran numero. Gl' Indiani che d' improvviso si videro abbandonati dai Mis-

sionari, non avean potuto dare a sè stessi spiegazione di quell' abbandono che era comandato dall' ubbidienza al Breve di Clemente XIV, e nella loro disperazione aveano abiurata la Fede Cattolica. Proponevansi di riabbracciarla, se fosse loro accordato un Gesuita. Van Quickenborn conosceva le benevoli disposizioni del Congresso; afferma a quelle popolazioni essere in loro facoltà l'adottare quel culto che meglio si confaccia a' loro sentimenti e un Padre dell' Instituto fu loro promesso.

Pochi mesi dopo, il 16 Agosto 1837, Van Quickenborn spirava sotto il peso delle fatiche sacerdotali. Fondatore qual era della provincia del Missouri, egli riviveva negli eredi del suo zelo; i Novizzi formati dal suo esempio stavano per camminare su le tracce della sua carità. Il Padre Ferdinando Helias si fa centro ne' distretti di Colebroock, di Gasconada e degli Osagi per gli emigrati d' Europa e pe' naturali del paese. Per obbligarli a riunirsi in società, edifica chiese, ed apre scuole: in tal modo ebbe principio la città della Nuova Vestfalia. Egli non ha sotto di sè che poveri coloni o de' selvaggi più poveri ancora. Helias si volge alla Società Leopoldina di Vienna e a quella di Lione. I sussidi che quinci ritrae non bastano: egli invoca il concorso de' suoi amici e parenti del Belgio. Fa che l' Europa s' interessi del progresso della sua missione. Nel 1838 non avea scoperti in quelle tribù che seicentoventi cristiani. Cinque anni dopo egli ne dirigeva duemilasettecento nella via della civiltà. Il Padre Hoocker penetra quindi presso i Potowatomii. Vivono costoro sotto le tende; non hanno vesti da cuoprire la loro nu-

dità; sono in preda d' una malattia contagiosa che li va decimando. Hoocker si espone volontariamente a tutte queste miserie, e sostiene il vacillante coraggio di que' miseri. Il freddo è così intenso che egli non può godere un istante di sonno su la terra dove cerca di dar riposo alle aggliadate sue membra; ma pure tuttociò non lo arresta ne' suoi progetti. Costruisce una chiesa, per insegnare a quegli infelici ch' essi hanno un Padre ne' cieli, e quaggiù un Gesuita che veglia per la loro felicità. Terminata la Chiesa, Hoocker li persuade ad offrire in essa alle loro famiglie un ricovero contro le intemperie delle stagioni; e questo consiglio è seguito. Il Gesuita da medico qual era trasformasi ora in architetto. Egli mentre secondava l' emancipazione cristiana, serviva ad un tempo agl' interessi dell' Unione. Il governo americano deve e vuol favoreggiare questi buoni successi, i quali coll' andare del tempo innalzeranno le più indurate tribù al grado di cittadini. E a preparare questo movimento non ignora essere l' Instituto de' Gesuiti quel solo che possa ogni anno consacrare tanti martiri alla civiltà. Il vediam dunque unire i suoi sforzi a quelli dell' Instituto nell'edificar chiese, nel fondare scuole per le dame del Sacro Cuore, nel costituir rendite per gli stabilimenti dell' istruzion publica, nel vegliare al mantenimento de' Missionari. I Gesuiti e i Protestanti sonosi riscontrati in un pensiero d' umanità. Gli uni sacrificano la loro vita al principio cristiano; gli altri porgono alcuni sussidi e la protezione della legge ai figli di Sant' Ignazio, affinché per essi quelle mandre di selvaggi si trasformino in uomini.

I Gesuiti aveano preso forza; aumentava il loro

numero; i presidenti dell' Unione Jefferson, Adams, Jackson, Van Buren e Tyler incoraggiavano i loro tentativi. Credettero i Padri essere finalmente giunto il momento di rispondere alla preghiera degli indigeni. Questi ultimi imploravano l' assistenza delle Sottane - Nere come un benefizio, ed esse incominciarono a piantar la croce nelle più remote foreste. Le Teste - Piatte dell' Orégon aveano udito parlare della religione del Grande Spirito che altre volte fu predicato a'loro antenati dai Missionari europei. Due deputazioni sono inviate a San Luigi per invocare il medesimo favore. Ma queste deputazioni periscono in cammino, inghiottite sotto le nevi o divorate dai Cannibali. Una terza è più fortunata: alcuni de' suoi membri penetrano nel Missouri, ed espongono l' oggetto del loro viaggio. Nel 27 Marzo 1840 il Padre di Smet risolve di soddisfare un desiderio sì perseverante. Attraversa il deserto americano e i Monti Rocciosi, limite del mondo atlantico, ed affronta i pericoli d'ogni sorta che stanno per assalirlo; poi presso la riviera verde incontra le Teste - Piatte e i Pondèras accorsi per fargli corteggio.

Egli é nel centro della Tribù: lagrime di gioja e di speranza scorrono da tutti gli occhi, e il più vecchio della tribù lo saluta con queste parole: « Sottana-Nera siate il benvenuto nella mia nazione. Oggi il Grande Spirito ha compiuti i miei voti. I nostri cuori sono gonfi, perché il nostro gran desiderio è soddisfatto. Sottana - Nera, noi seguiremo le parole della vostra bocca. » Era questa un' obbligazione, e i selvaggi l' hanno adempiuta. Il Padre di Smet visse la loro vita, e della loro docilità si fece un' arma per condurli al cristianesimo

e per innalzare i loro intelletti. Divenne cacciatore, com' essi, per non abbandonarli mai, s' arrampicò con essi su pei dorsi delle montagne e navigò su i laghi: vide quali e quanti frutti potevano produrre quelle popolazioni indiane. Nel 27 agosto egli separavasi da loro. « Lungo tempo prima del levar del sole (egli scrive adì 4 febbrajo 1841) tutta la nazione erasi ragunata intorno alla mia abitazione. Nessuno parlava; ma il dolore era dipinto su tutti i volti. La sola parola che parea li confortasse fu la promessa formale di un pronto ritorno nella prossima primavera e di un rinforzo di parecchi missionari. Feci le preghiere del mattino tra le lagrime e i singulti di que' buoni selvaggi. Essi strapparonmi mio malgrado dagli occhi le lagrime che avrei voluto in quel punto tenere compresse. Feci loro conoscere la necessità del mio viaggio; li eccitai a continuare nel servigio fervente del Grande Spirito, e ad allontanare da loro ogni argomento di scandalo, richiamando alla loro mente le principali verità della nostra santa religione. Quindi assegnai loro per capo spirituale un indiano di forte intelletto ch' io avea curato d' istruire in una particolar maniera. Questi dovea essere mio rappresentante nella mia assenza, dovea riunirli alla sera ed al mattino, come pure alle domeniche, recitar loro le preghiere, esortarli alla virtù e dar l'acqua del battesimo a' moribondi e in caso di bisogno ai bambini. Tutti ad una voce d' unanime consentimento promisero d' osservare tutto quanto io raccomandava loro; e colle lagrime agli occhi tutti mi augurarono un felice viaggio. Il vecchio Gran - Volto si alzò e disse: « Sottana - Nera, il Grande Spirito vi accompagni nel vostro lungo e pericoloso

viaggio. Noi formerem caldi voti alla sera ed al mattino affinché arriviate salvo tra i vostri fratelli a San Luigi. E questi nostri voti continueranno fino al vostro ritorno tra i vostri figli delle montagne. Quando le nevi dispariranno dopo l' inverno dalle vallee, quando comincierà a rinascere la verdura, i nostri cuori sì tristi adesso cominceranno anch' essi a giojre. A misura che l' erba andrà crescendo, crescerá la nostra gioja; e quando le piante fioriranno allora ci porremo in cammino per venire ad incontrarvi. Addio! »

« Pieno di confidenza nel Signore che aveami fin allora preservato, partii colla mia piccola truppa e il mio fedele Flamand che volle continuare a prender parte ne' miei pericoli e nelle mie fatiche. Risalimmo per due giorni la Gallatina, ramo del Missouri al sud; di là passammo per una forra di trenta miglia che dovea condurci su la riviera della Roche-Jaune, il secondo de' gran tributari del Missouri. Là ci fu duopo usare delle più grandi cautele, per ciò che non formavano che una piccola truppa. Doveansi attraversare immense pianure, terre sterili ed aride interrotte da profondi borroni, dove ad ogni passo potevasi incappare tra nemici postisi all' agguato. Mandavansi esploratori in ogni direzione a riconoscere il terreno; furono attentamente esaminate tutte le tracce lasciatevi sia da uomini sia da animali bruti; qui non si può lasciar d' ammirare la sagacitá del selvaggio; il quale vi dirà il giorno del passaggio dell' indiano pel luogo su cui ne vede i vestigi; saprá calcolare il numero d' uomini e di cavalli; distinguerà se sia una partita di cacciatori o una banda di guerrieri, riconoscerà per sino dall' impronta delle suole la na-

zione che ha calpestato il terreno. Ogni sera sceglievamo un luogo favorevole per istanziarvi il nostro campo, e costruivasi in fretta con tronchi d' alberi disseccati un piccolo forte che ci ponesse al sicuro contro un improvviso assalto. In questa regione riparano gli orsi grigi; é il più terribile animale di quel deserto; ne incontravamo ad ogni passo le tracce spaventose. »

Il Gesuita dopo quattro mesi di viaggio per effettuare il suo ritorno, arriva finalmente il 22 Dicembre al punto della sua partenza. Egli ha a riferire fauste notizie a' suoi fratelli. Mille pericoli cui la stessa avidità de' trafficanti di pelliccie non osano affrontare, presentansi allo zelo cattolico. Pietro di Smet ha saputo far germinare una messe di cristiani; offronsi ora in folla i lavoratori per raccoglierla. Nel dì 21 Aprile 1841 egli riprende la sua corsa attraverso quelle regioni non ancora esplorate. Gli sono compagni i Padri Point e Mengarini. Nicola Point è un figlio della Vandea, « altrettanto zelante e coraggioso per la salute delle anime (scrive Smet dalle rive della Plata (1),) quanto lo fu altre volte La Rochejaquelein suo compatriota per la causa del suo re. » Mengarini è italiano trascelto da' Superiori per la sua attitudine alla musica ed alla medicina, e per l' apostolico suo ardore. Son essi accompagnati da tre coadiutori. Essi saranno ad un tempo i missionari di quelle tribù e i loro maestri nell' agricoltura e nell' industria. Il suolo è maravigliosamente disposto; e i Gesuiti

(1) Lettera del Padre di Smet a' signori Carlo di Smet presidente del tribunale di Termonde e Francesco di Smet giudice di pace a Gand.

mettonsi all' opra. Aveano essi scoperto un piccolo Paraguay; ivi risolvettero di stabilirvi alcune Riduzioni. La prima ebbe nome di Santa-Maria. Ivi tutto è ordinato coll' intelligenza d' una madre. Porgonsi a quegli Indiani acconce leggi ed una regola di condotta; e rimovendoli a poco a poco dalla superstiziosa credenza di quello spirito da essi chiamato Manitou che supponevano rinchiuso in tutte le creature viventi ed inanimate, i Padri li van preparando al battesimo, ed alla libertà. Le Teste-Piatte forniron loro guide e catechisti. Il P. Point s' impegna con loro presso i Kalispels o Pend' Orecchi. Il Padre di Smet evangelizza i Nasi-Forati. Sopraggiunse l' inverno, e con esso il mal di neve, cioè la cecità. Ma questo freddo doloroso non rattiene i Gesuiti nelle loro incursioni, né le Teste - Piatte ne' loro nuovi doveri. Essi pregano, pescano, cacciano insieme, e nel giornale d' inverno di Nicola Point noi leggiamo: « A dì 6 febbraio. Oggi domenica, gran vento, ciel bigio, freddo più che glaciale, non un fil d' erba pei cavalli, i bufali posti in fuga dai Nasi - Forati. Il 7, freddo più acuto, aridità più trista, neve più imbarazzante; ma jeri il riposo fu santificato; oggi la rassegnazione è perfetta. Confidenza! Verso la metà del giorno ci portammo su la sommità d'un' alta montagna. Qual cambiamento? Risplende il sole, il freddo non è più intenso; sotto di noi un' immensa pianura; in questa pianura ubertosi pascoli; in essi, nuvoli di bufali; il campo fa alto; i cacciatori si adunano; partono; il sole non ha ancora compiuto il suo corso, e centocinquantatre bufali sono già caduti sotto i loro colpi. Bisogna pur dirlo; se questa caccia non fu miracolosa, essa rassomiglia

moltissimo a quella pesca che fu vero miracolo. In nome del Signore, Pietro gettò sue reti e prese centocinquantatre grossi pesci: in nome del Signore il campo delle Teste-Piatte ebbe confidenza e abbattè centocinquantatre bufali. Oh! la bella pesca! ma e questa non é bella caccia? »

Le Teste-Piatte avean nemici i Piedi-Neri ed i Ranax. Fino a quel punto quelli rimanevan vinti e devastati senza quasi combattere. Ma il cristianesimo dotandoli d' una famiglia, d' un tempio e di un patrimonio, rivelò loro il bisogno della difesa e il coraggio che sprezza il pericolo. Essi stavano in guardia contro le invasioni; e il Padre di Smet approfitta di quella tregua per visitare gli Stiet-Shoi o Cuori di Lesina, gli Spokanes, i Shuyelpi, gli Okanakanes, la tribù de' Corvi e quella de' Serpenti. La Sottana-Nera era dapertutto aspettata, dapertutto salutata come benefico favore. I selvaggi nell' ammirarla così paziente ed affabile, le chiedevano che volesse consegnar loro la preghiera che in essa inspirava tante virtù. Un' immensa montagna rocciosa domina tutto quel paese. I selvaggi in riconoscenza delle lezioni da loro ricevute impongono a questa montagna il nome di Leceyou-Pierre (il Padre Pietro) per eternare la memoria del Gesuita. Quand' egli fece ritorno a San Luigi dopo quelle corse maravigliose, cui egli continua a far ancora, il Padre di Smet scrisse il 3 Novembre 1842:

« Non ho che due parole d' aggiungere. Dopo la mia ultima lettera battezzai una cinquantina di bambini. L' acqua del fiume era bassa; i banchi di sabbia e le ceppaje arrestavano ad ogni istante il battello, ed esponevanlo al pericolo d' arenarsi. Già

le punte di roccia nascoste sotto l'acqua aveanlo in più luoghi traforato: gl' innumerevoli topponi che bisognava con gravissimo rischio saltare aveano infrante le ruote e le parti che le cuoprono; un forte vento avea rovesciata la casuccia del piloto ed avrebbela gettata nel fiume se non si avesse avuto cura di raccomandarla a grossi canapi; era in somma il battello ridotto allo stato di scheletro, quando dopo quarantasei giorni di penoso lavoro piuttosto che di navigazione, arrivai senz' altro sinistro a San Luigi. L' ultima domenica di ottobre, a mezzodì, io era inginocchiato a piedi dell' altare della Santa Vergine nella cattedrale per render grazie a Dio misericordioso della protezione che gli piacque d' accordare al povero e indegno suo ministro.

« Dal principio d' Aprile di quest' anno io ho percorse cinquemila miglia sono disceso e risalito quel fiume Columbia; ho visto perire cinque dei miei compagni di viaggio tra le pietre di questo fiume, ho costeggiate le rive del Wallamette e dell' Oregon; ho misurate diverse catene dei Monti Rocciosi, ho attraversato per la seconda volta il deserto della Roccia-Gialla in tutta la sua estensione; e in così lungo tragitto non mi è mancato mai una sola volta il bisognevole, non ho riportata la menoma scalfitura . . . . *Dominus memor fuit nostri et benedixit nobis.* »

Pervennero i Gesuiti ad operare sì fatti prodigi a costo di tante fatiche, sostenuti da una irremovibile volontà e ricevendo talvolta con gioia i soccorsi degl' Inglesi attaccati alla ricca Compagnia della baia d' Hudson. I Monti Rocciosi erano aperti al Vangelo: altri discepoli di Loiola seguendo i passi di Pietro di Smet e di Nicola Point,

vogliono anch' essi portare la luce in seno di quei popoli. I Padri di Vos, Hoocker, Soderini, Zerbinatti, Josat, Accolti, Vercruysse, Varalli e Nobili si consacrano a questo martirio della civiltà. I vasti deserti tra gli Stati-Uniti e il Mar Pacifico, al nord della California, formano ora una diocesi dell' Oregon, di cui è pastore Monsig. Blanchet, vescovo di Drasa.

Intanto che i Gesuiti spargean la Fede in queste tribù indiane, uno straordinario avvenimento segnalava la loro popolarità nell' America protestante. Gran giorno pe' cittadini degli Stati-Uniti è il 4 Luglio d' ogni anno. In tal giorno il Congresso riunito in Filadelfia proclamò nel 1776, l' indipendenza della patria, e giurò di liberarla dal giogo dell' Inghilterra. È la festa dell' armata e del popolo; tutti vi prendon parte, perchè tutti godono egualmente pel benefizio della libertà. Nel 4 Luglio 1843 il Padre Larkin fu invitato dallo Stato Maggiore delle truppe dell' Unione a recitar il discorso di commemorazione nel campo istesso di Louisville. Era pel Gesuita tutt' insieme un onore ed un carico difficile. Uditori di Larkin erano i ministri anglicani, gli uffiziali di terra e di mare, le autorità e la folla. In presenza di questa assemblea egli dovea essere ad un tempo oratore, democrata e prete cattolico, americano e membro della Compagnia di Gesù. E Larkin sostenne ciascuno di questi uffici. I cittadini e i funzionari dell' Unione dispiegavano le loro bandiere e le brillanti loro divise, ed egli appariva in mezzo a questa moltitudine vestito de' suoi abiti sacerdotali. L' effetto prodotto dalle sue parole non potè essere che grandissimo, se il giornale protestante del paese *Ther Advertiser* del 7 Luglio parla così:

« Nella sera di Domenica udimmo un discorso recitato dal Reverendo Padre Larkin dinnanzi un' innumerevole assemblea composta di cittadini e di militari. L' Oratore non avrebbe potuto scegliere argomento più conveniente alla circostanza, nè adempier meglio il difficile uffizio che gli era imposto. La profonda erudizione e lo stil castigato di quest' illustre Gesuita rivestirono il monotono subbietto della nostra rigenerazione di nuove e splendide forme affatto sconosciute al numeroso suo uditorio, e i solenni insegnamenti della Storia e della Santa Scrittura espressi con indicibil dignità e straordinario calore, ne soggiogarono gli animi colmi di maraviglia e d'inesprimibile diletto.

« La maestosa persona dell' oratore che, vista di lontano nel suo campestre santuario, dalla piattaforma su la quale stava ritto in piedi si elevava fin quasi ai rami della quercia che lo cuopriva, i suoi abiti sacerdotali che mirabilmente contrastavano co' brillanti uniformi, quel suo volto animato e il rapido suo gesto, che imponevano l'attenzione dell' immobile soldato e del rispettoso cristiano, ridestarono le quasi spente memorie delle maravigliose scene del medio evo, e trasportaronci in que' tempi cavallereschi, in cui l' umile ministro della Chiesa Romana passava a rassegna le legioni cristiane che tutte aspre di ferro andavano a combattere contro l' Infedele per la liberazione del Santo Sepolcro. »

Presso un popolo libero e protestante, i Gesuiti hanno nel corso d' alcuni anni riacquistata l' antica loro influenza. A loro é ancora dato di sacrificare sè stessi e di morire per la salute degli altri. Nel 1837 il Francescano Benito Fernan-

dez, vicario apostolico della Giammaica offre loro di fecondare quel suolo, dove furono un tempo perseguitati dall' Anglicanismo. Erano queste novelle prove da sostenersi; i padri du Peyron e Cotham ricevon ordine d' imbarcarsi. Sono pericolose le circostanze. Sospingonsi i Neri alla rivolta; sotto colore di prepararli alla libertà. Nulla li ha ancor disposti a questo cambiamento di condizione, e possono farne mal uso: odono intorno a sè apostoli d' ogni setta che cercando di dare alla natia loro indolenza una consacrazione biblica, insegnan loro anticipatamente ad abusare del principio d' emancipazione. I Gesuiti non chieggon già a sè stessi, alla maniera del conte di Maistre, se i Negri sian degni del benefizio dell' educazione. Essi non dicono come l' eloquente publicista (1). « L'immensa carità del sacerdozio cattolico, parlandoci di questi uomini ci ha posto dinnanzi i suoi desideri in vece della realtà. . . . . Non si potrebbe fissare un istante lo sguardo nel selvaggio, senza leggere l' anatema scritto, non dirò già solamente nella sua anima, ma perfino su la forma esteriore del suo corpo. È un essere visibilmente maledetto; colpito di dannazione nell'estreme profondità della sua essenza morale. » Questa terribile questione posta in campo dal Conte di Maistre e combattuta da' filantropi, non preoccupa le menti dei figli di Sant' Ignazio. I Negri, sieno essi liberi o schiavi, sieno nature incapaci di mettere in isviluppo le facoltà dello spirito, od uomini che incurvano sotto il giogo della servitù una intelligenza solamente intorpidita, i Negri non saranno pe' Ge-

(1) *Soirées de Saint-Pétersbourg*, t. I, p. 99 e 100.

suiti che cristiani. Ben sanno i Gesuiti che anche i Negri sono suscettivi di profonde e durevoli impressioni di cristianesimo, e studiano sotto questo punto di vista la loro missione, e muovono da questo punto. La loro presenza fu stimolo al clero: essi percorrono l' isola, e il loro esempio fu più efficace delle loro parole.

Ferdinando VII, tuttavia padrone del Messico, avea ristabilita la Compagnia di Gesù. Il gabinetto di Madrid conosceva l' irritabilità delle colonie spagnuole. Sapea essere disposte alla rivolta; e sperò che i Padri dell'Instituto, tanto desiderati nel Nuovo Mondo, potrebbero disperdere la tempesta ond' era minacciata la Metropoli. L' America meridionale non aspettò l' effetto di questa tattica. Nel 1817 essa proclamò la sua indipendenza; e tra i rimproveri che queste colonie dirigevano alla corte di Spagna, l' accusano « d' averci arbitrariamente (è il testo della loro querela ora citato dalla storia) privati dei Gesuiti a' quali noi siam debitori del nostro stato sociale della civiltà, di tutta la nostra istruzione e delle comodità, delle quali non possiamo far senza. » Così dopo cinquant' anni l' America meridionale non perdonava ancora alla Spagna d' averle rapiti que' suoi missionari che aveau formate le morte generazioni, e dell' ingiustizia usata verso i Gesuiti formava per sè un titolo a rompere quel legame che univa la metropoli alla colonia. Nel Messico le cose non avvenivano alla stessa maniera.

Ivi trovavansi alcuni vecchi Padri per cooperare alla riconformazione dell' Ordine. Vi si posero all' opera Giuseppe Castagniza, Pietro Canton, Antonio Borroso e Ignazio Plaza. Ma questi ebbero

a soccombere presto, ad eccezione del solo Canton sul quale si aggravò tutto quel gran peso; e Canton lo sostenne senza vacillare. Fu ristabilito il Collegio di Sant' Idelfonso; fondossi un noviziato; e nel 1819 i Gesuiti guidati dal Padre Francesco Mendizabal s' inoltrarono verso Durango dove il vescovo non cessava d' invocare il loro concorso. D' un' altra parte il Padre Lerdo s' incammina verso la Puebla de Los - Angelos dove aspettavanlo le acclamazioni e i canti di riconoscenza del popolo. La Compagnia che vedeasi tanto rispettata in quelle contrade quanto ne' giorni della sua più gran potenza, stava per riprendere i suoi interrotti progetti e dar corso alle sue Missioni; quando nel 21 Gennajo 1821 promulgasi nel Messico il decreto di soppressione votato dalle Cortes. La Compagnia non esisteva più legalmente; essa si disperdè e i suoi membri più non pensarono che a fare isolatamente il bene. In mezzo alle rivoluzioni delle quali fu teatro questo paese, gli uni limitaronsi dentro l' esercizio del ministero sacerdotale; gli altri, come i Padri Marquez ed Arillaga, onorarono la loro patria con opere letterarie o religiose. Basilio Arillaga sovra tutti coll' attività del suo spirito, coll' estensione delle sue cognizioni e il vigore del suo stile diede a sè stesso una posizione politica. Gesuita sempre, e dovunque, fu cionullameno obbligato a sedere per due discussioni legislative nel Senato della republica messicana. Difese le immunità della Chiesa sì spesso combattute nel Congresso: rintuzzò energicamente gli oltraggi onde alcuni scrittori tentarono di denigrare la Compagnia di Gesù; ed essa forse fu debitrice ai luminosi scritti d' Arillaga del parziale suo ristabilimen-

to in quel paese. Nel 21 Giugno 1843 il Generale Santa - Anna richiamava i Gesuiti nel Messico. Egli apriva a loro missionari i Californis, la Sonora, Cinaloa, Chiguagna, Durango ed altre intendenze « affinchè essi intendano esclusivamente ad incivilire le tribù considerate come barbare, percioché (così esprimesi il decreto) noi in tal modo poniamo l' integrità del nostro territorio molto più al sicuro. »

In mezzo alle rivoluzioni che liberano o desolano il Nuovo Mondo e l' antica Grecia e che pare diansi mano da tutte le estremità della terra per rigenerazioni cui non potrà mai la sola forza consacrare, i Gesuiti non prendono parte alcuna in questi tumulti dell' indipendenza. Qualunque forma di governo, repubblica o monarchia, colonia o Stato libero, è per essi indifferente, purchè vi prosperi insiem co' buoni costumi la Fede cattolica. Non è proprio di loro lo slanciarsi fra sanguinosi conflitti, o il far ragione alle querele degli uni per danneggiare gli altri: essi devono conservarsi neutrali fintantochè la Religione non corre pericolo alcuno. Il vessillo del loro apostolato é la sola Croce: ch' ella trionfi assicurando la felicità dei popoli, e l' ambizione de' Missionari sarà soddisfatta. Essi mirano a questo scopo negli Stati - Uniti e nel Messico; quest' è il medesimo voto che nell' isole dell'arcipelago greco, in Albania e in Siria essi formano ed esprimono sotto il peso dell'oppressione e della miseria. Sonvi in queste ultime contrade cattolici abbandonati; la Compagnia di Gesù deve inevitabilmente avervi i suoi rappresentanti. Due discepoli di Sant' Ignazio furono spediti fin nel 1805 per sostenere la Fede fra gli Elleni. Domenico Venturi e Fer-

dinando Mottè accettano l' eredità del dolore che loro viene offerta.

Molti anni trascorsero senza che alcun vantaggio notabile fosse apportato a tale stato di cose. Il re Ottone incoraggiò la generosità de' Padri; visitolli; ma questa sua protezione non allontana le afflizioni e i patimenti; giacchè li 4 Febbraio 1837 il Padre Franco scrive da Syra al Padre Guidèe: « La Compagnia è debitrice alla gran povertà delle nostre Missioni del vantaggio di possederle ancora. Gli altri missionari non le hanno accettate dopo la soppressione dell' Instituto per la sola cagione della loro indigenza. Noi non abbiamo nell' arcipelago che due sole residenze, una nell' isola di Tenos l' altra a Syra. Non 1778 avvenne in Syra che nel giorno di Natale, saputosi da uno de' nostri missionari, nel punto d' incominciar la messa, che un vascello Francese naufragava pressochè nell' entrata del porto, e voltosi tosto al popolo con queste parole: « Amici miei, alcuni de' nostri fratelli francesi corrono in questo momento il più grave pericolo: correte, volate in loro soccorso: è questa l' opera più accetta a Dio che far possiate in questo gran giorno » ; la chiesa si vuotò in un istante; uomini e donne, grandi e piccoli tutti corsero al mare gettaronsi tra i flutti, ne trasser fuori trentaquattro persone, e diedero, se non altro, sepoltura a que' naufraghi che erano periti.

« Le due Residenze sono si povere che colle nostre rendite annuali e le limosine delle nostre messe possiamo appena procacciarsi gli alimenti e le vesti di prima necessità. Perciò il nostro Reverendissimo P. Generale ci spedisce di quando in quando qualche soccorso pecuniario. Ma oltre la nostra po-

vertá personale, la Residenza di Tine non é che un antico casolare affatto inabitabile, primieramente perché minaccia rovina e noi potremmo rimanervi sepolti sotto ad ogni momento, poi perchè è situato sopra un' altura, esposto a tutti i venti e a nebbie assai malsane che non si dissipano mai, e infine (il che non è men grave) per essere lontana da ogni altra abitazione. E perciò noi siamo costretti a trasportarla in luogo più salubre per noi e più vantaggioso pel bene spirituale del prossimo. Ma per tale bisogna noi dobbiam ricorrere a Vostra Reverenza e supplicarla ad ajutarci per quanto può e con tutto l' ardore del caritatevol suo zelo a costruire una nuova abitazione.

« Noi siamo in totale sette Gesuiti, cinque Padri e due fratelli coadjutori. I Padri della Residenza di Syra sono professori nel Seminario fondato nello scorso anno da Monsignor Luigi Blanci, Legato apostolico. Il Padre Henry insegna la filosofia, e la teologia dogmatica e morale; ed oltració ha la carica di Teologo, di Monsignore. L'altro missionario, il Padre Quèralt, professa la gramatica e la rettorica; e siccome egli conosce bene la lingua del paese, si occupa anche nel predicare e nel confessare.

« Syra é una cittá che non ha villaggio alcuno ne' suoi dintorni: è popolata di circa a 4000 cattolici: essa è affatto separata dall' altra piccola cittá recentemente edificata su la riva del mare dai Greci scismatici che le hanno imposto il nome di Ermopoli. L' isola di Tine può contenere ottomila cattolici sparsi in parecchi villaggi, ma la maggior parte di essi non sono frammischiati coi scismatici. La Residenza si compone di tre Missionari (uno

dei tre son io) e di due fratelli coadjutori. Il Padre Kuzyrisk che non è in grado pei molti suoi anni d' apprendere la lingua del paese, dice soltanto la messa ed ha cura della casa nella nostra assenza. Il Padre Osmolowki predica, ed ascolta le confessioni nella nostra chiesa: è questa l' ordinaria sua occupazione. Di tratto in tratto fa pur anche qualche incursione nei villaggi. Quanto a me, non ho occupazione determinata: è mio impiego il percorrere i villaggi dell' isola e le diverse diocesi dell' arcipelago per darvi gli esercizi spirituali e farvi Missioni. Spesso sono anche invitato a trasferirmi a Smirne o a Costantinopoli pel medesimo oggetto.

Di tutte le mie Missioni la più pericolosa fu quella ch' io feci nel tempo della sollevazione de' Greci a Costantinopoli. Nella prima crisi di quella rivoluzione tutte le strade erano ad ogni ora infestate da furenti bande d' Infedeli armati. Il Gran Signore avea dati ordini sanguinosi che eseguivansi con inaudita crudeltà; e mentre giorno e notte scorreva altrove il sangue di tanti sventurati greci, i nostri buoni cattolici non lasciavano di venire coraggiosamente in pieno giorno agli esercizii della Missione. Nè solamente accorrevano in folla alla Chiesa in questi otto giorni, ma ogni volta ch' io predicai nello spazio di circa tre mesi. Lungo tempo prima del finir della notte affollavansi i Fedeli intorno al santo tribunale di penitenza per fare le loro confessioni generali; senza che alcuno provasse mai sinistri accidenti, grazie alle misericordiose cure della Providenza e alla protezione speciale della Vergine santissima.

« Voi, Padre mio reverendo, desiderate di sa-

pere se noi raccogliamo dalle nostre apostoliche fatiche frutti abbondanti. Oime! ve lo dico gemendo, dopo questa infausta rivoluzione le nostre povere Missioni si vanno a poco a poco corrompendo, vi s' introducono innumerevoli vizii e specialmente l'incredulità. Noi siamo obbligati ad affaticar molto, a soffrire straordinariamente, non per accrescere ed estendere la pietà ma solo per conservare quel che ancor resta di religione nel cuore di fedeli, resto prezioso che va di giorno in giorno diminuendo. »

A Scutari questa condizione di cose pei Gesuiti richiesti dal Vescovo si congiunge a tutte le vessazioni che può inventare il fanatismo mussulmano. Essi hanno l' appoggio de' consoli europei; ma non è bastante a sottrarli dall' insaziabile aviditá dei Pasciá e dei Cadis. In Siria dove il movimento cattolico ó più vivo, i figli di Sant' Ignazio, seguendo l' ispirazione del Padre Massimiliano Ryllo non abbandonano nè la causa di Dio nè quella dell' indipendenza religiosa. I Padri Planchet, Soregna, Vatout e d' Houtant, a Beyrouth; Riccadonna, a Zahlet; Estève, a Bifkaia; Canuti e Obrompalski, a Ghazir, tentano di ricominciar le grandi missioni di altre volte. Planchet scrive ai 28 di Marzo 1844 al Padre Maillard: « Voi siete perseguitati, e noi pure lo siamo; ma nol saremo se non quanto il vorrà Iddio. Parte di nostra opera è soffrire la persecuzione, nè questa è parte meno gloriosa. I Padri nostri che affaticaronsi altre volte nel paese che noi abitiamo furono anche essi perseguitati; ma non lasciaron di fare grandi cose per la gloria di Dio, e i loro nomi vivono ancora onorati dell' amore e della gratitudine dei popoli. »

Questi popoli, là sedentari ed agricoli, qui erranti e pastori formano tante razze svariate che ci naturalizzano in questa strana patria senza frammischiarvisi. In istato permanente di guerra gli uni contro gli altri, essi sopravivono alle vicissitudini suscitate dalla loro turbolenza. Sonovi de' Greci scismatici eterni nemici dell' Unità, sempre divisi tra loro, ma riuniti sempre contro Roma; sonvi Arabi conquistatori coi Drusi, feroci loro posteri, sonvi Armeni, Kourdi, Greci-latini e Maroniti che da quindici secoli sono rimasti in vita e fedeli alla madre comune delle chiese. La sciabla dell' ottomano domina tutte queste tribù consunte dalle carnificine periodiche e dalle esazioni del padrone. E questo loro padrone regna fomentando le discordie intestine e dando in balia alle stragi quelle popolazioni ch' egli vuole indebolire o spogliare.

Sopra quest' angolo della terra in cui si agitano ora interessi sì gravi, in mezzo alle questioni politiche evocate dallo stato incerto dell'Oriente e dalla presentita caduta dell' ismalismo, i Gesuiti esercitano la loro parte d' influenza. Essi soffrono coi cristiani cui vanno incoraggiando; hanno bisogno dell' appoggio delle Potenze; ma verrà giorno che le potenze si rallegreranno d' averlo ad essi accordato. E già l' Inghilterra comprese questo bisogno, quando offerì il loro protettorato ai Gesuiti di Siria. Cuoprivali la Francia ne' passati secoli della sua egida: ed essi vogliono mantenersi fedeli alle tradizioni dell' Ordine. L' Austria e la Sardegna rinnovan loro le stesse proferte; ma i Padri francesi volgono sempre gli sguardi verso la patria. Troppo costerebbe ad essi il privarla dell' ascendente morale ch' ella deve esercitare su queste

montagne; e il ministro degli affari esteri signor Guizot applaudì più d' una volta a questo sentimento nazionale.

La Compagnia avea un tempo introdotta la Fede ne' diversi continenti indiani; avea successivamente create le numerose cristianità disseminate dal capo Comorin fino al Thibet. Il sangue e i sudori de' suoi missionari aveano inaffiate quelle contrade, su le quali sono ancora impresse le orme di Francesco Saverio. Nel 1833 la Missione di Calcutta fu affidata ai Gesuiti dal Sommo Pontefice, e Saint-Léger, antico provinciale d' Irlanda, partì con altri quattro Padri.

Calcutta è la capitale dell' Indostan, la sede dell' Autorità brittanica, il centro di tutte le transazioni politiche o commerciali. La sua immensa popolazione si compone d' inglesi e d' americani, di portoghesi e d' indigeni. Tutti i culti vi hanno templi e rappresentanti. Mosè e Maometto, lo scisma greco e l' idolatria, Lutero e Calvino presentano in essa un vero caos di sinagoghe e di pagode di chiese e d' università. Gli uni cercano proseliti; gli altri trascinati o dal piacere o dagli affari rinchiudonsi nell' assoluta negazione d' ogni principio e d' ogni religione. In mezzo a questo bazar aperto dalla libertà alle più opposte sette, vivono ottomila cattolici poveri ed abietti per la maggior parte privi d' ogni mezzo d' istruzione e abbandonati ad ogni sorta di seduzione. Sono questi gli avanzi di quella cristianità di quarantamila fedeli che i Gesuiti legarono in eredità all' Unione. Sono tra loro alcuni uomini che ricevettero il carattere sacerdotale; ma che per la ignorante loro infingardaggine o pe' loro vizii contribuirono più che i Protestanti

co' loro sforzi, alla rovina di quella Chiesa. I cristiani traditi da' loro pastori si volgono al Padre comune, gli manifestano il loro dolore, lo scongiurano a rimediarvi mandando loro Gesuiti eredi delle virtù de' loro antichi apostoli. Il Papa conferì a Saint-Léger il titolo di Vicario apostolico e nel giorno otto di Ottobre 1834 i discepoli dell' Instituto arrivano a Calcutta. Innumerevoli difficoltà sorgono loro incontro. Bisognava procacciarsi la stima de' magistrati inglesi, non inasprire le sette rivali, riformare i costumi del clero, e guadagnare la confidenza dei cattolici. E lo zelo di que' missionari sempre pronto a piegarsi dinnanzi alla legge, la loro prudenza e le loro virtù ottennero questo triplice successo.

Lo stabilimento de' Gesuiti in Calcutta facea presagire la caduta dei preti portoghesi che vi trafficavano il loro Dio e il loro ministero; ed essi ordiscono complotti contro i Padri, suscitano la tempesta contro di loro e cercano ogni modo di renderli sospetti e odiosi. Interviene il governo di Goa e in nome della corte di Lisbona domanda l' espulsione dei figli di Lojola. Gli Inglesi conoscono la sorgente di tante imputazioni. Sono bensì eretici; ma hanno interesse che si mantenga l' equilibrio fra i diversi culti; e cattolici per cattolici, voglion piuttosto aver a fare con Gesuiti che con malvagi preti. Il più urgente bisogno della Missione di Calcutta, quello che preoccupava maggiormente Saint-Léger e i suoi compagni, era l' educazione della gioventù. Doveansi strappare i giovanetti dalle scuole protestanti o era forza rinunziare al bene del quale cominciavasi a scuoprire il germe. Piantar le basi d' una instituzione è per i Padri una guarentigia

di futura stabilità, il solo mezzo di fecondare un clero indigeno. Ma essi sono privi di tutto, e vivono in mezzo a cristiani non meno poveri di loro. Un ricco americano offresi di trasformare la sua casa in seminario; altri sussidii sono loro pòrti; e nel dì primo di Luglio aprono il collegio di San Francesco Saverio. Il Padre Morè era andato a soccorrere i fedeli sparsi nel Bengala: appena fu iniziato nell' idioma nazionale aveva a sopportare tutti i pericoli de' viaggi e del calore; ma pure gli riuscì d' essere accettato. Que' cattolici per tradizione, non aveano chiese: risiedevano fra loro alcuni preti scismatici. Morè moltiplicando per dire così se stesso, trova il secreto di fabbricare una chiesa a Dekkah. Egli va guadagnando a poco a poco terreno, dissoda il campo affidato alla sua carità, e prende a'suoi ausiliari que' medesimi ecclesiastici che furono sì avversi al suo Apostolato.

Nell' intervallo di alcuni anni il Collegio di San Francesco Saverio diretto dal Padre Chadwich era prosperato oltre ogni speranza. Fabert vescovo di Cocinchina e Carew arcivescovo di Calcutta favoreggiavano il suo incremento: erano essi amici e consiglieri de' Gesuiti e secondavanli nelle opere loro. Il Governator generale delle Indie seguiva l' esempio di que' prelati. Nel 1842 Babou-Mousi-Loll-Seal uno de' più ricchi principi del Bengala vide e studiò con una sagacità tutta propria degl' indiani i progressi degli allievi della Compagnia. Egli è idolatra; ma pure concepisce il pensiero di fondare a sue spese uno stabilimento in cui sieno ammessi i soli suoi giovani compatrioti. Vuole che i Gesuiti s' incarichino della loro educazione; ma questa dev' essere solamente morale e letteraria. La casa proget-

tata non avrà a contenere che Gentili: Babou-Mousi esige che i Padri non abbiano a parlar loro di Religione se non se col candore d' una vita cristiana.

San Francesco Saverio soleva dire a' suoi compagni: « Pigliate da ciascun uomo non quanto vorreste, ma quel che potete averne. » A quella proferta sì straordinaria, i Gesuiti che non aveano dimenticato il consiglio dell' Apostolo delle Indie, stavan pure incerti ed esitanti. Erano sollecitati a sottoscrivere le condizioni di Babou; dicevasi loro essere questo l' unico mezzo di cessar l' orrore che i naturali sentono pel nome cristiano. Fu consultata la Propaganda, la quale diede il suo assenso, e i Gesuiti furono introdotti nel loro Seal-Collegio dall' arcivescovo di Calcutta, dai principi del paese e dai magistrati inglesi alla testa de' quali procedeva sir Lawrence Peel. Questi rappresentava in tal solenne occasione il Governator-Generale; egli parlava in nome della Gran Brettagna, e fece il più magnifico elogio dell' Instituto di Lojola. E i Gesuiti non tardarono a rendersi degni dell' incoraggiamento che veniva loro dato dal Protestantesimo.

Tanti eventi preparati e condotti a buon fine, pe' quali fu sola leva l' oblazion generosa di sè stessi, annunziavano a Gesuiti nuove umiliazioni. Le rivalità di corporazione o di setta, non poterono vedere senza sbigottimento i progressi che in meno di dieci anni avea saputo la Compagnia effettuare. Essa era ritornata povera nelle Indie, e vi si conservava povera tra le ricchezze che la circondavano; ma essa avea acquistato tale ascendente che i Bramini, i Scismatici e i Maomettani coalizzaronsi con lei. Tre figli di Sant' Ignazio, Morè, Erwin e

Weld potevano allora tener testa contro qualunque attacco. Erano essi amati pel loro carattere pieno d'amenità: i loro talenti rendevanli degni d'ammirazione, l'inesausta loro carità attirava loro la pubblica stima. E tutti tre morirono l'un dopo l'altro vittime di quel clima divoratore.

La perdita di que' Missionari dell'educazione scemava il credito de' Gesuiti. Quella di Weld amico de' principi dell'Indostan rianimò l'audacia de' nemici dell'Instituto. Essi non aspettarono che un pretesto per erompere, e lo somministrò loro un lieve transandamento delle costumanze indiane. I Gesuiti, seguendo l'esempio degl'inglesi, valevansi di servi tratti da una casta inferiore. In ciò essi non assoggettavansi alla legge che pesava su i loro allievi. Questa mancanza fu per essi un delitto. In Europa facevasi rimprovero a' Padri d'essere schiavi delle usanze dell'Indostan fino al punto di mettere a rischio la purezza della fede; e nel mentre che questa antica querela ridestavasi in Roma ed in Parigi, una infrazione delle stesse usanze distruggeva in Calcutta la popolarità de' Gesuiti. Babou-Moussi e i principi cedono al grido di riprovazione innalzato dalle sette rivali. Il Seal-Collegio é tolto alla Compagnia; la quale continua come per lo addietro in quello di San Francesco Saverio l'opera intrapresa. Ella propaga le Missioni, fortifica la Cristianità; e fa ogni possibile sforzo per ispandere nelle masse il germe delle virtù.

Sonosi spesse volte accusati i Gesuiti di non camminare su le tracce de' loro antichi predecessori e di rinunziar quasi allo scopo principale dell' Instituto, quello cioè della Conversione degl' Infedeli (1)

(1) Le Missioni straniere non sono il principale

Si pretese che la Compagnia accettasse suo malgrado l'Apostolato nelle contrade transatlantiche perchè preferiva guerreggiare in Europa e stabilirvisi sopra basi irremovibili. Le cifre e i fatti sono in contraddizione con sì fatte ipotesi. Secondo i cataloghi del 1845 l' Ordine non conta che cinquemila Gesuiti, e di essi sono impiegati nelle Missioni cinquecento diciotto (1), il decimo, quel numero proporzionale che si riscontra sempre fin dall'origine dell' Instituto. Ma il Generale e i Provinciali della Compagnia, come per confutare anticipatamente queste imputazioni, non cessano di stimolare lo zelo de' giovani. Il Padre Roothaan nella sua enciclica del 3 Dicembre 1833 intorno alle Missioni d' oltremare, esprimesi così:

« Quali esser devono i miei sentimenti, o Padri miei reverendi, e nello stesso tempo quali devono essere i vostri in faccia a tanti bisogni e a tante inchieste, alle quali il picciol numero d' operai ci pone nella impossibilità di rispondere?

scopo della Compagnia. Essa ne ha tre; ricondurre gli eretici nel seno dell' Unità; parlare il Vangelo tra le nazioni idolatre e mantenere i cattolici nella Fede e nella pratica delle virtù cristiane.

(1) Il quadro di tutti gli anni precedenti siegue la stessa progressione. Più aumenta il numero dei discepoli dell' Instituto, e un maggior numero di missionari spedisce la Compagnia di là dei mari. Nel 1843 il numero loro ascende a 518; nel 1844 non è che di 471; nel 1843, di 390, nel 1842 di 375; nel 1840, di 333. Così bilanciasi la cifra sopra ciascun catalogo del Gesù, dopo il ristabilimento, come prima della soppressione della Compagnia.

Giova il far osservare che la cifra corrispondente a ciascun millesimo dev' essere riferita all' anno precedente. Così il numero de' religiosi della Compagnia impiegati nelle Missioni nel 1845 è di 518, secondo il catalogo del 1 Gennajo 1846.

« Io per adempiere il dovere della mia carica primieramente vi invito ed esorto tutti vivissimamente a non trasandar nulla di ciò che in voi rianimi lo spirito di vostra vocazione. Quelli poi nei quali il cielo desterà il desiderio di quest'Apostolato lo riguardino come una grazia speciale, gli aprano interamente l'anima loro e con tutta la cura la conservino ed alimentino in sè stessi: offrano spesso sè medesimi a Dio, affinchè la sua santa volontà ne accordi loro un giorno il soddisfacimento, e dopo d'averne conferito con la guida della propria coscienza, non lascino o per sè stessi o per mezzo del loro Provinciale di trasmettere a noi i loro nomi perchè sieno iscritti nel numero degli aspiranti a sì glorioso ministero.

« I Provinciali non debbono risguardare i sacrifici che ne risulteranno quali vere perdite: le parole del Vangelo *date e vi sarà dato* trovano qui la loro applicazione. Non è necessario l'aspettare che una provincia sia bastantemente fornita d'individui per poter dare alle Missioni alcun che della sua abbondanza o, per dire così, del suo superfluo. Volendo Gesù Cristo che ciascuno dia pur qualche cosa anche nella sua povertà e tenga per certo che dalla divina bontà gli sarà renduto con usura quanto avrà dato altrui, ne dice: Date e vi sarà dato: *Date et dabitur vobis.* E perciò dobbiam essere persuasi che quanto più una provincia si mostrerà liberale in ciò che concerne quest'opera, quanto più ella darà di buon cuore a Dio e alle Missioni i suoi migliori e più utili figli, la divina bontà avrà tanto maggior cura d'arricchirla di novelle reclute e d'operai non meno preziosi. »

Undici anni dopo, nel dì 14 Giugno 1844 il P.

Luigi Maillard Provinciale di Lione indica a'Gesuiti nuove terre. L' isola di Madagascar implora preti francesi. Essa fu per lungo tempo la tomba degli Europei; il micidiale suo clima divorò i Lazaristi che vi mandò San Vincenzo de Paoli, e le diverse generazioni d' emigranti spinti dalla cupidigia verso quelle coste. Ma in compenso di tanti e sì gravi pericoli sonvi parecchie nazioni idolatre che seguendo l' esempio de' Malgasci aspirano al Cristianesimo. Il signor Dalmont prefetto apostolico di quell' isola, vi fa invito ai Padri dell' Instituto; e Maillard vi risponde: « Se, dic' egli nella lettera indiritta a ciascun Gesuita, se lo zelo non fosse quella sacra fiamma che non cessa di ardere su la terra come arde ne' cieli; se le opere apostoliche e la loro moltitudine o la varietà loro in vece d'indebolirla, non servissero anzi ad accrescerla e ad alimentarla, oserei io adesso presentare alla piccola nostra provincia la grande e bella missione che è proposta all' inesauribile sua generosità? Dopo gli ammirandi sforzi e i sacrifici inuditi che a noi costa l' immensa impresa e del Madurè e dell' Algeria e della Siria, potrei io, senza temere di stancare una costanza anche infaticabile, parlar ancora e di nuove conquiste da farsi e di terre sconosciute da coltivarsi? Sì, Padre mio reverendo, io posso e debbo arditamente parlarne oggidì, certo che alle mie parole faran eco i cuori generosi de' nostri degni Padri, e vi risponderà con una simpatia tutta divina l' anima ardente de' nostri giovani amici. Non udiam noi d' altronde una voce diletta e venerata la voce del comun padre nostro, che a noi tutti altamente dice in nome di Dio: È vero che voi allargaste le vostre viscere, che dilataste, ingrandiste la vostra

tenda; eppure le vostre viscere non sono ancora bastantemente dilatate, la vostra tenda non è ancora allargata abbastanza? Spingete, spingete più oltre i vostri confini. Inoltratevi, inoltratevi sempre più. *Dilata locum tentorii tui et pelles tabernaculorum extende.* Vedete alla vostra destra questi popoli che vi stendono le braccia; a voi io li abbandono; sono vostri, alla vostra sinistra vedete questi altri popoli che implorano il pietoso vostro soccorso; sono vostri anche questi. Ma ecco al di lá dei mari sconosciute terre, ecco contrade sedute nell'ombra della morte, vedete un popolo numeroso che non ha ancora udito il lieto annunzio. Or bene! questo pure io lo riserbo alla vigorosa vostra giovanezza: esso è proprietà vostra, è vostra eredità. Voi penetrerete in quelle solitudini, e in quel nuovo deserto spunteran fiori sotto i vostri piedi, e al suono della vostra voce s'inalzeranno le mura d'un santuario cristiano, e una nuova Gerusalemme risplenderà di bellezza e di purità: *ad dexteram enim et ad laevam penetrabis, et semen tuum gentes haereditabit et civitates desertas inhabitabit.*

« *Semen tuum*; e che altro è, a giudizio degli interpreti, o Padre mio reverendo, cotesto seme, cotesta posterità, se non gli apostoli, gli uomini apostolici, gl' intrepidi missionari, tutti questi cuori di preti, larghi e generosi che volano alla conquista delle anime, e cercano di dilatare il seno materno della religione.

« E qual è mai per noi la terra sconosciuta che si apre dinanzi al nostro zelo e il popol nuovo che sta per esserne affidato? Questa terra, questo popolo è il Madagascar, contrada di cui voi conoscete senza dubbio l'immensa estensione, e che sem-

bra tanto più mirabilmente posta sotto la mano della nostra diletta provincia, in quanto che è in su quella strada medesima che dev' essere soventi volte percorsa da' nostri operai ed amici della Cina e del Madurè. »

In tal modo l' Instituto ad ogni epoca, e presentandosi ogni bisogno, é sollecito a rinfuocare lo zelo per l' opera evangelica. Egli accetta le Missioni impostegli dalla Santa Sede; e di esse le piú difficili o le più pericolose sono quelle che provocano le più sante concorrenze. Madagascar ha i suoi missionari; Gualimala, il Chili, Buenos-Ayres, il Brasile la Nuova Granata, il Paraguai, la Cina e il Maduré possederanno i loro siccome gli Stati-Uniti, il Canadà, i Monti Rocciosi e la Siria.

Le colonie spagnuole e le portoghesi dopo di essersi sottratte colla forza dall' autorità della Metropoli tentarono di costituirsi in Istati indipendenti. Libere com' esse erano fecersi democratiche. Appena queste republiche furono costituite pensarono a perpetuare nel cuore delle future generazioni la fede e l' istruzione cristiana. Era questa la condiziona della loro esistenza, ed essi ben la compresero. Questi popoli de' quali cominciava allora la storia, divenuti uomini pel cristianesimo, non aveano dimenticati nelle guerre di federazione ed indipendenza, i missionari che consacraronsi un tempo alla loro emancipazione intellettuale ed alla loro felicità. Aveano i Gesuiti riunite tutte quelle sparse tribù, avean lor fatto conoscere le dolcezze di famiglia, l' amore della patria e del lavoro. Nell' America meridionale fu un grido solo che invocava il concorso de' Padri. Nel dì 26 Agosto 1836 Rosas cedendo al voto della repubblica argentina accoglieva in

Buenos-Ayres i Padri Berdugo, Majestè, Coris, Gonzales e Macarron. Il suo decreto era così espresso: « Essendo venuti d' Europa in questa capitale sei religiosi della Compagnia di Gesù che furono accolti dal governo in un modo affatto particolare e con gran plauso degli abitanti di questo paese cattolico, ed avendo questi Padri dimostrato vivo desiderio di rendersi utili a questa provincia coll' esercizio delle funzioni del loro Instituto giudicate le più necessarie alla felicità di esse; considerando essere giunta l'occasione di ristabilire la detta Compagnia tanto venerata fra noi per gli immensi servigi da lei altre volte renduti alla Religione ed allo Stato in tutti que' luoghi che formano oggidì la repubblica argentina, ha conceduto e decreta che i Gesuiti saranno rimessi nel loro antico Collegio. Essi vivranno in comunità conformemente alle loro regole, vi riceveranno tutti quegli altri individui che verranno d' Europa, e vi apriranno quelle classi che il governo vorrà loro indicare. »

Il popolo facea inchiesta de' Gesuiti; e il Dittatore Rosas cede al loro voto. Ma egli ebbe speranza di avere ne' figli di Sant' Ignazio un novello stromento di regno. Egli lascia dunque che si stabiliscano, che dieno sviluppo alla loro forza, e prendano su le masse de' popoli l' influenza morale necessaria a' suoi progetti. E quando si avvede ch' essi godono della pubblica estimazione, tenta allora di averli complici e compagni nelle torte vie da lui ideate. Tra le querele intestine che ogni dì scoppiavano, il Dittatore invita i Gesuiti a dichiararsi favorevoli al suo dispotismo. I Gesuiti non dissimularono a sè stessi che la sorte avvenire della loro missione era minacciata; fecero ogni sforzo per ridonare la pace tra gli spiriti divisi; parlarono di con-

cordia e di perdono d'ingiurie a quegli esulcerati cuori. Ma l'ufficio di moderatori da essoloro assunto non secondava le vedute di Rosas; espresse loro il suo malcontento; il quale però non ebbe forza di modificare in nulla la condotta dei discepoli dell'Istituto. Essi erano accorsi nella Repubblica argentina per mantener la fede nel cuore delle popolazioni, per istruire la gioventú e propagare il Cristianesimo fra le tribù non incivilite. La politica non dovea mai preoccuparli, e ristettero dentro i limiti delle loro Costituzioni. Rosas s'avvide che nulla potrebbe ottenere dalla loro condiscendenza o dalla loro ambizione. Aveali colmati di favori colla speranza d'averli ausiliari, e in essi non trovava che silenziosi riproveratori. I Gesuiti ricusavano di benedire il cielo per le sue uccisioni e di collocare il suo ritratto su l'altar maggiore; e Rosas ordisce la persecuzione per obbligarli a servirlo. Il padre Berdugo ripara presso un Protestante; poi per iscampare da morte chiede asilo sul brigantino *l'Alcione* in cui fu ricevuto dall'equipaggio francese con tutti i riguardi dovuti al sacerdozio. Durò questo stato di cose fino al mese di Marzo 1843. I Padri aveano passivamente resistito a tutte quelle minute iniquità che una sospettosa tirannia può mai inventare. A quest'epoca Rosas imagina che fulminando un editto di soppressione della Compagnia potrebbe domar finalmente la loro pazienza. Apparve l'editto, che ingiungeva a' Gesuiti d'uscire da Buenos-Ayres entro otto giorni o di secolarizzarsi. I Gesuiti partirono in numero di quaranta. Si dispersero pel Brasile e nel Chili; alcuni si diressero a Montevideo e a Cordova del Tucuman, dove gli eredi de' Neofiti del Paraguai stendevano loro le

braccia. I Padri Martos e Sato s' internano nella provincia di Rio Grande del sud; Vilà, Lopez e Gabeza in quella di Santa Caterina. Né lasciano tra le fatiche e gl' incessanti pericoli di continuare il loro Apostolato.

Rosas non potè smuovere i Missionari da' limiti assegnati alla loro carità. I più ricchi negozianti di Catamarca volgonsi a Santos di Nieva capo militare della provincia e fannogli domanda di Padri. L' assemblea provinciale manifestò il madesimo voto, e nel 13 Agosto 1844 dichiarò che: « Convinta dell' utilità dell' Ordine di Gesù ne' rapporti ecclesiastici, civili, religiosi e sociali, essa lo ristabilisce a datare da quel giorno. » Il 28 Aprile 1842 la republica della Nuova Granata di concerto coll' Arcivescovo di Santa-Fè-di-Bogota aveane presa l'iniziativa. Ella richiamava i Gesuiti nel suo seno; accoglieva con figliale allegrezza i maestri che avean testé compiuta l' opera della loro cristiana emancipazione; affidava loro la cura d' allevare la gioventù e di propagare in tutte le classi l' amore delle leggi e delle scienze. E così sopra tutti i continenti dove il nome de' Gesuiti era altrevolte risuonato qual precursore della civiltà, i popoli si accordavano in un sentimento di pia riconoscenza per averli ancora. Volgonsi eglino alla Santa Sede e al Generale della Compagnia. I loro rappresentanti regolarizzano nelle assemblee legislative questo voto delle masse, e dapertutto vi si associano i vescovi. Le due Americhe aveano comunicato lo slancio; non potè resistervi a lungo la China cattolica. Besi amministratore di Nankin e vicario Apostolico di Canton fa inchiesta a Roma di Missionari dell' Ordine di Gesù. Il 27 Aprile 1841 i Pa-

dri Gotteland, Brueyre ed Estève (1) s' imbarcano a Brets su la fregata *l' Erigone*. Intese il governo francese ch' egli, come gli antichi Borboni, deve facilitare questi generosi sacrifizi, i quali tornano a vantaggio del cristianesimo e della società europea. Assume a suo carico le spese di tragitto, e in sul cominciar di Novembre *l'Erigone* depone i tre Gesuiti a Macao.

Sono questi i primi Padri che dopo l'estinzione della Compagnia pongon piede nel Celeste-Impero: essi prestano il giuramento relativo alle cerimonie chinesi e voluto dalla Bolla di Benedetto XIV *Ex quo singulari*. Adempiuta questa formalità s' introducono nel Canton. A Chang-Haya ebbe principio la missione di Ricci, l'apostolo della China. Là vivono ancora da ferventi catecumeni i discendenti di Paolo Sin il suo più illustre discepolo; e là i Gesuiti intendono di far udire la parola di Dio. Era viva la memoria di loro nel cuore de' neofiti; i missionari non duraron dunque molta fat'ca nel guadagnarsi la loro confidenza. Erano in Nankin ed in Canton più di centoquarantacinque mila cristiani ne' quali aveasi a mantener la fede così maravigliosamente conservata. E vi fondano un seminario a preparare le vocazioni sacerdotali. Nuovi operai erano indispensabili. Nel mese di Dicembre 1843 i Padri Clavelin, Gon-

(1) La Propaganda nell' annunziare al prelato la partenza dei tre Gesuiti, scriveagli così il 30 Giugno 1840: « La sacrosanta Congregazione si propone di valersi di questi tre religiosi della Compagnia e di quegli altri che si potranno spedir poi, per riaprire la Missione del Giappone quando piacerà alla divina Providenza di far brillare di nuovo la luce del Vangelo in quelle desolate regioni e di tor via gli ostacoli che si oppongono all'ingresso dei ministri di Gesù Cristo. »

net, Languillat, Taffin e Vanni sono imbarcati su la squadra che porta alla China l' ambasciata del signor di La Grenèe. Clavelin scriveva a dì 13 ottobre 1844: « Sperasi molto dalla nostra ambasciata e tutti i missionari sono persuasi non aversi che a chiedere la libertà dei culti per ottenerla. Si dice che gl' Inglesi sieno pentiti di non averne fatta domanda; e non l' hanno fatta per non avervi pensato; e lo prova l' articolo da lor fatto inserire nel trattato supplementario. Giusta quest' articolo i Chinesi non devono più mettere a morte i missionari. L' ambasciatore americano non ha guari è partito dicesi ch' egli abbia ottenuto tutto quanto voleva, e fra le altre cose, alcune condizioni vantaggiosissime alla Religione protestante, per esempio la permissione di costruire templi nei diversi porti.

« La Francia non istette indifferente a questo gran movimento, che finalmente dinnanzi alla civiltà europea dà l' ultimo crollo a' pregiudizii ed alle precauzioni che il Celeste Impero osserva da tanti secoli. Il Signor di La Grenée ha manifestato i voti del suo paese; oltre gl' interessi commerciali, egli ha stipulato pei missionari e pei cristiani indigeni tolleranza e sicurezza. »

I Gesuiti guarentiti per atti diplomatici, posti sotto la salvaguardia dell' Europa non han più a temere quelle tribolazioni alle quali altrevolte erano esposti. La morte non sarà più possibile che per eccesso di fatica o di carità. Una lettera del Padre Clavelin scritta a' suoi compagni li 12 Gennajo 1845 porge al lettore le prime istruzioni intorno all' esistenza de' Missionari chinesi. E questa esistenza di sì faticosa utilità non sarà ella per tutti un principio di martirio?

« Ogni giorno dopo d' avere battezzato, fatti i matrimoni e conferiti i necessari sacramenti a' malati che vi saranno stati offerti, udirete le confessioni, venti per giorno, bastano; vi terranno dieci ore in confessionale. È forse troppa una mezz' ora per una confessione di dieci, venti, trent' anni, e fatta da un penitente poco istruito la cui maniera d' esprimersi non sará da voi intesa meglio di quel ch' egli possa intendere la vostra? In tempo di messa fate una breve istruzione di venti minuti; fatene altrettanta in occassione di matrimonii, quando vi sia possibile; perciocché non saranno rare le volte che vi s' interrompiranno sì fatte occupazioni. Vi si cercherà per malati assai lontani; considerata la lentezza dei mezzi di trasporto. Bisogna portare con sè tutte le suppellettili di cappella; e ciò vi costa l' occupazione d' una giornata. Dopo di avere in questa incursione amministrati i sacramenti ai malati, battezzati i bambini, e adempiuti gli altri più indispensabili ministeri, voi ritornate come veniste o in barca o in sedia portatile; ed è questo un tempo prezioso per fare i proprii esercizj spirituali. Giunto al luogo d'onde moveste, rientrate subito in confessionale, purchè non troviate altri cristiani venuti a cercarvi per altri malati. E voi vi accorgerete tosto, fortunato se al vostro arrivo non ne troviate alcuni già morti. Il Padre Estève che certamente non fa risparmio di sè stesso, ebbe nel suo distretto dentro lo spazio di soli quindici giorni sette od otto cristiani morti senza Sacramenti. Che se vi si lascia tranquillo, voi continuate a confessare fino ad otto, a nove o a dieci ore della sera. Vi ponete spesso in letto a undici ore, a mezzanotte per alzarvi alle quattro o alle cinque del mattino,

purché non si venga ad interrompere il vostro sonno per altri malati, il che non è raro. E quando alcuno di questi malati mandi per voi, rispondereste mai che avete bisogno di riposo, che lo esige lo stato della vostra salute che dovete risparmiarvi? direste mai: aspettate domani? Odo però tal Padre soggiungere: « Mi pesa sempre su la coscienza d'averlo fatto una volta: al domani quand' io soppraggiunsi, il malato era morto! egli non si era confessato da quarant' anni. » In tal caso io nell' ultima trascorsa settimana ebbi confessioni di quaranta a cinquant' anni. Ai malati non si poterono amministrare i sacramenti sì presto che non abbiano esalato l'ultimo respiro. Ma almeno ritornati da quelle faticose spedizioni, potrete prendere riposo per alcune ore. Al vostro ritorno, mio dilettissimo Padre, trovate in vece alcuni cristiani che aspettano da tre da quattro e spesso da otto giorni il momento di fare la loro confessione. Eppure hanno da coltivare le loro terre, da nodrire le loro famiglie; e se voi non li ascoltate, essi se ne andranno tostamente. Voi dunque rientrate nel confessionale. Ma non basta ancora. Ecco, siete colto dalla febbre; e se ne' più fieri accessi, vi si manda a cercare per un malato, che farete? quando noi arrivammo, il Padre Estève era tenuto in letto dalla febbre. Egli era stato mandato fuori del suo distretto, a Van-Dam, per ristabilirsi più facilmente; eppure fu del pari oppresso dalle confessioni e assalito nuovamente dalla febbre. La domenica per riposarvi, voi dite due messe in due distretti diversi, e fate due brevi istruzioni. Per confortarvi, voi avete qui tutti i digiuni possibili, che voi procurate d' osservare per l' edificazione de' fedeli. Non v' impazientate.

Padre mio dilettissimo, perchè la pazienza dev' essere qui la prima vostra virtù. Senza di essa niun bene fareste nella China. Non vi parlo de' calori che in certi tempi dell' anno sonô eccessivi; per essi pochi mesi or sono ebbero subita morte tre allievi del piccolo seminario. Ma in mezzo a tutte queste fatiche il Missionario riceve grazie assai grandi e quasi di al sopra de' bisogni cui prova. »

Questo quadro circostanziato di miserie e di preoccupazioni infinite avrebbe dovuto scoraggiare ogni uomo che aspiri al cielo col martirio, o alla gloria per mezzo dell' apostolato della scienza. I Gesuiti che si danno ad evangelizzare la China non hanno più pericoli da affrontare, nè lotte da sostenere. Debbonsi rassegnare a quella maniera di vita indicata loro dal Padre Clavelin. Essi per giustificare agli occhi del mondo l'entusiasmo delle Missioni, non aspettano più un' esistenza tutta sparsa di sconosciuti pericoli, di viaggi straordinari, di avventure poetiche. Per essi tutto si riduce ad oscure fatiche, ai pensieri, per dir così, di famiglia sacerdotale. Ma e' sanno, che dopo queste non mai interrotte fatiche il Cristianesimo avrà conquistato nuovi regni, e che la fede a poco a poco germinerà e crescerà vigorosa nel Celeste Impero; e camminan oltre.

L' uomo non ispinse forse mai a tal punto il disprezzo della morte; non vi fu mai tanta ragionevole intrepidezza manifestata per causa qualunque. I Gesuiti ad ogni confine del mondo, tanto fra i ghiacci de' Monti Rocciosi, quanto sotto gli ardori del sole delle Indie si abbandonano volontariamente a' supplizii che loro prepara la diversità de' climi. Sovrasta loro una morte prematura

sotto ad ogni latitudine; ma sì fatta morte non rattiepidisce il loro zelo; non v' é nulla di spaventevole pei capi dell'Ordine. È questa la condizione del Trionfo della croce. E che importa ai figli di Lojola il cadere durante la battaglia? La Santa Sede ha loro assegnato il posto più pericoloso; ed essi soccombono, non se ne allontanano; soldati della Chiesa militante non aspirano che alla gloria d' una preghiera su la loro tomba che si perde nella immensità del deserto. I Neofiti delle antiche cristianitá aveano ottenuto dal Sommo Pontefice il ritorno de' loro Missionarii. Il vescovo d' Alicarnassi, vicario apostolico di Pondichery, scrive a Roma per implorare il concorso de' Gesuiti. I Fedeli del Madurè trovansi esposti allo scisma, all' apostasía ed alla corruzione. I Pagani vanno insensibilmente minando il cattolicismo; i Luterani gli Anglicani provocano alla diserzione con artifiziose promesse, e i preti invece di curare la salvezza delle loro greggie, le spingono verso l' abisso corrompendone collo scandalo i costumi. Evidente era il male: la Congregazione della Propaganda vi rimedia erigendo il Madurè in Vicariato apostolico; che viene affidato alle cure dell' Instituto di Gesù; ma i preti conoscono il perfetto accordo conservatosi sempre tra i Gesuiti dell' Indostan e i loro successori delle Missioni straniere di Francia. La memoria dell' Abate Dubois allora superiore di quella casa, vivea in tutti i cuori. I figli di Sant' Ignazio risolvettero di dare ai loro cooperatori una testimonianza d' affetto, di gratitudine e di stima. Il Maduré dovea formare una diocesi separata; era suo capo spirituale un Padre della Compagnia. I Gesuiti supplicano la Santa Sede a vo-

lerli dispensare da quest' onore e di lasciarli sotto la dipendenza del Vescovo di Pondichèry (1). E questa preghiera che i Gesuiti non avrebbero dovuto fare, fu esaudita.

Essi ricusavano per umiltà d' accettare l' episcopato; volevano piuttosto ubbidire che comandare. Ma su quelle lontane rive non è la sommessione che ponga ne' più serii imbarazzi; è l' intelligenza del potere e il mezzo di servirsene. A tale distanza dal centro comune possono insorgere mille conflitti di giurisdizione, d' opinioni diverse intorno al modo d' interpretare le leggi e i costumi del paese. Questa disarmonia però che fu spesso cagione di turbolenze veniva tolta dal modo onde la Santa Sede prendeva l' iniziativa nel Madurè. Ma i Gesuiti moderni nel rigettare il carico dell' Episcopato al quale gli antichi eransi sobbarcati nell' Etio-

(1) La cristianità di Pondichèry avea conservata preziosa memoria dei Gesuiti; perciocchè essa era debitrice della sua più bella chiesa all' abnegazione d' uno de' Missionari dell' Ordine. Allorchè i francesi portarono per la prima volta la guerra nell' interno dell' India contro gl' Inglesi, il generale di Bussy chiese un discepolo di Loiola che accompagnasse la spedizione. Fuvvi destinato il Padre di Montjustin. Egli si procacciò in breve tempo la confidenza dell' armata. La spedizione ebb' esito felice e un immenso bottino. Le spoglie del nemico furon divise tra i capi e i soldati. Il Gesuita fu considerato e trattato come un colonnello, e toccogli la somma di circa 100,000 franchi. Montjustin li ricusò allegando il suo voto di povertà. I capi e i soldati vollero costringerlo ad esser ricco, e lo condannanò a ricevere il denaro che gli era destinato. Ma questa insperata fortuna non tenne a lungo in imbarazzo il Missionario. La città di Pondichèry non avea che una povera cappella; ed egli fece costruire una delle chiese più grandi dell' India.

pia e nel Giappone, persuadevansi di entrar meglio nello spirito del Cristianesimo. E con questa impolitica abnegazione diedero forse il segnale di nuovi conflitti. L' Ordine di Gesù lavora al di là dei mari sopra un terreno da gran tempo coltivato. Gli apostolici suoi membri conoscono per tradizione i bisogni del paese nel quale esercitano il loro ministero; non posson dunque subire le violenze di zelo, o le piccole gelosie alle quali uno straniero cederà quasi suo malgrado. Il Missionario passa; ma resta l' Instituto, e noi crediamo che ad impedire sì funesti conflitti sarebbe stata maggior prudenza il conformarsi alle intenzioni della Propaganda.

Checchè ne sia, al 4 Luglio 1837 i Padri Bertrand, Garnier, Martin e Duranquet imbarcaronsi a Bordò per Pondichéry. Due preti delle Missioni straniere, gli abati Mahay e Mousset accolsero i quattro Gesuiti con una cordial gratitudine. Essi che avean loro preparata la via, associaronsi alle loro fatiche e a' futuri loro successi. Ma questi non potevansi ottenere senza lotta. Ostacoli di vario genere pareano condannare il Madurè a perpetua ignoranza. Alcuni preti di Goa eransi apertamente ribellati contro la Santa Sede. Essi tradivano la Fede de' popoli per mezzo di bolle supposte, e trovavano un appoggio morale ne'magistrati anglicani. Per questo scisma che ogni dì andava guadagnando terreno, eransi moltiplicati vizii ed abusi; le fazioni aveano ridestato odii inveterati. I scismatici collegati a' Luterani opponevansi a tutt' uomo all' azione de' Gesuiti. Eransi veduti senza spavento Mahay e Mousset combattere queste cagioni di cattolica dissoluzione; ma quando i Padri della Compagnia ebbero posto piede su questa terra fatta

cristiana dai loro predecessori, la coalizione s' avvide che bisognava schiacciare questi tremendi avversari, o esser vinti da loro. E si pose all' opera.

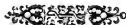
I magistrati inglesi, meno giusti quì che a Calcutta, preser parte negli interessi della coalizione; ed emanarono sentenze, per le quali si proibì ai Gesuiti l' accesso nelle chiese costruite da' loro predecessori. Erano quattro soltanto i padri che aveano a lottare contro tanti ostacoli e a rianimare gli scoraggiati cattolici, ma pure non abbandonano la loro causa. S' interdice loro il diritto di predicare e di pregare nelle chiese, ed essi trasformano in templi alcune capanne; si respingono da ogni luogo abitato, ed essi si rassegnano a vivere una vita errante e vagabonda; si tenta con ingiuriose suggestioni di toglier loro la confidenza de' cattolici; ed essi si disperdono, si moltiplicano per risvegliare negli animi i sentimenti di Fede. Essi evangelizzano il Tangaour e il Tonduman. Sono a Trichinapoli, nell' Aour e nel Marawa. Essi parlano, e alla loro voce s' inalzano chiese. E questa loro tenacitá che non cede a fronte di nessun pericolo, già costringe la lega dei scismatici a confessare la propria impotenza. Ma poiché non si può vincere il coraggio de' Gesuiti, si dà ricorso al veleno. Sfuggono per tre volte i Padri da questo tentativo, e si osa rinnovarlo fino nel sacrifizio della Messa.

In mezzo a sì accanita guerra e sotto quel cocente clima Bertrand, Garnier, Martin e Duranquet si dànno con infaticabile fervore all' opera della Missione. Essi devono ad ogni ora imprender corse per istruire e fortificare i fedeli, per impe-

dire le diserzioni e per rigenerare questo popolo. Devono incessantemente camminare sotto la sferza del sole e tra le copiosissime rugiade della notte. Devono essere dapertutto, affinchè la loro azione vivifichi la carità e infonda alle orfane cristianità bastante energia per resistere al nemico che tenta di sedurle. E sì fatto viaggiare che ha per termine la morte e al quale condannano sè stessi le dà in preda a tutte le torture della fame, della sete, e della veglia. Essi abbrucciati dalle vampe solari o immersi in torrenti di pioggia, non trovano nè ombra fra 'l giorno, nè ricovero la notte in cui riposino l' abbattuto lor capo: aggiransi essi in un perpetuo cerchio di privazioni e di sacrifici; ma questo cerchio estendesi ancor più, e la morte accorre a porgere ajuto e rinforzo agli odii accumulatisi intorno a' Gesuiti. Nell' intervallo di pochi giorni ella colpisce i Padri Martin e Du Bournet. La Compagnia non avea voluto lasciar soccombere sotto il peso dei dolori i primi operai mandati nel Maduré: altri aveanli sostituiti. Le febri cerebrali o il colera che lá periodicamente fan ritorno, portaron via in pochi anni la miglior parte di quella generazione di nuovi missionari. Nel 1843 Sardos, Charignon, Perrin, Duranquet Garnier, Clifford, Deschamps e Faurie spirarono nel fior dell'età vittime del loro coraggio o della lor carità. Eglino non altrimenti del Padre Garnier loro superiore avean mantenute le speranze che i loro talenti aveano destate. Colpivali la morte l' un dopo l' altro e con tanta rapidità che al fiero annuzio tutta quanta si scosse la Compagnia di Gesù. Nel Madurè si moriva per la gloria di Dio e della Chiesa. E in ciascuna provincia del-

l' Ordine si presentano soldati della Croce per correre ad affrontare la morte. Il Madurè è divenuto per la Compagnia un campo di battaglia; tutti aspirano al pericoloso onore d' ivi combattere; tutti esclamano. *Eamus et moriamur !* A questo slancio universale ben comprendono i capi ch' eglino debbono rialzare le speranze di quelli che sopravvivono ai disastri. Ad ogni costo non deve l' Istituto lasciar dubitar di sè i popoli. Sei Gesuiti e due Fratelli coadjutori sono spediti in sostituzione de' perduti. Essi giungono dopo cinquanta giorni di viaggio; annunziano nuovi rinforzi, e nell' allegrezza delle loro anime cuoprono di lagrime e di baci la terra, dalla quale forse tra non molto saranno anch' essi inghiottiti.

Questa confidenza nelle proprie forze che ingrandisce in proporzione degli ostacoli e delle sventure, questa energia che non ricusa alcun sacrificio spiega mirabilmente che sieno i Gesuiti. Essa mostra la prevalenza d' un corpo sopra isolati missionari; essa fa palese agli abitanti dell' Indostan che nulla, neppur la morte, può separare i Padri da quel suolo in cui essi fecero germinare il Cattolicismo. I Gesuiti che seminavano nelle lagrime non pensavan già di raccogliere nella gioja. Eppure, dopo quelle calamità il loro trionfo sembra più certo che mai. Essi hanno domati i scismatici, arrestato i progressi dell' Anglicanismo e ridotto al silenzio i preti colpevoli che difendevano la loro disubbidienza o nascondevano i loro delitti sotto la mitra dell' arcivescovo di Goa loro complice. Essi pervennero a formare con questi avanzi di cristianità senz' unione e senza speranza una greggia di centoventimila neofiti. Come il buon Pastore

che dà la vita per le sue pecorelle, essi sono morti od hanno sofferto per difendere i catecumeni contro gli aguati tesi alla loro Fede. Sonosi avvezzati tanto alle usanze quanto al clima del Madurè: la lingua tamoule è a loro più familiare. Essi comincian dunque a stendere le loro conquiste fin presso i pagani. Un collegio si erige a Negapatam: è il risplendente faro dell'educazione su questa terra incolta, ma renduta feconda da tante morti generose. Ora, come l'apostolo San Paolo (1) scriveva a Timoteo, il Gesuita del Madurè può dire con tutti i Missionari dell' Instituto: « Io ho molto combattuto, ho compiuta la mia carriera, ho custodita la Fede. Più non mi resta che aspettare la corona di giustizia a me riservata, cui il signore come giusto giudice mi renderà in quel gran giorno, nè solamente a me, ma ancora a tutti quelli che amano la sua esaltazione. »

(1) Epistola seconda di San Paolo a Timoteo. cap. IV. v. 7.

CAPITOLO VII.

I Gesuiti nel Belgio dal 1830 — Il Padre Bruson sostituito dal Padre Van Lil — Essi rientrano ne' loro collegi — Noviziato di Nivelles — Fondazione di nuovi stabilimenti — L' Università cattolica di Louvain — I Belgi secondano i Gesuiti — Il Re d' Olanda li protegge — Morte del Padre Van Lil — Il Padre Franckeville Provinciale — Leopoldo del Belgio e i Gesuiti di Namur — I Gesuiti costituzionali nel Belgio e democrati in Isvizzera — Motivi di questa differenza — Loro neutralità negli affari di Stato — La Giovine Svizzera si dichiara sfavorevole contro i figli di Sant' Ignazio — I Rivoluzionari voglion costringerli ad uscir dal Valese — Combattimento del Trient — I Gesuiti richiesti a Lucerna — Giuseppe Leu e i Cattolici — Tre Gesuiti in missione nel cantone — Il Gran Consiglio consulta i cantoni e i popoli vicini — Risposta d' alcuni vescovi — La Giovine Svizzera si oppone all' ingresso de' Padri — I Lucernesi sollecitano il Papa e il Generale dell' Ordine — Attitudine degli abitanti del cantone — Interviene una convenzione tra i Gesuiti e i Lucernesi — I Corpi franchi — Il Vorort li sostiene in segreto — Essi invadono il territorio di Lucerna — Il Generale Sonnenberg — Vittoria dei Cattolici — Sono calunniati — I Padri Simmen e Burgstahler a Lucerna — Leu è assassinato — I Gesuiti nel Seminario di Lucerna — Loro condizione in Francia dopo la rivoluzione di Luglio — Si nascondono — Riappariscono allo scoppiar del colera — Il Padre Barthès a Peronne — I Padri Druilhet e Besnoin arrestati — Carlo X domanda un Gesuita che allevi il duca di Bordeaux — Condizione della corte esigliata — Lettera del Generale dell' Instituto ai Padri — Deplace e Druilhet si arrendono agl' inviti del vecchio re — Il partito legittimista — Sue divisioni — Il Padre Deplace e il duca di Bordeaux — Intrighi per far congedare i due Padri — I Gesuiti si ritirano — Morte del Padre di Maccarthy e del Padre Potot — L' eloquenza dell' uno, le virtù dell' altro — Alcuni vescovi chiamano i Gesuiti nelle loro diocesi — Essi secondano il movimento religioso colla cattedra e colla direzione spirituale — Propagano i ritiri ecclesiastici — I Predicatori di questi ritiri — Loro successo nell' Apostolato inquieto dell'Università — L'abate di La Mennais e il corpo insegnante — Il sig Cousin e la sua filosofia — Egli pone destramente nel programma di baccelleria i due

primi provinciali — Progetto d' alcuni universitari per far aggiornare la legge intorno la libertà d' insegnamento — Nel 1839 nessuno ha paura dei Gesuiti — Il sig. Cousin induce l' Accademia francese a proporre l' elogio di Pascal come premio di eloquenza — L' elettismo invade tutto il corpo insegnante — Sua intolleranza — Suoi primi attentati contro i Gesuiti — Il sig. Thiers e il sig. Guizot — Carattere di questi due scrittori venuti in potere — L' Università continua il suo combattimento — Motivo di componimento — Arnauld contro i Gesuiti — La stampa rivoluzionaria si fa complice degli universitari — I Padri dell' Instituto accusati dagli uni di legittimisti e dagli altri di tendenze orleaniste — Il *Monopole universitaire* e l' abate des Garets — Che fosse questo libro, e come venisse criticato — I Signori Michelet, Libri e Quinet — Loro corso in iscritto o a parole — Loro attacchi contro la Compagnia di Gesù e contro la religione — I vescovi citati in causa assumono la difesa dei diritti di tutti e della fede cattolica — Sono accusati d' immoralità — Risorgimento delle antiche calunnie — Il cancelliere Pasquier fa l' elogio nell' accademia francese del Padre di Ravignan — Ravignan nel tempio di Nostra Signora di Parigi — Publicazione della sua Opera intorno all' *Instituto de' Gesuiti* — Royer - Collard e il Gesuita — Il sig. Villemain presenta alla Camera de' pari il suo rapporto su la libertà d'insegnamento — L' episcopato protesta contro di esso — Discussione relativa ai figli di Sant'Ignazio fatta nella Camera dei Pari — Il sig. Thiers relatore alla Camera dei deputati — Il suo rapporto e il *Juif Errant* — I Gesuiti derubati da Affnaer — La stampa rivoluzionaria s' impossessa del malfattore come di una leva — Condanna di Affnaer — Il sig. Guizot rifugge dal perseguitare i Gesuiti — Missione del sig. Rossi — Il sig. Rossi non è un rifugiato italiano — Accoglienza ch' egli ha in Roma — Suo carattere — Sua politica per guadagnarsi la confidenza del Sacro Collegio — Suoi agenti ecclesiastici — I primi sogni del sig. Rossi — Condizione dei Gesuiti a Roma — Interpellazione del sig. Thiers — Il sig. Rossi trasmette il suo Promemoria al cardinale Lambruschini — Non vi si risponde — Promemoria verbale dell' inviato di Francia — I Gesuiti cagione della guerra contro l' episcopato e il governo — I Gesuiti non popolari e legittimisti — Le minacce e le promesse — Motivi che loro oppone la corte di Roma — Lo scisma in Francia e la soppressione degli articoli organici — Il sig. Rossi domanda la secolarizzazione dei Gesuiti — La Santa Sede non risponde a nessuna delle proposizioni ministeriali — La congregazione degli affari ecclesiastici straordinari si raguna — Deliberazione dei cardinali in presenza del Papa — Ragioni su le quali fondano i loro rifiuti — Il sig. Rossi ritira il suo Promemoria — Domanda che i Gesuiti sottoscrivansi ad alcune concessioni — Il cardinale Lambruschini mediatore ufficioso — I cardinali Acton e Patrizi presso il Generale della Compagnia — Lettera del Padre Roothaan ai Provinciali di Francia

— Consigli che loro dà per diminuire alcune case — La nota del 6 Luglio 1845 sul *Moniteur* — Effetto ch' essa produce a Roma ed a Parigi — Il *Courrier francais* e il vescovo di Langres — Il sig. Rossi smentisce uffizialmente la nota del *Moniteur* — I Gesuiti sottoscrivonsi ai consigli del loro Generale — Il sig. Guizot dirige ringraziamenti al Papa e al cardinale Lambruschini — Risposte della Santa Sede — Il *Journal des Debats* annunzia che in Francia non vi son più Gesuiti.

Funesto a due troni fu l' anno 1830; nel centro istesso dell' Europa si videro in quest' anno due popoli scacciare i legittimi loro principi, frammischiando il nome de' Gesuiti alle imputazioni che la Francia e il Belgio davano a questi Sovrani. La Francia liberale versava su i figli di Sant' Ignazio un odio schermitore; il Belgio costituzionale glorificavasi del suo trionfo, perchè ne dava parte alla Compagnia di Gesù. Qui l' insurrezione scagliavasi contro le idee religiose: là il movimento politico era stato da questo inspirato. La rivoluzione de' Paesi Bassi che avea riposta fede nel suo principio, ne proclamò tostamente le conseguenze. Tranne alcuni uomini senza convinzione che s' appigliano ad ogni partito per bruttarlo di delitti o per avvilirlo colle devastazioni, i Belgi conservavano in cuore un profondo sentimento di libertà. Appena essi furono padroni di sè medesimi, chiesero un monarca dall' Europa, e Gesuiti da Roma. Il monarca fu loro dato in Leopoldo di Sassonia-Coburgo, il quale pochi mesi prima avea voluto onorare i Borboni proscritti dalla Francia offrendo loro ad asilo il suo castello di Claremont. Leopoldo era nato Luterano, ma obbligavasi a rispettare e a proteggere la religione dominante. I Cattolici ebbero fede nella sua parola, ed egli la mantenne.

Verso la fine del 1830, quando il sentimento della pace incominciò a rinascer ne' cuori, i Gesuiti sentirono la necessità d' arrendersi al voto del Belgio. Il padre Bruson che troppo carico d' anni non era più in grado di dissodare il campo che presentavasi ai discepoli dell' Istituto, fu sostituito da Van Lil. Non aveasi che a raccoglier la messe; non v'era più lotta da sostenere. Van Lil ricevea d' ogni parte soccorsi ed incoraggiamenti. Nel 1 di Maggio 1831 si fondò il Collegio di Namur. Alcuni giorni dopo il Padre Lemaistre rientra in quello d' Alost. Il Belgio fatto libero desidera di congiungersi più intimamente che mai alla Santa Sede. E i Gesuiti, devon essere cemento a quest' unione. È necessario un noviziato, e creasi a Nivelles nel Brabante. Andavasi sviluppando la Compagnia con tanta sicurezza e il suo accrescimento prometteva d' esser sì rapido che nel 1832 il Belgio e l' Olanda divisi in fra loro dagl' interessi dinastici confondonsi in una sola provincia dell' Istituto di cui il Padre Van Lil è primo capo. Ad Anversa, a Liegi, a Tournay, a Bruges, a Mons, a Courtrai, a Verviers, a Turnhout a Bruxelles, a Gand si elevano altri Collegi. Quello di Brugelette (1) divien l' erede e il continuatore di Saint-Acheul, mentre a Malines e a Louvain si get-

(1) Il Collegio di Brugelette presso Ath nel Belgio fu fondato il 29 Ottobre 1835 per cura del signor Dubois-Fournier. Avea questo per iscopo non altrimenti di quelli di Friburgo e di Passage, di ripristinare gli stabilimenti de' Gesuiti in Francia, stabilimenti che un gran numero di famiglie richiedevano ai Vescovi ed alla Compagnia. Il signor Delplanck vescovo di Tournai e il sig. Labis suo successore approvarono assaissimo quest' idea, e il Collegio prestamente prosperò.

tano le basi dell' Università Cattolica. I Padri Meganck e Van de Herckhove s' associano a quest' idea, e ne sono i promotori spirituali. I Nunzi della Santa Sede Fornari e Pecci, i Vescovi, l' alta magistratura e i poteri legittimi secondano il movimento dato dai Gesuiti. Là come in ogni altro luogo essi sono missionari ed institutori. Le loro case d' educazione prosperano, la loro parola che risuona nelle città e nelle campagne produce larghi frutti di salute.

Guglielmo di Nassau perdè il Belgio perchè non seppe esser giusto verso i Cattolici. Suo figlio, il re d' Olanda non volle camminare su le sue tracce. Egli permette a' Gesuiti d' erigere due Collegi pei Cattolici de'suoi Stati a Katwyk sul Reno e a Culembourg. Accorda loro la libertà dell' insegnamento e della predicazione; ma i padri non ne usano che moderatamente. Essi erano sopra un terreno nemico; nè pel loro zelo venne meno giammai la loro prudenza. Il Padre Van Lil era stato creatore di quella provincia. La governò dal 3 Dicembre 1832 fino al 16 Agosto 1839. Nel 12 Febbraio 1841 egli morì in Roma. Il Padre Franckeville eragli succeduto nella carica di Provinciale: egli invece di cercare nuovi stabilimenti, s' occupò nel consolidare quelli che Van Lil avea formati. Diede al Noviziato il più grande sviluppo, intendendo a fare dei Gesuiti, persuaso essere questo il miglior mezzo d' avere più tardi novelle residenze. Il Padre Mattyis che lo sostituì il 4 Aprile 1843 seguì le medesime tracce, e la progressione fu sì manifesta che nel 1844 contavansi nel Belgio centodiciasette membri della Compagnia, e nel 1845 la cifra de' Padri degli Scolastici, de' Novizzi, e de' Coadjutori ascen-

de a quattrocento cinquantaquattro. La condizion loro nel regno risentesi ancora del passato entusiasmo. La confidenza delle famiglie ha dato loro dapertutto diritto di cittadinanza; essi non hanno altri nemici che i nemici della religione; ma lo stesso Leopoldo I, si fa interprete della riconoscenza del paese. Questo principe li visita nelle loro case, sostiene i loro progetti, approva i loro sforzi, e nel dì 31 Luglio 1843 non temè di esprimer loro publicamente la sua stima. In quel giorno il re dei Belgi dirigeva a' Padri del collegio di Namur l' allocuzione seguente (1):

« Signori, godo di trovarmi fra voi. So che voi date a' vostri studi buona e saggia direzione. Lavorate coraggiosamente, o signori; la gioventù ha bisogno di sani principii; nulla di più importante, massime a nostri dì, in cui si fa ogni sforzo di propagarne dei cattivi e tentasi solo di solleticare e accendere le passioni. Avvi nella società una lotta tra le buone e le false dottrine. Sì, bisogna lottare, o Signori, bisogna lottare contro questo spirito di disordine che tende a mettere in soqquadro gli Stati. Se non vi fosse stata fatta opposizione dapprincipio avremmo a temer molto di tempi procellosi. Se all' incontro si giugne a vincerle, un bell' avvenire presentasi pel Belgio.

« È così bella, così felice la condizione del Belgio in Europa! Sta nella sua volontà il conservarla e renderla sempre più vantaggiosa. Conservando i suoi principii, sarà rispettabile e rispettato. Ciò che sovratutto mi piace, o Signori, è l' educazione veramente nazionale che porgete alla gioventù. Con-

(1) *Ami de l' Ordre de Namur.*

tinuate ad allevarla come or fate, ed essa sarà il sostegno della patria. »

I Gesuiti erano costituzionali nelle province belge; il popolo cattolico e il re eretico colmavanli d'onore e di protezione; e ne' vecchi cantoni della Svizzera dove Guglielmo Tell fece trionfare la libertà, i Gesuiti sono democrati. Figli dell' uguaglianza, nati sotto un governo repubblicano, essi ne accettano le leggi. Le forme più o meno ricise, più o meno variabili delle nazioni non preoccuparono mai i discepoli di Sant' Ignazio. Il loro Instituto non venne fondato per signoreggiare i re o per opprimere i popoli. Essi devono ubbidienza al potere regolarmente stabilito senza discuterne l' origine, senza cercare di porgli contro ostacoli. Più alta è la loro missione. Essi sono creati per conservare la fede e difendere l' Unità. Il Belgio riconoscente accetta il loro insegnamento; la Svizzera cattolica lo invoca. Nel Valese la febbre del 1830 avea per lungo tempo agitati gli spiriti. Violente scosse erano state prodotte dall' urto delle opinioni e la guerra erasi accesa.

In mezzo a quelle turbolenze e a' que' mutamenti interni che segnano un periodo di dieci anni, i Gesuiti comprendono che il lavoro e la rinnovazione dei partiti non hanno a venire a conflitto co' doveri che sono loro imposti. Rinchiusi contro la sfera del loro apostolato essi mantengonsi pacifici e neutrali. E questa loro prudenza fu dai due partiti riguardata come futuro pegno di riconciliazione. Quel partito che tutto vuol rigenerare per mezzo del Comunismo, perciocchè trova il mondo troppo indietro in fatto di religione di morale e di diritto publico, chiamasi la Giovine-Svizzera. Affigliato alla

Giovine-Europa egli tenta di riformare le leggi, i costumi, la proprietà principalmente, e a metter tutto a livello della sua chimerica eguaglianza. La Giovine-Svizzera dirigeva i suoi colpi contro le istituzioni religiose. Il Culto protestante non era risparmiato maggiormente del Cattolicismo; e la Compagnia di Gesù dovea necessariamente esser segno alle sue più vive ostilità.

La Giovine-Svizzera armata di quell' audacia che sempre contraddistinse i rivoluzionari e che é la miglior guarentigia de' loro successi, cominciava a spargere le sue dottrine colla devastazione. Nel tempo delle vacanze del 1843 un allievo de' Gesuiti si arruolò sotto questa bandiera, e prese parte nel saccheggio del Presbiterio d' Ardon. Al riaprirsi dell' anno scolastico, i Gesuiti ricusano al giovane svizzero l' accesso nel loro collegio. Si trama una congiura: ma quelli che la formano s' accorgono che non potranno mai produrla al di fuori, e tentano di costringere i Padri ad uscire volontariamente dal Valese. Vien loro proposto di accettare la sorveglianza immediata del Governo nell' amministrazione disciplinare de' loro stabilimenti. Era questo un derogare al loro instituto, alle convenzioni scritte al mantenimento del buon ordine, e i Gesuiti ricusano. Questo loro rifiuto é portato dinanzi all' assemblea della nazione. I Giovani Svizzeri preveggono che la vittoria sfuggirà loro di mano, e suscitan la rivolta. Creasi un comitato il quale ha per iscopo l' esterminio dei figli di Lojola, e nel 23 Maggio 1844 i Radicali marciano sopra Sion. Essi erano aspettati dal popolo, il quale non acconsente al sacrifizio della sua religione e della sua libertà. Il popolo si solleva in massa, avendo alla sua testa

tali capi che alla maniera del signor di Coustin sanno così bene servirsi della parola come della spada. Si scaglia contro gli assalitori, e li respinge sin quasi alle strette di Trient. Là in un ultimo combattimento li abbatte interamente. I ribelli avean prese le armi al grido di Morte ai Gesuiti! Il popolo del Valese scelse a grido di riunione un voto affatto opposto. Per questo infausto successo sono sventati i progetti de' Radicali: essi non hanno speranza di riuscita tra i Valesani; e la fazione rivoluzionaria modifica il suo piano di battaglia. I Gesuiti hanno messe radici nel Valese; ed essa pensa di combatterli là dove la loro esistenza è ancora un problema.

Lucerna, come parecchi altri cantoni, avea adottati gli articoli della conferenza di Baden, ed erasi messa in opposizione colla Santa Sede. Il Nunzio del Papa trasportò la sua residenza a Schwytz: a poco a poco s'indebolì la fede corrompendosi i costumi, e decadde la pubblica educazione. Allora Giuseppe Leu, ricco coltivatore d'Ebersoll, concepì il pensiere di por rimedio a questo stato di cose. Leu è il Guglielmo Tell della Fede cattolica ne' vecchi cantoni. Quest'uomo mancante d'istruzione primitiva, ma dotato d'un retto sentire e d'innato amore della Giustizia e nel vigor dell'età, s'incarica di combattere il radicalismo coi principii istessi della libertà e dell'eguaglianza. Egli è amato dall'operajo delle città; il suo nome é fatto vessillo nelle campagne: si fa centro del popolo, ed usa di questa influenza per inspirare in lui sentimenti di virtù e di religione. Fu un missionario coll'esempio, un padre di famiglia che predicò il rispetto alle leggi ed alla proprietà. Il

suo ascendente sopra tutte le classi avea un non so che di magico, ed egli volle adoperarlo nel rendere migliori i suoi concittadini. E già nel 1840 una petizione coperta per le sue cure di undicimila settecento novantatre firme invocava dal Gran Consiglio guarantigie a favore dell' educazione della gioventù. Secondo Giuseppe Leu, la migliore di tutte era quella di richiamare in quel cantone i Padri della Compagnia di Gesù. Minacciavasi di annientare i diritti confessionali de' Cattolici: e nuovi avversari coll'arma dell' indifferenza o dell' Ateismo apprestavansi a combattere il Cattolicismo. I fedeli si rissovengono che al tempo della riforma di Zwingle e di Lutero, i Gesuiti salvarono la Chiesa; ed ora gl' invocano ne' loro nuovi bisogni. Leu avea sviluppata quest' idea; e perchè si rendesse più popolare, tre Gesuiti Bargsthler, Damberger e Schlosser vennero in diverse epoche, nel 1841, 1842 e 1843 ad evangelizzare i Lucernesi. I pregiudizi posti innanzi e gli ostacoli suscitati dal Radicalismo cercarono di neutralizzare queste missioni. L' attitudine prudente e la dottrina conciliatrice de' Gesuiti aprirono gli occhi della moltitudine. Il popolo apprese ad essere migliore perchè ebbe fede; e nel giorno primo di Maggio 1841 diede a sè stesso una costituzione che meglio armonizzava colle sue credenze, e il 7 Dicembre nove voti del Gran Consiglio proposero d' arrendersi al desiderio espresso relativamente alla publica istruzione.

Il Consiglio di Stato non volle procedere spensieratamente. Cotesti paesani liberalmente educati determinano d' interrogare i loro vicini di Schwytz di Friburgo, del Valese e dell' Austria intorno ai

Gesuiti. Consultano i Vescovi di Sion, di Coire, di Losanna, di Brixen nel Tirolo, di Linz e di Gratz. Essi stabiliscono in tal modo le loro interrogazioni:

« L' educazione de' Gesuiti torna a vantaggio o a danno delle instituzioni democratiche? e gl' impiegati usciti dalle scuole gesuitiche professan eglino principii democratici? »

E il governo di Friburgo risponde: « L' educazione de' Gesuiti basata essenzialmente sui principii del Cristianesimo e della Religione cattolica, i quali si conciliano con tutte le possibili forme di governo non potrebb'esser mai da noi reputata dannosa alle instituzioni democratiche; nè mai ce ne siamo avveduti ne' risultamenti che abbiam potuto constatare.

« Si è mai notato che i Gesuiti cercano di frammettersi negli affari politici e nella sfera d' azion politica delle Autorità? ».

Risposta: « Noi non lo abbiam mai notato (1) queste supposizioni troppo facilmente accolte, sono prive di fondamento. Se nello sviluppo dell' inse-

(1) Il signor Fournier antico magistrato svizzero, deputato di Friburgo alla Dieta esprimevasi così intorno a ciò (supplemento al n. 18 dell'*Union Suisse*):

« Quanto alla loro influenza ne' publici affari, ove riferisca ai secoli trascorsi non dobbiam più occuparcene, perchè i contemporanei hanno già notata quest' accusa della stimate di riprovazione: se poi si attribuisca a' Gesuiti uttuali, il deputato che parla può dire con certezza nulla esservi di vero in quest' accusa. Lo Stato di Friburgo può parlarne per cognizione di causa, e la sua testimonianza non dev' essere senza autorità: sono oramai ventisett' anni che i Gesuiti dirigono queste scuole superiori, ne' mai questi uomini apostolici consacratisi all' importante loro missione cercarono d' esercitare la menoma influenza ne' publici affari.

gnamento affidato alle loro cure, segnatamente nella valutazione de' fatti storici i Gesuiti sieno chiamati come professori ad esporre un' opinione intorno le istituzioni politiche de' popoli antichi e moderni, le loro dissertazioni costituiscono tutta la parte politica ch' essi prendono negli affari publici. Attribuir loro in questo genere di cose una più estesa partecipazione al di là dell' insegnamento, sarebbe a parer nostro un offendere la verità. »

« Che si pensa generalmente dello spirito de' Gesuiti, e della loro influenza nel cantone sotto il punto di vista scientifico, religioso, morale e sociale? »

Risposta: « I Gesuiti hanno nel cantone di Friburgo, come in ogni altro luogo, partigiani e nemici; e perciò a questa domanda si potrebbe rispondere in diverso senso secondo l' opinione politica di chi avesse a dare risposta. Cionullameno noi crediamo di poter affermare che non si mette in dubbio la vantaggiosa influenza de' Gesuiti sotto il rapporto morale e religioso. Ciascuno rende omaggio alla pia ed esemplare loro condotta, come pure a' loro sforzi pel mantenimento de' buoni costumi e della Fede Cattolica. Se poi per la ragione sovra espressa la loro influenza sotto il rapporto scientifico e sociale viene diversamente giudicata, noi pensiamo d' essere pur anche gl' interpreti della grande maggiorità de' nostri concittadini, attribuendo a quest' influenza medesima benefici ed utili effetti. »

I vescovi di Sion, di Losanna e di Coire testimoni e sorveglianti diretti dell' azione de' Gesuiti rendono la stessa testimonianza. Essi apprezzano in termini d' equità l' effetto morale e scientifico

prodotto dal loro insegnamento. Quelli di Linz, di Gratz e di Brixen ne fanno gli stessi elogi. Accusavano i Gesuiti d'aspirare a dominare gli Ordinari e il Clero; e il vescovo di Linz risponde a quest' imputazione.

« Non solamente essi mostransi i più ubbidienti ministri del divino Salvatore; ma sono vivi modelli d' una assoluta sommessione. Oh ! piacesse a Dio che fosse così facile il governare tutti i preti! »

I Lucernesi non aveano consultato che quei governi e que' prelati dai quali potevano sperare consigli scevri d'ogni passione. Non aveano neppur sognato d' interpellarne i partiti. Veniva loro la luce quale l'aveano desiderata; scuoprivano per essa l'abisso, nel cui fondo le massime di distruzione stavano per precipitare il loro culto e la loro indipendenza; e pensarono essere l' educazione il solo rimedio al male. I Gesuiti aveano lasciati in Lucerna preziosi ricordi. Il nome della Compagnia collegavasi ai nomi più antichi del paese: ella ebbe tra suoi Padri de' Am-Rhyn, dei Kelle, dei Lampart, degli Hug, dei Sonnenberg, dei Mohr, dei Pfyffer, degli Schindler, dei Rüttiman, degli Schumacher, dei Zimmermann, dei Segesser e dei Zurligen. Sì fatti antecedenti e l'attualità degli spiriti destarono in Leu, in Segesser e nel Presidente Bossard l' idea di sottoporre la questione al publico giudizio. In alcuni scritti che apparvero in Lucerna questi tre cattolici discutevano ciascuno secondo la propria veduta i vantaggi o gl' inconvenienti che risulterebbero dalla chiamata dei Gesuiti. Leu, dirigendosi a Membri dell' Associazione di Ruswyl, appoggiavasi sul desiderio manifestato dal Sommo Pontefice e dal Vescovo diocesano. Egli

provava con cifre i beneficii morali e finanzieri che produrrebbe l'introduzione de' Gesuiti. Segesser da scrittore più letterato parlava dell'accrescimento dei lumi e della diffusione delle scienze; Bossard accusava il Radicalismo.

Il Radicalismo avea pronunziato l' ultima sua parola. Non lo spaventavano i Gesuiti; sì bene il ritorno degli animi verso le idee di religione e di ordine. Egli più franco nel suo odio e ne' suoi progetti, così si esprimeva (1): « I Gesuiti sono indubitatamente i nostri più pericolosi nemici; ma la nostra vittoria non sarebbe ancora compiuta, quando noi avessimo annientato fino all' ultimo i discepoli di Lojola. Avvi una potenza che cospira alla nostra rovina e medita di caricarci di' ferri. Questa potenza è il Papismo che va cercando nell' arsenale del medio evo le armi ch' egli giudica acconce al combattimento contro la libertà; e ministri di questa potenza non solamente sono i Gesuiti, ma eziandio tutti i monaci e tutti i funesti propagatori. Noi dunque siam d'avviso che il conflitto da noi sostenuto fino a questo giorno non ci possa condurre alla vittoria. È tempo di volgere i nostri colpi contro il primo nostro nemico; attacchiamo di fronte tutto quanto il Romanismo. »

In questo stesso mese di Gennajo, alla vigilia degli avvenimenti che stanno per sorgere, un altro foglio protestante, il *Federal*, atterrito dall' imminente lotta, tentava di farsi mediatore fra i partiti e diceva: « Siccome non vi può esser più quistione di principii politici per ricominciare in Isvizzera una nuova rivoluzione in nome del Radicali-

(1) *Journal radical de Zurich* (Gennajo 1845).

smo, vuolsi oggidì che i Gesuiti sian mezzo a produrre uno scompiglio dal quale si spera di trarre miglior partito. Ma l' odio contro i Gesuiti per quanto ardente sia non può tener luogo d' amore per la patria nè di coscienziosa affezione a' propri interessi. »

Il nome dei discepoli di Sant' Ignazio era dunque in quell' epoca, come lo era in Francia, un grido di guerra. La calunnia faceva fuoco sopra di loro; i libelli, le satire, le indegnazioni universitarie espressamente preparate scaricavano incessantemente contro i Gesuiti i loro cannoni a mitraglia. Il libro d' Ellendorf sbindata copia delle opere di Pascal, di La Chalotais e dall' apostata Jarrige, circolava dovunque, distribuito dalla malivoglienza, accolto dalla pubblica curiosità. Ma i colpi scagliati contro l' Instituto doveau ferire più in alto. I Lucernesi non lasciaronsi ingannare da questi clamori. Essi, non altrimenti di tutti i Protestanti moderati di Ginevra e degli altri cantoni conoscevano che i Gesuiti venivan messi in causa per questo solo di indebolire il Cattolicismo, e cambiare il patto costituente l' indipendenza elvetica. I Lucernesi aveano l' incontestato diritto di affidare l'educazione del loro seminario a chi offriva loro le più sicure guarentigie, e chiedevano i Gesuiti. Il Papa consigliavali ad introdurre i Padri nel loro Stato; essi seppero aggiungere il potere all'acquistato diritto. Tentavasi d' incuter loro spavento degli eccessi del Radicalismo che preparava la guerra civile e degli sforzi che avrebbe fatto Berna per ricovrare la sua supremazia. Ma i Lucernesi non si lasciano intimorire nè dalle minacce né dagli oltraggi. Essi non ignorano che se retrocedono una sola volta d' un

passo, la loro nazionalità è perduta; e risolvono d'aspettare gli eventi.

Il Generale de' Gesuiti sollecitato per lungo tempo cede finalmente al desiderio del sommo Pontefice e al voto de' cattoliti di Lucerna; e promette d'autorizzare alcuni Padri a portarsi nel cantone. Si stipula un trattato (1); e quando il Radicalismo

(1) Il testo della convenzione in data del 24 ottobre 1844 porta: « Tra il governo di Lucerna da una parte e il signor Kasper Rothenflue Provinciale de' Gesuiti per l'altra è stato convenuto quanto siegue sotto riserva di necessarie ratificazioni.

» Art. 1. La Compagnia di Gesù s'incarica di dirigere 1. lo stabilimento di teologia nel cantone di Lucerna al più tardi dal cominciare dell'anno scolastico 1845 e 1846, 2. la succursale (*figliale*) stabilita nella Piccola Città di Lucerna, 3. il Seminario ecclesiastico nel medesimo cantone.

» Art. 2. A questo scopo la Compagnia di Gesù manderà a Lucerna almeno sette ecclesiastici del suo Ordine ed alcuni Fratelli laici per servirli: ciascun ecclesiastico riceverà dal governo 750 franchi ogni anno tanto per sè quanto pei fratelli.

» Art. 3. Il governo provvederà la Compagnia di Gesù degli edifizii e delle necessarie legne da ardere.

» Art. 4. I Gesuiti, non altrimenti degli altri ecclesiastici saranno soggetti alle leggi del cantone di Lucerna, e specialmente agli articoli 5, 6, 11 e 63 della costituzione.

» Art. 5. La Compagnia di Gesù si concerterà col vescovo e col Concilio d'educazione intorno al metodo d'insegnamento ch'ella dovrà seguire.

» L'insegnamento della Teologia comprenderà l'enciclopedia, la dogmatica, la lingua ebraica, l'ermeneutica, l'esegesi, la storia ecclesiastica, il diritto canonico, la morale, la pastorale e la pedagogia.

» L'insegnamento di queste scienze sarà fatto parte in latino parte in tedesco; i corsi dureranno tre anni.

» La Compagnia di Gesù regolerà il numero delle lezioni secondo l'importanza di ciascuna scienza e il

s' accorge essere riusciti vani i suoi spauracchi, ricorre alla violenza. Il decreto d'ammissione dei Gesuiti in Lucerna dev'essere sanzionato dal popolo. I Radicali confessano a sè stessi essere paralizzata la loro azione sul popolo. Comprendono che quelle agresti nature, piene però d'intelligenza e di buon senso non potranno essere sedotte dalle favole inventate contro i Gesuiti. Qui non hanno luogo pregiudizii convenuti, menzogne accettate senza discussione, pel solo fatto ch' esse sono materialmente impossibili. Il ridicolo o il terrore; l' empietà parlamentaria o il sarcasmo non hanno più potenza. Tutto è positivo in questo paese come il diritto, come l' indipendenza. Le simpatie vi si producono non men francamente delle avversioni; ma una formidabile maggiorità si schiera dal lato de' Gesuiti; e questa maggiorità è fortemente compiuta. Essa ha per capi Leu, Portmann, Kost, Siegrist, Pfister e Siegwart-Muller che non daranno indietro. Impossibile essendo al Radicalismo di vincerla co' mezzi legali, invoca la forza, e chiama all' armi per rovesciare il governo stabilito. Speravasi in tal modo di separare i Ge-

bisogno degli allievi di concerto col vescovo e il Consiglio d' educazione.

» Saranno stabilite accademie e corsi di ripetizioni per assuefare gli studenti all' uso della parola.

» Art. 6. I membri della Compagnia di Gesù potranno vivere nel cantone di Lucerna secondo le regole del loro ordine.

» Art. 7. La Compagnia si concerterà col vescovo per mezzo del Consiglio d' educazione intorno alla scelta de' libri destinati all' insegnamento della teologia.

» Art. 8. Non può essere derogato alle disposizioni sovrespresse senza il consentimento della Compagnia, del vescovo e del dipartimento d' educazione. »

suiti dai loro allievi ed abbattere i loro collegi. Ma questa speranza andò fallita. Erasi creduto che l' amorosa sollecitudine delle famiglie non lascierebbe i giovani in Friburgo e nel Valese esposti a' pericoli della guerra civile. E i padri scrissero allora ai loro figli, e di tali lettere parecchie sono in nostra mano. « Se i Gesuiti sieno minacciati, voi dovete difenderli; se sieno cacciati, dovete seguirli: checchè avvenga voi siete affidati alla loro prudenza. »

I Rivoluzionari della Svizzera eccitati da alcun rifuggiati o dai malcontenti d' ogni governo e d' ogni culto, andavano da lungo tempo maturando questo progetto fomentato da altri cantoni. Il nome de' Gesuiti era pretesto alla insana impresa. Si formano alcuni Corpi-franchi, cioè si riuniscono in una specie d' esercito dipendente dagli ordini dell' Insurrezione tutti gli stranieri senza patria e senz' asilo, tutti gli svizzeri le cui intestine discordie non atterriscono il patriotismo; poi si affida a queste bande la cura di assicurare la felicità dell' Elvezia. Esse sono ragunate al grido di: Morte ai Gesuiti! Si dan loro munizioni ed armi e si pensa di renderli invincibili insegnando loro nei *clubs* il mestiere della guerra. Dovea la rivoluzione scoppiare in sul cominciar di dicembre 1844; ma fu compressa dall' attitudine del popolo. Il Vorort approvava tacitamente queste invasioni. Il cantone di Vaud proclama il Comunismo. Egli non vuol più saperne nè di Dio, nè di Cattolici, nè di Protestanti: e pone fuor della legge tutti coloro che hanno servi e possedimenti. La libertà, sotto colore di espellere i Gesuiti cui Losanna non ha mai visti tra le sue mura, istituisce un nuovo Governo che nel giorno

istesso della sua apparizione si fa tiranno delle coscienze ed arbitro della vita de' cittadini. Là come dappertutto l' idea rivoluzionaria procede alla liberazion della servitù col dispotismo all' uguaglianza colle spogliazioni.

Nella notte del 30 al 31 Marzo 1845 gl' insorgenti che da alcuni giorni stanziano su la frontiera di Lucerna penetrano nel paese. Forti del loro numero che per loro testimonianza ascenda ad undicimila quaranta uomini, e facendo conto de' loro affigliati sparsi nell' intorno s' inoltrano. Il Territorio di Lucerna è violato. Lucerna convoca i piccoli cantoni. I confederati cattolici erano sotto le armi; si scuotono e marciano in soccorso de' loro fratelli. Il generale Sonnenberg assume il comando di questa piccola armata, che si consacra alla morte per salvare l' indipendenza elvetica. I figli d' Unterwald sono primi a trovarsi in faccia al nemico. Conoscono la loro inferiorità numerica, ma pure si preparano all' attacco.

Il segnale era dato; i carabinieri di Lucerna e d' Uri sieguono il movimento. Sonnenberg che ha dati vantaggiosi provvedimenti militari, ha già preveduto il luogo in cui stanno per mostrarsi i Corpi-Franchi; e quivi li aspetta. Fu veramente uno spettacolo degno dei tempi eroici e della Vandea il vedere que' campagnuoli d' improviso trasformati in soldati dal comune pericolo, marciare incontro al fuoco colla mazza o l' alabarda in una mano, e il rosario nell' altra. Allorché furono a fronte del nemico non retrocedettero di un passo. Il nemico affrettavasi a gettare la morte o l' incendio nel cantone di Lucerna coi cannoni di Berna e d' Argovia. Erano in sua mano tutti i mezzi di distruzione: a-

vea la forza, nè gli mancò il coraggio del fanatismo. Ma incontro a quegli impassibili agricoltori che pregavano prima di combattere, e combattendo pregavano ancora, egli s'avvide di non poter vincere nè tener testa. La possibilità d' una disfatta mise in costernazione i Radicali ed ebbero paura. Sonnenberg approfitta del loro peritarsi, si slancia su di essi li disperde o li atterra; e Leu alla testa della massa de' cittadini, gl' insegue con rapido e concitato movimento.

Era questa la prima vittoria che da trent' anni riportava la giustizia su l' iniquità rivoluzionaria: essa era dovuta a campagnuoli cattolici, essa salvava forse l' Europa da una generale combustione. E questi campagnuoli che erano stati descritti quali fanatici ebbero pei vinti tale pietà che dai Radicali non sarebbe mai stata dimostrata per loro. I Radicali che non poterono comprendere questo rispetto, tutto cristiano, lo calunniarono. La vittoria era stata ottenuta più per viva risolutezza che a prezzo di sangue; i contadini riconobbero dal Dio degli eserciti l' onorevol esito, e Leu condusse al santuario di Nostra Signora degli Eremitani più di ottomila de' suoi compagni per rendere grazie alla Vergine Maria del trionfo ond' era stata benedetta la loro causa.

All' annunzio di questo felice evento, che dai governi legittimi fu risguardato ragionevolmente qual vittoria riportata sopra le idee di perturbamento e di distruzione, s' inalzò nell' Europa Cattolica un alto grido di gioja e d' ammirazione. L' Europa cattolica non vi era abituata. Gli stessi Protestanti ebbero ad esprimere gli stessi sentimenti, perciocchè non furon ultimi a prevedere a che sarebbon

riusciti i Corpi-Franchi. I soli rivoluzionari aveano ancora abjette parole da far udire contro quegli intrepidi campagnuoli. Non potendo denigrare la loro bravura, oltraggiarono la loro mansuetudine. Rappresentaronsi sotto la scorta dei Gesuiti e in atto di calpestare con essi i cadaveri dei vinti. Eppure in que' giorni di sanguinosa ed onorata memoria non si trovò nel cantone di Lucerna un solo dei discepoli dell' Instituto.

Solamente alcuni mesi dopo, nel 26 Giugno, i Padri Giuseppe Simmen e Antonio Burgstahler giunsero in questa città.

Essi vi diedero consigli di moderazione e di salute. Ma non calmossi per tali consigli l' irritazione de' Radicali. I Corpi-Franchi avevano sperato che la missione del signor Rossi sarebbe per loro vantaggiosa e che il Gabinetto delle Tuilleries interporrebbe la sua mediazione a procacciar loro una vittoria diplomatica dopo una sconfitta militare. Il Sig. Rossi tentò in fatti di persuadere la Santa Sede, e il Generale dei Gesuiti della necessità di rinunziare a Lucerna. Ma le sue insinuazioni furono con ispregio respinte, perciocchè erano opposte alla volontà e ai diritti de' Cantoni. I Corpi-Franchi ebbero dunque a contentarsi di vergognosi incoraggiamenti e della stima del signor Thiers.

Giuseppe Leu erasi mostrato il più fervente promotore della Compagnia di Gesù. Tutti gli abitanti della Svizzera fedeli all' Unitá lo salutavano con venerazione qual loro capo; e contro di lui diresse il partito vinto i suoi colpi. Leu avea potentemente cooperato alla sconfitta; e quel partito che vive di minacce o di stragi risolvette di dargli morte. Ai 20 di Luglio Leu fu assassinato nel suo letto a

canto della moglie e presso la culla del suo bambino. Leu espiava l' imperdonabile delitto d' aver amato la Santa Sede e i Gesuiti: egli moriva perchè la sua popolarità soffocava le speranze rivoluzionarie. Si dannò quel giusto ad un infamante, ad un impossibile suicidio. L' idea di questo delitto destava objezioni da non potersi confutare. Il Radicalismo crede di rispondere ad ogni questione annunziando che i Gesuiti aveano ucciso il campione della fede e dell' indipendenza, o che per inasprire le masse aveanlo indotto a lasciarsi trucidare.

Solamente nel 15 Ottobre 1845, i sette Gesuiti richiesti dal Cantone di Lucerna diedero cominciamento ai corsi di Teologia. Il Seminario aprì il corso degli studi alcuni giorni dopo. I discepoli dell' Instituto non erano stati in Svizzera che un pretesto pei Corpi-Franchi; nel regno cristianissimo sono considerati nell' epoca medesima come punto d' appoggio d' un complotto immaginario. I Gesuiti non cessaron mai di provare una specie di sventura che per essi è vera gloria. Udironsi calunniare da tutti i nemici della Chiesa e dei governi stabiliti; ma furono difesi dagli uomini di sincera fede. Questo continuato combattimento, che dura da tre secoli e che non ha mai stancati gli amici, nè gli avversari della Compagnia di Gesù, nè la Compagnia istessa ò senz' alcun dubbio uno de' piú rari fenomeni che offrir possa l' umana mobilitá. Tutto ciò che nello spazio di trecent' anni mirava a corrompere le masse o ad ingannare i re, si é adoperato ostilmente contro la Compagnia. Noi l' abbiamo vista accusata d' ogni delitto caricata di tutti i misfatti, qui denunciata come adulatrice de' principi, là come seduttrice de' popoli, e dapertutto qual

inspiratrice negli uni e negli altri delle più funeste passioni. Essa è stata scudo contro di cui sonosi spuntati tanti dardi velenosi, è stata potente per sua forza propria, più potente ancora per la vivacità degli odi che contro di sè concitava. Ed ora che invece di ricchezze, di potere, di quel suo ascendente su la gioventù, non ha che indigenza e persecuzione, i suoi discepoli sono in preda a nuovi assalti. In Francia essi non sono padroni dei re e della publica istruzione, vi soggiornano come semplici cittadini: e questo titolo che per un solo delitto può perdersi viene loro contrastato. Erano altre volte rimproverati di operare con troppa attività; oggidì s'imputa loro una silenziosa attitudine. Furono un tempo colpevoli perchè esercitavano un innegabile preponderanza; ed ora sono colpevoli perchè la loro azione, per quanto tenebrosa suppongasi, non isfugge alla perspicacia di coloro che proclamarono la libertà. A quante diverse fasi ha dovuto soggiacere l' Ordine di Gesù! Si è trovato a fronte di nemici d'ogni sorta: la sua logica li abbattè, ed egli fu sopraffatto dall' ingiustizia. Non gli restava che a sostenere un ultimo combattimento; e questo combattimento venne offerto non ha guari agli occhi del mondo.

La Rivoluzione del luglio 1830 disperse i figli di Lojola. Non degnando di colpirli con una legge, li proscrisse col terrore o colle minacce. Montrouge fu messo a ruba; altre case dell' Instituto furono ogni giorno esposte al saccheggio. Risuonava nelle provincie il grido di : Morte ai Gesuiti! proferito spesse volte da chi non sapeva che fosse un Gesuita, nè avrebbe mai voluto immolarlo a' suoi pregiudizii costituzionali. Nelle città di Vannes e del

Puy dove i Padri sono meglio apprezzati per le loro opere, i due partiti si uniscono in un solo per difendere e proteggere la tranquillità dei figli di sant' Ignazio. L' uragano del Luglio avea suscitato passioni non meno fittizie delle cagioni donde procedè il movimento. Nelle masse non avvi collera vera; e quelli che s' impadroniscono del potere non chieggon altro che di ristabilire l' ordine materiale per giugnere a far trionfare per loro profitto l' ordine morale.

In faccia alla rivolta che si curva sotto il peso della propria giá calcolata impotenza, più non si pensa ad una nuova estensione di chimerici diritti, ma solamente ad una sostituzione di persone di tutta la gerarchia amministrativa. Le idee ambiziose tengono luogo delle idee di libertá; e a somiglianza di tutti i governi che tendono a consolidarsi, anche questo nato dalle barricate non lasciarsi condannar al male che suo malgrado. I Gesuiti nascosti in seno di pie famiglie, esigliati per dir così dalla loro patria, non tardarono a comprendere che il potere non aveva interesse alcuno nel perseguitarli. Le preoccupazioni politiche concesser loro un po' di tranquillità, ed essi ne usarono per sottomettersi agli ordini de'vescovi e per insegnare la virtù dall' alto delle Tribune evangeliche. Vissero in un atmosfera di sommosse, in mezzo all'agitazione febbrile de' partiti, e guardandosi da ogni eccesso, non chiesero nulla, non offrirono nulla al nuovo regno. Stranieri agli avvenimenti che andavansi svolgendo, dovean più che mai mostrarsi privi d' ogni speranza, non associarsi ad alcun complotto. La loro azione posta fuori degli umani interessi non avea motivo alcuno di conflitto con le passioni. Non ap-

parteneva loro nè il sostenere, nè l'abbattere il trono. I partiti pensarono più tardi a far colpa ai Gesuiti di questa loro neutralità.

Il loro nome era dimenticato, perfino dalla polemica; ma allorquando nel 1832 il colera e la guerra civile invasero la Francia, i discepoli dell' Instituto non poterono risolversi a rimanere nell' oscurità. La capitale e le provincie erano percosse da un duplice flagello, e i Gesuiti, come l' arcivescovo di Parigi, escono dal loro ritiro. La morte sovrasta al Regno: le persecuzioni sofferte dai Gesuiti li rendono più ardenti nel desiderio di mitigar la sventura. Hanno a correre mille pericoli, ed essi li affrontan tutti per frapporre la pietà del prete tra la collera di Dio e le disperazioni dell' uomo. In que' giorni di lutto, i proscritti riacquistano il loro titolo di cittadini su la breccia della carità cristiana. La Francia non riconosceva più Gesuiti; ma apprese a benedire il nome di que' Religiosi allora sconosciuti che pieni le mani di benefici, venivano su le orme del Padre Loriquet in soccorso dell'indigenza e che tanto in Parigi quanto nel fondo delle provincie costringevano i magistrati a consacrare questo eroismo anonimo (1). Saint-Acheul e-

(1) Il Padre Barthes era stato inviato dal vescovo d' Amiens nella parocchia di Moislains per assistere durante l' epidemia il Curato vecchio, infermo e ottuagenario. Secondo il rapporto del segretario del Consiglio di Sanità nella città di Peronne, « il sig. Berthès in tutta la durata della malattia non cessò mai di prodigalizzare ai poveri colerosi, insiem coi soccorsi della Religione le cure del più intelligente e sollecito infermiere, porgendo egli stesso a quegli infelici i rimedii a loro prescritti, cambiando le loro biancherie, nè temendo di scendere talvolta per essi agli uffici più vili e più ributtanti. » Tanta carità

compagni di prigionia; e a riparazione dell' oltraggio sofferto egli chiede di stare alcuni giorni di più chiuso nel suo carcere per compiere l' opera intrapresa.

Erano i Gesuiti in questa difficile condizione di vita agitati sempre tra le incertezze del presente e i timori dell' avvenire, quando una preghiera fatta dal re Carlo X ridestò tutte le sopite inimicizie, e porse agli avversari dell' Instituto nuovo argomento d' accusa. Il Generale della Compagnia sapeva saggiamente apprezzare lo stato degli animi in Francia. Standosi nella casa del Gesù, egli teneva dietro passo per passo all' andamento delle idee ; ed accertossi che stavasi per far ritorno verso i principii religiosi, ritorno tanto più sincero quanto meno inspirato dalle ambizioni di cortigiano o dal desiderio di aver fortuna. Erano trascorsi i giorni più brutti del Governo di Luglio: esso trionfava de' suoi nemici interni, e più padrone di sè stesso, cercava, alla maniera di tutti i poteri che desiderano sussistenza, di consolidarsi per mezzo dell' Ordine. Non isfuggiva questa speranza alla mente de' Gesuiti; ma nel cerchio in cui restringevasi la loro azione non aveano influenza politica da esercitare, e non ne andavano in cerca. Nel 17 Maggio 1833 Roothaan scriveva al Padre Renault Provinciale di Francia: « Termino raccomandandovi quel che mi sta più cuore nelle attuali circostanze. Abbiano tutti la più gran cura di tenersi rinchiusi dentro la sfera della nostra vocazione. La nostra insegna è: *Pars mea Dominus*. Noi non abbiam missione per immischiarci nelle cose di quaggiù. »

Nel tempo stesso che venian porti questi consigli, due Padri francesi Stefano De Place e Giuliano

Druilhet giugnevano a Praga, incaricati dell' educazione del duca di Bordò.

Spesso nella corte de' principi esigliati, gl' intrighi sorti da un pensiero di fedeltà, scoppiano con violenza maggiore. Presso d' un re detronizzato lo zelo che non aspetta ricompensa immediata, rimane offeso dalla menoma contraddizione. Ciascuno si sforza di far trionfare le proprie idee e di circondare la sua personalità d' un' aureola di sacrificî. Eransi manifestati tra il barone di Dames, il sig. Barande e la Duchessa di Gontaut dispareri di più sorte, i quali risuonarono dal fondo della Boemia fino a Parigi. Carlo X pensò di porvi un fine, affidando l' educazione di suo nipote alla Compagnia di Gesù. La proposizione del vecchio monarca è trasmessa al Padre Roothaan che cerca d' evitare quel pericoloso onore. Carlo X insiste; il Sommo Pontefice consiglia il Generale a secondare il voto espresso dal re proscritto ; l' avrebbe imposto, se l' Instituto non si arrendesse alle sue preghiere ; « allora (scrive Rozaven ai Gesuiti designati) non si trattò più di por la cosa in deliberazione. Se Carlo X fosse stato sul trono, felice e attorniato da tutta la real pompa, la Compagnia avrebbe forse potuto resistere alle sue istanze; ma sventurato nell' esiglio, ci chiamava in suo soccorso per educare alla religione l' oggetto più caro che avesse al mondo. » Il Generale non esitò più. Non ignorava che questa sua risoluzione sarebbe un nuovo scoglio pe' suoi fratelli; sapeva che il loro nome proferito sotto le volte di Hradschin ferirebbe vivamente certe irritabilità legittimiste che sognavano di popolarizzare il giovane principe con ritornelli composti a Parigi o con aneddoti che non addicevansi alla sua indole nè

alla sua dignità. Accettando queste funzioni era un esporsi a un doppio pericolo senz' altro profitto che di contribuire allo sviluppo delle brillanti qualità che il Duca di Bordò in sé annunziava. Il Generale della Compagnia di Gesù compiendo un dovere lasciò al giudizio degli uomini la cura di mal interpretare il suo pensiero. E per farlo ben intendere ai Padri Deplace e Druilhet, volle tracciar loro il cammino che avrebbero a tenere, dirigendo loro nel dì di Pasqua 1833 la lettera seguente:

« Non dobbiamo dissimularlo a noi stessi; la gravità e i pericoli dell' ufficio a cui siete chiamati sopravanzano infinitamente il suo splendore. Se la Compagnia già di troppo istruita dall' esperienza è costretta a pensare che le cariche di tal natura non devono mai essere da' suoi figli nè ambiziosamente desiderate nè ricercate con giubilo, non può a maggior ragione in tempi difficili credersi obbligata a sottrarsene per quanto può ed a sfuggirle con una specie di terrore. E come riuscirà sì importante bisogna? Iddio, il publico bene, la società, il sentimento delle savie persone e de' nostri nemici, tutto in somma incute a ragione in noi de' timori, o almeno deve in noi destare a grande e giustissima inquietudine.

« Ma dappoichè nè si rende impossibile il rifiutare ciò che da noi si richiede con sì vive istanze, e voi foste scelti ad esercitare un tale uffizio, vi raccomanderò alcuni punti che avrete ad osservare. Adempio così un dovere della mia carica e nulla più, perchè io ripongo tanta fiducia nella vostra religiosa prudenza da non dubitar punto che senza alcuna mia raccomandazione avreste fatto di per voi stessi, per la maggior gloria di Dio, tutto quanto sono per dirvi, e forse ancor più.

« 1. Quanto a ciò che riguarda voi stessi è alla maniera della vostra vita; prendete a modello gli esempi di quelli fra i nostri Padri che chiamati altre volte ne' palagi de' principi vi passarono sì bene la vita secondo lo spirito della loro regola che parecchi infra loro meritarono il nome di buoni angeli della Corte. Intenti esclusivamente ai doveri della loro vocazione, non vi respiravan filo di quell' aria corrotta da cui le migliori corti e le più pie vanno oimè! così di rado esenti. Tra lo splendore che li circondava conservavano per quanto era loro permesso un tenor di vita che celavasi in seno a Dio tenendosi lontana dai tumulti del mondo. Attendevano ogni giorno ad ore determinate e secondo i nostri usi agli esercizi della vita monastica. Se le occupaziòni e le fatiche del loro impiego lasciavan loro alcuni momenti d' ozio ne approfittavano con gioja, da religiosi sempre fedeli, per distribuire i soccorsi del loro ministero alle anime cristiane, e massimamente ai poveri ed agl' infermi. Vivendo così per Iddio, per se stessi e pei loro doveri conservavanò tra le corti lo spirito religioso e fino a quella libertà che d' altronde era loro sì necessaria. Essi acquistavano nel Signor Nostro a sè medesimi ed alla Compagnia una nuova stima per parte di que' cortigiani che avrebbero dapprima voluto che i Padri ne usassero più famigliarmente con essoloro e che più di sovente si frammettessero nella loro conversazione. E ciò che é il più, la modesta, raccolta e solitaria loro vita interamente unita a Dio e unicamente applicata al loro impiego facea piovere le benedizioni del cielo su le loro importanti funzioni.

« Quanto a noi, riponiamo in Dio e nel solo

Iddio, la nostra speranza nell' affidarvi una carica si difficile, della quale dovrem rendere agli uomini e a Dio rigoroso conto. E per questo noi avrem cura di offerire, come abbiam già incominciato a far ogni settimana numerosi sacrifici alla divina Maestà, sacrifici che trarremo dal tesoro spirituale della Compagnia.

« Il capitolo XI delle Ordinanze generali contiene molti passi che possono e devono essere applicati all' uffizio che siete per adempiere; e principalmente ciò che è detto ai 55, 4, 5, 6, 7, 8, 12 e 13. Il primo di questi paragrafi tratta di un punto che riguarda la materia d' un precetto particolare in virtù della santa ubbidienza (*Censure e Precetti*, Cap. V, n. 4). Di questo precetto voi avete a praticare scrupolosa osservanza; così che se mai qualcuno tentasse di spingervi fuori de' limiti ch' esso prescrive, voi gli risponderete tosto, qualunque fosse il rispetto che gli si dovesse: « Queste cose non riguardano nè il nostro impiego nè la nostra vocazione. Noi non siam qui per occuparci in tali cure nè in tali imprese. Dio non ha promesso a quelli del nostro Ordine grazia alcuna per ben riuscire in affari di questa natura. » Intorno a ciò voi avete bisogno di tutta la riservatezza, perfino nelle vostre private conservazioni, ed anche questa riservatezza non vi basterà sempre.

« 2. Riguardo poi a ciò che concerne il vostro impiego presso il principe, Iddio vi darà per vostra preghiera il suo spirito. Facendovi a lui dappresso, egli vi concederá i suoi lumi. È fuor d' ogni dubbio che se nell' educazione d' un principe non si debbono trascurare la letteratura, l' erudizione e le diverse scienze, devesi molto più aver a

cuore d' insegnare al proprio allievo a giudicar sanamente e rettamente delle cose e delle persone, d' ajutarlo a premunirsi d' una forza d'animo che gli valga a seguir la giustizia e a renderla un giorno agli uomini che vivranno sotto le sue leggi. La Giustizia consolida i troni, mentre l' ingiustizia fa che i regni passino in altre mani. Bisogna istruirlo intorno a' suoi doveri più ancora che intorno ai suoi diritti, insegnargli finalmente a difendere questi diritti medesimi senza però arrogarsene altri che non gli competano. Molti principi hanno disprezzato questa massima di naturale equità, è vero; ma anche molti nel volere spogliare gli altri, rimasero essi stessi spogliati. Procuri adunque il Principe d' intender bene qual sia il fine dell' autorità e quali i mezzi per esercitarla convenientemente; sappia che senza molta fatica non avvi buona e felice amministrazione; guardisi dal pensare che questo fine consiste nel godimento delle grandezze, degli onori, delle ricchezze dei divertimenti mondani; conosca pure che negli affari cui egli sarà un giorno chiamato a dirigere, dee avere per regola l' eterna e divina ragione, non già le umane idee; che tante imprese mal riuscirono e riusciranno ognigiorno a male, perchè gli uomini incurvati sempre verso la terra le misurano secondo le idee terrestri. Speranze, timori, vantaggio, appoggio, tutto è per loro attaccato alla terra, nè contento di subbordinare alla terra le cose eterne, sbandiscono dalla loro anima la memoria di esse, né mai sollevano al cielo i loro occhi nè i loro cuori. Quindi l' inevitabile caduta delle republiche, de' regni e degli imperi. Il Salmo 106 dipinge co' più vivi colori il quadro che a nostri giorni abbiamo do-

lorosamente innanzi a' nostri sguardi. Imprimete nell'animo del vostro allievo, a tempo opportuno e con soavità, ma il più spesso e il più efficacemente che si può affinchè non li dimentichi mai, gl' insegnamenti che ne porge il Salmo secondo (v. 10 e seg.). Se avvi speranza di salute per un principe e per uno Stato, è solamente riposta nella pratica di quelle regole divine; senza di queste sono un nulla le speranze più belle. La storia e specialmente la Sacra nel Libro dei Re pone sotto occhio ciò che hanno a sperare i principi, ciò che hanno a temere: essa spande una viva luce su i tristi eventi di cui siam testimoni.

« Quanto agli esercizii di pietà, bisogna ad un principe imporne con moderazione. La ragione ne è chiara. Perchè un giovine principe s' avanzi nella virtù, non devesi far uso d' un metodo, il quale potesse pur essere adoperato con buon successo nell' educazione di giovanetti volgari, ed anche riguardo a questi ultimi, se bassi a prestar fede all' esperienza, gli esercizii di pietà troppo lunghi e troppo moltiplicati sono più nocevoli che vantaggiosi. « Non cerchiamo di rendere troppo religiosi quelli che vivono con noi » scriveva San Francesco, Borgia ai Padri della provincia di Guienna nel 1568. Ora se così è pe' nostri giovani pensionari, che dovrà esser per un principe?

« Ma io già vel dissi: il Signore concederà alla vostra preghiera il suo spirito. Non trascuriamo nè cure nè orazioni affinchè abbiam sempre in vista il fine, e i mezzi proporzionati a conseguirlo, ci sieno ben conosciuti e vengano incessantemente e fedelmente posti in opera. Sperate nel Signore, o-

perate il bene, pregate Iddio, ed egli stesso opererà per voi. »

Furono questi gli avvisi che il Generale dell'Instituto diede ai due Gesuiti che stavano su le mosse verso Praga. Questi consigli dovean essere osservati alla lettera. Deplace e Druilhet versati da lungo tempo nella conoscenza degli uomini, vi si conformarono con figliale rispetto; ma essi giugnevano presso il duca di Bordò in circostanze difficili, e la loro presenza dovea eccitar passioni d'ogni natura. La violenta tensione dei partiti, l'entusiasmo insignificante degli uni, la disperazione piena di fedeltà degli altri; insomma tutti i disastri della sconfitta senza combattimento riproducevansi a Praga siccome erano avvenuti in Parigi. Ciascuna frazione realista credevasi obbligata a discutere o a consacrare il Re dell'esiglio. Ciascun cortigiano emancipavasi fino al punto di trovare nella rimembranza de' suoi passati ossequii tanta indipendenza monarchica da proporre ai Borboni un metodo di condotta rivoluzionaria. Alcuni gentiluomini faceansi democrati per accarezzare gl' instinti del popolo; certi giornalisti tenean dietro alle più esagerate opinioni, ed anche le oltrepassavano, per la speranza d'acquistarsi un'ombra di popolarità. Tutto il piano di battaglia consisteva pe' Realisti nel dar l'attacco. Gli uni riparati sotto la loro tenda condannavansi all'inazione; gli altri avean sete d'ogni maniera di clamore. Essi e col mezzo del conversare e con quel della stampa esercitavano la loro azione su i principi proscritti, mentre gli uomini savi, ed era questo il maggior numero, lasciava ai Borboni la cura d'allevare l'ultimo discendente francese di Luigi XIV. I Gesuiti eran

la parola d' ordine per la fazione rivoluzionaria contro la legittimità; mentre i legittimisti più effervescenti fatti alleati della futura demagogia non osarono di rompere l' incanto di questa parola.

Due Padri della Compagnia di Gesù investiti della confidenza del Re, stavano per assumere l' educazione del duca di Bordò. Immaginossi che tale provvedimento non fosse preso che per isventare i complotti o di rapimento, o d' inaugurazione di regno preparati per la maggiorità di Enrico di Francia. La guerra civile spentasi nella Vandea militare si riaccese ad un tratto nel sobborgo San Germano, e mise in opera i suoi sforzi contro il voto della famiglia dei Borboni. Due influenze stavano a fronte l' una contro all' altra; e tra questo strano conflitto vidersi impiegati Deplace e Druilhet ne' primi momenti del loro soggiorno a Praga. Essi conoscevano le difficoltà che stavano per eccitare tanti segreti moventi; confessavano a se stessi che la scelta delle loro persone non sarebbe acconcia se non per quanto saprebbe il monarca far rispettare la sua volontà; ma non dissimulavano a se medesimi che Carlo X messo da un partito in opposizione contro un altro non resisterebbe mai agli assalti che si farebbero sopra di lui. Accorgevansi che il loro Istituto era fatto giuoco alle diverse impercettibili gradazioni realiste, e la corrispondenza del Padre Druilhet sì piena di curiosi circostanziali ragguagli intorno a questa missione, lascia ad ogni pagina scuoprire rammarichi e doglianze.

Loro sola occupazione era istruire il giovine Principe e fortificarlo nella virtù e nella scienza. Le mene esterne o interiori fomentate dalla duchessa di Guiche erano per loro indifferenti; ma non po-

teano essere tali pel vecchio re. Gli errori passati l'aveano renduto men confidente nella propria sua forza; temeva di tutto ciò che apparentemente contrariava i suoi partigiani. Era accusato d'aver perduto la monarchia, gli si diceva che il suo trionfo era certo, se nulla turbasse i concertati progetti. Quantunque Carlo X prestasse pochissima fede a queste lusinghiere promesse, pure credevasi obbligato per affezione dinastica a lasciare che operassero gl' imprenditori della ristorazione. Da tutti costoro che accorrevano da Parigi, quali ambasciadori dei diversi comitati, e pieni le mani di progetti, la famiglia reale dovea essere considerata come soggetta a tutela, giacché non ubbidiva alla loro imperiosa preghiera. I Gesuiti non erano atti che a togliere la popolarità al duca di Bordò o ad inspirargli idee retrograde: essi lavorarono sopra un fondo d'eccellente natura, e nello spazio di alcune settimane poterono dar prova degli ottenuti progressi (1).

Mentre questi due Padri mettevano in isviluppo quella precoce maturità che formavasi alla scuola della sventura, il nembo addensavasi su la loro testa. Mosso da tanti punti ad un tempo, dalla

(1) Una lettera del Padre Druilhet scritta da Tœplis in data dell' 8 Luglio 1833 contiene intorno agli studi e all' indole del duca di Bordò vedute e predizioni che sonosi tutte realizzate. Vi si legge: « Da questo punto la confidenza si stabilì tra il maestro e l'alunno. — Ho dei difetti, disse il giovane Principe, me li conosco e desidero veramente di correggermene — Monsignore, sonvi due mezzi infallibili — Oh! E quali? — Riflettere e vincere sè stesso. — Queste parole colpirono talmente il giovine Principe che ne fece la sua insegna.

Quotidienne e dal *Journal des Debats* dal *National* e dalla *Gazette* non lasciava alcuna speranza d'operare il bene. Allorchè i Gesuiti eransi presentati al re, Stefano Deplace aveagli detto: « Sire, noi siam venuti perchè lo voleste; noi ce n'andremo quando il vorrete voi. » Carlo X non desiderava la loro partenza; ma i figli di Sant' Ignazio comprendevano che vi sarebbe costretto, ed eransi anticipatamente rassegnati a questa sventura. Premevali d'ogni parte l'intrigo; erano appena stati chiamati e cercavasi già di congedarli. Sarebbe stato forse miglior partito il non fare nè l'una nè l'altra cosa. Essi erano stati tolti alle loro fatiche, e vedeano d'essere divenuti un imbarazzo diplomatico, un motivo di turbamento per gli esigliati, un' involontaria cagione di persecuzione per la Compagnia di Gesù. L' ubbidienza dovuta al Generale e la commovente confidenza dell' orfano reale li sorressero in questa prova. Il barone di Damas lottò con loro e si ritirò con loro. Il Vescovo d' Ermopoli e il matematico Canchy furono destinati a sostituirli. I due Padri dopo aver visto scorrere le lagrime del duca di Bordò, e d'avere accolte, le dimostrazioni di dolore della reale famiglia, abbandonarono Praga il 3 Novembre 1833. Essi vi avean fatto soggiorno per soli quattro mesi e mezzo, ma in sì breve spazio di tempo fu loro dato di far prendere nuova direzione agli studi e al carattere del duca di Bordò. Essi poteron dunque nel dirgli Addio benedire il Signore.

L' improvvisa chiamata dei discepoli di Loiola, quest' invito di una famiglia proscritta dalla Francia poteva inquietare la dinastia d' Orleans e ridestare fra i rivoluzionari l'odio contro i Gesuiti. Il re

Luigi Filippo e i suoi ministri apprezzarono allora sanamente la vera posizione dell' Ordine di Gesù. Lo stesso sig. Thiers che ebbe intorno a ciò alcune conferenze col Provinciale, non isgomentossi nè pel presente nè dell' avvenire, d' una condotta affatto naturale e d' una deferenza che le vittime delle ordinanze del 16 Giugno 1828 mostravano al monarca che avea firmate quelle ordinanze stesse.

Nel giorno che Deplace e Druilhet si posero in viaggio per soddisfare il voto di Carlo X, la Compagnia perdeva una delle sue Glorie. Il Padre Niccolò di Maccarthy spirava ad Annecy il 3 Maggio. Niccolò di Maccarthy nato a Dublino nel 1769 da una di quelle antiche famiglie irlandesi che tutto sacrificarono alla loro fede, erasi fin dall' infanzia consacrato al sacerdozio. La rivoluzione tenne sospesa la sua vocazione senza interrompere i suoi studi e le sue buone opere. Quando poi fu accordata la pace alla chiesa, Maccarthy si diede interamente al servigio degli altari. Nel mondo egli avea saputo, come dice Tacito d' Agricola, ottenere scusa e lode per la franchezza della sua pietà; nel sacerdozio spinse le sue virtù fino al più sublime grado della bontà. La perfezione era un bisogno per quest' anima privilegiata, e cercolla nella Compagnia di Gesù. Fu da un tempo il Bourdaloue e il Massillon della sua epoca; regnò colla parola in un tempo in cui l' arte Oratoria cominciava a trasformarsi in mestiere (1). Fu ascoltato, perciocchè

(1) Lettera del Padre di Maccarthy al Padre Godinot Provinciale di Francia

» Tolosa 7 Aprile 1824

» Padre mio reverendo;

» Voglio espiare colla brevità di questa lettera la

egli era convinto, e quando la morte lo colse, il Vescovo d' Annecy volle assisterlo negli ultimi suoi

smisurata lunghezza della prima ch' ebbi l'onore di scrivervi, giacchè non è conveniente ch' io abusi del vostro tempo e della vostra bontà.

Voi mi chiedete, Padre reverendo, se fosse oramai tempo di dar avviso al Grand' Elemosiniere che io non potrei essere in grado di predicare nella prossima quaresima alle *Tuilleries*. Io avea fatta a me stesso questa interrogazione, e fui molto imbarazzato a rispondervi, perchè dall'una parte non ignoro se piacerà a Dio d' accordarmi le forze fisiche e morali necessarie a comporre pel febbrajo prossimo tutti que' sermoni che mancanmi ancora; mi abbisognano a ciò straordinari soccorsi, intorno a' quali non oso fondare speranza conoscendomene indegno; d' altra parte avrei rossore nel chiedere un' altra dilazione, nè posso prevedere di che sarei capace un anno più tardi. Vi supplico adunque di compiacervi a decidere di per voi stesso quel che sia a proposito di fare. Per mezzo vostro il Signore mi farà conoscere la sua volontà: egli è padrone di darmi o in questo o nel venturo anno, come meglio gli piacerà, ciò che non ho adesso, e che non posso dare da per me a me medesimo. Debbo credere ch' egli mel darà più volentieri nel tempo che sarà prescritto dall' ubbidienza. Io non farò calcolo alcuno. Voi dunque, Padre mio reverendo, vorrete regolare ogni cosa insiem col Grand' Elemosiniere; ed io m' adoprerò con tutte le mie forze per adempire le vostre intenzioni qualunque esse sieno. Il successo è nelle mani di Dio; per me non posso prometter nulla. Se osassi formare un desiderio, vorrei esser del tutto liberato da questa predicazione della corte. Nulla mi potrebbe allora tener lontano dalle nostre case; sarei religioso; godrei di qualche libertà di spirito; avrei largo e senz' affanno il cuore; ma confesso che questo grande ufficio al quale non corrispondono i mezzi che sono in me, mi cagiona un' inquietudine onde mi si restringe l' anima e tutto il resto in me si paralizza; e perciò provo gran dolore nell' essere separato da' miei confratelli. Ma, checchè ne avvenga, sia benedetto il Signore e sia fatta la sua santa volontà. Altro non chieggo.

momenti per apprendere da lui le gioje della morte cristiana (1).

» Io vo assai lentamente ricuperando la sanità. Priegovi, allorchè vi rechiate presso il principe Grand' Elemosiniere, di volergli presentare l' umile mio rispetto: io gli sono affezionato di tutto cuore. Io mi privo dell' onore di scrivergli talvolta, perchè conosco le molte e gravi sue occupazioni e temo d' importunarlo. M' addolora il sentire di quando in quando le pene e le contrarietà ch' egli soffre, nè lascio di raccomandare ogni giorno a Dio la sua persona e i sacri interessi di cui è incaricato.

» Se questa lettera vi trova ancora a Montrouge degnatevi, Padre mio reverendo, d' impegnare il buon Padre Gures e tutti i nostri ferventi novizzi a pregare particolarmente per me. I miei bisogni e la mia debolezza sono estremi.

» Vi ringrazio della lettera che aveste la bontà di scrivermi, e ringrazio il nostro eccellente Padre *Socius* della sua. Tutta la mia famiglia si consola nella speranza che ci porgete di rivedervi e di possedervi quì.

» Aggradite l' omaggio del profondo e figliale rispetto col quale io sono,

» Padre mio reverendo,

» Vostro umilissimo, ubbidientissimo
» e tutto sommesso servitore in G. C.
» Maccarthy. »

(1) Il Prelato scriveva nel giorno appresso, 4 Maggio 1833:

» La sua bell'anima non ha sofferto alienazione fino all' ultimo momento: la Fede, la confidenza e l'amore se n' erano talmente impossessate che non ha mai più detta una parola che non fosse un lampo celeste che usciva dalle sue viscere come da un santuario di pietà. Ah! signore, se il Padre Maccarthy era sì grande su la bigoncia per la sublime sua eloquenza, parve a tutti noi un vero gigante sul letto del dolore. Non si udì mai sermone tanto commovente, non parole così ardenti quanto quelle che noi per

Dopo l'intervallo d' alcuni anni, il 2 Maggio 1837 la Compagnia vedeva un' eguale unanimità di dolori e di desiderj seguire nella tomba un altro dei suoi Padri. Un figlio del popolo, Nicola-Maria Potot nato a Metz li 23 Luglio 1771 attirava intorno al suo cataletto le dimostrazioni di rispett o avute dal discendente dei Maccarthy. La vita di Potot era stata tanto agitata quanto l' epoca in cui aveva vivuto. Licenziato in diritto, avvocato a diciasette anni nel Parlamento di M etz, soldato della Republica francese, capo di battaglione sotto l'Impero, avea nel foro dispiegata tanta scienza, di quanta bravura avea dato prova nel campo di battaglia. Era uno di que' uomini cui possono produrre le sole rivoluzioni. Le ferite da lui riportate l' avean ridotto all' impossibilità di percorrere più a lungo la carriera delle armi. Ma a quel cuo-

più ore udimmo da quella bocca moribonda. I Gesuiti suoi confratelli l' hanno costantemente assistito. I miei buoni preti, i miei pii seminaristi non l' hanno abbandonato mai nè il giorno nè la notte; tutti aspirarono a ricevere la sua benedizione, e tutti l' hanno ricevuta con religiosa riconoscenza. Il capitolo della mia cattedrale geloso di conservare questo prezioso deposito mi ha chiesto facoltà di collocarlo in questa chiesa, dove San Francesco di Sales avea già per sì lungo tempo esercitato il suo ministero. Nè io ho creduto di dover negare quest' onore e questo favore ad un clero che lo reputa di sì alto pregio; e malgrado i desiderii e la modestia del venerabile defunto, che avrebbe voluto riposare in Chambery tra i suoi fratelli, noi lo conserveremo nella cattedrale d' Annecy e fra poche ore il mio capitolo e gli altri miei preti verranno a privarmi di questo vecchio amico mio per trasportarlo in questa antica chiesa che esulterà nel ricevere sì caro deposito.

re, pel quale il riposo era tormento, abbisognava un' incessante attività. Venivagli interdetta la gloria militare, ed egli cercò un nuovo alimento nella Religione. Nel 1818 fu ordinato prete; e subito dopo slanciossi nell' opera di carità con quell' ardore medesimo che sospingevalo ne' combattimenti. Egli diventa il missionario del Paese Messin, il padre dei poveri, il consolatore degli afflitti. In mezzo a tante affettuose sollecitudini Potot che a malgrado de' suoi sessantadue anni conserva nell' anima sua tutta l' energia della giovanezza, aspira ad entrare nella Compagnia di Gesù. Vi fu ricevuto nel 1833, e il Capo di battaglione dell' Impero, e il Canonico di Metz vuol vivere e morire Gesuita. Il suo nome era nel nord della Francia tanto popolare quanto le sue virtù. Onoravasi in lui il vecchio soldato mutilato al servigio della Republica, e il prete la cui parola fecondava la beneficenza cristiana. La sua morte preziosa agli occhi del Signore fu una publica calamità per tutti i cittadini di Metz. I suoi compagni d' armi, i suoi colleghi di capitolo, i magistrati, gl' indigenti d' ogni età e d' ambi i sessi che erano stati sempre i suoi più cari amici, lo Stato-Maggiore della piazza ed il clero confusi intorno alle mortali sue spoglie, porgevano l' ultima dimostranza di stima al Gesuita, del quale ognuno celebrava il nome. La spada e le spallette del soldato erano deposte sopra il suo feretro presso la stola del prete; e fra le benedizioni della folla che frammischiavansi, senza esserne sopraffatte, al lugubre suono dei tamburi, il Padre Potot discese nella tomba.

I Gesuiti isolati in mezzo alle città, datisi allo studio delle scienze sacre, protetti dall' indifferenza

governamentale sforzavansi di ripigliare il corso delle loro fatiche. Ritornavano senza destar clamori in Parigi e nelle province; e con quella perseveranza che non si stanca mai continuavano l' opera interrotta. Essi avean messo a profitto quel numero d' anni di silenzio formando oratori e guide spirituali. La penuria di parocchie, i bisogni del clero lasciavano loro un vasto campo da coltivare. I vescovi incominciarono ad introdurli nelle loro diocesi come indispensabili ausiliari. L' amministrazione e la magistratura raggranellavansi in un cerchio ostile alla Compagnia. Tutti i funzionari nodrivano contro di lei antiche nimicizie o pregiudizi cui non poteva sradicare neppure il maneggio degli affari. I Gesuiti trovavano scampo in mezzo ai loro nemici: operavano, predicavano sotto l' inquisitoriale loro sguardo; nè offriron mai alla malevolenza occasione o argomento d' accusa. Essi furon prudenti quando erano spinti a mettere se medesimi a pericolo; furono riservati dinnanzi a ciascun partito che proponeva loro d' arruolarsi sotto la sua bandiera. Stando lontani da ogni sorta d' intrighi, seppero in poco tempo guadagnarsi la stima dei loro avversari in potere, e conservare la confidenza de' loro amici nell' opposizione. I Gesuiti non erano incaricati di distruggere il governo o di vegliare alla sua sicurezza. Sotto il ramo primogenito era stato lor fatto l' immeritato rimprovero d' occuparsi nelle cose terrestri; ed essi, perchè si fatte imputazioni non si rinnovassero, giudicaron utile il conservare la più rigorosa neutralità. Altre cure riempivano la loro vita, e da quest' epoca appunto, ardendo sempre del desiderio d' estendere il regno di Cristo, propagarono il mo-

vimento cattolico colla predicazione, colle sacramentali confessioni e co' ritiri spirituali.

Colla forma del governo di Luglio non era più possibile il giugnere agli onori e a fortuna per mezzo di mentita pietà. La Chiesa non diveniva più il piedestallo d'impazienti ambizioni. L'ipocrisia politica subentrava all' ipocrisia religiosa; la sola convinzione poteva, e non senza fatica, fare scusa all' ommessa pratica dei doveri. In questo stato di cose, i Gesuiti pensarono che il principio cristiano avesse a riacquistare l'antico suo splendore, e consacraronsi a quest' opera di ricomposizione. I Vescovi li sostennero, li difesero e la voce dei discepoli di Sant' Ignazio risuonò in tutti i punti della Francia. Essi aveano abbracciato un aspro apostolato. Annunziavano le verità eterne nelle cattedrali delle grandi città come nel fondo della più umile chiesa di villaggio; evangelizzavano i ricchi e i sapienti della terra, nel tempo stesso che distribuivano ai fanciulli il pane della divina parola. Questa moltiplicità di opere sante non realizzava però ancora la speranza ch' eransi proposta. A procacciar frutti di salute alle novelle generazioni, bisognava mantenere il fuoco sacro nel cuore del prete, inspirargli l' amore dei doveri sacerdotali, condurlo per mezzo del raccoglimento ad una più intera perfezione e rianimare gli ardori della carità cui talvolta rattiepidisce l' isolamento.

Non era troppo frequente l' uso de' ritiri ecclesiastici la mancanza d' oratori che parlassero coll' autorità della virtù e della scienza faceasi vivamente sentire nel Clero assorto nelle cure pastorali. Importava molto il formare un vivajo di predicatori, i quali spiegassero ogni anno agli ecclesia-

stici che amministrano le parocchie gli obblighi del sacerdozio. I Gesuiti consacraronsi a questa faticosa missione. Su le tracce dei Padri Gloriot, Caillat e Varlet, essi camminarono per questa intentata via. Massimo di Bussy, Stefano Deplace, Renault, Gondelin, Chaignon, Lefebvre, Guillermet, Besnoir, Possoz, Millet, Levè, Grail, Morin, Leblanc, Philippon, Rousseau impresero a trattar la cosa più difficile che sia al mondo, quella di richiamare alla memoria di preti il sublime sacrificio al quale hanno offerto sè stessi. Il Clero accolse con animo grato parole che li rendean forti nell' adempimento de' loro voti. I Gesuiti furono loro guide nell' orazione, loro fratelli nella carità, loro vicarii nella direzione delle chiese. Un sentimento d' emulazione li riunisce nello stesso pensiero e i vescovi lieti di questa feconda fraternità non lasciarono d' associarvisi prestamente. I Padri della Compagnia divennero gli oratori della maggior parte de' ritiri, pastorali; nel 1844 ne diedero sessanta, nè poteron poi bastare alle domande dell' episcopato e del clero.

In questo frattempo altri figli dell' Instituto apparvero su i pulpiti della capitale e delle più importanti città. Ravignan e i due Deplace, Delfoure Marquet, Humphry e Guyon, Lefebvre e Valgalier, Lartigue e Maillard, Arthur Martin e Bouix, e Studer e Ferrand, Chervaux e i due Valantin, Laviglie e Corail, Soimié e Nampon, i due Liot e Fantin, Bellofroid e Gaudè, Bertrand e Leroux richiamarono in vita l' eloquenza sacra; ed insegnarono a' Cattolici a benedire il nome della Compagnia.

Era stata chiusa all' ordine di Gesù la carriera

dell' insegnamento; era loro interdetto di corrispondere alla confidenza delle famiglie e di valersi di un diritto proclamato dalla Carta del 1830. Ma se i Gesuiti non possono formare uomini dotti, s' affaticano nel fare dei cristiani. I buoni successi che ottenevano destarono ben presto l' attenzione dei rimasugli della filosofia del secolo decimottavo. Eranvi certi veterani rivoluzionari che prendevano sul serio le esagerazioni della stampa liberale e che, vedendo un Prete in un discepolo di Lojola, ciò bastava loro per censurarlo o denigrarlo per la sola ragione che era cattolico. A fianco di costoro che non ebbero mai altro che la brutale audacia della proscrizione, sorgeva un' altra scuola, la quale traducendo in apoftegmi eclettici i principii del 1793 ravvolgeva in trasparenti vapori le sue gelosie, e trasfondevale nel cuore della gioventù con ardenza corrompitrice. Questa scuola, le cui studiose passioni irritavan solo la sete dell' oro, de' piaceri e degli onori invadeva tutti gli aditi del potere. Ella avea preso ad appalto la rigenerazione dell' umanità, e pe' suoi mortiferi precetti l' umanità andavasi dissolvendo, come corpo gangrenoso.

Questi due sistemi miravano per diversi mezzi al medesimo scopo. E per giungervi più sicuramente avean tentato d' immobilizzarsi nell' Università di Francia. La maggior parte de' professori cui lo Stato assegnava alla gioventù, sopportavano dolorosamente il giogo al quale erano stati sottoposti. Arrossivan di vergogna nel cercar di comprendere le teorie d' empietà e d' apatia religiosa che loro s'inculcavano, e più d' una volta furon visti alcuni universitari smascherare coraggiosamente tali manovre. Ma essi disseminati nelle città di provincia o

senz' alcun' influenza in Parigi, non aveano come gli antagonisti del Cattolicismo, un centro d' azione, un ritrovo comune, una franco-massoneria filosofica. L' Università non era retta, come ne' giorni migliori della Ristorazione, da alcun freno. Era sotto la sferza d' un picciol numero d' austeri intriganti; e a malgrado del signor Guizot e del signor di Salvandy la minorità sapeva dominare col terrore quella turba d' institutori. Nel 22 Agosto 1823 l' abate di La Mennais, volgendosi al vescovo d' Ermopoli allora Gran Maestro, denunziava gli audaci abusi introdotti nei collegi.

« Una razza empia, depravata, rivoluzionaria, scriveva l' autore del *Trattato sull' indifferenza*, si va formando sotto l' influenza dell' Università.

« Questa turbolenta gioventú, ne'suoi ciechi pensamenti e nelle infauste sue speranze, giá medita rovesci; ella sa che apparterralle il mondo, e il mondo fra non molto tempo imparerà, se non cambian le cose, che sia, e a che conduca l' essere dato in balia d' uomini che fin dalla loro infanzia vissero senza legge, senza religione, senza Dio.

« Una certa regolarità esteriore,alcuni atti di culto voluti dai regolamenti ingannano ancora intorno allo stato reale delle cose certe persone piene di confidenza, le quali ignorano che questi atti derisorii altro non sono che una profanazione di più. Ma ciò che potrebbe parere incredibile e che è vero pur troppo, si é che, malgrado le prescritte apparenze, si giugne talvolta a togliere agli allievi fino la possibilità di adempiere i loro doveri religiosi. Così il capo d' un Collegio avea determinato il numero de' giovanetti che il cappellano dovea confessare in un' ora; uno di essi avea oltrepassato il tempo prescrit-

to, e volendo pur terminare la sua confessione, fu strappato a forza dal confessionale da uno dei prefetti.

« Monsignore, io leggo nel Vangelo che volendo i discepoli di Gesù Cristo allontanare da lui i fanciulletti che gli venivano presentati, egli mosso da indegnazione disse loro: « Lasciate che a me vengano i pargoletti, e non impedite loro d'appressarsi; giacchè ad essi appartiene il regno di Dio. »

« Non possiam noi volgere all' Università le stesse parole? Non possiam noi dirle? « Lasciate che vengano a Dio e a Gesù Cristo i fanciulletti che vi sono stati affidati, non impedite loro di avvicinarsi; non chiudete loro la via della salute; non soffrite che si corrompa con lezioni d' empietà e con esempi di libertinaggio la purezza della loro fede e l' innocenza de' loro costumi. Un terribil conto sarà a voi chiesto di queste tenerelle anime che Dio chiama nel suo regno; guai a chi le spoglia della celeste eredità, o permette che sia loro rapita! Per troppo lungo tempo sono state separate dal padre loro; lasciate che ritornino a lui: cessino una volta le vostre scuole d' essere seminari dell' Ateismo, e vestibolo dell' Inferno. »

Questa eloquente collera autorizzata dalla polemica, ma che non può essere approvata senza esame dall' imparzialità della storia, era un grido d'allarme che risuonò in tutte le famiglie. Innalzavalo La Mennais in nome della religione e della patria; e fino nel 1840 i Gesuiti ebbero a contentarsi di gemere in secreto sopra mali, de' quali non era loro permesso disseccar la sorgente. La loro azione su le masse e la confidenza del clero furono sempre pei tiranni dell' Università argomento d' inquie-

tudine. Adombrarono di questi pochi preti che col solo sostegno della loro fede moveano così intrepidi alla difesa del Cristianesimo e della Chiesa. Previdero in quel loro zelo coronato da tanti felici successi un attacco ai principii de' quali tentavano d' infettare il corpo insegnante. Bisognava ridestare con una guerra a morte le passioni che andavansi calmando, le antiche animosità a cui non rispondeva nessun eco, e decretossi una crociata contro il Clero. La denominazione di Gesuita avea ancora nella memoria di taluni un prestigio di terrore; e a poco a poco si trasse di sotterra.

Il primo sintomo di questa cospirazione si manifestò presso il signor Cousin. Il signor Cousin avea spinta la sua filosofia al grandioso. Faceala ricca, non riuscendogli di renderla intelligibile. Brillante retore, impetuoso scrittore egli era dominato, alla maniera di tutti i sofisti, dall' amore della preponderanza e del paradosso. Posto alla testa della pubblica istruzione, volle segnalarsi il suo passaggio con una innovazione che scuoprisse le sue tendenze; e mezzo d' ogni altro migliore parvegli l' introdurre nel programma ufficiale pel grado di baccelliere in letteratura le due prime *provinciali* di Pascal. Imporre alla gioventù un libro condannato dalla Chiesa era un gettar il guanto al Clero, alla Famiglia, allo Stato istesso. Il signor Cousin confessavalo a sè stesso; ma l' Università vedeva tutti gli uomini di sana mente e di retto cuore, muover contro il monopolio di lui per atterrarlo. La libertà d' insegnamento non dovea essere più a lungo compressa pel trionfo dell' eclettiicismo: importava di finirla una volta con sì fatta promessa che non si realizzava mai. Gli Universitari da valenti tattici fecero a

sé baluardo della Compagnia di Gesù. Pensavasi ad emancipar la famiglia; ed essi evocarono ad un tratto il fantasima del Gesuitismo.

Dal 1830 al 1840 le due tribune legislative, la stampa e i diversi partiti non cessarono di metter in beffa i terrori dei Dupin, dei Portalis e dei Montlosier della Ristorazione. Ognuno confessò allora essere chimerici i loro timori; ciascuno ammise anche il publico nel diritto di spiegare le proprie forze, e il signor Saint-Marc Girardin, uno dei capi dell' Università, diceva alla camera dei Deputati (1), parlando dei discepoli dell' Instituto: « Come mai, o Signori, avete voi paura di questa Compagnia incessantemente perseguitata a morte e sempre immortale! Sì, voi la sentite una tal paura; eppure quand' io consulto la nostra Storia, veggo che nel 1763 voi la superaste, ed oggidì non lasciate d'avere tutto ciò che vi diedero i padri nostri: avete non so quante edizioni di Voltaire, specie d' artiglieria che incessantemente combatte i Gesuiti; voi le spargeste dovunque; avete più ancora che gli antichi Parlamenti; avete la tribuna, tutti i pubblici poteri; voi stessi siete là ritti e pronti a colpire colle leggi tutti coloro che volesser mai attentare alle pubbliche libertà o inspirare funeste dottrine. E, a malgrado di tanta autorità e del potere che a voi deriva da' vostri predecessori, da voi stessi, da' vostri immortali scrittori e dalle vostre leggi, a malgrado di tutto ciò voi avete paura! Ma io non pongo sì in basso la civiltà del 89 da pensare ch' ell' abbia paura dei Gesuiti. Credo ch' ella sia capace di sostenere e di combattere la concorrenza.

(1) *Moniteur* del 23 Marzo 1837, pag. 653.

Quanto a me, non farò mai una confessione che ci abbasserebbe a tal segno nell' opinione dell' Europa. »

Il coraggio contro la Compagnia di Gesù erasi così bene trasfuso ne' costumi, che lo stesso *Journal des Debats* alla data del 4 Gennajo 1839, ne faceva pomposa mostra. Esprimevasi in tal modo: « Temonsi dunque davvero oggidì le usurpazioni religiose e il rinnovamento del dominio chericale? E che! Noi siamo i discepoli del secolo dato da Voltaire al mondo, e temiamo i Gesuiti!

« Noi viviamo in un paese in cui la libertà della stampa mette il potere ecclesiastico in balia del primo Lutero che soppraggiunga e sappia tener la penna in mano, e temiamo i Gesuiti!

« Noi viviamo in un secolo in cui trabboccano l'incredulità e il setticismo, e temiamo i Gesuiti!

« Noi siamo appena cattolici, cattolici di nome, cattolici senza fede e senza pratiche e ci si va dicendo che siam per cadere sotto il giogo delle Congregazioni oltramontane!

« In verità, volgiam meglio lo sguardo sopra di noi e impariamo a conoscer meglio noi stessi; crediamo alla forza, alla virtù di quelle libertà di cui andiam tanto superbi. Grandi filosofi quali siamo, crediamo almeno alla nostra filosofia. No, non è il pericolo là dove viene indicato dalle nostre preoccupate immaginazioni. Voi calunniate il secolo co' vostri spaventi e co' pusillanimi vostri clamori. »

Era questo lo stato degli animi nel 1839; il *Journal des Debats* lo provava. Con un lusso di beffarde parole per lo meno sconvenienti, faceva trofeo della corruzione o della indifferenza; passava in rivista i fasci d' armi filosofiche depositate negli arse-

nali dello Stato, dell' Università e della Stampa contro i figli di Sant'Ignazio, e sorrideva degli immaginari terrori che non avea interesse di propagare. Non era ancor giunto l' istante in cui avrebbe esclamato (1) nel parrosismo del suo sbigottimento: « Che importa mai che i Monaci della strada delle Poste o della strada Sala sieno santi, se nascondono sotto le pieghe della loro veste d' innocenza il flagello che dee turbare lo Stato? Che ho io a farmi delle vostre virtù, se mi apportate la peste? »

Nel 1839 era parola d' ordine l' infondere una perfetta sicurezza e il veder le cose nel loro vero aspetto; nel 1840 incominciasi a credere essere necessario il porgere alimento all' eterno bisogno di controversie che travaglia la Francia. L' Università fece accettare il Clero e i Gesuiti. E nell' intervallo di pochi mesi essi presentaronsi minacciosi e temibili. Il signor Cousin onorava l' autore delle *Provinciali* a spese della gioventù; e inaugurò quest' insana impresa facendo glorificare dall' Accademia lo scrittore giansenista. Propose l' elogio di Pascal come subbietto del premio d' eloquenza, e nel 15 Maggio 1842 il signor Lherminier poté dire a ragione nella *Rèvue des deux Mondes*: « Pascal scrisse le *Provinciali*, e il demonio dell' ironia si scatenò contro le cose sante. I Gesuiti ricevono apparentemente tutti i colpi; ma con essi viene colpita la religione. Pascal ha preparata la strada; Voltaire può venire. »

Voltaire venne in fatti: l' impudico oltraggiatore di Giovanna d' Arco ebbe la sua ovazione nel seno dell' Accademia francese.

(1) *Journal des Debats* del 10 marzo 1845.

Questa sommossa d' Universitari non provocata da alcuna reazione, da alcuno attacco, che slanciavasi per le strade a mantenere quel Monopolio di cui la libertà apprestavasi a far giustizia, trasse l' Episcopato dal suo stato d' abituale riservatezza. I Vescovi viveano nelle loro Diocesi, lontani dalla Corte, e concentrati nelle pastorali loro sollecitudini occupavansi soltanto nel dare sviluppo al germe cristiano. Giusta l' espressione del signor Guizot, « la maggiorità, la grande maggiorità del Clero ad altro non pensava che a compiere il suo religioso e morale uffizio; altro non chiedeva che di consacrarvisi interamente, racchiudendo in questo solo sè stessi. » Ma questa abnegazione non soddisfaceva ai calcoli delle turbolenze e delle vanità di rettore. Bisognava impegnare alcuni prelati nella querela, per acquistarsi il diritto di confonderli tutti nella medesima accusa di connivenza coi Gesuiti. L' Università colla piccola truppa di que' suoi temerari figli dell' eclettiemismo, avea sparse nelle sue cattedre e nelle sue opere desolanti dottrine.

In esse tutto era Dio, eccettuato Dio istesso; nelle loro teorie tutto dovea esser vero, eccettuata la verità. I più fervorosi seguaci di questa vaporosa filosofia, la quale crea l'oscurità per mettere in trono il setticismo, invadevano le facoltà del regno. Collocavansi in Parigi, in Lione, in Tolosa, in Strasburgo, in Bordò come pertiche da livello. Il loro insegnamento era contrario agl' interessi della Fede, della Società e dello Stato; e lo Stato lasciava che operassero. Gli Arcivescovi di Tolosa e di Lione, i Vescovi di Chartres e di Belley furono primi ad assumere la difesa de' principii sociali. Essi, astrazion fatta dal dovere di pastori delle anime, ave-

vano quali cittadini un diritto incontrastabile di far esame e di proferir giudizio de'sistemi che producevansi per via del professorato o della pubblicità. In un tempo in cui pongonsi in discussione i Re e i Pontefici, in cui si mettono in questione, come problemi le basi dell' autorità religiosa e civile, l' università pretendeva d' accaparrarsi il privilegio di negar tutto, di distrugger tutto, e l'altro più ancora esorbitante di condannare al silenzio dei muti coloro che ricusavano di portare il suo giogo. Essa era prima a dare l'assalto, e alla prima parola di risposta, alzava il grido di persecuzione.

Era intolleranza il non acconsentire che certi pedagoghi spargessero le loro sementi di dubbiezze. L' Università avea fatto a sè riparo de' giornali rivoluzionari; scusavanle trincea; e mentre in que' fogli ella faceva il proprio elogio, metteva a contribuzione le gratuite ammirazioni della folla. I bellicosi Universitari impadronitisi della stampa liberale per famigliarità di camerata o per conformità di sentimenti, organizzano un'opinion pubblica e da tutti i punti dirigono ad un tempo il fuoco contro l' Episcopato. I vescovi che insiem co' padri di famiglia invocavano la libertà dell' insegnamento, sono dipinti quali despoti che mirano ad inceppare l' umano pensiero. Essi trovavano un naturale appoggio ne' giornali cattolici o indipendenti, e la polemica di questi giornali diventa un' arma per loro, appropriandosi le loro ire che rispondono ad altre ire. Era dichiarata la guerra fra le due parti. Gli avvocati dell' Università accorgendosi che sfuggirà loro di mano la vittoria, e che il buon senso del pubblico farà tosto o tardi giustizia del loro complotto permanente contro i diritti d' ognuno, cer-

cano un tipo nel quale si possano personificare i loro odii inveterati. Nel 1842 si risovvengono del 1827, e slanciano nella mischia lo spettro del Gesuitismo.

Dall' epoca del Luglio essi aveano mille volte proclamato che l' onnipotenza de' Gesuiti era stata per essi un' ingegnosa finzione, mercè la quale era stato loro più facile il battere in breccia il Cristianesimo e la Monarchia. Pochi mesi prima d' aver prese le armi, affermavano ancora che i Padri non esistevano, e ad un tratto li richiamano in vita; poi i morti del giorno precedente sono gl' istigatori e la cagione de' combattimenti del domani. Come nel 1828 apprestansi ad attribuire ai figli di Sant' Ignazio una di quelle potenze occulte che per le cento voci della stampa sarebbe impossibile al principe più intraprendente di conservare per lo spazio di ventiquattro ore. Si procede cogli stessi mezzi, e (ciò che confonde la ragione) ottengonsi gli stessi risultamenti. Fino a questo giorno l' esistenza de' Gesuiti non é stato un mistero né pel governo, nè per la fazione rivoluzionaria, nè per l' Università. Il signor Thiers che aspira a concentrare in sè solo questi tre poteri, le cui anomalie non hanno alcun che di spaventevòle per la sua loquace ambizione, conosceva quest' esistenza, quand' era alla testa degli affari. Allora egli non temeva di attribuire ai discepoli dell' Instituto una benevola moderazione; rendeva giustizia alla loro prudenza; osava perfino di sorridere del terrore che i loro avversari mostravano di sentirne.

Ma esigliato dal ministero tentava di rinovellare la sua popolarità posta tante volte in risico da provvedimenti non meno funesti alla libertà che all' o-

nore della Francia. Non avea potuto tor la vita co' suoi colpi alla stampa; la rese compiuta dettandole il proprio elogio. Il giornalismo costituzionale sottoscrisse a questo mercato e in contraccambio di tal sacrifizio, costrinse il signor Thiers ad accogliere sotto il suo patronato gli assalti dell' Università. I Gesuiti aveano un nemico di più, ma un nemico senz' odio e senz' amore che ragguagliava tutte le quistioni al livello del suo egoismo, e che dopo di aver fatte sue proprie le querele altrui, trattavale nell' interesse delle sue vanità. Il signor Thiers era depositario del secreto d' un gran numero di coscienze. Ne avea mercanteggiate tante, comperate tante, e di questo traffico avea formato tale stromento di regno e di corruzione, ch' egli vedeva sempre l' umanità nel suo più brutto aspetto. Il signor Thiers possedeva in mirabil grado la strategia parlamentaria, indovinava i mezzi più acconci ad addomesticare gli Aristidi della Tribuna e i Cincinnati della penna; e pensò che una guerra contro il Clero e i Gesuiti potrebbe ricondurlo al ministero.

Il signor Thiers per altro non pretendeva di mostrarsi nemico nè alla Compagnia di Gesù nè all'episcopato, ma al signor Guizot. Il pubblicista protestante, più magistrale, più decoroso ne' costumi, nella parola e nelle credenze riputavasi obbligato, pel solo fatto della differenza dei culti, a giusti riguardi verso i Pontefici della Chiesa Cattolica. Religioso per istinto e per ragione, non cercando la celebrità, come il signor Thiers, sopra ciascun angolo della strada, sdegnava di frammischiare il suo nome agli eccessi che dal beffardo scetticismo del suo rivale stavano per essere inspirati. Il sig. Guizot amando il potere per lo stesso potere, risguar-

davalo con serietà; il signor Thiers lo considerava siccome un mezzo, non mai uno scopo. L'uno disapprovava questa crociata senza motivi, la quale dovea produrre risultamenti senza importanza; l'altro vi si slanciava per entro, spinto dal suo insaziabile bisogno di movimento.

Quando l'Università ebbe passate a rassegna le sue forze e calcolato il numero de' suoi ausiliari, diede l'attacco a visiera calata. Il 15 Aprile 1842 due supplenti della Scuola Normale si presentano ai Collegi reali di Carlomagno e di Enrico IV. Colla speranza d'infondere nel cuore degli allievi le loro passioni, danno per tema di discorso francese: « Arnauld che accusa i Gesuiti e difende l'Università (1). » Lo zelo avea trasportato tropp' oltre

(1) Il tema offerto simultaneamente a que' due Collegi era così redatto:

» Arnauld contro i Gesuiti in nome dell' Università.

» Pietro Barrière avea formato il progetto d'assassinare Enrico IV. Costui fu arrestato a Melun nel punto che stava per eseguirlo, ed arruotato vivo il 26 Agosto 1595. Egli sul patibolo dichiarò d'essere stato indotto a quel delitto dai Gesuiti. Nell'anno seguente Antonio Arnauld avvocato, perorò dinnanzi al Parlamento in nome dell' Università di cui era allievo e chiese l'espulsione della Compagnia fuori del regno.

» L'esordio sarà tratto dal nome istesso della Compagnia di Gesù. È questo il dovere cui loro impone questo nome privilegiato? Sono queste le promesse fatte al Santo Padre nel ricevere da lui la facoltà di portarlo?

» Nè si conosce ch' essi osservino molto i loro voti di povertà e d'ubbidienza; che anzi brogli, ambizioni . . . E a quali altri devonsi imputare i misfatti della Lega?

» Pio IV accordò loro la direzione dei Seminarii

que' giovani retori: il Gran Maestro sig. Villemain raccomanda loro maggiore circospezione. Ma per somministrar loro un modello d' aggressione parlamentaria, fu udito nel 30 Giugno 1842 attaccare la Compagnia di Gesù: « qual rimembranza più istruttiva anche oggidì (diceva egli all' Accademia francese) e qual polemica più intelligibile pel nostro tempo della resistenza di tanti uomini illuminati e virtuosi, de' quali Pascal era l' anima e la voce, contro cotesta Compagnia turbolenta ed imperiosa respinta del pari e dallo spirito del Governo e dallo spirito di libertà! » Così secondo il Ministro dell' istruzion publica, lo spirito di libertà procedeva dall' intolleranza; agli occhi dell' autorità esso non acquistava diritto di vita che respingendo una classe di cittadini. Facevasi eco a queste singolari teorie; vi si applaudiva furiosamente; la stampa commentavali ogni giorno con incomprensibili terrori. Il potere alzò il grido d' allarme, e tutte le gradazioni dell' opposizione anticattoliche presero quel grido sul serio. Il signor Dupin, all' invocazio-

e di alcuni collegi: ora vi ha forse sicurezza nell' affidar loro la gioventù, se danno lezioni d' assassinio?
» Elogio dell' Università; guarentigie ch' ella dà.
» Sistema incitatore dei Gesuiti. Da cinquantasei anni che la loro Compagnia è formata, eccoli già confessori dei re di Francia e padroni d' una parte della gioventù.
» Mettendo il pugnale tra le mani di quell' uomo, non ignoravano che ponevano a rischio la salute del regno. Ma che? Pensava forse allora di servire la religione facendo assassinare il re di Francia?
» Tocca al Parlamento, a questo primo corpo dello Stato il preservare lo Stato da quest' empia ambizione, di non soffrire che non si dieno alla gioventù insegnamenti pericolosi, nè pugnali ai popoli.

ne dei Gesuiti, impallidì sopra la sua seggiola di Procurator generale alla Corte di cassazione; il signor Mignet mise a prova le sue forze (1) contro a questa famosa Compagnia la quale non riconosce altro governo che quello di Roma, che non ha altra patria che la Cristianità e non esce dalla sua misteriosa oscurità che per riapparire fra noi qual dominatrice. »

I Gesuiti, a detta de' più alti funzionari, erano padroni delle cose; essi assorbivano la Francia; regnavano in vece di Luigi-Filippo; governavano a malgrado dei ministri; dal fondo della strada delle Poste esercitavano la loro influenza su le due Camere. Gli uni accusaronglì di mirare alla distruzione del trono; gli altri affermarono ch' essi aveano la forza e la volontà di mettere a soqquadro le Instituzioni. Era questa la tesi più comune; ma la *Gazette de France* ne inventò una nuova. I Gesuiti le apparvero sotto la forma de' più solidi appoggi della Sovranità del 1830. Essi aveano prestato il loro concorso alla dinastia d' Orleans; l' aveano protetta; e poichè essi non erano nè Gallicani nè Riformisti la *Gazette* li abbandonava all' ingratitudine de' loro antichi protetti (2).

(1) Seduta dell' accademia francese dell' 8 Dicembre 1842.

(2) Si legge nella *Gazette de France* del 29 Dicembre 1844:

» È fuor d' ogni dubbio che i Gesuiti abbian prestati grandissimi servigi all' ordine attuale delle cose. Essi ne perorarono la causa a Roma; essi pur anche colla loro azione ricongiunsero una parte del clero al nuovo governo. In somma dovunque essi hanno potuto esercitare la loro influenza, questa è stata favorevole alla dinastia del 1830. Essi biasimarono

Tutti questi sogni d' infermi, tutti questi immaginari pericoli de' quali ciascun partito sforzavasi di strappare la Francia, preoccuparono pochissimo la publica attenzione. Il popolo sdegnava d' essere pre-

nel modo più solenne l'opposizione che facevasi al nuovo governo. Hanno continuamente rappresentato l'avvenimento d' un nuovo regime come un effetto della volontà della Providenza cui bisognava rispettare, e fu sempre loro mira d' allontanare gli animi dalle lotte della politica per tenerli unicamente occupati nella religione; così che i Realisti che subirono l'impulso della loro direzione o sonosi uniti alla sovranità del Luglio, o almeno sonosi staccati tanto dalle loro opinioni da riguardarle solamente come una rimembranza che non dovea divenir per essi il principio d' alcuna azione politica.

E più innanzi, la *Gazette* aggiunge:

» I servigi che i Gesuiti prestavano, aveano un non so che di intimo e di confidenziale che non poteva essere apprezzato che da un governo personale. Saperan ben essi che la rivoluzione, la quale domina nelle assemblee, lungi dall' esser loro favorevole, era anzi loro nemica; e perciò nè aveano lavorato per essa, nè fondavano in essa alcuna speranza. Quella che erasi destata nel loro cuore era la stessa che avea indotto l' Austria a favoreggiare l' ordine attuale di cose: essi, non altrimenti dell' Austria, pensavano che il nuovo governo fondato in Francia riuscirebbe a sottrarsi dall' altrui dipendenza, e prenderebbe posto fra i governi assoluti; il che permetterebbe loro di mantenere le promesse che ad essi erano state fatte in iscambio de' loro buoni uffici.

» Così i Gesuiti erano ad un tempo favoreggiatori della dinastia, e contrari a quelli che aveano elevata in su lo scudo la dinastia; accettavano il risultamento della rivoluzione, ma disapprovavano i principii di essa; erano dinastici senz' essere rivoluzionari. Che anzi erano dinastici per campare la dinastia dai rivoluzionari ed a patto ch' ella sarebbe posta in nuove condizioni e tali da permetterle di pagare a' Gesuiti il debito contratto verso di loro e da essere in grado di rendere servigi in Francia alla religione.

so al laccio del 1828. Cercava di dare spiegazione del clamore che intorno a lui destavano la stampa e la Tribuna, e voleva egli stesso sentire l'azione di qualcuno di quegli invisibili Gesuiti che, come andavasi dicendo, stavan seduti al focolare di cia-

» Ciò spiega perfettamente quel generale armamento che ebbe luogo nel campo dinastico - rivoluzionario contro i Gesuiti. L'allarme fu tanto più vivo e gli assalti tanto più violenti, in quanto che si conobbe di non aver a fare solamente con avversarj ma pur anche con de' concorrenti. »

Sono queste le basi della polemica sostenuta dalla *Gazette* contro i Gesuiti. Noi non porteremo accusa contro le intenzioni delle quali è giudice il solo Dio; crediamo anche che il giornale del Gallicanismo non abbia spinto tant'oltre le dimostrazioni delle sue teorie se non che per uno di que' giuochi di spirito da cui certi publicisti prendono l'iniziativa per dare alla loro politica un più gustoso sapore. In queste artifiziose menzogne la *Gazette* non vide che un mezzo da disimbarazzare il suo partito da ciò ch'essa denomina l'impopolarità dei Gesuiti. Ma il suo piano di battaglia non riuscì a bene; per quanto fosse perfido in apparenza: ottenne il solo effetto di rendere i Gesuiti odiosi ai Legittimisti ed ai Rivoluzionari di ogni gradazione. Egli denunziava all'Europa i figli di Loiola quali punti d'appoggio d'un governo personale, quali ausiliari segreti del re Luigi Filippo. Era quasi un consigliare questo principe a perseguitarli per dimostrare ch'egli non avea stretta con loro alleanza di sorta. Non è possibile che sì fatti calcoli sieno entrati nella mente di scrittori religiosi; e noi ne facciam parola soltanto per dimostrare qual fosse in quell'epoca la penosa condizione della Compagnia di Gesù. Ella si tenne lontana da qualunque affezione, da qualunque ostilità politica. Contentavasi di predicare il buon ordine, la pace, e di far sì che in mezzo a tutte le convulsioni de' partiti si mantenesse illeso l'interesse della religione. Ma questa sacerdotale prudenza porse argomento ad imputarle atti, dei quali era evidente l'impossibilità, ma poteva costarle caro il solo sospetto.

scuna famiglia e dipingevansi in atto di disporre della fortuna del paese e di meditare nell' ombra la sua schiavitù. Il popolo mostravasi incredulo a sì strani racconti; conservavasi inaccessibile alle passioni che si tentava d' inspirargli in cuore: si prese la risoluzione di far violenza a quest' attitudine con una sommossa di tutte le capacità filosofiche e legislative.

Ne' primi mesi dell' anno 1843 publicossi un libro intitolato: «*Il Monopollo universitario, distruttore della Religione e della Libertà.*» Questo libro portava il nome dell' abate des Garets Canonico della Metropoli di Lione. Più aspro colpo non era mai stato avventato contro l'Eclettìcismo. Al primo rimbombo di tal cannone d' allarme, che risuonò all' orecchio dell' Episcopato, delle famiglie e da tutta l' Europa, l' Università posta su lo scannetto, pensò di essere ferita mortalmente. Quest' opera la coglieva nelle sue opere vive e ne mostrava le piaghe. Nata da un pensiero cattolico pareva inspirata dalle parole del signor Dubois membro del Consiglio dell' Istruzion publica e Direttore della Scuola Normale (1): « Nulla di stabile, nulla di grande e, diciamolo pure, nulla di morale può tentarsi, perchè non può vivere alcuna libera convinzione in tal corpo, qual è quello dell' Universitá incessantemente esposta a smentire al domani ciò che professava il giorno innanzi. È già da un pezzo che noi primi e per la prima volta ci richiamammo con seguito, metodo e fedeltà del monopolio distruttore d' ogni credenza e d' ogni istruzione ».

Il *Monopolio*, del quale uno de' capi dell' Univer-

(1) *Globe* del 5 Luglio 1828.

sità fornì, come ben si vede, a sè stesso il titolo, sviluppava questa terribile accusa portata dal *National* nel settembre 1842: « L'educazione che vien porta dall' Università, diceva il foglio repubblicano, è immorale empia incoerente. Noi tralasciamo di trascrivere l' orrido quadro che sventuratamente abbiamo sott' occhio; ma pensino per poco i nostri lettori, a ciò che il regime sotto di cui viviamo ha fatto d' una gran parte della gioventù francese e il loro pensiero potrà facilmente supplire al nostro silenzio.

« L' educazione primitiva, della quale l' Università è garante, ha dato luogo fra noi ad una scuola d' egoismo e di prematura corruzione. »

Il lamento del *National* passando nelle arringhe dei deputati radicali e calvinisti, prendeva a prestito alcun che d'ufficiale dal *Journal des Debats*. Il 6 Novembre 1842 leggevasi nelle sue colonne: « La scuola eclettica, per chiamarla col suo vero nome, oggidì è padrona, e padrona assoluta delle presenti generazioni: essa occupa tutte le cattedre dell' insegnamento; essa ha chiuso il corso a tutte le scuole rivali; ha voluto la parte del leone; ha preso tutto per sè; il che, se accenna a sufficiente politica, manca certamente di un po' di filosofia. Il pubblico ha dunque diritto di chieder conto da questa scuola pel potere assoluto ch' ella si è arrogato e che noi d' altronde non le contrastiamo: essa ha fatto molto per sè, lo sappiamo; ma che ha fatto pel secolo? Che ha fatto per la società? Dove sono le sue opere, i suoi monumenti, le virtù che ha disseminate, i grandi caratteri che ha formati, le istituzioni animate dal suo soffio? È più facile per isventura il fare queste interrogazioni che il rispondervi. »

L'autore del *Monopolio Universitario* non erasi mostrato di così facile componimento come il foglio dottrinario. Faceva anch'egli a sè la medesima interrogazione; ma nelle opere di que' filosofi, formandosi del professorato un marciapiede per giugnere agli onori ed alle ricchezze, trovava la risposta che non osavan dare i loro fratelli *de' Debats*. Sì fatta risposta era stata audacemente data dal signor Thiers nel *National* li 6 Maggio 1830. Ma allora tutte le sue dottrine o false o perverse germinavano appena. Non eravi nè promessa d'insegnamento nè dichiarazione implicita che il fanciullo apparteneva allo Stato prima d'appartenere alla famiglia; eppure il signor Thiers esclamava: « Noi non crediamo che un corpo il quale ha tanti nemici e la cui esistenza è così vacillante, potesse avere la temerità d'invocare la discussione intorno alla sua illegalità. Essere monopolista, iniquo . . . . il corpo insegnante non ha forza bastante per sostenere tant i abusi ad un tempo. » Il signor Thiers non conosceva ancora sè stesso; conosceva ancor meno l'Università. Essa era impotente a scansare i colpi d'un giostratore che movea al combattimento, facendo soltanto a sè appoggio delle bestemmie, dei testi, delle proposizioni, delle teorie, dei capi e de' principali aggregati del corpo Insegnante. Accusaronsi i Gesuiti di Lione d'avere somministrati i materiali dell'opera dell' Abate des Garets; indicaronsi perfino a nome alcuni Padri. Ma non era questo un dimostrare in modo invincibile la falsità del libro od un paralizzarne l'effetto. Gli araldi d'arme dell'Università s'avvidero prestamente d'essersi posti sopra una falsa via. Diveniva impossibile lo spiegare o l'attenuare le triste loro dottrine che non

rispettavano nè l' umana libertà nè le credenze cattoliche; e si tentò di cambiar la questione.

Siccome in ciascun' opera in cui domini la polemica e per la quale abbia spesso dovuto ribollire la collera nel cuore del probo scrittore anche in quella dell' Abate des Garets eransi introdotte alcune frasi troppo vive che nuocevano all' insieme senza presentare un vantaggio di particolar circostanza. Queste amare parole di cui la filosofia, la tribuna e massimamente il giornalismo non furono mai avari e che sparse erano nel *Monopolio*, furono raccolte con affettata cura; si presentarono incorniciate in articoli artisticamente combinati; si posero alla tortura, per estrarne l' oltraggio provocato da un riborco di principii antisociali; poi, tacendo le fulminanti citazioni dell' Abate des Garets, fu denunziato come un diffamatore agli stipendii della Compagnia di Gesù. Non si poteva rispondere a' suoi argomenti in una maniera perentoria e trasformossi la sua penna in istilo da fanatico, oltraggiando le glorie più pure dell' insegnamento. Egli avea quasi sempre trattate le cose per via di discussione; e rinnovossi in suo favore il sistema che Voltaire adoperava contro i suoi avversarii. La ragione e la verità stavano per lui: si tentò di opprimerlo sotto i colpi del motteggio.

I professori del Collegio di Francia e della Sorbona che da gran tempo guerreggiavano contro la Religione e la Compagnia di Gesù, ricominciarono tanto dalle loro cattedre patentate, quanto ne' giornali a scaricare un fuoco continuato d' invettive, di sarcasmi e di menzogne entusiastiche. I Signori Michelet, Libri e Quinet furono il Pietro Eremita di questa singolare crociata. L' uno perseguitò i

Gesuiti con la crudeltà d' un onest' uomo divenuto maniaco; l'altro rifugiato italiano, pose al servigio dei fogli ebdomadarii i suoi odii antisacerdotali. Proscritto qual era, invocò la proscrizione sul capo d' alcuni cittadini francesi i quali coll' imposta contribuivano a pagargli un' ospitalità troppo magnificamente ricca. Il terzo non cercò che di promovere un po' di strepito intorno alla deserta sua cattedra. Egli inebriò d' elogi ampollosi la gioventù delle scuole, la quale rimunerava quelle sue adulazioni con applausi pattoviti; le apprestò ogni giorno un trionfo per costringerla ad accordargli una piccola ovazione. Si fè d' improvviso taumaturgo in cerca d' una nuova religione e del testo alterato delle Costituzioni dell' Ordine di Gesù. Questi uomini non parlavano nè scrivevano come rettori isolati. Pareva insegnassero in nome dello Stato; e il clamore che i giornali dinastici facevano dell' effimera loro gloria mirava ad accreditare questa opinione. A noi dunque importa il giudicare l' opera loro comune non risguardandoli nella loro qualità di storici o di poeti, ma in quella di professori nel Collegio di Francia. Per far giustamente apprezzare il signor Michelet non vi ha che un mezzo tanto naturale quant' è concludente: bisogna citarlo. Nella sua quinta lezione egli diceva (1): « Anche jeri lo confesso, stavami tutto intento al mio lavoro, rinchiuso tra Luigi XI e Carlo il Temerario, occupatissimo nell' accordarli insieme . . . . quando udendo contro i miei vetri quel grande svolazzo di pipistrello, mi convenne mettere la testa fuori della finestra e guardare che fosse. E che vidi io mai ? Il nulla che prendeva

(1) Dei Gesuiti, pag. 87.

possessso del mondo . . . e il mondo che lascia fare, il mondo che sen va galleggiando come su la zatta della *Medusa* e che non vuol più remigare che slega e distrugge la zatta che fa segno . . . . all'avvenire forse? alla vela di salute? No, ma all' abisso, al vuoto. L' abisso mormora dolcemente: Venite a me, di che temete? Non vedete che io sono un nulla? . . . »

Poi nella sesta lezione (1), volgendosi ai Gesuiti: « Voi avete quaranta mila cattedre che fate parlare per amore o per forza. Avete centomila confessionali donde sconvolgete le famiglie; avete tra le mani ciò che forma la base d' una famiglia; avete la madre: il figlio non è che un accessorio . . . E che farà il padre quand' ella rientra fuor di sè e gettandosi tra le braccia di lui esclama: « Io sono dannata! » Voi siete certi allora che al domani egli vi darà in balia suo figlio. Ventimila fanciulli nei vostri piccoli seminari, dugentomila fra breve nelle scuole che voi governate! Millioni di donne le quali non operano che per voi! »

Tali erano i principii che lo Stato lasciava insegnare alla gioventù cattolica del regno. Il signor Quinet d' altra parte e nello stesso tempo se la prendeva sistematicamente contro la Compagnia di Gesù. Appoggiandosi a testi mutilati, svisati o falsificati, istruiva il processo degli *Esercizii* di Sant' Ignazio e delle Costituzioni. « La vita morale e spirituale, così egli afferma (2), è spenta in questa legge. Svolgetela in buona fede senza preoccupazione; chiedete a voi stesso ad ogni pagina, se la parola

(1) Dei Gesuiti, pag. 109.
(2) Ivi, pag. 197.

di Dio sia fondamento a questo gran lavoro. Perchè ciò fosse, sarebbe almeno necessario che vi fosse espresso il nome di Dio, e vi attesto essere questo nome che vi appare più raramente (1). Il fondatore confida molto nelle combinazioni industriose, pochissimo nelle facoltà dell' anima, e in questa regola della Compagnia di Gesù tutto vi si trova tranne la confidenza nella parola e nel nome di Gesù Cristo. »

Pascal avea alterato i testi de' Casisti della Compagnia e prodotta un' opera piena d'una maravigliosa malizia. Il signor Quinet tentò di attaccarsi al medesimo carro; ma, perchè le sue soperchierie fossero perdonabili gli abbisognava il genio e lo spirito delle *Provinciali*. Per mala ventura il signor Quinet non ebbe che la buona volontà. « Io veggo, protestava egli nella sesta sua lezione (2), lunghe ordinanze su la filosofia. Sarei, curioso di sapere che possa essere la filosofia del Gesuitismo .... Ciò che brilla in quel programma (3) è ciò che non vi si

(1) Quest' accusa ha alcun che di materiale che permette di coglierla e di risponderv. Gli editori della nuova traduzione delle Costituzioni dell'Ordine di Gesù publicata per Paulin (Parigi, 1842) sono gli avversari de' Gesuiti, eppure confessano alla pag. 470 che il nome *di Dio* s'incontra più di cinquecento volte nelle Costituzioni. Ora nell' edizione di Praga del 1757, le medesime Costituzioni coll' *esame generale* che le precede, sono rinchiuse in centoquarantotto pagine, dal che risulta che il nome di Dio trovasi press' a poco ripetuto quattro o cinque volte in ciascuna pagina.

(2) Dei Gesuiti, pag. 265.

(3) Le ordinanze dalle quali il sig. Quinet ha tratto sì strano partito, sono state da noi studiate con tanta cura, con quanto sonosi studiati i fatti istessi: non ci sarà dunque difficile rettificare gli errori del dotto Universitario.

può far entrare; l' abilità di rimuovere tutti i grandi subbietti per non conservare che i piccoli. Indovinereste voi mai di chi sia prima di tutto proibito di parlare nella filosofia del Gesuitismo? Primie-

Alcuni padri della Compagnia eransi doluti nell' ottava e nella nona Congregazione generale che parecchi reggenti di filosofia allontanavansi da' loro programmi, sia trattando d' alcuni argomenti di giurisdizione teologica, sia perdendo il tempo nello stabilire discussioni oziose intorno a sottigliezze e arguzie della scuola. La Compagnia di Gesù non era sì tollerante quanto il Collegio di Francia: essa non lasciava a' suoi professori il diritto di vagabondaggio: voleva che ciascuno si limitasse dentro l' estensione del proprio corso, affinchè tutto tendesse allo scopo comune. La nona Congregazione tenutasi nel 1649 invita il P. Piccolomini eletto poco prima Generale a porre rimedio al male, facendo rientrare i maestri nei limiti del loro programma. Piccolomini nel 1651 diresse ai superiori l' ordinanza snaturata dal sig. Quinet. È dessa inserita nell' Instituto dopo il *Ratio studiorum*; e noi dobbiamo mostrare in qual modo il sig. Quinet ne abbia abusato.

Le parole: *Quaestiones de Deo . . . praetereantur* sono estratte dalla regola II del professore di filosofia (Instit. Soc. Jes., t. II, p. 194) e invece di questa formola quasi atea: *Le quistioni che riguardano Dio devono essere ommesse*, della quale l' universitario eclettico si fa un' arma. leggesi sul testo originale : « Nella metafisica, trattando di Dio e delle intelligenze, bisogna ommettere le quistioni che dipendono in tutto o in gran parte dalla rivelazione. »

Quanto all' accusa di *non permettere di fermarsi su l' idea dell' Ente più di tre o quattro giorni*, il sig. Quinet si è valuto dello stesso metodo di sottrazione. Nell' ordinanza del Padre Piccolomini non si trova già *idea Entis* l' idea dell' Ente soltanto, ma l' Ente di ragione, *Ens rationis*, il che costituisce la più notabile di tutte le differenze; perchè l'Ente è Dio, e l'ente di ragione è una di quelle sottigliezze scolastiche nelle quali occupavansi i filosofi del medio evo.

ramente è necessario occuparsi il men che sia possibile di Dio, ed anche l'astenersi affatto dal parlarne. *Quaestiones de Deo . . . praetereantur ;* Non fermarsi su l'idea dell' Ente più di tre o di quattro giorni. Quanto al pensiero della sostanza, bisogna assolutamente non dirne nulla, *nihil dicant*, guardarsi bene dal trattare de' principii e sopra ogni altra cosa astenersi tanto quì che altrove, *multo vero magis abstinendum* dall' occuparsi per nulla nè della causa prima, nè della libertà, né dell' eternità di Dio.

« Non dicano nulla! Non facciano nulla! Parole sacramentali che ripetonsi incessantemente e formano tutto lo spirito di questo metodo filosofico. Passino senza esaminare, *non examinando!* È questo il fondo della teoria . . . Immaginate or dunque quel

Il testo relativo al silenzio intorno al pensiero della sostanza è stato sottoposto, come i precedenti, alle stesse mutilazioni. E noi lo ristabiliamo per intiero: « Non parlino i professori della sostanza o Ente sopranaturale, *De subitantia vel Ente supernaturali* quand' essi spiegheranno il predicamento della sostanza. »

Nel linguaggio della scuola questa parola *predicamento* ha il senso medesimo di *categoria*.

L' ultima raccomandazione di Piccolomini relativa ai *principj* non ebbe miglior fortuna sotto la penna del Sig. Quinet. Si legge nell' ordinanza: « Abbia cura il prefetto degli studi che all' occasione dei principii e delle cause, i professori non entrino nella questione dei principii e delle processioni divine. » Ed è questo un proibire a' reggenti di filosofia naturale d' immischiarsi nelle quistioni teologiche e sopra naturali che riguardano la SS. Trinità. Tutte le altre citazioni del sig. Quinet riposano su la stessa base. Esse riduconsi al precetto generale che obbliga i professori di filosofia a non appropriarsi ciò che appartiene alla Teologia: *Ne ad ea tractanda digrediantur quae theologici instituti propria sunt.*

che poteva essere questa pretesa scienza dello spirito decapitata, spogliata dell' idea di causa, di sostanza e perfino di Dio; cioè di tutto ciò che ne forma la grandezza? »

In queste sregolatezze dell' intelligenza universitaria che metteva in sobbollimento le passioni sui banchi del Collegio di Francia, eravi per i cuori onesti alcun che di profondamente tristo. Essi deplorarono quest' abuso della scienza e della parola (1), cui il governo condannavasi a non reprimere;

(1) Il sig. Lherminier, professore anch' esso nel Collegio di Francia diede, nella *Rivista dei due Mondi* del 15 ottobre 1843 imparziale giudizio intorno a suoi due colleghi:

« Noi possiamo, egli dice alla pag. 182, parlare liberamente *dei Gesuiti* de' ss. Michelet e Quinet. La publicazione è riuscita; il colpo ha colto nel segno e forse troppo bene. I due autori non si maraviglieranno se nel difendere gli stessi principii, la libertà dello spirito umano non andremo d' accordo con tutte le loro opinioni.

» Il sig. Michelet entrando per la prima volta nella polemica, vi si è slanciato a tutt' uomo e si è dato a combattere con un ardore affatto straordinario. La vivacità delle esclamazioni del sig. Michelet la franchezza delle sue esagerazioni, tutto, fino al disordine del suo stile mostra quant' egli sia sincero e convinto; ma, ci permetta il dirlo, nè la qualità del suo spirito nè il genere del suo talento lo destinano alla polemica. Per combatter bene, è necessario un minore slancio. Lo spirito non è veramente poderoso nella polemica se non quando egli sia padrone di sè e della sua collera: i combattenti novizzi sono sempre furiosi; l' atleta sperimentato si mantien freddo, misura il suo tempo, sceglie il terreno e colpisce con discernimento. In somma egli riesce tanto più terribile a'suoi avversari quanto più equamente fa la loro parte ed ha per essi un'affliggente e magnanima giustizia. Leggendo ciò che il sig. Michelet ha scritto con-

ma tutti quelli ch'erano sfuggiti dalle facoltà del regno erano discesi nell' arena; slanciavano nella publicità i loro nomi ignorati, i loro scritti ancor più sconosciuti dei loro nomi; e nello stesso punto la stampa

tro i Gesuiti, si è tentato a prendere contro di lui la loro difesa; non è questo per certo l' effetto ch' egli volle produrre.

» Qui mi ritorna alla memoria questa frase del sig. Michelet: « Mi si disse che io difendeva, mi si disse ch' io dava l' assalto. Nè l' una nè l'altra cosa . . . Io insegno. » Devesi forse approvare sì fatta pretensione? Allora la critica storica sarebbe tenuta ad essere più severa, perchè ella avrebbe a chieder conto dallo scrittore de' suoi giudizi tanto incompiuti e tanto appassionati. Il sig. Michelet illude sè stesso nelle lezioni che ha publicate: non presentasi qui la storia, ma la polemica, quella polemica, il fragore e l' acerbità della quale collocano ormai il sig. Michelet tra le file de'più ardenti nemici del cattolicismo. »

Alla pagina 184 il sig. Lherminier giudica così il sig. Quinet:

« Non potrà il sig. Quinet scusarsi d' avere introdotta la polemica nelle sue considerevoli lezioni. Ben si conosce nel leggerle che gli assalti i quali sorpresero tanto il sig. Michelet e lo turbarono fuor di misura, non dispiacquero troppo all' autore *d' Ahasverus*. Egli conobbe immantinenti il vantaggio che se ne poteva avere per trattare con plauso questioni, cui le passioni ecclesiastiche conseguavano all' ordine del giorno . . . . .

» Il sig. Quinet combatte i Gesuiti col vangelo alla mano. Contrappone la loro dottrina allo spirito di libertà cristiana, e chiede che avvi di comune tra il Cristo e Lojola. Il nostro autore pensò non senza ragione che avrebbe molta forza parlando in nome di uno spiritualismo che ispirasi del Vangelo. Ma pure questa situazione se ha i suoi vantaggi, non lascia di avere i suoi inconvenienti. In fatti i cattolici risponderanno al sig. Quinet: Voi parlate da protestante. Le stesse ragioni per le quali voi condannate i Gesuiti possono applicarsi alla religione cattolica, al suo

decretava loro una corona murale. Furono allora grandi, ingegnosi scrittori per ciò solo che distemperavano in un linguaggio altrettanto pieno di violenza quanto di scorrezioni grammaticali le ingenue apostrofi di Stefano Pasquier, le eloquenti accuse di Arnauld e le spiritali calunnie di Pascal.

L' Ordine di Gesù era citato in causa, nè guari andò che vi si fece intervenire l' Episcopato. Il Clero e le famiglie cristiane invocavano ad alta voce le promesse libertà. La Rivoluzione e l' Università risposero loro con ingiurie e con minaccie di eterno dispotismo. L' Episcopato, i padri di famiglia e i Gesuiti esponevano le loro doglianze con minore rozzezza che il signor Ledru-Rollin deputato radi-

sviluppo, alla sua costituzione, al Papato . . . . Voler mettere i Gesuiti fuori del cristianesimo è cosa più speciosa che solida; è un pensarla piuttosto da religionario che da politico e da filosofo.

» Siam dolenti che il sig. Quinet non abbia impiegato maggior tempo nell' esame delle Costituzioni di Gesuiti . . . . Avremmo anche desiderato che facendosi autorità della bolla di Clemente XIV che sopprimeva i Gesuiti, il sig. Quinet avesse esaminate le cagioni che avean potuto determinare il Papa a quel gran colpo di Stato, cui non tardarono a deplorare i più gran sostenitori della Chiesa. Del resto Giovanni di Muller storico protestante, senza ricorrere a testimonianze cattoliche non teme nella sua imparzialità di conchiudere il capitolo da lui consacrato alla corte di Roma e alla Compagnia di Gesù con queste parole. « I saggi non istetter guari a credere che insiem co' Gesuiti era caduta una barriera necessaria, e comune a tutti i poteri.* » Avvi un intero ordine di considerazioni politiche di cui notasi chiaramente la mancanza nelle calorose spiegazioni del sig. Quinet. »

* *Istoria universale di Giovanni di Muller* libro XXIII, cap. IX dell' edizione tedesca del 1817. Tubingue.

cale: essi non dicevano come lui nel mese di Gennajo 1844: « Evvi mai patimento più grave per l' individuo dell' oppressione della sua coscienza, della deportazione de' propri figli in iscuole che si riguardano come luoghi di perdizione, di cotesta coscrizione dell' infanzia trascinata a forza in un campo nemico e per servire il nemico? » Lamartine, il protestante Agenore di Gasparin, publicisti e i giornali ebbero il diritto di diffamare la schiavitù intellettuale di cui l' eclelticismo aggravava la Francia; e questo diritto fu negato ai Pastori delle anime, ai Preti a' quali è affidata la missione dell' insegnare. Essi accusavano piuttosto con dolore che con passione; e a questi uomini le cui virtù sono una gloria della nazione, i libellisti dell' Università si diedero a predicare la morale in larghi fogli immorali. Nel fondo d' alcune opere latine destinate a rivelare alla purezza del Prete i delitti o i vizii che egli combatter deve nel tribunale di penitenza, costoro andarono cercando un' imagine oscena, e furono uditi mandar grida di beffardo pudore, come se la lussuria traboccasse dall'insegnamento teologico.

Era un combattimento interminabile. Gli amici della Religione e della Compagnia di Gesù vi aveano presa parte con tal coraggio e ingegno che i sarcasmi non valsero a soffocarne l' ardore nè ad arrestarne il volo. I Prelati militavano alla loro testa; ma i Gesuiti eransi fin allora mantenuti circospetti. Venivan essi indicati come quelli da' quali i Vescovi e la stampa religiosa avean direzione. Pretendevasi che fossero interamente disposti ad immolare le libertà della Chiesa Gallicana a' piedi del Sommo Pontefice divenuto pei Cattolici della Università un principe straniero; affermavasi che

tutta la Francia cadrebbe sotto il giogo di Roma, e che il complotto dell' Oltramontanismo e dell'Oscurantismo era tutt' opera de' Gesuiti. In questo spazio di tempo i discepoli di Loiola lasciavano che il turbine si addensasse su le loro teste; poi ritirati nelle loro case di Parigi e delle Provincie maravigliansi dell' onnipotenza che veniva loro attribuita. Le cose furono spinte a tale che i capi dell' Instituto giudicarono essere necessaria una pubblica spiegazione.

Era in fra loro un oratore, la cui voce ben conosciuta e le calde e leali ispirazioni aveano spesso eccitati nelle anime sentimenti d' ammirazione e di rispetto. Il Padre Saverio di Ravignan fu incaricato di far conoscere al mondo che fosse realmente un Gesuita. La sua parola risuonava dai pulpiti e fecondava dovunque germi di salute. Lo stesso suo nome colpì in una solenne occasione le volte dell' Accademia francese, e vi fu giustamente glorificato dal cancelliere di Francia. Nel dì 8 Dicembre 1842 il duca Pasquier discendente di Stefano Pasquier, ammesso nell' Accademia qual successore del vescovo d' Ermopoli, sdegnò di sostenere la parte d' accusatore senza prove rinvenuta nelle tradizioni di sua famiglia, e nel punto che le potenze dello Stato collegatesi agli scrittori irreligiosi portavano ciascuna la sua pietra per ischiacciare la Compagnia di Gesù, egli volle onorarla in uno de' suoi membri.

« Egli (dicea Pasquier parlando di Frayssinous) egli fu consacrato ad Issy, e nel discendere dall' altare il primo uso ch' ei fece dei diritti che dall' Episcopato venivagli conferiti ebbe luogo in occasione d'un giovine Neofita che da qualche tempo era

divenuto l'oggetto delle particolari sue cure, cui egli tonsurò, e al quale diresse commoventi e profetiche parole intorno alla vocazione che dovea prontamente in lui manifestarsi, e per la quale egli rinunziava ad una carriera in cui le sue prime prove erano state coronate da brillanti successi. Era questi l' Abate di Ravignan.

Ed ecco nel mese di febbrajo 1839 monsignore il Vescovo d' Ermopoli, curvo sotto il peso degli anni, ma sempre pieno di quella vita che si attinge dalle più alte facoltà dell' anima, eccolo nella Chiesa di Nostra Signora seduto incontro a quel pulpito sul quale sta per salire quell' oratore la cui voce, dopo che quella del vescovo cessò di farsi udire, ha potenza di commuovere gli animi e di piegare le volontà con tal forza che nessun altro forse non esercita in pari grado; e quest' oratore che sembra abbia raccolta tutta quanta l' eredità di lui, è il Neofita d' Issy, è quell' abate di Ravignan sul quale egli imponeva le mani nel 1822. Il suo Apostolato si è assolutamente trasfuso nel suo discepolo; ammirabile successione, profittevole ad ognuno, nella quale la felicità di chi la raccoglie non può essere superata che dalla felicità di chi la trasmise.

Il Gesuita avea riportati in Nostra-Signora di Parigi trionfi più splendidi di questo. Nel 16 Aprile 1843 avea veduta siccome vede ogn' anno nel giorno di Pasqua, una folla di persone d'ogni classe e d'ogni età confuse nella grande uguaglianza cristiana, accostarsi alla sacra mensa, e la sua voce che avea inspirato in tanti cuori il sentimento cattolico, facea vibrare sante parole. Egli sclamava: « Questa moltitudine che si affolla sotto queste antiche volte

e intorno alla santa Cattedra è la più energica protesta contro il filosofismo del diciottesimo secolo. »
Un giornale ministeriale, il *Globe*, confermava egli stesso questa vittoria del Gesuita. « Non si potrebbe dire, come si è tante volte ripetuto (così esso pubblicava nel suo numero del giorno appresso) che la Religione cattolica sia la religione dei deboli degli ignoranti e dei vecchi. Si fatte obbiezioni cadono di per sè alla vista della folla stipatasi jeri nella vecchia basilica; perciocchè cotesti uomini piamente riuniti erano militari, persone mondane ben conosciute, membri dell'Istituto, legionari, medici, allievi della scuola politecnica, allievi in medicina, allievi in diritto, allievi della Scuola Normale, ecc. La gioventù studiosa alla quale non si vorrà probabilmente negare nè il sapere nè l'intelligenza, alla quale nessuno senza dubbio avea tenute nascoste le dottrine dello scorso secolo, libera di scegliere o le affliggenti massime del setticismo e dell'errore o le consolazioni della verità, entrò francamente nelle antiche vie del cattolicismo e noi ci rallegriamo con lei. E ci rallegriamo ancor più col paese, perciocchè questa novella generazione ricondotta necessariamente a pensieri d'ordine e d'onestà dai principii evangelici, vi spanderà in tutte le parti di Francia; ella deve popolare le università, le facoltà, i corsi giudiziari, l'armata, il foro; ella non può lasciare d'esercitarvi l'irresistibile influenza del sapere congiunto alla virtù. »

Tale fu il Padre che la Compagnia scelse ad interprete. I figli di Sant'Ignazio avean fin allora giudicato prudente di non esser Gesuiti che nel foro interiore. Questo nome era esposto agli anatemi, potea esser titolo di proscrizione; e l'oratore cristiano se ne abbellì con amore. Il suo opuscolo,

« Noi siamo affatto alieni della vita, dall' influenza politica; servi della Chiesa noi viviamo e continuiam con essa in tutti i tempi e in tutti i luoghi, sotto qualsiasi forma di governo, l' opera del ministero evangelico.

« Siamo dipinti quali nemici delle franchigie e delle inspirazioni della Francia. Chi lo dice? E perchè mai lo saremmo?

« E mentre siamo i soli minacciati, oppure i soli esclusi dai benefizii d' una legislazione liberale, perchè voltarsi in oppressori?

« Il ridicolo non pareggia l' ingiustizia? »

Il Padre di Ravignan concludeva con quest' esse parole (1):

« O io m' inganno, oppure, dopo le sopraddette cose, il lettore di buona fede concepirà come un magistrato, un francese, un uomo del secolo XIX ha potuto liberamente e con confidenza rendersi Gesuita senza con ciò far rinunzia della propria ragione, senza farsi straniero al proprio paese, retrogrado dal proprio secolo. »

« No, egli non ha rinunziato alla propria ragione, perchè anzi l' ha riparata in porto, in salvamento dalla procella, sotto la sicura custodia del principio tutelare dell' autorità. . .

« Non al proprio paese . . . Ben egli è vero che la carità cattolica, abbracciando nell' ardente sua espansione tutta quanta essa è la generazione umana, infonde nel cuore de' suoi apostoli un più vasto zelo che non é l' amor di patria: vero è eziandio che il Missionario recando la luce evangelica a' suoi fratelli idolatri della Cerea, o dei deserti

(1) ibid. pag. 154.

dell' America, arrischia talvolta, mirando a vantaggi immortali, di obliare gl' interessi fugaci che si agitano nel seno della sua patria.

« Ma dimenticherá egli per questo la stessa sua patria? Cessa forse dal portarne scolpita in cuore la dolce immagine? cessa di pregare per la prosperità di essa? cessa dall' invocare le benedizioni del cielo sopra coloro che si sobbarcano al grave peso del governo de' popoli?

« Oh! non sanno cotesti uomini che niegano al Gesuita l' amore del suo paese qual dolce commozione di gioja egli senta trovando fra le salvaggie tribù del nuovo mondo alcuni che gli facciano udire il soave accento della lingua natia, o ascoltando nei mari della Cina e del Giappone il lontano rimbombo della gloria delle sue armi.

« E noi che non l' abbiamo abbandonata sarà meno cara la Francia? E non anderemmo alteri de' suoi trionfi sì in pace come in guerra, del suo genio per le lettere e per le arti, de' suoi arditi conquisti nel campo delle scienze e nelle regioni aperte recentemente all' industria? Non ameremmo in essa il vero focolare della civiltà cristiana? Non ci beeremo delle ineffabili consolazioni ch' essa anche oggidì dá alla chiesa?

« Neppure han rinunziato al suo secolo . . . . . È vero che noi non chiamiamo col nome di miglioramento e di progresso tutto quello che la sapienza moderna, nel suo orgoglio, innalza con questi pomposi titoli: é vero che dal tempo non aspettiamo una religione più perfetta della Religione di Nostro Signore Gesù Cristo, e che l'umanità fecondata da sistemi non sembraci in acconcio di dar a luce un' era indefinita di virtù e di felicità.

« Ma sotto quest' autorità immutabile della Fede, siamo del nostro secolo e per le nostre idee e pel nostro cuore, e lo conosciamo assai meglio di quello che a taluni non piace di crederlo.

« Perciò non ci è venuto mai in pensiero che dugento poveri operai evangelici, sparsi sopra la vasta estensione del territorio francese possano proporsi, in tempi come questi, di stabilirvi quello che non si ha vergogna di appellare loro dominazione!

« Nè di noi nè de' nostri avversarii è un tale anacronismo. Stantechè or fa due secoli, la Compagnia di Gesù in una terra vergine ha potuto intraprendere fra tribù appena nascenti alla civiltà, la attuazione del regno dell' Evangelo, ci viene oggi imputato l' assurdo disegno di voler regnare sulla Francia. Questo sarebbe un sogno da mentecatti.... Ma, a dir vero, non è nostro cotal sogno; e lo rinviamo al cervello infermo di coloro che sonosi chiariti nostri nemici.

« A udirli, già sarebbe compiuta una parte di quest' opera, e la Chiesa di Francia, avendo già fatto abiura delle antiche sue tradizioni, sarebbe tutt' intera sottoposta al giogo delle influenze oltramontane.

« Dobbiamo adunque rimandare agli ammaestramenti della storia quelli che tanto si piacciono di servirsi della sua autorità contro di noi? Essi dimenticano adunque quanto è avvenuto nello spazio di sessant' anni . . . La Dio mercè l' Episcopato francese ha miglior memoria; egli ha inteso che dopo simili prove non conveniva per controversie omai senza scopo, mettere nuovamente a repentaglio l' Unità, si è riunito, si è stretto tutto intero, si è confuso in un sol corpo ed in un' anima sola,

intorno alla Cattedra di S. Pietro, e con voce unanime ha ripetuto le parole immortali di Bossuet: « Santa Chiesa Romana, madre delle chiese e madre di tutti i fedeli, Chiesa eletta da Dio per unire i suoi figli nella stessa Fede e nella stessa Carità, noi ci atterremo sempre alla tua Unità col più profondo del nostro cuore. Se mai ti dimentico, Chiesa Romana, possa io dimenticare me stesso! » Ed io pure, umile soldato dell'Unità cattolica, per darle, se possibil fosse, più intimamente e più interamente l'anima e la vita, sono andato a cercare un umile posto nelle schiere della Compagnia di Gesù.

« Nello stato in cui io vedeva la Santa Religione del mio maestro in questo mondo dopo la grande, e feroce guerra dichiarata a Gesú Cristo dalla miscredenza del diciottavo secolo, la Cattolicità né appariva, come un esercito ordinato a battaglia in lunghe ed estese file, per tener fronte da ogni parte all'empietà ed all'errore e per recare soccorso alla società umana pericolante. Piú non vi aveva nè campi diversi, nè divisate insegne.

« Nel mezzo io vedeva la Cattedra di S. Pietro nella maestosa sua immobilità, e presso di lei nel primo ordine per devozione e per fedeltà coraggiosa la Chiesa di Francia co' suoi vescovi ed i suoi Preti, bella ancora e forte, non ostante i giorni di sventura.

« Certamente coll'arruolarmi sotto il vessillo del santo fondatore della Compagnia di Gesú; non ho inteso di separarmi dalla sacra milizia del mio paese; semplice soldato ho preso soltanto un altro posto nel medesimo esercito. »

Questo libro al quale era aggiunta una dotta consulta del signor di Vatimesuil, già ministro dell' istruzione pubblica nel 1828, fu un grave evento. Esso riduceva la quistione in sul campo cui i Gesuiti non avevano mai abbandonato. Agli occhi delle persone di buona fede, rendevali forti di loro debolezza: fors' anche di quell' inerzia troppo rassegnata, cui gli amici loro continuamente stimolavano, e cui i loro avversarii trasformavano in un bisogno inesplicabile di azione e di autorità. Il Padre Cahour pubblicò dal canto suo l' opera: *Dei Gesuiti, per un Gesuita*. In questo lungo conflitto, non dimostrarono piú evidentemente la verità. Essi l'avevano detta in due diverse maniere: in una con effusione, nell' altra spiritosamente. Lasciarono all' episcopato, al clero, agli oratori ed agli scrittori indipendenti la cura di vendicarli. L' università erasi lusingata con la speranza che avrebbe finalmente ragione sopra questa Compagnia il cui buon successo parevale un rimorso ed un pericolo. I Rétori ed i sofisti chiamavano in aiuto tutti gli uomini il cui nome valeva un' autorità; e gli ascrissero alla loro bandiera per amore o per forza. Ma piú volte l' Instituto Gesuitico trovó negli altri ingegni quella giustizia che i mediocri le negavano. Viveva ancora a quel tempo un vecchio filosofo, un celebre oratore che aveva governato l' Università. Egli gloriavasi d' avere formato co' suoi discorsi e co' suoi ammaestramenti tutta la generazione liberalesca. Royer - Collard dall' oscurità del ritiro dove finiva la vita, udì le grida che rumoreggiavano intorno ai Padri. Compatì quelle violenze, e scrisse a' 15 Febbrajo 1844 a Saverio di Ravignan: « La vostra eloquente Difesa per l' *Instituto* de' *Gesuiti*

mi fa comprendere la forza di cotesta creazione straordinaria e la potenza da essa esercitata. Per quanto si possono raffrontare le cose più disparate, potrebbesi dire, salvo la distanza che è tra ciò che è di cielo e ciò che di terra che Licurgo e Sparta sono la culla di Sant' Ignazio. Sparta è passata; non passeranno però i Gesuiti. Essi hanno un principio d' immortalità nel Cristianesimo e nelle passioni guerresche dell' uomo. »

L' Università, per colorire le sue resistenze alla legge intorno alla libertà dell' insegnamento, mostrava i Gesuiti invasori delle scuole e introduttori in esse delle loro dottrine con l' inquisizione. Essi tenevansi lontani da ogni intrigo politico. Il duca di Bordò, nel suo viaggio in Inghilterra, andò a visitare il Collegio di Santa Maria d' Oscott. Subito il *Messaggere* e il *Giornale de' Dibattimenti* annunziano che i Gesuiti hanno ricevuto questo principe con insoliti onori. Il Dottore Wiseman, vescovo di Melipetamo e direttore dello Stabilimento dichiara non esservi stati Gesuiti ad Oscott. Questa smentita, fondata sopra un fatto materiale, non infrena punto la calunnia. Vuolsi ad ogni costo implicare i Gesuiti nell' infamia che i deputati della dinastia cercano di stampare in volto a quelli fra' loro colleghi che sono andati a presentare al pronipote d' Arrigo IV l' omaggio di loro rispettosa memoria.

La procella flagellava i discepoli dell' Instituto: I Signor Villemain ministro dell' istruzione pubblica coglie questo momento per presentare il suo progetto di legge sull' insegnamento. Questo progetto rivela funeste tendenze: prende ingiuriose precauzioni contro il Clero: e, nel consacrare un' il-

lusoria libertà, apre una via più larga che mai al dispotismo all' Università. L'Episcopato non poteva rimanersi spettatore indifferente di quelle lotte nelle quali è compromessa la futura sorte del regno cristianissimo. Aveva doveri da adempiere; li adempie tutti con prudenza, con dignità, con forza. In questa guerra accanita fatta ai Gesuiti, si era tentato di separare la causa del Clero da quella dei Padri: erasi detto che la loro tirannia era odiosa agli ecclesiastici secolari e che questi niente di meglio cercavano che di sottrarvisi. L' ora era scoccata: niun vescovo ripeteva tali doglienze. Tutti combattono per la libertà, tutti rendono omaggio al zelo ed alla dottrina de' Gesuiti loro cooperatori nelle cure del ministero sacro. L' Episcopato ricusava di accettar la parte che gli si voleva far prendere in questa cospirazione ordita dalla miscredenza; e gli si fece scontare questo rifiuto percotendolo nella stessa proscrizione. Gli arcivescovi ed i loro suffraganei indirizzavansi al Re dei Francesi, alle assemblee legislative ed all' opinion pubblica per sapere se alla fine l' educazione cristiana sarebbe schiava; l' Università, avendo i suoi corifei alla tribuna, rispose a questo grido di disperazione con nuovi oltraggi.

Il progetto di legge suscitò vive discussioni: da una parte gli avvedimenti d' una paura interessata ingrandirono fuor di misura i Gesuiti; dall' altra insegnossi alla Francia a suscitare le dottrine cui dovevano abbracciare le nuove generazioni. Pei nóbili discorsi di non pochi oratori, non ostante i Panteisti dell' Università, le cui ire impetuose non abbastanza celavano la sconfitta, la camera de' Pari non volle sanzionare tutto il sistema proibitivo in-

vocato dal corpo insegnante come il solo riparo da opporsi ai Gesuiti e al sacerdozio. In quel vecchio senato vi avea magistrati, diplomatici, amministratori di fede ed esperti, tra' quali il primo presidente Séguier, il conte Bengnot, il marchese di Burthélemy, il duca d' Harconst, Brigode, Fréville, e Courtarvel, temporeggiatori che presentivano un desiderio regio sotto gli accomodamenti del Conte di Montalivet; uomini più giovani e più audaci, e che, dietro le orme del Conte di Montalembert o del visconte di Ségur Lamvignon, significavano i bisogni e le ripugnanze cattoliche. L' università aveva sostenuto una grave sconfitta ne' suoi dibattimenti. I capi dell' eclettismo sperarono che la camera de' deputati più mobile, più rivoluzionaria contro il Clero, saprebbe ravvivare le passioni ammorzate e cicatrizzare con una legge di diffidenza le ferite dalle quali sanguinava ancora il loro orgoglio. Thiers parve loro più atto a fare scaturire il dispotismo da un progetto di legge sulla libertà.

Là sua destrezza di parole, cui non impacciavano nè i principii religiosi nè le convinzioni politiche, l' abuso da esso fatto di tutte le doti dell' ingegno per falsare la storia per infiacchire o rafforzare il potere secondo i suoi capricci o le sue speranze momentanee, il prestigio che la ciarliera sua pratica degli affari esercitava sopra una fazione di deputati, indignantesi al veder un Prete e impallidente di paura al nome di Gesuita, tutto indicava essere il Thiers l' ultimo medico dell' Università. Thiers solo doveva salvarla con una delle sue giunterie legislative. Fu egli adunque il confidente del suo martirio e il vendicatore della sua innocenza. Tolse a provare ch' essa era più cattolica della

Santa Sede, piú gallicana dell' Episcopato francese, piú ortodossa della Chiesa universale, piú disinteressata dei Gesuiti nel modo di spandere l' educazione, piú costumata di quei Prelati e di quelle famiglie che condannavano o deploravano tante teoriche sovvertitrici. Fu stretto un patto fra i rétori compromessi e i panegiristi degli orrori del 1793. Gli universitarii s' incaricarono di rafforzare la celebrità del Signor Thiers il quale sempre ha bisogno d' aver alla coda qualche impresario di gloria artificiale. Thiers fece suo prò dell' elogio dell' università e della censura del Clero. La proscrizione dei figli di Lojola fu offerta come arra alle due parti contraenti sull' altare della libertà d' insegnamento.

Quando trattasi della propria persona, Thiers, le cui tendenze egoistiche e mercantesche pigliano sempre le grandi quistioni nel lato piú piccolo, ha un' abilitá singolare (vero commediante) di mettere in iscena le sue farse. Aveva risoluto nelle mene parlamentarie ch' egli sarebbe nominato relatore del progetto di legge sull' istruzion pubblica, e desiderando che l' ultimo suo colpo di fulmine contro la Compagnia di Gesú fosse annunziato da qualche lampo precursore della procella, diè ordine che nelle botteghe del *Costituzionale* si manipolasse il *Giudeo Errante*. Quest' era una malvagia azione in dieci volumi, un oltraggio al buon senso ed alle lettere e del quale, per chiudere per sempre la bocca alle calunnie, i Gesuiti dovevano consigliar la lettura ai loro avversarii piú ciechi. Il *Giudeo Errante* patrocinò il rapporto di Thiers! Il rapporto di Thiers fece la chiosa alle oscenità di Eugenio Sue. Uno di essi si raffazzonò un cattolicismo di

sua testa: parlò dell' *augusta religione de' suoi padri* per allucinare i semplici; l' altro si creò *umanitario* e *Socialista* nell' intendimento di far penetrare l' impostura fin nel cuore degli artigiani sedotti da questa ingannevole pietà. Il *Costituzionale* vi concorse in solido, e questo pregiudicò al romanziere e all' uomo politico.

I Gesuiti erano stati levati subitamente a quell' altezza delle potenze fatidiche, cui il medio evo ne' suoi superstiziosi terrori presentiva. Per dare un' idea dello spavento suscitato dal loro nome, Michelet, puntellandosi sopra fantasime vedute nel suo delirio, diceva fra' plausi de' suoi uditori (1): « Il Gesuitismo, lo spirito di polizia e di delazione, le basse abitudini dello scolaro delatore recate dal Collegio e dal Chiostro nell' intera società, orribile spettacolo! . . . un intero popolo vivente come una casa di Gesuiti, cioè tutto occupato a denunziarsi. Il tradimento ne' domestici lari, la moglie spia del marito, il figlio della madre . . . Non istrepito veruno, ma un tristo mormorio, un bisbiglio di persone che confessano i peccati altrui, che si denunziano a vicenda e si rodono pacificamente. Questa, come ognun crede, non è già una pittura immaginaria. Di qui veggo un popolo che i Gesuiti minacciano ogni dì più giù d' un grado in questo inferno di eternal fango. »

Nel tempo stesso però questi preti, che entrano in ogni famiglia, che hanno un orecchio aperto a tutti i segreti, una spia od un delatore ad ogni porta, sono inopinatamente spogliati per un furto domestico d' una somma di oltre dugentomila fran-

(1) *Dei Gesuiti* di Michelet e Quinet, p. 12.

chi. Giambattista Affnaer, di famiglia belgica, nella quale erano ereditarie la probità e la religione, batte, verso il mese di Gennajo 1841, alla casa in contrada delle Poste. Non ha mezzi, non pane, dice d' essere un tapino. I Gesuiti a' quali un ecclesiastico suo compaesano lo raccomandò, caritatevolmente l' accolgono. Nella Fiandra occidentale è stato condannato come falsario e fallito doloso: tace questa brutta parte della sua vita, e con ipocrite dimostrazioni, si procura a poco a poco la benevolenza dei discepoli dell' Instituto. Impiegato nell' Azienda, sotto gli ordini del Padre Moirez, riceve uno stipendio modico come le sue funzioni: vive in un' assoluta ritiratezza conveniente, egli dice, e al suo stato e alla sua pietà. Intanto ch' egli illude i Gesuiti intorno al proprio distacco dai piaceri del mondo, Affnaer comincia in Parigi una vita lussuriosa e prodiga. Per far le spese alle pazze sue orgie, s' impossessa della cassa dove sono contenuti i titoli di rendita e i diversi valori che servono a mantenere le case di là dai mari, ed a provvedere le altre provincie dell' Instituto di tutti gli oggetti religiosi o scientifici che si trovano solamente a Parigi. Affnaer ruba, spende, ruba ancor, ruba sempre. Ha cavalli, drude, amici e una chiave falsa. Lacera i fogli dei libri mastri e dei libri giornali, trasporta le cifre, vi toglie, vi aggiunge per non suscitare sospetti. Per due anni e mezzo visse, fino al dì della sua fuga in Inghilterra, sopra la confidenza inspirata. Quei Gesuiti adunque, ai quali niente sfugge, rimangono nella più perfetta ignoranza di ciò che avviene presso la loro casa ! Poche abitazioni la separano da quella della dimora di Affnaer, e non hanno verun sentore, verun so-

spetto delle sregolatezze alimentate dal loro danaro.

Affnaer ritorna a Parigi: i Gesuiti hanno denunziato il suo furto ed è arrestato il 28 di Giugno 1844. Ei non era che un vagabondo che metteva a suo profitto la buona fede. Appena la giustizia l' ha sottoposto ad un primo interrogatorio, ch' ei si trasforma in un vile calunniatore. Sa che nell'organo della stampa troverà voci compiacenti che ripeteranno le sue delazioni. Non mancherà di sostegno per isciorinare una filatessa d' imposture. La stampa rivoluzionaria in fatti piglia il ladro sotto il suo patrocinio.

Essa lo va piaggiando in carcere: dà un colore drammatico alle sue menzogne; tenta di rendere poetica la parte infame che quest' uomo ha rappresentato. Minaccia la Compagnia di Gesù di tutte le rivelazioni ch' egli può fare; e ben presto, nel *Costituzionale*, il ladro Affnaer levasi all' altezza d Thiers e alla veracità di Süe! Gli si fabbrica una gloria che offusca al momento quella dei Cousin, dei Quinet e dei Dupin. I Gesuiti erano vittime di uno di quegli abusi di confidenza che colpiscono soltanto le oneste persone: la stampa rivoluzionaria compianse il furfante. Per la più cinica aberrazione di spirito, tentó di dar credito alle voci ch' essa inventava sopra un fatto così semplice.

La giustizia era invocata dai Gesuiti stessi; la giustizia procedette. Affnaer comparve finalmente l' 8 e 9 Aprile 1845 al cospetto della corte d'Assise della Senna. Di tutta questa fantasmagoria che aveva cercato d'illudere la crudelità del pubblico, non rimase allora altro che un vile ladrone, al quale la coraggiosa requisitoria dell' Avvocato Generale Phorigny spezzò per sempre la maschera

costituzionale. Affnaer fu condannato dai giurati, e dimenticato dagli uomini che avevano voluto fornirlo d' un' impudenza dalla quale per la fermezza de' Magistrati dovette esistere. Per istruir questa causa, per dimostrare che tutte le deposizioni dell' accusato erano altrettante favole, era stato d'uopo che l' occhio investigatore dei giudici d' istruzione e dei membri del tribunale studiasse i registri della Compagnia. Si passò adunque sino alle più minute particolarità de' suoi affari. Il ladro aveva immaginato che i Gesuiti non si piegherebbero mai a mettere in mano il segreto di loro vita ad un potere che niente di meglio cercava che di trovarli in colpa. La pubblicità, secondo lui, doveva spaventare i padri: e quest' idea lo ricondusse audacemente a Parigi. Imputavasi loro ogni delitto: nel tempo stesso aprono alle prevenzioni de' Magistrati la più breve via per isvelarli. I Magistrati tacquero. Questo silenzio, al cospetto dell' ardente ostilità delle fazioni, era l' encomio più significativo per la Compagnia.

Intanto il ministero, bersagliato continuamente sulle grida dell' opposizione, si risolvette di sacrificare i Gesuiti. Non gli aveva nè sostenuti nè incoraggiati; ma, dominando dall' altezza del suo pensiero filosofico questi clamori ai quali ripugnava di associarsi il suo protestantesimo illuminato, Guizot aveva fino allora ricusato d' immolare la libertà religiosa ad assurdi pregiudizii. Non si acconciava che di mala voglia alle persecuzioni onde confessasava l'iniquità: nulladimeno le cose erano spinte così avanti che conveniva dare una qualche soddisfazione a quegli scrittori, e a quegli Oratori che s' offendevano a vicenda in sul campo di battaglia do-

ve non incontravano avversari: La condizione de' Gesuiti viventi in Francia come cittadini sottoposti alle leggi del paese non si potean attaccare. Potevansi trucidare in una sommossa, applicar loro uno dei centomila decreti di proscrizione obliati nel limbo del Comitato di Salute Pubblica, essere implacabile secondo il consiglio poco liberale del signor Dupin; ma questi procedimenti avevano il loro lato odioso o ridicolo. Il Governo, non interessato nella quistione, arretravasi da tali violenze: diceva con Portalis, dotto ministro de' Culti nei primi anni del regno di Napoleone (1): « Le leggi non possono regolare che le azioni: il pensiero e la coscienza sono fuori delle leggi. L'impero sugli animi è un genere di dominazione che i governi umani non conoscono e neppur possono conoscere. Le leggi adunque hanno fatto quel che possono e tutto quello che debbono per la libertà umana quand' hanno annunziato ch' esse non riconoscerebbero nè sanzionerebbero alcun voto perpetuo. Di altra parte non debbono darsi pensiero di ciò che non interessa se non la coscienza: ad esse non spetta di violare l'impenetrabile asilo del cuore umano. »

Convinto di questa verità, il governo aveva legate le mani: giudicò più opportuno di chiedere alla Santa Sede un servigio cui le sue promesse pagarono anticipatamente. I Gesuiti, non esistendo nel regno che nella condizione di privati, di preti secolari autorizzati dall' Ordinario, niente avevano a fare con gl' impacci della Polizia amministrativa. Non appartenevano all' Ordine di Gesù che nella

(1) Rapporto all' Imperatore (24 Marzo 1807).

propria coscienza: la legge era dunque impotente a conoscersi d'un voto o d'un' intenzione che non si manifestava di fuori, nè altro privilegio domandava da quello in fuori che gode ogni francese. Era legalmente, *costituzionalmente* impossibile di violentare i discepoli dell' Instituto dietro questo propugnacolo della libertà individuale: si credette che Roma vi si acconcerebbe senza grande difficoltà e per compiacenza; e fu risoluta l' ambasceria del Signore Rossi. Il Signor Rossi era uno di quei condottieri dell' intelletto che non hanno altra patria fuorchè il luogo dove é loro lecito di ricovrare la fortuna sotto la loro tenda. I primi anni d' una vita vagante avevano veduto quest' Italiano professar dottrine poco concordi con la Fede Cattolica e coi principj conservatori. A Ginevra aveva servito ogni nome; avrebbe piegato il capo ad ogni culto. Un caso, per lui ben fortunato, spinselo verso la Francia. Vi prese radice; e ben presto fu uno dei turcimanni meglio pagati dal potere. A lui si aprirono la facoltà di diritto, l' Università, la Camera de' Pari, e per metterlo in grado di meritare i favori onde lo si avea caricato, fu mandato a negoziare presso il Sommo Pontefice all' amichevole l' espulsione dei Gesuiti.

Niun' ambasceria che sia andata a proporre un glorioso trattato di pace o a stabilire confini di province conquistate riscosse mai tant' importanza dalla stampa: niun come ignorato riscosse in pochi dì tante congratulazioni e tanti oltraggi. Egli avviavasi verso Roma per mendicare l' esilio o la morte religiosa dei Gesuiti francesi: tutte le fazioni si occuparono di lui. Alcuni contarono il supposto suo trionfo, gli altri non videro nel nuovo plenipo-

tenziario che un affronto fatto alla Santa Sede. L' umile forestiero che qualche anno innanzi era venuto a tentare la sorte a Parigi prendeva delle colossali proporzioni. Crebbe pei voti dei nemici della Chiesa, come per le maledizioni dei Cattolici. Fattosi ad un tempo amico di Gregorio XVI, e Carbonaro rifugiato (1), seguì passo passo il suo

(1) È stato asserito sovente che il signor Rossi era nella Svizzera, rifuggito italiano, e sopra questo argomento si abbellirono molte versioni: qui per accusare il governo francese d' avere scelto un simile agente diplomatico, là, per biasimare la Santa Sede d' averlo accolto nella detta qualità. Veniamo a stabilire i fatti.

Nel 1815, quando Murat, sul trono di Napoli, risolse d' impossessarsi della Romagna al fine di assecondare l' impresa di Napoleone e di fare una diversione creduta utile al complotto dei cento giorni, il signor Rossi era giovane e sconosciuto; ma cercava di già di focare con ogni mezzo. Nella impotenza, in cui erano i partigiani di Murat di trovare dei complici, essi misero gli occhi sul signor Rossi abitante a Bologna, e gli fu data una commissione rivoluzionaria. Questo titolo cominciò a sviluppare in lui l' alterigia dottorale. Appena ne fu investito egli si recò alla casa dell' Avvocato Gambara, professore dell' Università. Gambara era un italiano di spirito caustico, e che ad una vasta erudizione aggiugneva la conoscenza del cuore umano. Il signor Rossi entra nella stanza del suo antico maestro con un' aria talmente decisiva, che Gambara corre ad incontrarlo, gli fa un profondo saluto, e senza dargli tempo di esporre il motivo della sua visita, dice ad alta voce: « Sire, cosa comanda vostra Maestà ? Ma sarà servita all' istante. » L' espressione della figura del giureconsulto Bolognese aveva qualche cosa di sì motteggiante, che il signor Rossi, schiacciato sotto l' ironia, fuggì rosso d' onta e di collera. Gambara non fece punto mistero della sua facezia, essa si propalò, e diede una trista celebrità alla prima missione del signor

itinerario; si diceva da un lato che il Papa l'aveva ricevuto con particolare cordialità, dall'altro si pretendeva che le porte del Vaticano non gli fossero state aperte, e che la sua negoziazione si terminasse prima di essere cominciata. Come spesso succede, i due estremi caddero nell'errore. La scelta

Rossi. Quando i Cento-Giorni furono terminati, il funzionario improvvisato ed amaramente schernito, sentì che la piazza non era punto sicura per la sua vanità, e che il suo scopo politico non gli lasciava sperare alcun felice avvenimento negli Stati della Chiesa. Si esigliò pertanto a Ginevra, dove il lavoro e l'elasticità de' suoi principj fecero risaltare la sua ambizione e i suoi talenti.

Fu in questa città che verso l'anno 1823, egli mise in luce uno scritto che il padre Mauro Capellari, oggi il Papa Gregorio XVI, s'incaricò di confutare. Leggesi in questa confutazione, ornata di ogni maniera di stile, di logica e di prudenza, qualità che distinguono le opere del Camaldolese coronato, un' estimazione del signor Rossi che lo strano avvicinamento dei due autori debbe far risplendere. Il padre Mauro Capellari si esprime così sul futuro ambasciatore di Luigi Filippo presso Gregorio XVI: « *Un certo avvocato del nuome di Rossi, cattolico rinegato.* »

Noi abbiamo inteso narrare a Roma da persone le quali si debbono credere bene informate, che il signor Rossi, prima d'immaginarsi di divenire uno degli splendori della Francia liberale, aveva fatte delle pratiche, e delle vive istanze presso l'Imperatore Nicolò di Russia per dirigere l'educazione del giovane Gran Duca ereditario. Il professore ginevrino sarebbe così ben riuscito ad inculcare al Principe, che ambiva di allevare, le dottrine del più puro assolutismo, come è giunto a farsi addottare per uno de' regolatori dell'opinione costituzionale. Tutto questo per altro non lo fa punto rifugiato italiano, e questo è un errore troppo grande, che ci preme di combattere con dei fatti precisi nell'interesse e per la dignità delle due corti.

del signor Rossi non era nè abile, nè felice, a meno che Luigi Filippo non avesse l'interno desiderio di mostrare al Papa e al Sacro Collegio la facilità colla quale a piacer suo trasformava in ferventi cattolici i più ardenti avversari della Chiesa. Il signor Rossi si recò presso la Santa Sede come l'incaricato d'affari delle dottrine de' signori Dupin, Cousin e Michelet. Il giorno, in cui egli si presentó al Vaticano per rimettere le sue lettere credenziali; la Corte di Roma, applaudendo alla giusta severità dell'Episcopato francese, pubblicò la condanna pronunziata contro tutti i *manuali* della giurisprudenza gallicana e dell'eclettismo. La fredda accoglienza che il Sacro Collegio e i Principi romani fecero al negoziatore, dovette lusingar poco la sua vanità; ma egli sapeva che un successo diplomatico avrebbe gettate nell'ombra tutte le dispiacevoli impressioni. Il signor Rossi non sognò punto di camminare del pari coi colleghi che gli aveva dati il suo titolo provvigionale. Non aveva la statura da fare l'illusione d'un ambasciatore del Re cristianissimo; cercava di riscattarsi di questo primo difetto. Nella tornata oratoria, in cui la camera dei Pari nel 1844, discuteva la legge sulla libertà dell'insegnamento, il signor Rossi s'era immischiato nelle controversie di que' famosi giorni, e, benché universitario, aveva saputo assumersi la parte di moderatore. Fu visto fare ogni sforzo di concentrare, di restringere forse gli sdegni, di cui la Compagnia di Gesù era l'oggetto, e per far cessare il fuoco egli si esprimeva in questi termini: « Io non so se l'umiltà cristiana è fra le virtù di questa Congregazione; ma ella avrà senza dubbio qualche pena a non cedere punto alle sedu-

zioni dell' orgoglio, tanto è grande il porto che occupa dopo alcuni giorni nei nostri dibattimenti. »

I Gesuiti, l' Episcopato, la Francia, la Chiesa stessa, tutto ciò non era che secondario pel signor Rossi; il suo scopo principale era di riuscire, perchè la vittoria gli servisse di sgabello onde arrivare a più alti destini. A Roma, dove gli sorsero attorno tante diffidenze, e dove un cordone sanitario pareva che gli assegnasse il palazzo Colonna per lazzaretto, il signor Rossi non volle veder nulla di quanto si faceva, nulla intendere di quanto si diceva. Chiuse gli occhi e le orecchie, poi, a forza di intrighi incrocicchiati, si mise a battere in breccia la Compagnia di Gesù. Il signor Rossi era vissuto lungo tempo in una situazione precaria. La ambizione gli aveva inspirita la scienza del motteggio e della destrezza; essa gli mostrò il punto vulnerabile di molti amor proprj. Egli aveva la chiave delle passioni umane; si servì quindi di questa arte che gli era già stata sì profittevole. Abbisognava di trombe per ispandere nei saloni i rumori, che sentiva il bisogno di accreditare; le promesse che il suo governo s' impegnava di ratificare, le minacce che nel caso di rifiuto, doveva far intendere alla Santa Sede. La Prelatura romana si teneva in guardia; il diplomatico improvvisato trovò in alcuni ecclesiastici francesi l' appoggio che gli era stato dinegato dal Clero d' oltremonti.

Come tutti gli uomini che fanno fortuna in poco tempo, non ancora abituati alle dignità ed al potere, il signor Rossi, mettendo il piede sul patrimonio della Chiesa, aveva sperato che la sua presenza soltanto avrebbe appianati tutti gli ostacoli che solleverebbero di grandi lotte la negoziazione, ond'

egli metteva imperiosamente la base. Rappresentante di ciò che in Francia chiamasi il *paese legale*, il signor Rossi s' era immaginato che gli costerebbe ben poco lo spaventare la Santa Sede. Alcuni preti, agli occhi dei quali egli faceva intravvedere non lontane mitre episcopali ed alte funzioni come compenso della loro novella devozione, lo mantennero in siffatte idee. Egli credè di avere vinta la partita anche prima di avere cominciato il giuoco, e si persuase che, col mezzo di ricercate cortesie, o di spaventamento, nulla gli sarebbe stato più facile che di condurre al suo scopo il Vicario di Gesù Cristo. La parte dell'ambasciatore spagnuolo Florida Bianca l'aveva sedotto. Egli credevasi, come lui, destinato a comandare nella capitale del mondo cristiano e ad imporre ad un nuovo Ganganelli le volontà del suo Signore. Clemente XIV s' era abbattuto sotto le audaci parole del plenipotenziario di Carlo III; Gregorio XVI, più calmato, e più forte nella sua semplicità piena di grandezza, non era un tal Pontefice da lasciarsi violentare. Si diceva in Francia che non si aveva che a chiedere a Roma per ottenere. Il carattere conciliatore del Papa e del Cardinale Lambruschini, suo segretario di Stato, era dipinto con tali tratti che facevano presagire la debolezza. Non si teneva conto nè del loro amore per la pace, nè della corrispondenza che la cattedra Apostolica è felice di testimoniare in tutte le transazioni che non pregiudicano per nulla i diritti della Chiesa, e quelli della giustizia. Il Papa si era mostrato più d' una volta generoso; si pensò che questa bontà giungerebbe alla debolezza. Fu sotto tali auspicj che il signor Rossi incominciò l' affare dei Gesuiti.

I Gesuiti avevano nel Sacro Collegio, nella Prelatura e nei diversi Ordini religiosi dei giudici, de' maestri, degli amici, degli emuli che apprezzavano sanamente questa guerra incomprensibile. Tutti vedevano la Compagnia all' opera; la studiavano, la seguivano nelle sue lotte e ne' suoi lavori; essi tennero esatto conto de' suoi progressi e de' suoi difetti. Sugli stessi luoghi, dove si asseriva che la sua azione aveva alcun che d' irresistibile, essi trovarono nella realtà il contrappeso delle menzogne. Il prisma, sotto cui facevasi muovere l' ombra del Gesuitismo, non seduceva alcuno. L' esperienza del passato serviva di lezione per l' avvenire, e forte dell' esempio del governo pontificale, Roma aspettava in un silenzio pieno di equità, le terribili accuse, di cui il signor Rossi si faceva l' organo. Gli abbati di Isoard, di Falloux, di Bounecose, e Lacroix, ciascuno secondo la misura delle sue ambizioni personali o delle sue compiacenze conciliatrici, si erano messi agli ordini del plenipotenziario dell' Università. Eglino non attaccavano punto i figli di Sant' Ignazio; ma deplorando tutta la malevoglienza di cui l' Instituto era l' oggetto, insinuavano che la buona armonia non sarebbe regnata giammai tra la Corte apostolica ed il gabinetto delle Tuilleries, infino a tanto che non fosse stata soddisfatta la traviata opinione. Sopra questo tema che gli odii diplomatici del signor Rossi abbellivano, seguendo il carattere, lo spirito, o le impressioni di coloro, cui s' indirizzavano, si cominciò a dar corpo alle allegazioni ed alle minacce che l' ambasciata teneva in riserva; e gli si prepararono le vie. Pochi giorni dopo, la città pontificale si trovò posta sotto l' assedio degli interessati terrori.

In questo frattempo, l' Università e la stampa parigina non cessarono di marciare all' assalto dell' Instituto del Lojola.- Conveniva cooperare ai successi della missione Rossi con ogni maniera di combattimento, e persuadere alla Santa Sede che, come il Regno cristianissimo, andava essa stessa a passare ben presto sotto la dominazione dei Gesuiti. Si credé d' avere abbastanza riscaldate le immaginazioni ed esaltate le collere; si tentò di far servire i Gesuiti ad uno di que' colpi di legislativa maggioranza, che non riescono che colla lassezza. Nel 1840, il signor Thiers aveva rappresentata la commedia della guerra contro tutta l' Europa, ed aveva ristretto Parigi al canto della *Marsili se*, resuscitata per la circostanza. Nel 1845, conveniva dimostrare alla Francia ch' essa sentiva il bisogno di vedere le fortificazioni guernirsi di cannoni. Per innalzare l' armamento, il signor Thiers si lanciò sulla Compagnia di Gesù. Egli risentì una costituzionale indignazione sentendo che sotto il ministero del signor Guizot si trovavano sul suolo natale tanti Gesuiti quanti ve n'erano allorchè egli stesso era alla testa degli affari. Il 2 ed il 3 Maggio 1845, le sue interpellazioni inquietarono i Deputati; ma il popolo non si preoccupò tuttavia di questo nuovo giro di prestigi. Egli sorrise degli spaventi del signor Thiers, ed in ispecie de' suoi slanci di Fede. Il popolo non degnò neanche di stupirsi del pericolo, a cui la Camera strappava la Francia. Siccome il rumore, fatto a proposito dei Discepoli di Sant' Ignazio, non tendeva ad altro che a distrarre gli animi, così fu dato ad esso il rimbombo d' una solennità nazionale. La verità e la libertà di coscienza, malgrado un ammirabile discorso

di Berryer, s' immolarono ad una concertata paura: il signor Thiers si accupò della religione, il signor Dupin del coraggio civile, il signor Odilon Barrot della virtù, il signor Isambert della pacificazione riguardo al Clero. Il signor Martin (del nord) ministro della giustizia e dei culti, restò solo nel suo carattere; e fu neghittoso.

In mezzo d' un dibattimento le cui intemperanze erano calcolate per estinguere la discussione sull' armamento dei forti distaccati, che veniva immediatamente dopo, si udirono pronunziare delle parole che spargevano una trista luce sulla situazione. Il guarda sigilli aveva ricevuto l' ordine di patteggiare coll' opposizione rivoluzionaria, e di sacrificare le idee governative ad un piano diggià concertato. La sua pieghevole natura di avvocato si prestò indolentemente a questa umiliazione volontaria del potere; si affacciò, ovvero quando comparve alla tribuna, fu per accettare la legge che gli si dettava. Gli oratori ostili alla Religione della maggior parte de' Francesi avevano voluto circonscrivere il loro odio, e dirigerlo solamente sui Gesuiti. Eglino si videro strascinati oltre ogni loro previsione, e si conobbero ben presto colpevoli tendenze ed ingiuriose minacce. L'effetto era stato prodotto; il ministero si lasciò mettere in mora; il Paese sapeva che veniva a scampare da un disastro immenso, disastro che i Discepoli del Lojola portavano in ogni piega delle loro sottane.

Per assicurarsi meglio, la Camera, che aveva esaurito il suo coraggio contro i Gesuiti, votò di improvviso l' armamento delle fortificazioni di Parigi.

Il signor Rossi aveva atteso il risultamento di

queste sedute per entrare ufficialmente in campagna. Persuaso che i clamori del palazzo Borbonico penetrassero fin nell' interno del Vaticano, e che vi spargessero un salutare spavento, giudicò essere venuta l' ora di portare un ultimo colpo. Diresse alla Santa Sede una nota, in cui si esponevano i vari motivi che il gabinetto delle Tuilleries faceva valere per provare che l'Ordine di Gesù non poteva più esistere in Francia, e che conveniva toglierlo senza ritardo. Il plenipotenziario aggiunse: « Che il suo governo mai non ebbe l' intenzione di discacciare dal Regno, o di molestare i membri della Compagnia di Gesù; ma non potendo dispensarsi di compiere l' impegno contratto colle camere, si vedrebbe forzato ad usare dei mezzi che gli sono propri. Egli manderebbe ai Prefetti ed ai Procuratori generali l' ordine di eseguire sopra questo punto le leggi del regno, e per conseguenza il potere civile chiuderebbe le Case non solamente dei Gesuiti, ma ancora delle altre Congregazioni religiose, tranne quelle che si trovano legalmente autorizzate; e non si saprebbe in questo caso come impedire le conseguenze di una scossa, che potrebbe, tralle altre cose, insinuare per avventura nello spirito pubblico una confusione tra la causa dei Gesuiti e quella del Clero in generale. Per evitare queste disastrose conseguenze, si chiede che il Santo Padre, interponendo salutarmente la sua autorità, voglia ordinare ai Gesuiti lo scioglimento delle Case e dei Noviziati che hanno in Francia. »

Alla Camera dei Deputati la quistione non fu così appoggiata dai signori Barrot, Thiers e Dupin come accettata dai Ministri. Si era inteso dire che essa sarebbe stata decisa senza la Santa Sede, e

malgrado la Santa Sede (1). La negoziazione non poteva dunque produrre che un affronto alla Santa Sede. Da un lato si invocava il concorso del Papa, dall' altro si proclamava in faccia all' Europa che non si chiedeva meglio che di passarsene. La Nota del signor Rossi fu per ciò stesso riguardata come non avvenuta. Il silenzio era allarmante; il negoziatore sperò di vincere facendo muovere tutte le risorse preparate da molto tempo. Lo spirito rivoluzionario, nelle sue adunanze anche le più moderate, non si confida che nella forza brutale. Sul

(1) Nella seduta del 3 Maggio 1845 (*moniteur* del 4, p. 1185), il signor Thiers propose un ordine del giorno così motivato:

« La Camera, riposandosi sul governo per la cura di far eseguire le leggi dello Stato, passa all' ordine del giorno. »

Il ministro della giustizia, il signor Martin, vi aveva aderito dichiarando « che il governo non sottomette al concorso di niuna persona l' esercizio del suo diritto, l' esecuzione delle leggi del paese. »

Il Signor Thiers riprende la parola: « Le circostanze, dic' egli, le quali avevano fatto sì che queste leggi erano rimaste ineseguite, esse circostanze sono cambiate; è urgente di applicare queste leggi. Frattanto il governo che è incaricato di eseguirle deve avere la libertà necessaria, ed impiegare i mezzi che giudicherà convenevoli. Esso ha avuto ricorso all' autorità spirituale, io l' approvo, ma ad una condizione, ed è quella che sia la decisione dell' autorità spirituale . . . . (Sì! Sì !) »

Il ministro dell' interno: Così è stato detto, siamo d' accordo.

Il Signor Thiers: qualunque sia l' esito delle negoziazioni presso l' autorità spirituale, che io rispetto, ed a cui io non sottometto in alcun modo le leggi del mio paese, qualunque sia l' esito delle negoziazioni, le leggi dello Stato saranno eseguite.

Da tutte le parti: Sì! Sì!

palco la proscrizione sarà sempre l' ultima parola.
Il primo tentativo del signor Rossi pericolava; cercò di rilevarlo colle minacce, colle promesse, e con ogni maniera d' intrighi. I portavoce clericali dell' inviato di Francia calunniarono la loro patria e la magistratura; ed ebbero commissione di circonvenire i Cardinali ed i Prelati influenti. Agli uni dichiararono che se i Padri della Compagnia, lesi ne' loro diritti di cittadini, appellandosi ai tribunali, questi senza rispetto alla legge, si condannerebbero ad una iniquità ragionata, giacchè, dicevano questi preti, la corruzione ha penetrato fin nel tempio della giustizia. Agli altri questi medesimi preti assicuravano ch' essi avevano cura degli interessi dei Gesuiti meglio che i Gesuiti stessi. Facilitare il progetto del governo, questo sarebbe un salvarli sull' orlo dell' abisso. I Padri sono, affermavano essi, spinti a far valere i loro diritti costituzionali da dei Legittimisti che li fanno entrare nella lizza per suscitare degl' imbarazzi al potere, o da dei Cattolici, i quali, anche la vigilia, Sansimoniani, o Forieristi, difendono la Chiesa colle armi spuntate in servigio dell' errore.

Dal suo lato il signor Rossi non restava inoperoso; annunziò ufficialmente che i Gesuiti soltanto erano la causa della guerra tra il Clero e l' Università; ch' essi diventavano sempre più impopolari; che le loro case servivano di focolare ai Legittimisti; che si trovavano in ogni luogo dove era manifesto un malcontento. Se, aggiugneva il plenipotenziario e la sua squadra di agenti, se la Santa Sede non concilia gl' interessi di Dio con quelli di Cesare, una legge chiuderà per sempre l' entrata nel Regno ai figli di Sant' Ignazio, e questa legge

estenderassi a tutte le corporazioni religiose. Il governo irritato farà ricadere la sua collera sulla Chiesa e sul Clero. Gli spiriti sono tutti disposti ad accettare lo Scisma, ed a separarsi dalla Santa Sede. Che il potere dica una parola, che faccia un segno, ed il Regno cristianissimo sarà strascinato a rinunziare all'antica Fede cattolica. Esso è vicino all'Italia;può soffiarvi o dissiparvi le tempeste; tocca al Papa ed alla Corte Romana a decidere. Si secolarizzino i Gesuiti, od almeno si sacrifichino per alcun tempo; si ordini loro di ecclissarsi per un anno, per soli sei mesi fors' anche, e rinascerà l' età dell' oro della Chiesa di Francia. La Santa Sede dimanda, e non senza giusti motivi, la revisione degli articoli organici; v' ha chi rigetta la proposta. Il governo si farà premura di presentare una legge in questo senso: Il Clero desidera che la libertà dell' insegnamento non sia uno sterile voto. Questa libertà non sarà più rifiutata; si accorderà ai cristiani della Siria una protezione più efficace ; ma, ed il signor Rossi terminava sempre così le sue memorie verbali, corollario della Nota scritta,conviene prima di tutto dare soddisfazione ai lamenti, alle collere, ai pregiudizi fors'anche, secolarizzando l'Ordine di Gesù.

La Corte pontificale, veduta quest' ultima condizione, tenendo tutto il conto colla sua abituale discrezione delle difficoltà che sorgevano attorno agli uomini di stato di Francia, non dissimulò punto a sè stessa che aveva un gran dovere da adempiere. Pesò colle bilance della giustizia del santuario i motivi allegati dal diplomatico dell' Università. Esaminò i documenti ch' egli faceva valere contro i Gesuiti, le minacce e le promesse, onde si ar-

mava di quando in quando. Decise che non vi aveva, nè poteva avervi nulla d' importante sì nelle une come nelle altre.

Se, ella diceva, le Case dei Gesuiti sono un focolare dei legittimisti, il governo ha una polizia per vegliarli e delle leggi per punirli. Ora, come succede che in tutti i complotti veri o supposti che da quindici anni hanno disturbata la Francia, é impossibile di trovare la mano d' un Gesuita che agisca o chiaramente o di nascosto? Essi pregano, istruiscono, dirigono le coscienze sotto la giurisdizione dell' Ordinario. Quali parole di rivolta l'Autorità ha udite cadere dalle loro cattedre? Quali perfide insinuazioni, quali malvagi consigli ha essa raccolti dalla bocca dei Fedeli che loro s' indirizzano? Si imputano ai Gesuiti tendenze *antiorleaniste*, e frattanto, la *Gazette* di Francia si sforza a dimostrare ch' essi sono stati troppo favorevoli alla dinastia di Luigi Filippo, e che una parte del Clero si lamentò per la sola loro influenza. Agli occhi degli uomini imparziali queste due contradditorie accuse s' annientano dunque l' una coll'altra. Roma domandava che si precisasse un fatto, ed il plenipotenziario, come i suoi agenti ecclesiastici, si restrinsero al favore ch' essi godevano nella nobiltà: rimase persino in dubbio la colpa loro attribuita d' avere seminata la discordia tra l' Episcopato e l'Università. I Vescovi non s' erano consigliati che coi loro doveri, colla loro coscienza e collo spavento del loro gregge. La Cattedra apostolica era in istato di saper la cosa meglio che il gabinetto francese; non era ella stata la segreta depositaria delle loro pastorali tristezze sì lungamente mute, ed il loro appoggio morale nella lotta?

—

Si proclamavano i Gesuiti impopolari; per dimostrarli tali il signor Rossi trasse il suo principale argomento dalle interpellazioni del signor Thiers, dal suaccennato ordine del giorno, che ne fu la conseguenza, e soprattutto dal numero degli associati al giornale *des Dèbats* al *Secolo*, e al *Costituzionale*. La Corte pontificia non diminuì punto così la quistione; al contrario l'estese maggiormente. Studiando solamente la storia degli ultimi cinquant'anni passati sulla Francia, essa chiese a sè medesima a qual visibile segno si riconobbe la popolarità in un regno, dove Luigi XVI perì sul palco, e dove Murat fu deificato al Pantheon. La corte pontificia vide Buonaparte alzato sugli scudi, poi gettato nelle gemonie, i Borboni salutati come i salvatori della patria, e sedici anni dopo proscritti nel nome del popolo. Essa vide la calunnia urlare a tutti i nomi illustri; contemplò ciascuna frazione di partito distribuente a suo piacere la gloria o l'infamia; trovó il generoso soldato, il magistrato integro, lo scrittore coscienzioso, l'abile diplomatico, il ministro saggio od eloquente, balestrati coll'insulto, e scherniti fino nella loro vita privata, mentrechè s'improvvisavano grandi cittadini degli uomini mediocri o perversi, de' quali nel momento stesso altre opinioni distruggevano il piedestallo. La Corte di Roma richiamò alla memoria del signor Rossi che l'uomo di Stato, ond'egli si diceva il rappresentante, che il signor Guizot si era più d'una volta alla tribuna glorificato della sua impopolarità; e pregò il plenipotenziario dell'Università di voler mettere d'accordo questa dichiarazione co' suoi rimproveri ufficiali. Si andò più avanti; si mise sotto gli occhi del signor Rossi

Rossi questo passo, dove il signor Guizot definì e dipinse con tanta eloquenza l'opinione pubblica, e la Santa Sede ripetè col ministro degli affari esteri (1):

« Nei tempi di fermentazione e di disordine, il vero voto nazionale, la vera opinione pubblica sono sconosciuti, compressi, insultati; i partiti soltanto si mostrano e agiscono, e la nazione non è che una massa inerte, rivoltata di quando in quando in sensi del tutto contrarj, e raffozzonata, mutilata, a piacere delle passioni o degli interessi che si combattono nel suo seno. A ciascuna alternativa di successi e di rovesci, il partito vincitore si pretende l'interprete fedele, il vero difensore dell' interesse nazionale, e dell' opinione pubblica; il partito vinto non è che un' orda di rivoltosi stranieri alla patria che hanno oppresso per qualche momento, e che applaude alla loro sconfitta. Che il giro si cambi, il novello vincitore terrà lo stesso linguaggio, e si servirà della stessa illusione per aggravare il suo avversario. »

Roma tentava di render conto e sè medesima di siffatta mobilità, e conoscendone tutta la sua insufficienza, dovette confessare che la popolarità in Francia ha alcun che di tanto incomprensibile, che diventa difficilissimo il caratterizzarla. L' impopolarità de' Gesuiti era bensì constatata presso i nemici della Religione cattolica; ma, a parte questa evidenza, di cui la Santa Sede, senza ferire sè medesima, non poteva per nulla punire la Compagnia, che ne sarà egli delle diverse classi del Clero, di

(1) Note del signor Guizot all'opera *della Sovranità e delle forme di governo*, del signor Ancillon, p. 159 (Parigi, 1816).

tutte le famiglie cristiane in mezzo di queste laboriose popolazioni che i Padri evangelizzano, e le quali assediano in folla i loro confessionali? Se i Gesuiti, dicevasi, sono perpetuamente percossi dallo smarrimento morale, sotto cui passano tutti i partiti, tutti gli uomini, tutti i sistemi, cosa può dunque temere la Francia di alcuni poveri Preti, la cui voce sarà soffocata dalla pubblica indignazione? cosa potrà fare la loro sterile concorrenza contro l' Università? che importa al potere che i Gesuiti vivono o muojono, s' essi non hanno posta radice nel Regno?

La minaccia d' una legge escludente i figli del Lojola dalla terra che li ha veduti a nascere, e toccante tutte le Congregazioni autorizzate o tollerate, sembrò ai Prelati anche più timidi un' opera impossibile a realizzarsi. La Santà Sede, per deferenza al Governo di Luigi Filippo, non degnò neppure di occuparsene. Questo ricorso alla proscrizione in un secolo ed in un paese che agitò tante menti, e tanti millioni d' uomini sacrificò per fare trionfare la libertà individuale, aveva alcun che di sì strano, che niuno potè prenderlo sul serio. Si fu contenti di rispondere ai subalterni del signor Rossi che essi calunniavano la loro patria. In questa circostanza Roma interpretò più nobilmente e più giustamente ch' essi non fecero il vero pensiero nazionale.

Quanto allo scisma legale ch' essi tenevano sospeso come uno spauracchio sopra la capitale del mondo cattolico, e la cui imminenza pareva loro piena di prossime disgrazie, la Corte pontificia si mostrò sempre più incredula. Essa scandagliò il trono di Luigi Filippo per sapere dove era l' Enri-

co VIII che spezzava d' un sol colpo l' Unità e separava la Francia dalla comunione romana. Essa non vi trovò che un vecchio stanco di rivoluzioni, un vecchio che si sforzava, come prudente fondatore di dinastia, di consolidare sulla testa del suo piccolo nipote la corona, che in un tempo previsto doveva attraversare una minorità sempre procellosa. La Santa Sede conosceva da lungo tempo l'Episcopato francese, e vi cercava invano i Cranmer che si prestassero a siffatto impossibile capriccio. In vedendo il Clero povero dei beni del mondo, e ricco solamente della sua Fede sì spesso provata, Roma, che possiede tutti i segreti degli scismi, si persuase che essi non sono realizzabili che in date circostanze. Conviene che il Principe abbia passioni da soddisfare, tesori da dividere tra i suoi cortigiani, avidità da tentare, offrendo loro i beni del Clero. Soprattutto conviene che la nazione sia unita al suo Re, e che i partiti divisi dalla politica non possano farsi un vessillo delle loro credenze religiose per insorgere contro un governo che dà loro l'esempio dello spergiuro e dell' apostasia. Ora la Francia si trovava essa in queste condizioni? Il Re, onde la Santa Sede conosceva le previdenze di dinastia ed i sinceri desideri di pacificare i contrasti religiosi, aveva egli interesse di gettare l' inquietudine nelle anime? poteva egli con cuore allegro, e senza speranza di un compenso qualunque, imporre un nuovo culto al popolo francese? Non è impossibile che un picciol numero d' uomini, nei conciliaboli della loro empietà, si fossero immaginati di cambiare la religione del Paese; Roma non negava il fatto; ma vedendo le provincie dell' Ovest, del Nord e del Mezzogiorno sì piene di fede ma stu-

diando la situazione stessa di Parigi, essa rimaneva sempre più convinta dell'inutilità di questo sogno. La Rivoluzione s' era arrenata; l' Imperatore si arretrava confessando la sua impotenza. Il Regno cristianissimo era cattolico sin nel fondo delle sue viscere. Niuno in Francia, e Luigi Filippo meno degli altri, potè sognare di riunire tutte le frazioni, pie o incredule, legittimiste o repubblicane, sotto il vessillo dell' Unità che i nemici della famiglia di Orleans innalzavano contro di essa. L' idea d'una separazione non era dunque che una minaccia senza effetto; giacchè allorquando gli uomini sono tutti disposti a cadere nello scisma, lo scisma é diggià penetrato nei costumi, nelle credenze. Esiste, e, cogli ardori francesi, strascina lo stesso governo.

La secolarizzazione dei Gesuiti, sollecitata con tali mezzi, non aveva alcuna maniera di riuscita. Il signor Rossi aveva procurato in vano di intimidire: credè che le sue promesse sarebbero più efficaci. I poteri costituzionali, ond' egli faceva buon mercato, non furono più cicchi strumenti delle turbolenze religiose; il negoziatore accordò loro di sua testa un' idea tutta differente. La Santa Sede non aveva che a sciogliere in Francia la Compagnia di Gesù, e nello stesso istante sarebbesi presentata una legge per rivedere gli articoli organici, contro cui Roma aveva sempre protestato. Al fine di ottenere un favorevole risultato, il signor Rossi aveva inventate impossibili minacce; a causa disperata egli giunse ad impegni impossibili.La Santa Sede desidera sicuramente moltissimo di veder rotte le catene ond' è avvinto il Clero; ma non sarà mai per una iniquitá che convenga alla Cattedra di Pietro il preparare il trionfo della giustizia. Proteggere i Cri-

stiani della Siria contro le crudeltá musulmane è sempre stato un dovere dei governi cristiani: Roma non disse dunque che si mettessero condizioni per l' adempimento di questo dovere, riguardato ognora come sacro per la Francia. Si lusingò la Corte pontificia della speranza di strappare l' Oriente cattolico dai mali che soffre; ma, per fare cessare la persecuzione della Siria, conveniva che il Pontefice si facesse il persecutore dei Cattolici d' Europa e della Compagnia di Gesù.

Questa specie di prostituzione della caritá, questo traffico di favori e d' ingiustizia, si respinse a Roma come un cattivo pensiero. Il signor Rossi, dopo d' essersi deciso di non avere alcun riguardo alla sua Nota, per appoggiarla aveva messe in opera tutte le risorse, provata ogni trappola. Gregorio XVI si raffermò nella dignità del suo silenzio; il cardinale Lambruschini restò impassibile. Contentossi di far sapere all' ambasciata che il governo di Sua Santità non poteva rispondere che negativamente alla Nota, e col rifiuto delle asserzioni contenute in questo foglio.

Allora il plenipotenziario cangiò tuono. Non minacciò più, nè promise, ned esigè. Si vide limitarsi a chiedere una concessione, che fu piccolissima. Per un riguardo alla Francia, la Santa Sede che, nel complesso della quistione, non volle aver neppure a rimproverarsi un difetto di forma, adunò nel 12 Giugno 1845 la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, cui sottomise le domande del signor Rossi. Otto Cardinali sopra dodici furono convocati. Lambruschini, Ostini Castracane, Franzoni, Patrizi, Polidori, Bianchi e Acton deliberarono in

presenza del Sovrano Pontefice (1), e fondarono i loro voti sopra i motivi seguenti:

1 Le leggi allegate contro i Gesuiti, o più presto contro tutte le associazioni religiose, sono contestate anche in Francia. Esse sono state fatte sotto un altro ordine di cose e si trovano in manifesta contraddizione col Concordato e colla Carta, che stabiliscono per principio la libertà del culto, giacchè l' esercizio dei consigli evangelici appartiene evidentemente alla fede cattolica. La chiesa non ha mai risguardata la professione religiosa che come l' esercizio volontario e libero dei consigli che Gesù Cristo dà a coloro che aspirano ad essere più perfetti. Questa professione non deve privare i Francesi dei loro diritti di cittadini più che la professione stessa del cattolicismo. I voti religiosi sono legami puramente spirituali; mai non dipendono dal governo. Quelli che li contraggono non si giovano meno, in faccia alla legge, della pienezza dei loro diritti; essi possono unirsi, vivere insieme come tutti gli altri nazionali. Che le leggi non riconoscano questa sorta di associazioni, che non accordano loro alcun titolo, alcuna prerogativa, che non le ammettano ad agire collettivamente e come società legali, niente di meglio. Ciò è di competenza della autorità civile; ma questa competenza non si estende più oltre.

(1) La legge del silenzio è imposta ai cardinali che prendon parte a questa specie di Congregazione, e sotto alcun pretesto non possono rivelare cio che è stato trattato, o le addottate misure. Gregorio XVI, che il governo francese mise di mezzo in questi suoi atti, non volle accettare una simile solidarietà. Per la manifestazione della verità, egli dispensò i cardinali dalla legge del silenzio.

2. La Santa Sede non può, sulle istanze di un governo, condannare ed immolare degli innocenti. I Gesuiti esistono in Francia da piú di trent' anni, e niuno di essi è stato citato davanti i tribunali come colpevole d' un delitto. Oggi stesso non si formola contro i Padri alcuna accusa precisa, che da lungi o da vicino sarebbe punibile dalla legge. Come dunque la Santa Sede potrebbe privarli con una sentenza del santo stato che li stringerebbe coll' approvazione della Chiesa cattolica?

3. I venticinque vescovi della Francia, che hanno Gesuiti nelle rispettive diocesi, rendono loro tutta la piú onorevole testimonianza. Essi rallegransi dei frutti salutari che questi operai evangelici fanno germogliare. Un gran numero d' altri Prelati hanno scritto alla Santa Sede per sollecitare la conservazione di questi indispensabili ausiliarj. La Santa Sede respingerà dunque una domanda sì ben motivata, e sì giusta?

All' unanimità, la Congregazione straordinaria decise che il Sovrano Pontefice non poteva e non doveva accordar nulla. Gregorio XVI approvò.

Era una grande dimostrazione; essa non costò niun sacrificio al Papa, giacchè la giustizia della Chiesa l' esigeva. Quest' atto ravvivò tutte le collere; e nella prima sorpresa del loro inganno, gli eredi dell' antico Liberalismo dimenticarono queste parole sempre vere, che il signor Guizot loro diresse nel 1821 con tanta giustizia quanta prudenza governamentale: « Dappertutto, dove la libertà di coscienza prevale, diceva lo scrittore protestante (1), ogni culto, ogni religiosa credenza, reclama a

(1) Dei mezzi di governo, e d' opposizione, di F. Guizot, p. 122. 123 (Parigi 1821.).

giusto titolo il rispetto non solo del potere, ma del pubblico. Il loro diritto contro l'oltraggio parte dallo stesso principio che il loro diritto alla libertà. Per intendere questa dottrina, la Francia ha bisogno, io ne convengo, di vederla altamente professata e praticata dal potere. Non solamente l' irreligione ha avuto forza tra noi, ma si è creduta la verità. Essa ha perseguitato, e perché si faceva resistenza a' suoi decreti, e perchè rifiutavansi i suoi argomenti: il principio dell' intolleranza altro non è stato nel secolo decimottavo che quello del decimosesto secolo. Quando sono convinti e padroni, gli increduli vogliono che si creda com' essi ed in essi.

« Essi non sono ancor tutti risanati da questa colpevole pretensione; e sebbene vi sieno in oggi pochi uomini che volessero impiegare direttamente contro la Religione le armi del potere, ve ne resta ancora un gran numero che ad ogni occasione, in cui la Religione si spieghi con qualche forza, se ne disturbano, e se ne irritano come se fosse un attentato alla libertà. Ciò ha per essi alcun che di nuovo e d' impreveduto che li offende. »

Il Gabinetto delle Tuilleries ed il suo inviato a Roma si trovavano in questo caso; essi non seppero approfittare della lezione che il signor Guizot aveva data loro ventiquattro anni prima. Più non rimaneva al signor Rossi che di risparmiarsi l' umiliazione d' un rifiuto; e così fece. La sua negoziazione finì colla Corte di Roma; il Papa ed i Cardinali non avevano più nulla da vedere su questo affare. Il ministro di Francia sperò essere più felice chiedendo che i Gesuiti si prestassero volontariamente ad alcune concessioni. Conveniva pre-

sentare la cosa sotto un punto di vista tutto differente, e per arrivare al suo scopo, il signor Rossi si indirizzò al Cardinale Lambruschini. Lambruschini non agiva più in nome del Papa, nè nella sua qualità di segretario di Stato, ma unicamente come mediatore ufficioso. Il signor Rossi ebbe con lui alcune conversazioni. L' abate Isoard servì loro d' intermediario, e non v' ebbero mai rapporti neanche indiretti tra il Generale della Compagnia di Gesù e il Plenipotenziario Francese. L' onore della Cattedra apostolica era salvo; essa aveva avuto il coraggio della sua posizione. Il padre Roothaan fu chiesto di dare al Regno cristianissimo un pegno del suo amore per la pace, e di mostrare che la Compagnia di Gesù sapeva fare tutti i sacrifizi.

La congregazione straordinaria si era pronunciata in favore dei Gesuiti; essa credè tuttavia di far presente al Generale dell' Instituto le conseguenze che potrebbe produrre il suo rifiuto d' ogni concessione. I Cardinali Acton e Patrizi furono incaricati d' adempire il messaggio. Essi erano pietosi e cari alla Compagnia; esposero al Generale lo stato delle cose; ma nel tempo stesso Roothaan fu attorniato, assediato da dei pretesi amici dell' Istituto, i quali gli dipinsero la Francia coi più sinistri colori. Gli si disse che la sua resistenza condurrebbe forse al massacro de' suoi fratelli, od almeno a deplorabili conflitti. Nella impossibilità ov' egli si trovava di conoscere dall' oggi al domani il vero stato delle cose, e mosso dall' idea che le sue concessioni tornerebbero vantaggiose alla Religione, alla pace del Regno ed a quella della stessa Compagnia di Gesù, si decise il 14 Giugno 1845 di indirizzare una Nota ai due Provinciali di Parigi e

di Lione. Il Generale scriveva: « Dopo tanti andamenti e note del Signor Rossi, che è andato ad ufficiare tutti i Cardinali, il Santo Padre non ha punto voluto entrare personalmente con lui in discussione sull' affare che forma l' oggetto della sua missione. Si è tenuta giovedì scorso una Congregazione di Cardinali davanti il Santo Padre, e grazie a Dio, l' unanime decisione è stata che il Santo Padre non poteva accordar nulla alle domande del governo francese e non solamente non dare alcun ordine, come gli si chiedeva, di sciogliere le nostre Case in Francia, ma neanche un simile consiglio al Padre Generale. Il signor Rossi avrà dunque una risposta degna della Santa Sede, e Pietro confermerà anche questa volta di nuovo i suoi fratelli. Noi dobbiamo certamente benedire il Signore di questo risultato, in vista specialmente degli artifizi, delle astute ragioni di promesse, delle minaccie de' più grandi mali, che si impiegarono per ismuovere la fermezza del Santo Padre e dei Cardinali. Noi dobbiamo ben consolarci di questa unanimità.

« Frattanto non potremo noi fare qualche cosa per calmare l' irritazione che produrrà la risposta di Roma? Non abbiamo l' aria di minacciare imperiosamente la tempesta che cade. »

In seguito di queste parole, dove il Padre Roothaan vuole che tutto succeda *dolcemente e senza clamore*, egli propone ai Superiori dell' ordine in Francia la diminuzione, o lo scioglimento delle case di Parigi, di Lione, d' Avignone, di maniera che l' arrivo d' un agente del Governo non vi trovi degli appigli, e termina così:

« Mi costa assai il dare una siffatta disposizione, ma io credo del mio dovere di suggerire questa

prudenziale misura. Io spero che ciò potrà farsi tranquillamente, e, come dissi senza clamore; ciò vale infinitamente meglio, sotto ogni rapporto spirituale e temporale, che se si dovesse poi farlo in seguito tumultuariamente. »

« Il generale dei Gesuiti non ordina la dissoluzione di alcuna casa; la propone, la consiglia; ma non ha punto diritto di esigerla (1), e si guarda

(1) Nella IV parte delle Costituzioni della Compagnia di Gesù (cap. 2. §. 1.), sant' Ignazio diede al Generale il pieno potere per accettare le case ed i collegi; ma trattandosi di scioglierle, una volta che sono accettate, limita la sua autorità in questi termini:

(Dichiarazione A) « Che il generale d' accordo colla Società, decide se i Collegi già ammessi debbano essere conservati od abbandonati. Questa decisione potrà essere fatta nella Congregazione generale, ed anche fuori di essa, raccogliendo i suffragi di coloro, cui appartiene di dare il loro voto. »

Queste parole non determinavano punto i soggetti dell' ordine che dovevano essere consultati; ma la IV Congregazione generale, usando del diritto che le bolle dei Sovrani Pontefici e le stesse Costituzioni di Sant' Ignazio conferiscono a questa sorte di adunanze, decise la quistione. Essa decretò (decr. XXIII e XXVII) che per lo scioglimento d' una Casa o d' un Collegio, conviene, se la necessità non è urgente, aspettare la tornata della Congregazione generale. Se poi le circostanze non permettono questa dilazione, è necessario, per una casa situata in Europa di sentire il parere di tutti i Provinciali e dei due più antichi professi di ciascuna provincia d'Europa, degli assistenti, del procurator generale e del segretario generale di tutta la Compagnia; e per una casa fuori dell' Europa, conviene inoltre consultare il Provinciale da cui la casa dipende. Nell' uno e nell'altro caso la maggiorità dei suffragi decide.

Questo decreto è sempre stato fedelmente osservato. Gli archivj del Gesù contengono degli esempj del secondo modo di scioglimento. Quanto alla prima

bene di ciò fare. Egli resta nei limiti de' suoi poteri senza osare, neppure in una circostanza molto critica, di prendere sopra di sè l'oltrepassarli; giacchè se tentasse di sopprimere di sua testa una

maniera, gli atti delle Congregazioni generali ne presentano molti.

Nel 1646. l' VIII. Congregazione generale ricusò al Padre Caraffa l'autorizzazione di sciogliere il collegio di Spoleto: essa non gliela concesse riguardo ai collegi di Sora e di Monte santo, infino a tanto che prese nuove informazioni, e tentati tutti i mezzi di metterli in migliore stato, si giudicò, dopo d'avere consultati gli assistenti, che il loro scioglimento era più utile, avendo cura di evitare ciò che poteva offendere queste città, ed i principi. La Congregazione aggiunse una raccomandazione riguardante in ispecie il Collegio di Sora, in causa dei benefizi degni di eterna memoria, che la Compagnia ha diggià ricevuti dalla famiglia Buoncompagni.

La provincia di Napoli chiese pure lo scioglimento dei collegi di Capua, di Salerno, d'Amantea, di Pauli, e di Bibona, e quello della Residenza di Monopoli accettata nella speranza di fondarvi un Collegio. La Congregazione ricusa l' abbandono di Salerno e di Capua; non concede la sua autorizzazione per gli altri luoghi, che alle condizioni già imposte per Sora e Monte santo.

La XI Congregazione generale dà pieno potere al Padre Paolo Oliva.

La XVII accorda al Padre Visconti, sulla domanda della Provincia di Venezia, il potere di sciogliere un piccolo Collegio ed una Residenza, se egli lo giudica più conveniente alla gloria di Dio ed al bene della Compagnia.

La XVIII dà al Padre Centurione la facoltà di ridurre, in vista dell' insufficienza delle rendite, il Collegio di Frascati allo stato di Residenza.

Il Generale attuale chiese alla XXI Congregazione generale, che l' aveva eletto, la facoltà di sciogliere due Collegi, e gli fu conceduta, previsto che lo scioglimento poteva aver luogo senza dare dei motivi legittimi d' offesa.

provincia, od anche una casa, egli si metterebbe nel caso di vedere i suoi Religiosi a disobbedirgli per salvare il principio. Il signor Rossi ebbe conoscenza di questo foglio. Le disposizioni in esso contenute non gli parvero molto importanti; si fecero nuove istanze verso il Padre Roothaan, e il 21 Giugno quest' ultimo scrisse:

« Voi avete ricevuta, io spero, la mia lettera del 14. Io vi scrivo oggi sul medesimo oggetto, giacchè mi sono sempre più convinto della necessità di conformarci alle prudenziali misure che vi ho suggerite . . . . La dichiarazione fatta da molti Vescovi di riceverci nei loro palazzi, se noi saremo scacciati, merita senza dubbio la più viva riconoscenza; ma la carità e la prudenza non ci permetterebbero di profittare d'un'offerta così obbligante, la cui accettazione potrebbe compromettterli gravemente.

« Alle Case indicate nella mia lettera precedente, io credo di dovere aggiugnere quelle che sono notabilmente numerose, Sant' Acheul particolarmente, ed i Noviziati numerosi.

« Noi dobbiamo procurare di nasconderci un poco, ed espiare così la troppo grande confidenza che noi abbiamo accordata alla bella promessa di libertà che si trova nella Carta, e che là solamente si trova. »

La Corte di Roma non aveva accordata cosa alcuna,

Dall' origine della Compagnia di Gesù, queste prescrizioni non sono mai state oltrepassate. Il generale ha il diritto di diminuire una casa, di disseminare i Gesuiti; ma non può mai prendere sopra di sè il fare ciò che la legge proibisce. L' ordine di Gesù non è ancora abbastanza costituzionale per permettersi, od autorizzare la violazione di un patto fondamentale.

ella non era neppure entrata nelle conferenze; il Generale interrogò i Gesuiti sulle concessioni che solo non aveva nè il diritto, nè la volontà di fare. Egli propose, lasciando a chi ne aveva il diritto nell' Istituto, la cura di decidere. Questo pensiero era sì naturalmente quello di Roothaan che il 28 giugno il padre Rozaven, assistente di Francia, scriveva ai superiori di Parigi: « Io penso che se noi cediamo qualche cosa, vi si deve ben sottintendere che noi lo facciamo per un motivo di pace, e vogliamo che s' intenda benè che facciamo la riserva dei nostri diritti, i quali noi vogliamo conservare intatti e che faremo valere qualunque volta lo giudicheremo a proposito. Se è riconosciuto che non si possono discacciare i proprietari dalle loro case, deve esserlo del pari che non puossi loro impedire di darvi ricovero a chi loro piace. »

Non vi aveva a Roma nè incertezza, nè ambiguitá. La Santa Sede aveva rifiutato di unirsi all' Universitá e ad una fazione di assemblee legislative per violare i diritti di tutti i cittadini francesi nelle persone dei Gesuiti. Il signor Rossi che il 23 giugno aveva saggiamente ritirata la sua Nota, scrisse un dispaccio nel senso delle due lettere di Roothaan, e lo comunicò al Cardinale Lambruschini. Ignorasi se fu all' Ambasciata di Roma o nel gabinetto del ministro dove questo foglio venne modificato. Quello che è verissimo si è che il 6 luglio il *Moniteur* non tenne conto che dei bisogni parlamentari, ed annunciò :

« Il governo del Re ha ricevute notizie da Roma. La negoziazione, ond' era incaricato il signor Rossi ha avuto un buon esito. La Compagnia di Gesù cesserá d' esistere in Francia, e va a disper-

dersi da per sè stessa; le sue Case saranno chiuse, ed i suoi Noviziati saranno disciolti. »

Alla nuova di questo successo impreveduto, un sentimento di dubbio si manifestò in tutte le classi. Intanto a poco a poco esso scomparve per l'idea che il ministero non poteva avere inventato siffatto dispaccio, ed il dolore dei Cattolici eguagliò appena le gioie dei nemici della Chiesa. I giornali devoti alla Rivoluzione od all'Università proclamarono ad alta voce la vittoria, e nel cinismo delle loro dichiarazioni, non temerono di oltraggiare il Sommo Pontefice. Il *Courrier* francese, del 7 Luglio 1845, riflesse queste beffarde ingiurie, che la falsità della Nota ufficiale dovette all'indomani trasformare in lodi.

« Noi avevamo, esso dice, fatto troppo onore alla Corte di Roma supponendo che essa lascierebbe al governo francese la responsabilità d'una misura decisiva contro i Gesuiti; Roma ha ceduto. Questo è un nuovo segno della decadenza del potere spirituale che risiede oltre i monti. Sacrificare i suoi difensori, è il segno più manifesto di debolezza, e questa non è la prima volta che l'Instituto del Loiola provò l'ingratitudine della Santa Sede. Prestando le mani una volta di più ad un atto di rigore contro i suoi giannizzeri, il Papato continua il disarmamento, e compie il proprio suicidio da lungo tempo incominciato; tutte le grandi cose si distruggono lentamente.

« Cosa pensare difatti dell'energia e dell'abilità del Capo della Chiesa cattolica? Allorchè i Gesuiti si propagano apertamente sulla terra di Francia, dove erano penetrati quasi di contrabbando, e ritrovano ovunque l'appoggio dichiarato dei Vescovi;

allorchè, di cattedra in cattedra, d' ordine in ordine, di tribuna in tribuna, riavuto il grido d' una nuova crociata per conquistare le Gallie alla Fede di Clodoveo e di San Luigi, il Papa viene in ajuto del ministero imbarazzato dell' esecuzione delle leggi che proibiscono la Compagnia di Gesù; disconosce i suoi, e licenzia la sua milizia. A chi dà egli vinta la causa? Allo spirito filosofico che ha obbligato il ministero ad incrudelire.

« Sono le ispirazioni dei signori Quinet, Michelet, Cousin e Thiers che trionfano al Vaticano; è dal Collegio di Francia, dall' Università, da Lussemburgo, e dal Palazzo Borbonico che la santa colomba s' è portata all' orecchio del Sovrano Pontefice; e l' abile signor Rossi compie la sua naturalizzazione fra noi ottenendo da Roma stessa, per soddisfare l' opinione pubblica, l' espulsione degli eredi di sant' Ignazio.

« Sia! che il Papato abbia paura dello schiamazzo e preferisca una quieta agonia agli sforzi di un tentativo disperato, noi non ne rimaniamo punto sorpresi; solamente noi registriamo questo nuovo tratto d' impotenza del Pontificato romano in faccia dello spirito delle moderne società. E si noti bene, è sotto il ministero del signor Martin (del Nord) che è stato dato questo colpo! Sonosi somministrate a questo piccolo uomo la pietra focaja e la fromba, e si é spinto innanzi; egli ha vinto. Oimè! che contro l' ombra di Golia bastò l' eroismo di Tommaso Pouce.

« Sarebbe mai per caso che la Corte Romana avesse creduto di servire alla causa della Religione ritirando i Gesuiti dalla Francia? Le sarà stato esposto che la Francia tutt' intera era pronta a ri-

tornare alla messa, non avendovi i Gesuiti, con cui aveva un' antipatia, e che la soppressione di questo elemento parassito farebbe infallibilmente rifiorire fra noi l'*augusta Religione dei nostri padri*, come dice il signor Thiers; nessun dubbio che non le sia stato tenuto questo linguaggio. È la continuazione della buffeneria del decimottavo secolo. Qualunque volta la filosofia si è sforzata di condurre la Chiesa a ritirarsi, essa ha preteso che ciò fosse per maggiore vantaggio de' principj sacrosanti della Fede. Il Gesuitismo ha trovato i suoi padroni, ed é stato vinto colle proprie armi.

« Con queste dolci parole si ottenne dal Papato nell'ultimo secolo il famoso sacrifizio dellaCompagnia. Forsecchè Roma non dubiterebbe di ciò? Essa è un giuoco della stessa commedia, in cui finge d'entrare per cecità o per debelozza. La scena che passa tra la filosofia e la Chiesa è assolutamente quella del medico e del malato. « Che diamine fate voi di quel braccio? — Cosa dite? — Ecco un braccio che io mi farei tagliare subito se fossi in voi — E perchè? — Non vedete che esso trae a sè tutto il nutrimento, e toglie a quest' altra parte di crescere? Così voi avete là un occhio destro, che io mi farei cavare se fossi in voi — Cavar un occhio? — Non vedete che incomoda l' altro? Credete a me, fatavelo cavare il piú presto possibile. Voi ci vedrete di più da quell' altro. » E la Chiesa si attiene agli ordini nella filosofia!

« Un potere é giudicato quando esso é caduto. »

Il Vescovo di Langres alzò la voce in mezzo a tutte le bestemmie e a tutti i lamenti che andavano a terminare sulla Santa Sede, insieme al cardinale di Bonald, agli arcivescovi di Parigi, e di Tolo-

sa, e al vescovo di Chartres, uno de' più forti atleti della Chiesa e della libertà religiosa. Nel 14 Luglio 1845 egli così si espresse, sul proposito de' Gesuiti:

« Questi ultimi erano fatti l' obbietto della prevenzioni e delle pubbliche minacce; s' invitavano i vescovi a sacrificarli, od almeno a disconoscerli; si sperava di scioglierli col concorso dell' episcopato; e per giungere a ciò si diceva che il Clero tutto aveva a patire pegli odj, ai quali essi erano in preda. I vescovi risposero: « I Gesuiti, come reli-« giosi, sono un' opera della Chiesa, come cittadi-« ni hanno la libertà di coscienza pei diritti che « noi dividiamo con loro; essi ci sono cari per « questi due capi; noi li difenderemo, li sosterre-« mo, soffriremo per essi, perchè il colpo, che si « vuole scagliare su loro, cadrebbe ad un tempo « sulla religione e sulla libertà comune. Perciò noi « non li sacrificheremo, nè li disconosceremo « giammai. »

« I Gesuiti, noi lo sappiamo, sono stati profondamente commossi di gioja e di riconoscenza per le nostre disposizioni, per questo linguaggio; ma si è loro fatto intravvedere da lungi che questa generosità dell' episcopato a loro favore era temeraria, e che accettando l' appoggio de' vescovi, essi compromettevano certamente e gravemente i loro protettori, e con essi la Religione tutta. »

« Si può senza dubbio accusare queste bugiarde rappresentanze, si possono compiangere i capi della Compagnia per avervi prestata fede; ma dacchè i Gesuiti le hanno accettate, puossi egli non ammirare quanto hanno fatto? »

« Il sacrifizio presto e spontaneo di loro mede-

simi non disvela egli tutto in una volta e la purezza della loro intenzione, ed il loro amore per la pace, e l' elevatezza de'loro sentimenti, e la loro costante disposizione d'immolarsi instantaneamente pel pubblico beneficio? Quelli che da parecchi anni li accusano, li ingiuriano, e li minacciano, potrebbero essi offrire simili esempj? Tutte le apologie fatte in parole, tutti gli elogi stampati, presentano essi una giustificazione più sfolgorante di quella che risulta da un simil fatto?

La soluzione annunziata dal Governo pareva ai ben veggenti una trappola tesa alla credulità. Si attendevano ansiosamente le spiegazioni che dovevano venire da Roma; ma fu in questa città che la nuova del *Moniteur* sollevò la più giusta irritazione. Non vi si sospettava ancora dell' impudenza di queste menzogne, che i costituzionali ammettono come necessità parlamentaria. Allo scoppiare della pubblica indignazione, alla quale esso fingeva di prender parte, il signor Rossi declinò ogni responsabilità in un atto ch' egli affermava essere contrario alle sue proposte; e fu anche incaricato l'abbate di Falloux dall' ambasciata di fare un passo in questo senso appo i Gesuiti, e di rassicurarli. Il Negoziatore protestava così contro il governo, di cui egli era il Delegato. L' un negava d' avere scritto ciò che l' altro pretendeva d' avere ricevuto. La Corte di Roma, che si bene conosce la dignità del potere, non volle partirsi della sua abituale riserba, neppure per trionfare di queste recriminazioni. Essa otteneva un atto contrario, e di questo fu contenta. Non avendo alcuna cosa trattato, e nulla accordato, non le cadde neppure in animo il pensiero di reclamare il prezzo delle

concessioni, chi ella sempre sì gloriosamente intese a ricusare.

Per appianare le difficoltà, nelle quali il ministero francese s' era malavventurosamente imbarazzato, la Santa Sede aveva dichiarato che le era impossibile d' intervenire in una maniera contraria alle regole canoniche ed ai doveri del Pontificato. Gregorio XVI scriveva ai vescovi di Francia: « Noi non abbiamo mai mancato ai nostri doveri, nè siamo per mancarvi giammai. » Il Vicario di Cristo teneva un mirabil discorso che l' episcopato era degno d' intendere. Niun documento o pubblico, o segreto autorizzava in qualsivoglia maniera l'opinione che attribuisce al Sommo Pontefice ed al cardinale Lambuschini misure spontaneamente addottate dai Gesuiti. In queste misure, che furono approvate o biasimate, ma che il Gesuita diede in consiglio, non fu la quistione se i Gesuiti avessero a perdere, o ad alienare la proprietà delle loro case. Il loro diritto di esistenza non fu messo in dubbio.

Non restava più dunque che a compiere il voto del loro capo, voto al quale essi avevano aderito. Nei primi giorni d' Agosto il governo Francese non ebbe più nulla a desiderare da loro. Essi avevano adempito anche più del dovere la promessa, che è stata maturata sì stranamente, e alla quale era loro lecito di mancare, perchè per una slealtà che i Gesuiti non hanno mai voluto intendere, essi furono disciolti per la loro parola.

Roma non s' era impegnata nè verbalmente, nè per iscritto; ma prevedendo una lotta burrascosa all' apertura delle camere del 1846, il gabinetto delle Tuilleries desiderava di ottenere almeno una

testimonianza, per poco positiva che fosse, dello intervento Pontificale. Nel principio di settembre, il signor Rossi ricevè una nota dal suo governo che lo felicitava pel buon esito della negoziazione. Questa nota ringraziava ad un tempo il Papa, ed il cardinale Lambruschini pel servigio che amendue avevano reso alla Francia, ordinando ai Gesuiti di disperdersi. Il signor Rossi s'affrettò di comunicarla ufficialmente alla Santa Sede. Questo stratagemma non aveva per iscopo che d' ottenere un documento autentico da far pubblicare come una prova dell' intervento del Papa in questi fatti. Gregorio XVI, e Lambruschini non si lasciarono prendere in trappola. Il Gabinetto delle Tuilleries, per mezzo del suo plenipotenziario, dimandava un atto emanato dalla Segreteria di Stato. Lambruschini rispose, presso a poco, in questi termini: « Sua Santità è molto sorpresa dei ringraziamenti a Lei diretti ed al suo ministro, poichè essa nulla ha accordato nell' affare de' Gesuiti. Se ella avesse operato, non lo avrebbe potuto fare che conformandosi ai sacri canoni. Se il governo del Re cristianissimo ha delle grazie a rendere, le deve indirizzare al generale dei Gesuiti, per essersi appigliato da sè medesimo, senza ordine, nè consiglio della Santa Sede a delle misure di prudenza per levare d' imbarazzo il governo del Re. Sua Santità in questa circostanza ammira la discrezione, la saggezza, l' annegazione di questo venerabile capo dell' ordine, e spera che dopo i grandi sacrificj che s' imposero i gesuiti francesi per la conservazione della pace e della concordia, il governo di Sua Maestà accorderà loro protezione e benevolenza. »

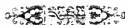
Non si spetta alla Storia l' occuparsi di tutti gli

insidiosi intrighi, di tutti i ritrovati usati in Roma e a Parigi per colorire questa negoziazione, e renderla almeno accettabile nella forma. Il signor Guizot vi consecrò la potenza d' un genio che avrebbe dovuto meglio impiegarsi; (1) ma questa potenza non cangia gli atti, nè potrà mai modificare i fatti. Io ho prodotti gli uni e gli altri; tocca alla Francia ed all' Europa di istituire questo gran processo, che secondo una ultima impostura del *Journal des Dèbats*, sembra essere stato giudicato dall'opinione pubblica e perduto dai Gesuiti.

« L' opinion pubblica, dice quel foglio universitario per eccellenza nel suo numero del 18 ottobre 1845, era commossa, e voleva che si eseguissero le leggi. Questa volontà fu ascoltata; le leggi

(1) Nella seduta della Camera dei Pari del 16 Luglio 1845 (*Monitèur* del 17.) il signor Guizot, ministro degli affari esteri, rendendo conto della negoziazione del Rossi, fece presentire benissimo i fatti, che abbiamo narrati. Egli diceva: « Ciò che il Governo del Re ha fatto a riguardo della Corte di Roma, la Corte di Roma l' ha fatto a riguardo della Compagnia di Gesù. »

« Noi non ci siamo serviti delle nostre armi temporali; essa non si è servita delle sue armi ufficiali e legali, ma ha fatto conoscere alla Compagnia di Gesù la verità delle cose, dei fatti, delle leggi, lo stato degli spiriti in Francia, dandole così a giudicare da per sè stessa ciò che le era opportuno di fare, e della condotta che aveva a tenere per l' interesse della pace pubblica, della Chiesa e della Religione. Con verace e profonda soddisfazione io debbo dire che in ciò la condotta di tutto il mondo è stata sensata, onorevole, conforme a' doveri di tutti. La Compagnia di Gesù ha pensato che era di sua stretta obbligazione il far cessare lo stato delle cose, onde si lamenta la Francia . . . Da tutte parti si operò di libera intelligenza, e con buoni procedimenti. »

ebbero esecuzione. La Compagnia di Gesù fu disciolta e le sue Case chiuse. L' opinione si riposa, e può riposarsi sovra questa prima satisfazione, che nulla ha di equivoco, perchè di presente non vi sono più in Francia Gesuiti.

CAPITOLO VIII.

I Gesuiti si occupano della pubblica istruzione — Sistema antico e moderno d' istruzione — La pratica più del precetto — Prima di formare gli scolari essi vogliono formare de'buoni professori — Il Generale dell' Ordine raccomanda che si aprano degli scolasticati — Fine di queste Case — Scuole normali della Compagnia — Lettere di Bzrozowski al padre Cloriviére — Il padre Rozaven, e gli studi filosofici — Preparazione al professorato — Dimanda di revisione per la maniera d' istruire — Manera, Loriquet, Garofalo, Gil, e Van Hecke nominati Commissari — Loro fatica — Mende ed aggiunte fatte alla maniera di insegnare — Proemio del Generale della Compagnia — I due anni di noviziato — Maniera con che studiano i Gesuiti — Che via tengano per insegnare agli altri — Come praticano nell' educazione pubblica — Si paragonano il sistema Universitario, e quello della Compagnia — Piano di studi dei padri di Brugellette introdotto nell' Università di Francia dal signor Cousin — La *Gazzetta dell' istruzione pubblica* e il Collegio di Friburgo — Il Convitto dei Nobili a Napoli — Stato dell' educazione nelle due Sicilie — I Gesuiti e l' Università di Napoli — Rapporto al Ministro dell' Istruzione pubblica, fatto da Petit di Baroncourt — Cause della guerra che le Università fanno ai Gesuiti — Il signor Thiers ed il patriottismo — Gli allievi de' Gesuiti accusati dal signor Thiers di non essere francesi come lui — Protesta degli allievi — Botta e Gioberti imputano i Gesuiti di rimuovere i fanciulli dall' amore delle loro famiglie — I Gesuiti e le loro Opere — I Teologi e gli Ascetici — Perrone e Martini — Patrizi e Rozaven — Roothaan e Weninger — Gli oratori Maccarthy e Finetti — Ravignau e Minini — I Filosofi — Buczinski e Rothenflue — Dmowski e Liberatore — Vico e Taparelli — Le scoperte astronomiche del Padre de Vico — Secchi e Caraffa — I Gesuiti polemisti — Roberto Plowden e Rozaven — Kohlmann e Arillaga — I Gesuiti Archeologi — Fatiche del Marchi — I padri Cahier e Arturo Martini — I Gesuiti letterati — Vico e Bresciani— Le grandi famiglie e la Compagnia di Gesù — Conclusione.

In mezzo agli ostacoli d' ogni maniera, che insorgevano per impedire che la Compagnia di Gesù

si ricomponesse, e che glorificavano il loro passato per distruggerla nel presente e nell' avvenire, essa aveva saputo padroneggiare gl' incoraggiamenti e gli scoraggiamenti. Essa erasi rassegnata del pari ai combattimenti ed alle persecuzioni; la lotta più non la spaventava della calunnia; le inimicizie permanenti, il cui carattere nel corso di trecento anni non aveva mai variato, niuna incertezza lasciavano ai cattolici sullo scopo di tanti clamori. Le rivelazioni abbondavano da tutte parti, le indiscrezioni della vittoria manifestavano degli attacchi, per così dire, periodici; i Gesuiti non erano che il grido di scherno, dato alle passioni irreligiose, la parola d' ordine per battere ed assaltare la Chiesa universale e i principj della Fede. Noi abbiam detto come l' Istituto respinse questa guerra senza dignità e senza giustizia, che i barbari avrebbero arrossito d' intraprendere e di sostenere. Conviene pertanto vedere qual fosse il metodo di vita che i Gesuiti abbracciarono nell' interno delle loro Case.

Oltre alla preghiera ed alle opere di pietà, o di carità, che sono un segreto tra Dio ed il sacerdote, i figli del Lojola, renduti appena alla vita religiosa, cercavano d'offrire all' educazione un potente sostegno. Uomini del loro secolo nel sapere si avvidero fin nei primi dì della restaurazione dell' Ordine, che dovevano popolarizzare l' istruzione. Questo era uno de' tre grandi fini, che il fondatore loro aveva assegnato. I loro antichi vi avevano sudato dentro; i nuovi padri della Compagnia non vollero rimanere indietro. Il movimento degli spiriti, l' impulso dato all' umano sapere, le famose scoperte fatte nelle arti e nelle scienze, le brillanti teorie a cui diè vita la libertà, tutto loro imponeva

di studiare le innovazioni, e di applicarle, in tutto ciò che esse racchiudono di utile e di realizzabile. La pratica presso loro sta sempre innanzi al precetto. I padri più dotti dell'insegnamento s'erano per quindici anni consacrati a tener dietro passo passo ai miglioramenti che l'esperienza loro consigliava di addottare. Per formare de' buoni alunni, essi unanimamente dichiararono che era prima d'uopo di fare de' buoni professori. Da questo punto partì l'Istituto. Ferma la base, esso non pensò alle difficoltà che per vincerle, e si mise all'opera con quella pazienza che è più feconda di tutte le attività.

Fin dal 1814 molti reami pensarono con Pio VII di richiamare i Gesuiti come maestri delle nuove generazioni. I Gesuiti risposero al desiderio dei popoli cattolici. Prima cura dei Capi dell'Ordine fu di preparare in silenzio i maestri che indi insegnerebbero alla gioventù ad essere cristiana e studiosa. Il padre Bzrozowski, Generale della Compagnia, ed i Superiori di Roma intesero specialmente a ciò. Il difetto delle genti si marcava in tutte le Provincie; pure ciò non tolse a Bzrozowski di raccomandare caldamente che i giovani ammessi nella Compagnia finissero i due anni di noviziato prima d'essere ammessi ad insegnare. Conviene conoscere innanzi le virtù del proprio stato, per potere iniziar gli altri alla scienza. Pure non è abbastanza l'esigere da'novizj ventiquattro mesi di riflessione e di solitudine. Finito questo tempo di prova, i Capi della Compagnia esigono che gli scolastici stieno in una Casa di studi, e che là apprendano la letteratura, le matematiche, la teologia, la filosofia e la fisica. Queste Case di studi sono ancora molto rare. Bzrozowski insta presso i provinciali perchè eglino ne

aprano su tutti i punti più favorevoli, e vuole anche che a quest' uopo si sacrifichino degli stabilimenti già fondati. « Gli stabilimenti, scrive egli, da Polotsk il 7 Settembre 1817 al padre Crolivière, fanno un gran bene, io non ne dubito, ma temo che il bene che noi facciamo di presente, non ci tolga di farne per l' avvenire. Non vi ha uomo che sia più oppresso dalla fame, il quale non sacrifichi una parte del suo grano per seminarne le proprie terre, nella speranza dell' avvenire. Ma come mantenere una Casa di studi; senza avere dei fondi certi? In ciò, lo veggo, sta la più grande difficoltà; pur pure io risponderei che, per grande che la sia, non ci deve trattenere, poichè si tratta di un' opera che tende unicamente alla gloria di Dio: la nostra Compagnia ad altro non intende; procuriam dunque di meritare le grazie della Divina Provvidenza, ed essa non ci mancherà certo. »

Il 18 Giugno 1817 il Generale, scrivendo al provinciale di Francia, faceva una condizione obbligatoria pe' giovani Gesuiti della fatica e di una solida istruzione. « Noi non dobbiamo perdere di vista, così egli, che vogliamo far de' Gesuiti, e che in un Gesuita la scienza è assolutamente necessaria, quasi tanto necessaria quanto la pietà stessa. Io vorrei dunque che prima di pensare a nuovi stabilimenti, si desse efficacemente opera a formare una Casa di studi, nella quale i nostri giovani intendessero ad acquistare a poco a poco la scienza richiesta dalle nostre costituzioni. Noi dobbiamo faticar fortemente, e pensare all' avvenire . . . . Il nostro Santo Padre ha pensato nelle circostanze presenti di ristabilire la Compagnia; e noi dobbiamo credere che un sì santo Pontefice non vi sia

stato indotto senza un particolar lume dello Spirito Santo. A noi dunque spetta di cooperare a' suoi disegni, facendo ogni sforzo per ristabilire effettivamente la compagnia di Gesù, vale a dire una Compagnia di santi e saggi operai della vigna del Signore. Ma per congiungere la scienza alla santità, conviene necessariamente che i nostri giovani abbiano tempo e mezzi per fare de'buoni e solidi studi. Questo punto è decisivo e fondamentale. »

Dal fondo della Russia bianca il Generale della Compagnia vede i bisogni della Compagnia moderna, e desidera che i suoi fratelli d'Europa possano soddisfarli. Egli perciò insta presso i suoi subalterni perchè si faccia una scuola normale in ogni regno, per avere un semenzajo di professori distinti. Questo è il voto più ardente di Bzrozowski; il padre Rozaven, assistente di Francia, non lo desidera meno. Rozaven sa per esperienza che nella sua patria ogni idea fu falsata, e che era neccesario più che mai di far penetrare qualche deduzione logica in quelle teste incandescenti. Però il 29 Dicembre 1821 scrisse al padre Richardot provinciale:

« È cosa senz' altro importantissima l' avere de' buoni professori di Teologia; ma, secondo la mia maniera di vedere; la prima necessità consiste nell' avere un buon professore di Logica; ed io penso che se avessi un solo soggetto egualmente abile ad insegnare la Teologia, e la Logica, io non esiterei un solo istante a fargli insegnare la Logica: una buona Logica è il fondamento necessario di tutte le scienze superiori; e senza questo fondamento, esse non possono avere alcuna solidità. Un giovane che ha fatto un buon corso di Logica potrà bensì

fare la Teologia sotto un professore men che mediocre, ed anche senza professore; ma chi non ha questo fondamento, non sarà mai un gran teologo, avesse pure avuto per professore Suarez, e san Tommaso. Egli potrà fare acquisto di cognizioni, e di erudizioni, ma non avrà mai quel giudizio sicuro e quell' esattezza di principio e di espressione che sono indispensabili ad un teologo. . . . »

Rozaven conclude così: Conviene procurare che i giovani non siano mandati nei piccioli seminarj, sia per leggere, sia per sorvegliare, prima di avere fatta la Filosofia. Il leggere prima della Filosofia non sarà mai loro sì vantaggioso, come loro sarebbe dappoi. In questi principj tutto ciò è difficile; pure conviene attendervi con perseveranza, anche in onta di qualche inconveniente, giacchè, per quello che io penso, la scienza del Governo non istà solamente nell' evitare gli inconvenienti, ma anche nel permetterli alcuna volta in vista di un maggior bene. »

Tale era il piano de' Gesuiti pei professori che la Compagnia andava a formare nel suo seno. Questo piano non mancava nè di previdenza, nè di estensione; fu accettato e seguito dappertutto. Si formarono in quasi tutte le capitali, centro di alti studi, delle Case per preparare gli scolastici all' insegnamento. A Parigi si fondò anche una Casa, ove i giovani Gesuiti, sotto la direzione del padre Dumouchel, si diedero in particolar modo alle matematiche ed alla fisica. Binet, Leroy, Cauchy, Ampére, Hauy (1), e Querret divennero con Cuvier i

(1) La maggior parte di questi sapienti conoscevano gli uditori, che la Compagnia di Gesù inviava ai loro corsi. Essi vollero dare all' Istituto del Lojola

loro prediletti maestri. Questi giovani non erano distratti dalle loro fatiche intellettuali che dalle pratiche di pietà. Essi si ricreavano visitando gli ospedali e gli ammalati, istruendo i prigionieri, od iniziandosi nel tempo delle vacanze alle fatiche dell' Apostolato.

La Compagnia di Gesù aveva mandati dei professori degni di continuare quelli che avevano nell' educazione de' secoli precedenti portato sì alto il nome suo. Gli scolastici d' Italia, d' Allemagna e di Francia si presentarono. Tutti pensavano che fosse d' uopo di concordare le regole segnate dalle costituzioni di Sant' Ignazio, ed il *Ratio studiorum* coi bisogni moderni. Le due Congregazioni generali tenute dopo il 1814 eransi occupate di sì grave

una prova della loro stima e del loro attaccamento. Offrirono perciò de le lezioni particolari ai giovani, che più tardi dovevano propagare il gusto delle scienze; epperò il padre Richardot scrisse una lettera all' abbate Hauy in data del 17 novembre 1821 così espressa:

« Signor abbate. Io ho inteso dal padre Dumonchel la somma bontà che avete sì per lui, che pegli alunni, i quali io ho a lui confidati. È mio dovere di testificarvi la viva riconoscenza che io sento per un' opera così gentile. Non avrei mai ardito di portar sì innanzi le mie viste, quantunque io conoscessi di già il vostro zelo per l' amore della religione, ed il desiderio di vedere il clero riacquistare quella stima che le scienze altre volte ad esso procurarono. Ma lo zelo non viene mai manco; e la carità di Gesù Cristo è quella che vi spinge. Credetemi, signore, che io apprezzo infinitamente un sì gran segno d' affetto, e che la mia gratitudine è senza limiti. Questi giovani, che io destino in seguito a professare le scienze, penetrati essi stessi da un tal sentimento, lo perpetueranno nei loro allievi, ed il vostro nome sì celebre in tutto il mondo sapiente, sarà da noi riverito in modo particolare. »

subbietto. La vigesima col suo X decreto dichiara che, senza nulla cangiar d'essenziale al *Ratio studiorum*, vi si potranno introdurre le leggiere modificazioni, che sono richieste dall' umano sapere. Il Generale fu anche incaricato di riunire in Roma alcuni Gesuiti saggi e sperimentati, per ritoccare il loro codice d' istruzione pubblica, lasciando alle provincie il tempo ed il diritto di fare le osservazioni giudicate a proposito: pertanto si provvide provvisoriamente. La XXI congregazione manifestò lo stesso desiderio; e col suo XVdecreto rinnovellò la dimanda di revisione pel *Ratio studiorum*. Il Padre Roothaan nominò subito una commissione per ciò fare. L' Italia vi fu rappresentata da Manera; la Sicilia da Garofalo, la Francia da Loriquet, l' Allemagna da Van-Hecke; la Spagna da Gil. Questi cinque padri, già celebri in fatto di educazione, erano la guarentigia per la Compagnia, e per le famiglie.

Sul finire del 1830 si misero all' opera. Essi levarono, modificarono, aggiunsero: la loro fatica si versò sopra ogni maniera di studi, dai più alti, ai più bassi. La Filosofia, e la Fisica d'Aristotele erano divenute viete, il nuovo *Ratio studiorum* dovette togliere le regole II, III, IV, V, e VI raccomandando ai professori di Filosofia d' appoggiarsi sopra i sommi della antichità. Ciò che si era fatto sulla Filosofia peripatetica, si tentò pure di fare in qualche materia teologica, cavata dalla Somma di San Tommaso; non s'impedì già il suo insegnamento, ma si credette non dovervisi astringere i maestri per lasciar loro libero di trattare qualche altra quistione, della quale il bisogno degli spiriti e de' tempi facessero una legge: i costumi eransi

notabilmente cambiati. La diversità de' secoli avrebbe rese inaccettabili certe pratiche buone od utili, ma che non erano più in rapporto coi costumi moderni. Queste pratiche furono dismesse. Il teatro era stato un possente mezzo a propagare le lingue greca e latina, ed a formare de' poeti, dei savi e degli eruditi. La regola XIII del Rettore, ove si tratta di tragedia e di commedia, fu levata di netto: ciò però non importa nè ordine, nè proibizione.

L' istruzione moderna è un vero progresso, specialmente nelle matematiche. Con delle ingegnose modificazioni, e con delle correzioni convenienti alle necessità dei tempi, i Gesuiti segnarono delle nuove regole ai professori di matematica. Queste regole furono adeguate all' altezza, in cui erano salite le scienze esatte nel mondo; ed aprirono un vasto campo a scoperte e ad applicazioni.

Ma non bastava l' aver tolta alcuna cosa; conveniva fare qualche giunta opportuna; ammettere con sobrietá le innovazioni. utili, e saper cavare fuori dai sistemi opposti il bello ed il buono. Questo passo fu senz' altro il più difficile. Il *Ratio studiorum* non intende solamente a favorire l' uno o l' altro ramo di sapere; è un sistema completo, che deve fare degli eruditi e degli oratori, dei maestri abili e dei discepoli degni di loro, ed abbraccia nella sua generalità tutto lo scibile umano. Conveniva dunque approfittarsi dei benefizi del tempo. Lo studio della Religione, e le scienze sacre erano state presso i giovani Gesuiti un dovere, del quale il genio e la fatica sapevansi fare una gloria. Le lingue madri, l'ebraico ed il caldaico si erano sempre insegnate nella Compagnia; ma si credè bene che pei bisogni

delle missioni e per quelli d'una più perfetta educazione, convenisse aggiungervi lo studio delle altre lingue orientali. La regola VI del Provinciale, e la stessa del professore di lingua ebraica, non lasciò nulla a desiderare.

La Compagnia, nella sua origine, non aveva punto delle pubbliche lezioni di Storia ecclesiastica e di diritto canonico; coloro che si sentivano inclinati a questi studi, vi si dedicavano particolarmente; furono anche accumulati immensi lavori di Storia e di giurisprudenza. Tuttavia molto tempo prima della soppressione i padri della Compagnia credettero di dovere stabilire dei corsi pubblici di diritto canonico. Essa era già un' opera di supererogazione; la regola IX del Provinciale §. 2 la rese obbligatoria per tutti gli scolastici. Nel *Ratio studiorum* furono dirette delle istruzioni al professore di diritto canonico. Gli annali ecclesiastici lasciano libero il dubitare anche sotto un punto di vista cristiana di qualche fatto poco importante, reso popolare per tradizione. La discussione arrivava in un tempo, nel quale veniva quasi meno la credulità. La Chiesa trasse la luce a rischiarar de' fatti, che non erano mai stati sottomessi ad una giudiziosa critica. Essa pensò ad alleggerire l' età future di questi racconti misteriosi, dei quali i nemici del Cattolicismo si facevano un' arma. La Chiesa si prestava alle controversie; apriva anche il tesoro de' suoi Archivj perchè i saggi potessero dissipare quel caos, cui aveva dato origine l' ignoranza in detrimento della Fede. I Gesuiti addottarono questo pensiero; e la regola VI del professore di Storia ecclesiastica accorda ogni maggiore ampiezza all' imparzialità dei giudizi. « Esaminando, dice questa regola, l'

autorità degli scrittori, ed il valore degli atti controversi, il professore applicherà una critica immune da ogni pregiudizio, giusta e moderata. »

Questo eclettismo nei fatti, ingiunto agli scolastici, che indi doveano trasfondere il sapere nella gioventù, tendeva ad ispirar loro una pietà solida ed illuminata, perchè più facilmente potessero guardarsi da un naufragio nella Fede e nei costumi. La stessa precauzione fu presa pei professori di metafisica ed etica. In esse più non si tratta di discutere umananmente sulle date, sui racconti, e sulle credenze popolari; ma sí della morale filosofica e delle più sublimi quistioni. I testi che il professore deve addottare in esse, sono Dio, la sua esistenza e i suoi attributi, la necessità della rivelazione, la verità, o la credibilità della Religione cristiana, il fine, e la beatitudine dell' uomo, la moralità delle azioni umane, la legge naturale, i doveri dell' uomo verso Dio, verso i suoi simili, e verso sè stesso.

Siccome i doveri dell'umanità sono più stabili che le sue passioni, l' insegnamento della filosofia non va soggetto a tante continue variazioni, come le scienze, le arti, e la letteratura. Ciò che fu moderno e bello il dì innanzi, trovasi spesso vieto e deforme il giorno dopo; ciò ch' era vero nella sua essenza, resta vero per sempre. Questo vero eterno, come l' essere, é in tutte le discussioni; ma le discussioni avevano dato vita ad uno spirito di stiticheria. Le scuole s' erano gittate in mezzo ad un mondo di problemi, onde era reso quasi inaccessibile il conseguimento della sciénza filosofica con tutti gli uomini de' loro tempi. Gli antichi Gesuiti passarono sotto il giogo di questa legge proclamata da tutte le cattedre, da' più famosi maestri d' Allemagna, di Francia,

d'Italia, e di Spagna. Una rivoluzione erasi operata nelle idee; semplificavasi l' insegnamento; si dipartiva da tutte le vecchie tradizioni della scuola; si ponevano in non cale i dilemmi, i giuochi di spirito, e gli inutili sillogismi. I Gesuiti s' affrettarono a fare un sacrifizio, che non dovette nulla costare alla loro ragione. A tutte le regole date ai professori di filosofia, se ne aggiunse una XIV, così concepita: « Abbia cura alle dispute che gli alunni non facciano che delle obiezioni serie e solide, che si esprimano con termini chiari e precisi, ed evitino i cavilli e le vane arguzie. »

Fatta questa separazione, i padri entrano in un novello ordine di idee. Colla regola XXVII si stabilisce che il professore di morale filosofica « dia a' suoi allievi i principii generali del diritto pubblico. » Così niuna gran quistione, atta a tener desti gl' intelletti, non resterá straniera ai Gesuiti ed ai loro discepoli. Esse le elaboreranno con attività; le disvilupperanno con saggezza, perché l' esame di simili principj è fecondo di rivoluzioni.

La revisione del *Ratio studiorum* traea seco dei notabili cangiamenti nel sistema della educazione religiosa e filosofica della Compagnia ; essa ne introdusse dei non meno rimarchevoli nel piano tracciato ai professori di fisica. Altre volte la fisica non era che un accessorio nella filosofia. Lo studio delle scienze aveva fatti rapidi progressi; i Gesuiti s' apprestarono ad assecondarli. Nella regola XIX del Provinciale s' ingiunse che i padri incaricati dell' esame degli aspiranti al grado di professo, dovessero sovvenirsi del XVIII decreto della XXI Congregazione generale, che tratta dell' abilità del soggetto ad insegnare la Fisica. Nella regola XX lo studio delle mate-

matiche è specialmente raccomandato come preparatorio alla fisica; e s' ingiunge di favorire il genio di quelli, che aspirassero a consacrarvisi. La regola XXXIII ordina di provvedere gli scolastici di tutte le opere e di tutti gli strumenti necessarj allo studio della Fisica e della Storia naturale.

Lo stato delle classi elementari non si era così sensibilmente migliorato. Le Università, ed i Corpi privilegiati si opponevano ai loro progressi; epperò stavano stazionarie per temperamento e per calcolo. Tuttavia la riflessione dimostrava ai Gesuiti che senza far troppo innovazioni nel sistema della prima educazione, eranvi degli abusi, ai quali era d' uopo di riparare. Così in fondo ai collegi niuno pensava allo studio della madre lingua; si restringevano i fanciulli alle classi di latino; erano condotti anno per anno sugli autori greci e romani; s' insegnavano loro per pratica le lingue morte, i fatti, i gesti, la geografia e la storia de' Popoli antichi; e si avvezzano ad ammirare Sparta e Roma. Eglino sapevano le rivoluzioni d' Atene e di Persia; ma ignoravano gli avvenimenti, ch' erano, per così dire, loro accaduti in casa; conoscevano tutte le favole che si appropriano agli Eroi della antichità e non avevano la più lieve tintura degli annali d' Europa, e di quelli del mondo moderno. Quest' incuria era deplorabile; se ne avvidero i Gesuiti; e, poiché ebbero un collegio loro proprio, studiaronsi di prendere una vigorosa iniziativa. Le regole XII, XVIII e XXVIII, risguardanti i professi circa le classi inferiori, rompono una così vieta usanza. Esse raccomandano lo studio della lingua del paese; la sua purità nelle traduzioni; una buona pronuncia; la lettura ed i commenti fatti ad alta

voce degli ottimi tra gli scrittori nazionali. Ciò che è stato obbligatorio pei fanciulli, lo diviene anche pei giovanetti; epperó la regola I del professore di Rettorica, prescrive ad un di presso le stesse cose.

L' esperienza aveva tratti i Gesuiti ad innovare: eglino desiderarono che l' esperienza stessa sanzionasse le loro innovazioni. Per la qual cosa esse non ebbero forza di legge che dopo averne fatta la prova. Dopo che i cinque padri della Commissione ebbero compiuta la loro fatica sul *Ratio studiorum*, questa venne esaminata, discussa dal Generale e da' suoi assistenti; indi il 25 Luglio 1832, Roothaan diresse la nuova edizione a tutta la Compagnia. Egli scriveva nel medesimo tempo ai padri per far loro conoscere i motivi, che avevano consigliato all' Istituto di conformare il suo antico metodo alle presenti circostanze.

« Potremmo noi in effetto, egli diceva loro nella sua lettera, ammettere ed addottare per le nostre scuole tutti i sistemi nuovi, che dopo cinquant'anni, si sono tratto tratto diviso il campo dell' istruzione e dell'educazione della gioventù? E come mai dei metodi, che si combattono, e che l' un l' altro si escludono, potranno servire di norma alle nostre fatiche? »

Sviluppando i tristi effetti ottenuti da questa varietà infinita di sistemi negli studi superiori, sistemi che hanno fatto disdegnare la sana logica e la severa dialettica, e che nelle classi secondarie hanno per unico scopo d'insegnare artificialmente molto in poco tempo, e colla minor fatica possibile, Roothaan soggiunge: « Ivi trovansi minori metodi nuovi, che invenzioni funeste, funeste alla Religio-

ne, funeste allo Stato, funeste alla gioventù. Se ciò non è a noi permesso, se non può convenirci d'adottare questi metodi nuovi nella parte ch'essi sono contrarj alla vera e solida istruzione della gioventù, ed ai fini che la Compagnia di Gesù si própone nel darla, non ci sarà impossibile, anche ammettendo questi sistemi, di contentare gli amatori delle novità, giacchè essi non differiscono punto meno tra essi, che tra'gli antichi, ed esigono delle cose fra loro opposte, e che si escludono di per sé stesse. Tuttavia, sopra certi punti che non riguardano l'essenza di una istruzione sana e diritta, l'esigenza dei tempi ci costringe a rinunziare alle consuetudini de' nostri Padri. Questa saggia maniera d'adoperare non ci è punto interdetta; al contrario essa è perfettamente in relazione collo scopo della nostra Instituzione, che è la più gran gloria di Dio. »

« Anche nelle alte scienze molti punti che in altri tempi non erano contrastati, sono al presente attaccati con veemenza; essi devono quindi sostenersi con delle prove, e con dei solidi ragionamenti. Altre quistioni, che un tempo servivano più presto ad esercitare gli spiriti, che a far trionfare la verità, sono state messe da parte, per occuparsi di ciò che è veramente utile e necessario. Conviene consacrare il maggior tempo possibile alle scienze fisiche e matematiche; la nostra Compagnia non ha giammai considerati questi studi come estranei al suo Istituto; ma converrebbe a noi di trascurarli oggi giorno, in cui senza di essi le nostre scuole non potrebbero conservare la loro riputazione, e degnamente rispondere all'attenzion pubblica? »

La maggior parte delle prescrizioni del nuovo *Ratio studiorum* erano di già messe in pratica prima che avessero forza di legge. Negli Scolastici e nei Collegi se ne erano già accordate molte al progresso, od alla necessità dei tempi, senza però ommettere nulla di quanto esigeva un' istruzione pura e reale. Come per lo passato, i giovani che si consacrano alla Compagnia di Gesù, sono sottoposti ad una prova di due anni: questa prova, totalmente dedicata agli esercizi della vita ascetica, ha per iscopo principale d' insinuare nelle loro anime i fondamenti delle virtù religiose. Non si vogliono già da loro i sentimenti o le apparenze d' un' esterna pietà, si richiamano essi al vero coraggio cattolico, alla cristiana annegazione. Trascorsi questi due anni di silenzio e di ritiro, i novizi, divenuti Scolastici, si dedicano con nuovo ardore alle fatiche dell' intelligenza. I Superiori sono incaricati di prepararli sì alla virtù che al sapere; ma senza sognare di ridurli tutti ad una forma, debbono lasciare a ciascuno il proprio carattere, e l'idea particolare del suo talento. Nei primi dodici mesi di Scolasticato, il novizzo riprende, come cosa secondaria, i suoi studi classici, nei quali si è dirozzato appena nei Collegi; poscia si applica a quelli che più invaghiscono il suo spirito; egli sviluppa, sotto gli occhi d' approvati maestri, i talenti che devono spingerlo alla letteratura, od alle scienze. Questo tempo, che nella Compagnia si chiama il *Carissimato*, appena è trascorso che il giovane Gesuita comincia il suo corso di maestro. Se egli mostra delle disposizioni per l' eloquenza della cattedra, se lascia travedere ch' egli è nato oratore, o che ha in sè stesso quanto è indispensabile per divenirlo, gli si affida per due an-

ni, o tre al più, una classe di umanità, o di rettorica; poscia si applica alla teologia; ed i superiori gliela fanno professare tre o quattro anni, onde maturare il suo intelletto, e fortificarlo negli studi sacri. I Padri dell' antica Compagnia avevano, per lunghi esperimenti, provato che questa operosa solitudine era la sanzione dovuta all' eloquenza. Bourdaloue, e tutti i principali oratori l' avevano esperimentata; i nuovi Gesuiti tennero la stessa strada.

Un ultimo anno è lasciato ai futuri oratori per nutrirsi nella scuola de' Santi Padri, e degli altri che li precedettero. Adempiti questi preliminari, si manifesta l' uomo di energia e di persuasione. Egli ha avuto il tempo di meditare, e di conoscere a fondo le verità eterne, che deve annunziare; egli non si getta già, come un giovane prevenuto, sopra una cattedra, dove talvolta il culto del bello e del vero si sacrifica a delle chimeriche impossibilità, oppure a delle utopie di fraterna alleanza. L' oratore Gesuita è pieno di pratici insegnamenti, anzichè di semplici teorie; egli non si abbandona nè a sbalzi di zelo, nè alle intemperanze dell' improvisare. Appo lui ciascuna parola intende a qualche fine; ne' suoi discorsi non si scorge punto una frase, una parola, un gesto, per così dire, che possa dar luogo a false interpretazioni; sicuro di sè, come de' suoi precetti, egli signoreggia sè stesso prima di voler dominare sugli altri. È questa intima forza che rende i discepoli di Sant' Ignazio sì possenti a fronte di tutte le passioni religiose, politiche, o letterarie, che loro sarebbe facile di muovere per procurarsi gli applausi della folla.

Il sentiero de' predicatori è tutto tracciato; la

strada degli altri novizi non offre punto maggiori difficoltà. Gli Scolastici che finiscono i loro quattro anni di teologia e che non hanno un'attitudine visibile per alcuna scienza speciale, sono sottomess a novelle prove di fatica e di meditazione; da ultimo s' apre loro il ministero pastorale. Essi s' incaricano di queste formidabili funzioni nell' etá matura; non hanno nè bisogni, nè ambizione da soddisfare. Le dignità della Chiesa non sono loro permesse; essi vi rinunziano coi loro voti; possono dunque mostrarsi nel mondo come le guide del Cristiano e gli esemplari parlanti del Prete.

I Padri della Compagnia di Gesù, entrando in noviziato, si obbligano ad un piano di studi e di condotta, al quale essi non debbono apportare alcun cangiamento, alcuna modificazione. Il *Ratio studiorum* è il Codice dei professori, e nel tempo stesso sará quello degli allievi che frequentano i Collegi dell' Instituto. In un secolo, nel quale i principi sono, come le dignità reali, messi quasi ogni giorno in quistione, il metodo addottato dai Gesuiti offre alle famiglie dei vantaggi incontrastabili. Non supponendolo punto migliore di quello delle Università, questo sistema rinchiude nullameno un germe di salute. Esso ha per base una stabilità, che invano si cerca negli altri; esso non disdegna nè i miglioramenti, nè i perfezionamenti; al contrario li fa servire alla sua unità di vedute, alla sua unità di piano, alla sua perseveranza sulla medesima strada. Quelli che giunsero gli ultimi, profittano dei lumi, e delle esperienze de' loro predecessori. V' ha tradizione di famiglia pei mezzi da impiegarsi; e gli uomini come le idee; tutto tende allo stesso punto, tutto cammina d' accordo alla stessa

meta. I Gesuiti nei loro Noviziati, come pure nelle loro Case di educazione laicale, non hanno alcuna vanitá da satisfare, alcun interesse da appagare; essi non si espongono ad alcuna oscillazione di partito, o di sistema; non sono punto sollecitati ad assicurare il trionfo delle loro idee buone o cattive, perchè sanno che il tempo soltanto potrá legittimarle. Essi non giungono al potere per distruggere quello che i loro predecessori edificarono, e quello che i predecessori stessi, credi ipotetici del governo, cercano di mantenere fra continuati stiramenti. L' autorità, che ha sempre bisogno di essere una e rispettata; non si lascia nè esaminare, nè assolvere, nè condannare pubblicamente; essa opera con riserva, senza compromettersi; è prudente perchè si sente forte; ispira confidenza agli altri, perchè sa di averne in sè medesima.

I Gesuiti conoscono a prova che cosa sieno i fanciulli, e non ignorano che per dominare queste stordite volontà, conviene rispettare la loro naturale turbolenza, e quella sviluppata dall' istinto delle rivoluzioni. Nei secoli di calma e di quiete, essi avevano anche governate le generazioni, che ora più non sono; de' nuovi errori li hanno riattaccati più energicamente che mai a questo gran principio di sicurezza. L' educazione per essi non fu già un' arte od un mezzo di fare fortuna, ma un sociale bisogno. Essi vollero migliorare l' umanitá, e non fare traffico del desiderio che ciascun uomo ha, di vedere i proprj figli partecipare al benefizio della pubblica istruzione. Sbarazzati d' ogni cura terrena, e trovando in questa gioventù, venuta da tutte parti ad un tempo, una famiglia e degli amici, i Gesuiti non ispinsero i loro voti ol-

tre l'orizzonte, che si presero per limite. Secondo il precetto d'Orazio, essi circoscrissero una lunga speranza entro un angusto spazio; senza guardare indietro, come senza personale ambizione, si sforzarono di estendere il regno della virtù, propagando l'amore de' doveri, e delle belle lettere.

Era un' impresa difficile; ma essi non restarono giammai al dissotto. Nel IV volume di questa Storia noi abbiamo narrati i mezzi e gl' ingegnosi artificj che i Gesuiti avevano saputo mettere in opera per tramutare in piacere l'arida fatica, cui l'infanzia era condannata. Sì tosto che la Compagnia di Gesù fu ristabilita, si videro i più distinti suoi membri dedicarsi con indicibile gioja all' educazione della gioventù; quelli che loro succedettero dappoi si fecero un obbligo di tenere dietro alle loro orme. Ben presto i Collegi dell' Istituto acquistarono una incontrastabile superiorità: a 'pari merito, tra i professori universitarj e quelli della Compagnia, questa superiorità dovette evidentemente mostrarsi, e per la perfezione sempre progressiva del piano, e per la stabilità stessa dei principj. Nel Collegio Romano, come anche in Saint Acheul (1), in Friburgo ed in Clongowes. in

(1) Sotto maestri tanto abili come i Gesuiti, le classi dei diversi stabilimenti affidati all' Istituto del Lojola, salirono rapidamente ad un alto grado di prosperità. Noi abbiamo tra le mani molte composizioni sopra ogni soggetto, ed in tutte le lingue, le quali provano fino all' evidenza questi progressi. Noi non ne citeremo che una sola, la quale rimonta all'anno 1815. È l' *uccello nella scuola*, che uno scolare di rettorica di Saint' Acheul, in oggi il padre Albino Leroux della Compagnia di Gesù, scrisse quasi per giuoco. e che l' *Ermete romano* raccolse come una gran fortuna, questo scritto di versi latini, da

Brugelette come in Madrid, in Napoli e in Stonyhurst, in Torino e Polotok, in Genova e in Tarnopol, essi non deviarono giammai dal tracciato sentiero. Questa apparente immobilitá, che riesce pei giovani una forza attraente, cui non osano di sottrarsi, non impegnò mai l' Istituto di prendere l' i-

cui molti professori non disdegnerebbero, e che assai più non saprebbero forse eguagliare, fu dettato nell'occasione che un passero entrò per una finestra nella sala dello studio.

» *At diversi animi trahunt juventam.*
Pars, sed rara tamen, fugit labores; . . .
Si quà forte oculos severus argus
Avertat, leve vulgus aestuare,
Raucæ parcere nec loquacitati:
At vir respiciat, silens, residunt
Sed pars multa libris libenter acres
Sudant; nam culices, genus molestum,
Nequicquam volitant per ora circum:
Illos marmora stare dura credas,
Tum decepta locos per insuetos
Circumfertur avis volans vagansque.
Flectit mille vias, fugamque tentat
Mendaces, malesane, per fenestras:
Petebat vitro pipilans, et ugne
Et rostro, trepidantibusque pennis.
Vulgus, tunc operum immemor, volucrem,
Vestigans oculis, hiabat ore:
Necnon undique passerem ad misellum
Carthæ, pileoli, libri volabant,
Et per scamna susurrulus strepebat,
At custos rigidus cathedra, ab alta,
Vultu, voce, manu increpat, minatur,
Incassum! ora animosque captat ales.
Romanum populum tumultuantem
Frustra non sècus ipse saepè consul
Tentabat retinere, jactitando
Saevas terribili manu secures.
En passer pueri in sinum, vigore
Effoecto, cadit . . . »

niziativa de' miglioramenti. I figli di Sant' Ignazio somministrarono pure all' università di Francia dei precetti, che il filosofo Cousin, allora ministro dell' Istruzione pubblica, si fece premura di addottare, tutti diretti a togliere agli occhi de' profani la sorgente, ond' egli li attingeva.

I Gesuiti applicavano senza strepito le innovazioni giudicate utili dalla loro esperienza; essi non ne trassero partito che pel meglio della gioventù, mentre altri si servivano dei loro trovati per glorificare un amor proprio ministeriale.

Però nel 1838, i Padri del Collegio de Brugelette nel Belgio, modellarono un nuovo piano di studi, e lo pubblicarono nel 1839. Eccolo in tutta la sua semplicità:

« L' insegnamento si divide in tre corsi principali:

« Il *Corso preparatorio*, che contiene gli elementi di grammatica francese, di Storia, di geografia, d'aritmetica, ed i primi principj di lingua latina. Esso dura il tempo necessario per assicurarsi che il giovane sa scrivere correntemente nella lingua del suo paese, e che il suo intelletto è bastantemente sviluppato ed atto allo studio delle lettere. — I giovani allievi di questo corso si attengono ad un regolamento addattato alla loro età.

« Il *corso delle lettere*, che contiene la grammatica, la poesia e l' eloquenza: la grammatica occupa l' allievo per tre anni, o quattro, secondo la sua capacità, ed i suoi progressi. Allora egli impara la lingua francese, la latina e la greca: i due anni successivi sono dedicati alla poesia, ed all' eloquenza. S' insegna l' aritmetica nelle classi di grammatica, gli elementi d'algebra e di geometria; in quelle di

umanità, e l' istoria e la geografia durante tutto il corso. Sono destinati dei maestri delle lingue moderne a coloro, i quali desiderano di studiarle, e sono giudicati in istato di farlo con profitto.

« Il *corso delle scienze*, il quale è di due anni, e contiene dei corsi di filosofia, di matematica, di fisica, di chimica, e di storia naturale, particolari a ciascun anno; siccome comprende delle conferenze sulla Religione, l' istoria e la letteratura, comuni a tutti i due anni.

« Un gabinetto di fisica, un laboratorio di chimica, delle collezioni di mineralogia, di conchiliologia, di zoologia, porgono agli allievi i mezzi di studiare con non minore piacere che profitto le scienze fisiche e naturali.

« Se avrassi un numero di giovani sufficiente per formare un terzo anno di filosofia, si faranno loro percorrere dei corsi speciali, così come sono indicate nel programma generale dei *Corsi di studi del Collegio.* »

Il signor Cousin, gran Maestro dell' Università, era l' antagonista sistematico dei Gesuiti; ma questo piano concetto e presentato in una maniera sì chiara, toccò il di lui animo; si risolse pertanto di velarlo con termini più sonori; e lo diede come un' opera propria. Il signor Villemain, che gli successe nella pubblica istruzione, di niun' altra cosa fu più sollecito, che di guastare l' edifizio, di cui il suo predecessore avea preso a prestito l' idea principale, ed i dettagli dalla Compagnia di Gesù. Il 27 Agosto 1840 il signor Cousin diresse ai Rettori delle Accademie una circolare, con cui faceva loro conoscere il nuovo regolamento degli studi nei collegi reali e nei collegi comunitativi in piena

attività: essa circolare, debole parafrasi del piano dei Gesuiti di Brugelette, è così concepita:

« Signor Rettore; io chiamo tutta la vostra attenzione sulle modificazioni apportate al regolamento degli studi de' Collegi col decreto che io vi comunico.

« È fuor di dubbio che l' educazione non è nè vera, nè completa, se, cogli studi classici propriamente detti, essa non abbraccia sufficienti cognizioni di matematica, di fisica, di chimica e di storia naturale. Ma come mai l'insegnamento scientifico dovrebbe essere combinato con l'insegnamento letterario, serbando l'economia del Collegio? Questo è un problêma sovente agitato e risolto in diversa maniera. Eccovi la pratica attuale:

« Nei Collegi di Parigi, la Storia naturale s' insegna nella sesta e nella quinta classe; nei Collegi di dipartimento nella terza soltanto. L' aritmetica s' insegna a Parigi nella quarta; e nella terza nei dipartimenti; la geometria nella terza e nella seconda a Parigi; e nella seconda soltanto nei dipartimenti; la chimica s' insegna nella seconda solamente a Parigi; la cosmografia nella rettorica, in tutti i Collegi; infine dappertutto l' insegnamento della fisica è rimandato all' anno della filosofia, giacchè non vi sfuggirà punto, signor Rettore, che le classi delle matematiche elementari e delle matematiche sublimi sono in particolar modo riservate agli allievi che sono destinati alle scuole speciali, le quali sono annesse anzichè unite intimamente al Collegio. A stretto rigore, non conviene dunque computarle nelle cattedre ordinarie degli studi, di cui lo scopo comune è la baccelleria nelle lettere. Dunque è evidentissimo, anche in teoria, che questa

combinazione di studi scientifici, e di studi classici, riesce interamente difettosa. La chimica insegnata due anni prima della fisica è una vera anomalia; la storia nella sesta classe è almeno inutile, ed è dimenticata quando si giugne alla fisica ed alla filosofia. L' insegnamento dell' aritmetica e della geometria nella terza e nella seconda sovraccarica gli studi sì svariati del greco, del latino, del francese, della Storia, e delle lingue moderne, ai quali queste due classi bastano appena. Finalmente, dopo la seconda, cessano gli insegnamenti delle matematiche, nel momento stesso, in cui l' età degli alunni e la forza ognor crescente del loro spirito rendon loro questa istruzione conveniente ed utile.

« Tali sono le solide obbiezioni, che la teoria fa alla combinazione attuale; e l' esperienza del vantaggio avutone in diversi anni confermano le obbiezioni stesse. Due punti sono in oggi posti fuori di dubbio dai rapporti de'signori Ispettori Generali, e da quelli dei signori provveditori: 1. Le parti d'insegnamento scientifiche divise dalla sesta classe fino alla rettorica inclusivamente, non producono alcun buon risultato; 2. Questo insegnamento accessorio, infruttuoso per sè stesso, nuoce considerevolmente agli studi classici: é stato dunque necessario, signor Rettore, di stabilire in altro modo.

« È un principio notissimo che gli studi devono essere proporzionati all' età degli alunni; é un altro principio egualmente noto che, nella stessa età tutti gli studi devono essere analoghi per produrre un' impressione forte e durevole. Ecco perchè l' esperienza generale ha posti in prima gli studi classici, sì propriamente chiamati d' umanità, per ciò ch' essi formano l' uomo, e coltivano ad un tratto

la memoria, l' immaginazione, lo spirito ed il cuore. La filosofia, le matematiche e le scienze fisiche e naturali devono venire in seguito: esse s'indirizzano alla nascente riflessione. Tale mi è sembrato il piano vero e regolare degli studi del Collegio. Io non ho dunque esitato un momento a sopprimere tutti gli scientifici accessori divisi dalla sesta classe infino alla rettorica, al fine di rafforzare con ciò la classica istruzione; ed ho riunito nell' anno di filosofia tutto lo insegnamento scientifico, che allora diventa esso pure più importante e più serio. Le matematiche avranno tre classi ogni settimana; la chimica é unita alla fisica, così come la storia naturale; e questi diversi insegnamenti, congiunti a quello della filosofia, si presteranno un vicendevole appoggio, e prepareranno direttamente alla baccelleria.

« Questo piano, signor Rettore, sarebbe perfezionato e definitivo se stabilisse due anni di filosofia, in luogo d' un solo; allora i diversi insegnamenti riuniti in questo solo anno si svilupperebbero meglio, e potrebbero essere obbligatori per tutti gli alunni. Quest' aggiunta di un anno potrebb' essere utilmente compensata dalla diminuzione d'una di queste classi elementari, dove s' insegna forse troppo presto il latino. Mi pare che sei anni di studi, dopo la sesta classe fino alla rettorica, colla classe preparatoria alla settima, possano bastare perfettamente. Le classi che si sono stabilite in molti Collegi col nome di ottava, ed anche di nona, debbono essere completamente sollevate da ogni studio latino, e porgere una primaria istruzione di un ordine elevato per quelle famiglie, le quali non vogliano punto mandare i loro figliuoli alle prime scuole ordinarie. »

Tra questi due piani d'educazione, non v'ha che una sola differenza, e questa non è per nulla vantaggiosa al signor Cousin, mettendo il suo eclettismo al seguito delle idee di alcuni men noti discepoli di Sant' Ignazio. In luogo di sopprimere interamente le lezioni delle matematiche, di fisica, di chimica, e di storia naturale nelle classi inferiori, e di rimandarle alla filosofia, i Padri di Brugelette vogliono che sieno date ai giovani delle nozioni elementari d'aritmetica ordinaria e di geografia, nozioni indispensabili a tutte le età. Toltone questo lieve cangiamento, che forse fu un calcolo, il progetto del signor Cousin è precisamente quello dei Gesuiti; e, s'esso non è stato alterato, conviene almeno confessare che i Padri della Compagnia non sono punto sì indietro in fatto di educazione, giacchè essi precedettero pure in questa vista di progresso il gran Maestro dell' Università, ed il facondo traduttore di Platone, loro avversario.

Il ministro della pubblica istruzione in Francia rende ai Gesuiti un tacito omaggio. Nel mese di marzo 1845, la *Gazzetta dell' Istruzione pubblica* non temè punto d'avere il suo giorno di franchigia. Esaminando il corso di studi del Collegio, e della pensione di Fribourgo, essa osò dire: « Ognuno vedrà ch' esso non manca nè di varietà, nè di estensione; se da un lato, le opere teoriche addottate per l'insegnamento delle lingue sono poco conosciute, e non sono punto adottate nei nostri Collegi, dall' altro conviene riconoscere che questo corso di studi porge nel tutt' insieme alcuni utili miglioramenti, e che riempie molte lacune nel nostro insegnamento universitario.

« Si può ancora osservare quale premura met-

tano i reverendi padri nell' insegnamento della lingua e nello studio della letteratura francese; in tutte le classi, non lasciano di esercitare gli alunni nell'ortografia, nell'analisi logica e grammaticale, e nei diversi generi di francese componimento; essi non limitano la loro istruzione ai rigorosi precetti della grammatica e della rettorica. Fin nella terza classe, gli alunni imparano le regole del genere epistolare, e vi sono formati con frequenti esercizi; nella seconda ricevono delle complete nozioni di letteratura, e si fan loro rivedere i differenti generi in prosa ed in verso; nella rettorica studiano con accuratezza i precetti dell' arte oratoria, ed in particolare l' eloquenza della cattedra, del foro e della tribuna. Per alcuni talenti non curati, i cui risultamenti possono essere preziosi per l' avvenire alla gioventù, la lettura ad alta voce e la declamazione sono l'oggetto di studi speciali in ciascuna classe. I principii, sui quali s' insegna la storia, sono indicati dai libri accennati nel programma.

« Il corso della filosofia dell' istoria, dice il programma, mostrando gli avvenimenti storici nella loro connessione morale e provvidenziale, offre una conoscenza perfetta dopo i veri principii.

« Quanto alla scelta degli autori da spiegarsi, essa formasi in gran parte di autori francesi, latini e greci addottati dai nostri Collegi, e soprattutto per la baccelleria. Alcuni autori, che non si addottano nei nosti stabilimenti, come Giovenale, Persio, Tibullo, Catullo ecc., sono spiegati nelle classi superiori. »

Per l' avviso degli stessi Universitari di Francia, la Compagnia di Gesù ne' suoi collegi di Svizzera e del Belgio, andava per lo meno di pari passo con loro; sopraggiunse un altro universitario, il quale

nel dì 12 Novembre 1845, ci faceva conoscere che l'insegnamento fatto dai Gesuiti nelle due Sicilie, non la cedeva nè pei miglioramenti, ne' pei successi a quello che è prescritto e venduto ai sudditi del Re cristianissimo. Si è proclamato in mille differenti toni che l'Italia moderna era una terra di piacere e d'ignoranza; Napoli in ispecie ebbe la sua larga porzione di queste cosmopolitane invettive. Senza preoccuparsi dei costumi del paese, i fantastici, ed i romantici li insultarono, perchè non aveva addottate le loro leggi, le loro usanze, ed i loro pregiudizj. Gli uni maledirono il sole che sparge i suoi più generosi raggi sopra questo popolo di principi e di lazzaroni; gli altri compiansero la brutalitá intellettuale degli abitanti dell'antica Partenope, che ricusano di scuotere il giogo dei Borboni e dei Preti; si deploravano, o si calunniavano i Napolitani. Essi mostravansi poco premurosi di mettere il loro ben essere al rischio delle rivoluzioni o dell'empietà, di cui avevano già fatta un'assai trista prova; trovavansi troppo vicini al Vesuvio per lasciar fermentare nel seno delle loro città altri vulcani costituzionali più dannosi del Mongibello. L'Europa liberale li dotò d'una voluttuosa pigrizia, e non li trasse che a traverso dell'atmosfera delle loro prevenzioni o dei loro sbagli, cui più non vollero partecipare.)

Sul finire del 1845, il signor Petit de Baroncourt, incaricato dal ministro dell'istruzione pubblica in Francia di visitare i diversi stabilimenti di educazione nel regno delle due Sicilie, trasmette la sua relazione al gran maestro. I francesi sono condotti a paragonare i risultamenti ottenuti dagli universitarj napolitani e dai Gesuiti: esso si espri-

me così: « L' università dipende dal ministero dell'Interno, ed ha poca o niuna influenza nella scelta de' suoi membri; conferisce solamente i gradi nelle diverse facoltà, ed ha nella sua giurisdizione i collegi e le scuole private. Ha per capo un presidente dell' istruzione pubblica, ed ha pure un consiglio generale (*giunta di pubblica istruzione*), un segretario generale dell' università, e degli Ispettori generali e particolari. I corsi pubblici delle facoltà durano sette mesi; quelli della facoltà letteraria non hanno che un corso di letteratura greca, ed uno di letteratura italiana; non v' ha cattedra di storia, difetto importantissimo.

I Collegi dell' Università sono in numero di diciasette; quattro si chiamano licej, perchè vi si insegna un po' di filosofia e gli elementi delle scienze fisiche e matematiche; gli altri, dedicati esclusivamente allo studio del latino e del greco, conducono gli allievi infino alla rettorica; di più lo studio del greco è quasi facoltativo, perché non si richiede se non se negli esami dei candidati che si dedicano a certe speciali facoltà, come sarebbe la medicina. Lo studio della lingua, e la letteratura italiana, la lingua francese, un po' di geografia e di storia sacra, compiono le precedenti indicazioni.

« L'interna amministrazione dei collegi è affidata a degli ecclesiastici, il cui capo ha il titolo di Rettore; i professori soltanto possono essere laici. Se prendesi ad esempio il liceo *del Salvatore* situato nella capitale, si concepirà un' idea pur troppo svantaggiosa dei collegi dell' Università di Napoli.

Questo liceo non sembra avere un'esistenza propria, nè vi ha alcun edifizio ad esso specialmente assegnato; gli alunni pensionarj sono rilegati sopra le sale della

Università al terzo piano; dormono in vasti cameroni, i quali servono anche per camera di studio; sicchè i banchi arrivano appiè del letto. Le scuole si danno al primo piano, in alcune sale che forman seguito alle stanze dell' Università, e guardano sopra un piccolo cortile· Quello dei Gesuiti ha in sè dei vasti giardini, ed ha unita la magnifica chiesa, che guarda in quattro strade diverse, e la cui facciata principale, dopo quella del palazzo del re, è una delle più belle di Napoli; e se si riguarda al numero degli alunni, la differenza non è men sorprendente. Uno di questi collegi è in piena prosperità mentre l' altro, all' opposto va in dileguo; benchè abbia ridotto il prezzo della pensione a sei ducati il mese.

Il paralello formato tra l' Università Siciliana, e la Compagnia di Gesù continua e si estende fino al Corpo insegnante in Francia. Il piano che si tiene dai figli di Sant' Ignazio è sempre lo stesso per tutti i Collegi dell' Istituto: solo a Napoli si ha a fare con delle nature, cui la dolcezza del clima deve rendere più effeminate, e meno addatte alle scienze. Petit di Baroncourt aggiunge:

« Parliam ora degli stabilimenti che non sono posti sotto la vigilanza dello Stato.

« Vengon dapprima i due Collegi diretti a Napoli dai padri Barnabiti, e dai Fratelli delle scuole pie (*Scolopii*), ma i più degni di attenzione sono gli stabilimenti retti dai padri della Compagnia di Gesù. Questi posseggono quattro Collegi nel reame di Napoli, vale a dire a Napoli, a Lecce, ad Aquila ed a Salerno ; essi ne hanno altri quindici in Sicilia: quello di Palermo fra tutti è uno stabilimento magnifico, le cui ricchezze sono considerevoli, ed ha una biblioteca, che fa maravigliare lo straniero.

« La Casa di Napoli (1) contiene circa ottanta alunni a pensione, e prende il nome di *Collegio de' nobili*, perchè non vi sono ammessi che i fanciulli appartenenti alle prime famiglie; oltre a questi, concorrono alle sue scuole più di duecento scolari esterni, e fanno il loro corso gratuitamente. Questo medesimo anno, al dire d' un de' padri che è un de' saggi professori dello Stabilimento, essi hanno ricusato di riceverne più di cinquecento, pei quali non v' era luogo. Non molto lungi, il liceo

(1) Il Collegio *de' nobili*, di che parla la relazione universitaria, si chiama il *Convitto dei nobili*; fu aperto il 3 Dicembre 1823; è un antico convento di Basiliani che il Re Francesco primo accordò ai Gesuiti con decreto del 15 Settembre 1826; la munificenza di lui fece restaurare lo stabilimento, e volle che la casa fosse convenevolmente ridotta all' uso, cui si destinava. Il re Ferdinando II, l' ha presa sotto la sua protezione, e non cessa d' incoraggiare i padri nella missione che si sono assunta. Per dare prova del favore speciale che accorda alle lettere, alle scienze ed ai buoni studj, questo principe concede dei privilegi agli alunni che si distinguono colle loro fatiche o colla loro pietà. Sotto la direzione del padre Latini questo stabilimento è divenuto un modello di regolarità e di perfezionamento, di progressi letterarj e scientifici; esso conta tra i suoi alunni attuali i fanciulli appartenenti alle più grandi famiglie del Regno, fra cui i figli dei tre ministri del Re, il cavaliere Santangelo, il principe di Trabia, e il principe Comitini.

Questo Collegio, per perfetto che sia, secondo che a noi pare, non la vince, nè in iscienza, nè in retta amministrazione, sopra un gran numero d' altri che la Compagnia di Gesù possiede a Roma, in Piemonte, in Inghilterra, in Alemagna, e nel Belgio. La differenza sta tutta nella beltà dell' edifizio, giacchè l'istruzione vi è dappertutto uguale; nata dallo stesso fonte, essa si dirama pei medesimi professori.

Universitario del *Salvatore* non annovera che cinquanta alunni esterni.

« Le classi sono divise in classi elementari ed in classi superiori; le prime si estendono sino alla rettorica inclusivamente; sono assegnati tre o quattro anni per le classi dette di grammatica, le quali abbracciano lo studio dei principj del latino, del greco e dell'italiano; un'anno per la classe di umanità che corrisponde alla seconda dei nostri Collegi, e un anno per la rettorica; in tutto cinque o sei anni al più. Le classi superiori comprendono due anni, ne'quali gli alunni studiano la filosofia, i principj del diritto naturale e del diritto civile, la fisica, e le matematiche elementari. V'ha un terzo anno per le classi superiori, nelle quali si studiano la lingua ebraica, l'eloquenza, e le sacre lettere, il diritto canonico, la teologia, e le matematiche sublimi; ma ordinariamente il corso degli studi si ritiene per finito al terminare del secondo anno, massime pegli alunni che devono percorrere le civili carriere. Questa distribuzione di studi, paragonata con quella delle classi dell' università di Francia, contiene, come ognun vede, notabili differenze; lo studio delle lingue antiche comprendesi nello spazio di cinque anni, od, a stretto rigore, di sei, in vece dei sette ed anche degli otto anni che per lo stesso oggetto s' impiegano nei nostri Collegi; secondariamente, a partire dalla filosofia, lo studio elementare delle scienze è ridotto a due interi anni, in luogo di essere frammisto al corso delle lettere antiche, cominciando dalla quarta classe.

« Rispetto al vigore degli studi, gli alunni delle classi d' umanità possono sostenere il confronto di quelli dei nostri Collegi pel latino; ma non è pun-

to la stessa cosa per la lingua greca; non vi s'insegna altra lingua moderna che la francese, perchè la *Francia*, secondo la pittoresca espressione di un reverendo padre del collegio di Salerno, *è la seconda patria di tutto il mondo.* Alla rettorica è congiunto un corso d' archeologia e di architettura greca e romana. I corsi scientifici sono, rispetto ai nostri, d' una incontrastabile superiorità. »

I motivi della guerra crudele che le Università di tutti i paesi hanno dichiarata alla Compagnia di Gesù, si trovano in siffatte dichiarazioni. Assai prima di alzare un lembo del velo, esse sapevano così bene che le famiglie cristiane, il modo da tenere riguardo alle case di educazione dirette dai discepoli del Lojola. V' erano de' formidabili nemici; le Università si coalizzavano per soffocarli. Essi non potevano più accusare i maestri d' inettezza, e dare una patente d' ignoranza agli alunni; fu dimostrato che in tutta l' Europa, i Collegi de' Gesuiti, senza richiederli, senza proclamarli, si mettevano alla testa del movimento intellettuale e scientifico. Si lasciarono pertanto da un lato le viete imputazioni di oscurantismo; in seguito non si lasciò di farne sorgere delle nuove.

La divisione dei partiti, le inimicizie frenate dalla politica, le utopie degli uni, i delitti degli altri, le violazioni infragranti alla legge, poste dappertutto, e da ciascheduno alla sua volta, in conto della necessità, avevano introdotto nei paesi costituzionali uno spirito d' esclusione, che presto o tardi romperà l' unità di questi Stati. I partiti cominciarono dal prendere in mano le armi, e finirono col calunniarsi. In tutti i campi ad un tratto si alzò la più trista imprecazione; ciascuno accusò il suo po-

litico nemico di non più amare il paese, ov' ebbe la vita. Niuno intese che dopo tanti sconvolgimenti la differenza delleinsegne o delle idee non fa punto nascere in un modo irrevocabile il tradimento contro la patria; conveniva ad alcuni di dominare ingannando le masse e attribuendosi il raggiro della civica devozione; essi offrironsi come il tipo di questa virtù, colla quale andavano a segnalarsi. I loro avversari della notte, i loro nemici del giorno, i loro antagonisti dell' indomani altro non furono che cittadini colpevoli, de' quali il paese doveva abborrire le perfidie, ed esecrare i nomi. In tal modo procedè la francese rivoluzione: il signor Thiers, che si costitui l' erede diretto delle sue dottrine e l'avvocato de' suoi misfatti, non poteva mancare di seguire quest' esempio.

Tutti i Francesi, che non piegarono il ginocchio dinanzi alla probità di questo Fabrizio amministrativo, divennero sospetti agli occhi suoi; egli li accusò di non amare punto la patria. Alcuni fra di essi, per sottrarre i loro figliuoli all' educazione dell' Università, si privarono delle loro carezze, e li mandarono a Friburgo, a Mèlan, a Brugelette, e a Chambèry, a studiare sotto i Gesuiti. Il signor Thiers colse questo pretesto per provare che i discepoli dell' Istituto erano i Pitt e i Cobourg della Francia liberale. Nell' educazione sì vasta ch' essi davano, lo storico oratore scoperse un complotto tramato contro il Paese. La relazione del signor Thiers, sul progetto di legge per l' istruzione secondaria, traccia l' accusa in questi termini (1); Egli

(1) Relazione del Signor Thiers. Prima quistione p. 29. 2. quistione pag. 35, e 50.

dice: « Che altre volte a Saint - Acheul, ed oggigiorno negli stabilimenti consimili lo spirito era, ed è tuttavia contrario alle leggi del regno; che le massime morali dei maestri, le loro dottrine sul potere spirituale e temporale, mettono in pericolo la moralità ed i sentimenti nazionali della gioventù; che è necessario di assicurarsi se i fanciulli non vengano da queste scuole situate alle nostre frontiere, nelle quali s' ispirano l' odio verso le nostre instituzioni, ed un debolissimo amore per la Francia. »

Il 29 Gennaio 1846, il signor Thiers, alla Camera dei Deputati, rinnovò questi attacchi: « Vi hanno, egli diceva, a Brugelette e a Fribourgo dei cattivi stabilimenti, dannosi per tutti i cittadini che devono vivere sotto leggi della Francia. Che degli Svizzeri, che dei Belgi mandino i loro figliuoli a Brugelette, od a Friburgo, dove s' insegna il disprezzo delle nostre leggi e del nostro governo, sia loro permesso di farlo; ma io dico che non vi si formano punto buoni francesi. »

Il signor Thiers si erige in giudice supremo della moralità degli altri, e trae al tribunale del suo patriottismo la gioventù allevata dai Gesuiti; ma in mezzo a questa parlamentaria derisione, non chiede punto a sè stesso s' egli troverebbe molti padri di famiglia disposti a confidargli l' avvenire della gioventù; non cerca neppure di sapere se migliaja, e migliaja de' suoi concittadini lo riguardino punto come uno de' genj più malefici che pesino sulla loro patria. Quest' uomo, che ha tanto calunniato, e che un giorno fu visto piangere alla tribuna per cancellare le tacce pungenti, di cui un deputato ministeriale, il signor Desmousseaux de Givrè, l'a-

veva caricato (1), quest' uomo versava un biasimo immeritato sulla Compagnia di Gesù. Accusava i giovani ch' essa alleva, di sentimenti antifrancesi, ed all' indomani la calunnia fu smentita. Questi giovani erano cresciuti, e s' occupavano nello stato di funzioni onorevoli; si dedicavano al commercio, all' agricoltura, alle belle lettere, od all' industria; più di seicento di essi vollero, sotto una protesta resa pubblica, dare al signor Thiers una solenne mentita. Dicevano: « In abbeverando le nostre anime alle più pure fonti, i nostri maestri ci hanno allevati; istoria, filosofia, lingue, letteratura, scienze, tutto ci pervenne passando per questo mezzo divino.

« Così noi abbiamo imparato:

« Che a Dio ed alla Religione da lui stabilita spetta di rischiarar la ragione, di signoreggiarla talvolta, e regolare la nostra coscienza;

« Che tutti gli uomini sono eguali davanti a lui, e devono conseguentemente esserli davanti alla legge, che ne è l' immagine;

« Che i pubblici poteri sono pei popoli, e non i popoli pei poteri pubblici;

« Che tutta la nobiltà, tutte le dignità, tutti gli impieghi, la semplice qualità di cittadino, obbligano a fare tutti i sacrifizj, anche quello della fortune del sangue, al bene della patria;

« Che i tradimenti e le tirannie sono crimini un contro Dio, e attentati contro la società. »

Gli alunni dei Gesuiti, con tanto di coraggio quanto di preveggenza, soggiungevano inoltre:

(1) Seduta della camera dei Deputati del 5 dicembre 1840 (*Moniteur* del 6.).

« Ma, niuno s' illuda già, queste calunnie che sembrano dirigersi a noi soli, lacerano ben realmente, nell' intenzione di chi le ha inventate, ogni educazione propriamente cattolica.

« Tale è la nostra convinzione, e le disdette, e i clamori non l' indeboliranno punto; tutti gli uomini serii, e sinceri pensano come noi, che, protestando come antichi alunni dei Gesuiti, noi siamo perfettamente i rappresentanti di tutti gli uomini formati alla scuola della Fede, i rappresentanti dell' educazione credente in Francia.

« Noi abbiamo voluto far conoscere a questa cara Francia, che sotto il suo sole non piegano tutte le ginocchia, che tutte le lingue non sono ancor mute d' innanzi la sfacciatezza dello spossamento;

« Che la rilassata e facile calunnia non deve poi a' suoi occhi prevalere alla verità.

« Noi abbiamo voluto informarla che questa educazione calunniata è profondamente ed unicamente cattolica, e che insegnando così ad unire la Fede cattolica alla Fede patriottica, noi non possiamo essere che i migliori cittadini ed i veri amici della vera libertà.

« L' autore della relazione aveva indirizzato un atto d' accusa, preparata una lista di sospetti, lasciando momentaneamente in bianco i nomi; noi veniamo a riempiere questo vuoto inscrivendovici noi stessi.

« Molti altri, cui motivi degni di rispetto impediscono di unirsi a noi in questa pubblica manifestazione, ma dei quali però abbiamo già in mano le sincere adesioni, partecipano a tutte le nostre convinzioni, e confermeranno le nostre parole a chiunque vorrà interrogare le loro coscienze.

« In quanto a noi, noi aspettiamo frattanto senza timore il giudizio del paese, il quale dirà se è giusto, se è prudente, se è francese lo scagliare l' insulto a dei giovani nutriti da siffatte lezioni, e che la camera, i consigli eletti, il sacerdozio, la magistratura, l' armata, il foro, la stampa, tutte le arti liberali, l' agricoltura, l' industria, il commercio, veggono ogni dì offrirsi il loro sangue, le loro veglie, le loro opere per la gloria e la prosperità della Francia. »

Davanti a questa protestazione il signor Thiers si tacque, perchè aveva dietro a sè un trascorso di due secoli e mezzo, il quale come la novella generazione, poteva dire se i Gesuiti tennero scuola di lassezza, di tradimento, di disprezzo delle leggi o dei giuramenti. Il signor Thiers, bisogna convenirne, non fu il primo che diede corpo a queste imposture. Prima di lui, Carlo Botta, nella sua *Storia d' Italia*, aveva spinta l' increminazione più lungi che lo storico della Rivoluzione. Secondo Botta, di cui un prete, rifuggito piemontese, Vincenzo Gioberti, riproduce le parole nella sua introduzione *del Primato morale e civile degl' Italiani*; i Gesuiti non sono più solamente rei per soffocare nell' anima della gioventù tutto l' amore della patria; Botta e Gioberti li rimproverano d'assorbire a profitto della Compagnia la rispettosa tenerezza che i figliuoli debbono ai loro parenti.

« L' impero che i Gesuiti usurpavano sulla volontà, così si esprime Botta (1), era pieno di pericoli, perchè il loro primo pensiero, ed essi lo e-

(1) Storia d' Italia, continuazione da quella del Guicciardini, XCVIII.

seguivano, era di strappare dal cuore dei giovani l'amore verso la propria famiglia. I Gesuiti agivano in cotale maniera perchè i loro discepoli fossero in tutto più devoti a loro medesimi ed alla Compagnia. I fanciulli dell' antica Roma sì scrivevano: Patria! patria!, e, disposti a questa devozione, facevano precedere la patria alla loro famiglia; gli alunni dei Gesuiti dicevano al contrario: I Gesuiti! i Gesuiti!, e nel caso di bisogno preferivano i loro maestri ai loro padri; tra queste generazioni, le une tendevano all' onore e alla libertà, le altre cadevano nell' abbiezione e nella servitù. »

Botta, e Gioberti suo entusiasta commentatore (1),

(1) Il *Primato morale e civile* era stato dedicato nel 1845, da Vincenzo Gioberti a Silvio Pellico. Il prete profugo a Brusselles voleva porre sotto il patronato di un' bell' ingegno e d' un' alta probità un' opera contro la Compagnia di Gesù. Silvio Pellico ripudiò questa dedicatoria, pubblicando il 16 Luglio 1845 la dichiarazione seguente:

« Amico di Vincenzo Gioberti, scriveva l' autore delle *mie prigioni* alla data di Torino, 28 Giugno 1845, e profondamente avvinto a Francesco Pellico, Gesuita, mio fratello, ho letto nell' avvertimento del suo *Primato morale e civile degli Italiani*, una manifestazione violenta di collera contro i Gesuiti. Se io mi tacessi, non solamente mancherei all' amore che mi lega a mio fratello, ma lascierei ancora supporre che io aderissi alle prevenzioni di Gioberti sulla Compagnia, cui mio fratello appartiene. Io non sono punto eloquente, ed ho poca fede nell' effetto delle apologie; io mi limito a dichiarare quanto segue:

» Io non partecipo per nulla alle opinioni del signor Gioberti riguardo ai Gesuiti; egli ha creduto di dipingere il vero, e non ha fatto che un odioso quadro; per accomodarlo ei va dicendo, e ripetendo che ha delle onorevoli eccezioni da fare, ma è tanto il biasimo ch' egli spande su tutta la Compagnia che anche i membri eccettuati avrebbero, a parer suo, il

possono bene coll' ajuto di qualche frase declamatoria, lanciare la pietra contro alla Compagnia di Gesù; ma, leggendo questo passo, ciascuno s' avvedrà come noi, ch' essi non hanno dimenticata che una cosa, quella cioé di spiegare come sia avvenuto che dei padri di famiglia allevati dai Gesuiti in questi nefandi principj, abbiano acconsentito di privarsi dell' amore dei loro figli. Una simile educazione potrebbe tutt' al più supporsi; essa abuserà forse di una generazione, ma é possibile che l' abuso si estenda alla seconda? Si dovrà ammettere che, dopo trecento anni, i padri di famiglia si sieno lasciati volontariamente spogliare dell' affezione dei loro figliuoli, e che, per piacere ai Gesuiti, corruttori d' ogni sentimento più naturale,

torto di essersi dedicati a servire una Società divenuta malefica.

» Sopra questo punto, io dichiaro che avendo un' intima conoscenza di mio fratello e d' una gran parte de' suoi colleghi, so ch' essi non sono punto di spirito debole, strascinati nell' illusione, ma uomini forti, d'ingegno e di virtù.

» Siccome io stimo i Gesuiti, gli altri Religiosi, ed in generale il sacerdozio, alcuni mi hanno data un' accusa, che oggigiorno è comunissima, dicendo che io sono un di quelli che chiamansi affigliati del gesuitismo, uno strumento di questa pretesa setta artificiosa. Sono solmente un uomo di studio e di riflessione. che ha letto ed esaminato, che non ha punto la debolezza di rendersi schiavo delle opinioni veementi, che si ride delle lettere anonime e di altre consimili bassezze, per cui alcuni hanno avuta la semplicità di volermi insegnare il modo di pensare. Io penso e mi conduco secondo la mia coscienza, io non sono schiavo d' altro legame che di quello di non voler odiare alcuna persona, e d' essere cattolico, apostolico e romano.

« *Silvio Pellico* »

tre sbeffeggiando quasi per compassione, e calunniò di nuovo.

Ristabilita in un' epoca di transizione, la Compagnia di Gesù non aveva ad occuparsi solamente di formare de' sapienti e dei letterati; per essa questo ultimo scopo non era che un brillante accessorio. La Chiesa ed il mondo cristiano aspettavano altre cose dal suo ristabilimento; la Chiesa desiderava dei profondi teologi, degli oratori eminenti, de' zelanti missionarj; il mondo reclamava degli abili institutori della gioventù, delle guide spirituali per l' età matura. Questa unione di doveri e di sacrificj non poteva non procurare, come pel passato, delle intelligenze ad ogni maniera di umano studio. Le cure sì moltiplicate d' un triplice apostolato, ed il lavoro interno, cui la Compagnia dovette dedicarsi per rendere omogenee queste diverse parti, si riunirono da ciascun punto del globo onde formare un tutto, nè permisero alla prima generazione dei Gesuiti di fare grandi opere: conveniva pregare e professare. Questi figli di Sant' Ignazio, come pure gli antichi Padri della Fede, loro emuli, furono dunque più presto uomini del sacro ministero, che scrittori o sapienti: nel mondo, nei loro collegi, essi cercarono di far rivivere la pietà ed i buoni studi; i loro lavori di quel tempo sono utili ma poco brillanti; commentarono gli esercizj di sant' Ignazio ed insegnarono a meditarli, annotarono libri classici; diedero dei precetti di rettorica e di letteratura, diressero i giovani professori. Sotto l' impulso del padre Baruel, vecchio atleta nella polemica, combatterono per la difesa della Religione e della Chiesa; de Brosse, Loriquet, Varin, Luigi de Bussy e Chaignon offersero ai Fe-

deli degli opuscoli pieni d' unzione; ma la situazione precaria, in cui s' erano trovati nella Francia, dove la legge non li riconosceva, nè li proscriveva, dovette produrre, massime nei primi momenti, fatali conseguenze. Questo stato poco normale privava i padri dello stimolo necessario per iscrivere; li tenne indubbio della loro libertà e della loro esistenza,, e furono per conseguenza posti nell' impossibilità di prodursi.

Intanto essi si abituarono a poco a poco ad una così strana posizione, e come gli altri discepoli dell' Instituto più favoriti ch' essi non erano, entrarono a gonfie vele nel movimento sociale. Le fatiche del ministero ecclesiastico, l' educazione dei Novizi, quella della gioventù, le Missioni in Europa ed oltre i mari, i contraccolpi rivoluzionari, dovettero dividersi la loro vita; tuttavia essi trovarono nel fondo di tutte le Provincie dell' Ordine dei momenti da consacrare ai lavori che fissarono la gloria letteraria dell' antica Compagnia. Gli uni si dedicarono allo studio delle Sante Scritture e della teologia, gli altri si fecero ascetici o filosofi; tra essi si formarono Oratori, istorici, astronomi, archeologi, polemici e letterati: basta osservare il quadro di alcuni anni soltanto per apprezzare sanamente gli sforzi ed i successi dei discepoli di Sant' Ignazio. Noi li abbiamo veduti alle prese col mondo, ora conviene seguirli nella loro cella, dove la coltura dello spirito doveva un sollievo ai lavori dell' apostolato.

Alla testa delle nuove generazioni di dottori, comparve Perrone, le cui Opere teologiche, addattate alla necessità del secolo, ottennero già l' onore di quindici edizioni; col Padre Giovanni Martini

che si formò una grande riputazione col suo trattato *de Matrimonio*, e con Rozaven, il quale colla sua *Chiesa cattolica giustificata* sollevò il buon senso al suo più alto potere, Saverio Weninger, risale alla sorgente dei principii. Nel fondo dell'Allemagna, dove scaturirono tanti novatori desiderosi di togliere la loro patria all' Unitá cattolica, Weninger difende la *supremazia spirituale dei Papi*. Il popolo ha di uopo d'insegnamenti precisi sopra questo soggetto; al fine di far discendere la luce fino nelle turbe, Weninger si serve della sua madre lingua. Durante questi tempi Patrizi compone i suoi *Corsi elementari di Santa Scrittura;* Roothaan commentò gli *Esercizi di Sant' Ignazio*, pubblicò il suo libro *de Ratione meditandi*, opuscolo molto sostanzioso; de Bussy sparge nel *Mese di Maria* l' unzione della sua anima; de Brosse, Guillermet, Carlo Deplace, Arturo Martin, sono tutti in una volta pii, e pieni d' un' eleganza, che ricorda San Francesco di Sales; Giuseppe Lambillotte, cui la musica sacra è sì famigliare, scrive stando sul letto di morte il *Consolatore delle anime afflitte,* testamento d' un Gesuita, del quale ciascuna parola tende a raddolcire agli uomini il passaggio dal tempo all'eternità.

I Padri della Compagnia erano teologi e ascetici; essi ricominciavano in mezzo alle sante agitazioni della loro vita le opere d' un' altra età, e vollero che lo Instituto riprendesse il suo posto in mezzo ai maestri cattedratici; Nicola di Maccarthy e Ravignan per la Francia, Finetti, Minini e Sagrini per l' Italia. Caraffa, Puyal Gil e Montmayor per la Spagna, entrano con isplendore in questa strada, che tanti giovani Gesuiti batterono già profittevolmente. Maccarthy é il predicatore d' un' epoca passaggiera;

lui, sulle masse per l' eloquenza; e se ne veggono altri, che seguendo i passi di Rozaven, di Taparelli, di Vico, di Dmowski, di Rothenflue, di Liberatore, di Buczinski, e di Romano cercano di dare alla filosofia una direzione più saggia. Rozaven, l' implacabile logico, tratta della *Certezza*; Taparelli del *Diritto naturale*; Romano dell'*Uomo interno*; Rothenflue inizia i giovani agli studi filosofici; Prat compone la sua *Storia dell' ecletismo alessandrino*; la sua *Vita di sant' Ireneo*, ed il suo *Saggio sulla distruzione degli Ordini religiosi in Francia durante il XVIII secolo*, vasto campo, dove altri verranno a spigolare dopo la messe; Pointelle, Sewal, Giuseppe Reeve, Manera, Eduardo Walsh, o Peters Gandolfi, si dedicano ad altri lavori istorici od oratorj; Boone, Vander Moere e Van Hecke riprendono nel Belgio l'opera interrotta dei Bollandisti, intanto che Caraffa si consacra alle matematiche sublimi, Ducis e della Rovere alla fisica, e che Pianciani diventa uno dei chimici più distinti dell' Italia. Il padre da Vico rinchiude nel suo osservatorio del Collegio Romano, con Sestini e de Solis, suoi collaboratori, esaminato a fondo il corso delle stelle, indica agli astronomi d' Europa il cammino ch' esse devono tenere. Vico è, come il Secchi, un Gesuita che abbraccia l'università delle conoscenze umane, che corrisponde con tutte le accademie e con tutti i ministeri, e il cui nome è riverito come una delle glorie della scienza. I lavori di questi due figli di Sant' Ignazio hanno qualche cosa di prodigioso (1). Secchi

(1) Ecco ciò che in pochi anni hanno prodotto gli studi del padre da Vico:

Il 23 novembre 1832. scoperse la cometa di Biela, al suo ritorno al perielio, fatto la stessa notte che

uno tra i primi archeologi, si eleva al più alto rango tra i filologi, e tra gli antiquarj. Le ricerche di Ennio Quirino Visconti sopra i musei Pio Clementino e Chiaramonti sono assai celebri. Gregorio

Herschel la vide pel primo in Inghilterra (Vedere Austr: Nachr, t. 236, p. 317, 319.)

Il 5 Agosto 1835, scoperse la cometa d' Halley, la quale non fu vista dagli altri che quindici giorni dopo (V. ibid. n. 293. p. 71. etc).

Nel 1838, diverse scoperte sull' atmosfera di Saturno (Rendiconti dell' accademia delle scienze, t. XV, 10. ottobre 1842. p. 748.)

Nel 1858 - 1859. scoperta dei due satelliti più vicini di Saturno, i quali non erano stati visti che da Herschel. Questa scoperta è stata fatta mediante il nuovo metodo che le rende visibili con delle lunette più piccole che le gran lenti d' Herschel. Il nuovo metodo del Gesuita, chiamato prezioso dal signor Arago nella sua relazione all' accademia, porge occasione allo stesso Arago di farne un altro sulla dispersione dei raggi luminosi nell' occhio umano. (Rendiconti del 10. ottobre 1842, p. 747, 750, 751.)

Nel 1818 - 1839, determinazione del tempo periodico del rivolgimento dei due satelliti di Saturno (Rendiconti, ibid. e frammenti sui corpi celesti, Parigi, 1840)

Nel 1839 - 40, 41, determinazionedella rotazione di Venere sul suo asse, eseguita con un genere di osservazione, che il signor Arago, qualifica d' un nuovo metodo e di felice idea. Il risultato, che gli astronomi tentavano in vano da lungo tempo di ottenere, si è ottenuto con questo metodo unitamente ad una lunga serie di osservazioni, di maniera che, secondo Arago, non è più permesso di dubitar della verità di questi importanti risultati (Rendiconti, 12 giugno 1840, p. 952)

Nel 1840 - 41 - 42, prima determinazione approssimativa della posizione dell' asse di rotazione di Venere nello spazio.

Nel 1841, - 42 - 43 - 44, scoperta d' un gran numero di nuove stelle.

Il 23 Agosto 1844, scoperta d' una nuova cometa

XVI, designando il padre Secchi per la pubblicazione del *Museo etrusco*, sembra con questa scelta soltanto di mettere il Gesuita fuori di strada. Nella sua critica la forza è sempre congiunta alla moderazione, e più d' una volta quest' imparzialità ha procurata allo scrittore la gloria si rara, di vedere coloro, di cui aveva giudicate le opere, riconoscere essi stessi la giustizia delle sue censure. Dopo Bosio, Daringho, Bottari e Boldetti, si credeva che non fosse più possibile di raccogliere qualche fatto importante sulle antichità di Roma; la *Roma sotterranea* del padre Marchi dimostra il contrario. Arthur e Martin e Cahier rivelano un nuovo Sirmondo nella loro *Monografia delle vetriate della cattedrale di Bourges.* Spiegando le dipinture del medio evo, Cahier, al dire dei Sapienti, fonda una scienza novella; rischiara di viva luce nella patrologia e nella scienza de' padri della Chiesa l' istoria delle opere e della dottrina dei Santi Padri. Artiaga studia le lingue orientali; decifera le iscrizioni arabe, di cui la Spagna è coperta. Seguendo le tracce di Tom Adam, che durante la soppressione dell' Istituto conservava fra gli Inglesi la riputazione letteraria dei Gesuiti, Roberto Plowden scriveva le sue *Elevazioni sulle grandezze di Dio.* Egli è polemista come Kohlmann, Arillaga, Rozaven, Francesco Pellico, Deschamps e Cahour. Le occupazioni

chiamata la *Cometa periodica del Collegio Romano* (Rendiconti, t. XIX, n. 10, pag. 484).

Il 25. Febbrajo 1845, scoperta d' un' altra nuova cometa, di periodo sconosciuto (Rendiconti 1845, marzo).

Il 9 Luglio 1845, scoperta della cometa d' Encke. al suo ritorno al perielio in quest' anno (Rendiconti, t. XXI, n. 5 p. 523.)

sì moltiplicate dei figli di Sant' Ignazio sembrano opporsi a questa moltitudine di lavori intellettuali. Bresciani, il cui pensamento è sì profondo e lo stile così pieno d' antica eleganza, riunisce nelle sue *Prose scelte* il precetto all' esempio.

Altri, come il padre Wiere, formano musei, e gabinetti di storia naturale; superano le più alte montagne per dedicarsi ad osservazioni ipsometriche, o, come il padre Gotteland, si occupano, dal fondo della China, delle relazioni sapienti colle accademie d' Europa. Vicli, Bosch, Possoz, Garcia, Carminati, Carlo Grossi, Restagno, Pitron, Maculewicz, Gury, Freudenfeld, Loriquet, Bearilita, Guibert, Pouget, Gil, Paria, Bado e de Guilhermy sono eruditi, filologi, poeti, bibigliografi, o maestri nell' arte di allevare la gioventù. « I Gesuiti, ed è il signor Libri medesimo che lo confessa (1), i Gesuiti hanno professori presi da tutte le sommità della scienza, e si trovano frammezzo a questi padri uomini istruttissimi. Questi sono in generale uomini di buona compagnia. »

Alla vista di tutte queste opere, che pei discepoli del Lojola non dovevano essere che una cura secondaria, si rimane di già stupefatti dalla sublimità delle opere intraprese e condotte a termine. Non sono che pochi anni che l' Istituto ha ricuperata l' esistenza; esso è stato agitato ed internamente ed al di fuori; si è visto il punto di mira di tutti gli attacchi, e contuttociò ha continuato nella sua forza verso novelli destini. Si condannava all' impotenza la Compagnia di Gesù, la si ricopri-

(1) Rivista dei due mondi, dodicesima lettera del signor Libri, 1843.

va d' odi e di diffidenze, si faceva ogni sforzo per soffocarla, mostrandola alle nazioni come l' inimico dei loro diritti, dei loro lumi e della loro felicità. Durante questo tempo si dilatò il suo seno per ricevere gli uomini d' ogni grado che una santa vocazione chiamava alla lotta dello spirito, ai combattimenti per la Fede.

La Compagnia di Gesù, onorata dai Pontefici, stimata dai Popoli, e divenuta consigliera dei Re, aveva già visti gli eredi delle più nobili famiglie di Europa a consacrarsi al suo servigio. Questo trasporto per l' umiltà poteva allora spiegarsi; il mondo diceva che un grande della terra si faceva Gesuita per dominare colla preghiera intanto che i suoi parenti governavano le province, comandando le armate, o amministrando la giustizia a nome del Sovrano. Intanto quest' ipotesi non è più essa stessa che un' impossibilità; delle sue ricchezze, della sua potenza d'altri tempi, la Compagnia di Gesù non ha conservato che il suo zelo sempre attivo, che le sue virtù ed i suoi talenti. Nelle condizioni che le sono tracciate dalla legge, essa non è però meno feconda che per lo passato; non ha più influenza da esercitare sulle cose della terra, si limita alla sua azione sacerdotale, e nullameno essa chiama ancora a sè grandi nomi; essa fa nascere da questi sacrifizi, che gli uomini non vogliono intendere, l' eroismo.

Dei Re rinunziano alla loro corona, e dei Principi della Chiesa alla romana porpora per vivere e morire Gesuiti: Carlo Emmanuele del Piemonte, e Odescalchi ne porgono un raro esempio; giovani, cui il mondo, la fortuna e le dignità sorridevano, giungono alla loro volta, e Nicola di Maccarthy, Cristia-

no di Châteaubriand, Saverio Patrizi, Augusto Altieri, i due Clifford, Dunin e de Haro, si spogliano delle loro ricchezze e delle loro speranze per consacrarsi all'Istituto del Lojola; i due Weld, Roberto O'Ferral, Polidori, Szczytt, de Theux, Luigi di Boisgelin, Pic de Blacas, Camillo Pallavicini, della Rovere, de Reversaux, Taparelli d' Azeglio, de Stockalper, Amedeo di Damas, Giorgio di Zeil, Alberico de Foresta, Sineo della Torre, Sagramoso, Spencer, Grimaldi. Saverio di Ravignan, O' Brien, Filippo di Villefort, de Gottrau, de Frowell, Preston, Antici, de Verra, Darrel, Caraffa, Solis, Mentemayor, Massenzio d' Astros, Amabile Du Bourg e Roberti, si trovano con orgoglio sotto lo stendardo di Sant' Ignazio.

Essi procurano la gloria degli obbrobrj, e l' onore delle umiliazioni; accorrono più modesti che l' ultimo dei fratelli coadiutori, si dedicano, come figli d' obbedienza, a tutti i doveri dell' Apostolato, dell' insegnamento e della carità. Contro tanti avversarj che la Compagnia di Gesù vede sorgere d' attorno a sè stessa, i discepoli dell' Istituto non hanno altre armi che la preghiera e la pazienza della croce. Essi non provocano le tempeste, ma sanno sopportarle senza tema, senza orgoglio, senza scoraggimento. La persecuzione diviene, come il martirio, l' eredità che loro è riservata nei consigli della provvidenza; perchè dal dì della loro fondazione a quello in cui si termina questa Storia, a chi meglio che ai Padri della Compagnia di Gesù possono applicarsi le parole che Cristo indirizza a' suoi Apostoli? (1) « Voi non avete eletto me, ma io ho eletti voi; e v'ho costituiti acciocchè

(1) Evangelo di S. Giovanni, cap XV.

andiate e portiate frutto, e il vostro frutto sia permanente. Se il mondo vi odia, sappiate ch' esso ha odiato me prima di voi. Se voi foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che sarebbe suo. Ricordatevi la mia parola, allorchè vi dissi che il servitore non è da più del padrone. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno ancora voi; se hanno osservata la mia parola, osserveranno anche la vostra. Ma vi faranno sopportare tutti gli oltraggi. in causa del mio nome, e perchè ignorano chi sia colui che mi ha mandato. »

INDICE

CAPITOLO PRIMO

CAPITOLO SECONDO

Il Padre Landés giunge in Gallizia — Il clero ed il popolo chiedono de' Gesuiti — Fondasi un Collegio a Tarnopol — L' arcivescovo Raczynski ritorna all' Instituto — Entusiasmo con cui i Gallizianì accettano i Gesuiti — L' imperatore Francesco II visita i Gesuiti — Decreto imperiale che libera i Gesuiti da tutti gli ordini ostili dati da Giuseppe II — Il Cholèra in Gallizia — L'arciduca Ferdinando e l'arcivescovo Pistek — Il Padre Ounin e gli studenti poveri — I Gesuiti nella Stiria — Il Padre Loeffler a Gratz — L' arciduca Massimiliano apre loro la fortezza di Linz — Entrano negli Stati Austriaci — Politica dell' Austria — La libertà religiosa in Inghilterra — Condizione dei Gesuiti e dei Vicarii Apostolici — Il Collegio di Liegi — I Gesuiti si ritirano nella Gran Bretagna — Tommaso Weld dà ad essi la terra di Stonyhurst per ricoverarvi i maestri ed i discepoli — Nuovi discepoli degli animi — Gli Anglicani non si mostrano più avversi alla Compagnia — Progressi della libertà — Il P. Plowden e il P. Lowall — Emancipazione dei Cattolici — Legge contro i voti di religione — I Gesuiti fondano collegi — Fabbricano chiese — Il Puseismo e le Conversioni — I Gesuiti in Irlanda — Il P. Callaghan li sostiene — Il Padre Kenney fonda il Collegio di Clongowes — Sistema d' imbestiamento messo in opera contro gl' Irlandesi — I Gesuiti cercano di far prevalere le idee di religione e di morale — Si associano agli sforzi del Reverendo Mashews, fondatore della Società di temperanza — I Padri in Olanda — Loro fatiche per conservare l' Instituto — Il Gesuita — Fonteyne e i Padri della Fede — Il principe di Broglio, vescovo di Gand — Offre un asilo ai Gesuiti — Carattere di Guglielmo di Nassau, re dei Paesi Bassi — Sue tendenze monarchiche e sue amicizie rivoluzionarie — Discussione tra il Re e i Vescovi del Belgio — I Gesuiti espulsi della loro Casa dalla forza armata — Il principe di Broglio apre loro il proprio palazzo. Condanna del vescovo di Gand — Esecuzione del giudizio — Guglielmo fa uscire i Gesuiti dal palazzo vescovile — Essi reprimono l' indi-

CAPITOLO TERZO

CAPITOLO QUARTO

CAPITOLO QUINTO

CAPITOLO SESTO

instituito in forma d' Università — Morte di Carroll e di Neale — Sei fratelli nella Compagnia — Loro progressi — I selvaggi fanno inchiesta di tonache nere — I Negri della Giammaica esprimono lo stesso voto — Guglielmo di Bourg vescovo della nuova Orléans e i Gesuiti — Il Padre Van Quickenborn parte con Novizzi belgi pel Missouri — Van Quickenborn fonda residenze e un Collegio — Escursione nell' interno delle terre — I Gesuiti non ardiscono dapprincipio abbandonarsi al loro zelo apostolico nelle tribù selvagge — Cagioni del loro ritardo — Ai Collegi sovrasta pericolo di mancanza di danaro — I Gesuiti ricusano di metter mano nella sovvenzione universitaria che la legge li obbliga di ricevere — Espulsione del Padre Kelly — Il colera negli Stati - Uniti — I Gesuiti e le suore della Carità — Il Padre Mac Elroy a Fredericktown — Sue Fondazioni — Mac — Elroy calma una sedizione d' operai irlandesi — I Gesuiti sparsi negli Stati dell' Unione — Loro fatiche — Loro successi — Tentano d' incivilire i selvaggi coll' educazione — Van Quickenborn nel paese dei Kichapoas — Paragone fatto dagl' Indiani tra i Gesuiti e i ministri anglicani — Morte di Van Quickenborn — Il Padre Helias presso gli Osagi — Il Padre Booker presso i Potowatomil — Questi si fa medico e architetto — I Presidenti dell' Unione favoreggiano i Padri — Le tribù dell' Orégon vogliono le tonache nere — Il Padre di Smet parte per il paese delle Teste — Piatte — Accoglienza che gli si fa — Il Padre Point — Riduzione di Santa-Maria — Vita dei Gesuiti nelle Montagne Rocciose — Il Padre Larkin all' anniversario dell' indipendenza americana — Il Gesuita predica alla presenza dell' armata e de' Magistrati degli Stati-Uniti — I Padri alla Giammaica — Arrivano al Messico — Loro proscrizione — Il Padre Arillaga al Senato — Il Generale Santa-Anna li richiama — Missione in Siria — Il re Ottone e i Gesuiti — Il Padre Franco a Syra — Ostacoli che insorgono — Il Padre Blanchet a Beyrouth — I Gesuiti non vogliono rinunziare alla protezione della Francia — I Cattolici di Calcutta fanno domanda di Gesuiti al Papa — Il Padre Saint Léger vi colloca i Missionari — Principio della Missione — I malvagi Preti respinti dagli anglicani che sol coi Gesuiti vogliono aver a fare — Fondazione

CAPITOLO SETTIMO

vi — La Giovine Svizzera si oppone all' ingresso de' Padri — I Lucernesi sollecitano il Papa ed il Generale dell' Ordine — Attitudine degli abitanti del cantone — Interviene una convenzione tra i Gesuiti e i Lucernesi — I Corpi franchi — Il Vorort li sostiene in segreto — Essi evadono il territorio di Lucerna — Il Generale Sonnemberg — Vittoria dei Cattolici — Sono calunniati — I Padri Simmen e Burgstahelr a Lucerna — Leu è assassinato — I Gesuiti nel Seminario di Lucerna — Loro condizione in Francia dopo la rivoluzione di Luglio — Si nascondono — Riappariscono allo scoppiar del colera — Il Padre Barthès a Peronne — I Padre Druilhet e Besnoin arrestati — Carlo X domanda un Gesuita che allevi il duca di Bordeaux — Condizione della corte esigliata — Lettera del Generale dell' Istituto ai Padri — Deplâce e Druilhet si arrendono agl' inviti del vecchio re — Il partito leggittimista — Sue divisioni — Il Padre Deplace e il duca di Bordeaux — Intrighi per far congedare i due Padri — I Gesuiti si ritirono — Morte del Padre di Maccarthy e del Padre Potot — L' eloquenza dell' uno, le virtù dell' altro — Alcuni vescovi chiamano i Gesuiti nelle loro diocesi — Essi secondano il movimento religioso colla cattedra e colla direzione spirituale — Propagano i ritiri ecclesiastici — I Predicatori di questi ritiri — Loro successo nell' Apostolato inquieto dell' Università — L' abate di La Mennais e il corpo insegnante — Il sig. Cousin e la sua filosofia — Egli pone destramente nel programma di baccelleria i due primi provinciali — Progetto d' alcuni universitari per far aggiornare la legge intorno la libertà d' insegnamento — Nel 1839 nessuno ha paura dei Gesuiti — Il sig. Cousin induce l' Accademia francese a proporre l' elogio di Pascal come premio di eloquenza — L' eclettismo invade tutto il corpo insegnante — Sua intolleranza — Suoi primi attentati contro i Gesuiti — Il signor Thiers e il signor Guizot — Carattere di questi due scrittori venuti in potere — L' Università continua il suo combattimento — Motivo di componimento — Arnauld contro i Gesuiti — La stampa rivoluzionaria si fa complice degli universitari — I Padri dell' Instituto accusati dagli uni di legittimisti e dagli altri di tendenze orleaniste — Il *Monopole universitarie* e l' abate des Ga-

CAPITOLO OTTAVO

FINE DEL SESTO ED ULTIMO VOLUME.

Pubblicato il 15 Marzo 1848.